



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Dipartimento di scienze umane e sociali
SCUOLA DI DOTTORATO IN STUDI STORICI

Alessandro Paris

DISSENSO RELIGIOSO E LIBRI PROIBITI
NEL PRINCIPATO VESCOVILE DI TRENTO
TRA FINE QUATTROCENTO E INIZIO SEICENTO

Tutor: prof.ssa Ottavia Niccoli

XXIII ciclo (2007-2010)

INDICE

Premessa	6
PARTE I	
La «peste luterana» all'inizio del Cinquecento	8
1. Censura libraria tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento Roma, l'Italia settentrionale e l'Impero	9
2. Circolazione libraria nel principato d'inizio secolo	16
3. Riforma e controllo del commercio librario tra anni Venti e anni Trenta	31
4. Mercanti in fiera e casse riservate dalla Germania	41
PARTE II	
All'ombra di Cristoforo Fughe, protezioni e processi negli anni del concilio	70
1. Libri, libelli e mercato editoriale a Trento	71
2. Una corte permeabile. Predicatori e umanisti	93
3. Inevitabili contagi e deboli antidoti	115
4. Signori e vescovi. Conflitti di competenza in Valsugana nella seconda metà del secolo	132

PARTE III	
A guardia dell'ortodossia	
I Madruzzo e i poteri d'inquisizione alla fine del Cinquecento	161
1. Ludovico Madruzzo e il controllo della diocesi	162
2. Il radicamento di un'eresia cittadina.	
Il <i>relapso</i> Colombini e i «fratelli» di Trento	205
3. Commercio librario e applicazione dell'Indice clementino	235
Conclusioni	268
Bibliografia	272

Abbreviazioni

ACDF	Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Roma
ACTn	Archivio del Comune, Trento
ADTn	Archivio Diocesano, Trento
ADFe	Archivio Diocesano, Feltre
APTn	Archivio Provinciale, Trento
ASTn	Archivio di Stato, Trento
APV	Archivio principesco-vescovile
ACD	Archivio Capitolo del Duomo
ASV	Archivio Segreto Vaticano, Roma
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma
BCTn	Biblioteca Comunale, Trento
BFTn	Biblioteca Francescani, Trento
DHI	Istituto Storico Germanico, Roma, <i>Codici minucciani</i>
CT	<i>Concilium Tridentinum. Actorum, Diarorum, Epistolarum, Tractatum</i> , 13 voll. ed. Societas Goerresiana, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1901-
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Istituto per la Enciclopedia Italiana, Roma, 1960-
DSI	<i>Dizionario storico dell'Inquisizione</i> , diretto da A. PROSPERI, con la collaborazione di V. LAVENIA e J. TEDESCHI, 4 voll., Pisa, Edizioni della Normale, 2010
DTEI	M. MENATO, E. SANDAL, G. ZAPPELLA (a cura di), <i>Dizionario dei tipografi e degli editori italiani</i> . Vol. I, A-F, <i>Il Cinquecento</i> , Editrice Bibliografica, Milano, 1997
NB	<i>Nuntiatgeberichte aus Deutschland</i> , Erste Abteilung, 1533-1559, 17 voll., Gotha-Berlin-Tübingen, 1892-1981
M. SANUDO, <i>I diarii</i>	M. SANUDO, <i>I diarii (MCCCXCVI-MDXXXIII) dall'autografo marciano ital. cl. 7. codd. CDXIX-CDLXXVII</i> , a cura di R. FULIN, F. STEFANI, N. BAROZZI, G. BERCHET, M. ALLEGRI, 58 voll., Venezia, Regia deputazione veneta di storia patria, Visentini editrice, 1879-1903
<i>Processo Morone</i>	M. FIRPO, D. MARCATTO, <i>Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica</i> , voll. 6, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1981-1995

Colligite fragmenta ne quid pereat

Gv 6, 12

Premessa

Negli ultimi vent'anni la storiografia italiana ed europea ha profondamente riconsiderato la storia dell'Inquisizione romana e della censura libraria nell'Italia moderna. L'apertura nel 1998 degli archivi romani del Sant'Ufficio (ora Congregazione per la Dottrina della Fede) ha permesso di affondare pienamente le mani tra le carte dell'organo centrale deputato al controllo e alla repressione del dissenso religioso, consentendo riscontri a quanto prima studiato necessariamente nei fondi archivistici degli organi periferici disseminati nella penisola e nelle nunziature pontificie europee. La mole di studi prodotti in questi decenni ha portato recentemente al confezionamento di un'opera pregevole, il *Dizionario storico dell'Inquisizione*, che rende disponibile ad un vasto pubblico di studiosi un aggiornato panorama dei numerosi volti che assume il potere inquisitoriale e censorio della Chiesa di Roma in età moderna¹.

Nel principato vescovile di Trento, confederato alla contea del Tirolo e governato da un presule al quale era riservato uno scranno nelle diete dell'Impero, l'Inquisizione romana non aveva alcun ufficio periferico. La realtà istituzionale che si trovò ad ospitare i lunghi e difficili lavori del concilio era un vero agglomerato di «confine», posto immediatamente a ridosso della ribollente galassia della Riforma: un confine fisico e linguistico, ma anche una dimensione intrinsecamente di «confine» nelle sue strutture politiche.

Da Roma tuttavia non si smise mai tra Cinque e Seicento di guardare a questa diocesi, «porta ad [...] domus Austriae dominia» e a sollecitarne l'intervento giudiziario contro sospetti eterodossi e possessori di libri proibiti.

Questa ricerca muove dalla necessità locale di ricontrollare direttamente sulle fonti lavori datati ad inizio Novecento, integrarli con nuove ricerche degli ultimi vent'anni e cercare di allargare il campo visuale con nuovi documenti. Naturalmente lo slancio ad una ricostruzione delle vicende del controllo del dissenso religioso e della censura libraria si è rafforzato dalla possibilità di accedere per la prima volta alla documentazione conservata negli archivi dell'Inquisizione e dell'Indice.

Le clientele romane dei principi dell'Impero e vescovi di Trento, saldatisi a partire dagli anni

¹ Due ottime rassegne storiografiche recenti dedicate specificatamente alla Congregazione dell'Indice (da integrare con l'ampia bibliografia inquisitoriale prodotta nell'ultimo decennio) si vedano in D. LEVANTE, *Congregazione dell'Indice e libri proibiti. Sussidi per un percorso bibliografico (1548-2003)*, in «Quaderni di studi. Istituto di Scienze Religiose», Lecce, 2004, pp. 197-245; U. ROZZO, *Sulla censura ecclesiastica in Italia: acquisizioni e questioni aperte*, in S. PEYRONEL RAMBALDI (a cura di), *Cinquant'anni di storiografia italiana sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia (1950-2000)*, Torino, 2002, pp. 125-149; preziosa guida sulla storia dell'Inquisizione romana il *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. PROSPERI, con la collaborazione di V. LAVENIA e J. TEDESCHI, 4 voll., Edizioni della Normale, Pisa, 2010.

Sessanta del XVI secolo, costituirono un canale importante (e allo stesso tempo «informale») che permetteva alla curia romana di controllare il pericoloso principato di confine confederato alla contea del Tirolo. Tuttavia la documentazione inedita e sopravvissuta negli archivi romani, come si vedrà, se da un lato consente di comprendere alcuni meccanismi di controllo, allo stesso tempo non può riconsegnarci una istantanea completa data la formale estraneità di Trento dall'istituzione stessa che ha prodotto quelle carte.

In quest'ottica la ricca documentazione dell'archivio diocesano di Feltre costituirà la base per illustrare alcuni *case studies* di conflitti di competenza scatenati nelle giurisdizioni rette temporalmente dal presule trentino o da aristocratici trentino-tirolesi, ma affidate spiritualmente alla vigilanza del foro feltrino.

Una ricerca sulla crisi religiosa cinquecentesca in un'entità statale lembo meridionale dell'Impero e posta ai confini tra mondo italiano e tedesco, non può non tenere conto, infine, del peso specifico di un'aristocrazia cooptata stabilmente nei ranghi della corte tirolese e allo stesso tempo ceto dirigente vescovile. Sullo sfondo di questa potente rete clientelare cercheremo di documentare vivacità della religiosità popolare, tracce di significativi flussi librari e relativi tentativi di contrasto, processi soltanto minacciati o celebrati, presenze di umanisti, predicatori e sospetti eretici che percorsero in fuga o già «prigionieri» la via di Trento.

PARTE I

La «peste luterana» all'inizio del Cinquecento

1. **Censura libraria tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento: Roma, l'Italia settentrionale e l'Impero**

In tutta Europa l'accoglienza riservata alla stampa dal mondo ecclesiastico negli ultimi decenni del XV secolo era stata sostanzialmente favorevole: non limitata certo alle alte gerarchie (ma comune tanto al clero secolare quanto agli ordini regolari), pareva moltiplicare l'opportunità di diffondere e far conoscere testi devozionali². In un quadro di interesse e incentivazione generalizzata verso le nuove opportunità tipografiche (su tutte, per l'Italia, quelle di Venezia, Napoli e Firenze, ma anche della Roma pontificia), le realtà d'oltralpe dell'Impero tedesco furono tuttavia tra le più precoci nel tentare di organizzare un sistema di controllo sulla stampa. Neppure qui peraltro erano mancati vescovi nelle vesti di autorevoli patrocinatori di stamperie o fautori delle prime reti di vendita, entrambe premiate a suon di indulgenze³.

Dopo l'entusiasmo iniziale suscitato dalla grande diffusione della portentosa tecnica di moltiplicazione del sapere, sia le autorità laiche che ecclesiastiche guardarono con crescente allarme alla proliferazione generalizzata dei testi stampati e al pubblico di lettori che aumentava; la Chiesa naturalmente si concentrò sulle opere di carattere religioso, che costituivano più della metà dei prodotti che uscivano dai torchi tipografici⁴.

Autorità statali ed ecclesiastiche tedesche diedero prova, seppur nella disomogeneità degli interventi, di voler arginare immediatamente il fiume di nuove pubblicazioni. Nel 1452 l'università di Vienna, prima che l'invenzione di Gutenberg (1455) fosse consacrata dalla vasta eco europea, era stata peraltro dotata di un privilegio pontificio che la autorizzava a perseguire eventuali eretici;⁵ nel 1475 comparve su un libello antisemita pubblicato ad Esslingen una dicitura che certificava come lo scritto era stato vagliato, corretto e approvato dal vescovo di Ratisbona,⁶ e nel 1479 il consiglio cittadino di Colonia richiese il primo procedimento per abuso della parola stampata ai danni di uno stampatore che aveva licenziato uno scritto critico nei suoi confronti. Il 17 marzo dello stesso anno l'università di Colonia otteneva da Sisto IV un breve che le attribuiva compiti di sorveglianza delle

2 Come predicava perentoriamente il francescano Bernardino da Feltre nel 1493 a Padova «i cristiani non saranno scusabili [...], dal momento che, secondo il diritto, stanno sullo stesso piano il sapere, il dover sapere e il poter facilmente sapere, chi può addurre scuse con tanta abbondanza di libri, di predicatori, di confessori, di religiosi e di leggi?»; cfr. C. VARISCHI, *Sermoni del beato Bernardino tomitano da Feltre*, vol. I, Milano, 1964, p. 294.

3 Cfr. V. FRAJESE, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, 2008, pp. 16-17.

4 Cfr. U. ROZZO, *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia (1465-1600)*, Udine, 1993, pp. 7-20.

5 Cfr. H. WOLF, *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, 2006, p. 13.

6 Cfr. P. F. GRENDLER, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia (1540-1605)*, Roma, 1983, p. 117.

stampe considerate eretiche o illecite, affidandole il potere di comminare la scomunica su stampatori e lettori, e il 22 marzo 1485 l'arcivescovo di Magonza, Berthold von Henneberg, e quello di Erfurt ordinavano che qualsiasi traduzione della Bibbia dal greco o dal latino portata a termine tanto da laici quanto da ecclesiastici entro i confini della propria giurisdizione, fosse preventivamente esaminata dai dottori dell'università di quelle città⁷. Il 1° maggio di quello stesso anno il vescovo di Würzburg riprendeva il decreto uscito a Magonza che vietava le Bibbie stampate in volgare, corredando il foglio/manifesto (la cui tiratura è stata calcolata tra le 50 e 200 copie) con la prescrizione rivolta alla necessità di tradurlo dal pulpito per la maggior parte dei fedeli digiuni di latino: «Volumus eciam quod presens processus in ambone coram plebis multitudine publice intimetur et vulgarizetur»⁸.

Un *Avisamentum salubre quantum ad exercitium artis impressoria literarum* composto da Hartmann Schedel, probabilmente in riferimento al progetto di Anton Koberger di pubblicare una Bibbia in tedesco, venne poi diffuso in Germania tra 1480 e 1490. Sorta di campionario di consigli sulle corrette procedure editoriali, lo scritto poneva quale principio fondante per ogni iniziativa di stampa l'utilità per la Chiesa, mettendo in guardia in particolare contro il rischio che le versioni volgari della Scrittura cadessero in mano di laici curiosi e analfabeti che, senza adeguata preparazione, non si sarebbero più accontentati dell'interpretazione del sacerdote⁹.

Anche per quanto riguarda i volumi esposti alla fiera di Francoforte si iniziò a prescrivere un'autorizzazione preventiva; è tuttavia difficile determinare se, e in che misura tale norma, proposta nel 1485, 1486 e 1487, avesse trovato effettiva applicazione.¹⁰

In terra imperiale l'istituto dell'*imprimatur* ecclesiastico (vale a dire l'autorizzazione rilasciata dopo scrupolosa analisi del manoscritto destinato alla stampa) venne definitivamente codificato il giugno 1501, quando fu pubblicata anche oltralpe dal pontefice Alessandro VI la bolla *Inter multiplices*. I tre arcivescovi elettori di Treviri, Magonza e Colonia (ai quali fu affiancato quello di Magdeburgo) ottenevano l'incarico di esercitare il controllo necessario affinché non venissero stampati libri senza la preventiva licenza ecclesiastica; per chi non rispettava i dettami papali era

7 Cfr. R. HIRSCH, *Pre-Reformation Censorship of Printed Books*, in «Library Chronicle», XXI, 1955, pp. 100-105; ID., *Printing, Setting and Reading (1450-1550)*, Wiesbaden, 1974, pp. 87-90; P. F. GRENDLER, *L'inquisizione romana*, cit., p. 117; J. L. FLOOD, *Le livre dans le monde germanique à l'époque de la Réforme*, in J. F. GILMONT, *La Réforme et le livre. L'Europe de l'imprimé (1517-v. 1570)*, Paris, 1990, pp. 29-104; ivi p. 98.

8 Il documento è riprodotto in F. EISERMANN, *Imprimerie et pouvoir au XVI^e siècle. Rudolf von Scherenberg, prince évêque de Würzburg, et son imprimeur Georg Reyser*, in A. MERCIER (a cura di), *Les trois révolutions du livre. Catalogue de l'exposition du Musée des arts et métiers (8 octobre 2002-5 janvier 2003)*, Paris, 2002, p. 205; U. ROZZO, *La strage ignorata*, cit., p. 64.

9 Cfr. F. GELDNER, *Ein in einem Sammelband Hartmann Schedels überliefertes Gutachten über den Druck deutschsprachiger Bibeln*, in «Gutenberg Jahrbuch», 1972, pp. 86-89; J. L. FLOOD, *Le livre dans le monde germanique*, cit., p. 98.

10 Cfr. P. F. GRENDLER, *L'inquisizione romana*, cit., p. 117; M. INFELISE, *I libri proibiti*, Bari-Roma, 2001, p. 7

naturalmente prevista la «*excommunicatio latae sententiae*»¹¹ Emessa da Innocenzo VIII alcuni anni prima (17 novembre 1487) la bolla *Inter multiplices* vincolava ogni stampa all'istituto dell'*imprimatur*, avocando al «pastorale officium» papale il potere di vigilanza, e imponendo sotto pena di scomunica l'obbligo di non pubblicare libri senza l'approvazione a Roma del *Magister sacri palatii* e, fuori dell'Urbe, dei vescovi in forza del loro speculare ruolo di pastori del gregge diocesano¹².

Accanto all'*imprimatur* ecclesiastico l'autorità imperiale provvide inoltre ad istituire una propria sorveglianza sulla stampa: dall'inizio del XVI secolo Massimiliano I nominò censore e sovrintendente alle stamperie dell'Impero lo strasburghese Jacob Össler, per poi dare incarico ad una commissione imperiale di occuparsi dalla censura dei libri considerati pericolosi; a fine XVI secolo questa stessa commissione sarà affidata ai gesuiti e si concentrerà soprattutto sull'impedire con ogni mezzo il commercio dei libri della Riforma alla fiera di Francoforte¹³.

Il successivo provvedimento pontificio in materia di censura libraria, la bolla *Inter sollicitudines*, venne emanata da Leone X il 4 maggio 1515 e riprendeva direttamente le disposizioni contenute nel provvedimento del 1487 (*imprimatur* affidato al Maestro di sacro palazzo e ai vescovi dell'intera Europa cristiana; confisca e rogo dei libri stampati senza licenza), specificando in più l'entità delle pene pecuniarie per i tipografi (100 ducati di multa e sospensione dell'attività per un anno), nonché l'introduzione della competenza dell'inquisitore accanto a quella del vescovo; il documento divenne il cardine di tutti i successivi decreti ecclesiastici in materia libraria emanati nella prima metà del XVI secolo¹⁴. Questa bolla, emanata durante la decima sessione del V concilio lateranense, conteneva linee dalla consolidata tradizione nel cristianesimo

11 G. BECKER, *Deutsche Juristen und ihre Schriften auf den römischen Indices des 16. Jahrhunderts*, Berlin, 1970, p. 29; L. FEBVRE-J. H. MARTIN, *La nascita del libro*, Laterza, Bari-Roma, 1977 (ed. orig. Paris, 1958), p. 311.

12 Nel 1456 Callisto III aveva assegnato al Maestro del sacro palazzo il compito di scegliere i temi e controllare la stesura dei sermoni da predicare nella cappella papale. Doveva poi conservarne copia scritta per accertare la corrispondenza tra testo approvato e orazione effettivamente pronunciata; cfr. J. HILGERS, *Der Index der Verbotenen Bücher in seiner neuen Fassung dargelegt und rechtliche-historisch gewürdigt*, Freiburg, 1904, p. 481; M. G. BLASIO, *Cum gratia et privilegio. Programmi editoriali e politica pontificia. Roma 1487-1527*, Roma, 1988, pp. 11-19.

13 «Nonostante gli sforzi, il potere dell'imperatore, in fatto di censura, rimase poco importante; della vigilanza libraria si occupavano i principi tedeschi nei propri territori, molti di loro erano avversari della polizia imperiale e della Chiesa cattolica; e uno dei principali risultati dei rigori della polizia imperiale fu di favorire, a spese della fiera di Francoforte, lo sviluppo di quella di Lipsia, situata in territorio sassone»; cfr. L. FEBVRE-H. J. MARTIN, *La nascita del libro*, Bari-Roma, 1985 (2 ed.), p. 311; V. FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, p. 17.

14 Cfr. V. FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, pp. 33-34; G. BECKER, *Deutsche Juristen*, cit., p. 29. Allargando lo sguardo, nel primo Cinquecento i vescovi ottengono nuovi poteri di polizia sui laici, quale reazione sia alle predicazioni apocalittiche (su tutte quelle savonaroliane), sia al progressivo slittamento della giustizia 'spirituale' dal foro esterno a quello interno, dalla denuncia pubblica a quella confessionale e segreta. Le bolle emanate da Leone X nel V concilio lateranense (1512-1517) contengono tali direttive. Convocato contro il concilio gallicano di Pisa e duplicato dopo la restaurazione della signoria medicea dal sinodo provinciale di Firenze del 1518, il lateranense emanò provvedimenti che accrescevano i poteri di foro esterno dei vescovi, «da un lato per limitare l'uso della scomunica giudiziaria nelle cause di possesso, dall'altro per renderne più efficace l'intervento contro i reati morali»; cfr. E. BRAMBILLA, *Alle origini del sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVII secolo*, Bologna, 2000, pp. 305-312; ivi pp. 306, 310.

tardo-antico e medievale che si erano espresse in quegli stessi anni nelle proposte di riforma contenute nel memoriale presentato durante le sessioni conciliare dai due patrizi veneziani entrati nella congregazione eremitica camaldolese dell'ordine di San Benedetto, Paolo Giustiniani e Vincenzo Quirini. Queste loro proposte, articolate sulla rivendicazione della centralità del primato spirituale quanto temporale pontificio e della conversione di ebrei, idolatri e musulmani, erano ancorate sulla preminenza dello studio scritturistico contro la teologia scolastica da un lato e la cultura umanistica dall'altro (avvertita come una forma di contaminazione della filosofia e della morale pagana nella cristianità), e riservavano in quest'ottica una funzione centrale proprio al controllo dei libri e della lettura¹⁵; anche in questo senso le linee ispiratrici del provvedimento segnarono la storia della censura ecclesiastica della prima età moderna¹⁶.

Dell'istituto dell'*imprimatur*, strumento usato piuttosto sporadicamente nei decenni a cavallo tra XV e XVI secolo, solo all'indomani del sacco di Roma (1527) si hanno testimonianza delle prime applicazioni sistematiche nello stato pontificio su opere di maggior rilievo politico o di tematiche giudicate pericolose. Maggiore fortuna ebbe l'istituto del privilegio di stampa, l'esclusiva concessa generosamente al singolo tipografo per dieci anni (in qualche caso venti) di pubblicare un testo a chiara protezione del suo investimento¹⁷.

15 Nel *Libellus* i due camaldolesi si scagliavano in particolare contro quei «illicitarum artium impressa volumina [...] tam multa, tam varia, quam vana et impia». Questa proliferazione non era nella loro ottica che «multarum animarum venena ac laquei inestricabiles quibus, tanto facilius liberiusque christianos populos in miseram captivitatem retinere diabolus solet, quanto haec a christianis pontificibus admitti et aliquando etiam suscipi videntes, ac si mala non essent christiani populi talia non evitare, sed prosequi potius assueverunt»; cfr. M. G. BLASIO, *Cum gratia et privilegio*, cit., p. 53. Perfino qualche umanista - si pensi all'ostilità alla cultura antica e alla poesia manifestata da Giovan Francesco Pico della Mirandola nel suo *De studio divinae et humanae philosophiae* (1505) - sembrava fare proprie queste suggestioni che confluirono in due decreti del V concilio lateranense sul controllo della stampa e sull'insegnamento della filosofia. Con la bolla *Apostolici regiminis* del 19 dicembre 1513 non solo si vietava a qualunque consacrato di seguire studi di poesia e filosofia per più di cinque anni dopo la grammatica e la dialettica se non frammisti a studi di teologia e diritto canonico (antidoti per «infectas philosophiae et poesis radices purgare et sanare»), ma si condannava esplicitamente la dottrina della mortalità dell'anima, sulla quale non si sarebbe potuto discutere in pubblico, limitandosi a insegnare la tesi cristiana confutando gli argomenti avversari; cfr. V. FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, pp. 23-33.

16 Cfr. V. FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 34. Questa linea, certificata ampiamente in occasione del V concilio lateranense, vedrà il primo coronamento a fine Cinquecento nell'iconografia cattolica che rappresenterà l'eresia come una figura femminile vecchia e borsa con un libro in mano, come attesta nell'*Iconologia* Cesare Ripa: «Una vecchia estenuata di spaventevole aspetto, getterà per la bocca fiamma affumicata, haverà i crini disordinatamente sparsi, e irti, il petto scoperto, come quasi tutto il resto del corpo, le mammelle asciutte e assai pendenti, terrà con la sinistra mano un libro socchiuso, donde appariscono uscire fuori serpenti, e con la destra mano mostri di spargerne varie sorti. Si fa vecchia per denotare l'ultimo grado di perversità inveterata dell'heretico. È di spaventevole aspetto, per essere priva della bellezza, e della luce chiarissima della fede. Spira per la bocca fiamma affumicata, per significare l'empie persuasioni e l'affetto pravo di consumare ogni cosa, che a lei è contraria. I crini sparsi, e irti sono i rei pensieri. Il corpo quasi nudo, come dicemo, ne mostra che ella è nuda di ogni virtù. Le mammelle asciutte, e assai pendenti mostrano aridità di vigore, senza il quale non si possono nutrire opere che siano degne di vita eterna. Il libro socchiuso con le serpi significa la falsa dottrina e le sentenze più nocive, e abominevoli, che i velenosi serpenti. Il spargere le serpi denota l'effetto di seminare false opinioni»; cfr. P. BUSCAROLI, *Cesare Ripa, Iconologia*, Milano, 1992, pp. 175-176; sull'iconografia più tarda L. SIMONUTTI, «Pittura detestabile». *L'iconografia dell'eretico e dell'ateo tra Rinascimento e Barocco*, in «Rivista Storica Italiana», CXVIII, 2, 2006, pp. 557-606.

17 A Roma il primo testo sul quale sia riscontrato il permesso di stampa del Maestro del sacro palazzo è il *Judicium anni 1494* di Ladislao di Cracovia (1494); la prima edizione romana stampata invece nel rispetto della *Inter*

Il maggior polo editoriale italiano detentore del primato di impianto della prima officina tipografica italiana già nel 1469 affidata a Johann di Spira, ossia la realtà veneziana, pur altrettanto attenta ad incentivare ed avviare una vera e propria «politica editoriale» a fine Quattrocento, vide invece un proliferare tale di stampatori e un moltiplicarsi irrefrenabile del sistema di privilegi di stampa a partire dal 1486, quando il *Collegio* ne accordò uno a Sabellico per la sua *Storia di Venezia*. La procedura si espanse tuttavia così rapidamente che il Senato veneziano decise rapidamente di revocare il 1 agosto 1517 tutti i privilegi precedentemente accordati, salvo quelli rilasciati dal Senato stesso; il costume del privilegio avrebbe tuttavia continuato ad essere elargito con regolarità su istanza dello stampatore¹⁸.

La procedura della preventiva licenza di stampa fu avviata nella Serenissima con un certo ritardo rispetto a Roma, ma all'inizio del XVI secolo la censura ecclesiastica su stampe di argomento teologico era già esercitata: già nel 1491 il vescovo di Treviso e nunzio pontificio Niccolò Franco aveva disposto che le opere di carattere religioso e dottrinale dovessero ricevere l'autorizzazione alla pubblicazione dall'ordinario diocesano, condannando nel contempo al rogo la *Monarchia sive de potestate imperatoris et papae* (Venezia, 1487) di Antonio Roselli e le tesi di Pico della Mirandola, anche se rimane sconosciuta l'effettiva incidenza del provvedimento. Nel 1497 il patriarca Tommaso Donà aveva minacciato la scomunica a Lucantonio Giunti il vecchio, se non avesse rivestito i nudi delle illustrazioni della sua nuova edizione delle *Metamorfosi* di Ovidio (che effettivamente ritoccò per le successive edizioni del 1501 e 1509, più pudicamente illustrate), mentre nel 1510 il patriarca Antonio Contarini proibì a stampatori e librai di pubblicare figure offensive della morale, imponendo inoltre il suo giudizio preventivo per la stampa di qualsiasi commento scritturistico.¹⁹

Tuttavia, la repubblica veneta tra primo e secondo decennio del XVI secolo non pare complessivamente troppo preoccupata dal porre in campo un efficace sistema di controllo della

sollicitudinis (vagliata oltre che dal *maestro del sacro palazzo* anche dal vicario generale, tre teologi e cinque professori dello studio romano) fu la *Prophetia sive divina institutio* di Giovanni Battista Avveduti, miscela di frammenti veterotestamentari ed apocalittici utilizzati come vaticini sul destino della Chiesa e contro l'istituzione pontificia. Il primo privilegio di stampa conosciuto, invece, venne rilasciato il 23 luglio 1498 ad Eucario Silber per proteggere i *Commentaria antiquitatem* del teologo domenicano Annio da Viterbo (che dal 1499 rivestirà la carica di *Maestro del sacro palazzo*). Altro privilegio venne rilasciato nel 1502 a Giovanni Besicken per la stampa dell'*Ordo Missae* di Giovanni Burckard. Si veda queste considerazioni e bibliografia in V. FRAJESE, *Nascita dell'indice*, cit., pp. 19-20. Va infatti registrato come a Roma già nel 1475 si fosse impedita la pubblicazione delle *Vitae Pontificum* di Bartolomeo Platina, troppo libero nel giudicare alcuni predecessori del suo protettore Sisto IV (il volume sarebbe stato stampato solo quattro anni dopo, ma a Venezia). Fu ancora Sisto IV nel 1483 ad ordinare il primo sequestro di un volume a stampa: un testo sull'opera di Raimondo Lullo, edito a Barcellona l'anno precedente; cfr. U. Rozzo, *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia (1465-1600)*, Udine, 1993, pp. 27.

18 Cfr. M. INFELISE, *I libri proibiti*, cit., p. 9.

19 Cfr. P. F. GRENDLER, *L'inquisizione romana*, cit., p. 118.

produzione a stampa²⁰. Solo nel 1516 i Capi dei X cercarono di metter un po' d'ordine e stabilirono che fossero congiuntamente il patriarca e l'inquisitore ad autorizzare la pubblicazione di opere a carattere religioso. I primi casi di concessioni di licenze di stampa rilasciate dall'autorità civile risalivano tuttavia al 16 luglio 1507, quando Lucantonio Giunti fu autorizzato a stampare e divulgare l'orazione tenuta da Massimiliano I dinanzi al doge; il primo vero permesso di stampa del quale si è a conoscenza venne rilasciato invece il 31 agosto 1508 quando i Capi dei X accordarono allo stampatore Gregorio de' Gregorii l'assenso a pubblicare l'opera di Cristoforo Marcello intitolata *Universalis animae traditionis liber quintus*, dopo averla sottoposta alla revisione di Vincenzo Querini²¹. Solo il 29 gennaio 1527 si giunge ad un regolamento organico: venne attribuita ai Capi dei X esclusiva titolarità di conferire i permessi di stampa, la cui analisi era affidata a due esperti (dal 1544 tuttavia il vaglio sarà affidato ai Riformatori dello Studio di Padova); contemporaneamente si stabiliva che lo stesso conferimento del privilegio di stampa da parte del senato fosse subordinato all'ottenimento del permesso da parte dei capi del Consiglio dei X²². Per evitare l'uscita di opere «disoneste e di mala natura» per la prima volta si stabiliva un articolato complesso di norme per una censura preventiva di stato²³.

Roma e Venezia, come si è visto, videro svilupparsi in tempi diversi i due istituti dei permessi e dei privilegi di stampa: nella Serenissima si sviluppò prima il privilegio, in ossequio ad un logica spiccatamente commerciale volta a tutelare gli investimenti economici di stampatori e venditori, mentre nella città pontificia emerse precocemente l'uso dell'*imprimatur*, rispondendo a logiche ideologiche e necessità di sorveglianza sul contenuto dei testi²⁴.

Allargando per un attimo lo sguardo oltre i confini italiani, va puntualizzato che tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento anche i sovrani europei avevano iniziato ad occuparsi da vicino della questione tipografica. La Spagna fu uno dei primi stati a predisporre un proprio sistema di controllo: la legge promulgata nel 1502 da Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia imponeva una licenza preventiva per le nuove stampe e per qualsiasi importazione dall'estero. Il

20 Cfr. M. INFELISE, *I libri proibiti*, cit., p. 9.

21 Un'altra licenza di stampa fu concessa il 31 marzo 1509 a Pietro Carneio per la stampa del *De rebus Corsicae*. Il 31 marzo 1509 i Capi dei X ordinarono di non stampare libri «in umanità» che non fossero stati prima corretti da Andrea Navagero appositamente deputato; si veda per tutte queste notazioni R. FULIN, *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*, in «Archivio veneto», XXIII, 1882, pp. 88, 93, 99, 167, 186, 189-190; M. INFELISE, *I libri proibiti*, cit., p. 9 considera questo ultimo intervento sui libri di umanità un provvedimento diretto alla salvaguardia della qualità della stampa; cfr. V. FRAIESE, *Nascita dell'Indice*, cit., pp. 20-21.

22 Sulla magistratura sorta al principio del Trecento come strumento di tutela del nuovo regime uscito dalla serrata del Maggior Consiglio, e di fatto mezzo di repressione delle congiure atte a rovesciare quel regime, si veda R. FULIN, *Documenti*, cit., pp. 97, 121.

23 M. INFELISE, *I libri proibiti*, cit., p. 23.

24 Così commenta V. FRAIESE, *Nascita dell'Indice*, pp. 23.

provvedimento peraltro non stabiliva limiti netti di competenza tra autorità religiosa e politica: a Valladolid e Granada le licenze sarebbero state concesse dai sovrani e dai presidenti delle *audiencias*, mentre a Toledo, Siviglia, Burgos e Salamanca se ne sarebbero occupati vescovi e arcivescovi. Si istituiva tuttavia la figura del censore (un «letterato fedele e di buona coscienza» col compito di proibire le opere «apocrife, superstiziose, condannate, nonchè le cose vane e inutili»), anche se non è chiara la corrispondenza tra queste prime disposizioni e l'effettiva pratica censoria²⁵. Certamente il sistema di controllo sull'attività editoriale e sulla circolazione libraria collaudato già contro la spietata repressione delle minoranze di ebrei e *moriscos* a fine XV secolo costituiva una piattaforma legislativa efficace alla costruzione di un sistema di censura statale: ricodificato organicamente dalla metà del Cinquecento, sarà la base sulla quale si innesterà l'efficacia repressiva dell'Inquisizione spagnola²⁶.

In Inghilterra i primi provvedimenti censori emersero più tardi: Enrico VIII, inizialmente acerrimo nemico della pubblicistica luterana, emanò disposizioni rigorose circa i libri di argomento religioso solo nel 1526, pubblicando tuttavia precocemente una lista di 18 opere proibite (tra le quali figuravano cinque scritti di Lutero). Tre anni più tardi il catalogo si era già dilatato a 85 titoli (ben 22 di Lutero e 11 di Zwingli).²⁷ Le prime iniziative in proposito erano state peraltro prese in ambito ecclesiastico, in ossequio alle prime bolle pontificie di condanna degli scritti dell'agostiniano. Il vescovo di Londra nel 1520 aveva infatti prescritto il divieto di importazione di libri dall'estero e l'obbligo della licenza rilasciata da una commissione presieduta dall'arcivescovo di Canterbury per ogni nuova richiesta di pubblicazione²⁸.

In Francia Francesco I istituì la censura delle opere teologiche affidata alla Sorbona di Parigi già tra 1520 e 1521; quando nel 1542 sarà esplicitamente rivolta anche a scritti di medicina, giurisprudenza, letteratura, storia e geografia la sorveglianza sul mercato librario sarà affidata alla competenza di funzionari statali²⁹. Al pari della Spagna non si accettarono i sistemi di controllo romani e originariamente fu la politica del privilegio di stampa a consentire alla monarchia la sorveglianza sul mercato editoriale, che tuttavia rimase a lungo piuttosto effimera. Sino agli anni Venti l'unica opera di un certo rilievo colpita da censura rimase comunque l'*Apologia* di Pico della Mirandola (proibita dalla Sorbona dal 1488). Fino agli anni Quaranta diversi organi (i teologi delle

25 M. INFELISE, *I libri proibiti*, cit., p. 8.

26 Cfr. M. INFELISE, *I libri proibiti*, cit., pp. 15-16.

27 Cfr. H. WOLF, *Storia dell'Indice*, cit., p. 15.

28 Negli anni Trenta tuttavia, nel pieno dello scontro con Roma, il controllo passò al consiglio della Corona e dopo l'atto di supremazia di Enrico VIII divenne ancor più esplicito l'intento del sovrano di limitare le competenze censorie della Chiesa; cfr. M. INFELISE, *I libri proibiti*, cit., p. 20.

29 Cfr. H. WOLF, *Storia dell'Indice*, cit., p. 15.

Università, il Parlamento di Parigi e la monarchia stessa) si contesero a lungo il diritto di sovrintendere alla produzione editoriale, dimostrando l'inefficacia di un sistema poco coordinato³⁰.

Dell'Impero si è già detto per quanto riguarda gli ultimi decenni del XV secolo; con la morte di Massimiliano I nel 1518 e con l'esplosione del fenomeno protestante tutto cambiò, o meglio, sia la produzione libraria che, in parallelo, il suo tentativo di controllarla subirono un'accelerazione evidente. Che effetti ebbe nel principato vescovile di Trento, confederato alla contea del Tirolo sin dalle compattate trecentesche e tra XV e XVI secolo politicamente ben inserito con le sue élites aristocratiche nei gangli della burocrazia degli *Erblände*? Quale era la situazione del mercato librario locale all'alba del XVI secolo e in età clesiana? Che strumenti legislativi si utilizzarono per sorvegliarlo?

2. Circolazione libraria nel principato d'inizio secolo

Ai primi del Cinquecento Trento non disponeva di alcuna struttura di stamperie pubbliche o private, e non esistevano tipografi o librai con salde radici nella città vescovile. Come è noto, dal 1474 al 1482 la città aveva ospitato l'intensa attività tipografica di propaganda connessa con il martirio del fanciullo Simone, ma si era trattato di un *boom* del tutto estemporaneo seppur significativo. Il tipografo sassone Albrecht Kunne, la cui carriera locale era iniziata attorno al 1474 con la stampa occasionale di un *Calendarium perpetuum*, aveva trovato nel deciso slancio propagandistico posto in campo dal principe vescovo Giovanni Hinderbach (1465-1486) l'occasione per far fruttare la propria attività: operette di formato maneggevole, spesso corredate da xilografie, scritte sia in latino che in tedesco, costituirono una felice parentesi per la storia della stampa e delle tipografie nella città vescovile. Tuttavia, persa d'attualità la vicenda simoniniana ed esauritesi le commissioni ad essa connessa, il Kunne lasciò a Trento i suoi caratteri e, varcate le Alpi, si trasferì nella più vivace Memmingen in Svevia³¹.

30 Se la Sorbona si scagliava ad esempio con inflessibilità contro Lutero e i suoi seguaci, poteva capitare contemporaneamente che il sovrano all'apice della rivalità politica con Carlo V, cercasse di non alienarsi la simpatia dei principi imperiali e del re d'Inghilterra Enrico VIII; cfr. M. INFELISE, *I libri proibiti*, cit., pp. 17-18.

31 Sulle prime esperienze della stampa a Trento in connessione con i processi antiebraici si veda L. BORRELLI, *La stampa a Trento*, in «*Pro bibliotheca erigenda*». *Mostra di manoscritti e incunaboli del vescovo di Trento Johannes Hiderbach (1465-1486)*, Trento, 1989, pp. 21-24; D. QUAGLIONI, *Il procedimento inquisitorio contro gli ebrei di Trento*, in A. ESPOSITO-D. QUAGLIONI (a cura di), *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, vol. I, *I processi del 1475*, Padova, 1990, pp. 1-51; anche A. ESPOSITO-D. QUAGLIONI (a cura di), *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, vol. II, *I processi alle donne (1475-1476)*, Padova, 2008; D. SAAM, *Albrecht Kunne aus Duderstadt: der Prototypograph von Trient und Memmingen und die Produktion seiner Offizinen (ca. 1474 bis 1520)*, in «*Bibliothek und Wissenschaft*», XXV, 1991, pp. 69-175; l'immagine di Simonino nell'arte trentina dal XV al XVI secolo in I. ROGGER-M. BELLABARBA (a cura di), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486), fra tardo Medioevo e Umanesimo*,

Al suo posto nel 1479 giunsero a Trento torchio e caratteri mobili di un altro stampatore girovago, il chierico di Torrebelvicino presso Schio Giovanni Leonardo Longo. Anch'egli non appena messo piede in città, da pievano della chiesa di Santa Maria Maggiore aveva sfruttato il grande risalto che aveva avuto la vicenda del piccolo Simone, dando immediatamente alle stampe una raccolta di carmi celebrativi; nel suo triennio di permanenza a Trento, stampò complessivamente sette opere, tra le quali una grammatica latina e una commedia in volgare (la *Catinia* del padovano Siccò Polenton nel marzo 1482), per concludere poi la sua attività tra 1481 e 1482 con i sempre vendibili versi latini di Giovanni Mattia Tiberino, Giovanni Calfurnio e Raffaele Zovenzoni in onore del presunto martire³².

Dopo la breve parentesi quattrocentesca di Kunne e Longo (conclusasi nel 1482) nemmeno l'importante committenza vescovile seppe richiamare stampatori e librai a Trento. Mentre le zone meridionali del principato, in particolare il distretto di Riva, paiono variamente coinvolte nella vivace industria tipografica e cartaria dei domini veneti, il capoluogo del principato da un lato non riusciva ad attirare da un lato chi volesse dedicarsi con continuità e profitto al mestiere di stampatore, dall'altro non contava ricche raccolte librerie aristocratiche accanto a quella vescovile, e non pareva neppure al centro di un florido e consolidato circuito librario³³.

Circa la formazione dei depositi librari vescovili, non vi sono per il periodo anteriore al governo di Giovanni Hinderbach a metà Quattrocento indizi sufficienti a documentare l'esistenza di una vera e propria biblioteca vescovile, anche se non mancano tracce del possesso di libri da parte di alcuni vescovi. Tali tracce, tuttavia, non consentono di attribuire con certezza la proprietà di volumi conservati in conventi e chiese cittadine, e maneggiati dal vescovo, canonici e semplici prelati³⁴.

Bologna, 1992, pp. 445-482; F. HAMSTER, *Primärliteratur zu Simon von Trient*, in AA. VV., *Per Padre Frumenzio Ghetta*, Trento, 1991, pp. 307-333; W. TREUE, *Der Trienter Judenprozeß. Voraussetzungen, Abläufe, Auswirkungen (1475-1588)*, IV, Hannover, 1996, pp. 189, 290 e segg.; sul vescovo Hinderbach, D. RANDO, *Dai margini la memoria. Johannes Hinderbach (1418-1486)*, Bologna, 2003.

32 Tre sue edizioni trentine aveva identificato già G. BAMPÌ, *Della stampa e degli stampatori nel principato di Trento fino al 1564*, in «Archivio Trentino», II, 1883, pp. 202-224, qui pp. 206-210. Cinque erano censite in L. BORRELLI, *La stampa a Trento*, in BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, «*Pro bibliotheca erigenda*». *Mostra di manoscritti e incunaboli del vescovo di Trento Johannes Hiderbach (1465-1486)*, Trento, 1989, pp. 21-24. Sette edizioni stampate a Trento sono state più recentemente attribuite al Longo da M. HAUSBERGHER-F. LEONARDELLI, *L'attività tipografica ed editoriale in Trentino nei secc. XV-XVIII. Cronologia, notizie storiche e bibliografia*, in «Studi Trentini di Scienze storiche», sez. I, LXXV, 4, 1996, pp. 431-444. Notizie anche in A. CHEMELLI, *Produzione libraria manoscritta e a stampa all'epoca del vescovo Hinderbach*, in I. ROGGER-M. BELLABARBA (a cura di), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, Trento, 1992, pp. 95-109, qui pp. 107-109.

33 Cenni sui collegamenti con la zona di Riva del Garda in E. SANDAL, «*Folli da papir*» e «*merchantia de libri*». *Il caso della Riviera di Salò*, in A. NUOVO-E. SANDAL (a cura di), *Il libro nell'Italia del Rinascimento*, Brescia, 1998, p. 167.

34 La più antiche attestazioni di raccolte librerie risalgono al governo del vescovo Udalrico II (1022-1055); si trattava di testi necessari alle celebrazioni liturgiche per la pieve di Santa Maria Maggiore: «VI missales, quatuor gradualia, tres antiphonarii, quatuor lectionarii, quatuor matutinales, quatuor testa evangelia: duo cum tabula aurea et gemmas preciosas per crucem impositas, duo cum tabulis argenteis»; cfr. F. HUTER, *Tiroler Urkundenbuch*, Innsbruck, 1937, vol.

Una più certa attestazione documentaria di un deposito a disposizione di vescovi, canonici e cortigiani è contenuta in un elenco datato 1410; in esso si enumeravano i beni sequestrati dal conte del Tirolo Federico IV al vescovo Giorgio I di Liechtenstein che con certezza trovavano già posto all'interno del Buonconsiglio e tra questi vi erano trentotto manoscritti³⁵. La testimonianza del successore dal 1446 Giorgio Hack compendia invece trenta volumi, tra titoli filosofici, liturgici e «de diversis» trovati nel castello di Roncolo nei pressi di Bolzano (*Runkelstein*), suo rifugio dopo la cacciata da Trento e luogo della sua morte nel 1465³⁶. Il carattere piuttosto accidentale di queste tracce non permette di sciogliere del tutto il dubbio se questi volumi costituissero la base di una vera e propria *libreria* vescovile o invece conservassero indelebile il marchio di raccolte private. In ogni caso, seppur nella loro intrinseca incompletezza, entrambe le liste ben concretizzavano il ruolo istituzionale rivestito dai due presuli, condividono le necessità liturgiche e teologiche (spicca in particolare il profilo del Liechtenstein), evidenziano analoga voracità di sillogi sermonistiche (da quelle classiche e universalmente diffuse di Giacomo da Varazze a quelle del moderno *magister* presso l'Università di Vienna Nicola da Dinkelsbühl). Il piccolo deposito librario del Liechtenstein rivela tuttavia da un lato una più spiccata dimensione tecnico-scientifica, e dall'altro una maggiore disponibilità di volumi di diritto civile e canonico con relativi commentari³⁷. Importante rilevare che entrambe riflettono anche le letture tipiche dell'educazione prescritta all'aristocrazia italiana di fine Quattrocento³⁸. Del tutto assente, invece, da entrambe le raccolte la produzione in volgare,

I, n. 13, pp. 6-10; D. FRIOLI, *Libri e biblioteche*, cit., pp. 455, 465. Sempre a libri liturgici si riferisce la traccia successiva, anche se pare di intravedere l'idea di una dotazione libraria propriamente vescovile; nel 1080 il vescovo Enrico I (1068-1082) cedeva all'abate bavarese Wieram il terreno per edificare una chiesa «pro comutatione librorum quos idem episcopus concupiverat de scraniis abbatis, scilicet missali optimo et lectionario imendatissimo et matutinario». cfr. F. HUTER, *Tiroler Urkundenbuch*, Innsbruck, 1937, vol. I, n. 99, pp. 49-50; Il consolidamento politico-istituzionale perseguito dal principe vescovo Federico Vanga all'inizio del XIII secolo (1207-1218) forse ebbe tra i suoi effetti un'ulteriore razionalizzazione dei depositi librari episcopali; quest'ultimo certamente possedeva (oltre ai consueti testi liturgici) un esemplare dei *Moralia in Job* di Gregorio, l'*Historia scholastica* di Pietro Comestore e il cosiddetto *Sacramentario Gregoriano*; cfr. G. TARUGI SECCHI, *La Biblioteca vescovile trentina*, Trento, 1930, p. 24; Silvano Groff ricorda poi come di proprietà del vescovo Enrico di Metz (1310-1336) sia attestato solo un *Usus fratrum cistercensium*; cfr. S. GROFF, *Cenni su libri e biblioteche in Trentino nel Medioevo*, in BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, «*Pro bibliotheca erigenda*», cit., pp. 15-17.

35 Editto per la prima volta in C. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, Wien 1821; Id., *Tirol unter Friedrich von Oesterreich*, Wien, 1927, pp. 326 e segg; l'elenco generico è riportato anche in G. TARUGI-SECCHI, *La biblioteca vescovile*, cit., pp. 30-31; il catalogo dei libri di Giorgio di Liechtenstein è ora in D. E. BOOTON, «*Biblia ablata*». *An inventory of Property stolen from George of Liechtenstein, Prince-Bishop of Trent (1390-1419)*, in «*Viator*», XXVI, 1995, pp. 241-264; in part. pp. 258-262.

36 Editto per la prima volta in O. ZINGERLE, *Mittelalterliche Inventäre aus Tirol und Vorarlberg*, Innsbruck, 1909, pp. 197-198; trascritto anche in G. TARUGI-SECCHI, *La biblioteca vescovile*, cit., pp. 35-36.

37 Il lato più tecnico e scientifico ad esempio è evidente nella presenza del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, una tra le più celebri enciclopedie del pieno Medioevo, o nell'«*Herbarium cum figuris depictis*», identificato nell'esemplare del *Tacuinum Sanitatis* oggi conservato a Vienna. Tra i commentari ai consueti manuali di diritto civile e canonico posseduti dal Liechtenstein spicca invece quello di Giovanni da Legnano *In Clementinas*; cfr. D. FRIOLI, *Libri e biblioteche*, cit., p. 473.

38 Nella serie di volumi posseduti dal Liechtenstein oltre ai volumi tipici della cultura medievale e destinati alla didattica quali il *De consolatione philosophiae* di Boezio (mentre l'Hack possiede il *Breviarium* di Eutropio) vi

nonostante l'ampia diffusione che aveva conosciuto in quel secolo anche tra i lettori di ceti meno abbienti e circoli mercantili; nella realtà del principato vescovile di Trento si tratta di una passione che troviamo attestata, come si vedrà poi, nei depositi librari di aristocratici, dove accanto ai miti della letteratura volgare italiana (Petrarca e Boccaccio) troveranno posto anche traduzioni tedesche di romanzi cavallereschi³⁹.

Alla passione umanistica del successore dell'Hack, il già nominato Giovanni Hinderbach, può essere sicuramente ricondotta la formazione del primo nucleo di una vera e propria biblioteca vescovile: una raccolta ampiamente documentata (al pari della fisionomia di fine umanista del suo creatore), che verosimilmente trovava sede in una stanzetta posta accanto alla torre rotonda di Castelvecchio⁴⁰. Al successore Udalrico III di Frundsberg si attribuisce invece un generico e impreciso ampliamento del «liberararium» dove erano riposti i libri⁴¹.

Se il giurista imperiale Giorgio Neideck⁴² appare troppo indaffarato nella difficile gestione della città divenuta fronte delle calate militari massimiliane e quindi da governatore di Verona, è naturalmente a Bernardo Cles⁴³ che spetta il merito di aver dotato la residenza vescovile di una nuova e più ampia biblioteca: era un'imponente «libreria», posta nell'ala destra del secondo piano del *Magno Palazzo*, compiuta architettonicamente nel 1535 e celebrata da umanisti come il mantovano Giano Pirro Pincio quale coronamento della *magnificentia* della sua corte. La raccolta, che negli intenti del principe vescovo guardava ad un futuro lontano (edificata «ad nostrorum successorum, potius quam ad nostrum commodum»)⁴⁴, era il frutto dei suoi personali acquisti in

compagno infatti anche i *Facta ed dicta memorabilia* di Valerio Massimo, opera raccomandata nei programmi pedagogici di Guarino o Enea Silvio Piccolomini (indicazione evidentemente recepita anche in area trentino-tirolese); cfr. D. FRIOLI, *Libri e biblioteche*, cit., p. 471.

39 Cfr. D. FRIOLI, *Libri e biblioteche*, cit., p. 472.

40 Sull'Hinderbach e la sua biblioteca i contributi in I. ROGGER-M. BELLABARBA (a cura di), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, Trento, 1992; quindi M. WELBER, *Manoscritti trentini e attività letteraria di Johannes Hinderbach*, pp. 65-94; A. CHEMELLI, *Produzione libraria manoscritta e a stampa all'epoca del vescovo Hinderbach*, pp. 95-109; anche F. LEONARDELLI (a cura di), *'Pro bibliotheca erigenda'. Manoscritti e incunaboli del vescovo di Trento Iohannes Hinderbach (1465-1486)*, Trento, 1989.

41 Si legge genericamente che il Frundsberg «liberarium castris Boni Consilii suo studio et fabrica ornavit»; un altro elenco dei vescovi certamente posteriore al 1505 afferma a proposito del Frundsberg che «bibliothecam in castris Boni Consilii extruxit et ornavit»; attribuisce cioè al successore dell'Hinderbach un ampliamento e miglioramento della libreria vescovile; cfr. G. TARUGI-SECCHI, *La biblioteca vescovile*, cit., p. 14.

42 Scarso profilo (che meriterebbe nuova considerazione) si veda nel datato A. COSTA, *I Vescovi di Trento. Notizie, profili*, Trento, 1977, pp. 140-142; alcuni aspetti del suo rapporto con l'imperatore Massimiliano I, che lo nominò tra l'altro governatore a Verona dal 1510 al 1514, in L. DE FINIS (a cura di), *La proclamazione imperiale di Massimiliano I d'Asburgo (4 febbraio 1508)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», sez. I, LXXXVII, 4, suppl., Trento, 2008.

43 Il lavoro più recente e aggiornato sul Cles è quello di A. A. STRNAD, *Bernhard von Cles (1485-1539). Herkunft, Umfeld und geistiges Profil eines Weltmannes der Renaissance. Zum Erscheinungsbild eines Trientner Kirchenfürsten im Cinquecento*, «Innsbrucker Historische Studien», XXIII/XXIV, 2004, pp. 173-324.

44 Sulla celebrazione del Pincio che paragona la costruzione clesiana alle raccolte classiche di Cesare, Tolomeo, Varrone, Demetrio Falerio, e alla biblioteca di Pergamo si veda GIANO PIRRO PINCIO, *Annali, ovvero Croniche di Trento cioè Historie contenenti le prodezze de duci Tridentini [...]*, Trento, Carlo Zanetti, 1648 (la traduzione dell'opera,

terra tedesca degli anni precedenti, ma soprattutto della sua vasta rete di amici umanisti, ai quali aveva richiesto a più riprese consigli sul meglio della produzione libraria disponibile sul mercato⁴⁵; così il 21 aprile 1533 scriveva al nunzio apostolico Girolamo Aleandro da Vienna per chiedergli un indice dei migliori autori in ogni campo del sapere⁴⁶. Il 5 gennaio 1534 da Praga scriveva ai controversisti Johannes Cochlaeus (1479-1552)⁴⁷ e Johannes Eck (1486-1543) per informarli del progresso della sua «fabbrica», sollecitando ancora di essere consigliato sulle migliori opere a stampa che fosse possibile acquistare in Italia e all'estero. Analogamente faceva con Erasmo, con il quale da anni era in rapporto epistolare; e nonostante il legame cominciasse a raffreddarsi all'inizio degli anni Trenta, scriveva di aspettarsi da lui consigli preziosi e un elenco di libri «potiores»⁴⁸. Anche alla luce di questi contatti e amicizie epistolari tra il principe vescovo e l'umanista di Rotterdam, nei primi decenni del Cinquecento Erasmo fu letto con attenzione dal ceto dirigente ecclesiastico tridentino coagulatosi nell'*entourage* della corte clesiana; ne beneficiarono le dotazioni librerie di canonici, religiosi e di qualche rappresentante delle magistrature cittadine; l'eco delle prime censure di quattro sue opere, inserite in un indice della Sorbona del 1525, non era naturalmente giunta nel principato di confine. Bernardo Cles possedeva perlomeno una quindicina di opere dell'umanista, tra le quali spiccano l'edizione in quattro tomi degli scritti di San Girolamo, stampata a Basilea dal Froben nel 1516, il *Querela pacis* uscito presso lo stesso stampatore l'anno successivo, una *Paraphrases in epistulas Pauli ad Timotheum duas, ad Titum unam et ad Philemonem unam*, stampata ad Anversa da Michele Hillenio nel 1519, una *Paraphrasis in epistolas Pauli ad Ephesios*,

stampata per la prima volta in latino a Mantova nel 1546, è opera di Agostino Barisella); cfr. G. TARUGI SECCHI, *La biblioteca vescovile trentina*, Trento, 1930, p. 62; L. BORRELLI, *La biblioteca del cardinale*, cit., p. 57.

45 Sulla lunga gestazione della libreria, in particolare dal punto di vista degli arredi tra 1532 e 1533, si veda G. TARUGI-SECCHI, *La biblioteca*, cit., pp. 62, 66-67.

46 Cfr. G. TARUGI-SECCHI, *La biblioteca*, cit., p. 61.

47 Sul teologo e controversista cattolico Johann Dobneck, meglio conosciuto come *Cochlaeus* (1479-1552), protagonista in particolare ai colloqui di religione di Hagenau, Worms, Ratisbona si veda cfr. M. SPAHN, *Johannes Cochlaeus*, Berlin, 1898 (rist. Nieuwkoop 1964), p. 178 e segg.; F. MACHILEK, *Johannes Cochlaeus*, in «Fränkische Lebensbilder», VIII (1978), pp. 51-69; R. BÄUMER, *Johannes Cochlaeus (1479-1552). Leben und Werk im Dienst der katholischen Reform*, Münster, 1980, p. 65; E. ISERLOH, *Johannes Cochläus (1479-1552)*, «Katholische Theologen der Reformationszeit», Münster, 1984, pp. 72-81.

48 I due si erano incontrati per la prima volta verosimilmente ad Aquisgrana nel 1520 in occasione dell'incoronazione imperiale di Carlo V; l'occasione tuttavia che sancì il loro primo scambio epistolare fu quando papa Adriano VI e il vescovo di Vienna consigliarono all'umanista di servirsi del Cles quale autorevole tramite per far giungere all'arciduca Ferdinando il volume delle *Paraphrases in Evangelium Johannis*, dando così inizio al fitto carteggio che li legò per oltre dodici anni. Il principe vescovo nel 1529 cercò peraltro invano di persuadere Erasmo a trasferirsi alla sua corte, allettandolo con uno stipendio superiore a quanto promesso da Ferdinando. Nel 1526 l'umanista declinava l'invito e gli dedicava la prima edizione delle opere di Ireneo da lui curata, inviandogliene una copia. Nel 1530 il Cles cercò inutilmente di convincerlo a partecipare alla dieta di Augusta, convinto che la sua autorità potesse garantire il raggiungimento di un accordo nelle trattative con gli esponenti della Riforma. Nel corso degli anni Trenta si fecero sempre più pressanti da parte dell'umanista le richieste di protezione presso la corte imperiale o ferdinandea, contro le pressioni esercitate proprio da ambienti curiali e teologi romani. Nonostante le rassicurazioni del Cles tra 1534 e 1535 i loro rapporti epistolari si raffreddarono progressivamente; cfr. M. GENTILINI, *Letteri di Erasmo*, cit., pp. 110-113.

ad Philippenses, ad Colossenses, ad Thessalonicenses, stampata ad Anversa dall'Hillenio nel 1520, un *Paraphraseon in novum Testamentum videlicet in quatuor Evangelia et acta apostolorum*, stampato a Basilea dal Froben nel 1528, nonché un esemplare degli *Adagia* stampato a Basilea presso il Froben nel 1526, che sul foglio di guardia anteriore presenta una nota manoscritta che ne registra la data di acquisto (Tubinga, 1526) e il prezzo (2 fiorini). Tra le edizioni che trovarono posto sugli scaffali dell'elegante *libreria* clesiana vi erano inoltre con ogni probabilità un volume rilegato in piena pelle contenente due edizioni di testi della polemica erasmiana contro Lutero sul tema della grazia e della predestinazione, ossia il *De libero arbitrio* e l'*Hyperaspistes*. L'intensa familiarità tra Cles ed Erasmo è testimoniata dalla dedica manoscritta posta dall'umanista sul frontespizio dell'*editio princeps* delle opere di Ireneo, inviata a Trento fresca di torchio basileese nell'agosto 1526. Infine, l'umanista nel suo testamento redatto nel 1527, destinando venti edizioni della sua *opera omnia* stampata dal Froben in dono ad altrettante personalità europee, si premurava di riservarne una a «Bernardo episcopo tridentino», anche se non si hanno conferme che dopo la sua morte essa fosse giunta effettivamente a destinazione⁴⁹.

Al di là della sua formazione, l'unica flebile traccia sulla consistenza dell'importante patrimonio librario radunato dal principe vescovo Cles è datato all'anno della sua morte: nel 1539 si parla genericamente di un patrimonio di un migliaio di volumi (senza distinguere peraltro tra manoscritti e stampati) suddiviso in 196 opere di teologia, 38 di diritto canonico, 47 «et ultra» di diritto civile, 16 di filosofia, 36 di medicina, 45 di cosmografia, geografia e astronomia, 91 di storia, 23 di «rhetores et oratores», 45 di poesia, 35 di «grammatici» e infine 362 «et alii multi» definiti ampiamente libri di *humanità*⁵⁰.

Fin qui le raccolte vescovili; per quanto riguarda invece le tracce di patrimoni librari di marca esplicitamente nobiliare, proprie di quell'aristocrazia che dalla fine del Quattrocento incarnava stabilmente la politica vescovile e si avviava a scalare rapidamente il vertice della corte tirolese

49 Complessivamente le opere di Erasmo presenti attualmente nelle biblioteche trentine sono quantificabili dal XVI al XVIII secolo in 260 esemplari (tra queste 221 edizioni cinquecentesche). Ai dieci esemplari erasmiani di sicuro possesso del Cles censiti da M. GENTILINI, *Lettori di Erasmo in area tridentina tra XVI e XVIII secolo*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», CCXLV, 1995, serie VII, vol. V, pp. 105-166, in part. pp. 113, 115-118, 120, vanno aggiunte altre cinque segnalate da L. BORRELLI, *La biblioteca del cardinale*, cit., pp. 97-100. Solo con la chiusura del concilio nella seconda metà del XVI secolo la Chiesa di Roma proibirà l'intera *opera omnia* dell'umanista; cfr. U. ROZZO, *Gli eretici e la circolazione dei libri protestanti nel Friuli del Cinquecento*, in G. HOFER (a cura di), *La gloria del Signore. La riforma protestante nell'Italia nord-orientale*, Mariano del Friuli, 2006, p. 68.

50 Cfr. G. TOVAZZI, *Biblioteca Tirolese o sia Memorie istoriche degli scrittori della Contea del Tirolo*, vol. I, p. 418 (BFTn, mss. 49-51, *Volumina bibliothecae episcopalis Tridenti anno 1539*). Chi ha redatto il consuntivo distinto in classi fu costretto probabilmente a passare in rassegna il *Catalogus Clesianus* che ordinava i libri alfabeticamente per autore o titolo, o forse più semplicemente li registrava mano a mano che entravano a far parte della biblioteca. Così possiamo spiegarci i «47 et ultra» riferito ai «civilistae» e gli «alii multi» che probabilmente il compilatore non riuscì a collocare in nessuna delle categorie perchè da autore o titolo non era riuscito ad identificarne il contenuto; cfr. L. BORRELLI, *La biblioteca del cardinale*, cit., p. 57.

(guadagnandosi rapidamente sul campo fedeltà e rapporti di *patronage*), il panorama documentario non autorizza a parlare della città di Trento e delle rocche signorili sparse nelle vallate più prossime come di centri importanti per il commercio librario tra Quattro e Cinquecento.

Escludendo esempi di ricche biblioteche come quella verosimilmente solo millantata da due nobili trentini (Niccolò Murlini e Rodolfo Belenzani) all'alba del XV secolo con il proposito di allettare un amico di studi padovano⁵¹, va menzionata anzitutto la piccola raccolta del canonico Giovanni di Stamesdorf datata 1422⁵². Quindi la piccola collezione di «libros legales [...] in cartis membranis scriptos» prestata nel 1426 per centoventicinque ducati d'oro a Morandino, figlio di un sarto e novello studente in legge dal notevole Adelperio Calepini: si trattava di due esemplari del *Digesto* (rispettivamente «unum pulchrum digestum novum et unum digestum vetus»), un volume di *Decretali*, tre libri del *Codice* giustiniano, le *Institutiones* di Giustiniano e la *Summa Azzonis*⁵³.

Nella seconda metà del Quattrocento si conoscono soltanto un elenco di libri del pievano di Volano, Giovanni Biscantino di Povoletto (1460), del pievano di Caldaro Giovanni Lupi (1467) e quello solo intuito del decano capitolare Giovanni di Sulzbach (1469)⁵⁴.

All'ambito propriamente canonico vanno ricondotti alcuni volumi, tra i quali un *Compendium theologicæ veritatis*, che il chierico Giovanni Freudental alla sua morte donò ai

51 «Nobis arcus sunt et pharetre nec male nos sibi comites agilis dea novit, que cuiuslibet prede celebres facit. Nos inter montes plana scrutamur, altas eciam sepe consendimus rupes et frondencium umbras nemorum patimur fessi. Eciam, si quos oblectant arma, armorum egregius nobis astat paratus; si cui librorum studium placeret bibliothecas vacantes inveniet; optimum quodam celandum non expono»; ecco il frammento della lettera inviata il 25 luglio 1399 (o 1400) da Rodolfo Belenzani e Nicolò de Murlini all'amico patavino Pietro Tomasi; cfr. A. SEGARIZZI, *La corrispondenza familiare d'un medico erudito del Quattrocento (Pietro Tomasi)*, in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti degli Agiati di Rovereto», serie III, XIII, 1907, pp. 227-232; S. GROFF, *Cenni su libri e biblioteche in Trentino nel Medioevo*, in BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, «*Pro bibliotheca erigenda*», cit., pp. 15-17, qui p. 16; M. BELLABARBA, *Mercanti di libri*, cit., p. VIII.

52 Disponeva che una parte di libri non identificata fosse destinata al chierico Nicolò «familiari suo», mentre il *Catholicon* di Giovanni Balbi, legato con catena al coro della cattedrale, rimanesse a disposizione di tutto il clero; cfr. V. ZANOLINI, *Spigolature d'archivio*, Trento, 1902-1903, pp. 34-36 (risulta 10-11); D. FRIOLI, *Libri e biblioteche*, cit., p. 460.

53 Cfr. V. ZANOLINI, *Spigolature d'archivio*, cit., p. 39 e segg. (risulta pp. 13-16); D. FRIOLI, *Libri e biblioteche*, cit., p. 465; M. BELLABARBA, *Mercanti di libri*, cit., p. VIII; sulla famiglia Calepini, costantemente presente nella matricola di dottori e notai trentini del Quattrocento, L. SANTARELLI, *Un giurista nel Quattrocento trentino. Calepino de Calepini*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXV, 1996, pp. 245-265.

54 Giovanni Biscantino di Povoletto destinava al notaio estensore del suo testamento un *De oratore* ciceroniano, ad un presbitero un *Liber predicationem* e alla chiesa di Volano due raccolte di omelie e un messale. Il pievano Lupi aveva venduto due breviari e un terzo lo aveva donato al duomo, con la clausola che se ne servissero i sacerdoti di passaggio per Trento; nel suo lascito compaiono anche codici musicali, una *Summa Pisani* e i *Flores sanctorum*. Il 24 novembre 1469 infine il canonico Giovanni di Sulzbach destinava alla fabbrica della cattedrale (saranno il primo nucleo della biblioteca capitolare) 21 manoscritti tra testi biblici, scritti di Agostino, Gerolamo, Gregorio, una copia dei *Sermones super Cantica canticorum* di Bernardo da Chiaravalle, una *Vita Christi* di Ludolfo di Sassonia, sei sermoni di Tommaso Ebendorfer da Haselpach, i *Consilia* giuridici di Paolo di Castro; cfr. V. ZANOLINI, *Spigolature d'archivio*, cit., pp. 40-46 (risulta 16-22); su quest'ultimo E. CURZEL, *I Canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Bologna, 2001, p. 42; per tutto ciò D. FRIOLI, *Libri e biblioteche in area trentina e alto-atesina*, in G. LOMBARDI-D. NEBBIAI DALLA GUARDA (a cura di), *Livres, lecteurs et bibliothèques de l'Italie médiévale (IX^e-XV^e siècles). Sources, textes et usages / Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzi*, Parigi-Roma, 2000, pp. 455-485; ivi pp. 458-464, 479-483.

francescani del complesso cittadino di San Bernardino il 7 marzo 1485⁵⁵, o quelli che il canonico Giacomo Ciprio lasciò per testamento a vari conventi di Trento nel 1486⁵⁶.

Vi è poi la testimonianza di un autorevole figlio della potente aristocrazia anaune, Vittore Thun (1445-1487), che nei castelli controllati dal proprio ramo (castel Thun a Vigo di Ton, quello vicino di San Pietro, nonché quello posto nella giurisdizione di Gufindaun e Villanders in Tirolo) possedeva, stando agli inventari redatti nel 1487 (anno della morte), nel 1488 e 1490: «ain wibell» (Bibbia), quindi «ain tewtsch pergemenne wibell in reymen», un esemplare in tedesco del salterio («expositio psaltari in tewtsch»), un volume di *Vitae patrum*, nonché alcune raccolte di leggendari e passionari («ain sumer und ein windtertaill dei heiling legendt hat die fraw hin»), a riprova della diffusione non solo tra gli ecclesiastici, ma anche tra gli aristocratici che conoscevano il latino di raccolte agiografiche e più in generale di letture spiritualmente edificanti. Possedeva però anche testi in volgare come le *Centonovelle* («Zente novelle»; ossia il *Decameron* di Boccaccio), una *Storia di Alessandro* e una *Storia di Troia*, una storia del principe *Ernst*, tutte rigorosamente «in tewtsch»; infine disponeva di un volumetto sulle imprese del re di Antiochia («ain puech sagt von dem kunig Antyoehen»), una «kronicka von den kayser und kunig», un esemplare del romanzo di *Isoppe*, una ricca raccolta di classici cavallereschi e romanzi epici, e infine un curioso volume di galateo aristocratico («ain puech, des sagt ob ainer ein weib sol nemen oder nicht»), che ben si sposa con l'aria respirata nel *melting pot* aristocratico della corte tirolese di Innsbruck; un piccolo tesoro letterario che forse accompagnava aspirazioni politiche e riempiva gli *otia* goduti da Vittore in qualità di capitano tirolese all'Adige tra 1484 e 1487, prima di partire da fedele servitore di Sigismondo d'Austria al fronte della guerra veneta⁵⁷.

55 Mansionario ed altare presso dei martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro nella cattedrale di Trento, Il Freundental dava disposizioni sulla propria sepoltura (in cattedrale davanti all'altare di San Agostino), destinava il proprio calice alla cattedrale, mentre patena e altri oggetti attinenti al culto ai futuri altari di San Agostino; lascia quindi in legato 5 marche di denaro alla chiesa di San Martino di Fondo e prescriveva che i sette carri di vino presenti in casa sua fossero affidati a Guglielmo, pievano della stessa chiesa, con il mandato di venderlo e di acquistare con il ricavato un calice nuovo per l'altare del Corpo di Cristo in cattedrale; disponeva altri legati, tra i quali un ducato per il vescovo di Trento Hinderbach. Lasciava infine al convento di San Bernardino dei francescani di Trento il suo *Compendium theologice veritatis* e disponeva che altri imprecisati volumi fossero distribuiti ad arbitrio del «venerabilis dominus Andrea». Il documento inedito è in ASTn, ACD, n. 704.

56 Destinò al convento di San Bernardino «librum unum Sancti Bonaventurae super secundo sententiarum», alla fabbrica del duomo tra gli altri un *De civitate dei* di Agostino e «unum volumen sancti Gregorii», al convento domenicano di San Lorenzo naturalmente alcune opere di Tommaso; cfr. AST, APV, *sezione latina*, capsula 39, n. 46 (carte interne non numerate).

57 La trascrizione del lungo inventario di beni mobili e immobili («Die inventuari herrn Victorn von Thun seiner verlasszen kinder auf Tyrol, Thunn, sant Petterspergkh») è in R. RICH, *Mittelalterliche Hausgeschichte der edlen Familie Thun. Heft VII: Viktor und seine Familie*, Wien, 1910, pp. 371-379; qui pp. 56-57, 376; anche A. DÖRRER, *Mittelalterliche Bücherlisten aus Tirol*, in «Zentralblatt für Bibliothekswesen», LI, 1934, pp. 246-263, qui p. 256. Ultimo figlio di Anton I Thun morì il 15 agosto 1487 mentre ritornava in Tirolo a capo delle truppe ducali dal fronte della guerra veneta; aveva sposato in prime nozze Elisabetta Neideck (deceduta tra 1476 e 1479) e quindi Paola de Cavallis (che morirà nel 1544). Rilevò la carica di capitano della giurisdizione di Gufindaun e Villanders nel 1461; ampio profilo in *Ibidem*, pp. 2-52, 402.

Sempre tra la documentazione della famiglia Thun si trova un altro elenco di libri risalente ai primi decenni del XVI secolo: una consistente biblioteca di ben settantadue volumi lasciata da Michele III Thun alla sua morte l'11 settembre 1522. I titoli evidenziano un peculiare interesse per la letteratura devozionale e per la tradizione omiletica, forse ereditati da altri esponenti della casata; vi sono censite numerose raccolte di sermoni, salteri e *scholae sanctorum*, molti volumi di Aristotele e di Tommaso, una *Biblia con pleno apparatu summariorum concordantiarum* stampata a Basilea, una *Summa Angelica*, alcuni vocabolari tedeschi e latini, formulari e commentari *giuridici*, una raccolta di *Gesta romanorum*⁵⁸.

Seppur questi piccoli depositi aristocratici privati (la cui individuazione è complicata dalla natura intrinsecamente frammentaria della documentazione di marca notarile) costituiscano composizioni eterogenee, esito solo in parte di interessi circoscritti e spesso poco aggiornati⁵⁹, tra le pieghe si può scorgere anche nella realtà periferica (rispetto alle grandi capitali della produzione libraria) di un flusso di libri perlomeno di passaggio per il principato vescovile. Esemplificativa a questo proposito (al di là di qualche altro caso poco circostanziabile⁶⁰) la testimonianza contenuta nelle imbreviature del notaio cittadino Antonio Berlina; si tratta di un frammento di un atto testamentario riportato su un foglio slegato che riporta una curiosa sequenza di libri risalente alla fine del XV secolo. Nominati alla rinfusa il 5 dicembre 1491 vi erano alcuni volumi lasciati in città dal defunto «Iohannis sbebus de alemania mercatoris librorum», consegnati al Berlina dal «domino presbitero Iohanni olim capellano reverendissimi domini tridentini» e prima già «in manibus magistri bulfcani cerdonis privigni beati Simonis». Si trattava di «tres libri pro defunctis ad manus scripti in carta membrane cum parmulis copertis corey albi», «unus liber sine parmulis non ligatus de papiro nominatus la vita dey padri», «unum abreviarium [sic] papiri non ligatum», «unus liber imaginarum sancte marie non ligatus de papiro foliorum quadraginta», ben «14 libri nominati donati in papiro non ligati de papiro», «unus liber de excommunicationibus suspensionalibus [?]»

58 Cfr. APTn, Archivio Thun, Archivio Thun-Decin, VI / 129 / 95, bob. 86. L'inedito documento sarà oggetto di una pubblicazione specifica. Michele III Thun, figlio di Erasmo V della linea *fridericiana* della famiglia aveva sposato Agnes von Wolkenstein il 3 maggio 1498; cfr. E. LANGER, *Die Thunische Familie in der ersten Hälfte des XV. Jahrhunderts. Die Friederichische Linie*, Wien, 1907, p. 167; non citato nell'albero della linea Thun di Castel Thun in M. BOTTERI OTTAVIANI-L. DAL PRÀ-E. MICH (a cura di), *Arte e potere dinastico. Le raccolte di Castel Thun dal XVI al XIX secolo*, Trento, 2007, pp. 445 e segg.; sui Thun tra Quattro e Cinquecento si veda E. LANGER, *Die Geschichte der Familie Thun im dritten Viertel des XV. Jahrhunderts*, Wien, 1908, p. 261; M. BELLABARBA, *La famiglia Thun di Castel Thun; note storiche*, in M. BOTTERI OTTAVIANI-L. DAL PRÀ-E. MICH (a cura di), *Arte e potere dinastico*, cit., pp. 41-59.

59 Cfr. S. GROFF, *Appunti su libri e biblioteche nell'Umanesimo trentino*, in A. BACCHI-L. GIACOMELLI (a cura di), *Rinascimento e passione per l'antico. Andrea Riccio e il suo tempo*, Trento, 2008, pp. 214-223; ivi p. 216.

60 Ci si riferisce alla cedola conservata in BCTn, *fondo manoscritti*, 585, c. 123r, databile ai decenni tra XV e XVI secolo e la cui mano potrebbe essere quella del notaio trentino Simone Berlina, ma non sappiamo dove venne esattamente acquistata dal Mazzetti. Questi i libri in essa elencati: «Plinius, Columella Varro Palladius, Egidius de regimine principum, Aristotiles de animalibus, Proplemata Aristotelis, Bartolomeus de proprietatibus rerum, Secreta Alberti Magni, Saerapion de natura simplicium, Cornelium Celsum, Metaphisica Aristotelis, Phisica Aristotelis, Platina de honesta voluptate contra pestem, De egre[tu]dinis infantum et cetera, Herbarius».

quarternorum [sic] sine parmulis et non ligatus de papiro», «tres doctrinales papiri et non ligati», nonché un interessante «liber cum parmullis nominatus astrologie in papiro» e un'imprecisata opera di Leonardo Bruni («unus liber leonardi aretini papiri non ligatus»)⁶¹.

Del tutto diversa per ambiente sociale e tipologia un'altra traccia preziosa di inizio Cinquecento, riconducibile verosimilmente alla galassia inafferrabile dei *clerici vaganti* che attraversavano le Alpi. Ricavata da un processo intentato contro uno «stregone» fiemmeso e alcune donne tra 1501 e 1505, documenta naturalmente un interessante caso di circolazione tra credenze popolari e tradizione letteraria, ma soprattutto un rogo di un libro (o di libri) di magia e di incantesimi, a riprova della durezza con la quale si reprimeva la letteratura magica ed esoterica prima che nascesse l'Inquisizione romana e lo scoppio della Riforma facesse scattare un controllo più pervasivo sul commercio librario⁶².

Il 25 gennaio 1501 a Cavalese, per ordine del capitano della valle Vigilio Firmian, veniva arrestato Zuan delle Piatte «de villa Altaru, iurisdictionis Engne, comitatus Tirolis, episcopatus Tridenti»⁶³, che predicava pubblicamente l'arrivo sulla valle di un'alluvione. L'8 febbraio alla presenza dello *scario* a capo del consiglio della comunità formato da 14 membri⁶⁴, il vicario vescovile Domenico Zen interrogò Zuan, che negò immediatamente di aver predetto un'inondazione, e si fece aprire il sacco che portava con sé: erano saltati fuori un cristallo, delle radici e da ultimo un libro. Vantandosi di essere medico, diceva di servirsi del cristallo per diagnosticare le malattie che curava con erbe e radici, per far innamorare fanciulle, infine, recitando qualche scongiuro in tedesco, far comparire streghe e scoprire gli autori dei furti. Al termine dell'interrogatorio si decise di bruciare libro, cristallo e radici, e di cacciare Zuan dalla valle. Fatto abiurare sui vangeli di rigettare ogni pratica magica e di non comportarsi più da «periurus»

61 Il libraio girovago tedesco *Johannes Sbebus*, morto a Trento nel dicembre 1491 in una tappa del suo sconosciuto peregrinare, portava con sé questo piccolo deposito di carta, manoscritti, libri di scuola e di devozione (parte in latino e parte in volgare); cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 2259, carta slegata inserita tra i fogli 118 e 119; errori di trascrizione di V. ZANOLINI, *Spigolature d'archivio*, cit., pp. 46-47 (risulta pp. 22-23), corretti in M. BELLABARBA, *Mercanti di libri, librerie, biblioteche e lettori a Trento fra Quattro e Cinquecento: prime note*, in E. RAVELLI-M. HAUSBERGHER (a cura di), *Incunaboli e cinquecentine dal Fondo trentino della Biblioteca comunale di Trento*, Trento, 2000, pp. III-XVI; ivi XII; poi S. GROFF, *Appunti su libri*, cit., pp. 220-221.

62 Si veda sull'uso magico del libro G. KLANICZAY-I. KRISTOF, *Écritures saintes et pactes diaboliques. Les usages religieux de l'écrit (Moyen Age et Temps modernes)*, in «Annales», LVI, 4-5, 2001, pp. 947-980; sulla circolazione dei libri di segreti e di magia nella piena età moderna invece F. BARBIERATO, *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII-XVIII*, Milano, 2002.

63 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 617, c. 1r. Anterivo (Altrei), pur appartenendo geograficamente alla valle di Fiemme (è situato tra Capriana e Trodena), non faceva parte della Magnifica Comunità, ma era sottoposto alla giurisdizione tirolese di Enn-Caldiff; cfr. G. DEL VAJ, *Notizie storiche della valle di Fiemme*, Trento, 1993, p. 32; I. GIORDANI, *Processi per stregoneria in Valle di Fiemme (1501, 1504-1506)*, Trento, 2005.

64 Si veda sull'organizzazione della Magnifica Comunità di Fiemme A. ZIEGER, *La Magnifica Comunità di Fiemme*, Trento, 1973, pp. 40-42; il vicario vescovile Domenico Zen (in carica dal 1481 al 1511) era giudice di prima istanza nel penale e giudice d'appello nelle sentenze pronunciate dallo *scario* per i reati amministrativi; cfr. M. BONAZZA- R. TAIANI, *Magnifica Comunità di Fiemme. Inventario dell'archivio (1234-1945)*, Trento, 1999, pp. 762-764.

(spergiuro) e «falsarius», venne bandito dalla valle⁶⁵.

Tuttavia nel novembre 1504 Zuan tornò ad esercitare le sue arti con il cristallo e si diceva in giro che conservasse in uno dei suoi libri due ostie forse consacrate. Arrestato il 1° dicembre a Tesero, venne nuovamente processato e il suo libro accuratamente ispezionato: conteneva istruzioni sull'uso del cristallo, vari scongiuri («coniuraciones») e incantesimi d'amore («incantationes»), nonché formule «in lingua teutonica cum multis caracteribus et admonicionibus Dei omnipotentis, beatissime trinitatis, gloriosissime virginis marie» interpretate immediatamente «in vilipendium fidei nostre sancte katholice»; tra le altre spuntò anche un «vinculum Salominis cum multis caracteribus». Zuan cercò di convincere i giudici di non conoscere il contenuto del libro, ammettendo comunque di aver fatto uso di ostie non consacrate quale rimedio contro le febbri quartane. Sottoposto ripetutamente alla tortura, ammise in un lungo interrogatorio (14 dicembre 1504) di essersi servito del cristallo e di conoscere il contenuto dei libri che possedeva. I giudici lo incalzarono per comprendere da chi avesse imparato quelle formule e ricevuto il volumetto; Zuan parlò dell'insegnamento di imprecisati frati e chierici, ma anche di essere stato vittima di un incantesimo profuso dalla moglie di un capitano locale. Tuttavia, nel descrivere il libro Zuan dimostrava più di padroneggiare un ampio sapere orale che di rifarsi direttamente ad una pagine scritta, agitata soltanto come elemento suggestivo a beneficio di chi intendeva curare⁶⁶.

Un elemento significativo che emerge dagli atti processuali è la grande mobilità di Zuan nei principati vescovili di Trento e Bressanone, i suoi sconfinamenti in territorio veneto, ma in particolare la sua familiarità con i borghi della piana atesina posti lungo la via imperiale di Ora (Auer), Egna (Neumarkt) e Salorno (Salurn); qui peraltro era cresciuto, frequentando la piccola scuola locale di Egna, dove aveva imparato a leggere e qualche rudimento di scrittura volgare⁶⁷.

Per legittimare il proprio *curriculum* di «magistro» e «sapiente» esperto nelle arti magiche raccontò infine una lunga storia, entro la quale si riconoscono tre importanti nuclei letterari circolanti nella prima età moderna (il viaggio al monte della Sibilla di Norcia, il mito del Venusberg

65 G. KRAL, *Il viaggio di Zuan delle Piatte al Monte della Sibilla*, in O. BESOMI-C. CARUSO (a cura di), *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino tra Cinque e Seicento*, Basel-Boston-Berlin, 1995, pp. 393-431.

66 Quattro anni prima, nel corso del primo processo, si era vantato di essere medico, nel secondo processo affermava addirittura di aver ottenuto «litteras a sacra regia maiestate» per esercitare «cum cristallo et medicinis». Curava indistintamente uomini e donne, ma soprattutto queste ultime e di ogni cetto sociale (compare anche una *domina Magdalena*); non aveva una tariffa fissa per i suoi servizi e chi non aveva denaro donava qualche oggetto personale; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 617, cc. 1v-6v, 11v-12v; G. KRAL, *Il viaggio di Zuan*, cit., pp. 396-397, 427-428.

67 Zuan emerge in particolare dal primo processo come una personalità rispettata nella comunità fiemmesa e per questo temuta dal Firmian: col suo cristallo sapeva infatti «vedere» i furti e le streghe, ed era stato nominato di frequente arbitro in liti e controversie comunitarie. il vicario vescovile Bernardino Gobeti di Trento definì in quest'occasione le arti praticate da Zuan «defraudatorias», ingannevoli al pari del libro e delle erbe curative utilizzate. Nel 1504 quelle stesse arti venivano altresì definite «diaboliche» e Zuan prese le sembianze per l'accusa dello stregone; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 617, cc. 1v-2r, 3r-6v, 8r-12v; G. KRAL, *Il viaggio di Zuan*, cit., p. 399.

reso celebre dalla leggenda del Tannhäuser, infine le cavalcate notturne e la caccia selvaggia). Quel lungo viaggio nel mondo sotterraneo non era frutto esclusivo della sua fantasia, ma lo aveva appreso e filtrato dai racconti di *clerici vagantes* che percorrevano le strade della Germania e sostavano e raccoglievano denari anche entro le giurisdizioni del principato vescovile e nei borghi della piana atesina⁶⁸.

Forse apparteneva alla nebulosa e informe schiera di chierici vaganti anche un monaco, il cui strano racconto Marin Sanudo riporta come «confession di frate Cristoforo fata in Viena» nell'agosto 1518; trascritta forse da un proclama letto in pubblico («attendete»), cita elementi piuttosto interessanti (come accenni a cavalcate notturne), ma soprattutto nomina la valle dell'Adige, definita la «provincia de Etschland», e la stessa Trento per un oscuro episodio di rapina subita da un confratello dello stesso frate Cristoforo⁶⁹.

Ritornando all'ambito cittadino, la testimonianza successiva all'attestazione del piccolo fondo librario a disposizione del mercante tedesco morto a Trento negli ultimi anni del Quattrocento è del secondo decennio del XVI secolo e conferma una volta di più della limitatezza e mediocrità della circolazione libraria nel centro vescovile. Si tratta di un piccolo deposito censito nell'abitazione con «botega» dove era morto prima dell'inizio giugno 1529 il mercante Vigilio dalle Berrette, e i cui beni per conto della vedova Ursula quale tutrice del figlio Francesco erano stati annotati dal notaio Francesco Callavino⁷⁰.

Pochi volumi – forse la sua raccolta personale – vennero ritrovati al piano superiore della sua casa in contrada Borgonuovo, e precisamente nella stanza scarnamente arredata dove trovava spazio un crocifisso appeso e «una anconeta parva cum figuris passionis Christi». Ciò che balza agli occhi è l'assoluta predominanza di libri volgari; non vi è traccia di classici latini antichi e moderni, nè naturalmente di testi liturgici, ma soltanto di opere devozionali e agiografiche, quali un «libelus

68 Zuan raccontò di aver conosciuto da giovane un frate abile nelle arti magiche che aveva seguito a Roma presso il «monte de le Sibille, zoè come si dize el monte de Venus, ubi habitat la donna Herodiades». La miscela mitologica certamente influenzò anche le altre imputate della valle di Fiemme legate a Zuan come la *Thomasina*, la *Tessadrella* e la *Jacoba*. La *donna del bon zogo* citata da Zuan è figura nota come «domina ludi» in altri processi di area italiana centro-settentrionale tra la fine del Trecento e gli inizi del Cinquecento; strettamente imparentata con l'*Erodiade* delle cavalcate notturne, costituiva un mito diffuso in quei decenni nell'intera val di Fiemme; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 617, cc. 6v-8v, 25r, 27r, 58r; G. KRAL, *Il viaggio di Zuan*, cit., pp. 400-426; il caso di Zuan e l'acquisizione progressiva della «donna del bon zogo» e della «sapiante Sibilla» di tratti demoniaci si veda C. GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, 1998 (3° ed.), pp. 73, 86-87, 109. Un'edizione moderna de *Il paradiso della regina Sibilla* di Antoine de la Sale (1388ca-1462ca) che in età moderna diede grande notorietà alla spelunca picena in M. MONTESANO, «*Sacro alle nursine grotte*». *Storie di fate, cavalieri, 'negromanti' nei Monti Sibillini*, Ascoli Piceno, 2003.

69 Cfr. M. SANUDO, *I Diarii*, XXV, 1889, coll. 679-682.

70 Vigilio era probabilmente uno dei tanti forestieri che avevano ripopolato la Trento quattrocentesca stremata dalle pestilenze; possessore di «uno stabio» nell'androna di San Benedetto e di una casa in affitto nella contrada di Borgonovo, nonché di qualche terreno arativo e vignato nella campagna a meridione della città, non aveva tuttavia ancora possibilità di accesso al consolato cittadino; cfr. ASTn, *Notai di Trento*, Francesco Callavino, I, cc. 276r-295v (2 giugno-12 luglio 1529; nota di pagamento 11 luglio 1531); M. BELLABARBA, *Mercanti di libri*, cit., pp. III-IV.

intitulatus li miraculi virginis Mariae», una vita di San Girolamo e «le meditamenti de la passione de Christo». Questi ultimo costituivano un patrimonio tipico della pubblicistica degli ordini mendicanti, facilmente acquistabile su una via di grande transito come quella di Trento. Nella sua raccolta di libri in volgare trovavano posto anche cantari e romanzi cavallereschi, quali un *Orlando Innamorato* (protagonista di un successo editoriale straordinario soprattutto sulle piazze italiane), gli anonimi «Aspromonte» e «Spagna» (*La Spagna in rima* o *La Spagna in prosa*), rielaborazioni toscane di poemi franco-veneti (rispettivamente *Chanson d'Aspremont* e *Entrée d'Espagne*), un'edizione volgarizzata delle favole di Esopo, nonché uno sconosciuto libro «de re Carlo», forse estratto dei *Reali di Francia* di Andrea da Barberino⁷¹.

Nell'«apotheca» annessa all'abitazione di Vigilio vennero poi alla luce, accatastate tra attrezzi rurali e balle di tessuti, decine di testi a stampa dal contenuto, linguaggio e popolarità parzialmente diversi dai quattordici precedenti: si trattava di numerose copie di stampati volgari e latini («ligati» con una coperta di cartone o «cum parmulis», ma anche «non ligati»), certamente pronte per la vendita e curiosamente detenute da un commerciante generico come Vigilio che ordinava una cassa di libri a seconda delle richieste o addirittura li scambiava con merce di valore equivalente⁷².

Tra i titoli in volgare destinati alla vendita vi era una raccolta di miracoli mariani, romanzi quali il «Daines» (vale a dire il cantare cavalleresco *Uggeri il Danese*), i sonetti del Burchiello, le laudi del patrizio veneziano Leonardo Giustinian, nonché un'«opera Tibaldei non ligata nova»⁷³. Si

71 Si vedano D. DE ROBERTIS, *L'esperienza poetica del Quattrocento*, in E. CECCHI-N. SAPEGNO (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, vol. III, *Il Quattrocento e l'Ariosto*, Milano, 1976, p. 437 e segg.; R. RINALDI, *Umanesimo e Rinascimento*, in G. BARBERI SQUAROTTI (a cura di), *Storia della civiltà letteraria italiana*, II/1, Torino, 1990, pp. 94 e segg.; E. BENUCCI-R. MANETTI-F. ZABAGLI (a cura di), *Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento*, Roma, 2002; M. VILLORESI (a cura di), *La fabbrica dei cavalieri. Cantari, poemi, romanzi in prosa fra Medioevo e Rinascimento*, Roma, 2005; M. PICONE-L. RUBINI (a cura di), *Il cantare italiano fra folklore e letteratura*, Firenze, 2007.

72 Probabilmente erano ubicati nella bottega a seconda delle loro caratteristiche estrinseche, dividendo da un lato i «ligati novi» e le risme di fogli sciolti, e dall'altro gli esemplari già rilegati. Gli esemplari censiti come «non ligati, novi» erano nell'ordine: 17 esemplari del Donato, alcuni esemplari di un'opera in volgare «Tibaldei», un'imprecisata «opus Alexandri Magni» sempre in volgare, le *Regule Grammaticales Peroti*, *tria doctrinalia* e tre esemplari de *El Daines* in volgare; un libro intitolato *Vita mundi vulgaris* e uno dal titolo *Vita philosophorum*, due esemplari del Guerrino, 11 copie delle favole di Esopo, un «liber compositus per dominum Aurelium Belenzinum mutinensem intitulatus Tractatus de caritativo subsidio et decima beneficiorum»; sei libri dal titolo «flos virtutis», imprecisati opuscoli «Lidii Raveratis» (parte in latino e parte in volgare), 4 libri dal titolo *Cristofori Barzizii de fine oratoris*; altri 3 esemplari di quest'opera in formato diverso anche se non specificato, un'esemplare della *Pilade Geneologia* in latino; due esemplari dell'opera di San Bonaventura *Super primum sententiarum*; un *Terentianus de litteris silabis* etc.; «Egloge et Georgica» di Virgilio; un esemplare dei *Sonetti* del Burchiello; un «libelus intitulatus Pilade brixiani», uno composto da frate Ludovico a Turi; 4 libbricini intitolati «Bartholus atriensis», una *Gabrielis Cimini in Terentinum Florinum Invectiva*, una raccolta *Miracula Virginis Mariae* in volgare, *La devotissima laude composta per il nobile messer Leonardo Iustiniano* ovviamente anch'essi in volgare. Gli esemplari invece censiti come rilegati erano 3 esemplari delle *Regole* del Guarino, un Donato «ligatus in parmulis», ben 144 salteri nuovi rilegati «in cartone» e uno annotato, 105 «libelli medii quarti novi ligati in cartone», 17 «libelli similes suprascriptis proximis», «tres alii libri unius quarti novi in cartone ligati» e altri 4 «libelli medii quarti novi»; quindi altri 4 libri del Guerrino («tres cum parmulis et unus sine») e un altro Donato rilegato «cum parmulis»; infine 12 raccolte di salmi penitenziali e 17 salteri rilegati in cartone; cfr. M. BELLABARBA, *Mercanti di libri*, cit., pp. VI-IX.

73 L'epopea di *Uggeri il Danese* è nei libri III e IV delle *Storie di Rinaldo*, celebre elaborazione tre-quattrocentesca in

trattava naturalmente di una porzione minore delle stampe circolanti sul mercato cittadino (prevalentemente in latino e tedesco), ma rivolta ad una cerchia di lettori dal profilo sociale con ogni evidenza comune (artigiani benestanti e patrizi curiosi di letteratura)⁷⁴. Le pubblicazioni latine conservate nel magazzino di Vigilio erano invece per la maggior parte manuali scolastici, che da un lato servivano gli alunni della scuola capitolare e comunale, e dall'altro fornivano il supporto a quegli ecclesiastici impegnati a far da precettori privati ai rampolli aristocratici⁷⁵. Ecco quindi decine di edizioni del *Donatus*, delle *Regulae grammaticales* del Perotti, del *Dottrinale* di Alessandro di Villadei, delle *Regulae* di Guarino veronese; centinaia di salteri ed edizioni di Virgilio ed Esopo. Meno diffusi ed estranei ai normali circuiti scolastici (seppur genericamente riconducibili a necessità pedagogiche) erano i sei esemplari del *De finis oratoris* di Cristoforo Barzizza⁷⁶, altrettanti piccoli *libelli* nuovi di *Bartholus atriensis*, la «Gabrielis Cimini in Terentinum Florinum invectiva» (parte di una disputa letteraria scoppiata a Verona attorno ad un commento delle *Satire* di Giovenale pubblicate da Giovanni Britannico nel 1501), e infine i due «Piladys brixianus», opera del grammatico bresciano Giovanni Francesco Boccardo (definito «pilade bresciano»). Si trattava di opere uscite tutte nello stesso torno d'anni da torchi di tipografie bresciane, ad indicare le solide relazioni librerie che univano Brescia e Trento all'inizio del XVI secolo. Da Collio Val Trompia proveniva quel Maffeo Fracassini, tipografo e libraio a Brescia dal 1502 al 1515, ma nel primo decennio del XVI secolo già a Trento (nel 1507 quale «librar de Bresa» era allibrato in 7 grossi per «la soa industria»). Nella città vescovile costui dava alle stampe nel 1511 un vocabolario italiano-tedesco e, sostenuto dai torchi di due fratelli bresciani (Giovanni Pietro e Giovanni Francesco Pezzoni) anch'essi a Trento, aveva licenziato la versione degli statuti trentini di Udalrico di

toscano di un ciclo cavalleresco; nel 1498 uscì un poema in 47 canti col titolo di *Libro delle battaglie del Danese*, poi attribuito col titolo di *Danese Ugieri* a Girolamo Tromba da Gualdo; su Lorenzo Giustianian (1388ca.-1446), il poeta ferrarese Antonio Tebaldi, detto il Tebaldeo (1463-1537) e le sue *Opere* (comparse per la prima volta nel 1498 e poi nel 1500) si veda R. RINALDI, *Umanesimo e Rinascimento*, cit., pp. 100, 443, 614-615.

74 Come si è già visto le stesse raccolte vescovili e i rari elenchi di libri conosciuti nei fondi nobiliari e clericali confermano l'alternanza di testi in latino e in misura minore in tedesco, che inizierà ad essere predominante nelle comunicazioni tra principato vescovile e autorità tirolese e imperiale a partire dalla fine del XVI secolo. In latino per tutta l'età moderna scriveranno invece tutti gli organi del potere vescovile nelle stesse ordinanze che dal Buonconsiglio saranno dirette al Magistrato consolare cittadino. Soltanto nei bandi o editti rivolti al pubblico dei sudditi e nelle corrispondenze interne del magistrato cittadino si imporrà progressivamente da fine Cinquecento il volgare; cfr. M. BELLABARBA, *Mercanti di libri*, cit., pp. X-XI.

75 Sui libri di testo nelle scuole trentine tra XV e XVI secolo si veda L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al ginnasio liceo di via Santa Trinità in Trento*, Trento, 1987, pp. 57-58; M. CORTESI, *Cultura e letteratura nel Trentino umanistico*, in Aa. Vv., *Il Trentino in età veneziana*, Rovereto, 1990; sui precettori dei nuclei aristocratici Q. ANTONELLI, *La grammatica, l'abaco e la dottrina: l'alfabetizzazione nell'antico regime*, in Id., *Per una storia della scuola elementare trentina. Alfabetizzazione ed istruzione dal Concilio di Trento ai nostri giorni*, Trento, 1998, p. 15; M. L. CROSINA, *Cultura e formazione a Riva tra Umanesimo e Rinascimento*, in F. BRUZZO-F. FANIZZA (a cura di), *Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco. La cultura umanistica nelle terre del Sommolago tra XV e XVI secolo*, Trento, 1999, pp. 19 e segg.

76 Su di lui si veda R. CESSI, *Padova medioevale. Studi e documenti*, a cura di D. GALLO, II, Padova 1985, pp. 705-728; in part. p. 710.

Fruntsberg, un *Tractatus de secundis nuptiis* del giurista trentino Antonio a Prato; curò poi le *Constitutiones* di Bernardo Cles «novis characteribus impressae» (1538) e la revisione statutaria del 1528⁷⁷. Forse Vigilio aveva acquistato direttamente dal Fracassini i testi scolastici e quelle opere polemiche veronesi stampate anche dai Britannico. Nel 1528 in ogni caso lo stampatore bresciano, conclusa la prestigiosa ma poco remunerativa committenza vescovile, chiuse rapidamente bottega e si allontanò da un mercato decisamente decentrato dai principali poli editoriali dell'Italia settentrionale⁷⁸.

La città vescovile sicuramente costituiva un mercato secondario, ma forse non del tutto isolato dalle direttrici venete e tedesche del mercato del libro, come sembra suggerire la significativa testimonianza delle due visite a Trento tra anni Venti e Trenta del Cinquecento del bibliofilo e appassionato collezionista di fogli volanti Fernando Colombo⁷⁹. Il figlio di Cristoforo vi fece tappa una prima volta nel corso di un lungo viaggio dalla primavera del 1520 all'estate del 1522 tra Paesi Bassi, Germania, Italia settentrionale e Inghilterra. Giunto a Venezia nel maggio 1521 e intenzionato a ricongiungersi con la corte imperiale a Bruges, decise di varcare la Alpi dal Brennero, sostando una ventina di giorni tra Padova, Treviso e Feltre. Si trattenne per uno o due giorni a Trento il 14 novembre 1521 prima di ripartire alla volta di Norimberga. Ebbe tuttavia il tempo di curiosare anche tra i librai cittadini alla ricerca di testi mancanti alle sue straordinarie raccolte. Sabato 16 novembre visitò così l'unica libreria esistente in città (forse quella del Pezzoni), scegliendo e acquistando per sessantasette carantani (poco più di un fiorino renano) almeno quindici opere. Cifra certamente modesta, ma di fatto proporzionata all'esigua consistenza delle opere

77 È forse attribuibile ai torchi del Fracassini anche un bando sulla raccolta di fondi per la crociata anti-turca pubblicato il 17 ottobre 1524 dal principe vescovo di Trento; cfr. M. HAUSBERGHER-F. LEONARDELLI, *L'attività tipografica ed editoriale in Trentino nei secc. XV-XVIII. Cronologia, notizie storiche e bibliografia*, in «Studi Trentini di Scienze storiche», sez. I, LXXV, 4, 1996, pp. 431-444; E. SANDAL, *Fracassini Maffeo, Iacopo, Gabriele*, in M. MENATO-E. SANDAL-G. ZAPPELLA (a cura di), *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, vol. I, Milano 1997, p. 448; sulla tipografia di Colle Valtrompia si veda E. SANDAL, *La tipografia di Collio V. T. (1502-1538)*, Comune di Collio (Brescia), 1992; sull'attività trentina del Fracassini brevemente anche A. BART ROSSEBASTIANO, *Per le stampe trentine di Maffeo Fracassini*, in «Studi trentini di scienze storiche», LV, 1976, pp. 43-45.

78 Il Fracassini aveva stampato il *Doctrinale* del Villadei in due edizioni nel 1502 e nel 1526, le *Regulae* di Guarino veronese nel 1514 e le *Fabulae* di Esopo nel 1508; alle relazioni d'affari tra Angelo Britannico e Maffeo Fracassini andrebbero invece ricondotti le stampe del volume di Giovanni Andrea Boccardo, le *Opere volgari* di Antonio Tibaldeo, i testi della polemica scoppiata tra gli umanisti e il *De fine oratoris* del grammatico Barzizza (anch'esso edito a Brescia, sebbene non dai Britannici). Cfr. M. BELLABARBA, *Mercanti di libri*, cit., pp. X-XI, ivi p. XIV-XV.; sulle strette relazioni tra Fracassini e i Britannici a partire dal 1507 si veda E. SANDAL, *Una dinastia di stampatori bresciani. I Britannici (1476-1644)*, in A. NUOVO-E. SANDAL (a cura di), *Il libro nell'Italia del Rinascimento*, Brescia, 1998, p. 207.

79 Fernando peraltro si considerava a tutti gli effetti italiano e come tale si presentava nell'attraversare l'Europa anche per evitare problemi legati alla sua cittadinanza spagnola. Era un appassionato raccoglitore di fogli volanti e in particolare di pronostici astrologici. Giunse ad accumulare sino alla morte nel 1539 più di quindicimila unità di stampati; si veda M. RUFFINI, *Fernando Colombo e i libri italiani nella Biblioteca Colombina di Siviglia*, Torino, 1960; K. WAGNER-M. CARRERA (a cura di), *Catalogo dei libri a stampa in lingua italiana della Biblioteca Colombina di Siviglia*, Modena, 1991; A. SERRAI, *Fernando Colombo*, in «Il Bibliotecario», nuova serie, XI, 1994, 1, pp. 37-88; cenni in riferimento ai fogli volanti in U. ROZZO, *La strage ignorata*, cit., pp. 83, 86, 93.

acquistate, tra le quali spiccavano manuali di diritto civile e canonico, ma anche raccolte di sermoni e di editti pontifici, gli epigrammi del Tiberino sul Simonino e le raccolte statutarie e sinodali del principato e della diocesi di Trento⁸⁰.

Nel corso di un altro viaggio europeo, di ritorno da Roma, entrò per la seconda volta nella città vescovile l'11 maggio 1531, facendo visita il giorno successivo alla stessa libreria e acquistando per un fiorino renano (sessanta carantani) soltanto la seconda edizione degli *Statuta civilia et criminalia Tridenti* editi da Maffeo Fracassino il 10 dicembre 1528. Al pari di altre piccole realtà cittadine che visitava, Fernando era attratto da volumi di interesse locale: raccolte di leggi o di costumi, opere curiose e dalla diffusione limitata. A Trento non trovò pubblicazioni singolari e fogli mai reperiti altrove: in quella piccola «apotheca» vi era comunque discreta scelta di volumi usciti dai torchi tanto del nord Europa (Strasburgo, Anversa), quanto dell'Italia settentrionale (Venezia Brescia e Parma).

3. Riforma e controllo del commercio librario tra anni Venti e Trenta

In pochi anni la Riforma protestante aveva smosso profondamente il mercato librario, costituendo anzitutto uno dei principali motori di quel processo che aveva avviato la lenta perdita da parte della stampa italiana della sua centralità acquisita nel corso del Quattrocento nel panorama europeo, e divenendo di fatto tributaria delle novità provenienti dall'estero. Lo stesso Erasmo da Rotterdam proclamava sconsolato, nonostante ciò non avesse per nulla scalfito il suo successo editoriale, che nel 1524 alla fiera libraria di Francoforte si vendevano a fatica i libri che non si

80 Ecco l'elenco dei quindici acquisti del 1521: Ioannes Baptista Abiosus, *Trutina rerum coelestium et terrestrium*, Venezia, Giovanni Rossi da Vercelli, post 5 febbraio 1498. / Andrea Alciato, *In tres posteriores libros codicis Iustiniani annotationes*, Strasburgo, Johann Schott, 1515. / Riccardo Bartolini, *De conventu augustensis concinna descriptio*, Augusta, Silvan Otmar, 1518. / *Medii versus ut dici solent ex quatuor evangelistis excerpti*, s. l., s. d. [è una parafrasi dei vangeli]. / Gregorio Britannico, *Sermones aurei funebres*, Brescia, Iacopo Britannico, 5 settembre 1500. / Martino Buzio, *Forma instrumentorum*, Collio Gabriele Fracassini [per Giovan Pietro Pezzoni], 4 gennaio 1520. / Bernardo Castiglione, *Repertorium canonum decretalium*, Brescia, Arundo de'Arundi, 7 maggio 1505. / *Demonis contra iusticie adulterinos laceratores gratulatio*, s. n., s. l. / Henricus de Hassia, *Secreta sacerdotum*, Collio, Gabriele Fracassini, 5 giugno 1516. / Papa Leo X, *Edictum contra transgressores constitutionum et ordinationum sacri concilii lateranensis*, s. n., Anversa, 1516? / Luigi Marliano, *Silva de fortuna*, Brescia, Angelo Britannico, 8 maggio 1503. / Giovanni Mattia Tiberino, *In beatum Simonem epigramma*, Trento, Giovanni Leonardo Longo, 5 settembre 1482. / *Statuta [...]*, Collio, Maffeo Fracassini per G. A. Pezzoni, 15 giugno 1504. / *Constitutiones synodales*, Trento o Collio, Maffeo e/o Gabriele Fracassini, post 10 settembre 1515. / Vincenzo da Mantova, *Sylvia, Alba, Labyrinthus*, Parma, Francesco Ugoletto, 1519. Fernando a Feltre (13 novembre 1521) aveva potuto acquistare la curiosa *Distructione dil duca Valentino* «in coplas toscanas», pagandola un *bezzo*. Va aggiunto poi, come appuntò sulla copia trentina, che terminò la lettura degli *Statuta tridentini* a Valladolid il 24 agosto 1523; un altro particolare interessante riguarda il *De fortuna* del milanese e medico imperiale Luigi Marliano (Brescia, 1503), che acquisì a Trento dimenticandosi di averlo comprato già a Barcellona nell'agosto 1512; cfr. E. SANDAL, *Il cardinale Cristoforo Madruzzo*, cit., pp. 182-183, 218.

ponevano nell'agone della lotta religiosa⁸¹. Tra 1517 e 1530 gli scritti di Lutero vennero diffusi in oltre trecentomila copie da mercanti, studenti, mercenari e aristocratici tedeschi in tutta Europa⁸².

In Italia fu naturalmente il più importante centro di produzione del commercio librario a recepire per primo le novità luterane; la grande piazza mercantile e tipografica di Venezia offriva la possibilità di leggere gli scritti di Lutero già a poco più di un anno dall'affissione delle 95 tesi sul portone del duomo di Wittenberg. Bernardino Giolito de' Ferrari detto *Stagnino* (1483-1540)⁸³ stampò infatti indisturbato a Venezia nel 1518 l'opuscolo *Appellatio ad Concilium*, con in bella vista il nome dell'agostiniano sassone, insinuandosi nelle trame di un'istituzione censoria veneziana ancora poco articolata e impreparata ad arginare l'enorme massa di pubblicazioni d'oltralpe⁸⁴.

Nel 1520 un francescano tedesco residente in laguna affermava che gli scritti di Lutero erano noti e apprezzati a Venezia, tanto che le dieci copie di suoi libri giunte dalla Germania erano andate rapidamente vendute⁸⁵. Ma è soprattutto il patrizio veneziano Marin Sanudo nei suoi *Diarii*⁸⁶ a testimoniare la precoce ricezione in laguna tra 1518 e 1520 degli scritti di Lutero, seppur polarizzata tra gli estremi della fascinazione o della denigrazione assoluta del personaggio. Le sue pagine consentono di familiarizzare con le modalità di circolazione delle notizie attraverso l'Europa

81 Cfr. NUOVO-E. SANDAL, *Il libro nell'Italia del Rinascimento*, Brescia, 1998, p. 95; sulla realtà veneziana pp. 11-93. sulla nascita del libro stampato si vedano L. FEBVRE-J. H. MARTIN, *La nascita del libro*, 2 voll. Roma-Bari, 1977 (ed. orig. *L'apparition du livres*, Paris, 1958); A. PETRUCCI, *Libro, scrittura e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, Roma-Bari, 1979; sulle realtà dell'Italia settentrionale A. NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, Milano, 2003. Sul caso veneziano M. ZORZI, *Dal manoscritto al libro*, in A. TENENTI-U. TUCCI (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV. *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma, 1996, pp. 817-958; per un quadro sintetico sulla produzione libraria, gli autori e il pubblico quattrocentesco di ambito tedesco a partire dalla rivoluzione di Gutenberg si veda R. WITTMANN, *Geschichte des deutschen Buchhandels*, München, 1999, pp. 23-47. Una ricca panoramica sulla diffusione dell'arte tipografica nell'Italia dai primordi del XV secolo fino alla specializzazione di tipografi ed editori all'inizio del XVI secolo si veda invece B. RICHARDSON, *Stampatori, autori, lettori nell'Italia del Rinascimento*, Milano, 2004, pp. 13-43; per alcune linee sul commercio librario soprattutto a Venezia e Roma tra XV e XVI secolo pp. 44-72.

82 Cfr. M. INFELISE, *I libri proibiti*, cit., p. 11. Si veda un'ampia panoramica di libri riformati originali, camuffati, tradotti, giunti o prodotti in Italia in U. ROZZO-S. SEIDEL MENCHI, *Livre et Réforme en Italie*, in J. F. GILMONT, *La Réforme et le livre. L'Europe de l'imprimé (1517-v. 1570)*, pp. 327-374.

83 Sullo Stagnino si veda S. PILLININI, *Bernardino Stagnino. Un editore a Venezia tra Quattro e Cinquecento*, Roma, 1989; M. CERESA, *Giolito De'Ferrari Bernardino (detto Stagnino)*, in DBI, LV, Roma, 2000, pp. 159-160.

84 Cfr. M. INFELISE, *I libri proibiti*, Bari-Roma, 2001 (2 ed.), p. 9

85 Cfr. P. F. GRENDLER, *L'inquisizione romana*, cit., p. 119.

86 Su Sanudo oltre a G. COZZI, *Marin Sanudo fra cronaca e storia*, in «Rivista storica italiana», LXXX, 1968, pp. 297-314, si veda A. CARACCIOLIO ARICÒ, *Martin Sanudo il Giovane: le opere e lo stile*, in «Studi Veneziani», LV, 2008, Pisa-Roma, 2009, pp. 351-390; il contesto cronachistico veneziano di quei decenni in CH. NEERFELD, «*Historia per forma di diaria*». *La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il Quattrocento e il Cinquecento*, Venezia, 2006; R. FINLAY, *Venice besieged. Politics and diplomacy in the italian wars (1494-1534)*, Aldershot (Hampshire), 2008; sui fogli volanti, avvisi e incisioni incollate nell'opera sanudiana (ben 63 fogli singoli dai contenuti più vari su un totale di 74 inserti stampati inseriti) si veda U. ROZZO, *La strage ignorata*, cit., pp. 139-140. Grande collezionista di fogli volanti fu anche il canonico zurighese Johann Jacob Wick, che incollò tra le pagine di una sua cronaca scritta tra il 1560 e il 1588, circa 400 fogli volanti e un gran numero di opuscoli editi dal 1504 fino al 1588; vedi B. SCHWARZ, *Il collezionista di mostri. I fogli volanti di Johann Jacob Wick (Zurigo 1560-1588)*, in O. BESOMI-C CARUSO (a cura di), *Cultura d'élite e cultura popolare*, cit., pp. 139-158.

all'inizio dell'età moderna e in particolare tra Germania e Italia; permettono di ricostruire itinerari e tappe intermedie dove queste conoscevano inevitabili distorsioni e deformazioni più o meno volontarie⁸⁷; consentono infine di enucleare che idea della Riforma e delle sue molteplici declinazioni iniziavano ad elaborare gli ambienti patrizi veneziani tra anni Venti e Trenta.⁸⁸

Prescindendo dall'eccezionale fonte sanudiana, se si sfogliano le cronache di altre realtà cittadine dell'Italia settentrionale non si trova citazione alcuna del clamore suscitato oltralpe dal riformatore sassone, nè alcun eco lontana dei suoi insegnamenti o scritti. L'unica eccezione seppur dei tardi anni Venti in questo senso sono i *Diarii udinesi* di Leonardo e Gregorio Amaseo, che dalla realtà di confine friulana raccolsero per un lungo arco temporale (1508-1541) tracce preziose della diffusione di notizie vere (o presunte) provenienti dalla Germania, e che riportano spunti interessanti circa la ricezione oltre le Alpi del fenomeno protestante. Gregorio ad esempio riceveva informazioni fresche dagli illustri viaggiatori che percorrevano la via del Tarvisio come il conte Cristoforo Frangipani e l'astrologo Luca Gaurico (che nel maggio 1532 soggiornò quattro giorni direttamente a Wittenberg)⁸⁹. Si trattava naturalmente di notizie deformate o amplificate, come quella che annotò il 15 marzo 1526 circa un presunto matrimonio di Lutero, che «havia presa in moglie in Saxonia una abadessa de gran sangue, che havea dato in dote al ditto Luther ducati tre millia, et era abadessa d'un richissimo monasterio».⁹⁰ Un'altra notizia che correva ripetutamente sui confini friulani e che venne registrata a più riprese da Gregorio era la morte di Lutero, data per certa nel febbraio nel 1529 e correlata con l'altrettanto falsa della morte di Clemente VII⁹¹.

Interessante anche la testimonianza della cronaca modenese di Tommasino Lancellotti, nonostante parli ampiamente più dei luterani modenesi che dello stesso Lutero (definito spesso erroneamente «Lutro» o «Utero»), e nonostante concentri le notizie sul conto del riformatore sassone tra la fine del 1524 e il maggio 1525 in stretta connessione con le rivolte contadine⁹².

87 Lutero è una presenza costante nell'opera del Sanudo a partire dal 4 settembre 1518 e complessivamente si trova citato in ben 33 dei suoi 58 tomi totali (dal XXVI al LVIII); la prima notizia al suo riguardo è in M. SANUTO, *I Diarii*, XXVI, 1889, col. 18. Esempi in Sanudo del tortuoso percorso delle informazioni, i tradizionali depistaggi e arricchimenti che queste subivano schiacciate dagli intenti propagandistici di entrambe le parti; si veda ad esempio M. SANUTO, *Diarii*, XXX, 1891, col. 375; XXXV, 1892, col. 334; XXXIX, 1894, col. 369; L, 1898, col. 308; LV, 1900, coll. 45, 279; cfr. S. SEIDEL MENCHI, *Le traduzioni italiane di Lutero nella prima età moderna*, in «Rinascimento», XXVIII, 1977, pp. 31-108; O. NICCOLI, *Il mostro di Sassonia. Conoscenza e non conoscenza di Lutero in Italia nel Cinquecento (1520-1530ca)*, in L. PERRONE (a cura di), *Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita*, Casale Monferrato, 1983, pp. 3-25; ivi, pp. 15-16, 23-25; P. ZAMBELLI, *Il mostro di Sassonia nelle inedite «Historie Senenses» di Sigismondo Tizio*, in «Interpres», VII, 1987, pp. 214-217.

88 La grande raccolta del patrizio veneziano contiene cenni alla persona di Lutero sino alla fine del 1523; O. NICCOLI, *Il mostro di Sassonia*, cit., pp. 21-24.

89 S. CAPONETTO, *Melantone e l'Italia*, Torino, 2000, p. 55.

90 L. e G. AMASEO, *Diari udinesi dal 1508 al 1541*, Venezia, 1884, p. 283; cfr. O. NICCOLI, *Il mostro di Sassonia*, cit. pp. 6-7.

91 Ivi, p. 302.

92 Cfr. O. NICCOLI, *Il mostro di Sassonia*, cit. pp. 6-7.

Proprio in riferimento alle rivolte contadine il Lancellotti registrava una notizia curiosamente distorta riferita al principato vescovile di Trento: «a dì 24 ditto [maggio 1525] vene nova como la parte de Martin Lutero, tenuto da nui heretico, s'è levata in Trento e caciato via el vescovo e li canonici, e questo con aiuto deli villani». Una notizia proveniente quasi certamente da ambiti romani (Modena era pontifica in quel decennio), che amplificava anzitutto la fuga repentina di Bernardo Cles e della sua corte verso Riva del Garda, ma soprattutto tendeva ad identificare Trento come un centro *luterano* e *tedesco*, dando prova efficace dei timori che suscitavano nel cuore dell'Italia le rivolte diffuse nei lembi meridionali dell'Impero.⁹³

Le notizie su Lutero raccolte dalle cronache cittadine sono come si è visto in questi casi piuttosto scarse, per lo più deformate a scopo propagandistico, e soprattutto tarde (partono all'incirca dal 1524); fa certamente eccezione solo la celebre vicenda dalle importanti connessioni politiche del cosiddetto «mostro di Sassonia» sulla quale i cronachisti italiani avevano riferito già agli inizi del 1523, storpiandone ripetutamente il nome, dandolo per morto e identificandolo in stampe di ambito romano o in fogli volanti diffusi nel veneziano con l'aborto mostruoso di una vacca⁹⁴.

La precoce diffusione delle opere di Lutero in Italia è testimoniata non soltanto nella Serenissima, ma anche all'opposto geografico sul fronte lombardo: nel febbraio 1519 il libraio pavese Francesco Calvo aveva già introdotto nel milanese alcuni scritti dell'agostiniano sassone acquistati a Basilea dall'editore Froben⁹⁵.

La curia pontificia, riprendendo i provvedimenti emanati nel corso del V concilio lateranense del 1515, cercò di arginare quel pericoloso andirivieni di notizie e di letture pericolose con nuove restrizioni. Il 15 giugno 1520 Leone X emanò la bolla *Exsurge Domine* che scomunicava il riformatore sassone, e condannava produzione, vendita e possesso di scritti riferibili a Lutero. Veniva quindi demandato al braccio secolare il rogo dei libri sequestrati e la punizione da conferire ai possessori. Analoghe prescrizioni, compresa naturalmente la scomunica comminata al monaco sassone, vennero ripetute nella bolla *Decet Romanum pontificem* emanata il 3 gennaio 1521⁹⁶.

93 Cfr. T. LANCELOTTI, *Cronaca modenese*, 12 voll., Parma 1862-1884; qui vol. I, Parma, 1862, pp. 291, 290, 299, 309; cfr. O. NICCOLI, *Il mostro di Sassonia*, cit. p. 7.

94 Immagini e fogli volanti raffiguranti quel «monstro d'Alemagna», identificato col «falso profeta che 'l vegni a flagelar la christianitade» e «prometterà che la lascivia non sia alcuno peccato» ampiamente in O. NICCOLI, *Il mostro di Sassonia*, cit., pp. 8-14; O. NICCOLI, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari 2007 (1 ed., Roma-Bari, 1987), pp. 161-183.

95 Cfr. F. CHABOD, *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1971, p. 305; C. DE FREDE, *Tipografi, editori, librai italiani del Cinquecento coinvolti in processi di eresia*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXIII, 1969, pp. 21-53; ivi, pp. 22-23; ora in Id., *Ricerche per la storia della stampa e la diffusione delle idee riformate nell'Italia del Cinquecento*, Napoli, 1985; sul Calvo la voce di F. BARBERI, in DBI, XVII, 1974, pp. 38-41.

96 Cfr. G. BECKER, *Deutsche Juristen*, cit., p. 30; H. WOLF, *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, 2006, pp. 11-12, 19; M. INFELISE, *I libri proibiti*, cit., pp. 9-10.

Negli stati tedeschi Carlo V, rivendicando il suo ruolo di protettore della Chiesa universale e cogliendo l'urgenza politica di salvaguardare la compattezza politica dell'Impero, si affrettò a far propri nell'editto di Worms emanato il 25 maggio 1521 questi ultimi provvedimenti pontifici⁹⁷. Negli anni immediatamente successivi provvide inoltre a porre sotto controllo in particolare le librerie cittadine e le fiere; a fine ottobre 1533 il nunzio pontificio presso Ferdinando I Pier Paolo Vergerio poteva così rassicurare il suo *familiare* Pietro Carnesecchi in Italia che «di lutherani non vi è altra novità se non ch'oggi sua maestà ha fatto carcerar cinque librarii, che vendevano alle ferie libri lutherani. Et è a questa impresa animatissimo, onde tanto maggior merito et gloria ne die avere che lo fa contra la opinion di molti sui officiali»⁹⁸.

Carlo V istituzionalizzò già a partire dal 1521 una forma di censura preventiva di scritti identificati come antiecclesiastici e antipapali, affidandola in particolare alle università delle diverse compagini statali tedesche: nel 1522 in Baviera all'università di Ingolstadt, nello stesso anno a quella di Wittenberg, nel 1527 a quella di Marburgo per l'Assia⁹⁹. Nell'aprile 1524 il potere di esercitare la censura fu attribuito ufficialmente a tutti i signori locali dell'Impero; nel giugno successivo nella dieta di Ratisbona si saldò l'alleanza dei ceti tedeschi cattolici con la Chiesa di Roma: ci si accordò sull'introduzione di una censura preventiva, che concedeva l'*imprimatur* statale o ecclesiastico a seconda delle singole realtà su ogni manoscritto destinato al torchio (in Baviera ad esempio agì fin da subito una commissione statale)¹⁰⁰.

Anche in Italia il provvedimento pontificio venne immediatamente recepito, affisso e letto in pubblica piazza; durante la Pasqua del 1521 la bolla di scomunica di Lutero e di condanna dei suoi scritti veniva pubblicata in tutte le chiese veneziane. Già nell'agosto del 1520 il patriarca veneziano aveva sequestrato opere di Lutero pronte per la vendita presso «Zordan todesco merchadante di libri»¹⁰¹.

Il 12 gennaio 1524 veniva spedito il breve di Clemente VII nella città lagunare con il quale si richiamava il nunzio Tommaso Campeggi ad assicurare l'osservanza di quanto già stabilito nel 1515 nei decreti del V concilio lateranense.¹⁰² Il 25 gennaio il pontefice prescriveva analogamente che

97 L'editto venne emanato a conclusione della dieta imperiale presieduta da Carlo V e che durava dal 28 gennaio; dal 16 al 18 aprile era stato ammesso a parlare al pubblico anche Lutero, ma non ci fu alcuna ritrattazione dei suoi scritti.

98 Cfr. W. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturreichte aus Deutschland, I (1533-1559)*, Gotha, 1892 (anast. Frankfurt am Mein, 1968); vol. I, Vergerio (1533-1536), pp. 135-137, ivi p. 136 (Vergerio a Carnesecchi, Vienna, ottobre 1533, lett. n. 40).

99 Cfr. H. WOLF, *Storia dell'Indice*, cit., pp. 11-12. A Lipsia invece l'affidamento della censura preventiva all'università cittadina avvenne dal 1543.

100 Cfr. H. WOLF, *Storia dell'Indice*, cit., p. 14.

101 Cfr. P. F. GRENDLER, *L'inquisizione romana*, cit., pp. 119, 171, che ipotizza trattarsi di *Jordan von Dinslaken*, vecchio socio di Aldo Manuzio.

102 Questo il testo del breve del 12 gennaio 1524: «Nuper, ut notum fraternitati tuae esse debet, sacro Lateranense Concilio temporibus felicis recordationis Julii II et Leonis X praedecessorum nostrorum proxime habito, inter alia

anche nella Terraferma (in particolare a Verona e Brescia) si impedisse la vendita di libri luterani, con il consueto richiamo al rogo e alle punizioni per venditori e lettori¹⁰³. Nel febbraio 1524 il doge acconsenti a questa richiesta del legato pontificio e del patriarca di proibire in tutto territorio veneto la vendita degli scritti di Lutero, alcuni dei quali vennero bruciati per la prima volta il 29 giugno di quell'anno a San Pietro di Castello. La circolazione di opere riformate era già vasta in ambito veneto: perlomeno dal 1523 i benedettini della congregazione cassinese di Padova e Venezia conoscevano le opere di Lutero, facendole circolare dentro e fuori i chiostrini anche nei decenni successivi. Nel luglio 1524 venne ufficialmente proclamata nelle chiese veneziane la scomunica contro i detentori e lettori di libri di Lutero e altri riformatori. Un secondo rogo di libri eretici attestato a Venezia ebbe luogo il 15 maggio 1527, quando a Rialto vennero dati alle fiamme volumi di Lutero, Melantone, Hus, Zwingli, Ecolampadio e altri¹⁰⁴.

Al di là del caso eclatante e ampiamente studiato di Venezia, la situazione nel resto dell'Italia

salubria statuta ad communem Christi fidelium utilitatem et animarum salutem duo edita fuerunt, unum videlicet circa predicatores verbi Dei, et aliud circa impressionem novorum librorum, quorum amborum exemplum (si forte librum ipsum Concilii, qui iam dudum impressus et publicatus est, fraternitas tua non haberet) ex libro ipso excerptum et de verbo ad verbum impressum praesentibus alligari iussimus, decuplicatum quidem ut inter episcopos istius Domini ea distribuas. Cum autem nostri officii et intentionibus sit ut statuta ipsa ubique quidem, verum maxime istic, ubi nonnullos contra ausos accepimus, inviolabiliter observentur, fraternitati tuae mandamus, ut eadem statuta per venerabilem fratrem patriarcham Venetiarum, de cuius pietate et erga hanc Sanctam Sedem observantia plene confidimus, ac omnes archiepiscopos episcopos abbates prelatos eorumque vicarios officiales et locatenentes in toto isto inelyto Dominio, in quo nuntius noster es constitutus, sub suspensionis a divinis quo ad prelatos, quo vero ad alios sub penis in preinsertis statutis contentis facias et cures inviolabiliter et efficaciter observari. Quod si aliam provisionem desuper necessariam duxeris et a nobis obtaveris, nobis quamprimum significare curabis, ut iuxta rerum et diligentiam in Domino commendare possimus»; cfr. B. FONTANA, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, in «Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria», XV, 1892, pp. 71-165; ivi pp. 76-77.

103 Ecco il testo del breve del 25 gennaio 1524: «Scripsimus tibi his diebus, ut quoniam nonnullos verbi Dei praedicatores suum officium temere egredi audiebamus, tam super hoc quam super libris pro tempore imprimendis duo statuta sacri Lateranensis concilii novissime habiti super utroque edita servari et istic in toto isto dominio curares; quorum sane statutorum plura tunc exempla impressa ad te misimus, ut ea inter episcopos dicti domini distribueres. Addidimus etiam nunc alia impressa exempla singulis nostris ad venerabiles fratres Aquilegiensem et Gradensem patriarchas litteris alligata, ut ea illis presentari atque ab eis suffraganeisque eorum diligenter et plene observari mandes, sub eadem qua tunc mandavimus suspensionis a divinis et aliis penis in dictis concilii statutis contentis. Ita ut tam in proximis quam in aliis futuris quadragesimis et adventibus domini ac reliquis anni temporibus nullus praedicator ad praedicandum admittatur, nullique libri imprimi permittantur nisi eiusdem concilii forma super utroque servata. In quo pro tuo officio proque nostra voluntate quam sagaciter invigilabis. Illud etiam te diligenter scrutari volumus, sicubi in isto dominio praesertimque Brixie et Verone libri ulli lutherani vendantur. Quod si repereris, et libros publice comburi, et emptores venditoresque debite puniri curabis. Ac quod generatim speciatimque super his egeris, ad nos postea scribes»; cfr. B. FONTANA, *Documenti vaticani*, cit., pp. 81-82. Un'inquadramento generale e recente sulla produzione libraria a Brescia e sull'importante famiglia di stampatori Britannico si veda in E. SANDAL, *Una dinastia di stampatori bresciani: i Britannici (1476-1644)*, in A. NUOVO-E. SANDAL, (a cura di), *Il libro nell'Italia del Rinascimento*, Brescia, 1998, pp. 197-217.

104 Cfr. F. AMBROSINI, *La Riforma a Venezia*, in G. HOFER (a cura di), *La gloria del Signore. La riforma protestante nell'Italia nord-orientale*, Mariano del Friuli, 2006, pp. 17-34; ivi pp. 18-20; O. NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna (secoli XV-XVIII)*, Bari-Roma, 2008, p. 169; V. FRAJESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 42, sui benedettini padovani e veneziani e la conoscenza di Lutero negli anni Venti (nel 1524 il capitolo generale della congregazione benedettina di Santa Giustina ordinò ai monaci in possesso di scritti di Lutero di consegnarli entro tre giorni per bruciarli) si veda B. COLLETT, *Italian Benedictine Scholars and the Reformation. The Congregation of Santa Giustina of Padua*, Oxford, 1985, pp. 77, 102-104, 186; ricca panoramica sulla storia della congregazione cassinese nel Cinquecento in M. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, Firenze, 2003.

settentrionale (in quella meridionale e a Napoli in particolare giunse nel 1524 l'analogo breve inviato a Venezia¹⁰⁵) circa gli atteggiamenti complessivi di censura nei primi decenni del Cinquecento è condizionata dalla frammentazione politica e dall'ovvia ingerenza della curia pontificia, ma soprattutto risente della scarsità di studi complessivi¹⁰⁶.

A Milano per arginare i traffici del Calvo il 23 marzo 1523 Francesco II Sforza aveva emanato le prime disposizioni sulla stampa, prescrivendo la consegna entro quattro giorni di scritti di Lutero, minacciando condanne a morte e confische dei beni. In un bando cittadino del 1538 si prescriverà a librai e lettori di consegnare al vicario episcopale entro tre giorni i titoli contenuti in un *Indice* redatto dal locale inquisitore domenicano sotto pena di confisca dei beni; In esso si elencavano quarantaquattro volumi tutti in latino e di riformatori stranieri (Erasmus, Butzer, Calvino, Melantone, Ecolampadio, Otto Brunfels, Antonius Corvinus, Johann Gast, Ulrich von Hutten, Oswald Myconius), oltre a all'*opera omnia* di Hus e Wycliff e *El summario de la sancta Scriptura et l'ordinario de li Christiani*, testo olandese da poco stampato in italiano volgare e già punto di riferimento per il dissenso religioso italiano; Lutero, condannato oltre dieci anni prima dalla corte pontificia, era incredibilmente ommesso. Mercanti e librai in quei decreti milanesi avrebbero dovuto inoltre notificare per qualsiasi importazione di libri l'inventario completo al vicario vescovile¹⁰⁷.

Nella pontificia Bologna un editto del vicario vescovile del 12 marzo 1524 sulla scorta della bolle papali ingiungeva a chiunque avesse letto di «Martinum Leuterium hereticum» la consegna in curia entro tre giorni¹⁰⁸, mentre i titoli che intorno al 1525 entrarono a Lucca chiusi nel bagaglio di

105 Riguardo a Napoli, il 17 gennaio 1524 Clemente VII ingiungeva al nunzio pontificio di arrestare un predicatore «qui religionem habitu, Sathanam corde profitetur», mentre il 20 gennaio inviava una copia del breve inviato anche a Venezia che richiamava alla sorveglianza sulla stampa (con rogo di libri di provenienza riformata) e sulla predicazione secondo i dettami del concilio lateranense; cfr. entrambi in B. FONTANA, *Documenti vaticani*, cit., pp. 78-80.

106 Cfr. M. INFELISE, *I libri proibiti*, cit., pp. 20-21.

107 Cfr. U. ROZZO, *Gli eretici e la circolazione dei libri protestanti nel Friuli del Cinquecento*, in G. HOFER (a cura di), *La gloria del Signore. La riforma protestante nell'Italia nord-orientale*, Mariano del Friuli, 2006, pp. 67-68. Sul celebre *Summario* si veda S. PEYRONEL RAMBALDI, *Dai Paesi Bassi all'Italia. Il sommario della Sacra Scrittura: un libro proibito nella società italiana del Cinquecento*, Firenze, 1997. Verosimilmente l'iniziativa milanese trovò piena attuazione solo a partire dagli inizi degli anni Quaranta con il governo spagnolo, ma è comunque significativa l'esistenza di una prima lista di autori e opere proibite; cfr. F. CHABOD, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V. Note e documenti* (2 ed.), Roma, 1962, p. 103; P. F. GRENDLER, *L'inquisizione romana*, cit., p. 121; M. INFELISE, *I libri proibiti*, cit., p. 21. Dopo il bando del 1523 il Calvo aveva lasciato Milano e aveva continuato il suo commercio «trans Alpes», come testimonia Andrea Alciato suo corrispondente. Accusato di traffico d'armi con la Francia sempre nel 1523 fuggì nuovamente per poi ritornare prima del 1530. In quell'anno venne infatti nominato segretario ed economo del conte Massimiliano Stampa. Nel 1538 venne accusato nuovamente di vendere libri eretici; certamente non aveva smesso di recarsi a Basilea come risulta sempre dalla corrispondenza tra Alciato e Amerbach dove si citano tra l'altro i libri consegnati al Calvo dall'editore di Basilea M. Isengrin. Il Calvo venne citato a comparire presso l'inquisitore generale e vicario vescovile di Milano e multato di 2000 scudi per la sua assenza ingiustificata da Milano. Dalla sua supplica del 1541 emerge che non aveva notificato i libri eretici che il suo agente aveva venduto nel suo negozio di Pavia. Ottenne la grazia, ma continuò a svolgere il ruolo di tramite tra i riformati svizzeri e i loro contatti lombardi (nel 1543 trasmetteva la lettere del Pellikan a Guarnerio Castiglione); cfr. F. BARBERI, *Calvo Andrea (Minatianus)*, in DBI, XVII, Roma, 1974, pp. 34-35.

108 Cfr. G. DALL'OLIO, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, 1999, p. 55; cfr. O. NICCOLI, *La*

un mercante di seta lucchese certamente favorirono la nascita e la crescita di una comunità eterodossa destinata a scomparire schiacciata dalle indagini inquisitoriali soltanto alla metà degli anni Sessanta del Cinquecento. Il caso lucchese nel panorama dell'Italia centro-settentrionale è piuttosto peculiare negli anni Venti e Trento del Cinquecento: quotidianamente si offriva infatti agli uomini d'affari lucchesi la possibilità di acquisire direttamente idee e libri della riforma direttamente sulle piazze di Lione, Anversa, Basilea, Strasburgo e Norimberga. Non mancarono anche qui precoci bandi contro la diffusione di letteratura riformata, anche se fino alla metà del secolo le autorità cittadine di fatto non riuscirono a bloccare la circolazione. Già nel 1525 il consiglio generale prescriveva multe pecuniarie a quei «forestieri e abitanti della città, dei suoi borghi e ai sudditi del contado, di qualunque sesso, grado e condizione»¹⁰⁹ che entro otto giorni non avessero consegnati agli anziani libri e scritture luterane. Otto anni dopo, nell'aprile del 1533, il vicario vescovile vietava agli ecclesiastici di possedere e diffondere «aliquem librum Martini Lutterii, Iohannis Oecolampadii, aut aliorum quoruncumque dicti Martini Lutterii asseclarum hucusque super sanctae scripturae locis compositum». Disposizioni destinate tuttavia a rimanere sulla carta, disattese dagli stessi mercanti che reggevano il governo della città¹¹⁰.

Complessivamente tra 1523 e 1525 si accesero i primi roghi non solo a Venezia, Milano, Lucca, ma anche a Roma, Napoli, Siena e Firenze, anche se le tracce risultano essere piuttosto generiche e sporadiche¹¹¹.

È significativo che Marin Sanudo, all'indomani della promulgazione delle bolle papali degli anni Venti, continuasse a sollecitare i suoi informatori ad inviargli non solo innocue notizie dalla Germania, ma anche scritti luterani; scriveva così Gian Francesco Contarini da Vienna a Nicolò Boldù il 9 novembre 1524: «al clarissimo missier Marin Sanudo li dirai che di qui non si pol parlar di Lutherio, non che haver di le sue opere». Marco Antonio Longin, segretario dell'oratore veneto in Germania Carlo Contarini gli preannunciava invece con certezza l'invio in laguna di opere luterane («voglio veder di haverle ogni modo»)¹¹². Se Sanudo non aveva difficoltà, grazie alla consolidata rete di informatori della Serenissima e alle sue autorevoli amicizie, a conoscere da vicino

vita religiosa, cit., p. 169; V. FRAIESE, *La nascita dell'Indice*, cit., p. 43.

109 Cfr. *Provvisone per impedire la diffusione dei libri luterani* (28 marzo 1525), in S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta». *La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, 1994, pp. 77-78.

110 A Roma tra l'altro nel corso dell'estate del 1542 era ormai acclarato che a Lucca di libri «non appropriati ce ne fussi tanti e da molto tempo» e che non solo giungessero dal nord, ma la città costituisse ormai un centro di produzione di tali libri. cfr. S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», cit., p. 78.

111 Si vedano cenni in C. DE FREDE, *Roghi di libri ereticali nell'Italia del Cinquecento*, in L. DE ROSA (a cura di), *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, vol. II, Napoli, 1970, pp. 317-328; qui, p. 317-318 e su Napoli pp. 320-321; V. FRAIESE, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 43.

112 M. SANUDO, *Diarii*, XXIX, 1890, col. 135; XXXVII, 1893, col. 62; XXXIX, 1894, coll. 331, 365; XL, 1894, col. 226; XLI, 1894, col. 509.

l'evoluzione della produzione a stampa oltralpe, con la proibizione ufficiale di importare opere dalla Germania, si avviò di fatto un'attività clandestina di trasporto di scritture tramite *colportori*, mercanti, militari o studenti stranieri, tutti impegnati a valicare per i motivi più disparati i confini. Gli studenti tedeschi che viaggiavano verso Bologna, Pavia ma soprattutto verso Padova intaprendevano l'itinerario che transitava per la valle dell'Adige, e le loro corrispondenze con la famiglia d'origine contenevano notizie fresche dalla Germania¹¹³.

Da considerare inoltre gli eterodossi più o meno manifesti che provvidero a dare nuova audienza ai testi della riforma, traducendoli in latino o in volgare. Tra i primi a tradurre i testi della riforma in volgare vi fu il milanese Ortensio Lando che precocemente rielaborò scritti di Lutero, Erasmo, Butzer, Otto Brunfels e Bartholomäus Westheimer¹¹⁴.

Lo zelante Gian Pietro Carafa, vissuto per lo più a Venezia dopo il 1527, scriveva nell'ottobre 1532 che, in spregio ai divieti, molti chierici e laici acquistavano pubblicamente scritti ereticali giunti in laguna nascosti tra balle di lana, indumenti e altre merci.¹¹⁵ Il 16 febbraio 1532 gli era peraltro giunto l'ennesimo richiamo dalla curia romana affinché si occupasse di quei molti «libros lutheranos» venduti in città «occulta fraude»¹¹⁶. Ma fu soprattutto il nuovo nunzio pontificio a Venezia Girolamo Aleandro, di ritorno dalle missioni in terra tedesca a premere sulle autorità veneziane nella primavera del 1533, affinché bloccassero la circolazione in particolare di due opere: l'anonima traduzione italiana dell'appello alla nobiltà tedesca di Lutero (*Il libro de la emendatione e correctione dil stato christiano*, 1533) e un'edizione veneziana del 1532 dell'*Unio dissidentium dogmatum*, raccolta di passi della Scrittura firmata da *Hermannus Badius*, pseudonimo di Martin Butzer (stampata già nel 1527)¹¹⁷.

Proprio la diffusione nel 1533 del primo volume (traduzione e adattamento italiano del testo di Lutero, *An den christlichen Adel deutscher Nation on des christlichen Standes Besserung*) allarmava il nunzio che ne denunciò la presenza nella biblioteca di un patrizio veneto; richiestone la

113 Sanudo riporta, raccontando ad esempio dei primi giorni delle sommosse contadine, un «Sumario di lettere di 27 Maggio 1525, date in Trento, scritte in Padoa a scolari tedeschi». Peraltro interessante dopo il racconto dei tumulti tutto sommato poco violenti contro le rocche signorili nonese e solandre dopo gli assalti iniziati alla Rocchetta («ad altri gentilomeni non è fatto gran danno excetto nel mangiare et bere»), che queste lettere attestavano come Trento fosse militarizzata e «non c'è nè podestà nè vicario spirituale», ma solo i soldati comandati da Giorgio Frundsberg, Cristoforo Thun e Francesco di Castellalto; soprattutto importanti le conclusioni: «Notetis, quod isti rustici non sunt luterani, sed compatriotae minime assentientes opinioni Lutheri, et eligerunt inter se, Brixinae, Bolziani et Marani decem octo homines in iudices, iudicio quorum pro praesente stant»; cfr. M. SANUDO, *I Diarii*, XXXIX, 1894, coll. 15-17; sul Castellalto si veda G. SUSTER, *Francesco di Castellalto (1480?-1554)*, in «Archivio trentino», XX, 1905, pp. 1-16.

114 Cfr. S. SEIDEL MENCHI, *Chi fu Ortensio Lando?*, in «Rivista storica italiana», CVI, 1994, pp. 501-564.

115 Cfr. P. F. GRENDLER, *L'inquisizione romana*, cit., pp. 121, 171; aggiornato profilo di Gian Pietro Carafa e i teatini in A. VANNI, «Fare diligente inquisitione». *Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Roma, 2010.

116 Cfr. B. FONTANA, *Documenti vaticani*, cit., p. 128.

117 Cfr. P. F. GRENDLER, *L'inquisizione romana*, cit., pp. 122, 171-172; sull'Aleandro oltre ai classici F. GAETA, *Un nunzio pontificio a Venezia nel Cinquecento. Girolamo Aleandro*, Venezia-Roma, 1960; G. ALBERIGO, *Aleandro Girolamo*, in DBI, vol. II, pp. 128-135; ora A. PROSPERI, *Aleandro Girolamo*, in DSI, vol. I, p. 35.

distruzione al Consiglio dei Dieci, ottenne soltanto una rassicurazione verbale che garantiva il sequestro dell'opera e stabiliva il principio che ogni stampa di carattere religioso dovessero essere vagliata dal nunzio prima della pubblicazione («questo illustrissimo dominio hoggi ha comandato ch'el si destrugga et che alcun libro nuovo dove se tratta di le cose sacre non si imprima senza il mio exame et approbation»). Tuttavia, ad un anno di distanza il libro incriminato non era ancora stato dato alle fiamme e continuava a circolare; inoltre in difesa dello scritto si era levato anche un esponente del patriziato, adducendo che nel libello non vi fosse alcunché di contrario alla fede romana. Punto sul vivo, l'Aleandro sollecitò dal papa la compilazione di una lista di libri proibiti controfirmata dalla corte imperiale, ma Roma non si pronunciò e gli ulteriori sforzi del nunzio per convincere i veneziani a prender severi provvedimenti contro l'eresia caddero sostanzialmente nel vuoto¹¹⁸. Tuttavia, il 24 maggio 1533 il nunzio riceveva un breve da Roma che gli consentiva l'assoluzione di chi avesse aperto libri della Riforma¹¹⁹.

L'intenso traffico librario si consolidò ulteriormente tra gli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento, continuando in forme consistenti e visibili certamente fino agli anni Settanta, alla chiusura del concilio e alla nascita della congregazione dell'Indice. Filippo Melantone in una lettera del 1540 con malcelata enfasi e soddisfazione scriveva che quotidianamente un fiume di volumi entravano in Italia provenienti dalla fiera di Francoforte attraverso la Savoia, il ducato di Milano e i territori della Serenissima. Della via dell'Adige, tuttavia, nessuna menzione¹²⁰.

118 Le lettere dell'Aleandro del 9-10 maggio 1533 e del 29 febbraio, del 14 marzo, del 23 e del 30 aprile, el 26 giugno 1534 in F. GAETA, *Nunziature di Venezia*, vol. I (12 marzo 1533-14 agosto 1535), Roma, 1958, rispettivamente alle pp. 45 (questa citazione), 173-174, 190-192, 208-209, 214, 251-252; P. F. GRENDLER, *L'inquisizione romana*, cit., pp. 122-123, 172. Bartolomeo Fonzio, che l'Aleandro individuò come autore della traduzione dell'opera di Lutero, disse allo stesso nunzio che il volume era stato «portato da un frate thedesco in Cypro» che lo aveva tradotto in latino «assai grossamente»; poi si era fatta la traduzione italiana; cfr. S. SEIDEL MENCHI, *Le traduzioni italiane di Lutero nella prima metà del Cinquecento*, in «Rinascimento», XVII, 1977, pp. 31-108; in part. pp. 64-80, 93-99.

119 «È stato benissimo fatto mandarmi la facultà di assolver quelli hanno letto gli libri prohibiti o tenuto fin qui la via heretica, perché già alcuni, gli quali prima per desperatione non se curavano, hora, avendo speranza di reductiōne sono venuti ad me et con lachrime hanno preso l'assolutione et brusciati gli libri»; cfr. F. GAETA, *Nunziature di Venezia*, vol. I, cit, p. 55; non è chiaro se anche il vescovo di Chieti Gian Pietro Carafa avesse ottenuto analogo incarico per arginare la diffusione di libri proibiti; cfr. A. VANNI, «*Fare diligente inquisitione*», cit., p. 159.

120 Cfr. U. ROZZO, *Linee*, cit., p. 33.

4. Mercanti in fiera e casse riservate dalla Germania

L'asse percorsa da viaggiatori e mercanti dal Tirolo a Verona costituiva per un vorace collezionista di notizie quale Sanudo un canale prezioso di raccolta di particolari importanti per la cancelleria e il senato veneziano, soprattutto prima del dicembre 1520 quando la Serenissima (dopo la lunga parentesi di ostilità diplomatiche dovute alla guerra di Cambrai) poté accreditare Francesco Correr quale oratore a Worms al seguito di Carlo V, inaugurando così un canale ufficiale di comunicazione con le terre di lingua tedesca.

Prima del 1520 sono evidenti in alcuni punti dei *Diari* le sue difficoltà (pur agendo da una posizione di privilegio all'interno del patriziato veneziano) di ricavare notizie di prima mano d'oltralpe o di vagliare quelle sporadiche e provenienti per vie diverse, compresa quella di Trento. Un esempio significativo è la circolazione e l'arrivo in laguna della notizia della morte di Massimiliano I avvenuta a Wels (poco lontano da Linz) il 12 gennaio 1519 e giunta a Sanudo solo il 19: quasi contestualmente da un lato per «lettere di Friul» dalla via Villach-Udine¹²¹ e dall'altro per comunicazioni trasmesse sulla via Trento-Vicenza attraverso l'altopiano dei Sette Comuni¹²², Trento-Verona, Trento-Feltre¹²³, addirittura Trento-Brescia. Nonostante la testimonianza del 18 gennaio di un certo *Zulian todesco* proveniente direttamente dal capoluogo del principato vescovile che «de lì era certa la morte di l'imperador a Vols [...] et lui senti sonar campane di morti per tutto Trento»¹²⁴, la notizia venne considerata certa dal senato solo il 3 febbraio, quando giunsero a

121 «Di Udene, di sier Lazaro Mocenigo luogotenente, di 18. Come in quella matina era venuto lì uno Paulo de la Porta, el qua sta in Tulmin; li ha dito esser passà uno todesco de lì, qual li havia dito la morte de l'imperador; per il che, licet non la creda, avisa la nova l'ha. / Fo leto il capitolo di quel todesco scrive a uno suo compare. Come à 'uto lettere, di 17, da Vilacho, de la morte di l'Imperador a di 12; non dice da che mal, nè dove sia morto»; cfr. M. SANUDO, *I Diarii*, XXVI, 1889, coll. 381-382.

122 Sull'area frontiera dei Sette Comuni, veneziana dal febbraio 1405, si veda J. PIZZEGHELLO, *La devozione interessata. Uomini, comunità, fazioni, milizie nell'altopiano dei Sette Comuni tra Cinque e Seicento*, in «Studi Veneziani», LVI, 2008, Pisa-Roma, 2009, pp. 15-205.

123 I rettori della città veronese alla fine di gennaio riportavano notizie della morte dell'imperatore, citando fonti provenienti da Trento («Di Verona, di rectori. Questa matina fo lettere: come per uno venuto di Trento si diceva li la morte di l'Imperador»). Erano giunte poi altre comunicazioni: «Di Verona, si sier Andrea Magno podestà e sier Piero Marzelo capitano, di eri. Come hanno auto la morte di l'Imperador a Linz a di 12 [gennaio], hore 12, per via di Trento, zoè di Roverè, ut in litteris. Fo leto uno capitolo di lettere mandato a sier Nicolò Venier Cao di X, per uno todesco nominato [...], qual par habi lettere da Vilacho, di 17, de la morte dil dito Imperador, ut in ea; sichè dita nova fo creta da quelli dil consejo di X et ordenato publicarla per la terra; che questa matina non la credendo, tenivano secreta. [...] In questa note che vene, a meza note, domino Hironimo Savorgnan, ch'è qui, ave lettere di Friul, qual mandò dal Principe a dir havea la conformità che l'Imperador era morto certissimo a Linz a di 12 dil presente mexe. A di 20, fo San Sebastian. La matina, per tutta la terra fu dito la morte di l'Imperador esser certissima». Sempre più precisi: «Di Verona, di rectori, di 19. Come haveano auto lettere di Trento, di uno citadin di Verona qual è a Roveredo, per le qual avisa la morte di l'Imperador et manda la lettera. La qual lettera è di 17, scritta per Zuan Giacomo da Ten. Come era zonto una posta al Capitano de lì, per la qual si ha la morte di l'imperador a di 12 dil mexe, a mezodi, in una tera si chiama Linz. Scrive, li ha parso dar questo avviso a essi rectori per esser de importantia, e starà ancora 3 zorni lì per avisar, et manda el suo famejo a Verona a posta con dita lettera»; cfr. M. SANUDO, *I Diarii*, XXVI, 1889, coll. 222, 378, 381-382, 391.

124 Cfr. M. SANUDO, *Diarii*, XXVI, 1889, col. 386. Il Cles partì immediatamente per partecipare alle esequie, come

Venezia lettere da Roma del 29 gennaio (che trasmettevano un dispaccio del legato pontificio Caietano scritto il giorno stesso della morte dell'imperatore); una forte mediazione romana nel flusso delle comunicazioni tra le terre imperiali e la Serenissima che prima del 1520 emerge con forza anche dalle prime notizie sul fenomeno luterano¹²⁵.

Tuttavia, Trento costituì per i veneziani e per l'intero scenario padano una piazza di raccolta di informazioni circolanti nella contea del Tirolo, lembo all'estremo sud dell'Impero, trasmesse da mercanti («a Trento el zonse certi merchadanti alemani degni di fede»)¹²⁶, viaggiatori generici (frequenti estratti da «relation di uno [che] vien di Trento»), ma soprattutto fuoriusciti milanesi e naturalmente agenti ducali distaccati lungo l'asta dell'Adige; di questi ultimi naturalmente a Sanudo non giungeva il nome o lo taceva consapevolmente. Così la notizia della conseguente elezione a re dei romani nel luglio 1519 di Carlo V filtrò a Sanudo ancora anzitutto da informatori sulla via di Trento¹²⁷.

Pregiate per gli interessi del diarista veneziano erano anche notazioni circa segni e altri singolari fenomeni religiosi: sono numerose le attestazioni venete di crocifissi e immagini della Madonna, ma vi sono anche strani *signa* registrati anche nel circondario di Trento, ad Arco e tra la Valgusana il vicentino ad Enego, e portati all'attenzione della corte imperiale; nel 1503, ad esempio, strane «croxete che cadeno dal cielo sopra le persone, de colore roso», per le quali esse «moreno», avevano determinato che «per la diocese et distreto de Trento» la corte imperiale avesse prescritto di fare quotidiane processioni per scongiurare il misterioso fenomeno¹²⁸.

riporta lo stesso Sanudo, e contestualmente per essere presente in un momento estremamente delicato politicamente; nel periodo di vacanza imperiale, il vescovo di Trento fece parte della cosiddetta *Interimregierung*; cfr. R. TISOT, *Ricerche sulla vita e sull'epistolario del cardinale Bernardo Cles (1485-1539)*, Trento, 1969, pp. 70-71.

125 Cfr. O. NICCOLI, *Il mostro di Sassonia*, cit., pp. 18-20.

126 Cfr. M. SANUDO, *I Diarii*, XV, 1887, coll. 79-80.

127 Si vedano queste due tracce: «Di Trento, di 3 [luglio], hore 16, drizata al prefato Governator zeneral nostro. Come si ha de li certo il re Catholico esser stà electo re di Romani a di 18 hore 14 italiane, et haver auto 5 voti, videlicet Maguntino, Coloniense, ducha di Saxonia, Conte Palatino et re di Bohemia, et che 'l Treverense e il marchese di Brandiburg non li hanno dati li voti loro, ni etiam li hanno dati al re Christianissimo». La seconda: «A di 7 [luglio]. La matina, non fo alcuna letera da conto, solum se intese esser venuto uno Zorzi Vento todesco in Fontego, vien di Alemagna, dice è stato a Trento, dove si feva festa per la creation dil re Catholico re di Romani». Cfr. M. SANUDO, *I Diarii*, XXVII, 1890, coll. 447, 451.

128 «In questi giorni vidi una lettera, che mi mostrò sier Hironimo Baffo fo olim proveditor a Riva. Par, uno suo amico di Riva nominato Gallerano, li scrive di 30 lujo, e dice questo capitolo ad litteram: 'caeterum, di novo di qua habiamo, per relation habuta dal magnifico conte Andrea de Archo, per lettere sua signoria ha dal zenero suo consier di la majestà dil re per nome dimandato missier Marco Ali, come sono aparsi molti segni da le parte de là, et inter coetera alcune croxete che cadeno dal cielo sopra le persone, de colore roso, per le quale moreno; et ha mandato una zovene retrata, qual era ne la corte del re, sopra de la qual in carne era tutti li misterii fonno a la passion di Cristo de roso; per le qual è morta. Et ulterius, lo frater del prior de San Thomaso, tra questa terra et Archo, ha scritto questo lui haver visto propriis oculis, che è homo degno de fede. E per questo afermò per la diocese et distreto de Trento de mandato serenissimi regis romanorum, esser fato quotidie processione, et in dies se fanno propter hoc. Credo di là meglio si saperà la certeza per lettere dil magnifico ambassador è apresso la regia majestà'. Item, manda la copia dil retrato di la zovene praecise come l'have da la corte di missier Marco Ali, el qual sarà qui avanti posto. Item scrive che al Enego in Valsugana è venuto alcune croxete adosso ad alcune persone, per quanto à inteso da uno venuto de li; sichè avisa». Cfr. M. SANUDO, *I Diarii*,

Giungendo a Trento nel 1508 alla vigilia della guerra di Cambrai, Francesco Vettori l'aveva definita «picola città posta in sull'Adice, ma molto abundante perché, ancora che sia tra monti, ha tra essi qualche miglio di piano che produce assai grano e vino [...]. La città non è forte né di mura, né di sito, et è circumdata da monti alti, de' quali chi fussi signore presto diventerebbe patrone della città». Da fiorentino il Vettori descriveva tra la fine del 1507 e il 1508 una città vescovile sguarnita militarmente e prostrata economicamente dal continuo via vai di uomini e merci per l'attesa calata massimiliana in Italia. Aveva risalito la valla del'Adige per recarsi alla corte imperiale partendo dalla Chiusa di Verona, dove «l'Adice ha in quel luogo da ogni banda le ripe tagliate et alte» (una via tanto stretta a «man destra» che «duoi cavalli insieme fanno fatica d'andarvi»), superando le difese veneziane¹²⁹.

La città segnava agli occhi degli osservatori di ambito italiano il confine con il mondo tedesco; sempre il Vettori parlava di Trento come di un «luogo è di grande importanza in sul confine d'Italia et Alemagna, benchè sia posto in Italia», collocando il confine «di là da Trento cinque miglia»¹³⁰. Le sue parole coincidevano con una precedente testimonianza dei due ambasciatori veneti Giorgio Contarini e Paolo Pisani diretti nel 1492 alla corte di Federico III e che vi avevano sostato il 18 giugno, facendo visita alle spoglie del «beato Simonetto»; erano poi ripartiti e andati «a disnar a San Michiel [San Michele all'Adige], dove finisce la Lombardia et intra il principio de Alemagna, longi da Trento miglia 10». Qui ci si scontrava secondo gli ambasciatori con chiari costumi tedeschi: «in la hosteria de l'Aquila», ad esempio, si beveva «cum gotti d'argento, come si suol far in Allemagna» e si mangiava «pan zalo brovado bono de sorte thodesca, del quale aveno etiam a Trento, et mangiorono in stua, perché in Allemagna non si manza altramente»¹³¹. Usi e atmosfera spiccatamente «todesca» riflettevano ai loro occhi un cambio deciso di panorama, anche se già Trento, a ben vedere, conservava i tratti misti di un inestricabile e curioso *melting pot*¹³². Nella città vescovile, dopo essere stati accolti dal capitano e dal podestà cittadino, nell'«hosteria de la Rosa» durante il pranzo avevano assistito allo spettacolo di un «buffone, sonator de bizari instrumenti, et cum lui una femina cythareda, la qual cantò molti canti thedeschi, sonando tuttavia essa certa sua ribeba; il buffone sonava insieme cum essa diversi et molto fantastici sibiotti [...]. Era vestito il buffone cum manege a comeda, et aveva secundo il costume suo buffonescho certe

V, 1881, coll. 59-60.

129 Cfr. F. VETTORI, *Viaggio in Alamagna*, in E. NICCOLINI (a cura di), *Scritti storici e politici*, Bari, 1972, pp. 32, 39.

130 Ivi, p. 39.

131 Cfr. G. CONTARINI-P. PISANI, *Itinerario di Germania dell'anno 1492*, a cura di E. SIMONSFELD, in *Miscellanea di storia veneta*, IX, Venezia, 1903, pp. 275-345; ivi p. 286.

132 Sulla percezione del confine linguistico lungo la direttrice del Brennero, si veda W. SCHMALE-R. STAUBER (a cura di), *Menschen und Grenzen in der Frühen Neuzeit*, Berlin, 1998, pp. 76 e segg.

orecchie de panno cuside sopra il capo, che ora moveva una, ora l'altra, ora tutte due ad un tracto, cosa certo assai da ridere»¹³³. Spunti aneddotici da un mondo di confine con l'universo imperiale che emergono anche da un inedito frammento sanudiano, dove la fama di gran bevitori dei popoli germanici coinvolgeva niente meno che lo stesso principe vescovo di Trento Niedeck. Il 21 luglio 1513 Marin Sanudo riportava infatti nei suoi *Diarii* che il provveditore Gritti a Padova aveva ricevuto un avviso da Verona nel quale si raccontava che «il vescovo di Trento si fa cantar questa canzone, [...] qual è da imbrigi, come sono todeschi e vil canaglia»¹³⁴; curioso l'inedito testo:

Jam lucis orto sydere statim oportet bibere,	Aqua limpha maledicta sit nobis interdicta;
unusquisque noster frater bibat bis, ter et quater,	qui ponit aquam in falerno debet sepelli in inferno.
bibat bis, ter et secundo dum non maneat nihil in fundo.	Quando sol est in leone bibas vinum cum furore,
	polastrelli cum sapore abstinentia mulierum.

Altri cortei avevano avuto occasione di familiarizzare con quella città di confine nei decenni a cavallo tra Quattro e Cinquecento. Il canonico melfitano De Beatis al seguito del cardinale Luigi d'Aragona avviatosi da Ferrara nel 1517 in un *gran tour* europeo che avrebbe toccato la Germania, i Paesi Bassi e la Francia, percorrendo la via di Trento, appuntava che «in la Magna se intra ad uno miglio todesco da Trento, passato un ponte de un fiume che intra in Atice»¹³⁵. Peraltro, la città vescovile al cardinale bibliofilo non aveva riservato alcuna soddisfazione; era certo «assai bona cita posta in piano et copiosa di acque che li correno per dentro», conservava il corpo del beato Simone» e ostentava «l'artellaria de la maestà cesarea, quale è bellissima et in gran numero, maxime di pezzi grossi», ma in città non erano conservate raccolte librerie degne di nota. Del resto nemmeno a Bolzano il folto corteo potrà ammirare volumi di pregio, come invece troverà nelle celebri

133 Cfr. G. CONTARINI-P. PISANI, *Itinerario di Germania*, cit., pp. 284-286. I due ambasciatori vennero infine invitati a cena dal principe vescovo di Trento Udalrico di Frudsberg, che aveva fatto apparecchiare una sontuosa mensa sotto una loggia del Buonconsiglio composta da «trè tavole quadro» («more germanico» si commentava nel resoconto del viaggio); il padrone di casa accompagnò poi gli ospiti alla luce delle torce «di sopra nel castello», prima di affidarli al podestà che li condusse all'osteria *de la Rosa*. Sull'osteria alla *Rosa* nel quartiere di San Pietro (con le varianti di insegna *Alla Rosa bianca*, *Alla Rosa d'oro*) si veda S. LUZZI, *Stranieri in città. Presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII)*, Bologna, 2003, pp. 71, 163-164, 230, 232-233, 384, 439, 444.

134 Cfr. M. SANUDO, *I Diarii*, XVI, 1887, coll. 531-532.

135 Si veda l'edizione del diario in volgare del viaggio compiuto tra maggio 1517 e gennaio 1518 dal cardinale Luigi d'Aragona, e in particolare il frammento su Trento e Bolzano in ANTONIO DE BEATIS, *Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich una Oberitalien (1517-1518)*, a cura di L. VON PASTOR, Freiburg im Breisgau, 1905, p. 92; ripreso anche in A. CHASTEL, *Luigi d'Aragona. Un cardinale del Rinascimento europeo in viaggio per l'Europa*, Bari-Roma, 1987, p. 192.

biblioteche del vescovado di Spira, del convento domenicano di Colonia, o in Francia nel castello di Blois¹³⁶.

Pur non registrando echi in area trentina della predicazione riformata, il diario del De Beatis è tuttavia interessante per un'annotazione sulle usanze religiose notate attraversando la via del Brennero; da Trento verso nord si notavano enormi croci poste ai bordi delle strade:

Da Verona in fine ad Trento per la strada da miglio in miglio italiano et forse più vicino son poste croci tal di pietra, tal di legnamo, et tal di ferro, sopra qualche colonna di pietra o di legno ben lavorato. Da Trento inante in tucte le strate vicine alle ville, terre et cita usano nel scoperto ponere crucifixi relevatissimi et grandissimi et li più con li latroni al lato, el che veramente induce non meno terrore che devotione. Et da passi in passi sono erecti legni o saxi con qualche fenestrella cavata in essi, dove son reposti crucifixi con le due Marie o altri misterii de la sanctissima passione de Nostro Signore Iesu Christo; et rarimente in picture todesche troverete altri santi o sancte che non vi sia immixta alcuna cosa de la dicta passione¹³⁷.

Trento rimane anche in altre relazioni di viaggio di questi decenni un comodo luogo di sosta, poco ricettivo per accogliere e alloggiare cortei imponenti¹³⁸.

Notizie e merci correvano veloci lungo la valle dell'Adige trovando ampi spazi di trasmissione, distorsione, amplificazione, nonché vendita e scambio soprattutto nei mercati cittadini e nelle fiere. La via che da Verona conduceva a Innsbruck era percorsa con una certa familiarità nei primi decenni del Cinquecento da mercanti e viaggiatori. In una relazione di viaggio del maggio 1530 da Innsbruck un servitore dell'oratore veneziano Alessandro Tiepolo descriveva l'itinerario a fianco del suo signore partendo da Mantova, premurandosi di annotare poco dopo Sterzing/Vipiteno che all'altezza di *Gossengos* in «una bona hostaria dove fussemo [...] benissimo trattati» perfino «l'hosto sapeva lombardo et todescho»; un'area ai piedi delle Alpi mistilingue e multiculturale adatta all'ospitalità di italiani e tedeschi¹³⁹.

Rispetto a Trento, Bolzano costituiva uno snodo maggiormente rilevante nei traffici commerciali tra Italia settentrionale e Impero, poco distante dai valichi alpini del passo di Resia e del Brennero; poco più a sud di questa il fiume Adige diveniva navigabile sino a Verona. Lungo la

136 Cfr. ANTONIO DE BEATIS, *Die Reise*, cit., pp. 103, 105, 143-144.

137 Ivi, p. 107.

138 Sulla difficoltà di ospitare lungo la via di Trento cortei imponenti negli anni Trenta si veda invece la testimonianza di Lorenzo Campeggi del maggio 1530: «[...] Giunsi qui luni [2 maggio] matina prevenendo la cesarea maestà per schiffare li incomodi de li alloggiamenti che fanno li carriaggi, carrette et le gienti soe in questi paesi assai angusti, come feci da Verona a Trento. Et Sua maestà giunse heri et fece la entrata sua more solito. [...] Le cose di Germania (quanto intendo) sono in maggior disordine che io non pensava, onde si stima che sua maestà starà alcuni giorni qui per poter con maturo consiglio entrar questa provincia. Io sarò con Sua Maestà et mi sforzarò persuaderli che molto bene consulti del modo de intrare in questa pratica et di procedere in essa et continuare insino al fine per ridurre le cose de la fede al pristino stato»; cfr. G. MÜLLER, *Nuntiaturreportage aus Deutschland, I (1533-1559), Legation Lorenzo Campeggios (1530-1531) und nuntiaturreportage Girolamo Aleandros (1531)*, Tübingen, 1963, pp. 23-25, ivi p. 24 (Campeggio a Salviati; Innsbruck, 4-6 maggio 1530; lett. n. 3)

139 Cfr. M. SANUDO, *I Diarii*, LIII, 1899, coll. 208-210, *Somario di una lettera da Ispruch de 5 mazo 1530 scritta per Zuan Francesco Mazardo, è con l'orator nostro, a sier Alexandro Tiepolo qu. sier Francesco*.

via che da Magonza porta ad Augusta attraverso Norimberga e quindi Innsbruck, merci e mercanti tedeschi giungevano nella città dell'Isarco sin dall'alto medioevo; da qui per via d'acqua proseguivano fino a Venezia. Inn e Adige, per l'intera regione tirolese, costituivano vie di comunicazione decisive per i collegamenti con l'Adriatico da un lato, e con la regione danubiana dall'altro¹⁴⁰. Le compagnie di navigatori avevano ricevuto privilegi dal principe vescovo trentino di risalire il corso dell'Adige sin dal XII secolo per trasportare merci da Mori a Bolzano; i maggiori porti di scalo lungo il tragitto erano situati a Bronzolo (Bronzoll), che nel Cinquecento aveva soppiantato quello di Egna (Neumarkt), a Campo Trentino (dove tra l'altro si radunava il legname proveniente dalla val di Fiemme), a Trento presso il ponte di San Lorenzo, a Calliano, ma soprattutto a Sacco presso Rovereto¹⁴¹. Da Verona, peraltro, con facili collegamenti stradali e canali si giungeva rapidamente a Peschiera, Brescia, Bergamo e Mantova; da quest'ultima si irradiavano infine le strade per il milanese da una parte, e l'Italia centrale dall'altra¹⁴².

La piazza bolzanina fu per secoli un importante centro di incontro e di snodo tra i mercanti di area tedesca e quelli provenienti dalla penisola italiana: la presenza della fiera mercantile annuale (attestata per la prima volta nel 1202) contribuì a rendere l'asse del Brennero un'importante via commerciale: con l'istituzionalizzazione all'inizio del XVI secolo di quattro fiere annuali della durata ciascuna di quattordici giorni (Mezza Quaresima, *Corpus Domini*, San Bartolomeo/San Egidio dal 24 agosto al 1 settembre, San Andrea il 30 novembre), ascese definitivamente a centro principale degli scambi commerciali in tutta l'area trentino-tirolese¹⁴³. All'alba del XVI secolo mercanti tedeschi provenienti dai principali centri svevi e bavaresi figuravano tra i più attivi alle fiere bolzanine, circondati da una miriade di procuratori, fattori e agenti; particolarmente consolidati

140 Si veda sul commercio lungo l'Adige in età moderna di T. FANFANI, *L'Adige come arteria principale del traffico tra nord Europa ed emporio realtino*, in G. BORRELLI (a cura di), *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, Verona, 1977, p. 571-629; anche E. DEMO, *Le fiere di Bolzano e il commercio fra area atesina e area tedesca fra Quattro e Cinquecento*, in G. M. VARANINI, *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Napoli, 2004, pp. 69-97, ivi p. 69; sul trasporto fluviale anche sull'Inn, oltre al lavoro citato di Fanfani, si veda C. ZAMBONI, *La navigazione sull'Adige in rapporto al Commercio Veronese*, Venezia, 1925; E. PASOLLI, *Die Floß- und Schiffahrt auf der Etsch*, in «Der Schlern», 1928; G. CANALI, *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona e gli spedizionieri di Sacco*, in «Archivio per l'Alto Adige», 1939; R. M. BASSI, *Das Deutschnofer Reifholz und die Floßfahrt auf der Etsch. Die Bozner Märkte*, in «Der Schlern», LV, 1981, pp. 171-188; H. GRITSCH, *Schiffahrt auf Etsch und Inn*, in U. LINDGREN (a cura di), *Alpenübergänge vor 1850. Landkarten, Strassen, Verkehr*, Stuttgart, 1987.

141 Cfr. K. OCCHI, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la Contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia*, Bologna, 2006, p. 25; si veda anche ID., *I dazi sulla legna. Qualche considerazione sulle vie di traffico (secoli XVI-XVII)*, in «Società e storia», LXXXVIII, 2002, pp. 681-690.

142 Si veda distesamente per l'età medievale G. M. VARANINI, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedioevale*, in E. RIEDENAUER (a cura di), *Die Erschließung des Alpenraums*, cit., pp. 101-128.

143 Cfr. ampiamente A. BONOLDI, *La fiera e il dazio. Economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo Settecento*, Trento, 1999, ivi pp. 20-36; ID., *Commercio e credito tra Italia e Germania: Bolzano e le sue fiere tra XIII e XIX secolo*, in I. LOPANE-E. RITROVATO (a cura di), *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, Bari, 2007, pp. 13-25; ivi p. 16.

erano gli interessi economici dei commercianti di Augusta (presenti sin dal XIII secolo)¹⁴⁴.

La fiera bolzanina, dalla quale Sanudo all'inizio del secolo riceveva aggiornamenti sulla situazione tedesca¹⁴⁵, conquistò tale posizione di privilegio a seguito alla decadenza di mercati più antichi come quello di Merano, per l'insuccesso dei tentativi da parte dei conti tirolesi di incentivare alcune fiere a Bressanone, per i paralleli naufragi da parte del principe vescovo di Trento di istituire un mercato concorrente a Termeno (Tramin) tra 1515 e 1518, infine per il depotenziamento della fiera annule di San Gallo ad Egna (16 ottobre); quest'ultima conservò tuttavia sino alla metà del XVI secolo una certa rilevanza per gli scambi di scala non solo regionale¹⁴⁶. Non è certo se Trento sia stata sede di mercati annuali rilevanti: già alla fine del Quattrocento comunque dalla corte vescovile non si mancava di incolpare alla concorrenza delle fiere bolzanine la causa del presunto tracollo commerciale della città vescovile¹⁴⁷. Una flebile traccia in proposito è tuttavia riscontrabile nelle pagine del Sanudo che nel luglio 1529 parlava di una fiera trentina nel giorno di San Giovanni frequentata da feltrini, che qui vi raccoglievano preziose informazioni¹⁴⁸.

Il valico del Brennero tra tardo medioevo e prima età moderna costituiva il punto principale di transito per volume di merci del commercio a lunga distanza nelle alpi orientali¹⁴⁹; era in concorrenza per scambi «internazionali» in particolare con le vie milanesi che conducevano nei Grigioni; queste ultime, peraltro, pur essendo più alte e disagiati, una volta varcate le Alpi,

144 Un'interessante testimonianza della rilevanza delle fiere bolzanine per gli augustani è fornita da un'opera manoscritta dei primi del XVI secolo redatta dal mercante di Augusta Hans Paumgartner; cfr. A. BONOLDI, *La fiera e il dazio*, cit., p. 40; pannilana di diversa quantità e provenienza, tessuti di cotone e di lino, cera, bestiame, materie tintorie, berrette e cuoi sono i prodotti venduti e acquistati maggiormente alle fiere bolzanine tra Quattro e Cinquecento; cfr. E. DEMO, *Le fiere di Bolzano e il commercio*, cit., pp. 74-82; sugli augustani e svevi, pp. 82-86.

145 Si veda ad esempio un dispaccio trasmesso a Venezia dal podestà e capitano di Feltre Tommaso Lippomano il 16 aprile 1528 ricavato dalla testimonianza «di due mercadanti [...] venuti da Bolzano», ai quali quest'ultimo aveva domandato «de li progressi di sopra» circa i dispiegamenti di armati tra Innsbruck e Trento; cfr. M. SANUDO, *I Diarii*, XLVII, 1897, coll. 249-250.

146 Cfr. G. CANALI, *Il Magistrato Mercantile di Bolzano e gli statuti delle fiere*, in «Archivio per l'Alto Adige», XXXVII, 1942, pp. 5-197; XXXVIII, 1943, pp. 257-376; ivi pp. 16-18; E. DEMO, *Le fiere di Bolzano e il commercio*, cit., p. 72; su Riva A. SOLMI, *Riva e le fiere di Bolzano*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie IV, 1922, vol. V, pp. 131-141; su Egna, E. DEMO, *Mercanti e mercanzie alle fiere di Bolzano ed Egna nella prima metà del '500*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», V, 1996, pp. 345-365; ivi p. 347; R. STOCKER BASSI, *Commercio e trasporti nella storia di Egna*, in AA. VV., *Egna. Alto Adige-Sudtirolo*, Egna, 1997, pp. 509-542; ivi p. 527.

147 Cfr. O. STOLZ, *Neues zur älteren Geschichte der Bozner Märkte*, in «Der Schlern», II, 1921, pp. 137-143; ivi pp. 142-143.

148 «Zonsero alcuni feltrini stati a la fiera di Trento, et disseno come questo san Zuane [...] è stà fatta la fiera de li»; cfr. M. SANUDO, *I Diarii*, LI, 1898, coll. 6-7.

149 Sul Brennero H. HASSINGER, *Der Verkehr über Brenner und Reschen vom Ende des 13. bis in die zweite Hälfte des 18. Jahrhunderts*, in E. TROGER-G. ZWANOWETZ (a cura di), *Festschrift für prof. dr. Franz Huter anlässlich der Vollendung des 70. Lebensjahres*, Innsbruck-München, 1969, pp. 137-194; Id., *Zur Verkehrsgeschichte der Alpenpässe in der vorindustriellen Zeit*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 66, 1979, pp. 441-465. Una panoramica più generale in J. F. BERGIER, *Le trafic a travers les alpes et les liaisons transalpines du haut Moyen Age au XVII siècle*, in AA. VV., *Le Alpi e l'Europa. Economia e transiti*, III, Bari-Roma, 1975, pp. 1-72; A. TRENKHALDER, *Brennero. Storia di una paesina e di un valico internazionale / Brenner. Bergdorf und Alpenpaß*, Bolzano, 1999.

garantivano lo sfruttamento della potente arteria del Po sino a Venezia¹⁵⁰.

Il passo Resia e più a nord-ovest quello dell'Arlberg costituivano due altri importanti valichi integrati nel sistema di transito imperniato sul Brennero; tuttavia il secondo, reso carrozzabile alla fine del Duecento, all'inizio del XVI secolo subiva ormai la concorrenza del vicino *Fernpass* ed era ridotta a poco più di una mulattiera¹⁵¹. Nella prima età moderna erano praticabili anche attraversamenti di secondo e terzo ordine attraverso le valli di Senales, Passiria e Venosta, che avevano conosciuto i traffici maggiori dal tardo XIII secolo agli inizi del XV, in corrispondenza con l'ascesa politica e mercantile di Merano. Con il trasferimento della sede del governo tirolese da qui ad Innsbruck nel 1420, e coll'ampliamento della forra della valle d'Isarco (Eisacktal) nel 1310, i valichi secondari dell'Ötztal avevano subito un forte ridimensionamento. Vi era quindi un'altra mulattiera di alta quota ancora utilizzata in età moderna come il passo di Giovo (Jaufen), che coi suoi oltre duemila metri collegava direttamente Merano a Vipiteno, oltrepassando Bressanone e le dogane del *Kuntersweg*, per riconnettersi poi all'asse principale Brennero-Innsbruck¹⁵².

150 Le vie svizzere conobbero un aumento dei transiti all'inizio del Cinquecento, in corrispondenza dell'istituzione a Venezia della magistratura dei Cinque Savi sopra la Mercanzia (1517) che cercò di limitare il traffico commerciale sull'asta dell'Adige per mantenere competitivi sui mercati del centro e nord Europa le proprie esportazioni; cfr. T. FANFANI, *L'Adige*, cit., pp. 574 e segg.; sui passi alpini tra Lombardia e Svizzera in età moderna P. LANARO SARTORI, *Venezia e le grandi arterie del commercio internazionale: strade, flusso di merci, organizzazione dei trasporti tra 500 e 700*, in G. BORRELLI (a cura di), *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, Verona, 1985, pp. 271-351; A. PASTORE, «Ertissimi monti». *Note sul transito di passi alpini fra Lombardia e Svizzera nella prima età moderna*, in F. CAZZOLA (a cura di), *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, Bologna, 1997, pp. 95-108; in part. pp. 97-102; sui frequenti incidenti attraverso gli alti passi svizzeri si vedano ad esempio i racconti di Thomas Platter, tipografo originario del Vallese, quindi rettore delle scuole di Basilea e figura autorevole della Riforma; cfr. THOMAS PLATTER, *La mia vita, 1505(c.)-1582*, a cura di G. BRAVI, Bergamo, 1988, ivi p. 83-84, 86-87, 107; altre testimonianze di viaggi alpini dalle vie lombarde tra Quattro e Cinquecento in P. JOUTARD, *L'invenzione del Monte Bianco*, a cura di P. CRIVELLATO, Torino, 1993, pp. 45-47.

151 L'area montuosa dell'Ötztal divideva i due sistemi di transito del Resia e del Brennero, nell'area compresa la strada superiore (*Obere Straße*) che attraverso Füssen, Nassereith, Landeck e il passo Resia a 1.504 metri porta a Glurns/Glorenza, Merano e quindi Bolzano, e la strada inferiore (*Untere Straße*) che attraverso Mittenwald, Innsbruck, il passo del Brennero a 1.371 metri, Sterzing/Vipiteno, Bressanone conduce a Bolzano e Trento. Entrambe queste due grandi assi di comunicazioni furono rese progressivamente carrozzabili a partire dal tardo medioevo. Tra Cinque e Seicento l'Arlberg continuava comunque ad essere percorso non solo dalle piccole carovane di trasportatori che (trasversalmente rispetto all'asse del Brennero e del Resia) dal Klostertal andavano ad Innsbruck e Hall con carne essiccata, speck, pelli, frutta e acquavite, ritornando carichi di sale immagazzinato nelle riserve tirolesi, ma anche da mercanti svizzeri e della Germania meridionale che si recavano alle fiere di Bolzano e dell'Italia settentrionale; cfr. R. BÜCHNER, *Dimensioni sociali di una strada alpina nel XVI secolo. I trasportatori dell'Arlberg sulla loro via attraverso lo Stanzertal*, in J. F. BERGIER-G. COPPOLA (a cura di), *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, Bologna, 2007, pp. 225-239; R. BÜCHNER, *Soziale Dimensionen einer Alpenstraße im 16. Jahrhundert. Die Arlbergsäumer auf ihrem Weg durch das Stanzertal*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 31, 2005, pp. 31-85; CH. THÖNY, *La via dell'Arlberg e lo sviluppo degli insediamenti nel Klostertal tra tardo medioevo e prima età moderna*, in J. F. BERGIER-G. COPPOLA (a cura di), *Vie di terra e d'acqua*, cit., pp. 241-251; sulla relativa sicurezza delle strade tirolesi rispetto a molte altre vie imperiali o italiane (nel 1521 tuttavia per un picco di omicidi e agguati la legislazione arciducale si inasprì) si vedano cenni in O. STOLZ, *Geschichte des Zollwesens, Verkehrs und Handels in Tirol und Vorarlberg von den Anfängen bis ins XX. Jahrhundert*, Innsbruck, 1953, p. 238; sulle vie alpine in età moderna anche P. EITEL, *Die historische Verkehrsfunktion des Bodenseeraumes*, in E. RIEDENAUER (a cura di), *Die Erschließung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit/L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna*, Bolzano, 1996, pp. 85-99.

152 Cfr. K. SCHARR, *Il ruolo del sistema di comunicazione dell'Ötztal per lo sviluppo di una regione alpina (secoli XIII-*

Il domenicano di Ulm Felix Faber nel gennaio 1483 aveva descritto il suo transito delle Alpi austriache in veste di pellegrino come un susseguirsi di «pessime strade, distrutte dal ghiaccio, dalla neve e dalle pietre, dove la via regia era stata completamente abbattuta da ammassi di neve e di ghiaccio». Nonostante ciò, aveva notato come sulla direttrice del Brennero la dispendiosa campagna di ampliamento e di ammodernamento stradale promossa a partire dal 1481 dall'arciduca d'Austria Sigismondo avesse permesso significativi progressi: grazie all'uso sistematico delle mine ad esplosivo era stata consolidata e resa carrozzabile la strada anche a sud del valico del Brennero all'altezza di Chiusa (Klausen)¹⁵³.

Un pericolo per chi viaggiava lungo la via del Brennero era costituito, superati i passi alpini, dalle frequenti inondazioni dell'Adige «massime quando le neve si struggono», come ricordava Francesco Vettori all'inizio del XVI secolo in viaggio le terre imperiali¹⁵⁴. In questi decenni i quantitativi di traffico aumentarono in maniera considerevole in tutto l'arco alpino: attraverso Brennero e Resia transitavano prima di tutto il sale di Hall verso sud, e il vino verso nord, ma anche

XVIII), in J. F. BERGIER-G. COPPOLA (a cura di), *Vie di terra e d'acqua*, cit., pp. 65-81. Si veda su questi attraversamenti secondari rispetto alle vie del Brennero e del Resia anche F. H. HYE, *Mittelalterliche Sekundärverbindungen und Gebirgsübergänge in Tirol*, in E. RIEDENAUER (a cura di), *Die Erschließung des Alpenraums*, cit., pp. 129-143. Da Merano peraltro vi era una via che, attraverso passo Palade, raggiungeva dapprima Senale e quindi la giurisdizione di Fondo nell'alta Val di Non: era utilizzata sia per il commercio a corto raggio che per i passaggi più a lunga distanza di viaggiatori e mercanti tedeschi. Il Tirolo era poi collegato al milanese dal passo dello Stelvio, attraverso la via che da Glorenza conduceva a Bormio, dalla Val Venosta alla Valtellina. Sullo Stelvio; cfr. F. DAL NEGRO, *Stelvio, un passo e la sua storia*, Crema, 2004; sulle chiuse si veda in generale E. MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXIV, 1986, pp. 333-390.

153 Il domenicano tedesco, che non parlava a sproposito dato che lo aveva già percorso due anni prima, segnalava freddo e gelo caratteristici anche in primavera (lo attraversò il 18 aprile 1483) di quel valico tra i più frequentati al tempo. Citava poi anche l'imponente bilancia nei pressi del passo che con le sue imponenti catene permetteva di pesare la merce insieme ai mezzi di trasporto; cfr. K. D. HASSLER (a cura di), *Fratris Felicis Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Egypti peregrinationem*, 3 voll. Stuttgart, 1843-1849; ivi vol. I, p. 71; vol. III, pp. 441, 455. Il frammento che descrive le migliori volute dal duca Sigismondo e che costituisce una delle prime attestazioni dell'uso di esplosivi per la costruzione di strade, è citato anche da A. ESCH, *Mercenari, mercanti e pellegrini. Viaggi transalpini nella prima età moderna*, Bellinzona, 2005 (ed. orig. Bern, 1998), pp. 167-168; quindi G. CASTELNUOVO, *Le strade alpine fra immaginario, realtà e politica (metà XIII-inizio XVI secolo)*, in J. F. BERGIER-G. COPPOLA (a cura di), *Vie di terra e d'acqua*, cit., pp. 189-210; ivi pp. 198, 203. Anche nel tratto tra Bolzano e Trento il Faber segnalava pericoli a causa delle paludi e delle inondazioni periodiche dell'Adige; anche in questo caso, peraltro, bonifiche, ammodernamenti e costruzioni di nuovi ponti da parte di Sigismondo avevano comunque reso più sano e sicuro il viaggio rispetto a qualche anno prima. A Trento dimorò nel convento domenicano di San Lorenzo posto fuori le mura, descrivendo la città come nettamente divisa tra comunità di lingua tedesca e di lingua italiana, spesso in lite tra loro. Il viaggio proseguì poi per Pergine in Valsugana per raggiungere Venezia da dove la comitiva si sarebbe imbarcata per Gerusalemme. Al ritorno dal viaggio in Terrasanta ai primi di gennaio 1484, decidettero comunque di tornare in Germania attraversando Cadore, Ampezzo e la val Pusteria sulla cosiddetta *Via Regia* (dall'Ottocento *Strada di Alemagna*). Sul viaggio si veda in generale H. F. M. PRESCOTT, *Felix Fabri's Reise nach Jerusalem*, Freiburg-Basel-Wien, 1960; sul tratto nella regione trentino-tirolese si veda E. CASON, *Note sull'itinerario di Felix Faber, pellegrino in Terra Santa, lungo la val d'Adige nel 1483 e la 'Via Regia' o 'strada d'Alemagna' nel 1484*, in E. CASON (a cura di), *Uso dei valichi alpini orientali dalla preistoria ai pellegrinaggi medievali*, Udine, 2001, pp. 151-177, in part. pp. 153-160; traduzione tedesca dal testo originale latino in riferimento al tratto trentino-tirolese in J. GARBER, *Die Reisen des Felix Faber durch Tirol in den Jahren 1483 und 1484*, Innsbruck, 1923.

154 Cfr. F. VETTORI, *Viaggio in Alamagna*, cit., pp. 32, 38.

metalli, tessuti, spezie, frutta e olive¹⁵⁵; il primato per commerci di media-lunga distanza si consolidò per gran parte del Cinquecento; dall'inizio del secolo successivo conosceranno un deciso incremento dei volumi di traffico i passi alpini occidentali, in particolare il San Gottardo¹⁵⁶.

Per giungere nel principato vescovile di Trento erano utilizzati anche altri passi secondari, trasversali all'asse nord-sud del Brennero e legati ad un interscambio nella maggior parte dei casi di più piccola scala; si trattava di valichi relativamente impervi e privi di itinerari alternativi: il passo del Tonale e il passo di Campo Carlo Magno con le regioni lombarde; il passo delle Palade tra Val di Non e Venosta, i passi dolomitici Rolle, San Pellegrino e Falzarego con i domini veneti¹⁵⁷.

I rapporti commerciali di trasportatori, carrettieri e venditori ambulanti favorivano contatti personali, matrimoni, scambi di notizie e merci. Nelle realtà più minute tra Quattro e Cinquecento emerse la figura del *colporteur* (dal francese «colporteur», venditore ambulante), che nella sua gerla o sul suo asino vendeva a pochi soldi libri di segreti, leggende agiografiche, almanacchi, le storie di Robert le Diable o di Guerrino possedute da Zuan dalle Piatte; con i primi rigori della censura laica ed ecclesiastica dei primi decenni del XVI secolo si dotò anche di fogli volanti anticlericali, letteratura pornografica e libelli riformati acquistati sulle piazze tedesche¹⁵⁸. Si trattava di personaggi percepiti come dal dubbio profilo e non a caso sbeffeggiati dall'Aretino in una sua

155 Si vedano calcoli in J. RIEDMANN, *Vie di comunicazione, mezzi di trasporto*, in S. DE RACHEWILTZ-J. RIEDMANN (a cura di), *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, Bologna, 1997, pp. 109-134; ivi pp. 130, 447-451, 455.

156 Ricca ricognizione storiografica in R. FURTER, *Traffico di transito nell'area alpina tra XIV e XIX secolo*, in J. F. BERGIER-G. COPPOLA (a cura di), *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, Bologna, 2007, pp. 83-122, ivi p. 112-115; sul passo del Gottardo nel Cinquecento e Seicento si veda con ampia bibliografia F. GLAUSER, *Der Gotthardstransit von 1500 bis 1660*, in A. VANNINI MARX (a cura di), *Trasporti e sviluppo economico (secoli XIII-XVIII)*, Firenze, 1986, pp. 323-352.

157 Su questi tuttavia la ricerca ha da molto lamentato l'arretratezza degli studi locali in parte determinata da una notevole carenza documentaria (per quanto riguarda i depositi documentari del principato vescovile trentino le fonti daziarie ad esempio si riferiscono per lo più alla *muda* dell'Adige o a quella di Riva del Garda), evidente più ci si spinge indietro con nel tempo. Si vedano le osservazioni di G. M. VARANINI, *Itinerari commerciali secondari*, cit., p. 105.

158 Il suo profilo tenderà a diventare tra XVII e XVIII secolo quello del vero e proprio libraio ambulante, che rifornisce di libri lettori che solo così potevano procurarsi determinate letture, e che agisce o in proprio o dipende anch'egli da qualche editore. Nella rete di vendita ambulante che dal Cinquecento fino agli inizi del Novecento si irradiava in tutta Europa, operavano piccoli venditori occasionali di stampe, opuscoli e lunari, provvisti di una gerla, un sacco o un cavallo con carrozza; il loro calendario lavorativo era scandito proprio dai tempi delle fiere e dei mercati locali. Questi librai ambulanti, grazie ad una presenza capillare sul territorio, consentiranno nella tarda età moderna un accesso al libro anche a coloro che avevano scarsa frequentazione con il mondo della pagina scritta; una panoramica incentrata sui secoli XVII e XVIII e su fonti francesi in L. FONTAINE, *Histoire du Colportage en Europe (XV^e-XIX^e siècle)*, Paris, 1993; sul Cinquecento si vedano le pp. 19-42; quindi R. CHARTIER-H. J. LÜSEBRINK (a cura di), *Colportage et lecture populaire. Imprimés de large circulation en Europe XVI-XIX siècles*, Paris, 1996; sulla prima grande rete di distributori protestanti sguinzagliati per l'Europa da Laurent de Normandie nel 1548 da Ginevra si veda J. F. GILMONT, *Le rôle de Laurent de Normandie dans l'imprimerie genevoise*, in J. F. GILMONT (a cura di), *Le livre et ses secrets*, Genève, 2003, pp. 265-278; per l'età moderna più avanzata un esempio tra i molti possibili R. DARNTON, *Un Colporteur sous l'Ancien Régime*, in M. POULAIN-F. SERRE (a cura di), *Censures: de la bible aux larmes d'éros*, Paris, 1987, pp. 130-139; sull'Ottocento italiano e la loro propaganda evangelica prezioso G. SOLARI, *I colportori evangelici: venditori ambulanti di Bibbie, opuscoli religiosi e fogli volanti*, in «Culture del testo», IV, 1996, pp. 37-50.

commedia del 1525 come coloro che agivano fuori della legge (*furfanti*)¹⁵⁹.

Nel biennio 1521-1522 la cittadina tirolese di Hall aveva assistito alla predicazione isolata di Jakob Strauss e Urbano Regio, provenienti rispettivamente da Basilea e Costanza, ma già si segnalavano i primi casi di diffusione di idee eterodosse tra mercanti, soldati e minatori che vivevano a stretto contatto con le regioni del cuore della Germania, e la cui mobilità costituiva un tratto distintivo delle loro mansioni¹⁶⁰. Nonostante i solleciti del principe vescovo di Bressanone, Sebastian Sprenz, la reggenza di Innsbruck non parve curarsene, lasciando quale unico strumento legislativo il mandato firmato da Ferdinando il 2 novembre 1521 da Ratisbona, che proibiva la predicazione luterana, la stampa, la vendita e la diffusione di opere riconducibili alla riforma; in caso di sequestro si sarebbe proceduto alla loro immediata distruzione¹⁶¹.

La riforma protestante in area trentino-tirolese si propagò piuttosto rapidamente, incorrendo nelle episodiche indagini delle autorità comitali, rivolte esclusivamente all'attività di predicazione e a deviazioni dottrinali rintracciate tra il clero secolare e regolare. Si sottoposero a serrate indagini soltanto alcuni religiosi di Stams con l'accusa di essersi scambiati libri proibiti e di essersi avvicinati alle idee circolanti oltralpe, un canonico di San Candido (Innichen), che si era fatto conoscere quale predicatore itinerante in Pusteria, un francescano che aveva percorso le strade delle città di Hall e Schwatz, un sarto di Nidervintl che diffondeva dottrine eretiche percorrendo il

159 «Furfante» deriva dal verbo francese antico *forfaire*, cioè «agire/faire fuori/fors dalle legge». Nella *Cortigiana*, commedia composta da Pietro Aretino tra il febbraio e il luglio 1525 che costituisce un vivido affresco della corrotta vita cortigiana romana (che aveva frequentato dal 1516-1517 al 1525), fa infatti una rapida comparsata un venditore ambulante di *istorie*, dal significativo nome di *Furfante*, che occupa la quarta scena della commedia strillando: «Alle belle istorie! *La pace tra il Cristianissimo e l'Imperatore. La presa del re. La riforma della corte* composta per il vescovo di Chieti. *I Capricci* de fra Mariano in ottava rima. *Egloge* del Trasinio. *La vita de l'abbate de Gaeta*. Alle belle istorie, alle belle istorie! *La Caretta. Il Cortigiano fallito*. Istorie, istorie!». Messer Maco, un protagonista della commedia, suggerisce così a Sanese di non farsi scappare l'occasione: «Corre, Sanese, e compera la legenda e l'orazione ch'insegna a diventare cortigiano. Corre, corre». E quest'ultimo naturalmente si lascia convincere: «Olà, olà, Vendemi el libro per fare cortigiano, messere»; ricordando poi in una scena successiva che «doi baiocchi o balocchi, che i quattrini abbin nome a Roma, m'ha costo [costato] questa legenda». I titoli delle presunte storie aumenteranno peraltro nelle riedizioni dell'opera del 1534 e del 1542 (qui si accentuano i titoli politici). Su questa «letteratura da strada» stampata su foglio unico, a basso costo, estremamente deperibile, formata da fogli di filastrocche, poesie, immagini, ma anche da bandi, manifesti, frammenti di cornache, avvisi su battaglie e o grandi eventi, profezie e pronostici, santini molto popolare in una società sostanzialmente analfabeta (nel XVI secolo solo il 5-10% sapeva leggere e scrivere) si veda l'importante raccolta di contributi di U. Rozzo, *La strage ignorata. I fogli volanti a stampa nell'Italia dei secoli XV e XVI secolo*, Udine, 2008; il caso dell'Aretino è alle pp. 112-113; un venditore di lunari e uno di stampe incise a Roma nel 1580 da Ambrogio Brambilla sono riprodotti in A. MILANO (a cura di), *Immagini del tempo. 500 anni di lunari e calendari da muro dalla Raccolta Bertarelli*, Bassano del Grappa (Vi), 2000, pp. 18-19; un *libraro* e un venditore di «belle historie» compaiono invece nel *Retratto* di quelli che vanno vendendo et lavorando per Roma, Roma, 1582, cit. in G. L. MASETTI ZANNINI, *Stampatori e librai a Roma nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, 1980. La permanenza di queste raffigurazioni è testimoniata dalla celebre serie del Mitelli (1634-1718) sul quale si veda *Il venditore di rosari e d'immagini*, in A. RIGOLI-A. AMITRANO SAVARESE (a cura di), *Fuoco, acqua, cielo, terra. Stampe popolari profane della civica raccolta Achille Bertarelli*, Vigevano, 1995, pp. 794-801.

160 J. EGGER, *Geschichte Tirols*, II, Innsbruck, 1876, p. 84; un quadro sui primi predicatori giunti in Tirolo anche in J. GELMI, *Geschichte der Kirche in Tirol. Nord-, Ost- und Südtirol*, Innsbruck-Vienna-Bolzano, pp. 139-143.

161 J. HIRN, *Geschichte der Tiroler Landtage von 1518 bis 1525*, Freiburg, 1905, pp. 45-46; T. WINKELBAUER, *Ständefreiheit und Fürstenmacht*, cit., vol. II, pp. 39-43.

territorio del vescovado di Bressanone; si segnalava infine qualche atteggiamento sospetto anche tra i fedeli di Merano e Chiusa¹⁶².

Bernardo Cles denunciò le pericolose infiltrazioni in una lettera al neoeletto pontefice Adriano VI l'8 settembre 1522¹⁶³, ottenendo in risposta un breve il 13 ottobre successivo, nel quale il pontefice lo esortava a sollecitare «pestilenti morbo remedia» da parte dell'arciduca e dei principi raccolti a Norimberga contro l'«horrenda et iam prope inveterata lutheranae factioni peste»¹⁶⁴. In un altro breve del 1 dicembre 1522 il pontefice confidava nell'alto profilo tenuto dal principe vescovo trentino in partenza per la dieta imperiale, «ut lutherana rabies, priusquam universam nationem nostram inficiat, coherceri et exterminari possit».¹⁶⁵ Il 20 marzo dell'anno successivo il pontefice

162 V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 13.

163 In questa lettera dopo averlo ringraziato per la sua lettera e congratulandosi ancora per la sua elezione a pontefice scriveva di augurarsi anzitutto che «tumultus Italiae complanaret ac sedaret», nonché «odiis primatum conciliatis quietem omnibus pararet», citando anche rapidamente quei «Martini Lutherii errores, per totum iam pene orbem sparsos, quos adeo passim et video et audio serpsisse, et in dies magis ac magis serpere». Copia della missiva è conservata in AST, APV, *Sezione latina*, capsula 43, n. 67; cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti per una storia dell'eresia luterana nella diocesi di Trento*, Spigolature d'archivio, serie III, Trento, 1909, pp. 14-15.

164 Il testo del breve è il seguente: «Abunde intelleximus ex litteris fraternitatis tuae et dilecto filio Georgio Sauromano, procuratore caesareo, qua sis voluntate et animi affectu erga nos et sanctam hanc sedem apostolicam, quantoque desiderio (si quoquo modo licuisset) hic nobis coram fuisses obedientiam exhibiturus. Quaequidem nobis omnia pergrata fuere, verum quod nobis in eisdem litteris de horrenda et iam prope inveterata lutheranae factionis peste quotidie sese latius diffundente significas, summo animi dolore accepimus. Praesertim hoc tempore, quo quanto christiana respublica hac foeda et impia perditorum hominum iactatione agitur vehementius, tanto indies infidelium undique conatibus et insidiis urgemur proprius atque violentius, pro cuius rei gravitate, licet dei salvatoris nostri ope quotidie salutaria remedia meditari non desistamus, nihilque pro pastorali nostro officio quod ad utrumque malum quam primum restinguendum pertineat omittamus. Hortamur tamen fraternitatem tuam in domino, qua (ut ex praefato oratore intellegimus) apud dilectum filium principem archiducem Ferdinandum, non modica ante alios auctoritate et gratia pollet, ut interea in praesenti principum Norimbergh conventu, omni studio in ea parte nutanti reipublicae christianae ac orthodoxae fidei tam graviter in tanta perniciosarum opinionum diversitate atque licentia, adesse velit et communi aliorum principum opera et consilio subvenire contendat, donec Christi dei nostri benignitate nos ipsi maturiora atque presentiora tam pestilenti morbo remedia afferre possimus, veluti eiusdem dei benignitate propediem facturos nos speramus, cum huic negocio magna cum diligentia intendamus»; cfr. AST, APV, *sezione latina*, capsula 38, n. 104/a; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 14-15.

165 Il testo del breve del 1 dicembre 1522: «Quamquam ex longioribus nostris ad nobilem istum conventum seu dietam literis fraternitas tua satis intellexisse debet, et maximum cordis nostri dolorem, quo ob lutheranae perfidiae prosperationem et plurimarum animarum interitum iugiter angimur, et summum desiderium quo tante pesti opportunis et canonicis remediis occurrere anhelamus, tamen cum eadem fraternitas tua, uti omnibus constat, pre multis aliis germaniae nostrae prelatibus atque principibus se strenue atque zelose gesserit atque sedulo gerat adversus pessimas vulpes vineam dominicam in eadem germania tam pulchre plantatam miserabiliter demolientes, novos scilicet istos hereticos vel potius veterum sepiusque damnatarum heresium resuscitatores, omittere [!] nequaquam putavimus, quin ei seorsum quoque scriberemus eamque primum ob egregias virtutes suas et ferventem dominicae domus et sanctae religionis zelum plurimum in domino commendaremus ac deinde etiam hortaremur, ut et ipsa sanctissimum hoc institutum suum toto corde prosequatur, prout stimulantibus eam constantia, gradu, virtute, nobilitateque suis, necnon dei honoris respectum, ipsa eodem deo auxiliante procul dubio faciat, et omne studium auctoritatemque suam apud dictum conventum publice et apud particulares personas sibi magis familiares privatim interponat, ut causae dei patrocinium non negligenter, prout hucusque factum fuisse negari non potest, sed sicut negotii ipsius magnitudo exposcit, maximo cum fervore atque diligentia tandem suscipere velint, omninoque talia inter se in hoc conventu remedia decernant, ut lutherana rabies, priusquam universam nationem nostram inficiat, coherceri et exterminari possit, quo scilicet, extincto hoc intestino bello, quod eidem nationi nostrae a tenebrarum potestatibus non corporalibus sed spiritualibus armis infertur, sceleratis ausibus immanissimi turcarum tyranni invictis viribus facilius resistere valeamus. Et quoniam fraternitas tua non minus prudens et circumspecta quam zelosa predicatur, hortamur eam plurimum, ut si qua peculiaris consilia ad lutheranam perfidiam a germanorum nostrorum pectoribus ereditandam conductura ad

scriveva ancora a Trento lodando l'impegno e la costanza del presule trentino nella lotta all'eresia manifestata nella precedente dieta imperiale, dove faticosamente si era cercato di ricomporre le distanze tra curia romana e corte imperiale¹⁶⁶.

I primi interventi arciducali in ambito religioso apparvero come l'incarnazione di una linea chiara, una volontà di non lasciare alcuno spazio all'iniziativa luterana nel *Land* tirolese. Ferdinando emanò a Ratisbona un ulteriore provvedimento il 22 novembre 1521 che proibiva la predicazione sospetta e ordinava il rogo di tutti i libri riconducibili a Lutero. Nel novembre del 1522, qualche settimana prima dell'apertura della dieta imperiale e poco dopo aver ricevuto la nomina a conte del Tirolo, l'arciduca pubblicò da Norimberga un nuovo provvedimento, dedicato esplicitamente al contrasto alla riforma e rivolto esplicitamente contro *Doctor Martinus Luterus*, che imponeva ancora una volta il divieto di stampa e vendita di libri luterani e ordinava la loro confisca e messa al rogo¹⁶⁷.

A due anni di distanza si intravedevano nuove sfumature in un nuovo provvedimento del gennaio 1524; durante la dieta imperiale di Norimberga, Ferdinando rilasciava il suo *Mandat des Luthershalben*. In esso, a supporto dell'autorità comitale, per la prima volta si richiamavano i contenuti della bolla pontificia *Exsurge Domine* del 15 giugno 1520, che condannava la dottrina luterana, ma si faceva anche riferimento all'editto imperiale di Worms che bandiva Lutero e i suoi seguaci; in aggiunta alla confisca e messa al rogo degli scritti di Lutero, il mandato ora prescriveva per i loro possessori anche punizioni corporali e pecuniarie¹⁶⁸.

Quattro mesi più tardi, nel corso di una nuova dieta a Ratisbona, Ferdinando in accordo col nunzio pontificio Campeggi, promulgò una sostanziale riconferma ufficiale da parte dei principi tedeschi dell'editto imperiale precedente (che prevedeva l'espulsione da diocesi e principati dell'Impero di sobillatori ed eretici conclamati)¹⁶⁹; un secondo provvedimento costituiva inoltre un

manum habeat, ea nobis litteris suis quam primum explicare velit». cfr. AST, APV, *sezione latina*, capsula 38, n. 104/b; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 15-16.

166 Il breve, che non ho ritrovato nei fondi dell'archivio di stato di Trento, era così registato dal Bonelli: «An 1523 die 20 Martii in apostolico brevi idem Hadrianus VI ipsum laudavit ob doctrinam et alias egregias virtutes singularemque animi constantiam in persequendis lutheranorum haeresibus etc.» cfr. B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, Trento, 1765, p. 178. Sull'andamento tormentato della dieta il Cles aveva scritto il 9 febbraio precedente alla reggenza di Innsbruck: «Ir solt uns warlich glauben dass bei menschen gedenken als kein schiere Reichstag nie gewesen»; cfr. JANSSEN, *Geschichte d. deutschen Volkes*, Freiburg, 1879, p. 274.

167 Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, *Von/An die fürstliche Durchlaucht*, 1521-1523, 7 novembre 1522, c. 56; cfr. M. A. CHISOLM, *The 'Religionspolitik' of Emperor Ferdinand I (1521-1564). Tyrol and the Holy Roman Empire*, in «European History Quarterly», XXXVIII, 2008, 4, pp. 551-577; ivi p. 555.

168 Sull'editto di Worms del 1521 e la ricezione della bolla papale *Exsurge Domine* del 15 giugno 1520 si veda in generale G. BECKER, *Deutsche Juristen*, cit., pp. 30-32; una copia del provvedimento in TLA, *Causa Domini*, 1523-1526, 24 gennaio 1524, cc. 48-49; cfr. M. A. CHISOLM, *The 'Religionspolitik'*, cit., p. 555.

169 Cfr. TLA, CD, 1523-1526, 6 luglio 1524, cc. 134a-134e, cfr. Sulla dieta di Ratisbona del 1524 si veda M. A. CHISOLM, *The 'Religionspolitik'*, cit., pp. 555-556.

abbozzo di riforma redatto dalla curia romana circa il clero tedesco¹⁷⁰. Nel settembre del 1524 Ferdinando ordinò che centocinquanta copie ciascuna di entrambi (affiancati dall'editto di Worms) fossero inviati a Innsbruck con l'indicazione di proclamarle dai pulpiti ed affiggerle sulle porte delle chiese della contea in quest'ordine: la *Regensburg Reformation* sulla sinistra, l'*Abschid zu Regensburg* in centro, e l'editto di Worms sulla destra¹⁷¹.

Le voci raccolte dai veneziani lungo l'asta dell'Adige nell'autunno del 1524, filtrate da mercanti che giungevano alla fiera di Egna («uno degno di fede [che] vien di la fiera de Igna») e da mercanti tedeschi che avevano percorso i domini asburgici, documentavano come la questione luterana costituisse ormai una grave emergenza sociale all'interno dell'Impero: uno sconosciuto da Vienna aveva riferito che «tutto quel populo era in combustion con el principe Ferdinando per le cose di Martin Lutero» e perchè «esso principe havea fatto tagliar la testa a uno de quelli gran maestri che tenia la parte luterana et imprigionati alcuni altri, et facto far comandamento per tutto il paese che alcuno non volesse tenir la sua fede, sotto pena di esser sachigiati»; le folle, tuttavia, insistevano «dicendo de voler tenir quella fede che a loro piaceva»¹⁷².

Nel principato vescovile di Trento i mandati arciducali avevano validità diretta e immediata nelle zone della diocesi di lingua tedesca, mentre dovevano essere formalmente recepiti dal principe vescovo entro la porzione di lingua italiana. Nelle prime, soggette nel temporale all'arciduca d'Austria e conte del Tirolo, si registrò nell'immediato qualche difficoltà nel far applicare i mandati comitali, in quella italiana invece la gestione diretta da parte del principe vescovo garantiva un maggiore controllo del territorio.¹⁷³ Né nella parte italiana della diocesi, né in quella tedesca non verrà tuttavia mai introdotta l'inquisizione romana, in quanto principato vescovile confederato alla contea del Tirolo. Nell'Impero e negli *Erblände* a partire dalla dieta di Spira del 1529 l'individuazione e la repressione degli eretici sarà demandata ai tribunali secolari dei singoli

170 Versione latina edita da G. PLEILSCHIFTER in *Acta reformationis ecclesiam Catholicam Germaniae concernentia saeculi XVI*, I-VI, Regensburg, 1959-1974, I, pp. 334-344, una copia in tedesco in TLA, CD, 1523-1526, 7 luglio 1524, c. 150a; cfr. M. A. CHISOLM, *The 'Religionspolitik'*, cit., pp. 555-556.

171 TLA, *Von der königlichen Majestät*, 1523-1526, c. 161; cfr. M. A. CHISOLM, *The 'Religionspolitik'*, cit., pp. 555-556.

172 Cfr. M. SANUDO, *I Diarii*, XXXVII, 1893, col. 126, *Di ser Polo Nani podestà di Verona, di ultimo Octubrio, hore 16* [novembre 1524].

173 Vigilio Zanolini nel 1909 non sapendo come motivare l'evidente sproporzione documentaria tra parte tedesca e italiana della diocesi circa la diffusione di comportamenti eterodossi ne ritrovava motivazione nelle affinità linguistiche con il mondo tedesco e in una sproporzione di sforzi da parte dei principi vescovi trentini sforzi dei principi vescovi, condendo il tutto con tinture nazionalistiche e, viste con gli occhi di oggi, vagamente razziste: «La storia dell'eresia luterana nella diocesi tridentina – scriveva infatti – conferma anch'essa quello che tanti altri fatti dimostrano, la diversità di indole, di carattere, d'origine delle schiatte alle quali si estende». La maggiore diffusione dell'eresia nella parte tedesca derivava infatti a suo dire «dalla maggior vigilanza dei vescovi, dall'influenza esercitata nella parte italiana della diocesi dalle cure premurose per le arti belle, dalla grandezza e munificenza del Cles e dei Madruzzo, più tardi dall'opera efficace del Concilio, ma più ancora che da tutte queste cause dalla natura e dall'educazione dei popoli»; cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 7-9.

principi territoriali.¹⁷⁴ In Tirolo le linee per la repressione del dissenso religioso vennero stabilite dall'arciduca Ferdinando per una prima (e di fatto unica) volta nella dieta di Innsbruck del marzo 1525, mentre la contea subiva il contraccolpo provocato dalle rivolte contadine. Ogni sospettato di luteranesimo - si legge nel provvedimento - sarebbe stato arrestato e rinviato al proprio vescovo per essere esaminato trasversalmente da giudici secolari e spirituali. Accertatane la colpevolezza (la stessa renitenza era una prova) sarebbe stato rinviato alle autorità secolari per l'esecuzione della pena capitale¹⁷⁵.

Il principe vescovo di Trento tuttavia aveva da ottemperare anche ai richiami provenienti dalla curia romana. In corrispondenza con l'invio dei brevi a Venezia e Napoli nel 1524 citati in precedenza, anche la diocesi di confine retta dal Cles entrò nelle immediate attenzioni di Clemente VII. Vennero così recapitati al principe vescovo di Trento due brevi datati entrambi 17 gennaio 1524 e indirizzati l'uno al vicario spirituale e suffraganeo della diocesi Filippo de Vecchi¹⁷⁶ e l'altro allo stesso Cles. Nel primo si richiamavano esplicitamente i doveri del vicario; era infatti giunta notizia che a Trento si stavano diffondendo libri luterani («in ista civitate Tridenti libros impure heresis lutheranae clam vendere et emere ausos, in Dei contumeliam et suarum animarum iacturam»); il de Vecchi pertanto «in virtute sanctae obedientiae» doveva aprire un'indagine non soltanto nel capoluogo vescovile ma nell'intera diocesi e provvedere a far bruciare libri proibiti e punire venditori e possessori («libros publice comburi, emtoresque et venditores pro iustitia puniri»).¹⁷⁷ Contestualmente, il pontefice scriveva al Cles non solo per trasmettergli la notizia della nomina del cardinal Campeggi a legato pontificio in Germania, ma per avvisarlo di aver dato istruzioni precise al vicario circa «libros lutheranos clam illuc ex Germania comportatos, venditos esse et vendi» in Trento, confermando quanto scritto al De Vecchi: i libri dovevano essere arsi pubblicamente e puniti i possessori e venditori, affinché quel veleno non contaminasse la città («ne talia venena intagram illam civitatem [...] inficiant»)¹⁷⁸.

174 C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 428; Id., *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nell'età del Cles e dei Madruzzo*, in M. BELLABARBA-G. OLMI (a cura di), *Storia del Trentino. IV, L'età moderna*, Bologna, 2002, pp. 423-463; qui pp. 453-454.

175 TLA, *Landtagsakten*, Fasz. II, *Landtagsabschied und Handlung de Anno 1525*, c. 7; cfr. M. A. CHISOLM, *The 'Religionspolitik'*, cit., p. 556.

176 Bolognese e dottore in utroque divenne suffraganeo e vicario spirituale della diocesi di Trento nel novembre 1522, mantenendo la carica fino al 1527; cfr. S. WEBER, *I vescovi suffraganei della Chiesa di Trento*, Trento, 1932, pp. 90-95.

177 Il breve al de Vecchi in B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, cit., p. 350; B. FONTANA, *Documenti vaticani*, cit., p. 78; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 18-19 (che tuttavia indica data imprecisa. 1° gennaio); S. WEBER, *I vescovi suffraganei*, cit., p. 91. Non è dato sapere se il suffraganeo e vicario avesse avviato l'indagine come prescritto; di suo ci è rimasta una tabella dei casi riservati che egli fece stampare nel 1525; cfr. G. CRISTOFORETTI, *La visita pastorale*, cit., p. 50.

178 Il breve diretto al Cles è conservato in originale in AST, APV, *Corrispondenza clesiana*, mazzo IV, fasc. A, c. 15v. B. FONTANA, *Documenti vaticani*, cit., pp. 77-78; S. WEBER, *I vescovi suffraganei*, cit., p. 91.

Ricevendo questi brevi direttamente dal nunzio Lorenzo Campeggi, giunto per la sua prima missione a Norimberga, Cles si premurò di scrivere il 4 febbraio successivo al capitano tirolese di Trento Cristoforo Thun e contestualmente ai luogotenenti vescovili, ammonendo entrambi a vigilare con estrema attenzione su eventuali infiltrazioni luterane in città, impedire la vendita di libri luterani, sorvegliare i predicatori e raccogliere le segnalazioni di coloro che non rispettavano dogmi e riti ecclesiastici¹⁷⁹. Il 2 marzo 1524, trattenuto ancora a Norimberga, il vescovo scriveva a Cristoforo di aver ricevuto la sua risposta il 14 febbraio circa i provvedimenti da prendere per proibire la vendita di libri protestanti, e di accettare le sue scuse perchè l'accaduto era stato al di là delle sue volontà concrete. Si può solo supporre che non si trattasse di un semplice e generico richiamo alle prescrizioni imperiali e comitali, ma che fosse giunta al Cles notizia circostanziata di un concreto pericolo nella città vescovile, dato che non si sono trovate fino ad ora conferme in tal senso¹⁸⁰. Tutta da valutare in questo contesto la notizia del 13 agosto 1524 contenuta nell'epistolario di Sigismondo Thun, quando quest'ultimo inviava al cugino Bernardo Thun «eine Schrift Luthers», di cui tuttavia non conosciamo il titolo, né alcun commento sulla lettura che se ne fece. Forse si trattava soltanto della gentilezza di un parente immerso nelle trame politiche e nella vivacità editoriale della capitale comitale che intendeva fornire un esempio degli errori in cui incorreva l'agostiniano al parente rimasto a presidiare i possedimenti familiari nell'Anaunia, ma in ogni caso testimonia la solerzia e l'impegno di Sigismondo nella questione religiosa. Al di là dei suoi interessi

179 Quella inviata al capitano tirolese Cristoforo Thun (Norimberga, 4 febbraio 1524) è in Archivio provinciale di Trento, Archivio famiglia Thun - Linea di castel Thun, b. B 2, fasc. 2, cc. nn. numerate. Cristoforo Thun (1469-1528) rivestì la carica di capitano tirolese certamente negli anni 1507-1508, 1510-1513, 1515-1526; cfr. M. BELLABARBA, *I capitani tirolesi del principato vescovile di Trento: regole d'ufficio e di nobiltà (XV-XVI sec.)*, in «Geschichte und Region/Storia e Regione», IV, 1995, pp. 45-75; ivi 67, 70, 72-74; Cristoforo Thun, figlio di Baldassarre Thun e fratello di Bernardino, in prima fila nella repressione contadina del 1525, era perlomeno dal 1492 inserito stabilmente alla corte imperiale; si veda un'istruzione inviatagli dalla corte tirolese in una data imprecisata dal titolo di *Instructione et modo di condurre lo exercito*, in BCTn, *fondo manoscritti*, 2299, c. 26r; si veda ad esemplificazione del forte intreccio di fedeltà con la corte tirolese della nobiltà trentina il memoriale compilato in tedesco da lui: senza data e dal titolo *Rappresentanze fatte da Cristoforo de Thun alla Maestà Imperiale del suo contegno, consigli ed operare in favore della Serenissima Casa d'Austria* dove racconta dei suoi servigi a corte sotto l'arciduca Sigismondo, in Archivio provinciale di Trento, Archivio famiglia Thun - Linea di castel Thun, b. A 2, fasc. 25 (3); si veda infine per il 1525 alcune lettere di Cristoforo Thun in J. MACEK, *Der Tiroler Bauernkrieg und Michael Gaismair (1525-1532)*, Berlino, 1965 (ed. orig. Praga 1960), pp. 57-58, 62, 64, 71, 139, 170-171, 273, 296, 314, 337, 385, 427, 427, 430, 438, 443; e Archivio provinciale di Trento, Archivio famiglia Thun, Archivio Thun-Decin, VI / 127 (24 giugno 1506-12 novembre 1526), e VI / 128 (27 aprile 1526-1527).

180 Si veda la lettera del Cles da Norimberga del 2 marzo 1524 in copia in Archivio provinciale di Trento, Archivio famiglia Thun, Archivio Thun-Decin, VI / 127 / 71 - bob. 85. Va peraltro detto che totale autonomia in materia le istruzioni arciducali riservavano al capitano tirolese della città di Trento, richiamato a segnalare ogni deviazione dottrinale; i diversi provvedimenti emanati dalla corte arciducale di Ferdinando I dal 1521 al 1525, pur scontando un'iniziale titubanza, forniranno progressivamente gli strumenti politici anche al ceto dirigente del principato vescovile trentino. Per quanto riguarda i mandati emanati da Ferdinando I d'Asburgo dallo scoppio dall'emergenza anabattista in Tirolo nel 1521 fino alla dieta di Innsbruck nel marzo 1525 (dove affrontò energicamente la questione chiarendo che ogni sospetto luterano avrebbe stato arrestato e rinviato al proprio vescovo per essere esaminato trasversalmente da giudici secolari e spirituali; se riconosciuto eretico sarebbe stato poi rinviato alle autorità secolari per l'esecuzione della pena capitale) si veda M. A. CHISHOLM, *The Religionspolitik of Emperor Ferdinand I (1521-1564)*. *Tyrol and the Holy Roman Empire*, in «European History Quarterly», 2008, XXXVIII, 4, pp. 551-577; ivi pp. 555-557.

personali, è indubbio che fosse coinvolto in prima persona nelle complesse indagini sui pericolosi commerci librari entro i confini comitali, entrando in quel giro di consulenze e pareri che le corrispondenze del ceto dirigente rivelano in tutta la sua ampiezza e in cui anche ad un altro Thun integrato nei ranghi della burocrazia comitale in quegli stessi anni era impegnato¹⁸¹. Al capitano militare Martino Thun, infatti, che peraltro in quei giorni inviava dalla Baviera già le prime lettere allarmate ai parenti ad Innsbruck e nel principato sulle violenze contadine che parevano prefigurare un'imminente fine del mondo, il 29 maggio 1525 le autorità cittadine di una cittadina non identificata (*Oberbergheim*) comunicavano la restituzione di quei libri che aveva prestato, sui quali non avevano dubbi che fossero traboccanti di falsità e maldicenze, chiedendogli comunque di rimanere a disposizione per ulteriori accertamenti¹⁸². Interessanti, ma altrettanto aleatorie, alcuni *flugschriften* di propaganda luterana risalenti agli anni Venti riutilizzati nella coperta di una copia del *De libero arbitrio* di Erasmo stampato a Basilea nel 1524: non vi è infatti alcuna certezza della loro provenienza dal contesto urbano di Trento o da altre zone del principato; d'altra parte alcuni tipografi erano soliti conservare con cura i fogli di scarto per poi riutilizzarli per rimpolpare le coperte dei libri¹⁸³.

Il richiamo pontificio aveva seriamente posto in allerta il principe vescovo spesso lontano dalla città e dall'intero principato per gli incarichi assunti alla corte di Ferdinando e in sua rappresentanza alle diete imperiali¹⁸⁴. Il 2 aprile 1524 Cles scriveva da Norimberga al marchese Federico Gonzaga, ribadendo tutta la sua preoccupazione per la diffusione dell'eresia, confidando

181 «Sigmund schickt am 13 August 1524 seinem Vetter Bernhard eine Schrift Luthers zu»; cfr. J. MACEK, *Der Tiroler Bauernkrieg*, cit., p. 87; non è stato possibile fino ad ora rintracciare l'originale nei fondi dell'archivio Thun.

182 La lettera del 29 maggio 1525 è in Archivio Thun-Decin, VI / 130 / 201 - bob. 61.

183 Ci si riferisce alle 11 carte stampate (più una bianca) provenienti da quattro diversi *Flugschriften* in 4° controcollati a comporre il piatto della legatura di un esemplare di Erasmo del *De libero arbitrio* del 1524, conservati oggi tra le cinquecentine della biblioteca del ginnasio liceo G. Prati di Trento. Si tratta dell'*Ain kurtzi anred zû allen myßgünstigen doctor Luthers un[d] der christenlichen freyheit* di Johann Agricola in 2 carte (stampato ad Augusta da Philipp Uhart der Älte nel 1522); dell'*Ain schoner dyalogus unnd gesprech zwischen ain Pfarrer un[d] ain Schulthayß betreffend alln übel Stand der gaistlichn; und boeß handlung der weltlichen alles mit geztigkait beladen* di Martin Butzer in 4 carte (privo di frontespizio e incompleto all'inizio e alla fine, senza indicazione di luogo ma stampato tra 1521 e 1522); dello scritto incompleto in 2 carte *Wie der hailig vatter bapst Adrianus ein geritten ist zû Rom auff den XXVIII tag des monats augusti jm jar MDXXII; darbey ain gesprech von dreyen personen* (stampato ad Augusta da Melchior Rammingler nel 1522); infine dell'operetta in 3 carte, anch'essa incompleta, *Ain schöner dyalogus von ainem lantz knecht und prediger münich wie sy under wegen zû samenkom[m]e[n] synd und was sy mit ain ander geret haben gemacht durch Wolfgang Zierer vo[n] Salzburg erzknep zu Schwaz* di Wolfgang Zierer (stampato ad Augusta da Melchior Rammingler nel 1522). Peraltro all'interno del volume erasmiano a margine troviamo alcune note certamente di XVI secolo in latino e la significativa sottolineatura sotto la frase «per opera moraliter bona sese praeparare favori divino», che compendia la tesi erasmiana confutata da Lutero nel *De servo arbitrio*; cfr. B. NICCOLINI, *Gli incunaboli e le cinquecentine della Biblioteca del Ginnasio Liceo «Giovanni Prati» di Trento*, Trento, 1995, pp. 56, 115-119. Il ritrovamento è menzionato anche da U. Rozzo, *La strage ignorata*, cit., pp. 116-117.

184 Cfr. B. BONELLI, *Notizie storico-critiche della Chiesa di Trento*, vol. III, parte I, In Trento, MDCCLXII, appresso Francesco Michele Battisti stampator civico, p. 303; J. HIRN, *Erzherzog*, cit., p. 70 e segg.; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 19; S. WEBER, *I vescovi suffraganei*, cit., p. 92.

per il raggiungimento di un compromesso che «ex industria, prudentia, virtute legati sanctissimi domini nostri satis quantum ratio temporum huic pesti provideri posse»¹⁸⁵. Lo stesso Sanudo menziona le corrispondenze allarmate tra la corte del Cles e la diplomazia mantovana che nel 1524 descrivevano attorno alla dieta riunita a Norimberga un panorama religioso desolante. Il segretario del principe vescovo scriveva da Trento il 10 aprile di aver saputo dal suo signore che «nelle parochie de essa città tutte quelle gente esser comunicate sub utraque specie, secundum legem maledictam lutheranam, imo più è stato ordinato che de coetero non si debbia publice in ecclesia alguna monstrare reliquie algune de santi, ma si tengano occulte» e «si ponea ordine di cancellare et destruere tutte le imagine [che] erano nelle sue ecclesie». Le chiare difficoltà della diplomazia pontificia nei negoziati erano evidenti: nonostante l'accoglienza sontuosa nel vescovado con «uno solenne convito et banchetto nel quale son stati molti principi de l'Imperio» - riportava il Cles - «el reverendissimo cardinale Campezo è mal visto et sbefizato»¹⁸⁶. Nel primi mesi del 1525 la rivolta generalizzata nella Germania meridionale non tardò ad accrescere la preoccupazione del Cles che, impegnato in prima linea dalla corte ferdinandea a fronteggiarne l'impeto nel cuore dell'Impero, riceveva il supporto e la vicinanza dell'amico Campeggi, distaccato temporaneamente in Ungheria¹⁸⁷ e si preparava a gestire le insubordinazioni che scoppiarono tra maggio e agosto anche nelle giurisdizioni del principato vescovile (in particolare nelle valli di Non e Sole, nella piana atesina e in Valsugana)¹⁸⁸.

185 La lettera in copia in BCTn, *fondo manoscritti*, 1114, cc. 362rv (orig. in Archivio di Stato di Modena).

186 L'avviso mantovano del segretario del vescovo di Mantova del 12 aprile 1524 che il Sanudo citava prima della lettera del Cles riportava analogamente che: «come la secta lutheriana andava molto avanti, et a Nurimberg erano do predicatori, quali in do chieixie predicavano et sequiva l'opinion di Lutherio. Item che in la Germania, videlicet a Nurimberg, questo anno si aveano confessà e comunicà le persone, ma sub utraque specie, videlicet con il vin e hostia consecrata»; cfr. M. SANUDO, *Diarii*, XXXVI, 1893, coll. 235-236. Sul commercio librario, stampatori e provvedimenti di censura nella città di Norimberga nei primi decenni del XVI secolo M. H. GRIEB, *Das Nürnberger Buchgewerbe. Buch- und Zeitungsdruk; Verleger und Druckhändler vom 16. bis zum 18. Jahrhundert*, Nürnberg, 2003, pp. 1-3; «Zensur» *ad indicem*.

187 Il già vescovo di Feltre in alcune lettere da Buda al presule trentino non risparmiava la gioia per le vittorie segnate delle armate imperiali tra marzo e aprile 1525 dissolvendo le forze luterane, «nubes illa et colluvio sceleratorum»; la documentazione è conservata in AST, APV, ACD, n. 1316/2. Sedata la rivolta che incombeva sul ducato di Württemberg mediando con gli insorti, e ora con il supporto delle armi fornite dalla Lega sveva, l'arciduca Ferdinando d'Austria era ora in grado di ricondurre «qui empietatem lutheranam professi sunt» alla fedeltà romana ed all'obbedienza al loro principe, reprimere la rivolta e far sì che l'intera provincia del Tirolo si conformasse ai mandati emanati nella dieta di Worms ed alla costituzione di Ratisbona. In una lettera successiva, datata 13 aprile 1525 da Buda, il Campeggi continuava a rallegrarsi con il Cles del buon esito della repressione «de rusticorum tumultibus et invalescentibus viribus», chiarendo tuttavia di aver appreso con dispiacere che l'opera di mediazione con i ribelli non aveva raggiunto i risultati sperati, dato che questi non avevano dato ascolto ai *consilia* loro proposti, e che perciò la rivolta poteva essere sedata soltanto con la forza e non «sine strage et incommodis multis».

188 Panoramica, seppur dedicata principalmente alle sommosse in val di Non e Sole in F. CHIAROTTI, *L'insurrezione contadina del 1525 nell'analisi degli avvenimenti dell'Anaunia*, in M. BELLABARBA-G. OLMI (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, IV, Bologna, 2002, pp. 157-192; G. POLITI, *Una rivolta di confine: il principato nei conflitti del 1525*, in M. BELLABARBA-G. OLMI (a cura di), *Storia del Trentino*, cit., pp. 193-205; sulla città di Trento C. TAVIANI, *Rivolte rurali e conflittualità urbana. La città di Trento durante il «Bauernkrieg» del 1525*, in C. NUBOLA-A. WÜRGLER (a cura di), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, Bologna,

Il Cles aveva annunciato una visita pastorale nella diocesi di Trento all'inizio del suo episcopato già molti anni prima, il 9 settembre 1515, ma dopo numerosi tentativi (interrotti anche dalle sommosse contadine), solo nel 1538 potrà effettivamente procedere. Le istruzioni, stilate già il 20 novembre 1524 a favore dei visitatori incaricati (il suffraganeo e vicario generale de Vecchi e il canonico Nicolò Neuhauser), non menzionavano tuttavia alcuna necessità di indagare un eventuale radicamento dell'eterodossia luterana¹⁸⁹. Il Cles quello stesso giorno redasse contestualmente le istruzioni per far ispezionare le giurisdizioni vescovili, verificarne lo stato dei *castra* e altri presidi militari, giudicare l'attività degli ufficiali, salariati e massari, redigere inventari dei beni mobili a loro disposizione, nonché di tutto ciò era compreso nella giurisdizione (diritti di pesca, di caccia, di sfalcio di prati e gestione dei boschi, benefici ecclesiastici); una mappatura completa da affidare naturalmente da una commissione «laica».¹⁹⁰ Solo nelle istruzioni del 17 gennaio 1537 indirizzate a nuovi visitatori (il vicario Alberto degli Alberti d'Enno e il pievano di Santa Maria Maggiore Giorgio Ackerle) si menziona esplicitamente la linea di condotta di fronte a casi di eresia¹⁹¹.

Il 28 maggio 1526 un nuovo breve di Clemente VII ordinava al vescovo trentino (sul quale peraltro circolavano strane voci di morte)¹⁹² di perseguire ogni sintomo di eterodossia che poteva inquinare il suo clero diocesano, dandogli facoltà di nominare due o tre esperti autorevoli e fidati teologi ed esperti di diritto canonico che dovevano affrontare le pericolose infiltrazioni luterane nel principato facendo rispettare le direttive pontificie («*duobus vel tribus viris tam vitae integritate quam theologica aut iuris canonici scientia, peditis eos degradare et si earum personarum, quae in*

2002, pp. 235-261; dinamiche tra italiani e tedeschi in città nei mesi della rivolta in S. LUZZI, *Stranieri in città. Presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII)*, Bologna, 2003, pp. 309-326.

189 Si veda la stesura fitta di correzioni di questo provvedimento in AST, APV, *sezione latina*, capsula 3, n. 187, cc. 4r-9r (*Instructio pro visitoribus et quo ordine debeant officium expedire*). Un rapido commento al testo, la cui datazione compare a c. 3v, anche in S. GILLI, *Documenti per la conoscenza dello spirito religioso nella diocesi di Trento prima del concilio*, Trento, 1953. Tuttavia da una lettura integrale del documento non emergono cenni espliciti a eventuali penetrazioni luterane entro i confini diocesani (compaiono invece pochi cenni al clero concubinario a c. 5r). A Bressanone, invece, si ha notizia di una visita pastorale nel 1518 compiuta dal suffraganeo del vescovo Cristoforo I Schrofenstein (1509-1521); anche Tommaso Campeggi, vescovo di Feltre e sostituto di suo fratello Lorenzo, visitò la sua diocesi nel 1518. Per tutto questo e i successivi tentativi di promuovere una visita pastorale (anche se solo abbozzati) si veda G. CRISTOFORETTI, *La visita pastorale*, cit., pp. 77-81, 90-91, 93, 96-98.

190 Si veda AST, APV, *sezione latina*, capsula 3, n. 187, cc. 1r-3v.

191 «Percunctabuntur utrum sciant, vel fama sit aliquem esse in civitate vel dioecesi haereticum, vel de haeresi suspectum, vel per tales fieri conventicula et an sciant domum vel locum ubi conveniant, vel si sciant et fama sit aliquem esse eorum fautorem, receptatorem, defensorem, laudatorem, vel eis ministrantem ad victum et vestitum necessaria»; cfr. ACD, *Acta visitalia*, I, c. 7r; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 29.

192 L'incredibile notizia del 15 luglio 1526 giunta poi a Marin Sanudo da Brescia e ricondotta al capitano veneziano Piero/Pietro Mocenigo (che a sua volta l'aveva ricavata «per uno avviso») attestava, chissà con quale intento o per quale equivoco che «l reverendo episcopo di Trento de qua da Yspruch, venendo verso Trento, era morto»; cfr. M. SANUDO, *I Diarii*, XLII, 1895, col. 142. In realtà Cles era vivo e vegeto: continuava e avrebbe continuato ad avvisare come «quelle sette, sì lutherane come de altri noviter sublevate in Alemagna, andavano multiplicando et di giorno in giorno crescendo». Così riferirà in un dispaccio inviato il 2 ottobre 1531 in laguna l'oratore veneziano alla corte di Roma Marco Antonio Venier; il pensiero del Cles l'aveva ricavato dalle lettere scritte da quest'ultimo ad Andrea da Borgo che gliel'aveva mostrate; cfr. M. SANUDO, *I Diarii*, LV, 1900, coll. 24-26.

similibus degradationibus per sacrorum canonum decreta intervenire deberent»¹⁹³. Va detto che tale breve venne a quanto risulta inviato esplicitamente inviato alla sede vescovile trentina per la sua importanza quale diocesi di confine con il mondo tedesco. Un mese prima, il 27 aprile 1526, Cles aveva scritto da Tubinga ai suoi luogotenenti vescovili affinché interrogassero un predicatore di Termeno denunciato per presunta eresia dal collegio dei teologi di Tubinga. Di Termeno era anche il calzolaio Giorgio Wassenburg che nel 1532 venne giustiziato a Trento come anabattista¹⁹⁴.

Scrivendo da Strigonia (Esztergom) il 24 dicembre 1527 Cles sollecitava ancora i suoi luogotenenti a sorvegliare in particolare la proliferazione dalle vallate tirolesi dell'anabattismo che «diabolico quodam spiritu» conduceva i fedeli «in fidei catholicae contemptum»¹⁹⁵. Di qua dal Brennero vennero scoperti piccoli gruppi a Vipiteno, Bolzano, Caldaro, Villandro ed Egna; negli atti visitali clesiani del 1537 verrà citato rapidamente un gruppo di presunti anabattisti nel villaggio di Vanga/Wengen, di cui il pievano di San Pietro *Victor* si premurava di ricordare che era stato spazzato via («eradicatus est») e non vi era più nessun pericolo («nulla infectio viget»). Si trattò dell'unico intervento clesiano dedicato specificatamente agli anabattisti; nelle istruzioni ai visitatori vescovili del 1537 non aveva comunque mancato di manifestare distesamente la sua preoccupazione per la diffusione nella diocesi di tali dottrine («aliqui occultas conventiculas celebrantes, vel qui novum ordinem et religionem inveniant, vel habitum novae religionis assumant»)¹⁹⁶.

Proprio in coincidenza con la visita il Cles manifestò anche al nuovo nunzio pontificio Fabio Mignanelli, inviato ad affiancare il cardinale legato Girolamo Aleandro presso la corte di Ferdinando, i suoi timori in particolare per le zone tedesche della diocesi tridentina: «questo paese che avete cavalcato e cavalcherete fino a Vienna, è più netto degli altri alla palese, perchè il re mio et io facciamo ogni possibile provvisione, - scriveva infatti il principe vescovo - ma nel secreto non

193 Cfr. AST, APV, *corrispondenza clesiana*, mazzo IV, fasc. A, c. 45v; citata erroneamente V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 20, che indicava capsula 83 (sbagliando la vecchia collocazione di *sezione latina*, capsula 38, n. 25).

194 Così Cles da Tubinga il 27 aprile 1526 al capitano e ai luogotenenti vescovili: «Hodie serenissimus princeps consilium, quod super erroribus illius predicatoris Tramenii per collegium theologorum huius studii Tubingensis fieri voluit, nobis consignavit; illud ad vos mittimus ut cognoscere possitis, qua animadversione dignus fuisset predicator ipse, et quia diligentius interrogari et ad clarius et distinctius respondendum compelli potuisset; ipsum servabitis, ut si similis evenerit casus, ex eo sciatis quid vobis agendum fuerit. Mittimus etiam alias scripturas ad negotium ipsius monaci facientes, ut puta interrogationes et responsiones»; cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 23.

195 LEOPOLD DICKIUS, *Adversus impios Anabapthistarum errores longe omnium pestilentissimos, iudicium*. Il manoscritto cartaceo (48 cc.) e verosimilmente autografo dell'autore con lettera di dedica al Cles (l'autore ne curò un'edizione a stampa nel 1530 ad Hagenau presso Johann Secer, che dedicò invece al vescovo di Augusta Cristoforo de Stadion) è in BCn, *fondo manoscritti*, 1748; B. BONELLI, *Notizie storico-critiche*, cit., p. 391; G. TARUGI SECCHI, *La biblioteca vescovile trentina*, cit., p. 56; cfr. CRISTOFORETTI, *La visita pastorale*, cit., p. 93; L. BORRELLI, *La biblioteca del cardinale*, cit., p. 148; un'altra sua opera dedicata invece al Cles nel 1535 in *Ibidem*, pp. 94-95.

196 Cfr. ADn, *Acta visitalia*, I, c. 128r; G. CRISTOFORETTI, *La visita pastorale*, cit., pp. 90, 338-339; per le istruzioni ai visitatori del 1537 si veda A. CETTO, *Condizioni morali e religiose nella diocesi di Trento alla vigilia del Concilio*, in «Il Concilio di Trento. Rivista commemorativa del IV centenario», III, 1, 1947, pp. 58-77; ivi pp. 61, 71.

mancono male volontà»¹⁹⁷. La visita effettivamente fece emergere qualche traccia significativa di eterodossia, soprattutto nella porzione tedesca della diocesi dove i visitatori rivolgevano come prescritto dalle istruzioni clesiani la domanda se vi fossero «peccatores in fide male sentientes aut libros hereticos legentes»¹⁹⁸. In ossequio ai mandati arciducali i capitani di quelle giurisdizioni (temporalmente soggette direttamente alla contea) riferivano di fare il possibile «ne haereses pullularent in populo», come scriveva a Tesimo il *dominus Michael Schreyer* «praefectus castris Mayburg»; concetto ribadito anche dal castellano di San Leonardo in Passiria¹⁹⁹.

A Maia di Merano e Marlengo i visitatori segnalano qualche caso di presunta eresia tra la borghesia cittadina, riferendo più in generale come molti fedeli si fossero allontanati dai sacramenti della confessione, dell'eucarestia e dell'estrema unzione; un tale *Hernandus*, giudice a Marlengo e a Lana «solebat legere libros qui ex lutherana secta sunt», a Maia un signorotto di nome *Fogelbolz* «solebat habere libros lutheranae sectae»²⁰⁰. Il pievano di Maia assicurava che al di là di questi casi nessuno dei suoi fedeli era «haeresi irretitus», pur segnalando una significativa disaffezione generale ai riti: si confessavano quasi tutti negli ultimi giorni di quaresima «et tantummodo in generali forma», molti non avevano celebrato la Pasqua e qualche volta seppellivano i loro morti «absque praesentia et licentia sacerdotis». Chiara contaminazione ereticale o eccesso di zelo di un singolo sacerdote?²⁰¹

Il 1° dicembre 1534 il pontefice Paolo III conferiva al vescovo di Bressanone Giorgio III d'Austria (1525-1539) e ai suoi ministri il potere di assolvere sospetti eretici, «nec non anabaptisti tam ecclesiastici quam saeculares» che avessero mostrato «humiliter» di voler tornare «ad lumen veritatis», che avessero pronunciato abiura «legitime et publice» e giurato di non commettere più reati contro la fede («heresum et errorum»); naturalmente ne erano esclusi i *relapsi*. I riferimenti normativi citati erano i brevi del defunto Leone X «contra Martinum Lutherum heresiarcham». Anche i consacrati «tam saeculares quam regulares» sospettati di eresia e che avevano abiurato «infamiae maculam» potevano essere reintegrati nel loro ufficio²⁰².

197 La lettera da Linz del 6 ottobre 1538 è in NB, III, pp. 190 e segg.; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 27-28; sul crescente sconforto espresso da Cles negli ultimi anni di vita ai legati pontifici circa la diffusione dell'eresia luterana si veda R. TISOT, *Ricerche*, cit., pp. 141, 144-145; G. RILL-C. THOMAS, *Bernardo Cles politico*, in P. PRODI (a cura di), *Bernardo Clesio e il suo tempo*, cit., pp. 68-69.

198 Cfr. ADT, *Acta visitalia*, n. 1, c. 128r; A. CETTO, *Condizioni morali e religiose*, cit., p. 71.

199 Cfr. ADT, *Acta visitalia*, n. 1, cc. 130r, 137r; A. CETTO, *Condizioni morali e religiose*, cit., p. 70.

200 Cfr. ADT, *Acta visitalia*, n. 1, cc. 135r, 140r; M. C. BETTINI, *La visita pastorale (1537-1538) di Bernardo Cles nel quadro della sua attività di vescovo*, II voll., tesi di laurea, prof. D. Maselli, Firenze, a. a. 1983-1984; ivi vol. I, pp. 407-408.

201 ADT, *Acta visitalia*, n. 1, c. 140r; A. CETTO, *Condizioni morali e religiose*, cit., p. 71; S. GILLI, *Documenti per la conoscenza dello spirito religioso nella diocesi di Trento prima del Concilio*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XXXVI, 1957, pp. 291-331; XXXVII, 1958, pp. 6-39, 187-217, 399-421; ivi pp. 210-211, 404.

202 Cfr. B. FONTANA, *Documenti vaticani*, cit., pp. 142-143.

Nella parte italiana della diocesi emerse che Andrea *Lunellius* e suo fratello di Civezzano erano sospettati di praticare l'usura, di presenziare sempre più di rado alle funzioni sacre, e che «non sine aliqua sinistra opinione censetur in fide non bene esse fundati»²⁰³. Inoltre i visitatori segnalavano il 13 marzo 1538 un certo «Franciscus comitatus Archi, exul in quadam villa Gardumi [Gardumo in Val di Gresta] ludum litterarum tenens», che secondo alcuni era solito manifestare pubblicamente «cum sacerdotibus et aliis personis ibidem [...] tam clerici quam laici indistincte» idee vicine alla comunione *sub utraque specie*. Interrogato e incarcerato perchè renitente («ostinatus»), il giorno seguente l'insegnante di lettere confessò, affermando che «hoc fuisse ex suggestione demonii, qui volebat eum ducere in precipitio». Considerato «quod non esset omnino mentis compos», i visitatori accettarono la sua abiura («maxime constrictionis monstravit») e lo rimisero in libertà dopo avergli imposto una «condigna poenitentia» con la promessa di non parlare più di quegli argomenti²⁰⁴.

Girolamo Aleandro il 7 settembre 1538 scriveva in curia ad Alessandro Farnese tutto preoccupato che «in Bolzano» aveva saputo «per la relatione d'un predicatore osservantino di San Francesco» come «quella terra, non obstante che sii del serenissimo, [...] per il frequente comertio di mercanti che di tutta la Germania ivi concorrono» era «molto infetta di luteranismo et che a la maggior chiesa haveano adnesso un predicator lutherano»; inoltre quel francescano gli aveva raccontato di come «lui et suoi frati pativano assai et d'ingiurie dette e del vivere». All'Aleandro non era peraltro sfuggito come contestualmente nell'intera diocesi di Bressanone «una moltitudine di chiese curate erano del tutto abbandonate per penuria di sacerdoti» e analoga istantanea aveva registrato «nelli monti di Trento, ove intesi che con gran difficoltà si poteva haver qualche prete tale et quale di Franza o de Italia per administrare i sacramenti»²⁰⁵.

Una decina di anni dopo, l'ambasciatore veneto Alvise Mocenigo riferendo al senato della sua missione presso l'imperatore Carlo V del 1546, puntualmente ribadiva che «il contado di Tirol e quasi tutti li altri stati del re suo fratello, erano infettati di questa eresia, se ben per timore del re procedevano in tal cosa con qualche rispetto, non però tanto, che non si vedessero molti segni manifesti di questa sua opinione, ché fra l'altre cose io mi aricordo che nel andare a questa legazione, passando per la Chiusa, loco del re, over come dicono alcuni il Covolo, vidi scritto sopra

203 ADT, *Acta visitalia*, n. 1, c. 118r; A. CETTO, *Condizioni morali e religiose*, cit., p. 71; M. C. BETTINI, *La visita pastorale*, cit., p. 356.

204 La sentenza di assoluzione venne pubblicata da Nicolò di Castelbarco, feudatario di Gresta; cfr. ADT, *Acta visitalia*, n. 1, cc. 39r-40r; cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 30; A. CETTO, *Condizioni morali e religiose*, cit., p. 71; M. C. BETTINI, *La visita pastorale*, pp. 357-358. Non può peraltro essere liquidato come «caso sporadico» di «persona non del tutto equilibrata» come lo considerava seguendo pedissequamente i visitatori alla metà del Novecento Adolfo Cetto.

205 W. FRIEDENSBURG (a cura di), *Nuntiaturberichte*, cit., vol. III, p. 148; V. ZANOLINI, *Spigolature d'archivio. Serie III. Appunti e documenti per una storia dell'eresia luterana nella diocesi di Trento*, Trento, 1909, p. 28.

una porta: 'viva Christo et mora il papa')»²⁰⁶

Tracce quindi di un anticurialismo diffuso ed echi lontani della Riforma tedesca, alimentati dalle notizie scambiate da viaggiatori e mercanti. Su questa linea emerge un interessante frammento anche dalla città di Trento, databile attorno al 1535. Si tratta di un brandello di processo istruito presso la corte vescovile contro un tale Cristoforo *ab equis*, costretto a difendersi da accuse di lesa maestà per aver ingiuriato l'imperatore e aver esercitato l'usura. L'accusato, che svolgeva il ruolo di corriere, durante il processo rivelò di aver avuto occasione durante i frequenti viaggi di apprendere idee riformate «a mercatoribus et hospitibus alemannis tempore nundinarum in Bulsano, Marano et Brunecho», nonché dai frequenti contatti con «aliquos cavalarios venetorum»²⁰⁷. A Trento era solito trovarsi a conversare di religione nella bottega di un certo Angelo speziale («in apotheca magistri Angeli aromatarij»), alla presenza di molti altri imprecisati personaggi («plurimum»), tra i quali un certo Pietro «aurificis» abitante in città «al Canton», anche se negava di avere fatto seguaci. Presso la bottega di Angelo aveva peraltro inveito contro l'imperatore in persona, deridendolo come quel *Carletto* che non avrebbe retto lo scontro militare con il langravio Filippo d'Assia e il suo alleato Giovanni Szapolyai, voivoda di Transilvania²⁰⁸. Si sarebbe poi sbilanciato ad affermare che la religione luterana era più valida di quella cattolica e che le condizioni di vita erano più favorevoli nei territori governati da principi che avevano abbracciato la riforma rispetto alle altre realtà

206 Così continuava il Mocenigo: «Oltra che se ben era tempo di quaresima quando io passava, quasi tutti di quel contado mangiavano carne et si lassavano anco intendere con quelli, che potevano parlar liberamente, che tenevano detta opinion lutherana. Vedeva adunque l'imperatore, che procedendo nella Germania le cose in questa maniera senza rimediarsi, era necessario overo che sua maestà et il re finalmente si facessero ancor loro lutherani, overo, che havessero presto a perder tutto il restante dell'autorità che havevano sopra la Alemagna con pericolo di essere un giorno privi dell'imperio, et che se li alienasse buona parte delli suoi stati»; cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 28, 34; S. CAPONETTO, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, 1992, p. 199; cfr. anche nel contributo (per il resto inutile ed evanescente) di A. OLIVIERI, *Trento e l'Alto Adige: la circolazione della riforma e delle eresie*, in G. DAL FERRO (a cura di), *Presenze ebraico-cristiane nelle Venezie*, Vicenza, 1993, pp. 173-182; ivi p. 174. Sulla fortezza del *Covolo*, nei dintorni di Primolano in Valsugana protagonista in particolare durante la guerra veneta e le rivolte contadine del 1525 si veda K. OCCHI, *1527. Il Covolo nei disegni dei ribelli tirolesi, la guerra contadina e la Serenissima*, in AA. Vv., *Cismon del Grappa. Terra di confine tra archeologia e storia*, Cismon del Grappa, 1996, pp. 57-64; AA. Vv., *Covolo di Butistone. Testimonianza storica, rilevanza culturale, risorsa turistica*, Cismon del Grappa, 2001.

207 Et hoc [vedi note seguenti] habuit a mercatoribus et hospitibus alemannis tempore nundinarum in bulsano, marano et brunecho, qui hoc sibi retulerunt et his aures suas praestitisse videtur. [...] Fatetur habuisse aliquos cavalarios venetorum, veronenses duo, cum quibus de his sermones habebat, de creditis mercatorum alemanorum nescit aliquem debitorem habere in civitate pro nunc.»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 600, cc. 37r-39r; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 25-27.

208 «Christophorus ab equis inquisitus post plura constituta, hodie in suo constituto recognovit et confessus est verum esse quod per complures testes ex certa scientia et de auditu ac publica voce et fama comprobatum est, videlicet quod dum in apotheca magistri angeli aromatarii ad presentiam plurium de bello generali esset altercatio et disputatio que pars esset fortior et obtineret, ipse constitutus inter coetera dixit: 'Se fusseno doi carleti, no sarebino sufficienti ale terre [...] et chi lo hano fatto lo poteva desfar'. Fatetur quod a pluribus fuit reprehensus de praemissis verbis in iniuriam caesaris maiestatis et culminis sui imperialis prolatis per eum, quorum aliquibus respondit: 'Tu vederai', aliquibus: 'Non dico la verità?', volens inferre quod landgravius ex dicto cuiusdam alemanii fratris cuiusdam domini Johannis von Khempten habebat exercitum in campanea ad numerum centum 30 millium militum, et quod dux Daciae cum 50 millibus peditibus et X millibus equis custodiebat statum landgravii»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 600, cc. 37r-39r; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 25-27 (i numeri riferiti naturalmente erano esagerati).

imperiali, in particolare quelle rette da ecclesiastici come il principato trentino, dove il ceto dirigente si ostinava a perseguire esclusivamente i propri interessi. Inveiva poi globalmente contro gli «itali et alii tenentes vitam et fidem nostram», che non dimostravano di aver compreso la forza del «lecto et vulgarizzato evangelio» tanto erano insensibili alle novità («intra per una rechia et ense per l'altera»)²⁰⁹.

Libri o voci come queste fatte proprie dal corriere Cristoforo certamente riempivano osterie e le saccocce dei molti loro avventori che scendevano o salivano la via del Brennero, ma i libri luterani viaggiavano anche nei folti cortei diplomatici e nei bagagli dei nunzi pontifici che a Roma riportavano le scritture della riforma per la nascente controversistica cattolica. L'autorevolezza garantita dal principe vescovo e consigliere imperiale Cles in un delicato territorio di confine con il mondo tedesco fece sì che queste raccolte di scritti da confutare sostassero a lungo anche a Trento prima di essere inviati a Roma. Testimone di questo fu il giovane vescovo di Modena e futuro cardinale Giovanni Morone, già impegnato peraltro in alcuni dubbi commerci librari nella sua diocesi, e più tardi attivo nel controllare il fiorente mercato bolognese²¹⁰. In particolare egli tra 1536 e 1537 fu attento a scrutare il profilo di vescovo imperiale del Cles; nel stilare un rapporto in curia nell'ottobre 1536, il cosiddetto *Catalogus et conditio aliquorum praelatorum et insignium principum Germaniae*, presentava il «reverendissimus dominus cardinalis tridentinus» come «bonus et perhumanus reique ecclesiasticae ac italorum, e quibus et ipse est oriundus, secundum regem suum amicissimus»²¹¹. Il 14 gennaio 1537 scriveva a Ricalcati da Vienna: «Ho dato le sue lettere al reverendissimo cardinale Tridentino, qual è tanto pronto a li servitii di nostro signore et tanto

209 «Fatetur etiam quod reprehensus respondit quod fides luterana est melior quam nostra et quod sub luteranis melius staretur quam sub imperatore, quia isti cleri qui sunt converterunt omnia in usus suos». Non si conosce, in ogni caso, a quale sanzione andò incontro in questo caso il Cavalli, che aveva tempo prima già confessato di fronte al foro vescovile; dal frammento trascritto nello stesso atto si evince che una multa per il reato di lesà maestà gli sarà comunque comminata: «Fatetur ex se ipso ad certum suum propositum mutuassee personis duabus rhen. centum per singola sub fide, per annum solvendo staria 20 pro centum, ad requisitionem duorum amicorum, videlicet Angeli aromatarii et Petri aurificis a Cantono»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 600, cc. 37r-39r; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 25-27.

210 Emblematico il caso di una traduzione latina del celebre scritto di Martin Lutero *Von den Juden und ihren Lügen*, pubblicato a Wittenberg nel 1543. Il bolognese Giovan Battista Scotti rivelò infatti agli inquisitori durante il processo al cardinale di averlo consegnato al Morone, «mentre era qui in Bologna legato», che a sua volta si difendeva affermando di averlo dato all'inquisitore «il qual me lo riportò et disse che, se l'auttore non fosse stato cattivo, che'l libro saria molto buono, acconciando qualche cosetta delli suoi andamenti soliti contra questi nimici della fede nostra, perché usava de buoni argumenti et autorità per convincerli. Et mi lasciò il libro, et fummo in ragionamento di farlo acconciar et farlo vulgare; ma perché havea molte occupationi et esso padre non [era] atto a farlo ben volgare, et non era ben dar la cura ad altri, non se ne parlò più»; cfr. *Processo Morone*, vol. I, pp. 354-355, 364; vol. II, pp. 249, 760-761. Un testimone interrogato a Modena tra il 14 e il 22 agosto 1555, Michele della Coltre, riferirà agli inquisitori che «una volta il reverendissimo cardinal Morone mi disse, essendo io con esso lui o in Modena o in Bologna, che ben de questo non me ricordo, nel palazzo della sua residentia, che haveva doi casse de libri lutherani, quali haviva tolti ad un librarista il cui nome non so, et li voleva abruciare». L'episodio risale verosimilmente al 1548, quando il Morone dovette intervenire direttamente da legato pontificio nell'inchiesta inquisitoriale avviata dal Cervini volta a reprimere il commercio dei libri ereticali in città; cfr. *Processo Morone*, vol. II, pp. 382-383.

211 Cfr. W. FRIEDENSBURG, *Nuntiatrberichte aus Deutschland, I (1533-1559)*, Gotha, 1892 (anast. Frankfurt am Mein, 1968), II, *Morone (1536-1538)*, (Roma, 24 ottobre 1536; lett. n. 4), pp. 65-69; ivi p. 66.

necessario per la sede apostolica in queste parti et tanto officioso in ogni occasione che gli venga per beneficio de sua santità et per honor de la Chiesa, che più non si potria dire, et però prego sua santità voglia spesso intertenerlo di bone parole et di migliori fatti, quando gli nasca occasione et commodità»²¹². Da Praga il 13 giugno 1537 lo tralasciava nella presentazione sempre al Ricalcati dei quattro consiglieri imperiali, perché «le qualità del quale sono notissime a vostra signoria»²¹³. Infine il 18 ottobre 1537 sempre al Ricalcati scriverà «monsignor reverendissimo di Trento è venuto qui alla corte cesarea et vi starà qualche giorni, et veramente la presentia sua sarà di grande utilità per la grande authorità apresso questo serenissimo re et per il buon iuditio di sua signoria reverendissima»²¹⁴.

Il 17 dicembre 1536 Morone scriveva da Vienna al pontefice che «venendo in qua per il contato di Tirole, per la Baviera et per l'Austria, ove tutti li principi sono boni catholici» aveva osservato amaramente «molte chiese curate vacanti, non essendo chi administra li sacramenti. Et questo dicono procedere perchè essendo nasciute tante opinioni, per le quali ognuno resta confuso, nisuno vol farsi sacerdote, et in questo mezzo li cattivi per disprezzo restano privi de sacramenti et li boni per mancamenti de preti». Ribadendo l'urgenza di arginare questa piaga generalizzata («vostra santità pò considerare essendo così universale, quanto bisogno habbia di presentaneo rimedio»), inviava al pontefice anche un «catalogo de li libri heretici havuto dal vescovo di Vienna, nè mi sarà possibile haver il giusto prezzo d'essi libri, perchè essendo sparsi per tutta la Germania bisognarebbe mandare homini a posta in molti lochi, il che saria di maggior spesa che comprare li libri. Il predetto vescovo m'ha detto [...] ch'appena bastarano 500 ducati per questo effetto. Mando un'altro catalogo de li libri de li theologi antiqui, quali per la maggior parte credo si trovarano in Italia, et insieme vi è quello de li dottori catholici quali hanno scritto contra gl'heretici»²¹⁵.

Lo stesso giorno in una missiva indirizzata all'Aleandro Giovanni Morone ribadiva l'analogo panorama desolante di chiese deserte e di un clero allo sbando nei lembi tirolesi e bavaresi dell'Impero, nonché il crescente pericolo di contaminazione luterana: «questa peste - rifletteva - ha preso assai maggiore augumento, per quanto si pò vedere, perchè essendo licito ad ognuno credere ciò che vogliono non solo ne li paesi ove li principi sono contaminati ma anchora in quelli ove sono catholici, li popoli sono talmente confusi che non sanno a quale opinione si debbano accostare. Et di questo, avendolo io veduto nel contado di Tirolo et ne la Baviera et in alcuni lochi qui de l'Austria,

212 Cfr. *Ibidem*, (Morone a Ricalcati; Vienna, 14 gennaio 1537; lett. n. 19), pp. 103-108, ivi p. 106.

213 Cfr. *Ibidem*, pp. 181-183 (Morone a Ricalcati; lett. n. 4; Praga, 13 giugno 1537).

214 Cfr. *Ibidem*, pp. 239-240, ivi p. 240 (Morone a Ricalcati; lett. n. 71; Graz, 18 novembre 1537).

215 Cfr. W. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturlberichte*, cit., lett. n. 9 (Morone a Paolo III; Vienna, 17 dicembre 1536), pp. 77-80, ivi p. 80:

ne posso rendere certo testimonio»²¹⁶. «Circa la compra de li libri - concludeva poi - non ho possuto ne poterò mandare il pretio, perchè nè qui ho ove poterlo ritrovare et per esser sparsi per tutta la Germania con grandissima spesa et dilatione di tempo si potrebbe havere. Et quando nostro signore delibera che si comprino questi libri, credo che saria bene che sua santità mandasse qualche giovine literato a posta, quale con poca spesa trascorrendo tutta la Germania potrebbe coadunarli et mandarli in Italia, se a sua santità non piacesse seguire il consiglio di monsignor di Vienna»²¹⁷.

Difendendosi da accuse di eresia, molti anni dopo Morone avrebbe confermato di essersi interessato al commercio di libri luterani per sostenere la nascente controversistica cattolica in modo da «cavar li articoli falsi accioché, facendosi il concilio, si potessero impugnar più facilmente»²¹⁸. Si era quindi impegnato per garantire i finanziamenti necessari agli umanisti impegnati nelle prime opere di confutazione delle tesi protestanti quali Albert Pigge, il Cochleus e l'Eck²¹⁹. Al suo fianco agiva anche il principe vescovo di Trento come emerge chiaramente dalle missive inviate dal vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio dalla sue missioni tedesche²²⁰.

216 Così continuava la lettera: «Et fra l'altre cose dirò sol questa ch'in molte terre grosse et ville le cure sono abbandonate, perchè non vi sono preti, di modo che li popoli restano privi de sacramenti, etiam che per altro fussero di bona mente. Et havendo dimandato la causa per la quale non si fanno sacerdoti, m'hanno risposto ch'essendo ognuno sospeso et dubioso vogliono aspettare la determinatione del concilio; et in questo mezzo oltra il detrimento de le anime qual'ogni giorno moreno, et oltra il mal'habito qual fanno li vivi, le dote anchora et li beni de la Chiesa sono usurpati, non essendovi chi n'habbia cura, di modo che vostra santità pò considerar quanto sia necessario celebrare questo concilio o per ridurre li heretici o per confirmare li pusilli o per confortare li boni, quali certo rimarrebbero desperati quando, per qual causa si voglia, si facesse dilatione, oltra che dicono che si farà qui un concilio provinciale, come è stato stabilito in molte diete, de le quali vostra santità ha bona informatione. Et facendosi saranno sforzati con gl'altri entrare ne le determinationi communi al resto de la Germania et sottrahersi da l'obedientia de la sede apostolica»; cfr. *Ibidem*, Morone a Girolamo Alandro (Vienna, 17 dicembre 1536), lett. n. 10, pp. 81-84, qui p. 83.

217 Cfr. *Ibidem*, Morone a Girolamo Alandro (Vienna, 17 dicembre 1536), lett. n. 10, pp. 81-84, qui p. 83.

218 Così argomentava il cardinale in riferimento alle sue missioni tedesche: «Io son stato nuntio tre volte, mandato da papa Giulio III; tre altre volte sono stato legato del detto papa Paolo III, al concilio di Trento nel 1543, se ben mi raccordo, al governo di Bologna et all'imperatore, per trattar la pace con il re di Francia. Ho avuto in queste legationi facultà amplissime, secondo si soleva avanti che Nostro Signore moderno le restringesse. Stando la prima volta in Germania, perché si trattava di far il concilio, messi insieme tutti li libri lutherani et d'altri heretici che potei havere per farli studiare da catholici et cavar li articoli falsi acciochè, facendosi il concilio, si potessero impugnar più facilmente. Et a diversi catholici di Germania, i quali si trovavano ancora, come di Ioanne Fabro vescovo di Vienna, d'Alberto Piggio, del Cocleo, del Ecchio et altri»; cfr. *ibidem*, pp. 449-450.

219 Si veda per questi finanziamenti documentati nel successivo processo inquisitoriale *Processo Morone*, cit., vol. II, pp. 196, 450, 583-584; vol. IV, pp. 183-184, 196; vol. VI, 404, 409; F. DITTRICH, *Nuntiatuerberichte Giovanni Morones von deutschen Königshofe (1539-1540)*. *Quellen und Forschungen* I, Paderborn, 1892, p. 7.

220 Il 19 aprile 1533 il vescovo di Capodistria scriveva così al Salviani che Cles nel corso del soggiorno bolognese (verosimilmente quello del 1530 per l'incoronazione di Carlo V) insisteva affinché «si avesse a far provisione di qualche picciola summa de denari da esser dispensati tra quatro o cinque homeni ben litterati et catholici» come il vescovo di Vienna e confessore dell'imperatore Fabri, il Cocleus, l'Eck e il Nausea, i quali «predicando scrivendo et disputando resisteno di continuo a questi maledetti lutherani» Escluso il Fabri, continuava il Vergerio riportando le parole del vescovo di Trento, i tre umanisti tedeschi necessitavano di sostegno finanziario e «di questa materia il cardinal mi ha detto ben cinque o sei volte ch'io ne scrivesse, affirmandome che per il suo giudicio, attenta la qualità di tempi, questa saria una delle bone opere che potesse far sua santità in Germania. Io da me pur in questa materia ho fatto un principio, perchè, essendo vacanti alcuni beneficietti, li ho conferiti al prefato vescovo di Viena, et so di haver fatto piacere alla maestà regia et al cardinal, perchè sua signoria reverendissima di ciò mi ha ringraziato caldamente. Nelle prime occasion che vengano farò il medesimo verso gli altri et con ogni bon officio intertenirò questi tali»; cfr. W.

Peraltro l'intellettuale tedesco Giovanni Eck, che dalla via di Trento era transitato più volte per recarsi a Roma²²¹, fin dal 1523 aveva riferito alla corte pontificia che in una delle soste nella città atesina aveva saputo della presenza di un predicatore luterano, ossia il pievano della chiesa di Santa Maddalena. Aveva poi avvertito che i traffici commerciali con la pianura padana minacciavano di far dilagare l'eresia luterana ben oltre la chiusa di Verona²²².

Non solo il «il reverendissimo Tridentino vecchio» aveva suggerito chi finanziare tra i teologi tedeschi a Vergerio, ma aveva soprattutto attivamente aiutato Morone nella affannosa raccolta di libri compromettenti da confutare. Nel gennaio 1539 «ritornando in Italia per la prima volta, passando per Trento» il vescovo di Modena lo aveva incontrato e conoscendo la sua volontà di raccogliere un ampio campionario di scritti luterani da sottoporre alla discussione di un futuro concilio, aveva provveduto a donargli «dell'altri [libri] che esso haveva raccolto per il medesimo effetto, desiderando che nostro signore facesse fare la medesima fatica in Italia da qualchi buoni theologi». Il cardinale milanese aveva cercato di preservare da «man d'altri» quei libri pericolosi, sigillandoli in una «cassa inchiodata», che solo a qualche mese di distanza avrebbe consegnato al domenicano Reginaldo Nerli, «buonissimo catholicico et dotto».²²³

La cassa – affermerà a molti anni di distanza il vescovo Morone – conteneva «l'opere del Pellicano, le quali io feci legare a Modena con altre, acciochè levasse fuori l'heresie» e potessero essere custodite nei depositi della nascente biblioteca vaticana; resta il fatto che ancora alla metà del

FRIEDENSBURG, *Nuntiaturlberichte aus Deutschland, I (1533-1559)*, Gotha, 1892 (anast. Frankfurt am Mein, 1968), vol. 1, *Vergerio (1533-1536)*, pp. 83-84, qui p. 84 (Vergerio a Salviati; Vienna, 19 aprile 1533).

221 Nato ad Egg presso Memmingen in Svevia nel 1486, aveva frequentato le università di Heidelberg, Tubinga e Colonia, venne ordinato sacerdote nel 1508 e concluse gli studi di teologia a Friburgo nel 1510. Docente universitario ad Ingolstadt, fu inizialmente in buoni rapporti con Lutero e Karlstadt, conosciuti tramite Christoph Scheurl, ma dopo il 1517 giunsero allo scontro che culminò nella celebre disputa di Lipsia. Nel 1525 pubblicò contro i *Loci communes* di Melantone l'*Enchiridion locorum communium adversos Lutheranos* che ebbe 91 fra ristampe e riedizioni in pochi anni. Recatosi a Roma nel 1520 per sensibilizzare la curia sulla consistenza del pericolo luterano, ebbe da Leone X l'incarico di curare accanto al nunzio Aleandro la pubblicazione in terra tedesca della bolla *Exurge Domine*. Grande predicatore e polemista fu tra i protagonisti della dieta di Augusta nel 1530 e dei successivi colloqui di Hagenau e Worms; nel 1537 portò anche a termine una traduzione tedesca della Bibbia. Morì ad Ingolstadt nel 1534. cfr. *Neue Deutsche Biographie*, Berlin, 1953, vol. IV, pp. 273-275.

222 Tra i primi controversisti ad impegnarsi contro gli scritti di Lutero, il professore di Ingolstadt si era recato a Roma una prima volta già tra marzo e luglio 1520, poi da ottobre a dicembre 1521 ed infine tra marzo e dicembre 1523. Cfr. G. CRISTOFORETTI, *La visita pastorale*, cit., pp. 52-53.

223 Una volta lasciato Trento, «questi libri furono condotti a Modena et, perché io venivo con diligentia a Roma et non havevo comodità di farli portar meco li feci reponere in un monasterio di monache in una cassa inchiodata, perché non andassero in man d'altri. Et venuto a Roma, fra l'altre relationi ch'io feci a sua santità a chi voleva si dessero li libri havuti dal cardinale di Trento, la quale mi disse che li tenessi così sin che deliberasse. Et stato alcuni pochi giorni in Roma, fui licenziato per andar in Lombardia et dar ordine alle cose di casa mia, per le quali importunamente havevo ottenuto licentia di venir in Italia, et sua santità mi comandò che quanto più presto potevo io ritornassi. Il che feci et fui rimandato in Germania da onde ritornai la seconda volta in Italia, chiamato da sua santità. Et passando per Modena, feci portar i libri dal monastero nel vescovato, perché dubitai che mi fossero stati aperti nel monastero, et li lasciai nel vescovato»; cfr. M. FIRPO, *Processo Morone*, vol. II, p. 451; brevemente ora anche in ID., *Inquisizione romana e Controriforma, Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, 2° ed., Brescia, 2005, pp. 270 e segg.

secolo un'opera del Pellikan era conservata nel suo studiolo privato. Nella sua *Apologia* il cardinale milanese avrebbe poi riconosciuto che tutti quegli «andamenti delli libri» di cui si era reso protagonista potevano «haver partorito qualche ombra presso molti, et massime presso librari et ligatori et altri che sapevano o havevano inteso ch'io li haveva, ma non sapevano ch'io li poteva avere et la causa».²²⁴ Per fugare tale «ombra» cercò di convincere gli inquisitori di aver solo cercato di evitare che quei volumi finissero in mani sbagliate, guardandosi bene dal leggerli e lasciarsene influenzare, proprio perché conosceva «con quanta arte porgevano heretici il veleno nelli suoi scritti». Per questo si era rivolto personalmente a papa Paolo III, affinché si adottassero maggiori cautele nel conferire le licenze di lettura, dal momento che (come aveva già scritto a Marcello Cervini alla fine di luglio del 1542), «nella lettione di questi libri chi non è ben cauto facilmente sotto specie di pietà si lascia ingannare».²²⁵ Per difendere la sua buona fede aggiungerà che nel corso di un suo soggiorno a Praga nel 1537 aveva raccolto e riferito di quella confidenza che testimoniava come «per via de' mercanti molti libri de' lutherani sono mandati a Lucca», ritenendo che ciò non fosse trascurabile «considerando la qualità di quella città, qual facilmente per il sito e per le molte comodità potria aprir la porta a questa secta in Italia». Lo stesso Morone nel 1544 da legato pontificio a Bologna farà sequestrare «una soma di libri luterani» che «erano portati a Lucca»

224 M. FIRPO, *Processo Morone*, vol. II, pp. 452-453, 571, 794.

225 «Più volte feci instantia a papa Paolo III che rivocasse tante licentie che erano uscite di tenere detti libri et prohibisse alla Penitenziaria che non desse più licentia. Et più volte lo ricordai al reverendissimo Santa Croce [Marcello Cervini], al quale stavo vicino in capella et concistoro: et sua signoria reverendissima mi diceva che la medesima opinione era delli soprastanti della santa Inquisitione. Et credo anco haverne parlato più volte col reverendissimo San Iacomo [Juan Alvarez de Toledo]». Paolo III fin dal 17 maggio 1537 aveva concesso, infatti, ampie facoltà allo stesso Morone da nunzio presso il re dei romani di analizzare «haereticorum reprobos et damnatos libros». Rispondendo se quei libri fossero compresi in tale licenza, perché li avesse versati, e in che numero alla biblioteca papale, rispose che «quelli che erano in certi forzieri, comprati etiam de danari del papa et parte donati dal cardinal vecchio de Trento, per la causa che ho messa ne mei scritti, furno reposti, et forse qualche un altro, secondo che me capitorno alle mani. Altri poi possono essere restati per inadvertentia, come ho detto nel scritto medesimo, tra li miei libri del studio, li quali non ho rivisti [...]. Parte perché erano comprati de danari del papa, parte perché io non li voleva in casa, anchor che havessi licentia. [...] Et me ricordo che altre volte ho voluto mandare detti libri, sino al tempo de papa Paolo terzo, et me fu detto che li tenesse cossi. Et in ogni modo, essendo retornato in Germania, se non sopravveniva la morte de papa Iulio terzo, se forse se fosse venuto a tractare de la religione, come era verisimile, abisognava haverli per confutation e lutherani istessi». Non si era nemmeno posto il problema che la licenza fosse limitata nel tempo della missione diplomatica, come insinuavano gli inquisitori, tanto da rispondere loro che: «Quando io l'ho havuta per diverse occasione de essere mandato nuncio o legato da un papa, me è parso d'haverla havuta per sempre, non essendomi stata revocata né generalmente, che io sappia, né particolarmente». Continuava così a destinare alla biblioteca pontificia i volumi che trovava sulla sua strada di Germania, consegnandoli direttamente nelle mani del «cardinale Sanct Croce o San Iacomo, qualli erano della Inquisitione in quel tempo. Et a dire el vero, io non me ne son fatto scrupulo, per esser stato persona publica et in tante legatione pertinente a questo». In riferimento poi alle due bolle emanate da Giulio III il 29 aprile 1550, rispettivamente la *Cum meditatio cordis* (con cui revocava tutte le facoltà concesse in passato di possedere e di leggere libri ereticali) e la *Illius qui misericors* (con la quale si decretava l'assoluzione dalle pene canoniche per gli eretici non *relapsi* che si presentavano spontaneamente all'inquisitore competente territorialmente per abiurare *privatim* le proprie colpe), nonché al *motu proprio* del 1 maggio 1553 (che aveva ribadito per chiunque la proibizione di possedere libri eretici o sospetti, eccetto naturalmente gli inquisitori, e intimato un termine di sessanta giorni per consegnarli all'autorità ecclesiastica), il Morone rispose «Non ho mai inteso niente de questo»; cfr. M. FIRPO, *Processo Morone*, vol. II, pp. 375-376, 453, 573-575.

per poi consegnarli «con gran diligentia» all'inquisitore «che si chiamava frate Leandro»²²⁶.

Verosimilmente anche questi volumi erano transitati per la comoda direttrice commerciale dell'Adige, sfuggiti ai controlli degli ufficiali di Cles, il principe «magna ecclesiae columna» nella lotta contro l'eresia, che morì senza veder aprire quel concilio nella sua residenza per il quale tanto si era battuto, e nel quale vedeva il momento propizio per affrontare la minacciosa invasione luterana dell'Europa a suon di libelli e pamphlettistica²²⁷.

Il vento impetuoso delle nuove idee, del quale durante l'episcopato clesiano si percepivano i primi soffi filtrare dalle vie di transito con le terre tedesche, non si placherà. Il principato di confine continuerà a veder transitare notizie, uomini e quei libri giudicati pericolosi, nascosti nelle some dei colportori, nelle *balle* delle spedizioni mercantili, o su zattere che battevano le acque increscate dell'Adige. Librai, mercanti, faccendieri, viaggiatori e cortei diplomatici, artigiani e vagabondi, avrebbero ora intravisto ai dazi delle rocche signorili e sui pennoni della residenza del Buonconsiglio sventolare lo stemma di casa Madruzzo, in un panorama politico che tra anni Quaranta e Cinquanta del Cinquecento serrava le sue fila e aumentava le distanze tra Papato e Impero nella gestione della frattura religiosa. Con la nascita dell'Inquisizione romana, seppur con aspirazioni diverse, iniziarono a percorrere la via di Trento anche alcuni «oscuri» personaggi, le cui tracce rivelano l'ambiguità di sforzi repressivi attuati in un principato di confine che da Roma si pretendeva essere uno dei principali «anthemurali» di una cristianità sempre più ripiegata su se stessa.

226 Sull'inquisitore Leandro Alberti si veda *Processo Morone*, cit., vol. I, p. 360; G. DALL'OLIO, *Eretici e inquisitori*, cit., *ad indicem*. Peraltro a Roma nell'estate del 1542 era ormai acclarato che a Lucca di libri «non appropriati ce ne fussi tanti e da molto tempo» e che non solo giungessero dal nord, ma la città costituisse ormai un centro di produzione di tali libri; cfr. S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», cit., p. 78.

227 La definizione del Cles è del cardinale inglese Reginald Pole in una lettera del 22 settembre 1539 a Contarini. Nella corrispondenza clesiana degli ultimi anni di vita emergono chiaramente i suoi timori che proprio i principati vescovili dell'Impero cedessero anch'essi alla Riforma; per questo consigliava al pontefice attraverso i suoi nunzi a Vienna tra novembre 1538 e gennaio 1539 di lavorare rapidamente, e di concerto con la corte imperiale, per la convocazione conciliare; suggerì anche a tal proposito la nomina di un rappresentante pontificio direttamente nel consiglio imperiale; cfr. A. STRNAD, *Bernardo Clesio e la curia romana*, in P. PRODI (a cura di), *Bernardo Clesio*, cit., pp. 190-194; K. GANZER, *Cles e la riforma protestante*, in P. PRODI (a cura di), *Bernardo Clesio*, cit., pp. 165-167.

PARTE II

All'ombra di Cristoforo Fughe, protezioni e processi negli anni del concilio

1. Libri, libelli e mercato editoriale a Trento

Nell'agosto 1538, accompagnando il cardinale e legato pontificio Girolamo Aleandro in terra tedesca, Angelo Massarelli risalì la Valsugana e venne accolto al castello di Pergine a nome del principe vescovo Cles dal decano del capitolo tridentino Cristoforo Madruzzo. Mentre cavalcavano verso Trento, questi raccontò al segretario di Marcello Cervini che qualche tempo prima erano state rinvenute nell'*hospitale* perginese aperto a viaggiatori e pellegrini di passaggio stampe di propaganda luterana infamanti la corte di Roma e il pontefice. Alcuni anni dopo (7 marzo 1545), mentre attendevano la solenne apertura dei lavori conciliari, lo stesso Massarelli ricordò quel colloquio a Cristoforo, divenuto già vescovo e prossimo cardinale, a dimostrazione delle priorità e preoccupazioni che si respiravano negli ambienti curiali romani²²⁸.

L'episodio non è trascurabile: la giurisdizione di Pergine dipendeva nel temporale dal vescovo di Trento, mentre *in spiritualibus* dal vescovo di Feltre, la cui attenzione nel contrastare episodi di anticurialismo, diffusione di libelli infamanti, vita ai margini della devozione fino a sospetti di eresia è documentata sufficientemente dalle fonti della prima metà del secolo. Nella stessa Feltre si era celebrato tra il 21 e il 28 aprile 1537 un processo contro ignoti che avevano affisso un «libellum famosum, perniciosissimum, iniquissimum, spurcissimum» contro i frati francescani del locale monastero di Santo Stefano. Affisso in più copie sulle porte della città e dinanzi al «gymnasium publicum» era stato notato e letto da molti e conteneva insulti espliciti ai religiosi definiti tra l'altro con il termine popolare di «bigozzi», accusati di aver seppellito vivo un confratello e di accompagnarsi abitualmente con donne («facebant mulieres huius civitatis meretrices»). Gli interrogatori condotti dal vicario Giovanni Battista Romagno a seguito della denuncia di frate Cherubino da Feltre non accertarono l'autore (o gli autori) del libello, anche se un testimone insinuava che «el deve esser stà [...] cosa da sacerdoti», e in particolare indicava «pre Nicolò Borgaso piovan da Fonzas, over pre Andrea Fuser, perché queste lettere erano ben messe de bon

228 «7 Martii, Sabbato. Iterum card. Tridentinum adivi comissionemque privatam reverendissimi domini mei exposui. Libentissime me audivit cardinalis, qui mei se officiosissimum amatissimumque tum verbis tum iuramento pluries testatus est. Inter loquendum autem, dum praeteriti temporis fieret mentio, me alias in hac civitate fuisse retuli cum reverendissimo bonae memoriae Hieronymo tit. S. Chrysogoni presbytero cardinali Brundusino e Motta sub dominio Venetorum gente Aleandrorum, cui a secretis et audientia tunc inserviebam, cum legatus in Germaniam, Ungariam et Bohemiam peteret anno domini 1538 mense Augusto, cum modernus iste card. Tridentinus decanus tantum ecclesiae huiusce esset, et a dicto cardinali suo praedecessore Bernardo ad castrum Pergenense obviam card. Brundusino missus esset, mecumque pluries et illic et in itinere et hic Tridenti verba fecisset, et inter caetera particularia quaedam de picturis π [forse sta per πορνικαίς] lutheranorum contra pontificem in quodam hospitio Pergenensi appensis. Ex qua recordatione adeo card. huius Tridentini animus erga me commotus est, ut mirifice secum me in colloquium habere satagebat, offerens ad mei commoditatem quicquid in manu sua esset perbenigne, maneque in prandio secum habere me voluit»; cfr. CT, I, 157-158; C. CENTA, *Una dinastia episcopale nel Cinquecento: Lorenzo, Tommaso e Filippo Maria Campeggi (1512-1584)*, 2 voll., Roma, 2004, p. 1065.

caracter et ben punctade, et che l'era segno chel doveva esser uno de loro per saver ben componer et ben verificar»; il testimone concludeva: «se dolevemo tra noi de ste infamie de preti et frati et che se va bechando el cervello l'un cum l'altro». L'istruttoria non giunse a verificare tali accuse, terminando con l'emanazione di un «monitorium», letto dal pulpito della cattedrale il 29 aprile «tam in latina, quam in materna lingua» e affisso nelle piazze della città, contro quello o quei figli di *Belial* che avevano osato ingiuriare l'ordine religioso²²⁹.

Fogli volanti e libelli in queste zone di confine filtravano dalle Alpi clandestinamente tre le mercanzie di qualche spedizione commerciale, nelle tasche di cortigiani e garzoni al seguito di cortei aristocratici o di semplici viaggiatori, ma anche grazie ad un commercio minuto ma consolidato nei suoi canali di diffusione affidato ad anonimi commercianti ambulanti. Il 14 luglio 1543 a Feltre venne denunciato al vicario Giovanni Battista Romagno un «quidam teutonicus sive sabaudiensis» che era stato visto vendere «figuras in platea Feltri publice et palam prohibitas et christifideles scandalizantes, habentes in mechio summum pontificem videlicet Leonem papam decimum pictum sicut asinum cum tribus cruccibus et hinc duos doctores pictos in formam signisimiae, avietis et aliorum animalium». Nella piccola sede vescovile l'immagine appariva confezionata «in derisum et dedecus sanctae matris ecclesiae» e indiscutibilmente «more luteriano»; l'ispezione condotta da un ufficiale di curia portò al sequestro di sette esemplari di «iconas more alemano pictas», ritrovate «in aromatharia heredum quondam ser Jacobi et Tatii de muphonibus». In queste il pontefice Leone X era definito «anticristus» e raffigurato come un leone, ai suoi lati erano rappresentati «duo doctores per latere, unum in forma arietis, unum in forma suis seu porcii, unus in forma canis et alius indutus habitu regulari»; sotto ciascuna figura vi erano inoltre «scriptis cum nonnullis carminibus idiomati alemano»²³⁰. Identificato e convocato di fronte al tribunale vescovile, il venditore ambulante si qualificò come «Ludovicus de Savoia de valle de osta», affermando di aver acquistato tali stampe «in Nurinberg», ma naturalmente di non ricordare da chi; non negava di averne venduti a pochi soldi alcuni esemplari «in itinere», anche se l'interrogatorio non fece luce sulle tappe del suo girovagare tra principato vescovile di Bressanone, quello di Trento e la Repubblica veneta. A Feltre confermava di aver venduto soltanto una copia di quei fogli «in platea» ad un «librario sub logia Sancti Stephani» di cui non ricordava il nome. Si giustificava negando di aver voluto intenzionalmente diffondere stampe sacrileghe «in villipendium sanctae matris ecclesiae» e di ignorare il significato di quei «carmina» sottostanti le figure perché non sapeva

229 Cfr. ADFe, vol. VIII, cc. 289r-293v. Il fascicolo è inedito e sarà oggetto di una prossima pubblicazione.

230 Cfr. ADFe, vol. VIII, cc. 763r-767r; qui c. 763r; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 1065-1067; sull'archivio vescovile di Feltre V. MONACHINO-E. BOAGA-L. OSABT-S. PALESE (a cura di), *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, Roma, 1998, vol. I, pp. 140-141; sulla diocesi di Feltre e il suo territorio M. A. FEDERICO, *I confini difficili. La diocesi di Feltre tra Repubblica veneta e Impero nei secoli XVI e XVIII*, Milano, 2006.

«legere et scribere». Allo stesso tempo dichiarava che a Norimberga erano assai diffuse «nonnullas figuras diversi generis more alemano pictas» vendute per uno scudo dorato («unius scuti auri») che non sapeva fossero proibite²³¹. Condotta immediatamente in carcere, alla moglie Maria vennero requisite complessivamente ben 246 «icconae et figurae pictae diversarum impressionum et stamparum more alemano et germanicis impressionibus», oltre a 26 «crumenae sive ut vulgo dicitur tasche alla todescha», nonché una scatola «ligada et ben serata» piena di «corone de legno, dedali et altre masseriolle, anelli de piombo, bossoli de legno et altre masseriolle da vendere». Tra le centinaia di immagini «infectae» di inequivocabile «contagione luteriana» e per questo accatastate nel palazzo episcopale in attesa del fuoco, alcune deridevano la vita scandalosa del clero illustrando rapporti carnali di preti e monache. La perizia sul foglio denunciato venne svolta da *ser Baptista Ceano et Aquiliano de Prexinono* (Bressanone) «alemanis» che provvidero anche a tradurre («ad plenum declarare idioma alemanum in idiomati italo») quei «carmina et verba» che corredevano le immagini. I due illustrarono che la prima figura «vestita da frate cum un mostazzo de gatta et un sorze in bocha» era il «dottor Murat argentinensis», la cui didascalia spiegava «che lui vol piar per tucto et branchar ogni cosa per sì et che le parole che dise el Luter sono ditte da hom da ben». La seconda figura «pictam in modum hirci cum veste viridi et cornibus hirciniis» era la raffigurazione del «dottor Bech lipsiensis» e la sottoscrizione recitava «che una zovene che ge diseva: 'O becho tu puzzi troppo che tu ha la barba troppo longa et zuro che tu deve esser theologo, ite tora poi pù della tua parte'». La figura centrale «pictam in forma pontificis cum facie leonis, cum tribus coronis in capite et cruce in manu et veste aurata» era, come si è detto, la raffigurazione di papa Leone X accompagnato dalla seguente sottoscrizione: «Domenedio e scoroza lè vignu l'antechristus, lè statti star cum tanto cum donne, et lui è vignu tanto debite chel non pol più et de scriver falsità et far falsità l'ha fatto assai, domenedio cum el paradiso fa nova pase». La quarta figura «cum veste viridi» e «pictam in modum suis cum numibus in manu» e «dando numos» al pontefice, era il «doctor Echius ingolstatensis» perché «el lappa et beve come fa un porcel, et quando uno è imbrigo lè come un asen, et è più assai de quel che se dise et de quel che è scritto, questo libro domenedio leze». L'ultima figura «pictam cum facie canis et cum veste rubea» era infine il «doctor Lemp zubingensis» accompagnato dal commento: «questo dottor depento qua di sora è come el vedi depinto; quando lui è scoroza lè pezor de Christo: el core, el camina et magna et fa li arti come fa un chan»²³².

231 Di seguito venne ascoltato «messer Bernardinus librarius de Vincentia» citato da Ludovico che rivelò di aver ricevuto la stampa attraverso il figlio del *precone* cittadino Marco, ma anch'egli affermava di non averne compreso il carattere sacrilego, nonostante rivelasse che un sacerdote della città, vistala, aveva provveduto immediatamente a stracciarla; cfr. ADFe, vol. VIII, c. 764v.

232 Cfr. ADFe, vol. VIII, cc. 764v-766r. Pare emergere tra l'altro come la stampa fosse a colori, date le continue

Il vicario decretò che gli esemplari fossero bruciati immediatamente nel cortile del palazzo, invitando tuttavia i suoi ufficiali ad archiviare una copia, qualora fossero giunte in futuro nuove stampe in tedesco «ex locis in quibus heresis luteriana pululat et viget»²³³. All'incauto commerciante ambulante vennero restituite le stampe nelle quali non erano state rilevate «scripta aliqua, quae tangerent fidem nostram, neque in quibus tractaretur aliququaliter de sancta matre ecclesia romana et sanctis suis»; venne quindi rilasciato assieme alla moglie, non prima di essere condotto nuovamente di fronte al vicario e condannato a pronunciare «duodecim articulos fidei», quindici Pater Noster e Ave Maria, nonché confessare di aver venduto «inadvertiter» quelle «figuras prohibitas»; gli venne quindi comminato il bando perpetuo dalla città e dall'intera diocesi col divieto di avvicinarsi entro quei confini con «figuras scandalizantes, prohibitas et romanae ecclesiae sanctae inimicas, luterianas et hereticas». In caso contrario sarebbe incorso nella fustigazione pubblica lungo le vie della città, affidato al braccio secolare e imprigionato per un anno a pane e acqua a giorni alterni²³⁴.

Non si trattava di casi isolati. Già nei mesi in cui il decano Cristoforo Madruzzo diventò vescovo di Trento dopo la repentina morte del Cles venne denunciato al vicario *in spiritualibus* un chierico della pieve di Sanzeno, Giovanni da Cles, accusato di praticare incantesimi e altre arti magiche; invitato a recarsi a Trento con il suo libello di esorcismi, l'8 ottobre 1539 il sacerdote ottenne di posticipare il suo interrogatorio alla conclusione della vendemmia; non conosciamo gli esiti della vicenda, ma forse la denuncia non ebbe seguito data la fluidità istituzionale nei giorni di vacanza del potere vescovile o più verosimilmente trovò successiva assoluzione *in foro conscientiae*.²³⁵

Anche dalle suppliche inviate alla corte pontificia in quel decennio emerge qualche sporadica traccia della Riforma, anche se in un caso del tutto pretestuosa. Il 10 marzo 1531, infatti, nell'atto sottoscritto dalla comunità di Condino e dal rettore della locale parrocchiale Giovanni Battista

indicazioni dei colori verde e rosso delle vesti dei personaggi raffigurati; oggi si conosce soltanto la xilografia di questo opuscolo. Sui teologi avversari di Lutero Jacob Lemp, Thomas Murner, Johann Eck e Leonhard Beck e la loro raffigurazione pressoché costante in forme animalesche nei fogli volanti e trattatelli di propaganda riformata si veda ampiamente R. W. SCRIBNER, *Per il popolo dei semplici. Propaganda popolare nella Riforma tedesca*, Milano, 2008 (ed. orig. Oxford, 1994), pp. 45, 65, 67-68, 70, 73, 83, 86-87, 90, 94, 99, 102, 122, 136, 145, 158, 191-192, 194, 196, 211; sulla diffusa iconografia di Leone X si veda *Ibidem*, pp. 71, 94, 95, 130, 227.

233 Cfr. ADFe, vol. VIII, cc. 766r. Feltre appare in questo caso come realtà periferica per tali commerci ambulanti; il vicario e i suoi ufficiali non paiono infatti abituati a sequestrare tali immagini infamanti dalla grande *audience* oltralpe e non certo sconosciute anche nella penisola italiana. È lunga la storia del contrasto a questi prodotti editoriali; ci limitiamo a ricordare che chiari interventi repressivi contro i venditori di *libelli*, *avvisi*, profezie, stampe etc. vennero adottati nella prima metà del secolo anche da autorità cittadine e aristocratici che erano soliti definirli «zarlatani, mercatantuzzi di filastrocche, di germinelle e di mille superstizioni», che «per cupidigia, volendo spacciare al volgar popolo tai mercatantie, fanno a modo delli uccellatori»; cfr. U. Rozzo, *La strage ignorata*, cit., pp. 113-114.

234 Fu infine costretto a pagare le spese processuali di 85 lire e 20 denari; cfr. ADFe, vol. VIII, cc. 766v-767r.

235 Forse aveva acquistato quel volume di incantesimi da chierici vaganti o da qualche rivenditore ambulante, ma non vi sono elementi più puntuali in proposito; cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 31.

Chizzola, nel chiedere il conferimento del diritto di giuspatronato sulla chiesa di Santa Maria di Condino dopo lavori di ampliamento, si motivava la decisione di riedificare il tempio con la volontà di combattere la diffusione nell'area dell'eresia luterana²³⁶. Più circostanziati sembrano invece i cenni contenuti in una seconda supplica rivolta a Roma il 3 novembre 1539, dove si citavano i sospetti gravanti sul canonico tridentino Roberto Mosham (Moshamer) che ne avevano determinato l'allontanamento dal godimento della prebenda²³⁷.

A fronte di questi eventi, l'8 novembre 1545, a pochi giorni dall'apertura del concilio la corte di Innsbruck inviava a Madruzzo attraverso l'aristocratico trentino nonché consigliere tirolese Sigismondo Thun nuove istruzioni per contrastare la diffusione delle idee riformate entro le giurisdizioni del principato vescovile, spiegando che il mantenimento dell'ortodossia dipendeva anzitutto dalla formazione di predicatori e clero parrocchiale. Costoro dovevano studiare maggiormente la Scrittura e attenersi fedelmente nella predicazione evitando interpretazioni personali e improvvisate; dovevano astenersi dal discutere su articoli di fede ed evitare di essere fraintesi da fedeli per la maggior parte analfabeti; dovevano infine garantire con regolarità accesso ai sacramenti ed evitare una vita indisciplinata e una gestione poco oculata dei beni ecclesiastici. Da Innsbruck si scriveva che in molte vallate della contea le nuove idee protestanti si erano diffuse ampiamente e se Madruzzo avesse inviato i suoi ufficiali anche nelle sue giurisdizioni vi avrebbe certamente riscontrato anomalie nella devozione popolare e nei costumi del clero²³⁸.

Una testimonianza degli sforzi censori incarnati dalla corte comitale emerge da alcune letture dello stesso Sigismondo Thun, autorevole esponente del ceto dirigente trentino-tirolese, che in una missiva del 12 agosto 1552 scritta da Trento ricordava al fratello Giorgio di recapitargli al più presto due importanti volumi che ricordava di aver riposto nel castello di famiglia nella stanza adiacente a quella dove lavorava il sarto («2 Büch darinn, an von der Schlüssl an klainen Stübe von Thun, neber der Stübeln, darin [...] der Schneider arbeiten»)²³⁹. Si trattava de «Conradus Brunus heretici et

236 Cfr. ASV, *Reg. Suppl.*, 2040, c. 27r; C. BELLONI-C. NUBOLA (a cura di), *Suppliche al pontefice. Diocesi di Trento (1513-1565)*, Bologna, 2006, pp. 112, 686-687.

237 La supplica era rivolta dal «sacre pagine seu legum doctor» Osvaldo Entstrasser che era subentrato su nomina del capitolo e del vescovo nel godimento del canonicato e della prebenda annessa, e richiedeva l'approvazione pontificia dato che il diritto di collazione spettava alla corte papale; cfr. ASV, *Reg. Suppl.*, 2354, cc. 86rv; C. BELLONI-C. NUBOLA (a cura di), *Suppliche al pontefice. Diocesi di Trento (1513-1565)*, Bologna, 2006, pp. 112, 802.

238 Cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 36-37; L. CARCERERI, *Appunti e documenti*, p. 26 (che tuttavia la data al 5 novembre). Il 19 febbraio 1545 Cristoforo Madruzzo da Trento si era rivolto al cugino Sigismondo Thun, riferendo di aver impartito l'ordine al suo teologo di concludere un imprecisato *Kompendium*, che al più presto gli avrebbe inviato; cfr. APTn, Archivio Thun, Archivio Thun-Decin, VI / 142 / 14 - bob. 66. Sigismondo Thun appare, al pari di altri esponenti della potente casata anaune, decisamente impegnato nello scambio e acquisto di libri; due suoi fratelli, Massimiliano e Jakob, compreranno peraltro libri dal deceduto Franz Welgraws di Hall il 26 marzo 1561, anche se non ne sono specificati i titoli; cfr. APTn, Archivio Thun, Archivio Thun-Decin, VI / 155 / 66 e 68 - bob. 98.

239 La lettera è in APTn, Archivio Thun, Archivio Thun-Castel Thun, 3A, c. 1r.

scismatici», vale a dire del trattato *De haereticis in genere* composto dal giureconsulto tedesco Konrad Braun (*Conradus Brunus*, 1491-1563) e stampata nel 1549 a Magonza nell'officina di Francesco Behem²⁴⁰. Il secondo volume richiesto dal Thun, definito «Buterbuis de malis libris tollendis», era l'opera *Gabrielis Putherbei Theotimus siue de tollendis et expungendis malis libris, iis praecipue, quos vix incolumi fide ac pietate plerique legere queant, libri tres*, pubblicata a Parigi nel 1549 dal monaco benedettino e dottore alla Sorbona Gabriel du Puy-Herbault (*Putherbeus*); sorta di complemento al catalogo di libri proibiti pubblicato dalla Sorbona e costruito come dialogo tra il maestro *Theotimus* e l'allievo *Nicolaus*, questo scritto denigrava violentemente gran parte della cultura umanistica europea che non prevedesse una regolata e casta devozione religiosa²⁴¹.

Nel principato vescovile di Trento in quanto confederato all'Impero non vi era alcun ufficio periferico della congregazione dell'Inquisizione romana, istituita a salvaguardia della fede il 21 luglio 1542 da Paolo III attraverso la creazione di un collegio permanente di sei cardinali presieduto da Gian Pietro Carafa²⁴².

Cristoforo dal dicembre 1542 assommava in sé anche la carica di principe vescovo di Bressanone. Come aveva sottolineato il nunzio Giovanni Morone passandovi qualche mese prima,

240 Si trattava di un'autorevole monografia dedicata all'eresia articolata in sei libri: *quid est de haereticorum moribus; quid est de malis et impietatibus; quid est de remediis; quid est de iudiciis; quid est de poenis haereticorum*. Il giurista e teologo insegnò diritto pubblico a Tübingen nel 1521 e fu al servizio tra gli altri delle corti di Baviera, quindi del vescovo di Würzburg e del vescovo di Augusta Otto Truchsess von Waldburg. Entrato nella suprema corte imperiale a Spira, rappresentò il vescovo di Magonza al concilio e partecipò quale consulente legale di primo piano alle diete imperiali degli anni Cinquanta e contribuì alla riforma della *Reichskammergerichtsordnung*. Partecipò anche alla dieta di Augusta del 1555, dove difese strenuamente gli interessi pontifici pronunciandosi contro la promulgazione della pace religiosa nell'Impero. Scrisse opere di tema giuridico e teologico tra le quali alcune dedicate alla questione della sedizione, consuetudini locali, legazioni, stampate sempre a Magonza presso Francesco Behem nel 1548 (*De legationibus libri quinque, De caeremoniis libri sex, De imaginibus liber unus*); un anno dopo anche *De calumniis libri tres* 1549 e di nuovo *De seditionibus libri sex* (Magonza, 1549), [...] *cum Jo. Cochlaei appendice triplici* (Magonza, 1550). Tra i volumi pubblicati postumi: *De Concilio universali novem libri* nel 1584. Profilo biografico e opere in E. J. H. STEFFENHAGEN, voce *Braun Konrad*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Band 3, Leipzig, 1876. p. 271; M. B. RÖSSNER, *Konrad Braun (ca. 1495-1563). Ein katholischer Jurist, Politiker, Kontroverstheologe und Kirchenreformer im konfessionellen Zeitalter*, Münster, 1991.

241 Si veda sull'opera e gli strali in particolare contro le opere di Boccaccio e Rabelais, L. SOZZI, *Boccaccio in Francia nel Cinquecento*, Firenze, 1999, pp. 9-10; U. ROZZO, *La censura libraria nell'Italia del Cinquecento*, Udine, 1997, pp. 56-57, 244. Il volume conoscerà una significativa traduzione a Monaco nel 1581 da parte di Johann Baptista Fickler in pieno slancio controriformistico bavarese e a difesa della censura; cfr. L. BIANCHIN, *Dove non arriva la legge*, cit., p. 67. Sull'opera dsi vedano i recenti lavori di D. GAGLIARDI, *La censura letteraria en el siglo XVI. Un estudio del Theotimus*, Vilagarcia de Arousa (Pontevedra), 2006; e introduzione della stessa a GABRIEL PUTHERBEUS, *Theotimus sive de tollendis et expungendis malis libris*, Madrid-Barcelona, 2008, pp. 1-48. Il 6 febbraio 1559 da Innsbruck l'esponente di una importante famiglia che deteneva i diritti minerari e il controllo della rocca di Berneck a Kauns, nelle vicinanze di Hall, Sebastian Zott von Berneck, scriveva allo stesso Sigismondo Thun (definito *Herrn zum Rocken*) comunicandogli di aver ricevuto l'Indice dei libri proibiti (quello pubblicato da Paolo IV Carafa l'anno precedente o altri indici europei?) e anche uno sconosciuto «dialogus» in busta chiusa? («verschlossen») del quale non specificava l'uso e definito «*De eo. Num (?) Calicis Laicis et uxores sacerdotibus permitti [...]»*, che non si è riusciti a riconoscere; potrebbe trattarsi di una bozza manoscritta; cfr. APTn, Archivio Thun, Archivio Thun-Decin, VI /153 / 12 - bob. 96.

242 Nella bolla non si citano espressamente i libri proibiti, anche se un editto emanato il 12 luglio 1543 specificava agli inquisitori generali che la distruzione dei libri rientrava naturalmente nelle competenze del tribunale; cfr. H. WOLF, *Storia dell'Indice*, cit., pp. 19-20.

qui gli sforzi perseguiti per arginare la mancanza di nuovi sacerdoti rischiavano di non essere sufficienti ad evitare la disaffezione per la devozione cristiana («cascaremo col tempo nella gentilità»)²⁴³. Anche il vicario *in spiritualibus* e dottore *in utroque* Giovanni Giacomo Malanotti,²⁴⁴ inviato ad ispezionare la porzione della diocesi di Trento di lingua tedesca e l'intera diocesi brissinese con a fianco il vescovo di Castellamare il 6 settembre 1550 denunciava lo stato disastroso delle istituzioni religiose, affidate nel migliore dei casi a sacerdoti e regolari dai comportamenti moralmente riprovevoli e di presunta adesione alla Riforma. Ad Ora il pievano si era rifiutato di far consacrare la parrocchiale, mentre a Bolzano, conferita la cresima a 1500 fedeli («plusquam mille et quingentos confirmavit») e consacrato un «coemeterium prope parrochiale», si era indagato sul pievano sospetto di eresia («ad plebanum Bulzani Luteranae haeresis suspectum attinet»), nella cui residenza peraltro non si erano trovati libri sospetti, perché affermava di aver già ubbidito alle autorità tirolesi («dixitque iam pridem omnes illos reprobos in Austriam misisse»). Indagando se qualcun altro, «maxime sacerdotes», dimostrasse adesione alla Riforma in città, il vicario spiegava che solo un francescano di nome *Ambrosius* era stato sottoposto a nuovo interrogatorio (dopo uno già svolto a Trento) circa il valore della messa rispondendo «catholice»; registrata ancora la sua negligenza «circa divina officia», venne redarguito a svolgere con maggiore diligenza il suo ruolo pastorale e minacciato della pena prevista per gli inadempienti. Problema centrale da affrontare per la salvaguardia dell'ortodossia rimaneva la scarsità di sacerdoti in particolare nella piana atesina²⁴⁵.

Anche negli anni successivi continuarono le segnalazioni nella porzione di lingua tedesca della diocesi di comportamenti sospetti e presunti eretici; anche nella contigua diocesi di Bressanone all'inizio degli anni Cinquanta non mancavano altrettante denunce di predicatori sospetti e parroci poco diligenti. Il 2 marzo 1555 l'arciduca del Tirolo Ferdinando I emanava un

243 Il 10 febbraio 1542 il nunzio Giovanni Morone aveva denunciato al cardinal Farnese da Spira la penuria di nuovi sacerdoti in Tirolo e nel vescovato di Bressanone, pur riconoscendo l'impegno di chi reggeva questa sede episcopale: «Il prefato vescovo di Brissinone [Christoph Fuchs von Fuchsberg dal 1539; Cristoforo Madruzzo verrà nominato vescovo di Bressanone il 17 dicembre 1542] quantunque sia indotto, è però molto sollecito con buon desiderio nella cura del suo vescovato, et fra le altre cose tiene una scuola, nella quale sono figlioli di quasi tutti li nobili del contado di Tirolo et gli fa educare quanto più può christianamente con speranza per questa via di poter conservare quel paese nell'antiqua religione; desidera et mi ha pregato havere un privilegio da nostro signore di potere ordinare al sacerdotio, cum primo attigerint XXIII. aetatis annum, et questo per la penuria che si ha delli ministri, di che dice haverne anchora parlato al reverendissimo Contareno. Questa penuria di sacerdoti mi spaventa per tutta la Germania, perché son pochi et non buoni, et dubito cascaremo col tempo nella gentilità»; cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 28.

244 Il Malanotti, di famiglia originaria di Caldes in val di Sole, occupò un canonicato di libera collazione episcopale dal 1563 al 1581, succedendo a Paolo conte d'Arco. Presbitero, rivestì il titolo di vicario *in spiritualibus* dal 1550 al 1564, mantenendosi con le rendite del beneficio della pieve di Ossana (1548) e la prebenda di Taio; cfr. C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 582.

245 Cfr. ASTn, APV, *sezione latina*, capsula 83, n. 56; copia in capsula 47, n. 80; copie parafrasate dal Giuliani in BCTn, *fondo manoscritti*, C. Giuliani, 2901, vol. IV, n. 558; ms. 2903, vol. VII, n. 89; citata parzialmente da V. ZANOLINI *Appunti e documenti*, cit., pp. 44-45; anche I. ROGGER, *Il governo spirituale*, cit., p. 179.

mandato diretto in particolare contro la predicazione luterana²⁴⁶. Due giorni dopo inviava a tutto il clero della contea tirolese un mandato che imponeva il rifiuto della Riforma e prescriveva alle autorità secolari di vigilare attentamente. I trasgressori sarebbero stati denunciati direttamente ad Innsbruck; sacerdoti accusati di insegnare il «chatecismo des Luthers» non mancheranno negli anni immediatamente successivi²⁴⁷.

Attorno alla metà del XVI secolo l'episcopato trentino provvide progressivamente a dividere il governo delle funzioni civili da quelle religiose, rendendo autonoma dal corpo del *consilium domini episcopi* un ufficio e una cancelleria *in spiritualibus*. Guidato dal vicario generale, quasi sempre un canonico dottore *in utroque iure* e appartenente ad una delle famiglie del compatto ceto aristocratico del principato, l'ufficio spirituale interveniva (al pari dei suoi omologhi italiani) *in civilibus, in beneficalibus, in matrimonialibus, in criminalibus, in arbitrariis et gratiosis*. La prima esplicita attestazione di una separazione tra cancelleria vescovile e ufficio spirituale si troverà soltanto in un documento dell'ultimo decennio del secolo; fino ad allora il vicario *in spiritualibus* parteciperà comunque al consiglio di corte per cause attinenti al suo *officium*²⁴⁸.

L'assenza a Trento di un tribunale dell'Inquisizione romana, tenuto lontano dai divieti imperiali (che accolsero i decreti tridentini solo per quanto riguardava il dogma e il culto, escludendo gli altri canoni giudiziari ed economico-amministrativi), nonché l'intesa con il consiglio 'laico' del principe vescovo (composto peraltro, in una quota fissa, anche da canonici) favorì progressivamente tra XVI e XVII l'allargamento della funzione giudiziaria del consiglio vescovile e del suo raggio d'azione, anche se ciò sarà evidente solo alla fine dell'età madruzziana, come dimostrano i provvedimenti dei principi vescovi successivi²⁴⁹. Nell'ufficio spirituale, a differenza del consiglio di corte, non avevano

246 Il sovrano aveva infatti appreso che «an vil orten diß Lands, Ir die dem Wort Gottes auf der Cantzl vorsteet, allerley verpotne leeren [...]. Ewrn Predigen einmischen und das volckh also von der rechten, raynen, alten, Christenlichen leer abfüeren. Auch in raichung der Sakramenten, unfleysig sein sollet [...]. Demnach ist an Euch all [...] unser ernstlichs, väterlichs vermanen und beuelch, das Ir Ewre Predigen in kainem weeg aus den New Sectischen unnd verführischen Büchern studieret [...] sonder [...] auß denen Lerern, die von der Christenlichen Kirchen approbiert und angenommen sein»; cfr. C. GINER, *Die Religiöse Lage im Bistum Brixen unter Fürstbischof und Kardinal Christoph von Madruzzo (1542-1578)*, Brixen, 1962, p. 29. Due esempi denunciati nel principato di Bressanone: nel 1552 un predicatore a Matrei era stato arrestato e punito dal capitano locale per prediche poco ortodosse; nel dicembre 1553 Ferdinando aveva scritto alla reggenza di Innsbruck che si doveva procedere con adeguate pene contro un predicatore segnalato a Schwatz.

247 Cfr. C. GINER, *Die Religiöse Lage*, cit., p. 29; le visite pastorali condotte dai vicari di Madruzzo nel biennio 1570-1572 e nel 1577 chiariranno il quadro degli abusi nella diocesi di Bressanone; cfr. pp. 51-97.

248 Si tratta della relazione inviata da Ludovico Madruzzo alla Congregazione del Concilio del 1590, dove si legge che «vicarius de presenti est unus ex canonicis et habet doctorem consultorem habetque proprium cancellarium. Poenae pecuniariae in pios usus convertuntur»; cfr. I. ROGGER, *Il governo spirituale della diocesi di Trento sotto i vescovi Cristoforo (1539-1567) e Ludovico Madruzzo (1567-1600)*, in AA. VV., *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*, atti convegno, Roma, 1965, pp. 173-213; qui p. 178; M. BELLABARBA, *Il principato vescovile di Trento dagli inizi del XVI secolo alla guerra del Trent'anni*, in M. BELLABARBA-G. OLMÍ (a cura di), *Storia del Trentino. IV. L'età moderna*, Bologna, 2002, pp. 15-70; ivi p. 36.

249 Nel 1670 Sigismondo Alfonso Thun dividerà l'ufficio spirituale in due cancellerie, una per i processi civili e l'altra riservata ai criminali; nel 1679 Francesco Alberti Poia affiancherà al cancelliere un secondo notaio (necessariamente «alemanni idiomatis [...] peritus») per sbrigare le cause provenienti dalla parte tedesca della diocesi, vale a dire quella

un seggio i delegati del signore tirolese, non valevano le esenzioni che la grande aristocrazia castellana trentina rivendicava per i propri feudi, ma soprattutto le sue competenze sfondavano i confini del principato, dato che la diocesi aveva un'ampia appendice tedesca che permetteva al vescovo «di essere meno remissivo nei confronti dei signori laici confinanti»²⁵⁰.

Nell'Impero una diretta ripresa della politica censoria romana avvenne negli anni centrali e finali del governo di Carlo V, iniziando ad adattare progressivamente gli Indici emanati dalla curia romana. Inizialmente con lo scoppio della Riforma e la frantumazione religiosa dell'area tedesca, l'obiettivo primario era tentare di conservare l'unità politica dell'Impero e della Chiesa tedesca: con questo scopo fino a partire dal 1520, come si è visto, l'imperatore tentò di porre sotto la stretta sorveglianza delle autorità politiche tutta l'attività di censura libraria. Dopo il 1555 e il riconoscimento ufficiale della divisione religiosa interna all'Impero con la pace di Augusta, tale sforzo non si attenuò, indirizzandosi con crescente forza alla conservazione dell'unità imperiale²⁵¹. Così con i provvedimenti alle diete imperiali di Worms (1521), Norimberga (1524), Spira (1529), Augusta (1530), Ratisbona (1541) e Spira (1570), e con le *Reichspolizeiordnungen* di Augusta del 1548 e di Francoforte del 1577, si crearono progressivamente le basi giuridiche per un ampio e centralizzato sistema di censura²⁵². A Spira nel 1570 si stabilirà che in tutto l'Impero avrebbero potuto operare tipografie solo nelle città sede di autorità civili e religiose o di università, mentre tutte le altre dovevano essere chiuse; gli stampatori dovevano poi richiedere e ottenere apposita licenza e prestare giuramento per esercitare la loro professione; pene severe venivano istituite per chi avesse stampato libri «viziosi» e «osceni»: dovevano passare il torchio solo testi già esaminati e approvati e che presentavano sempre il nome dell'autore. La *Gebesserte Polizeiordnung* del 1577 aggiunge inoltre il controllo di librai e compratori, ufficializzando il potere di perquisire librerie pubbliche e private, fissando anche in questo caso pene severe per i trasgressori. Non era peraltro ammesso alcun testo che contrastasse non solo la dottrina cristiana, ma anche la pace religiosa di Augusta o che potesse in generale costituire motivo di disordine e di turbamento della politica imperiale. Gli esemplari dei libri stampati dovevano obbligatoriamente essere inviati al cancelliere

«ultra pontem Avisii». Sullo sfondo di questi provvedimenti, peraltro, vi era la necessità di salvaguardare l'autonomia politica del principato; cfr. M. BALLABARBA, *I processi per adulterio nell'Archivio Diocesano Tridentino (XVII-XVIII secolo)*, in S. SEIDEL MENCHI-D. QUAGLIONI (a cura di), *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, Trento, 2004, pp. 185-227; ivi pp. 185-187.

250 Ivi, pp. 187-188.

251 Soltanto all'indomani della guerra dei Trent'anni (precisamente nel 1653) il potere di censura imperiale divenne legge fondamentale dell'Impero ed entrò a far parte della *Wahlkapitulation*: a partire da allora e per tutto il Settecento di moltiplicheranno le disposizioni imperiali in materia di censura, generalmente promulgate attraverso *Reichsabschiede*; contenevano punizioni severe per autori, stampatori e librai trasgressori; cfr. L. BIANCHIN, *Dove non arriva la legge. Dottrine della censura nella prima età moderna*, Bologna, 2005, pp. 62-63.

252 Ivi, p. 63.

di corte e alla biblioteca imperiale di Vienna. Dal 1579 verranno istituite commissioni permanenti deputate alla censura a Francoforte e a Lipsia, i maggiori centri fieristici per il commercio librario in terra tedesca²⁵³.

L'efficacia del controllo rimase tuttavia per lo più sul piano normativo, senza riuscire a tradursi in un'azione efficace: la concreta applicazione degli indici e delle altre disposizioni in materia censoria finì per dipendere molto dalle iniziative delle autorità locali, dei principi territoriali e dei magistrati delle singole città libere. In un territorio tanto vasto e parcellizzato dal punto di vista istituzionale e religioso finì per naufragare ogni aspirazione di censura unitaria e centralizzata e d'altra parte anche chi fosse esiliato da un determinato territorio poteva senza grandi difficoltà spostarsi e pubblicare altrove²⁵⁴. Il modello romano di censura libraria fatto proprio dall'Impero sin da fine Quattrocento continuò ad esistere anche all'indomani della divisione confessionale, ma circoscritto naturalmente ai territori rimasti fedeli al papa che applicavano gli Indici romani; qui la censura venne affidata per lo più agli ordinari vescovili in stretta connessione con ordini religiosi (soprattutto gesuiti) e potere politico²⁵⁵.

All'apertura dell'assise conciliare alla fine del 1545 Trento non possedeva «aliquis impressor». Se ciò poteva costituire un elemento rassicurante per la censura, i delegati della corte pontificia in visita nella città atesina non esitavano a rimarcare come ciò rappresentasse un limite per i lavori conciliari che necessitavano di ampia disponibilità di fonti librarie e dei torchi necessari per stampare i testi prodotti²⁵⁶. Nella città vescovile l'azienda Pezzoni aveva chiuso bottega attorno al 1540 e forse qualche altro modesto rivenditore di libri gli era subentrato, anche se vi è traccia soltanto di un «Hieronimo libraro» con esercizio in Contrada Larga nel 1543; i cronici contrasti e i conflitti di competenza tra Magistrato consolare e corte vescovile alla metà del secolo impedivano ancora l'introduzione di una tipografia stabile in città²⁵⁷. Da anni nella corte pontificia si discuteva

253 Si vedano citazioni dei provvedimenti emanati a Spira nel 1570 e nell'ordinanza del 1579 in D. BREUER, *Oberdeutsche Literatur (1565-1650), Deutsche Literaturgeschichte und Territorialgeschichte in frühabsolutistischer Zeit*, München, 1979, pp. 23-24; L. BIANCHIN, *Dove non arriva la legge*, cit., p. 64.

254 Cfr. L. BIANCHIN, *Dove non arriva la legge*, cit., p. 64. Emblematico circa la commistione tra censura libraria e potere politico il caso della cattolica Baviera dei Wittelsbach fin dagli anni Settanta e Ottanta del XVI secolo; cfr. *Ibidem*, pp. 66-68; più distesamente D. BREUER, *Oberdeutsche Literatur*, cit., pp. 25-37.

255 Sposando l'istituto giuridico dell'*imprimatur* e poi le direttive romane e l'applicazione degli Indici, tecnicamente negli stati cattolici dell'Impero si formalizzerà in materia di censura libraria una *Vorzensur* (censura preventiva dei manoscritti da stampare), una *Nachzensur* (un controllo sugli stampati venduti o posseduti), nonché una *Rezensur*, ovvero un controllo delle riedizioni; cfr. L. BIANCHIN, *Dove non arriva la legge*, cit., p. 65.

256 Alla vigilia della prima fase conciliare (18 dicembre 1545) i legati avevano proposto all'esame dei padri alcuni argomenti, tra i quali compariva la constatazione dell'assenza di stampatori in città; cfr. CT I, 354. Non vi furono discussioni successive, ma si sa solo che nella congregazione del 22 dicembre 1545 si incaricano i vescovi di Cava, Ivrea e Feltre e l'uditore Pighino di raccogliere opinioni in proposito; cfr. CT I, 9; G. ALBERIGO, *Cataloghi dei partecipanti al Concilio di Trento editi durante il medesimo*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», X, 1956, pp. 345-373; XI, 1957, pp. 49-94; qui p. 56.

257 Cfr. ACTn, *Estimo delle persone*, 1543, c. 39r. Per Sandal questo «Hieronimo» poteva essere Girolamo Bozzola,

della possibilità di risolvere la questione. Il teologo tedesco Giovanni Fabri già nel 1536 aveva suggerito di mettere a disposizione di tutte le nazioni convocate al concilio tanto gli scritti di Lutero e altri riformatori (in almeno sei o sette copie ciascuno), quanto un centinaio di esemplari della raccolta dei concili di Crabbe, di edizioni dei padri della chiesa di Ecolampadio e di Volfango Capitone. Il nunzio in Germania Giovanni Morone gli rispose che non sarebbero bastati 500 ducati per un così ampio programma di acquisti, e il progetto di fatto venne rapidamente accantonato²⁵⁸.

A fronte delle scarse opportunità del mercato librario a Trento, vescovi e ambasciatori dovettero pertanto provvedere a portare con sé per la prima convocazione conciliare libri e fonti diverse a seconda delle proprie disponibilità economiche e delle possibilità di trasporto. L'oratore imperiale Diego de Mendoza giunse così a Trento nell'estate del 1545 a detta del suo segretario Juan Pàez de Castro con numerosi manoscritti greci, molti testi «en todas facultades», ma anche pubblicazioni «de los luteranos» acquistate sul ricco mercato veneziano. A questa raccolta attinse direttamente anche uno dei legati pontifici, Marcello Cervini, che contestualmente continuava a dare istruzioni per «pigliar di libri lutherani» in Augusta da recapitare a Trento²⁵⁹. Il teologo e

padre di Giovanni Battista fornitore ufficiale del concilio nel 1563, viste le sue relazioni commerciali ben documentate con Bergamo e Cremona. La mancata introduzione di una tipografia stabile nel capoluogo vescovile ancora alla metà del XVI secolo non era dovuta, come a lungo e con diverse sfumature ha sostenuto la storiografia locale, ad una aperta ostilità nei confronti dell'arte tipografica da parte di Cristoforo e Ludovico Madruzzo, frutto di generiche esigenze di salvaguardia dell'ortodossia religiosa. Le carte documentano piuttosto contrasti evidenti e conflitti di competenza in materia di stampa tra corte vescovile e magistrato consolare cittadino; cfr. E. SANDAL, *Il cardinale Cristoforo Madruzzo e la stampa a Trento (1549-1563)*, in «Aevum», LXXXI, 2007, pp. 742-764; qui pp. 745-747. Si veda invece quanto affermavano invece G. CANALI, *Era forse Donato Fezzi di Termenago di nazionalità tedesca?*, in «Studi trentini di scienze storiche», L, 1971, pp. 29-63; qui p. 45; poi A. CHEMELLI, *Trento nelle sue prime testimonianze a stampa*, cit., p. 127; e più di recente L. BALSAMO, *Libri e cultura a Trento nell'era dei Madruzzo*, in L. DAL PRÀ, *I Madruzzo e l'Europa*, cit., pp. 651-660; E. FERRAGLIO, *Il Concilio di Trento e l'editoria del sec. XVI. Bibliografia delle edizioni cinquecentesche*, Trento, 2002, pp. 69-70.

258 Cfr. CT, IV, pp. 11, 13, 17; W. FRIEDENSBURG (a cura di), *Nuntiaturberichte aus Deutschland. I. Abteilung (1533-1559)*, vol. 2, *Nuntiatur des Morone 1536-1538*, Gotha, 1892 (rist. anast. Frankfurt am Main, 1968), p. 80; Il catalogo dei libri proposti dal Fabri è citato in CT, IV, 55; H. JEDIN, *Il concilio di Trento*, cit., II, pp. 546-547; A. PROSPERI, *Lutero al concilio di Trento*, in L. PERRONE (a cura di), *Lutero in Italia*, Casale Monferrato, 1983, pp. 97-114; ivi p. 109.

259 Si vedano le annotazioni di Massarelli che visitò la biblioteca di Mendoza assieme a Hervet in data 31 maggio 1545 e prese in prestito otto manoscritti greci per Cervini; cfr. CT I, pp. 197 («Il signor Don Diego mi menò a pranso seco per mostrarmi poi li suoi libri greci, che ha fatto venire da Venetia insieme con messer Gentiano [Hervetus], de quali ne habbiamo presi otto in prestito per il cardinal Santa Croce, come ne ho lasciato loro una poliza in nota di mia mano, ancorchè in latino»); c. 226 («26. Iulii, Dominica. [...] Fui dal signor Don Diego in nome del card. S. Croce riportandoli li cinque suoi libri per Silvestro et Bastiano [familiari del Cervini], et visitandolo perché si sentiva un poco male, et rallegrandomi in nome di signoria reverendissima del figliuolo del principe etc., sua signoria l'hebbe molto a caro et ringratiò pur assai sue signorie reverendissime e mi diede l'originale greco della VIII. sinodo constantinopolitana con la vita di Ignatio, molto antico libro, quale è della signoria di Venetia et fu di Bessarione cardinale niceno sotto Eugenio IV, degno di veneratione»). Altre note relative alla ricerca di libri e di manoscritti da parte del Cervini si vedano in *Ivi*, pp. 166 («29 martii 1545. Dominica palmarum. [...] Fuique apud D. Didacum et de libellis graecis nomine cardinalis S. Crucis locutus sum. Annuit libenter, numismataque antiqua cardinali ostendere argentea 12 dedit, quod et feci, et tres libellos graecos cardinali portavi»); c. 279 («I. Octobris. Iovis, 1545. [...] Il card. S. Croce scrisse ancora al card. Cortese sopra li canoni greci dell'ottavo sinodo constantinopolitano, che li mandarebbe etc. Item al Floribello, messer Antonio, segretario del card. Sadoletto, ringratiandolo del libro che gli ha mandato de actoritate ecclesiae per lui composto»). Le notizie dei libri riformati da recapitare a Trento su richiesta del Cervini sono in una lettera da Worms di Fabio Mignanelli del 22 giugno 1545 allo stesso legato; cfr. CT, X, 1916, p. 126; A. PROSPERI, *Lutero al concilio*, cit., p. 109; sulla biblioteca del Mendoza si veda H. JEDIN, *Il concilio di Trento*, cit., vol. II, pp. 541-542, 547.

generale dei francescani Vincenzo Lunelli morì nella città del concilio il 13 febbraio 1549 lasciando una vasta raccolta personale, e il generale degli agostiniani Girolamo Seripando spese dall'aprile 1545 al giugno 1547 oltre 30 scudi in libri²⁶⁰. Anche il reggente della cancelleria pontificia e poi vescovo di Feltre Tommaso Campeggi ebbe al seguito una porzione significativa della sua imponente raccolta libraria²⁶¹. Della biblioteca che viaggiò al concilio col giurista imperiale Giovanni Quintana conosciamo invece l'inventario stilato dal notaio trentino Giorgio Malpaga il 30 giugno 1547, due giorni dopo la sua morte. Lo spagnolo, giunto a Trento col figlio minore Pietro il 13 giugno 1545 al seguito dell'ambasciatore Francesco de Toledo, lasciò tra «vesta» di varie fatture, «cossini», «candeleri d'argento» e altri beni, ben cinque casse di libri portati da Barcellona che comprendevano autorevoli canonisti tardo medievali (Arcidiacono, Ostiense e Panormitano) e quasi contemporanei (Sangiorgio, Felino Sandeo, Decio, Alciato), i trattati conciliari di Jacobazzi e Ugoni, l'edizione dei concili del francescano Peter Crabbe, opere di diritto canonico e di diritto civile²⁶². Infine, il teologo lovaniense Ruard Tapper (1487-1559), al momento di lasciare Trento nel luglio 1551, si fece procurare un carro per mettere in sicurezza i suoi preziosi volumi coi quali contrastare gli avversari d'oltralpe²⁶³.

Come si è visto per la maggior parte le opere dei riformatori giunsero tuttavia sul palcoscenico conciliare mediate dalle precoci e autorevoli risposte della controversistica cattolica,

260 H. JEDIN, *Il concilio*, cit., vol. II, p. 548; sui francescani P. VARESCO, *I frati minori al Concilio di Trento*, Firenze, 1949; sugli agostiniani D. GUTIERREZ, *Los agustinos en el Concilio de Trento*, Madrid, 1947; sul Seripando M. CASSESE, *Girolamo Seripando, il Concilio di Trento e la riforma della Chiesa*, in A. CESTARO (a cura di), *Girolamo Seripando e la chiesa del suo tempo nel V centenario della nascita*, Roma, 1997, pp. 189-225.

261 Questa la traccia sul trasporto a Trento di una porzione dei suoi volumi. Insistendo infatti col nipote vescovo di Maiorca Giovanni Battista, restio ad abbandonare i suoi ozi umanistici tra Padova e Bologna, affinché si recasse a Trento fin dalla primavera del 1545 per far fronte comune con gli altri prelati italiani in difesa della corte romana, lo invitava ad alloggiare nella città conciliare assieme a lui, in modo da poter consultare la biblioteca che intendeva portare con sé, frutto dalla cultura dello zio («da se potrà valere delli libri mei et de conferir meco le materie occorrerano trattarsi nel concilio, in quale credo haver fatta qualche fatica più de molti altri»); cfr. A. PROSPERI, *Lutero al concilio*, cit., p. 112. L'inventario della sua biblioteca steso alla sua morte nel 1564 conta ben 347 titoli a stampa e 53 manoscritti e spazia ben oltre la sua riconosciuta specializzazione giuridica. Accanto infatti alla ricca dotazione di libri di legge e alle numerose raccolte dei *concilia*, abbondano opere di letteratura religiosa classica (in particolare latina), edizioni delle sacre scritture, testi di patristica e di letteratura teologica. I suoi contemporanei sono invece poco rappresentati (Gaetano, Contarini, Sadoletto, Gropper, Pole gli unici) e non vi è nessuna traccia di libri di Lutero, che compare solo nello specchio della controversistica tedesca (Eck, Fischer, Alfonso de Castro, Albert Pigghe, Hofmeister). Sulle raccolte librerie di Tommaso Campeggi si veda U. MAZZONE, *I libri di Tommaso e Marco Antonio Campeggi. Due inventari cinquecenteschi*, in «Cristianesimo nella storia», X, 1989, pp. 509-551.

262 Aveva infatti a sua disposizione da valente difensore dei diritti regi in Catalogna anche le raccolte di leggi locali e i trattati giuridici di Marquilles e Mieres, ma anche numerose raccolte e commenti alle *decretali*, repertori di Bartolo, le clementine di diritto canonico. L'inventario è edito in G. CICCOLINI, *Riflessi del Concilio di Trento nei registri del notaio Giorgio Malpaga*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», IV/9, 1929, pp. 22-31. Come osservava Jedin molti degli autori nominati vennero utilizzati da Quintana nel parere che diede riguardo alla precedenza dei rappresentanti di Ferdinando I nei confronti dei francesi; cfr. CT, XII, pp. 453-457; H. JEDIN, *Il concilio*, cit., p. 548.

263 «[...] totam enim bibliothecam nostram doctorum antiquorum simul et lutheranorum adducere oportebit. Illa enim sunt arma, ex quibus cum hostibus modo est pugnandum, ex eisdem et fidei ac religionis veritas declaranda [sunt]»; la lettera del 7 luglio 1551 in CT, VII, 3, 230; A. PROSPERI, *Lutero al concilio*, cit., p. 114.

nonostante ai padri conciliari fosse concessa a più riprese facoltà di leggere libri dei riformatori. Certamente vi furono eccezioni significative, come generici libri luterani nella raccolta del Quintana, o le fonti d'oltralpe criticate nel commento all'epistola paolina ai romani che Seripando compose nel corso della fase bolognese del concilio sulla base delle discussioni avute con Cervini a Trento nell'estate 1545, ma anche gli accorati appelli del Pole nel corso del dibattito sulla giustificazione ad accostarsi direttamente alle fonti riformate, ma come è stato dimostrato in genere ci si rifaceva al «Lutherus dicit» precotto dai teologi. A Trento si ascoltarono fin dal primo biennio calorosi incoraggiamenti a leggere i libri della Riforma, proprio per colpirne le formulazioni con più efficacia. In quest'ottica va anche letto l'invito del cardinale Pole, pur partendo da posizioni personali del tutto peculiari, alla vigilia del dibattito sulla giustificazione nel giugno 1546: rifuggire la condanna pregiudiziale di Lutero per lasciare spazio ad un atteggiamento di sincera apertura verso le regioni degli eretici che si concretizzava accostandosi direttamente ai loro scritti²⁶⁴.

A ridosso della seconda convocazione conciliare a città di Trento una timida iniziativa editoriale autoctona coinvolse Nicolò Bevilacqua nativo di Termenago in Val di Sole e da poco attivo in proprio a Venezia dopo aver svolto l'apprendistato nella prestigiosa bottega di Paolo Manuzio²⁶⁵. Il 15 luglio 1549 si rivolse al Magistrato consolare cittadino chiedendo per abbandonare il lavoro sicuro in laguna garanzie «per il quale poss'io continuare tal arte senza mio danno [...] non essendo certo di poter perseverare a lungo tempo e haver sempre da lavorare» nella piccola realtà vescovile. Chiedeva anzitutto sovvenzioni per «condurre le robe necessarie», ma i consoli lo indirizzarono alla corte di Cristoforo Madruzzo non appena questo avesse fatto ritorno in città (era infatti in quei giorni a Praga per trattare il matrimonio dell'arciduchessa Caterina con il duca di

264 Un esempio circa la concessione della facoltà di leggere libri proibiti riservata a padri e teologi presenti al concilio nel 1552: «facultatem legendi libros lutheranorum hic [datur] omnibus episcopis et theologis»; cfr. CT, VII/3, 1980, p. 522. La stessa opera di commento all'epistola paolina ai romani, vero testo chiave delle discussioni circa la giustificazione, era stata possibile a detta dello stesso Seripando proprio perchè aveva potuto consultare e contrastare le tesi protestanti, lette grazie alla licenza concessagli da Clemente VII e all'approvazione verbale di Paolo III. Il rifiuto di ogni contatto diretto con i libri dei riformatori venne invece espresso chiaramente dall'arcivescovo di Rossano Giambattista Castagna che nel corso dei dibattiti del 1562 sul matrimonio, dopo aver citato passi di Erasmo, Lutero, Butzer e Calvino, dichiarò: «io non le ho lette nei loro libri che non ho, né voglio avere, ma nel libro del dotto decano di Lovanio, Ruard Tapper, che le riproduce»; cfr. CT, IX, pp. 691-694, qui p. 693; traduzione di H. JEDIN, *Storia del concilio*, cit., 1981, IV/2, p. 161; A. PROSPERI, *Lutero al concilio*, cit., pp. 107, 109.

265 Sul Bevilacqua si vedano S. WEBER, *Nicolò Bevilacqua da Termenago stampatore a Venezia e a Torino*, in «Studi trentini di scienze storiche», IX, 1928, pp. 185-192; A. CIONI, *Bevilacqua Nicolò*, in DBI, IX, Roma, 1967, pp. 798-801; G. DONDI, *Bevilacqua, Nicolò*, in DTEI, pp. 127-128. Quella di svolgere l'apprendistato nelle prestigiose botteghe veneziane costituiva una pratica diffusa e comune a tanti aspiranti stampatori in cerca di guadagni garantiti provenienti tanto dall'Italia settentrionale, quanto dalla stessa Terraferma veneta; sono noti due casi di stampatori nativi dell'area trentina: un fiemmesse «ser Stephanus quondam Berti de Nigris de Tesauo tridentinus» emigrato da Venezia a Lione e nominato in un documento del gennaio 1567; e Marco Claseri di Ossana, che stampò tra 1597 e 1599 numerose opere al soldo di librai ed editori veneziani. Quest'ultimo esercitò anche in proprio nel 1600 a Ceneda, nel 1603 a Serravalle, nel 1609 a Conegliano; cfr. E. SANDAL, *La stampa e il commercio del libro nell'area del dominio veneto e nel Principato trentino*, in M. GRAZIOLI-I. MATTOZZI-E. SANDAL (a cura di), *Mulini da carta. Le cartiere dell'Alto Garda. Tini e torchi fra Trento e Venezia*, Verona, 2001, pp. 163-222; ivi pp. 196-198; D. E. RHODES, *The printing career of Marc Claseri (1597-1623)*, in «Studi secenteschi», XIX, 1978, pp. 239-247; A. CONTÒ, *Claseri Giovanni*, in DTEI, pp. 296-297.

Mantova Francesco III Gonzaga)²⁶⁶. La trattativa tuttavia non ebbe alcun esito nemmeno all'ombra del potere vescovile: nessuno intendeva evidentemente accollarsi gli oneri economici reclamati dallo stampatore, che continuò la propria brillante carriera tra Venezia, Roma e il ducato di Savoia²⁶⁷. È stato ipotizzato che questo ennesimo tentativo di aprire una stamperia stabile fosse direttamente connesso con il progetto vescovile di aprire a Trento uno «studio generale et pleno», che peraltro incontrò da subito (1553) e per gli anni successivi la ferma opposizione dell'autorità consolare²⁶⁸.

Tra 1556 e 1557 il tipografo bergamasco Francesco Moscheni fu protagonista di una trattativa simile e in questo caso le pressioni esercitate dal Madruzzo sul Magistrato consolare paiono evidenti e più incisive. I contatti tra l'azienda e il cardinale maturarono nell'ambito milanese, nei mesi in cui Cristoforo aveva assunto l'incarico di governatore del ducato imperiale²⁶⁹. Per ampliare il mercato Madruzzo suggerì all'azienda Moscheni di rivolgersi al Magistrato consolare di Trento, e

266 Cfr. R. BECKER, voce *Madruzzo Cristoforo*, in DBI, LXVII, 2007, pp. 175-180; ivi p. 176.

267 La supplica del Bevilacqua datata 15 luglio 1549 venne pubblicata già in G. BAMPÌ, *Della stampa e degli stampatori nel Principato di Trento fino al 1564*, in «Archivio Trentino», II, 1883, pp. 204-224; ivi p. 222; M. GRAZIOLI, *Per una storia delle cartiere di Riva e del territorio trentino*, in M. GRAZIOLI-I. MATTOZZI-E. SANDAL (a cura di), *Mulini da carta. Le cartiere dell'Alto Garda. Tini e torchi fra Trento e Venezia*, Verona, 2001, pp. 15-96; ivi p. 28. A Venezia fu attivo con successo fino agli anni Settanta da solo e consociato con i librai Francesco De Franceschi, Gaspare Bindoni il vecchio, Damiano Zenaro. Nel 1568 venne chiamato a Roma da Paolo Manuzio, responsabile della Stamperia del Popolo romano, lavorando al nuovo breviario voluto da Pio V, anche se la collaborazione si interruppe rapidamente. Nel 1572 gli venne offerta da Emanuele Filiberto di Savoia la possibilità di dirigere la stamperia ducale a Torino; l'avventura torinese del Bevilacqua fu breve ma di successo: morì infatti l'anno successivo e il primogenito Giovanni Battista, raggiunta la maggiore età nel 1584, dissipò rapidamente il patrimonio del padre; cfr. E. SANDAL, *Il cardinale Cristoforo Madruzzo*, cit., pp. 748-751; E. SANDAL, *La stampa e il commercio*, cit., pp. 198-199.

268 Cfr. M. GRAZIOLI, *Per una storia delle cartiere di Riva e del territorio trentino*, cit., p. 24.

269 Consociato con i fratelli Simone e Giovanni Battista, Francesco stampava e vendeva libri tra Pavia, Milano Mantova e nella realtà piemontese di Alessandria. Nel marzo 1554, volendo ampliare i propri interessi nell'asfittico mercato editoriale milanese di quegli anni, Francesco e Simone si rivolsero al governatore Ferdinando Gonzaga, invocando un privilegio per la produzione di «libri latini, greci, volgari et d'ogni altra sorte, con una stampa nova corretta et molto elegante». Il 8 settembre 1556 presentarono un'altra istanza al cardinale Madruzzo subentrato al Gonzaga nel gennaio precedente (e in carica fino al 7 agosto 1557), ribadendo di voler dedicarsi alla pubblicazione di testi in greco e di opere musicali con «belli caratteri»; denunciavano tra l'altro l'insensibilità culturale dell'aristocrazia e borghesia milanese, «nobili avari [...] che non si curano di adestrare i figli alla virtù». Per ingraziarsi il governatore i Moscheni nel 1556 avevano stampato un'orazione latina di Gian Giacomo Gabbiano dedicandola al Madruzzo e l'anno successivo la riproponevano «di latina fatta volgare» da Alemanio Finio. Per avere accesso al cardinale verosimilmente si appoggiarono al suo potente segretario di nascita bresciano ma di famiglia milanese Nicolò Secco, di cui avevano peraltro stampato nel 1555 un opuscolo di arte militare. Madruzzo e Secco si erano conosciuti durante gli studi universitari a Bologna; il vescovo lo accolse poi alla sua corte dal 1541 al 1545; cfr. M. BENEDETTI, *Un segretario di Cristoforo Madruzzo (Nicolò Secco)*, in «Archivio Veneto-Tridentino», III, nn. 5-6, 1923, pp. 203-229; e il profilo ricavato dalla corrispondenza con il cardinale in A. ANDREIS, *Cristoforo Madruzzo cardinale e principe di Trento nella corrispondenza dei suoi segretari*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Magistero, Corso di laurea in materie letterarie, rel. P. Prodi, a. a. 1966-1967, pp. 109-126; sul governo milanese di Madruzzo si veda A. MONTI, *Filippo II e il cardinale Cristoforo Madruzzo governatore di Milano (1556-1557)*, in «Nuova rivista storica», VIII, 1924, pp. 133-155; C. TRASELLI, *Il cardinal Cristoforo Madruzzo attraverso la corrispondenza segreta con Filippo II*, in «Nuova rivista storica», XXV, 1941, pp. 422-460; F. CHABOD, *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1971; M. BONAZZA, *Tra strategie imperiali e politica locale. Il governatorato milanese di Cristoforo Madruzzo (1555-1557)*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXX, 1991, pp. 279-339; E. SANDAL, *Il cardinale Cristoforo Madruzzo*, cit., pp. 751-753.

così il 27 aprile 1557 gli imprenditori dettavano le loro condizioni (peraltro comuni a chi introduceva arti sconosciute nelle città italiane della prima età moderna). Anzitutto richiedevano la cittadinanza con esenzione da ogni tassa imposta ai forestieri, casa e bottega in comodato gratuito e illimitato, monopolio perpetuo di stampa e di commercio delle «opere simili a quelle che io stamperò», quindi l'esclusiva senza limiti di durata sul negozio della «strazzaria» con forniture a prezzi bloccati, e infine il trasporto delle «robbe mie della stampa e della casa» da Milano a Trento a spese del committente. I consoli acconsentirono a tutte le richieste del Moscheni, che a sua volta promise di tornare con tutto il necessario per avviare l'impresa dopo la festa di san Michele (29 settembre), attendendosi che nel frattempo la città allestisse bottega e abitazione. L'iniziativa tuttavia si bloccò nonostante nel 1559 a Francesco Moscheni fosse stata già concessa la cittadinanza tridentina; probabilmente come nei casi precedenti le autorità consolari avevano giudicato troppo onerose le condizioni di monopolio richieste dallo stampatore²⁷⁰.

Negli anni immediatamente successivi la corte vescovile acconsentì alla fondazione di una piccola tipografia nella diocesi di Bressanone da parte del chierico trentino Donato Fezzi, che funzionò dal 1564 al 1596²⁷¹, mentre a Trento Madruzzo nel 1559 concesse privilegi di produzione della carta e di stampa rispettivamente al libraio Domenico Mazzoldi da Malcesine e al cartai veronese Giovanni Battista Dalle Chiave (già fornitore di «carta cancelleresca e da strazzo per gli archibusi» o di cartoni per gli archi trionfali)²⁷². I due privilegi datati 5 gennaio 1559 rispondevano

270 Documenti pubblicati in G. BOMPI, *Della stampa*, cit., pp. 222-223; M. GRAZIOLI, *Per una storia*, cit., p. 29; E. SANDAL, *Il cardinale Cristoforo Madruzzo*, cit., p. 754; M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia Zanetti (Trento 1625-1683)*, Trento, 1997, p. 28. L'azienda del tipografo bergamasco continuò a lavorare a Milano dove risulterà attiva fino al 1566, ma nell'arco di pochi anni la situazione a Milano volse al peggio e i fratelli si videro costretti a chiudere bottega e cedere l'attività al libraio bresciano Giovanni Antonio degli Antoni; cfr. E. SANDAL, *Il cardinale Cristoforo Madruzzo*, cit., p. 754; M. GRAZIOLI, *Per una storia*, cit., p. 29; sull'Antoni si veda N. RAPONI, *Antoni (degli) Antonio*, in DBI, III, Roma, 1961, p. 509; R. GALLOTTI, *Antoni (degli) Antonio*, in M. MENATO-E. SANDAL-G. ZAPPELLA (a cura di), *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, vol. I, Milano, 1997 pp. 35-37.

271 Nel 1560 il chierico trentino Donato Fezzi, originario di Termenago in Val di Sole, fece stampare a Venezia un *Calendarium iuxta ritum ecclesiae Tridentinae* dal tipografo Giovanni Griffio con dedica al cardinale di Trento. Non sono suffragate da prove documentarie tanto un suo tirocinio presso la bottega del conterraneo Bevilacqua, quanto un'eventuale collaborazione con la stamperia ebraica di Jacob Marcaria a Riva del Garda per i libri in caratteri latini (vedi sotto). Il Fezzi, che già a quella data godeva di un beneficio nella diocesi di Bressanone, fonderà peraltro una piccola stamperia nella stessa cittadina che sarà attiva dal 1564 al 1596. Nel trentennio di attività brissinese il Fezzi risulta aver dato alle stampe poco più di quaranta titoli, anche se la maggior parte erano costituiti da fogli di avvisi in tedesco con traduzione latina, ordinanze arciducali e documenti ufficiali della diocesi di Bressanone e del comune di Bolzano. Tra 1570 e 1574 tentò invano di assicurarsi la stampa del nuovo Messale romano per la diocesi brissinese, ma per la scarsità di tecnologia tipografica disponibile nella sua bottega, l'opera venne commissionata solo nel 1592 a Monaco all'officina di Adam Berg; cfr. A. DÖRRER, *Brixiner Buchdrucker*, in «Gutenberg Jahrbuch», 1937, pp. 144-167; L. BORRELLI, *Donato Fezzi, primo tipografo di Bressanone (1564-1596)*, Trento, 1998; E. SANDAL, *Il cardinale Cristoforo Madruzzo*, cit., pp. 755-756.

272 In tale veste il Dalle Chiave compare con frequenza dal 1557 (e sino al 1574) nei registri di spesa del Magistrato consolare; vendeva tuttavia anche ferramenta e spaghi, riparava i ponti rovinati dalle piene ed era incaricato della manutenzione dei ponti levatoi delle mura. Nel 1558 vendette perfino ai consoli un lunario che doveva servire alla segreteria del magistrato consolare, e nel biennio 1560-1561 risulta avere in appalto la pesa pubblica della città; cfr. L. BORRELLI, *Dalle Chiave, Giovanni Battista*, in DTEI, cit., pp. 356-357.

alla necessità della corte vescovile di disporre di testi giuridici per l'amministrazione del principato (come le *Costituzioni* madruzziane), di ripubblicare gli statuti cittadini (dopo che l'edizione Fracassini del 1528 era andata ormai esaurita), nonché alla volontà di trovare sul mercato locale «libros bonos et a catholicae ecclesiae institutis non abhorrentes»²⁷³. Nessuno dei testi elencati nella supplica sottoscritta dai due vide tuttavia la luce in quell'occasione nè successivamente, e anche in quel caso dell'esclusiva di stampa non se ne seppe più nulla²⁷⁴. Il Mazzoldi tuttavia continuò probabilmente a gestire una bottega di libraio a Trento, anche se sottoscrisse in tale veste solo il *Catalogo poetico de'reverendissimi prelati, che al presente se ritrovano al Sacro Concilio di Trento*, uscito nel 1562 a Riva del Garda dal torchio del medico ebreo Jacob Marcaria²⁷⁵.

Quest'ultimo già dal 1557 aveva aperto bottega nella cittadina lacustre con l'assenso di Cristoforo, dedicandosi nei primi cinque anni alla stampa di edizioni in carattere ebraico, mentre dal 1562 occupandosi di stampe latine ad uso dei padri conciliari o prodotte in assemblea. Tuttavia delle ventisei edizioni conciliari stampate tra 1562 e 1563 solo una, il *De concilio tridentino et omnibus patribus in eo congregatis* di Vincenzo Zannelli, venne pubblicamente sottoscritta dal Marcaria; le rimanenti recavano soltanto luogo di stampa e in alcuni casi una sottoscrizione degli editori. Tra questi vi erano, con un titolo a testa, il trentino Domenico Mazzoldi e il veronese Filippo de Ricci, con sei il padovano Pietro Antonio Alciati, e con sette il bresciano Giovanni Battista Bozzola. L'Alciati, attivo da molti anni nella città universitaria e figlio di un libraio milanese, era giunto a Trento verosimilmente agli inizi del 1562 per la riapertura del concilio, offrendosi come rifornitore di libri per i padri e l'anno successivo risultava «nunc in hac civitate publico librario». Ludovico Madruzzo gli concesse il privilegio di dare alle stampe i decreti della settima sessione del concilio

273 Sul privilegio madruzziano conservato in BCTn, *fondo manoscritti*, 1848, cc. 83v-84r; cfr. A. CHEMELLI-C. LUNELLI, *Filigrane trentine. La vicenda delle cartiere nel Trentino*, Trento, 1980, pp. 25-26, 342-343; M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., p. 28; M. GRAZIOLI, *Per una storia*, cit., p. 30.

274 Il Dalle Chiave continuerà a produrre carta «strazze» e «scarnuzo» alla Vela inoltrando vibrante proteste all'autorità consolare nel corso del decennio successivo; nel maggio 1572 otterrà un proclama consolare a salvaguardia del suo monopolio dell'incetta degli stracci nei villaggi della pretura di Trento, al riparo da ingerenze delle concorrenti cartiere di Riva. Il figlio fu costretto a cedere l'impresa paterna nel 1576 agli a Prato, oberato di debiti; il rifornimento della carta venne appaltato temporaneamente a Zuane Zani di Toscolano (proprietario assieme a Baldassare Bozzoni della cartiera del Varone), al quale iniziò a fare concorrenza a partire dal 1580 il libraio bresciano Tomaso Licino. Il 7 novembre di quell'anno, peraltro, i consoli e il cardinale Ludovico riconobbero il Licino e intervennero per regolare i prezzi di un mercato fuori controllo, imponendo le tariffe tanto per «carta comune et cancelera paesana» quanto per quella «mezana» o «reale» da libri, ma anche per la «carta da strazzo» e «cartoni de ogni sorte». La cartiera venne poi affidata ad Antonio Salvotti, finché non la acquisì definitivamente nel 1592 Giovanni Battista Gelmini (vedi sotto); venne poi rilevata da Baldassare Bozzoni, già padrone della cartiera di Riva al Varone. Emerge da queste vicende come mercato del libro, attività tipografica e imprenditoria cartaria fossero profondamente intrecciate nella piccola realtà del principato, a differenza di realtà cittadine più sviluppate dove le imprenditorialità erano maggiormente distinte; cfr. M. GRAZIOLI, *Per una storia*, cit., pp. 30-36; E. SANDAL, *La stampa e il commercio*, cit., pp. 205-206.

275 L'edizione è segnalata in E. SANDAL, *Il cardinale Cristoforo Madruzzo*, cit., p. 757; M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., p. 28.

del 15 luglio 1563²⁷⁶. Il bresciano Bozzola, invece, incoraggiato dal vescovo della sua città Domenico Bollani e dal cardinale di Milano Carlo Borromeo, si era trasferito a Trento nel 1561 per operarvi principalmente da libraio²⁷⁷. Questa temporanea molteplicità di tipografi, editori e librai presenti a Trento in concomitanza con l'ultima convocazione conciliare testimonia la concorrenza che si scatenò per accaparrarsi le commesse dell'assemblea²⁷⁸.

Caso singolare fu quello di Riva del Garda, dove fin dalla prima metà del XV secolo esisteva una piccola comunità ebraica riconosciuta e salvaguardata in epoca veneziana, sostanzialmente non intaccata dal governo clesiano e i cui privilegi erano stati confermati ripetutamente prima da Cristoforo e lo saranno poi da Ludovico Madruzzo²⁷⁹. Il primo non ostacolò i banchi di prestito

276 Ecco il privilegio di stampa concesso dal cardinale Ludovico Madruzzo al libraio Alciati: «Fidem facimus et attestamus per praesentes qualiter illustrissimi ac reverendissimi ad sacrum concilium legati, nosque una dilecto nobis in Christo Petro Antonio Alciato paduano nunc in hac civitate publico librario licentiam concedendam duximus ac concessimus, ut quibuscumque in contrarium non obstantibus, possit et valeat iubere vel facere imprimi in quacumque forma decreta huius siinodi facta in sessione VII die 15 praesentis mensis Iulii. Quae omnes et quoscumque rogamus ne dicto Petro Antonio in huiusmodi sua impressione mollestiam ullam faciant vel fieri permittant, sed potius favore et auxilio eiusdem bonum institutum persequantur»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 149, c. 700; BAMPPI, *Della stampa*, cit., pp. 222-223; M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., p. 29. L'edizione corrispondente al privilegio dovrebbe essere la *Vera et catholica doctrina de sacramento ordinis ad condemnandos errores nostri temporis a sancta synodo tridentina decreta et publicata in sessione septima, die XV mensis iulii MDLXIII, Decretum etiam residentiae publicatum in eadem sessione*, Patavii, ex officina Laurentii Pasquati, 1563; cfr. E. SANDAL, *Il cardinale Cristoforo Madruzzo*, cit., p. 761; E. SANDAL, *La stampa e il commercio librario*, cit., pp. 202; sull'Alciati si veda la voce di M. CALLEGARI-M. MAGLIANI, *Alciati Pietro Antonio*, in DTEI, pp. 16-18.

277 Appartenente ad una famiglia di librai-editori proveniente da Carpenedolo, Giovanni Battista Bozzola aveva ereditato professione e bottega a Brescia dal padre Girolamo, che nella sua lunga carriera aveva anche fornito testi eterodossi a vari librai conterranei presenti a Bergamo e Cremona; cfr. A. CIONI, *Bozzola Giovanni Battista e Tommaso*, in DBI, XIII, Roma, 1971, pp. 589-591; U. VAGLIA, *Stampatori ed editori bresciani e benacensi nei secoli XVI e XVII*, Brescia, 1984, pp. 65-66; F. FANIZZA, *Bozzola Giovanni Battista*, in DTEI, pp. 190-191; E. FERRAGLIO, *Giovanni Battista Bozzola, un editore per il concilio di Trento*, in «Civis», XXIII, 1999, pp. 109-121. Il fratello Tommaso gli successe nella conduzione della bottega libraria a Brescia, dove nel 1580 durante la visita apostolica del Borromeo gli vennero sequestrati diversi libri proibiti, cfr. E. SANDAL, *Il cardinale Cristoforo Madruzzo*, cit., p. 760; M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., p. 29.

278 Alciati e Bozzola peraltro operavano in gran parte fuori dal territorio del principato, prestando soltanto esperienza e capitali per la remunerativa quanto eccezionale occasione conciliare; cfr. M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., pp. 28-29; E. SANDAL, *Il cardinale Cristoforo Madruzzo*, cit., pp. 760-762.

279 La prima attestazione di una presenza ebraica a Riva è datata ai primi decenni del XV secolo con l'apertura di un banco di pegno e prestiti, con una convenzione col comune rivano rinnovabile ogni sei anni; alla fine del secolo la comunità godeva del diritto di macellazione secondo le proprie norme religiose e fruiva di un luogo di culto riservato, mentre possiederà uno spazio per seppellire i propri morti solo dal 1552. Per contrastare il grande potere acquisito dai banchieri ebrei in città, il comune incentivò la nascita di un Monte di pietà pubblico nel 1492. Nell'agosto 1508 Venezia concesse in cambio delle ingenti somme sborsate per le necessità belliche la concessione di privilegi a tutti gli ebrei di Terraferma, a cui venivano riconosciute libertà di insediamento, di svolgere attività di prestito sia a residenti nei domini veneziani che a forestieri, ricevere pegni di qualsiasi tipo tranne oggetti sacri, potersi astenere dal lavoro in corrispondenza delle loro feste religiose, possedere il terreno per seppellire i loro morti, macellare la carne secondo le loro prescrizioni e senza nessuna differenza di prezzo con la carne destinata ai cristiani; erano poi esentati da portare la berretta gialla qualora si fossero messi in viaggio. Per gli ebrei di Riva questi accordi ebbero una lunga durata. Finita la dominazione veneziana il potere vescovile per oltre un secolo sostanzialmente non li modificò. A questi capitoli si ispirò anche Fortunato Madruzzo nel 1600 per le concessioni fatte alle piccole comunità ebraiche della Val Lagarina. Nel luglio 1522 il vescovo Cles vietava agli ebrei di dare ad usura su chirografi e fideiussioni, nel 1533 deliberava che nessun abitante di Riva concedesse a nuovi ebrei case in affitto, cercando così di sopire qualche malumore cresciuto nella comunità rivana circa l'influenza politico-economica del nucleo ebraico; cfr. M. L. CROSINA, *La comunità ebraica di Riva del Garda (sec. XV-XVIII)*, Riva del Garda (Tn), 1991, pp. 19-54.

ebraici, né enfatizzò alcune denunce provenienti dalla comunità autoctona; non decretò nemmeno alcuna limitazione alla libertà d'azione (almeno fino al 1553), né impose l'infamia del segno (come fece del resto anche a Milano da governatore imperiale con l'abolizione del decreto *De Judei rubri*). Nel corso della visita pastorale voluta da Ludovico e giunta a Riva nell'ottobre 1579 i rappresentanti della comunità ebraica avrebbero confermato che lì non era consuetudine portare il segno distintivo dai cristiani²⁸⁰.

Il 12 agosto 1553 il pontefice Giulio III ordinò la confisca e il rogo di ogni copia del *Talmud* babilonese e palestinese. Rapidamente i roghi si erano alzati fin dal mese successivo a Roma in Campo de' Fiori, ma anche a Bologna, Venezia, Mantova, Ancona, Ferrara e Ravenna. A Cremona lo stampatore Vincenzo Conti che serviva la fiorentina comunità ebraica venne sottoposto ad indagine inquisitoriale, e diverse migliaia di volumi della locale accademia rabbinica nel 1559 furono bruciati in pubblica piazza. La bolla del 29 maggio 1554 prescrisse che non soltanto il *Talmud*, ma tutti i volumi già stampati o destinati alla stampa da parte delle comunità ebraiche dovessero essere esaminati ed espurgati da ciò che era contrario ai dogmi della dottrina cristiana. Nel giugno dello stesso anno in un congresso tenutosi a Ferrara i rabbini della penisola decisero che ogni comunità ebraica di grandi dimensioni istituisse una commissione interna di revisori per fornire un consenso preventivo alla pubblicazione di ogni nuovo libro per cautelarsi da successive censure pontificie. Il 14 luglio 1555 con la bolla *Cum nimis absurdum* il nuovo pontefice Paolo IV Carafa imponeva infine che le comunità ebraiche risiedessero in luoghi separati dai cristiani, che non potessero costruire nuove sinagoghe, portassero obbligatoriamente il segno, non esercitassero la mercatura e si mantenessero in ogni sfera della vita pubblica nettamente separati dalla comunità cristiana²⁸¹.

280 Ludovico Madruzzo impose il segno e tutte le altre restrizioni sociali agli ebrei con la visita del 1579 e le prescrizioni contenute nel capitolo *De Iudeis* delle sue costituzioni diocesane del 1593; tuttavia confermava loro la sua protezione. La casata che si impose con i suoi commerci nel veronese, nel bresciano e nel vicentino durante il suo episcopato fu quella dei Cuzzi, che poteva esibire un permesso papale e vescovile per tener banco. I rapporti con la popolazione rivana appaiono buoni e numerosi ebrei risultano locatari di fondaci e botteghe nella zona del porto. Si veda M. L. CROSINA, *La comunità ebraica*, cit., pp. 73-76. Ferdinando I aveva emanato già nel 1551 il mandato che prescriveva per ogni ebreo il riconoscimento del cerchio di stoffa gialla del diametro di 9 cm, da portare ben in vista sugli abiti; erano tuttavia previste esenzioni dall'obbligo solamente per ebrei prescelti personalmente dal principe territoriale competente. Se un ebreo residente o di passaggio veniva sorpreso senza il simbolo gli venivano sequestrati i beni, ripartiti equamente tra delatori e autorità cittadine; i recidivi venivano invece banditi per sempre dalla giurisdizione coinvolta. Il cerchio giallo era stato introdotto per la prima volta dal IV concilio lateranense, mentre in ambito tirolese l'indicazione compare per la prima volta nel 1511 a firma di Massimiliano I. Il mandato del 1551 venne poi inserito nella *Landesordnung* del 1573; una copia del mandato stampato a Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, *Pestarchiv*, 9, XXIX/37, riprodotto e schedato in AA. VV., *1500 circa. Landesausstellung/Mostra storica 2000*, Ginevra-Milano, 2000, pp. 290, 404-405; cit. anche in U. ROZZO, *La strage ignorata*, cit., pp. 144, 146, che lo considera proprio per la sua immediata riconoscibilità un vero e proprio foglio volante, al pari dei bandi ufficiali emanati dal potere politico tanto italiano quanto imperiale.

281 La bolla prevedeva anche la confisca e il rogo del solo *Talmud*, ma il 1 maggio 1557 a Roma si provvidero a requisire tutti i libri di letteratura ebraica e di culto. L'11 dicembre dello stesso anno l'inquisitore generale Michele Ghislieri, futuro Pio V, denunciava al Senato di Milano che nonostante la bolla a Cremona continuavano ad essere stampati ad opera della stamperia di Vincenzo Conti «commentarios quosdam Hebraeo seromne conscriptos, Thalmud appellatos»; All'inizio di aprile gli ebrei di Milano elevarono una vibrata protesta perché quei volumi stampati di

In anni di persecuzioni personali e forti limitazioni alle pratiche commerciali molti nuclei ebraici dell'Italia settentrionale si rifugiarono nel distretto rivano, potenziando commerci, servizi di prestito già presenti nel distretto e in tutta la valle di Ledro. Il 5 novembre 1553 la comunità di Riva chiedeva al vescovo di limitare il flusso crescente di ebrei che si rifugiavano nella cittadina lacustre, attratti dalla garanzia di tolleranza; il 1° settembre 1554 si chiedeva di vietare agli ebrei la pratica dell'usura e gestire la rivendita di beni usati; infine il 13 marzo 1555 si premeva sulla corte vescovile per espellerli dal distretto rivano o perlomeno limitare fortemente la pratica creditizia²⁸². Cristoforo tuttavia non fece mai nulla per limitare i privilegi di cui già godevano gli ebrei di Riva, dato che ai loro banchi aveva sempre ottenuto ingenti prestiti e comunque chiedeva loro il pagamento di censi molto alti; durante il concilio, inoltre, la comunità di Riva aveva largheggiato in finanziamenti²⁸³.

Nel 1556 Cristoforo venne nominato governatore di Milano per conto di Filippo II; il ducato era allo stremo finanziario per gli scontri tra francesi e imperiali, migliaia di stipendi andavano ancora pagati alle truppe mercenarie che si erano affrontate negli anni precedenti, e i banchieri genovesi ed ebrei pressavano per incassare i prestiti concessi durante la guerra. Cristoforo sottopose pertanto la popolazione a forti tassazioni sul sale, sui luoghi pii, sulle pertiche dei terreni, sul bestiame e sugli immobili; concesse ai banchieri genovesi che dovevano rientrare dei propri crediti importanti appalti, ma soprattutto non smise mai di chiedere onerosi prestiti ai finanziatori ebrei; in cambio rinnovava e confermava i privilegi dodecennali concessi già da Francesco Sforza nel 1533 che consentivano loro di essere al riparo da persecuzioni, di risiedere liberamente entro i confini del ducato, di costruire nuove sinagoghe e di celebrare i propri riti, di operare liberamente coi propri

recente dal Conti e sui quali avevano svolto accurata censura preventiva erano stati «dati in presa a mani di frati», che, nonostante dovessero requisire soltanto il Talmud, «sono andati alle case di ebrei e gli hanno pigliato tutti i libri, che tengono in le loro case». Le edizioni ebraiche di Vincenzo Conti erano curate dal talmudista, Yosef Ottolenghi, tedesco di nascita (Ettlingen) e morto attorno al 1570, che operava una oculatissima censura preventiva, eliminando ogni frase che potesse incorrere in sospetti. Tuttavia l'Ottolenghi di lì a poco si sarebbe rifugiato a Riva del Garda. Tra aprile e maggio 1559 venne bruciato a Cremona un ingente numero di libri ebraici (che in gran parte non avevano nulla a vedere col *Talmud*), ma a stilare le liste dei volumi da eliminare non furono ebrei convertiti, ma i soldati spagnoli dalle cui mani Sisto Senese, inviato dal Ghislieri «ad abolendos Thalmodicos hebraeorum libros impiae et prodigiosae doctrinae», salvò il *Sefer ha Zohar* stampato dal Conti, che a suo modo di vedere confermava le verità della religione cristiana. Al Conti venne revocata la licenza di stampare in ebraico e rapidamente l'azienda entrò in crisi; cfr. F. PARENTE, *La Chiesa e il Talmud*, in AA. VV., *Storia d'Italia. Annali 11. Gli Ebrei in Italia*, Torino, 1996, pp. 524-634; qui pp. 595-597.

282 Cfr. M. L. CROSINA, *La comunità ebraica di Riva del Garda (secc. XV-XVIII)*, Riva del Garda (Trento), 1991, pp. 55-58. La sostanziale opposizione di Cristoforo nel 1554 all'allontanamento della comunità ebraica rivana, che non teneva conto delle prescrizioni imperiali in questo senso emerge anche in M. L. CROSINA, *Cultura e società a Riva al tempo dei Madruzzo*, in L. DAL PRÀ (a cura di), *I Madruzzo e l'Europa. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero (1538-1658)*, Milano-Firenze-Trento, 1993, pp. 721-732; ivi pp. 728-729.

283 Durante il periodo conciliare la comunità ebraica supportò molte spese richieste al comune rivano, come l'acquisto delle armature per i 50 soldati richiesti dalla corte vescovile «pro custodia concilii»; cfr. M. L. CROSINA, *La comunità ebraica*, cit., p. 58.

banchi di pegno a prezzi di mercato, di poter disporre di levatrici cristiane e di fruire di giudici propri²⁸⁴. In particolare il vescovo di Trento ebbe un rapporto finanziario privilegiato con le ricche comunità ebraiche di Lodi e Cremona; in quest'ultimo caso poteva contare sul consistente patrimonio di Michele Ottolenghi, fratello del locale rabbino Ioseph. Grazie a lui conobbe peraltro il «phiscus hebreus» Jacob Marcaria che di lì a poco sotto la protezione del cardinale si sarebbe trasferito sul Garda aprendo una stamperia²⁸⁵. Esclusa Trento colpita dall'*herem* per il caso Simonino del 1475 e oltre al citato distretto rivano, ospitavano famiglie ebraiche alla metà del XVI secolo anche la città di Rovereto, nonché Pergine e Strigno in Valsugana; dall'inizio del Seicento poi altri nuclei emergeranno anche a Mori, Isera e Nomi in Vallagarina²⁸⁶.

284 I privilegi ducali vennero prorogati anche nei decenni successivi dato che le numerose comunità ebraiche (circa 500 persone alla metà del secolo) continuavano a fornire ingenti prestiti alle disastrose casse dello stato milanese, oltre alla corresponsione annua ordinaria di un censo di 8000 scudi. Il 18 aprile 1556 Filippo II scriveva al Madruzzo raccomandandogli che fossero risarciti i 10600 scudi prestati nel 1551 dall'ebreo ferrarese Isaac de Bondi che fino a quel momento aveva riscosso solo gli interessi; sui prestiti finanziari ebraici durante la guerra in risposta agli «urgentissimi bisogni de l'essercito di sua maestà». Tutto ciò strideva con la dura politica antiebraica che da oltre un anno era stata posta in essere dal pontefice e sposata da Filippo II che per questo mal digeriva la lunga proroga garantita al soggiorno degli ebrei dal ceto dirigente milanese. Nell'ottobre del 1560 Filippo II intimò pertanto che il provvedimento madruzziano fosse abrogato («seria bien desterrarles desse stado y prohibir que no habiten mas en ello») e che si seguisse la ferrea politica attuata dal padre Carlo V con le comunità ebraiche di Napoli. Filippo II riuscì soltanto ad emendare parzialmente i privilegi rinnovati in ultimo da Madruzzo, ma perlomeno dal 1569 si tornerà al riconoscimento pieno dei privilegi risalenti agli anni degli Sforza. Grazie a questa sostanziale tolleranza e non perseguibilità affluiranno nel ducato per tutta la seconda metà del XVI secolo ebrei in fuga dai domini veneziani e pontifici all'indomani della battaglia di Lepanto (1571). Le pressioni sulla corte spagnola anche da parte di papa Pio V non ebbero esito di fronte all'importanza finanziaria di quelle famiglie per le dissestate casse dello stato milanese; cfr. R. SEGRE, *Gli ebrei lombardi nell'età spagnola. Storia di un'espulsione*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», parte IV, XXVIII, 1973, p. 73; ID., *La controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, in *Storia d'Italia. Annali 11, Gli ebrei in Italia*, Torino, 1996, pp. 710-778; qui p. 749-752; M. L. CROSINA, *La comunità ebraica*, cit., pp. 60-61.

285 Sulle iniziative editoriali degli ebrei cremonesi, il ruolo dello stampatore Vincenzo Conti, le consulenze del rabbino Iosef Ottolenghi e gli interventi inquisitoriali sulla stampa del Talmud tra 1556, 1557 e 1559, si veda R. BARBISOTTI, *Due contratti per la stampa di libri ebraici a Cremona tra 1558 e 1559*, in «Strenna dell'ADAFa», XXXI, 1991, pp. 69-94; ID., *I sequestri di libri ebraici a Cremona e le tribolazioni di Vincenzo Conti*, in «Strenna dell'ADAFa», XLII, 2002, pp. 25-38. Vennero bruciati nell'agosto 1559 a Cremona centinaia di scritti talmudici (Sisto Senese scrive che si giunse a 12000 volumi, anche se la cifra appare arrotondata per eccesso); gran parte dei quali erano stati censiti proprio nella casa di Iosef Ottolenghi, vero magazzino di molte altre edizioni ebraiche del mercato dell'Italia settentrionale e snodo importante per la rete dell'editoria ebraica, non solo milanese (vi erano circa 1000 ebrei nel ducato) e veneziana, ma italiana ed europea; sugli ebrei di Cremona si veda C. BONETTI, *Gli ebrei a Cremona (1278-1630)*, Bologna, 1982 (ed. anast., Cremona, 1917); G. B. MAGNOLI (a cura di), *Gli ebrei di Cremona. Storia di una comunità fra Medioevo e Rinascimento*, Firenze, 2002; M. BRIGNANI, *Tracce di cultura e di vita ebraiche in provincia di Cremona*, Cremona, 2008.

286 Sugli ebrei perginesi testimoniati per tutto il XVI secolo con qualifica di prestatori ad usura e a pegno, o carradori e artigiani con un negozio di «speciaria e di erbe», ed espulsi definitivamente dalla giurisdizione nel 1648, si veda M. POIAN, *Gli ebrei tra principe vescovo di Trento e vescovo di Feltre: il caso della giurisdizione di Pergine (XVI-XVII secolo)*, in AA. VV., *Popolazioni chiuse e comportamenti demografici*, Trento, 1991, pp. 71-76. Nel vicino principato vescovile di Bressanone e a Bolzano esistevano invece comunità ebraiche fin da inizio Quattrocento. A Bressanone vi sono tracce sporadiche di commercianti ebrei come Abram Donati che ricevette un primo privilegio mercantile di poter «transitar et negotiar senza alcun gravame» all'interno del vescovado dal principe vescovo Giovanni Tommaso Spaur (1578-1591), rinnovato fino al biennio 1605-1607; cfr. P. CANEPELE, *Abram Donati e i suoi commerci nel Principato Vescovile di Bressanone*, in «La rassegna mensile di Israel», LX, 3, 1994, pp. 77-108. Per quanto riguarda invece il roveretano sono stati studiati due privilegi concessi a due nuclei di commercianti ebrei ad inizio XVII secolo. Il 12 agosto 1600 Fortunato Madruzzo, amministrazione dei Quattro Vicariati, concedeva ufficialmente all'ebreo Sansone de Sacerdoti originario forse del veronese, il privilegio di esercitare l'usura entro i confini della giurisdizione. Questo atto

Il Marcaria lavorò dal 1557 al 1562 nella bottega rivana ospitata nella casa del benestante Antonio Broini, giovandosi delle consulenze del rabbino Ottolenghi e della protezione di Cristoforo, stampando complessivamente una quarantina di testi ebraici (testi biblici, esegetici, rituali liturgici e libri di diritto e letteratura). Tra questi l'*Halakot qetannot* di Isaac ben Iacob Alfasi, compendio di materiale halachico sulla base di ventiquattro trattati del *Talmud*, venne denunciato all'Inquisizione romana come proibito²⁸⁷.

Nel 1562 si riaprì la possibilità per il rabbino Ottolenghi di riprendere un'attività editoriale ebraica a Venezia (interrotta nel 1553) e pertanto cessò la sua consulenza all'officina rivana²⁸⁸. Per interessamento dello stesso Cristoforo il torchio del Marcaria continuò a lavorare per edizioni in caratteri latini, in particolare ad uso del concilio, giungendo a stampare poco meno di una trentina di sermoni, voti e discorsi con la significativa omissione di marca e nome dello stampatore ebreo, ma con la semplice indicazione di luogo e committenti (Giovanni Battista Bozzola, Pietro Antonio Alciati, Filippo de'Ricci e Domenico Mazzoldi)²⁸⁹.

Peraltro nel corso del 1558, mentre dalla corte arciducale e imperiale di Innsbruck si approvavano proroghe alla permanenza delle comunità ebraiche alla periferia milanese dell'Impero

(*Privilegio et capitoli delli hebrei che tengono banco in Mori*) era di fatto una concessione in regime di monopolio ad un influente rappresentante del piccolo nucleo ebraico moriano. Il Tilchi, invece, forse in fuga da Mantova, compare con la sua famiglia sulla scena commerciale locale poco prima del 1626 in qualità di mercante di foglie di gelso, bozzoli o seta semilavorata, che rivendeva verosimilmente alla vicina fiera di Bolzano (alla quale dal 1614 eran ammessi anche i mercanti ebrei). Visse stabilmente a Isera perlomeno dal 1626 al 1642; nel 1641 ottenne la concessione in regime di monopolio dell'attività di prestatore ufficiale «così alli abitanti [...], com'anco a forestieri de qualunque grado e stato esser si voglia» nell'ambito dell'intera giurisdizione di Castel Corno «et specialmente nella nostra villa di Isera». Sugli insediamenti ebraici secenteschi nel roveretano e in Vallagarina si veda P. CANEPELE, *Nuclei ebraici nel Trentino del Seicento: un sondaggio a Mori e Isera*, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi di Laurea, rel. Carlo Ginzburg, a. a. 1985/1986; sulle comunità ebraiche nel veronese si veda A. CASTALDINI, *La segregazione apparente. Gli ebrei a Verona nell'età del ghetto (secoli XVI-XVIII)*, Firenze, 2008 (sull'attività tipografica delle comunità nel Cinquecento in part. pp. 165-170).

287 Cfr. F. PARENTE, *La Chiesa e il Talmud*, cit., p. 596.

288 Il caso della stamperia di Riva è simile a quello di altre imprese tipografiche, come quella di Piove di Sacco nel padovano o di Soncino nel ducato milanese: realtà minori e decentrate dove ebrei arricchitisi con l'attività bancaria, investivano nell'arte della stampa destinata alle comunità di confratelli sparse in tutta Europa; cfr. E. SANDAL, *La stampa e il commercio librario*, cit., pp. 199-201; E. SANDAL, *Il cardinale Cristoforo Madruzzo*, cit., pp. 755-759. Catalogo delle opere ebraiche stampate dal Marcaria in G. TAMANI, *La tipografia di Jacob Marcaria (1557-1563)*, Riva del Garda (Tn), 1991, pp. 159-249; sulla tipografia M. L. CROSINA, *La comunità ebraica*, cit., pp. 65-68; Id., *Cultura e società a Riva al tempo dei Madruzzo*, in L. DAL PRÀ (a cura di), *I Madruzzo e l'Europa*, cit., p. 729.

289 L'unica opera nella quale compare la sottoscrizione completa «Ripae Tridentini apud Iacobum Marcariam» è il *De Concilio Tridentino et omnibus patribus in eo congregatis* (1563) del vescovo Vincenzo Zanelli, dedicato esplicitamente a Ludovico Madruzzo. I caratteri, lo stemma, i legni ornamentali sono gli stessi delle altre opere conciliari di Riva, dove non era per prudenza menzionato il nome dello stampatore ebreo; cfr. E. SANDAL, *La stampa e il commercio librario*, cit., p. 201; E. SANDAL, *Il cardinale Cristoforo Madruzzo*, cit., pp. 759-763; si veda elenco delle edizioni latine stampate a Riva durante il concilio in F. FANIZZA, *Le edizioni conciliari*, in M. L. CROSINA, *La comunità ebraica*, cit., pp. 251-257.

290 Nicolò Madruzzo, fratello maggiore di Cristoforo e governatore della città di Pavia e poi commissario imperiale nel Monferrato, comunicava nei primi mesi del 1558 alla corte arciducale di Innsbruck l'intenzione di prorogare di un anno il termine entro cui una comunità ebraica avrebbe dovuto abbandonare i territori imperiali. Il 23 marzo 1558 il consigliere di Ferdinando I, Sigismondo Thun, comunicava dalla cancelleria tirolese che l'arciduca e imperatore si era mostrato d'accordo nel concedere la proroga alla permanenza delle comunità ebraiche entro i confini dei domini

, su Cristoforo agirono contestualmente le pressioni della congregazione del Sant'Ufficio, contribuendo alla svolta editoriale della tipografia rivana.

Il 14 marzo 1558 il principe vescovo di Trento si trovava a Bressanone, «antemurale de catholici contra heretici»; da qui assicurava al cardinale Alessandrino di aver riempito le locali «priggioni de zvinghliani et de quelli che vorrebbero ricever la comunione sub utraque spetie», dando ordine di agire «con ogni rigore et con tutti quei modi che si farebbono se fossero avanti a quello santissimo tribunale de l'Inquisitione» e «tener questi populi sotto l'ubbedienza de la santa romana chiesa». Nella stessa occasione comunicava ai vertici della congregazione romana che era sempre stato suo intento che gli ebrei della comunità di Riva «si portino bene et che vivano nel modo che han fatto sotto li miei precessori, da quali furno accettati et admessi in detto luoco»; ribadiva che erano «anchora [...] tolerati, con le medesime conditioni et capitoli che per tutto lo romano impero d'Alemagna da tutti gl'altri precncipi ecclesiastici et secolari sono osservati». Tale politica («regola et disciplina») aveva portato i suoi frutti dato che addirittura «alchuni de loro» si erano convertiti e battezzati. Ma è evidente che fosse la sostanziale libertà concessa ai torchi del Marcaria a destare i dubbi dell'Inquisizione romana; Cristoforo infatti confermava di aver imposto il divieto di stampa del Talmud e che era pronto a punire eventuali colpevoli, ma si affrettava a precisare (con l'evidente intento di discolarsi e allontanare da sé ogni sospetto) che fino ad allora non aveva ricevuto denunce circa la stampa di letteratura rabbinica ma poteva essere incorso in qualche errore dato che era sempre stato convinto «che fossero bible et altri libri ordinari non sospetti né prohibiti». Queste parole, che peraltro costituiscono ad oggi una delle rare testimonianze sottoscritte di propria mano da Cristoforo e sopravvissute negli archivi del Sant'Ufficio, meritano lettura completa:

Et quanto a lo che mi scrive d'essi hebrei, quali si trovano nel stato mio di Trento ne la terra di Riva, le dico che l'intento mio è sempre statto, ch'essi si portino bene et che vivano nel modo che han fatto sotto li miei precessori, da quali furno accettati et admessi in detto luoco, et così poi anchora da me tolerati, con le medesime conditioni et capitoli che per tutto lo romano impero d'Alemagna da tutti gl'altri precncipi ecclesiastici et secolari sono osservati, et si tengono sotto tal regola et disciplina, che sin hora alchuni de loro si sono convertiti et battezzati. Ma circa la stampa che fanno, come ella dice, del Thalmud, che li è stato prohibita come contraria a la christiana religione, io non ho più presto che hora inteso cosa alcuna perché havendo loro ottenuta la licenza d'introdur ivi la stampa così de libri latini come d'hebraici et altri, l'hanno prima incominciata da gl'hebraici, quali però credevo che fossero Bible et altri libri ordinari non sospetti, né prohibiti. Et hora che son statto da vostra signoria reverendissima in ciò avertito, commetto a miei ministri che subito mi faccino la debita essecutione et conforme a la sentenza et ordinatione di cotesto santissimo

asburgici: «Herr N. zu Madruz hatten vorhabt der Juden woll zu friden und gnedige gefallen lassen. Kan ich nit underlassen und weyter zu berichten»; cfr. APTn, Archivio Thun, Archivio Thun-Decin, VI / 152 / 48 - bob. 71. Tutto ciò naturalmente contrastava con la politica anti-ebraica di papa Paolo IV; articolata sintesi della politica pontificia anti-ebraica alla metà del XVI secolo si veda in A. PROSPERI, *Incontri rituali: il papa e gli ebrei*, in *Storia d'Italia. Annali 11, Gli ebrei in Italia*, Torino, 1996, pp. 497-516; si veda un profilo del fratello maggiore di Cristoforo in S. VARESCHI, *Profili biografici dei principali personaggi della Casa Madruzzo*, in L. DAL PRÀ (a cura di), *I Madruzzo e l'Europa*, cit., pp. 49-77; ivi pp. 50-51; sul governatorato milanese di Madruzzo si veda M. BONAZZA, *Tra strategie imperiali e politica locale: il governatorato milanese di Cristoforo Madruzzo (1555-1557)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXX, 1991, pp. 279-339.

tribunale de l'Inquisitione, ch'ella mi ha mandato, siano trattati i delinquenti. Et credami pur vostra signoria reverendissima et così la supplico sii servita di farne in nome mio piena fede a sua santità che ho sempre a questo mirato, et ogn' hora non manco di fare che in tutti i mei stati si viva nel timor d'Iddio et sotto l'obbedienza de la santa sede apostolica. De la quale sendo io obbedientissimo figlio et servo come sarò sempre, più presto torrei a perder la vita, che tolerar mai che i mei sudditi commettessero cosa, qual si voglia anchor minima, che si conoscesse contro i decreti di quella et de la santissima Inquisitione. Nel che ho usato sempre et uso di continuo ogni estrema diligenza. Et hora che mi ritrovo in questa mia città [Bressanone], la qual si può chiamare un antemurale de catholicici contra heretici [...], non manco di tener questi populi sotto l'ubbedienza de la santa romana chiesa, et adesso sono rippiene le priggioni de zvinghiani et de quelli che vorrebbero ricever la comunione sub utraque spetie, contra quali si procede con ogni rigore et con tutti quei modi, che si farebbono se fossero avanti a quello santissimo tribunale de l'Inquisitione. Questo ho voluto far sapere a vostra signoria reverendissima et illustrissima acciò la sii del tutto informata d'ogni mio procedere²⁹¹.

A seguito di queste pressioni avanzate dai vertici inquisitoriali della corte di Paolo IV che avevano scatenato sue risposte come questa, il vescovo di Trento non esitò a conferire ai torchi ebraici di Riva la possibilità di stampare le edizioni conciliari degli anni seguenti. Per non incorrere in altri altri richiami e dover ribadire nuovamente di non «tolerar mai che i mei sudditi commettessero cosa [...] anchor minima [...] contro i decreti [...] de la santissima Inquisitione», si limitò verosimilmente di prescrivere allo stampatore ebreo di togliere il proprio nome dal frontespizio, riservando gran parte dello spazio, accanto alla semplice indicazione topografica («Riva di Trento»), per una limpida ed inequivocabile arma madruzziana.

2. Una corte permeabile. Predicatori e umanisti

Nel 1558 Cristoforo assicurava all'Inquisizione romana di «tener questi populi sotto l'ubbedienza de la santa romana chiesa», eppure nel corso del decennio precedente la sua corte vescovile a Trento (con la breve parentesi milanese) aveva dato protezione a umanisti e predicatori dal dubbio profilo religioso. Come ricorderà Giovanni Morone nel corso del processo svoltosi a suo carico durante il pontificato di Paolo IV, la situazione non era del tutto limpida e Cristoforo costituì un referente importante per chi con istanze diverse intendeva portare avanti la propria idea di rinnovamento religioso.

Mentre Gasparo Contarini era impegnato nell'ultimo tentativo di mediazione teologica con la

291 Cfr. ACDF, SO, *St. St.* TT1a, cc. 23r, 36r (16 marzo 1558, Cristoforo Madruzzo all'Alessandrino). Imponente la bibliografia sul rapporto tra Sant'Uffizio e comunità ebraiche italiane nel XVI secolo; prima dell'apertura degli archivi del Sant'Uffizio si veda M. LUZZATI, *L'inquisizione e gli ebrei in Italia*, Bari-Roma, 1994; tra i più recenti invece: M. CAFFIERO, *I libri degli ebrei. Censura e norme di revisione in una fonte inedita*, in AA. Vv., *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, Firenze, 2001, pp.203-223; AA. Vv., *Le inquisizioni cristiane e gli ebrei*, Roma, 2003; sulla conversione degli ebrei M. CAFFIERO, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, 2004; su Venezia anzitutto P. C. IOLY ZORATTINI, *Il S. Uffizio di Venezia e il controllo della stampa ebraica nella seconda metà del '500*, in U. ROZZO (a cura di), *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Udine, 2007, pp. 127-147.

controparte protestante nei colloqui di Ratisbona, Cristoforo (che con il cardinale veneziano era a stretto contatto in quei mesi)²⁹² accoglieva l'agostiniano Nicolò da Verona. Il 17 agosto 1541 il frate, che già aveva suscitato dubbi sulla sua ortodossia a margine di numerosi cicli di predicazione nelle città dell'Italia settentrionale e che si era visto rifiutare da parte di Nicolò Scutelli preposito dell'ordine per la provincia veneta il trasferimento nel convento di San Marco a Trento, si offrì a Madruzzo di predicare a Trento nelle *tempora* di settembre²⁹³. Dato che non aveva abiurato i suoi errori dottrinali manifestati negli anni precedenti di fronte al vescovo di Verona, ed era stato privato della *licentia predicandi* dal generale dell'ordine Seripando, Cristoforo gli trovò un posto nel convento cittadino ma non poté autorizzare il suo ciclo di prediche in cattedrale.²⁹⁴ Il papa Paolo III con un breve del 22 dicembre 1541 controfirmato da Gian Pietro Carafa e Girolamo Aleandro denunciò l'evidente pericolosità delle tesi predicate dall'agostiniano, che quasi approfittando della magnanimità di Cristoforo, «sub pelle ovina et simulata probitate» si era insinuato «in amicitiam et benivolentiam suam». Ormai sfratato («ordine et habitu privatus fuit») doveva essere

292 I colloqui di religione con le delegazioni protestanti, iniziati alla fine di marzo del 1541, erano seguiti con attenzione dal principe vescovo trentino. Il 30 aprile il Contarini gli riferiva che «s'attende con ogni cura et destrezza a trattar quella materia in modo che ne possa impir qualche bona conclusione, il che se fusse, saria una bella cosa. Pregiamo pur il Santo Spirito che n'aiuti, che s'a questa volta non non si fa qualche bene, actum erit». Il 2 giugno 1541 Gasparo Contarini scriveva a Cristoforo per avvisarla del «nostro star bene» anche se aggiungeva: «siamo in sul negotio duro et difficile con mia poca speranza. Nostro Signore Dio vi metta la mano». Il 22 dicembre Cristoforo rincuorava il legato, all'indomani dell'esito pressochè fallimentare dei colloqui: «Nam nullum unquam efficacius remedium contra omnes adversitates reperiri potest quam Sacra Scriptura assidue lectio, qua nobis sit recreatio, quo ad Altissimus oculis misericordia non respexerit». Trascrizione di queste nove lettere dell'anno 1541 tra i due in BCTn, *fondo manoscritti*, C. Giuliani, 2901, nn. 379-380, 464-470.

293 La lettera da Trento del 17 agosto 1541, nella quale è nominato anche Ortensio Lando («Fuit et hic Hortensius Tranquillus; optabat in his montibus consistere; non fuit locus cum diversorio [osteria]») è trascritta in BCTn, *fondo manoscritti*, C. Giuliani, 2911, cc. 836-837. L'agostiniano, studente in filosofia a Bologna e a Padova dove ottenne il grado di «magister» nelle arti filosofiche (retorica, logica e filosofia naturale), era stato priore del monastero veronese di S. Eufemia nel biennio 1537-1538, e aveva predicato la quaresima a Genova l'anno successivo suscitando i richiami del nuovo priore generale dell'ordine Girolamo Seripando. Recatosi a Firenze presso quest'ultimo per giustificare i temi esposti nelle sue prediche e ottenere perdono e facoltà di predicare nuovamente, venne quindi denunciato dal vescovo di Verona Giberti per il patrocinio della stampa nella stessa città de la *Doctrinae novae ad veterem collatio* dell'ex carmelitano e predicatore riformato in Augusta Urbano Regio (l'opera era uscita in prima edizione nel 1526 nella stessa città tedesca); il libello - accusava il Giberti - era stato pubblicato peraltro «mentito titolo Basileae» e diffuso di nascosto in molte città della penisola («inde clam in plerasque Italiae civitates transmitteretur») con il suo contenuto dichiaratamente eterodosso («omnia lutherana sunt»). Informatone il Seripando a Bologna nell'aprile 1540, venne riconvocato per spiegare l'iniziativa, ma il 22 giugno dello stesso anno il generale degli agostiniani, precipitatosi a Verona, di fronte al capitolo del monastero di Santa Eufemia era costretto a condannare fra Nicolò in contumacia con la privazione di ogni grado e dignità, dell'abito religioso e l'espulsione dall'ordine. Nel novembre 1540 questi rispuntava a Tortona, ospitato nel convento agostiniano della Trinità, dove predicò l'avvento e la successiva quaresima del 1541. Il 13 giugno 1541 venne ordinato dal marchese del Vasto governatore milanese di arrestarlo assieme ad altri (tra i quali il confratello Agostino Mainardi) che come lui avevano seminato «in publico et in privato diverse heresie et articuli che sono reprobati per la santa madre Chiesa». Nonostante le reiterate grida contro la diffusione di dottrine eretiche e le minacce di chiudere le comunità monastiche più recalcitranti, la situazione non si sbloccava come riferì lo stesso marchese del Vasto a Paolo III il 28 giugno, affermando che «alcuni erano talmente rimasti infetti di heresia, che non solamente ardivano parlarne in publico, ma a disputarne anchora con obstinatione». Nonostante il bando dal territorio lombardo come eretico, frà Nicolò da Verona forse si rifugiò temporaneamente nel monastero agostiniano di Pavia, prima di ricomparire a Trento; cfr. L. TACHELLA, *Il processo agli eretici veronesi nel 1550*, Brescia, 1979, pp. 56-64.

294 Cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 36.

immediatamente arrestato e tenuto a disposizione della corte pontificia²⁹⁵. Peraltro Paolo III proprio in quegli anni aveva cercato di disciplinare la predicazione negli stati italiani e inviato tra 1543 e 1544 a tutti i superiori degli ordini religiosi istruzioni precise affinché scegliessero più attentamente i loro predicatori e confessori, isolando e punendo i sospetti di dottrine eterodosse²⁹⁶. Seppur amareggiato dalla vicenda e convinto che le accuse a suo carico fossero in gran parte dovute ad invidie interne all'ordine, Madruzzo si rassegnò ad espellere l'agostiniano dal principato²⁹⁷. Come comunicava il 15 e 22 gennaio 1542 il responsabile provinciale dell'ordine Nicolò Scutelli al generale Seripando, Cristoforo si giustificò assicurando di non conoscere i trascorsi dell'agostiniano.²⁹⁸ In difesa del cardinale trentino si pronunciò anche il vescovo irlandese di Armagh Robert Vauchop, che assieme al gesuita Le Jay si stava recando in terra tedesca; il 24 gennaio 1542 i due riferivano ad Alessandro Farnese che il Madruzzo aveva provveduto a cacciare da Trento il frate già «alle calende d'agosto» dell'anno precedente, e confermavano la totale buona fede del principe vescovo. A garanzia della sua piena volontà di combattere l'eresia raccontavano di aver saputo quanto si fosse speso in un processo apertosi contro alcuni anabattisti, costretti tutti all'abiura ad eccezione di una donna che era riuscita a fuggire²⁹⁹. Il pericolo, reale o presunto, entro

295 «Pervenit ad aures nostras iniquitatis fratrem [filium] Nicolaum de Verona, qui alias ordinis heremitarum sancti Augustini existens ob praedicatam heresim lutheranam a suis praelatis magisterio, ordine et habitu privatus fuit, ad te confugisse, atque ita se sub pelle ovina et simulata probitate insinuasse in amicitiam et benivolentiam tuam, ut et contubernio eum tuo locoque intimo recesseris et dignum putaveris, quem per litteras tuas priori sui ordinis diligenter commendares, ut eum restitueret. Qua nos nisi a te improbitatis illius ignaro et bona fide acta fuisse credamus, immemores tuae pietatis simus, quam sane egregiam et constantem tum semper alias, tum praecipue in his, quae in Germania super religione nuper tractata sunt, Deo ac nobis exhibuisti, perinde ac te et tuo pietissimo genitore dignum erat. Sed nos diutius errare te nolumus subdola impuri hominis oratione deceptum, nec illius tenebras luci tuae offundi patiemur, quo te omni laude praestantem sine ulla exceptione laudare possimus. Itaque omni benevolentia te hortamur, tibi nihilominus in virtute sanctae obedientiae praecipientes, ut ipsum Nicolaum, si nostrum honorem et gratiam aestimas, ad nostram et huius sanctae sedis instantiam sub custodia detineas, donec aliud a nobis desuper habueris in mandatis»; cfr. B. FONTANA, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria»; XV, 1892, pp. 365-474; qui p. 382; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 33; L. TACHELLA, *Il processo*, cit., pp. 64-65; in copia anche in BCTn, *fondo manoscritti*, C. Giuliani, 2901, n. 454, c. 169r.

296 Un breve del 30 marzo 1543 era rivolto ai generali degli agostiniani, dei minori conventuali, dei canonici regolari lateranensi, in occasione dei rispettivi capitoli generali di Roma, Ancona, Piacenza, al priore domenicano delle due province lombarde e a quello della provincia romana per i capitoli rispettivamente di Parma e Pisa; breve analogo datato 28 marzo 1544 venne inviato anche al presidente della congregazione benedettina cassinese, alla quale peraltro il 31 luglio dello stesso anno vennero revocati tutti i permessi di lettura di libri eterodossi; cfr. A. DEL COL, *I rapporti tra i giudici di fede in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, in S. PEYRONEL RAMBALDI (a cura di), *I tribunali della fede. Continuità e discontinuità dal Medioevo all'età moderna*, Torino, 2007, pp. 83-110; ivi pp. 95-96.

297 Lettera in BCTn, *fondo manoscritti*, C. Giuliani, 2911, c. 837r; non è del tutto chiaro il destino successivo dell'agostiniano; cfr. L. TACHELLA, *Il processo*, cit., p. 65.

298 Le lettere del 15 e 22 gennaio 1542 (la prima conservata, la seconda andata perduta durante il secondo conflitto mondiale a Napoli) sono in V. ZANOLINI, *Spigolature d'archivio. Sezione seconda*, Trento, 1905, pp. 38-39; e BCTn, *fondo manoscritti*, C. Giuliani, 2911, cc. 848r-849r. Il carattere accidentale della protezione accordata da Madruzzo all'agostiniano è sostenuto da M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Bari-Roma, 2004 (1° ediz. 1993), pp. 73-74.

299 «Fuit aliquantum contristatus quod delatus esset apud sanctissimum a fratre Ambrosio, procuratore ordinis heremitarum sancti Augustini, quasi foveret quendam Nicolaum nomine huius ordinis suspectum de heresi, quem circa kalendas augusti iam eiecerat a finibus suis, cum primum intellexerat huiusmodi suspicionem, sicuti domino nostro

i confini del principato di Trento di un'infiltrazione dell'anabattismo dalla vicina contea del Tirolo permarrà anche nel ventennio successivo tra fughe di anabattisti veneti³⁰⁰ ed eresie antitrinitarie covate tra i minatori della Valsugana e della vicina Val Pusteria³⁰¹.

Ad un anno di distanza dall'incauta ospitalità offerta all'agostiniano veronese, Cristoforo accolse «in officio predicandi» Andrea Ghetti da Volterra, residente anch'egli a Verona dal 1539 dopo la laurea all'università di Padova. Nel 1543 egli aveva tenuto a Mantova omelie dense di contenuti eterodossi che peraltro gli erano valse l'apprezzamento di Ercole Gonzaga. Sospetti sempre più gravi di pronunciare «parole non catholicæ» lo toccarono ancora a Trento in occasione della fallita convocazione conciliare del 1543. Aveva ottenuto la licenza di predicare in città il 28 ottobre 1542 dal generale Seripando e vi si trasferì nei primi mesi dell'anno successivo. Tuttavia nel 1544 era già a predicare la quaresima alla corte della duchessa di Ferrara, pubblicando a Firenze un discorso «sopra la disputa della gratia e delle opere», e incorrendo nella denuncia al Sant'Ufficio romano da parte di Ambrogio Catarino Politi. Assolto dalle accuse, tra 1545 e 1546 tornò al concilio al seguito del suo generale (e qui il 20 gennaio 1546 ottenne la nomina di maestro in teologia); ma ancora una volta venne incolpato di seminare «non poca zinzania» e di affermare «in sua excusatione» che «poteva dir talia, perché eravamo in loco concilii, dove si ha cerner la verità». Seppur sollecitato dai suoi superiori a muoversi con cautela, a non discostarsi «nullo pacto tantillum a doctrina patrum catholicorum», e dallo stesso Gonzaga a «non dar scandalo alle brigate», non interruppe mai la sua attività di predicatore e conoscerà le carceri inquisitoriali durante il terribile pontificato di Paolo IV³⁰².

scripsit prolixius respondendo brevi sanctitatis suae, ex cuius tenore cognovit paternum erga eum affectum pie mentis et decrevit imposterum non admittere aliquem praedicatorum illius ordinis ob hanc causam in sua diocesi, eo quod multi inveniuntur non sane doctrine. Habuit multum laborem diebus proxime elapsis ob nonnullos anabaptistas, qui gratia dei omnes publice abiurarunt heresim excepta una muliere quae affugit. Habuimus bonam consolationem de eius visitatione et iudicamus eum fortis et constantis animi in grege sibi commisso regendo ac vere zelatorem sedis apostolicae»; cfr. W. FRIEDENSBURG (a cura di), *Beiträge zum Briefwechsel der katholischen Gelehrten Deutschlands im Reformationszeitalter. Aus italienischen Archiven und Bibliotheken, in Reformationszeitalter*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», XXIII, Gotha, 1902, 3, pp. 438-477; ivi pp. 456-457; V. ZANOLINI *Appunti e documenti*, cit., p. 34.

300 Nel 1562 un anabattista veneto, il pittore Riccardo Peticolo, che aveva abiurato a Venezia nel 1562 e in attesa di ripetere la confessione all'inquisitore di Treviso, se ne fuggì dalla prigione con l'intenzione di rifugiarsi in Moravia e venne ripreso sulla via di Trento e come «relapso, fu per essemplio de gl'altri abbruggiato pubblicamente» in Conegliano; cfr. A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinanesimo*, cit., p. 120.

301 La propaganda anabattista anche dopo la metà del XVI secolo mantenne vivo il mito di un'insurrezione nel Tirolo in particolare tra i minatori di origine tedesca della val Pusteria e della Valsugana. Un corrispondente fiorentino Paolo Geri scrisse al duca di Firenze il 9 gennaio 1561 da Venezia che: «Una certa generazione di alemanni, chiamati canopi, havevano congiurato tra loro et messo ordine del venire a Trento quando fusse ragunato il concilio, et tagliare a pezzi tutti li cardinali et vescovi che vi si ritrovavano. Èssi scoperta questa congiura et il cardinale di Trento ne ha presi alcuni et li esamina con tormenti»; cfr. A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinanesimo*, cit., p. 23. Non vi sono altri riscontri alla notizia.

302 Continuò a predicare a Napoli nel 1547, a Venezia e Ferrara nel 1548 e a Genova nel 1549, lasciando dietro di sé una scia di continue insinuazioni e sospetti che indussero l'Inquisizione ad un nuovo intervento. Convocato a Roma, venne processato e costretto all'abiura, ma l'intervento del generale Seripando gli permise di riprendere a predicare a

In contemporanea con la prima convocazione conciliare Cristoforo Madruzzo rilasciò licenze di predica quaresimale nella cattedrale di Trento al minore conventuale e suo confessore Sigismondo Fedro da Diruta, che 1547 tenne anche un'omelia latina di fronte all'assemblea conciliare, strutturata su una prima finta lettera sottoscritta dal popolo dei fedeli cristiani e su una seconda dettata dal Cristo stesso ai padri conciliari; naturalmente incorse nelle pubbliche ammonizioni dei padri che costrinsero Cristoforo ad allontanarlo nell'estate 1547 da Trento, facendo fallire il suo disegno di farlo nominare suffraganeo della diocesi «ob singularem doctrinam vitamque et morum probitatem dignum», al netto di duecento ducati d'oro ricavati dalle entrate della mensa vescovile. Poco tempo dopo scriveva da Augusta «terra aliena» dove era stato trasferito, chiedendo di poter essere sollevato da quel purgatorio, di tornare alla sua corte («a la quiete et beatitudine del suo monasterio alli servigi de Dio et di vostra signoria illustrissima») per cantare «il cantico del Signore» nella *Gerusalemme* conciliare; predicherà nuovamente al concilio il 1° maggio 1551³⁰³.

Bologna nel 1553 in occasione di una visita a Renata di Francia, e a Udine nel 1554. Il 23 settembre di quell'anno Cervini ribadiva che l'agostiniano continuava a non dare «molto buon sentore», ripetendo «le pazzie sue, vecchie tante volte abiurate, per la quale cosa facilmente si può giudicar esser in lui hora il medesimo animo che si scopri nel '45, quando stampò quella sua predica» fiorentina. Rinchiuso nel carcere di Ripetta nel 1555, se ne fuggì in occasione dei tumulti scoppiati alla morte di Paolo IV nell'agosto del 1559; assolto nel luglio 1560 e scontato qualche anno di forzato silenzio, partecipò al concilio nel 1563 e riprese a predicare a Bologna (1563), Milano (1564), Messina (1565), Roma (1566), Firenze (1567). Prima di morire nel 1578 l'agostiniano nel 1572 diede alle stampe un trattatello: *Discorso sopra la cura et diligenza che debbono havere i padri et le madri verso i loro figlioli sia nella civiltà come nella pietà christiana*, pubblicato a Bologna da Alessandro Benacci, stampatore di fiducia del Paleotti. Nel testo incoraggiava un'educazione la cui base era anzitutto l'ottima conoscenza del decalogo, del *Credo*, del *Pater Noster* e dei sacramenti; tralasciava tuttavia fra le preghiere l'*Ave Maria* e il *Salve Regina* e dei sacramenti discuteva soltanto il battesimo, l'eucarestia e la confessione, evidenziando forse qualche residuo di opinioni eterodosse; cfr. O. NICCOLI, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, 1995, pp. 6-7, 116-120, 122-123; M. FIRPO-D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, vol. I, Roma, 1981, pp. 254-257, 341-343; M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, 2004 (1° ed., 1993), pp. 76-77; ID., *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica, cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, 1997, pp. 230-234 e ad indicem; G. DALL'OLIO, *Ghetti Andrea (Andrea da Volterra)*, DBI, LIII, 1999, pp. 664-668; C. QUARANTA, *Marcello Cervini (1501-1555). Riforma della Chiesa, concilio e Inquisizione*, Bologna, 2010, pp. 170, 411-413; una sua lettera a Cristoforo Madruzzo del 6 settembre 1543 in AST, APV, *Corrispondenza Madruzziana*, b, 1, fasc. 3, c. 73r.

303 «Vostra signoria illustrissima rimandi il pesce all'acque sue, da cortigiano ve lo chieggo per cortesia, da frate per limosina, da servo christiano ve ne suplico per le viscere de la misericordia de Dio signor nostro, perché in vero non essendo bisogno del mio servizio di quello che si vede et si tocca con mano, vostra signoria illustrissima farà una cortesia fioritissima et io ne basciarò le mani vostre illustrissime et benedirò nostro Signor Dio che v'habbi tocco il cuore a esaudir le voci d'un martire nostro servitore che sospira di et notte con buona gratia vostra tornar a quel monistero di Trento, che se prima le pareva brutto, hora è per parerli la regia de Dario. [...] Io sto in Agusta terra aliena dove i poveri Israeliti non possono cantar il cantico del Signore; rimandatimi vi suplico in Gerusalemme, [...] mi parrà per vostra bontà et mercede tornare da un longo esilio al paradiso»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, C. Giuliani, 2903, n. 374 (due documenti circa la sua promozione a suffraganeo sono trascritti di seguito); cfr. J. VON DÖLLINGER, *Ungedruckte Berichte und Tagebücher zur Geschichte des Concils von Trient*, vol. I, Nördlingen, 1876, pp. 216, 218; V. ZANOLINI, *I predicatori del Duomo fino al 1840*, in «S. Vigilio», II, 1913, p. 167. Sulla nomina a suffraganeo avevano espresso il loro parere favorevole il capitolo cattedrale il 10 agosto 1547 per bocca del «senior canonicus» Ludovico de Balzanis che aveva testimoniato come le sue «orationesque in oecumenico concilio tridentino dotrina et sufficientia in sacra pagina praeclaras habentem et recitantem, ipsumque probitate moribus et honestate probatum et praeditum cognovisse et audivisse». Il 3 agosto nel monastero di San Lorenzo a Trento il domenicano Domenico de Soto, il vescovo di Bajadoz Francesco di Navarra (*Pacensis*) e Coriolano Martirano, vescovo di San Marco Argentano (Cosenza) avevano verificato: «examine nostro se humiliter subiicentem circa eius doctrinam et sufficientiam in sacris litteris diligenter

Il francescano e vescovo di Bitonto Cornelio Musso aveva invece solennemente aperto i lavori del concilio il 13 dicembre 1545, destando l'ironica meraviglia del controverso Ortensio Lando³⁰⁴ accorso a Trento per l'occasione e carico di attese. Nel suo *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia* stampato a Venezia nel 1550 il Lando loderà con parole ambigue l'orazione del Musso («piena di sottil artificio, sparsa da retorici colori come se tempestate fusse da tanti rubini e diamanti») e da «tutti i preziosi unguenti di Aristotile, di Isocrate, di Marco Tullio e tutti i savi precetti di Armogene»), ricordando i contestuali omaggi fatti al cardinale, «il quale buona pezza con dolcissimi ragionamenti, con larghissime offerte e con manierose accoglienze, ci trattenne, laonde tutti in questa opinione cademmo, ch'egli fusse degno d'un papato o d'un imperio»³⁰⁵. Non era la prima volta che il Lando, già frate agostiniano col nome di Geremia e quindi medico e prolifico autore di scritti bizzarri e di argomenti più disparati, incontrava Madruzzo; a più riprese tra 1541 e 1543 aveva vissuto infatti al suo seguito cercandovi protezione. Si erano incontrati per la prima volta a Trento nell'agosto 1541, come narrerà a poco tempo di distanza nei suoi *Paradossi, cioè sentenze fuor del comun parere* (in circolazione anonimi a Lione già alla fine del 1543)³⁰⁶. Nel

simul et semel examinavimus, et periculum atque experientiam in sacris litteris de eo fecimus, et ipsum doctrina et sufficientia in sacra pagina, praeditum adeoque peritum egregie in rei veritate comperimus, ut qui vis illi episcopatus et tuto et libero committi possit».

304 Teorizzatore del nicodemismo e animato da uno spiritualismo radicale talora accostabile all'antrinitarismo veneto, Ortensio Lando (nato nel 1512ca) è stato identificato con quel Giorgio Filalete Macedone (pseudonimo a lungo attribuito a Ulrich von Hutten) detto *Il Turchetto*, che verosimilmente tradusse il *De Trinitatis erroribus* di Michele Serveto tra Mantova e Padova negli anni Quaranta e Cinquanta del XVI secolo. Fu tra quegli eterodossi, finiti inevitabilmente in gran parte nelle censure dell'Inquisizione romana, ma scampati in genere ai roghi e che rimasero sostanzialmente in Italia, dissimulando la propria fede e aderendo formalmente alle pratiche della Chiesa romana. Intraprese un percorso da intellettuale «sperimentatore, eclettico e religiosamente eversivo» che all'ombra di un «astruso, quasi labirintico anonimato» gli permise di dare alle stampe una massiccia e variegata produzione letteraria ed eseguire tra la metà degli anni Trenta e i primi anni Cinquanta del XVI secolo significative traduzioni e compilazioni di testi di Erasmo, di Lutero, ma soprattutto di teologi renani attivi tra Strasburgo e Basilea come Martin Bucer, Otto Brunfels (principale teorico del 'nicodemismo') e Bartholomaeus Westheimer. per le traduzioni di Lutero (al Lando viene attribuita anche la traduzione *Libro de la emendatione et correctione dil stato cristiano* dell'appello di Lutero *An der christlichen Adel deutscher Nation von des christlichen Standes Besserung* (pubblicata anonima oltralpe). Di Martin Bucer rielaborò la più importante opera teologica (le *Enarrationes perpetuae*) per comporre le sue *Disquisitiones*; cfr. S. SEIDEL MENCHI, *Chi fu Ortensio Lando?*, in «Rivista Storica Italiana», CVI, 1994, 3, pp. 501-564; in part. pp. 507, 544-553. Di Otto Brunfels tradusse l'opera più ambiziosa (*Pandectarum veteris et novi Testamenti, libri XII*, Argentorati, J. Schott, 1527); infine del Westheimer tradusse l'opera più celebre: le *Collectanea troporum communium Bibliorum*; cfr. S. SEIDEL MENCHI, *Spiritualismo radicale nelle opere di Ortensio Lando attorno al 1550*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», LXV, 1974, pp. 210-277; in part. pp. 219, 242. Nel 1548 peraltro portò anche a termine la prima traduzione dell'*Utopia* di Tommaso Moro; cfr. S. SEIDEL MENCHI, *Ortensio Lando cittadino di Utopia: un esercizio di lettura*, in AA. VV., *La fortuna dell'Utopia di Thomas More nel dibattito politico europeo del '500*, Firenze, 1996, pp. 95-118. Per gli echi delle opere di Cornelius Agrippa von Nettesheim negli scritti del Lando si veda S. ADORNI BRACCESI, *L'«Agrippa Arrigo»*, cit., pp. 98-103, 108-109, 111-112. Per la biografia si rimanda a S. ADORNI BRACCESI- S. RAGAGLI, voce *Lando Ortensio*, in DBI, XLV, Roma, 2004, pp. 451-459.

305 Cfr. O. LANDO, *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia et altri luoghi di lingua aramea in italiana tradotto; con un breve catalogo de gli inventori delle cose che si mangiano et bevono, novamente ritrovato (ripresa dell'edizione veneziana del 1553)*, a cura di G. SALVATORI, Bologna, 1994, pp. 65-66. L'opera era stata stampata per la prima volta nel 1550 a Venezia per i tipi di Andrea Arrivabene.

306 Dei *Paradossi* nei fondi della BCTn è conservato solo un esemplare dell'edizione del 1544 pubblicata a Venezia e attribuita a Bernardino Bindoni con marca e motto di Andrea Arrivabene; cfr. L. BORRELLI-S. GROFF-M. HAUSBERGHER (a

dedicargli il primo libro dell'opera ricordava di un viaggio condotto al suo seguito nella marca anconetana con tappa anche a Roma³⁰⁷. Anche nel secondo libro, dedicato al vescovo di Catania Nicola Maria Caracciolo, non mancavano altrettante lodi sperticate al vescovo di Trento a pochi giorni dalla sua nomina cardinalizia *in pectore*³⁰⁸. Nel terzo paradosso spiegava poi con il suo stile sferzante e caustico cosa lo legava alla corte di Madruzzo:

Andatene un poco per le corti de' principi e vedrete in quanto favore sieno le lettere. So io che nel reame d'Inghilterra poca gratia, e poco trattenimento hanno i litterati, e in quel di Francia non dirò già minore, ma dirò bene che non hanno quel ch'essi vorebbono e par loro di meritare. Chi governa Carolo V d'Austria? A chi dà egli e suoi reami a governare? Quanti litterati potete annoverar nella sua corte? Crederemo noi che arivassero a due paia? Il simile si po' ben dir di Ferdinando re de' Romani. Certo chiunque andrà scorrendo la corte di Ferrara, di Mantova, e d'Urbino, troverà per tutto servarsi simil metro. Egli è ben vero che da pochi anni in qua apparito è nei confini d'Italia e di Alemagna un dignissimo prelato che molto le ama e molto le stima, e qualunque n'è studioso, e vezeggia, e mirabilmente onora; ma se savio sarà, come d'esser dimostra, non persevererà longo tempo in sì fatto proposito, e nel vero sarebbe troppo gran peccato che sì valoroso signore guastasse col studio sì vergognosa complessione, e pel mezo delle lettere si facesse le stelle nemiche, le quali finora, proveggiendoli de dui grassi vescovati, anzi de dui principati, state le sono molto propizie e benigne. Deh quanta piatà mi viene al cuore, quando odo che qualche gentil spirito si dà alle lettere³⁰⁹.

In un altro suo testo rimasto manoscritto e risalente all'autunno 1541, il *Dialogo contra gli uomini letterati*, firmato con lo pseudonimo di *Filalete cittadino di Utopia* e giunto a noi grazie alla trascrizione a mano di Alberto Lollio, lasciava comunque intendere una certa freddezza con la quale Cristoforo lo aveva accolto e ascoltato in quei giorni³¹⁰. Forse Cristoforo non aveva voluto consentire alle sue peculiari convinzioni religiose? A questo proposito in occasione del primo

cura di), *Edizioni per i Madruzzo (1540-1659), Dedicatari, committenti e autori nella famiglia dei principi vescovi di Trento*, Trento, 1993, pp. 94-96. Il Lando era già stato autore negli anni precedenti (sempre celato dietro pseudonimi) di altre opere caratterizzate da analogo piglio polemico: il *Cicero relegatus et Cicero revocatus*, edito a Lione nel 1534, le *Forcianae Quaestiones* del 1535, quindi il dialogo *Desiderii Erasmi funus* del 1540; cfr. O. LANDO, *Paradossi, cioè sentenze fuo dal comun parere*, a cura di A. CORSANO, Roma, 2000, pp. 28-29.

307 Cfr. *Paradossi*, Dedicatoria I, cc. A3rv; cfr. O. LANDO, *Paradossi*, cit., pp. 2-3, 81 e segg.; anche S. SEIDEL MENCHI, *Per la fortuna*, cit., pp. 591-597; S. ADORNI BRACCESI, *L'«Agrippa Arrigo»*, cit., p. 104.

308 La seconda parte dei *Paradossi*, dedicata al vescovo di Catania Nicola Maria Caracciolo, giunse in stampa nel tardo autunno 1543, dato che il Giberti (morto il 30 dicembre 1543) è segnalato come ancora vivo e lo stesso Madruzzo non è ricordato come cardinale (la nomina di Paolo III avvenne il 28 novembre 1543). Nicola Maria Caracciolo (1512-1567) vescovo di Catania dal 1537, familiare e camerlengo di Paolo III, consigliere regio per conto di Carlo V nel 1546, incappò in un rapimento ad opera del corsaro turco Dragut e imprigionato a Tripoli fino all'anno successivo. Una lettera del viceré di Napoli don Pedro Afan de Ribera del 7 marzo 1564 comunicava che dalle deposizioni del valdesiano Giovan Francesco Alois erano emerse le sue simpatie luterane e l'adesione alle dottrine valdesiane; cfr. D. CACCAMO, voce in DBI, XIX, Roma, 1976, pp. 433-435. Nella seconda dedicatoria dei *Paradossi* il Lando lodava Cristoforo come «principe veramente degno d'essere [...], da me per molte ragioni devotissimamente servito»; cfr. *Paradossi*, Dedicatoria II, c. G7r; cfr. O. LANDO, *Paradossi*, cit., pp. 3-5, 173-174.

309 Cfr. *Paradossi*, c. C4r; cfr. O. LANDO, *Paradossi*, cit., pp. 111-112.

310 Cfr. A. CORSANO, *Il dialogo di Ortensio Lando 'Contra gli uomini letterati' (una tarda restituzione)*, in «Studi e problemi di critica testuale», XXXIX, 1989, pp. 91-131; qui pp. 116-117. L'opera costituiva un vero e proprio abbozzo di quello che sarà poi il terzo paradosso (*Meglio è d'esser ignorante che dotto*) e documenta peraltro anche i rapporti del Lando con l'ambiente ferrarese della Accademia degli Elevati e verosimilmente con gli ambienti ereticali della corte di Renata di Francia. L'opera è stata segnalata in S. SEIDEL MENCHI, *Un inedito di Ortensio Lando. Il 'Dialogo contra gli huomini letterati'*, in «Rivista Storica Svizzera», XXVII, 1977, 4, pp. 509-527; il primo incontro con Madruzzo alle pp. 524-525. Edito ora da A. CORSANO, in *Il dialogo*, cit., pp. 105-131; per i rapporti con Ferrara, pp. 91-102.

soggiorno a Trento nel 1541 l'enigmatico ed errabondo scrittore aveva infatti lasciato al Madruzzo un manoscritto di *Disquisitiones cum doctae tum piae in selectiora divinae scripturae loca*, firmato con uno dei suoi consueti pseudonimi (*Hortensio Tranquillo*) e preceduto da un'interessante silloge evangelica («collectanea theologica») di ben 222 lemmi disposti in ordine alfabetico e infarciti di proposizioni eterodosse. Le *Disquisitiones* che seguivano erano invece costituite da brevi domande relative a particolari punti delle Scritture, seguite dalle risposte, secondo un modello letterario sperimentato qualche anno prima dall'ebraista francescano Francesco Zorzi nell'opera *In scripturam sacram problemata* (Venezia, 1536). Dal punto di vista del contenuto, le pagine del Lando consegnate a Madruzzo elaboravano liberamente le *Enarrationes perpetuae in sacra quatuor Evangelia* di Martin Butzer e riprendevano verosimilmente anche alcune posizioni di Hutten e Brunfels, riproponendo da un lato il valore della predicazione e dall'altro suggerendo nicodemiticamente la necessità di un rinnovamento radicale delle chiese esistenti, che tuttavia non provocasse scismi e fratture. Il Lando infine indicava al credente una prospettiva religiosa di illuminazione graduale, secondo livelli di spiritualità e di comprensione della Scrittura progressivamente più avanzati³¹¹.

Certamente si trattava di suggestioni troppo fini in rapporto alla cultura teologica e agli interessi speculativi del neocardinale; tuttavia, forse il Lando aveva visto in lui uno dei vescovi più attivi nel favorire un riavvicinamento delle parti nel tanto atteso concilio. In quest'ottica nel 1544 dedicherà ad un amico di Cristoforo, il cardinale di Augusta Otto Truchsess di Waldburg, l'opera *Della vera tranquillità dell'animo. Opera utilissima et nuovamente composta dalla Illustrissima Signora la Signora Isabella Sforza* (Venezia, figliuoli di Aldo, 1544) spiegando che con essa intendeva agevolare chi come il vescovo tedesco si presentava di «rara prudenza e di erudizione segreta» e lavorava al fine di «acchetare le molte discordie» scoppiate «tra i dotti» del mondo

311 Cfr. S. ADORNI BRACCESI-S. RAGAGLI, voce *Lando Ortensio*, in DBI, XLV, Roma, 2004, pp. 451-459; qui p. 453. Il manoscritto delle *Disquisitiones* (che meriterebbe un'edizione integrale) è in BCTn, fondo manoscritti, 1002; il testo è preceduto da un'introduzione del Lando stesa da Milano nella quale loda il *cives* trentino Nicolò Scutelli. Fra 217 voci in ordine alfabetico della silloge evangelica (alle quali vanno aggiunte: *Ambulare, Cibi, Divitiae, Ebrietas, Fermentum* poste in una sorta di appendice finale del lungo elenco; per un totale quindi di 222) si segnalano come eterodosse ad esempio alcuni stralci delle voci *meritum* («Meritum nihil est; nam velle mereri est obligare Deum suis creaturis et denigrare meritum Jesu Christi per quem solum salvati sumus»), *peccatum* sulla dottrina della grazia («Quod fit sine fide peccatum est et omnis iniquitas»), *sacrificium* («Nullum sacrificium nobis relictum est post mortem Christi»), *cibi* («Docere abstinendum esse ab aliquibus cibus est doctrina demoniorum»). Il manoscritto merita a breve un'edizione puntuale. L'opera è stata segnalata per la prima volta da S. SEIDEL MENCHI, *Sulla fortuna di Erasmo in Italia: Ortensio Lando e altri eterodossi della prima metà del Cinquecento*, in «Rivista Storica Svizzera», XXIV, 1974, pp. 537-634; qui, pp. 591-597; pur manoscritto, venne censito nell'*Appendix alla Bibliotheca universalis* del Gessner nel 1555, cfr. C. FAHY, *Per la vita di Ortensio Lando*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLII, 1965, pp. 243-258; qui p. 244; sul Lando a Trento nel 1541 anche V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 50; Id., *Spigolature*, cit., II, pp. 26, 36; C. FAHY, *Landiana I. Ortensio Lando and the Dialogue 'Desiderii Erasmi Funus' (1540)*, in «Italia Medioevale e Umanistica»; XIX, 1976, pp. 325-387; qui pp. 370-382.

germanico³¹².

Nei suoi *Sermini funebri* stampati a Venezia nel 1548 ricordò che il cardinale di Trento l'aveva «tenuto vivo al dispetto della sua mala fortuna»³¹³; e in una lettera del gennaio 1552 rivolta al suo antico protettore chiedeva un'elargizione in denaro, facendo ricorso a molti argomenti (come il bisogno di un cavallo nuovo e la mancanza di medicinali per una malattia). In quegli anni Lando abitava a Venezia presso Francesco Carrettone, familiare dello stesso Madruzzo, e godeva di grande credito presso la cerchia dell'Aretino. Dalla missiva del gennaio 1552 emerge peraltro che Lando in quegli anni era stato fatto incarcerare dal cardinale di Trento per motivi che avevano a che fare con la sua «lingua maledetta»³¹⁴. Il Lando proprio a questo sembra riferirsi nelle sue *Consolatorie* del 1550 e in particolare in una *Consolatoria del signor Nicolò Madruccio ad un'incarcerato*, infarcita di frammenti biblici tratti soprattutto dal Vecchio Testamento e dalle lettere paoline, ma anche di brani di storici classici («armato il petto de precetti evangelici et de tanti documenti philosophici», postillava). Qui metteva in bocca al fratello di Cristoforo la severa ammonizione:

più di una fiata vi havete provocato con la vostra lingua pelosa et mordace: revedetevi adunque di cotesto fallo perché egli è il maggiore che commetter si possa: non ci è il più mortal veleno né la più dannosa infirmità, della petulante et sfrenata lingua; a tal ch'io mi penso non senza gran mistero haver scritto Solomone tra suoi proverbi: 'Chiunque custodisce la bocca sua, custodisce l'anima istessa'³¹⁵.

A sua parziale consolazione, Nicolò affermava al carcerato:

ringraziate Iddio, che siate posto sotto la guardia del più gentil conte c'havesse mai la casa d'Arco. Molto per certo di voi mi meraviglio, che tanto strano vi paia l'esser prigionie, sendo nella possanza d'huomo che prima vi amò ch'egli vi conoscesse giamai mosso sol dall'odore de vostri delettevoli componimenti. [...] Oh se Iugurta fusse stato nella sua prigionia trattato da Mario nella maniera che voi siete trattato da monsignore mio fratello, mai credo si fosse

312 Cfr. *Della verà tranquillità dell'animo*, cit., pp. 3r, 4r. Al Truchsess si rivolgeva con il prestanome di Isabella Sforza «di memoria tenacissima», dedicandogli un'opera in alcuni punti simile al *Beneficio di Cristo* e peraltro pubblicata nel ad un solo anno di distanza (1544); cfr. C. GINZBURG-A. PROSPERI, *Giochi di pazienza*, cit., p. 163 e segg.; S. ADORNI BRACCESI, *L'«Agrippa Arrigo» e Ortensio Lando: fra eresia, cabbala e utopismo. Ipotesi di lettura*, in «Historia Philosophica. An International Journal», Pisa-Roma, 2005, pp. 97-113; qui p. 104.

313 Cfr. *Sermoni funebri de vari authori nella morte de diuersi animali*, (Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1548. c. 36r («Il cardinal Madruccio che l'ha [l'autore] tenuto vivo al dispetto della sua mala fortuna»). Anche nei *Sette libri de cathaloghi a' varie cose appartenenti, non solo antiche, ma anche moderne; opera vtile molto alla historia, et da cui prender si po materia di favellare d'ogni proposito che ci occorra* (Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli, 1552) parlerà di Cristoforo Madruzzo alle cc. 111, 534.

314 Tornato in libertà l'anno successivo nel 1553 trascorse alcuni giorni a Padova nella dimora di Cornelio Musso, persuadendolo a far stampare presso i Giolito la *Predica* con cui aveva inaugurato il concilio. Nello stesso anno, ancora da Giolito, usciva un testo attribuito al Lando: *l'Incerti authoris brevis elocubratio nuper inventa, de his morbis, a quibus humana corpora infestari corrumpique solita sunt*, completato con la dettagliata descrizione di una libreria medica, seguita da una *Laus* e da un'*Apologia* della medicina. A lui si deve nel 1555 anche l'*Oratione consolatoria in morte della molto magnifica signora [...] Helisabetta Capodelista. Alla signora Cecilia contessa di Porciglia dotta* (Padova, G. Percacino, 1555); cfr. S. SEIDEL MENCHI, *Chi fu?*, cit., p. 538; S. ADORNI BRACCESI- S. RAGAGLI, voce *Lando Ortensio*, in DBI, XLV, Roma, 2004, pp. 451-459; qui p. 458. Va aggiunto che non risultano nella corrispondenza madruzziana in originale e in copia oggi conosciuta tracce del Carrettone.

315 Cfr. *Consolatorie*, c. 3v; la citazione precedente è alla c. 5r.

pur un tantino rammaricato³¹⁶.

L'episodio dal quale prese ispirazione il Lando non ci è tuttavia noto da altre fonti.

Nicolò Madruzzo peraltro fu protagonista di un altro importante frammento landiano; nei *Ragionamenti familiari* del 1550 tra gli autorevoli ecclesiastici contemporanei il suo nome era infatti associato chiaramente alla pratica nicodemitica³¹⁷.

Il Lando si rivolse a Cristoforo in un'altra lettera nell'anno 1555, nella quale chiedeva con malcelato fastidio e impazienza di intercedere prima possibile presso suo fratello Nicolò, affinché quest'ultimo gli mandasse il denaro necessario a pagare la stampa di un libro, che diceva di aver fatto comporre a proprie spese. Inoltre «sendo da questo tribunale dell'heresia stati banditi i miei libri [...] et essendo io lor sospetto», chiedeva che lo stesso Cristoforo intercedesse a suo favore presso maestro Franceschino Visdomini, teologo francescano consulente del Sant'Ufficio.

Mosse in questa direzione da parte di Madruzzo, se mai ci furono, non sono note. Il Lando era venuto a conoscenza (la lettera è datata 30 giugno) che i suoi scritti figuravano nell'Indice veneziano del 1554 (stampato soltanto nelle prime settimane del 1555 superate violente resistenze di librai e stampatori della Serenissima)³¹⁸, e che era stato denunciato all'Inquisizione veneta dal medico e alchimista romano Pietro de Megis; sparito nel nulla, il Lando morì a Napoli tra 1556 e 1559 mentre le sue opere iniziavano a comparire stabilmente anche negli Indici romani³¹⁹.

316 Cfr. *Consolatorie*, c. 4v; citazione finale tratta da *Ps.* 120, 6.

317 Queste le parole che Lando immagina rivolte da un predicatore a Nicolò Madruzzo: «Vi fa di mestieri accomodarvi, quanto il meglio potete alli infermi nella fede, et imitar lo apostolo, il quale alli giudei si faceva giudeo, si purificava con quelli che votati si erano, circoncese Timotheo, et a' suoi discepoli, comandò si astenessero dal mangiar (se scandalo n'usciva): questo è di grande importanza per stabilire et per edificare Christo ne' cuori nostri». Anche in un altro ragionamento rivolto ipoteticamente dal patriarca Grimani a un vescovo, si leggeva l'invito a non mutare nessuna delle «cerimonie» tradizionali a meno che non risultassero «manifestamente impie»; cfr. A. PROSPERI, *L'eresia*, p. 155.

318. Le due lettere del Lando a Cristoforo datate 1552 e 1555 vennero pubblicate per la prima volta da C. FAHY, *Landiana*, pp. 370-372, 385; poi S. SEIDEL MENCHI, *Chi fu?*, cit., pp. 537-540; sulla condanna del Lando nell'Indice del 1554 si veda J. M. DE BUJANDA (a cura di), *Index des livres interdits*, vol. III, *Index de Venice 1549 et Milan 1554*, Sherbrooke-Genève, 1987, p. 241.

319 Pietro de Megis aveva testimoniato di fronte all'Inquisizione veneziana di essersi intrattenuto in conversazioni dai toni eterodossi «con Vincenzo Maggi e Ortensio Lando». Il bresciano Vincenzo Maggi (1498-1564), già *magister* nello *Studio* di Padova e Ferrara, aveva peraltro dedicato a Cristoforo Madruzzo un commentario alla *Poetica* di Aristotele, composto assieme a Bartolomeo Lombardi e stampato nel 1550, anche se risalente per alcune parti al 1541 (*In Aristotelis librum de poetica communes explanationes*, Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1550); cfr. L. BORRELLI-S. GROFF-M. HAUSBERGHER (a cura di), *Edizioni per i Madruzzo*, cit., p. 107. Del Maggi rimangono nella corrispondenza madruzziana sette lettere, da cui traspara una certa confidenza tra i due e le rispettive *familie*. Nella dedica dell'opera compaiono inoltre le lodi all'interna famiglia Madruzzo, a partire dal ricordo del legame del filosofo con il padre del cardinale trentino, con il fratello Aliprando (suo allievo nella studio patavino) e il riconoscimento dei favori ottenuti a Trento; cfr. K. PISCHEDDA-S. SEIDEL MENCHI, *La politica del dissenso*, cit., p. 165. Sul filosofo erasmiano Maggi si veda E. SELMI, voce in DBI, LXVII, Roma, 2006, pp. 365-369. La morte di Lando a Napoli è testimoniata da documenti conservati nell'archivio della congregazione dell'Indice in ACDF; cfr. S. ADORNI BRACCESI-S. RAGAGLI, voce *Lando Ortensio*, in DBI, XLV, Roma, 2004, pp. 451-459; qui p. 458. Comparso con lo pseudonimo di *Hortensio Tranquillo* negli indici veneziani e milanesi a partire dal 1554, a partire dall'Indice di Paolo IV del 1559 veniva proibita esplicitamente l'intera *opera omnia* («Hortensius Tranquillus, alias Hieremias, alias Landus») figurava tra gli autori «quorum libri et scripta

Che Cristoforo Madruzzo avesse fama di essere disponibile ad ascoltare voci non pienamente ortodosse, lo mostra il fatto che quando Pier Paolo Vergerio, protetto da Ercole Gonzaga, giunse a Trento chiedendo di essere ascoltato dal concilio (21-22 gennaio 1546), si rivolse immediatamente a lui, avendo del resto avuto occasione di conoscerlo durante la sua nunziatura a Vienna e in Germania del 1535. Il Gonzaga lo raccomandava a Cristoforo il 30 gennaio, spiegando che era

con buon animo, per sottomettersi al giudizio della chiesa» e pregandolo di «degnarsi de pigliar la protezione di lui fino a questo termine che la causa sua sia conosciuta e terminata per favorevole giustizia, o dal concilio in universale (come ne sono state terminate tante altre de vescovi accusati di varii peccati), over da voi altri cardinali insieme, i quali per esser membri di sua santità, tanto ubidienti, non si può dubitare che non habbiate a far tutto quello che vi parerà che si debba fare per giustizia e per honor della Chiesa romana³²⁰.

Ansioso finalmente di partecipare all'assemblea deputata alla riforma degli abusi e alla chiarificazione della dottrina, il Vergerio intendeva anzitutto essere giudicato dai suoi colleghi vescovi («quasi ad asilum» scrisse il segretario del concilio Angelo Massarelli), ma rapidamente le sue speranze andarono deluse. Recatosi subito a trovare i legati, si sentì rispondere da Marcello Cervini che non poteva essere ammesso ai lavori se non si fosse prima riconciliato a Roma col pontefice in persona. Scrivendo a Roma, i tre rappresentanti papali riferivano che «alcuni di questi prelati che lo conoscono ci hanno ricordato che, essendo il sopradetto vescovo homo di qualche lettere et ingegno et pronto di lingua, non sarebbe se non bene non lassarlo ridurre in una estrema disperatione, che andasse da luterani o in altre parti nostre, lamentandosi di non trovare giustizia né misericordia in questi tempi». Tuttavia tali parole di disponibilità preventiva erano probabilmente dovute a Del Monte e a Pole, mentre il terzo legato Cervini si era convinto che il Vergerio era pericoloso e poco disposto a ritrattare le proprie convinzioni circa la superiorità del concilio sul pontefice³²¹.

omnia prohibentur»); cfr. S. SEIDEL MENCHI, *Chi fu?*, cit., pp. 538-540; sulla condanna negli Indici milanesi e veneziani J. M. DE BUJANDA, *Index de Venise 1549, Venise et Milano 1544, 1545, 1547, 1549, 1551, 1556*, Sherbrooke-Genève, vol. III, 1987, pp. 180, 241, 283; sull'indice romano del 1559 J. M. DE BUJANDA, *Index de Rome: 1557, 1559, 1564. Les premiers index Romains et l'index du Concile de Trente*, Sherbrooke-Genève, 1990, p. 497.

320 Cfr. A. JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio e la riforma a Venezia (1489-1549)*, Roma, 1988, p. 319.

321 Prima che questa lettera con annesso *memorandum* del Vergerio fosse spedita a Roma, Cervini scrisse per suo conto al cardinal nipote Alessandro Farnese che l'unico modo di far zittire il Vergerio e di allontanarlo da Trento era promettergli che quanto aveva detto contro il pontefice e Piero Luigi Farnese non sarebbe stato usato contro di lui. L'ostilità di Cervini è evidente anche nella sua corrispondenza con il segretario papale Bernardino Maffei, il cardinale Nicolò Ardinghelli e il suo segretario Massarelli; si veda A. JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio e la riforma*, cit., p. 320. Massarelli definì Vergerio un «prelato che se non vi si rimedia, farà del male», mentre Cervini era convinto da tempo che fosse «tanto incostante» quanto pericoloso per «l'opinione perversa che ha della religione»; Vergerio a sua volta ben aveva compreso la situazione: «se Santa Croce [Cervini] non fosse, io qui harrei ciò che io voglio»; cfr. CT I, 382-385, 388, 394; X, 345-346; cfr. G. CARAVALE, *Cervini contro Vergerio: un intervento previdente dell'Inquisizione romana*, in U. ROZZO (a cura di), *Pier Paolo il Giovane. Un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, Udine, 2000, pp. 33-53, 335-360.

Vergerio il 26 gennaio scriveva entusiasta ad Ercole II d'Este che anche l'ospite del concilio Madruzzo mostrava di attivarsi personalmente in suo favore e sostenere la causa della riforma della Chiesa («è un miracolo che uno dei più ricchi et più dilitiosi cominci a risentirsi et chiamarsi addosso la reformatione»)³²². In realtà Cristoforo dietro le quinte sulle opinioni del vescovo istriano sembrava esprimere riserve simili a quelle di Cervini e Massarelli; a quest'ultimo confidò infatti che Vergerio tra le molte «altre cose inettissime» si era mostrato convinto che nessuno avesse mai recitato con devozione la clausola del perdono del *Padre Nostro* («dimitte nobis debita nostra sicut nos demittimus debitoribus nostris»)³²³. In attesa di ricevere istruzioni da Roma, i legati gli imposero di allontanarsi dall'assemblea; il 30 gennaio fu costretto a portarsi a Riva del Garda dove Cristoforo e il podestà cittadino gli trovarono una sistemazione temporanea.

I legati concordarono con la corte pontificia di affidare il caso preliminarmente al nunzio a Venezia Giovanni Della Casa³²⁴, anche se era in ogni caso necessario che pronunciasse un atto formale di sottomissione a Roma. Quando Cristoforo riferì queste conclusioni al Vergerio, quest'ultimo lo supplicò da Riva di risparmiargli il processo a Venezia, ricordando che se si fosse saputo che i prelati riuniti a Trento si erano rifiutati di trattare il suo caso, l'autorevolezza di quel «theatro del mondo» si sarebbe sgretolata rapidamente. La riluttanza a sottomettersi al processo contribuì ad accrescere i sospetti dei legati e di Alessandro Farnese a Roma, corroborati anche dalle denunce del Grechetto che lo riteneva luterano da almeno tre anni. Vergerio da Riva scrisse a Madruzzo il 25 febbraio affermando di essere anche disposto ad accettare il viaggio a Venezia se prima avesse potuto tornare ancora a Trento. Tornato in città il 4 marzo, si recò personalmente dal vescovo per ribadire una seconda volta che il processo a Venezia avrebbe causato uno scandalo all'intera assemblea conciliare. Nonostante Cristoforo, che finalmente aveva scritto a Roma a nome di Vergerio qualche giorno prima, avesse tentato di risolvere la questione coi legati, il suo intervento non smosse la situazione: Vergerio se voleva partecipare al concilio doveva prima dimostrare l'estraneità alle accue. Nel corso del mese di marzo lasciò Trento per affrontare il processo in terra

322 Al duca di Ferrara paragonava il concilio di quelle prime sessioni ad «un bambino che anchora non sa muover i piedi né parlare; et chi ha cura di nutrirlo, va pian piano insegnandoli parlar et mover la vita»; cfr. A. JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio e la riforma*, cit., p. 321; A. PROSPERI, *L'eresia del Libro grande*, cit., p. 90.

323 Vergerio in quel colloquio col Madruzzo circa il *Pater Noster* si era mostrato convinto che nessun cristiano potesse potesse pronunciare «pienamente» quelle parole della preghiera, «non trovandosi alcuno che rimette le ingurie come da Dio». Le parole del vescovo di Capodistria facevano chiaramente riferimento all'idea riformata dell'incolmabilità da parte dell'uomo della distanza con Dio, che solo l'infinita misericordia di Dio poteva colmare. Cristoforo bollò scandalizzato quelle convinzioni di Vergerio come «mille pazzie» in un colloquio con Massarelli; cfr. A. JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio e la riforma*, cit., p. 321; O. NICCOLI, *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Bari-Roma, 2007, p. 137; A. PROSPERI, *La questione della preghiera nelle polemiche religiose del Cinquecento italiano*, in Id., *Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna*, voll. I-III; qui vol. III, *Devozioni e conversioni*, Roma, 2010, pp. 165-184; in part. p. 180.

324 Su di lui S. CARRAI (a cura di), *Giovanni Della Casa, ecclesiastico e scrittore*, Roma, 2007.

veneta: nel maggio 1549 si rifugiò nei Grigioni³²⁵.

Verso Trento in quel primo biennio conciliare si diresse anche il monaco visionario Giorgio Siculo (giustiziato poi a Ferrara nel 1551) portando con sé l'annuncio di una rivelazione straordinaria che affermava di aver ricevuto direttamente da Cristo. Tenuto a distanza dall'assemblea e confinato anch'egli a Riva del Garda nel 1547, qui predicò e trasse ispirazione per l'*Epistola di Giorgio Siculo servo fidele di Jesu Christo alli cittadini di Riva di Trento contra il mendatio di Francesco Spiera et falsa dottrina di protestanti*, che troverà stampa a Bologna presso Anselmo Giaccarello nel 1550. A Riva abitò nel romitorio di Santa Maria Maddalena sui monti sovrastanti la cittadina e in attesa di intervenire a Trento fu scelto dalla comunità come predicatore quaresimale, ottenendo un trascinante successo; nella primavera del 1550 iniziarono tuttavia a circolare contro di lui accuse di eresia e il monaco abbandonava improvvisamente la cittadina per rifugiarsi sotto gli estensi a Ferrara e a Bologna. L'esperienza fatta a Riva segnò profondamente la vita del Siculo, che per la prima volta si trovò a sperimentare la predicazione pubblica e la diffusione delle proprie dottrine fuori dai chiostrini monastici. Nell'opera indirizzata ai cittadini di Riva del Garda (una copia rilegata in rosso e oro venne recapitata alla comunità il 5 luglio 1550) prendeva posizione circa la tragica morte dell'avvocato riformato di Cittadella Francesco Spiera (1502-1548) che scosse profondamente la galassia del dissenso religioso italiano³²⁶.

Prima di avvicinarsi personalmente a quel *teatro del mondo* il monaco siciliano aveva già tentato di farsi ascoltare attraverso l'amico e seguace Luciano degli Ottoni, uno dei tre rappresentanti della congregazione benedettina cassinese al concilio³²⁷; fin dall'apertura tra 1545 e

325 Cfr. A. JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio e la riforma*, cit., pp. 323-324, 337 e segg.

326 Nell'opera si rivolgeva direttamente alla comunità di Riva, ricordando la predicazione quaresimale, «quella sana dottrina la quale per quaranta giorni nella vostra pieve fedelmente et sinceramente (come dalle charità vostre io fui recercato con istanza et grandemente pregato) vi predicai». A due persone qui conosciute aveva affidato saluti le scuse da porgere alla comunità rivana per la fuga repentina, a seguito dell'apertura delle indagini inquisitoriali: si trattava di Bartolomeo Stefanini di Riva, titolare della chiesa parrocchiale della cittadina nel 1538, e messer Girolamo Barone, forse un ecclesiastico uomo di fiducia del governatore di Riva Sigismondo d'Arco, che il 5 luglio 1550 recapitava una copia dell'opera alla comunità di Riva. Di un *Barone* di «amorevole natura», che aveva conosciuto a un ricevimento nella rocca del governatore, fece peraltro cenno anche Ortensio Lando nel suo *Commentario*. Il 17 luglio il libretto del Siculo venne solennemente presentato in una cerimonia pubblica ricordata negli atti della comunità di Riva; cfr. A. PROSPERI, *L'eresia*, cit., pp. 130-133, 145-170, 266, 416, 451; M. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia*, cit., pp. 762-763.

327 Su Luciano degli Ottoni (1490ca-1552), inquisito nel 1550, tra i seguaci del Siculo ma protetto dalla corte mantovana ed estense fino alla morte si veda G. FRAGNITO, voce *Degli Ottoni Luciano*, in DBI, XXXVI, 1988, pp. 169-173; Taddeo Cucchi, alias Isidoro da Chiari (1495ca-1555), esegeta e fine conoscitore della patristica greca che compose negli anni Quaranta opere teologiche tacciate poi di pelagianesimo, a margine dei lavori conciliari nel gennaio 1547 venne nominato vescovo di Fologno; su di lui B. ULIANICH, *Isidoro Chiari e la sua attività riformatrice nella diocesi di Foligno (1547-1555)*, Gubbio-Perugia, 1972, pp. 147-265; S. GIORDANO, voce *Isidoro da Chiari*, in DBI, LXII, 2003, pp. 647-650; Il terzo, Crisostomo Calvini (1490ca-1575) si mise in luce soprattutto a Bologna durante i dibattiti sui sacramenti; amministrò quindi i monasteri della congregazione sulla costa dalmata prima di essere nominato vescovo di Ragusa nel 1564; si veda per tutti e tre A. PROSPERI, *L'eresia del Libro grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, 2000, *ad indicem*; sulla peculiare realtà di San Benedetto Po di Mantova per la storia del dissenso religioso italiano si veda G. FRAGNITO, *Ercole Gonzaga, Reginald Pole e il monastero di S. Benedetto Polirone*, in «Benedictina», XXXIV, 1987, pp. 253-271. Sul contributo dei tre rappresentanti dell'ordine benedettino nella prima

1546 gli aveva recapitato uno sconosciuto *trattato de iustificazione*, «intitolato a tutto il concilio» che il cassinese aveva provveduto a tradurre dal volgare in latino e la cui unica copia sopravvissuta era destinata proprio al cardinale di Trento. Il testo costituiva un tentativo di accordo teologico con le riflessioni protestanti, anche se conteneva già il germe delle successive radicalizzazioni delle idee del monaco siciliano e nonostante costituisse chiaramente un assaggio destinato a fare proseliti al concilio del suo *Libro grande*, nel quale agli iniziati «alibi resoluta sunt omnia et declarata»; nelle attese del Siculo, attraverso l'amico mantovano vi era l'intenzione di diffonderlo ai massimi livelli, a partire da Reginald Pole³²⁸. Peraltro lo stesso Luciano degli Ottoni aveva tentato di far circolare appena giunto a Trento nel giugno 1545 un suo manoscritto definito *Dialogo de libero arbitrio o de praedestinatione* che il segretario di Cervini aveva liquidato senza riserve come «ineptissimo», adoperandosi perché «don Luciano si publichi per heretico»³²⁹.

convocazione conciliare (già a Trento il 18 giugno 1545) si vedano H. O. EVENNETT, *Three Benedictine Abbots at the Council of Trent (1545-1547)*, in «Studia monastica», I, 1959, pp. 343-377; A. CONCARI, *Il contributo dei benedettini cassinesi al primo periodo del concilio di Trento (1545-1547)*, in «Benedictina», IL, 2002, pp. 105-146, 401-420. Sulla congregazione e la Riforma si veda B. COLLETT, *Italian Benedictine Scholars and the Reformation. The Congregation of S. Giustina of Padua*, Oxford, 1985; il nome di congregazione cassinese derivava dalla riforma interna all'ordine promossa all'inizio del XV secolo dal veneto Ludovico Barbo.

328 Il testo, che tra i seguaci del Siculo continuò a circolare «scritto a mano in quarto foglio volgare» anche nella seconda metà del Cinquecento, era stato composto dal monaco di origine siciliana a margine dell'intervento di Luciano degli Ottoni in assemblea sulla giustificazione il 23 novembre 1546, e inviato l'8 gennaio successivo in forma di lettera dal monastero di San Benedetto Po a Trento. La versione in latino, tradotta dall'Ottoni «per farla più chiara e facile», verrà stampata senza alcuna indicazione topografica e tipografica a Brescia nel 1566 da monaci suoi seguaci, che provvidero a distribuirlo clandestinamente. L'Ottoni scrivendo ad Ercole II d'Este nel novembre 1550 definirà il confratello Siculo come capace di parole profetiche, nonostante fosse del tutto «illetterato» e non intendesse latino «for de la Bibia»; affermerà di avergli sempre sentito ripetere che al concilio «Christo parlerà per bocca soa» non prima di essere stato «introdotto a parlare per meglio di quello grande homo che si sa», ossia il Pole. Altri confermeranno ad anni di distanza come il monaco fosse convinto dell'appoggio a Trento del cardinale inglese. L'unica copia conosciuta oggi faceva parte della biblioteca del cardinale Antoine de Granvelle ed è oggi nella Biblioteca municipale di Besançon; reca tuttavia sul frontespizio la significativa dedica in lettere d'oro al «reverendissimo cardinali tridentino»; verosimilmente giunto a Cristoforo grazie alla mediazione di Luciano degli Ottoni, il testo nella versione latina verrà poi donato dal Madruzzo al cardinale di Granvelle e dalla sua biblioteca giunse poi nel corso del Settecento tra i libri dell'abate J. B. Boisot; cfr. A. PROSPERI, *L'eresia*, cit., pp. 89-98, 192, 377, 403-406, 430.

329 Il 15 settembre 1545 il cardinal Cervini scrisse al presidente della congregazione cassinese Basilio Leoni da Mantova per bloccare un'eventuale stampa del manoscritto dell'Ottoni, analizzato a lungo e minuziosamente da Massarelli nel corso del luglio precedente e affidato poi al domenicano Domingo de Soto (1494-1560), teologo imperiale e referente della prima commissione conciliare deputata a pensare una prima bozza di Indice di opere sospette. Venne verosimilmente invitato a ritrattare quanto scritto in quei mesi, anche se il 29 dicembre 1546 il Sirleto scriverà di un «fra Luciano» che pur avendo ritrattato era solito affermare come tutti i padri greci ritenessero che l'uomo potesse aspirare alla salvezza eterna solo con le proprie opere. Le tesi del benedettino si inserivano nel solco teologico tracciato da Sadoletto nel decennio precedente, teso a ribadire l'assoluta preminenza del libero arbitrio, «potestas quaedam [...] homini data ad proprium finem adipiscendum». Sulle censure al testo dell'Ottoni svolte dal Soto (che vi rintracciò essenzialmente tre gravi errori dottrinali circa la predestinazione e il libero arbitrio) si veda C. FARALLI, *Una polemica all'epoca del Concilio di Trento. Il teologo e giurista Domingo de Soto censura un'opera del benedettino Luciano degli Ottoni*, in «Studi senesi», LXXXVII, 1975, pp. 400-419. In una comunicazione che Luciano degli Ottoni trasmise a Madruzzo mentre si trovava a Trento (non datata) parlava di un suo voto tenuto in assemblea circa la giustificazione, citando a garanzia Pole e alcuni suoi familiari («è piaciuto grandemente»); si scusava quindi col cardinale per gli intoppi occorsi all'arrivo a Trento di un «libretto» da mostrare anche al Cervini curato da un «amico» che aveva promesso «la soa risposta»; verosimilmente si trattava del trattatello del Siculo; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 605, c. 8r; copia in BCTn, *fondo manoscritti*, C. Giuliani, 2900, n. 242.

Accanto ai tre cassinesi, anche la cerchia dei *familiari* del legato Reginald Pole cercò di attivarsi presso Cristoforo negli ultimi giorni del 1546 e all'inizio del 1547 da un lato per cercare di mandare «lettere al Melanzone o Bucero» e far giungere a Trento alcuni vescovi tedeschi, dall'altro nel corso dei dibattiti sulla giustificazione per giungere ad una formulazione che ricomponesse la frattura teologica col mondo protestante; in entrambi i casi gli esiti per quella galassia di 'spirituali' furono scoraggianti e lo stesso Pole vide di fatto sconfitte le sue aspirazioni ireniche e di compromesso teologico, tanto da fargli abbandonare rapidamente l'assemblea che presiedeva prima che il decreto sulla giustificazione fosse approvato nella sessione del 13 gennaio 1547. Anche in quest'occasione il comportamento di Cristoforo fu poco cristallino, dato che teneva informato «secretamente» l'inflessibile cardinale inquisitore e legato Marcello Cervini attraverso i colloqui col suo segretario Massarelli³³⁰.

Nel 1548 Cristoforo approvò la nomina a podestà cittadino dell'umanista Filippo Valentini, discendente da una famiglia dell'oligarchia modenese in antichi rapporti con gli Este. Nato nel 1512 e studente di diritto a Bologna, intraprese la carriera politica nella sua città natale nel Consiglio dei Conservatori. In contatto con i circoli petrarchisti e degli spirituali dal 1535, si guadagnò la stima di Benedetto Varchi, Pietro Bembo, Reginald Pole, Ludovico Beccadelli e Gasparo Contarini (di cui fu segretario nel 1536-1537). Fondatore e tra i principali animatori dell'Accademia modenese (circolo impegnato nel rinnovamento culturale e nella propaganda riformata) si distinse sia per la produzione letteraria che per i suoi interventi nei dibattiti intellettuali del tempo (sulla lingua o sul pensiero di Macchiavelli), sia per le sue opere di riformatore religioso. Sottoscrisse con altri membri

330 Si vedano i racconti di Massarelli e altri documenti sulle trattative condotte ad alcuni vescovi definiti «lutheranissimi» e da un «theologo che sta in casa del reverendissimo d'Inghilterra con certi abbati di Santo Benedetto» per far giungere a Trento rappresentanti luterani nel gennaio 1546 in CT I, 368-371, e BCTn, *fondo manoscritti*, 612, c. 47r. Sugli interventi di Luciano degli Ottoni nel corso delle discussioni sulla giustificazione (durante uno dei quali incorse nei richiami del cardinal legato Del Monte per affermazioni sospette) si veda CT, V, 404, 409, 418, 420-427, 474-475, 477-478, 520-522, 587, 603, 634-641, 659, 687-690, 692, 694-695, 698, 707, 711, 728. Scrivendo il 3 gennaio 1547 al duca di Ferrara, Luciano degli Ottoni esprimeva il suo disappunto per come si erano svolti i lavori e per la bozza di decreto che si sarebbe approvato. Se si fosse reso pubblico un tale testo «in quella forma che io vedo che 'l vorrebbero dare, sono certo che col tempo si ne pentiranno, e pareremo tutti balordi, ma spero in Dio che verrà qualche impedimento, che non si farà detta sessione; e quando pur non venga, fiat voluntas Domini, per me io mi ne iscusò appresso Dio»; cfr. CT, X, 776. Dopo l'approvazione si sfogherà ancora con l'Este, riferendogli che «si è pubblicato il decreto de iustificatione, fatto tutto nel modo che hanno voluto li dottori scolastici»; cfr. X, 877-878; sulla partecipazione dei tre cassinesi in quei mesi M. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia*, cit., pp. 522-523, 753-765. Elementi della cerchia del Pole attivi a Trento in quei mesi erano anzitutto Alvise Priuli, il vescovo di Worcester Richard Pate (a Trento dal 4 maggio 1545), il teologo scozzese e vescovo di Armagh in Irlanda Robert Wauchope (a Trento dal 12 maggio 1545), il teologo e cappellano personale del Pole Juan Morillo. Il Pole abbandonò il concilio prima che si formulasse il decreto, adducendo gravi motivi di salute e si trasferì nel padovano. Aveva aperto la discussione sulla giustificazione con un intervento nel quale esortava i colleghi ad accostarsi alle fonti protestanti senza preconcetti e le rigidità già imposte dalla controversia teologica; sull'episodio si veda A. PROSPERI, *L'eresia*, cit., pp. 70, 99, 406. Massarelli sarà presente in doppia veste di segretario del concilio e agente dell'Inquisizione anche nel corso della fase bolognese; nelle sue lettere al Cervini raccontava come, attraverso le abiure segrete ottenute con «fraterne et christiane admonitioni», riusciva a raccogliere sempre maggiori informazioni e a «scoprir ogni volta più paese»; cfr. G. DALL'OLIO, *Eretici e inquisitori*, pp. 213-214.

dell'Accademia il compromesso teologico redatto dal vescovo di Modena Giovanni Morone, ma continuò a svolgere attività pastorale nella comunità riformata modenese, assolvendo alla funzione della predicazione e dell'amministrazione della cena; ciò gli valse la fama di «capo della setta luterana» della città e l'avvio di procedimenti inquisitoriali a suo carico nel 1545. La solida rete di protezioni di cui godeva sia ai più alti livelli della curia pontificia che da parte degli Este e del Consiglio dei Conservatori a Modena riuscì a bloccare l'azione del Sant'Ufficio sino al 1555. Anche la nomina podestarile a Trento suggerita a Cristoforo da Ercole Gonzaga (al posto di Pietro Foscheri) rientrava in questa serie di altolocate amicizie. Di lì a qualche anno fu però costretto a recarsi a Roma per subire il processo inquisitoriale accanto a Ludovico Castelvetro e altri; benché avesse abiurato in forma privata di fronte a Egidio Foscarari, nel 1557 riparò in Svizzera dove visse fianco a fianco con altri italiani della diaspora *religionis causa*, morendo a Piur in data ignota³³¹.

Tra i mittenti della corrispondenza protocollata dalla cancelleria madruzziana (oltre agli umanisti Della Casa, Aretino, Trissino o Giovan Andrea dell'Anguillara)³³² compaiono anche donne sensibili alle nuove idee religiose come Vittoria Colonna, Isabella Bresegna, discepola di Valdés prima della svolta calvinista, e la marchesa del Vasto Maria d'Aragona, confermando i contatti del cardinale con l'aristocrazia napoletana che aveva protetto Valdés. In particolare la marchesa del Vasto, dopo la morte del marito Alfonso d'Avalos (già governatore di Milano negli anni Quaranta) costituiva una figura di spicco dei circoli religiosi che avevano nella Colonna e Giulia Gonzaga i loro principali riferimenti³³³.

Rinviano invece ai circoli di Padova due lettere di Damião de Goís, geografo portoghese legato agli ambienti umanistici veneti e in particolare al Bembo, che sarà processato nel suo paese

331 Cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 35; K. PISCHEDDA-S. SEIDEL MENCHI, *La politica del dissenso*, cit., pp. 161-163. Poco è sopravvissuto delle sue composizioni in rima (un poema, alcuni epigrammi e sonetti, una traduzione in ottave di Orazio). Il suo trattato *Il principe fanciullo* redatto nei primi anni Quaranta, costituiva un precoce esempio di antimacchiavellismo e proponeva un modello formativo e una concezione dello stato di stampo erasmiano, fondati su una concezione umanistica dell'educazione e una visione etica del potere politico, ma con innesti personali figli della sua esperienza religiosa e politica modenese; l'opera era dedicata a Ercole II e a Renata d'Este per il futuro duca Alfonso. La proposta educativa sul piano religioso si basava su dottrine riformate radicali e in particolare su una concezione fortemente spiritualistica della religione recepite dal Valentini dalla lettura di opere valdesiane e protestanti e dai contatti con esponenti di rilievo del non conformismo religioso (Giovanni Bertari, Girolamo Teggia, Camillo Renato, Bartolomeo Fonzo, Bartolomeo Della Pergola); è edito in F. VALENTINI, *Il principe fanciullo: trattato inedito dedicato a Renata ed Ercole II d'Este*, a cura di L. FELICI, Firenze, 2000; sul Valentini la voce di L. FELICI, *Valentini Filippo*, in DSI, vol. III, p. 1637; sulle propensioni eterodosse del Gonzaga si veda G. REBECCHINI, *Libri e letture eterodosse del cardinale Ercole Gonzaga e della sua 'famiglia'*, in «Schifanoia», 22/23, 2003, pp. 197-206.

332 Aretino gli si raccomandò in alcune lettere; Della Casa gli dedicò un sonetto (*Rime*, LVIII) intorno al 1554: «Et perché in te del sangue non discorda / virtute, a te, Cristoforo, mi vòlgo, / che mi soccora al maggior uopo mio; / e si porterai tu Cristo oltre il rio / di caritate, colà dove il volgo / cieco portarlo più non si ricorda». Madruzzo doveva poi avere una spiccata propensione per la letteratura comica, come testimonia le lodi di Giovan Andrea dell'Anguillara *Al cardinal di Trento* (cfr. *Il secondo libro dell'opere burlesche*, In Venetia per Domenico Giglio [1566], cc. 154r-159r).

333 Cfr. G. ALBERIGO, voce *Aragona Maria*, in DBI, 1961, pp. 701-702.

negli anni Settanta del secolo³³⁴. Qualche interesse astrologico da parte del principe vescovo di Trento pare invece essere alla base dell'amicizia con Luca Gaurico, che tuttavia nelle discussioni confidenziali in curia romana almeno in un'occasione non esitava a denigrare³³⁵.

Il suo essere uomo di Carlo V, ma anche non particolarmente invisato ai cardinali inquisitori a Roma (nonostante le denunce ad opera del vescovo Dionigi Zanettini, alias *Grechetto*) permetteva a Reginald Pole di rivolgersi a Cristoforo tra 1547 e 1548 per chiedergli di perorare la causa del valdesiano messinese Bartolomeo Spadafora. Le sue frequentazioni dei circoli valdesiani e con esponenti di spicco di quella galassia evangelica italiana quali lo stesso Pole, Morone, Carnesecchi e Vittoria Colonna, erano state la causa della sua incriminazione nel 1547 da parte del tribunale dell'Inquisizione spagnola che lo fece richiamare inutilmente in Sicilia. Contumace, condannato ad essere bruciato in effigie come eretico e al sequestro di tutti i beni, grazie alle protezioni di cui godeva a Roma, ottenne dal tribunale dell'Inquisizione romana alla fine del 1547 un breve di assoluzione, scatenando una delicata questione di competenze tra inquisitore siciliano e curia romana. Morta l'amica e protettrice Vittoria Colonna, lo Spadafora si rivolse quindi al cardinal Pole, che il 2 gennaio 1548 inviava così una lettera al vescovo di Trento per chiedere di informare sua maestà «della causa e del bisogno di questo daben gentilomo». L'intervento suggerito dallo stesso inquisito intendeva fare pressioni affinché l'Inquisizione spagnola presente nel regno di Napoli riconoscesse la validità del procedimento pontificio. Vicino all'imperatore e a Filippo II il principe vescovo trentino doveva informarlo del caso e sollecitarne l'intervento, prima che qualcuno ostile al siciliano potesse raggiungerlo con «qualche sinistra informatione». L'imperatore a quanto pare si decise a chiedere successivi chiarimenti, ma in ogni caso Spadafora ebbe il tempo di rifugiarsi a Venezia³³⁶. In laguna il messinese strinse amicizia con Girolamo Ruscelli, grammatico e letterato

334 Le lettere del portoghese a Madruzzo sono in A. TORRES, *As cartas latinas de Damião de Gois. Introdução, texto crítico e versão*, Paris, 1982, pp. 357-360, 376-377. Su legami con gli ambienti veneti del portoghese si veda G. MARCOCCI, *Gli umanisti italiani e l'impero portoghese. Una interpretazione della 'Fides, Religio Moresque Aethiopum (1540) di Damião de Góis*, in M. LUPETTI (a cura di), *Traduzioni, imitazioni, scambi tra Italia e Portogallo nei secoli*, Firenze, 2008, pp. 61-124 (già edito in «Rinascimento», XLV, 2005, pp. 307-366); ID., *I custodi dell'ortodossia. Inquisizione e Chiesa nel Portogallo del Cinquecento*, Roma, 2004.

335 Luca Gaurico, astronomo ed astrologo napoletano, apprezzato da Leone X quanto da Clemente VII e Paolo III, dedicò al principe trentino il suo trattato *De sphaera* nel 1557. Intendeva così sdebitarsi per la generosità che il Madruzzo gli aveva dimostrato negli anni precedenti, facendolo liberare dal carcere dove era stato rinchiuso per aver predetto la morte di Giovanni Bentivoglio avvenuta nel febbraio 1508; si tratta de: *Machinae sive Sphaerae coelestis totius [...] descriptio* (Roma, Dorico, 1557); opera giovanile in prosa e versi scritta col fratello Pomponio; K. PISCHEDDA-S. SEIDEL MENCHI, *La politica del dissenso*, cit., p. 166. La stima tra i due (sorta forse per interessi astrologici maturati dal giovane Cristoforo) dovette affievolirsi col tempo, dato che quando nel dicembre 1545 Paolo III nominò il Gaurico vescovo di Civitate in Capitanata (Puglia), Cristoforo era sobbalzato scandalizzato nel corso di una conversazione privata, definendolo «persona indegnissima di tal grado». In questo giudizio pareva comunque adeguarsi al rapporto contrastato (per i suoi pronostici) che il Gaurico ebbe con i pontefici e in particolare con Paolo IV, che fin dal 1558 il suo *Tractatus astrologicus* (1552) nel primo Indice romano; morì a Roma nel marzo 1558; cfr. F. BACCHELLI, voce *Gaurico Luca*, in DBI, LII, 1999, pp. 697-705; qui p. 703.

336 A Venezia peraltro verrà accolto nel Maggior Consiglio, prima di essere rinchiuso nelle carceri romane nel 1556 per

collaboratore dell'editore Giolito, che nel 1554 e nel 1566 dedicherà due opere al principe vescovo di Trento³³⁷.

Il cardinale Pole tentò di coinvolgere Madruzzo e le sue influenti clientele imperiali non soltanto a difesa dello Spadafora, ma anche di altri sospetti seguaci di Valdés; il 29 gennaio 1548 lo supplicava «di poter aiutar l'innocentia» del «povero gentilhomio napolitano» Cesare Carduino (o Cardoino), facendo pressioni una seconda volta (della prima nessuna traccia documentaria) sul vicerè di Napoli Pedro da Toledo; l'esito della vicenda non autorizza a pensare che Cristoforo avesse inteso esporsi a così alti livelli per quei valdesiani napoletani³³⁸.

nuove accuse circa i suoi contatti veneziani e padovani. Ecco invece il testo della lettera del Pole del 1548: «Quel gentilhomio siciliano detto don Bartolomeo Spatafora, in raccomandatione del quale a mia instantia vostra signoria illustrissima si degnò scriver a gli inquisitori di Sicilia, da quali è vessato, temendo che con questa occasione da suoi nemici non sia data di lui qualche sinistra informatione a sua maestà cesarea mi ha pregato con instantia che io supplichi quella, si come faccio, si vogli degnare prevenir sua maestà con darle bona informatione del detto don Bartolomeo per la relatione che vostra signoria illustrissima ha havuta di lui, degnandosi appresso far informar del caso suo alcuno delli officiali del consiglio di sua maestà, et prestar benigna audientia a chi le sarà exhibitor della presente, dal quale quella potrà haver più piena et particolar informatione della causa et del bisogno di questo dabene gentilhomio, del qual degnandosi vostra signoria illustrissima pigliar la protettione, si come per sua bontà ha già cominciato, oltre che ella farà cosa molto degna di sé et della sua pietà, mi farà singular piacere et così la supplico con ogni affetto, et basandole humilmente la mano in sua bona gratia mi raccomandando sempre pregando nostro Signor Dio la conservi et prosperi a suo servitio et gloria. Di Roma, alli 2 di genario MDXLVIII»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 599, c. 30rv; copia in BCTn, *fondo manoscritti*, C. Giuliani, n. 2899, c. 252v; K. PISCHEDDA, *Supplicare, intercedere, raccomandare. Forme e significati del chiedere nella corrispondenza di Cristoforo Madruzzo (1539-1567)*, in C. NUBOLA-A. WÜRGLER (a cura di), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, Bologna, 2004, pp. 351-382; qui pp. 371-372; la lettera è censita nell'epistolario del Pole curato da T. F. MAYER, *The Correspondence of Reginald Pole*, vol. II, *A Calendar 1547-1554. A Power in Rome*, Aldershot, 2003, lett. n. 523, p. 13. Sullo Spadafora si veda S. CAPONETTO, *Un seguace di Juan de Valdés. L'oratore siciliano Bartolomeo Spadafora*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», LXXIV, 1940, pp. 1-23; Id., *Bartolomeo Spadafora e la riforma protestante in Sicilia nel secolo XVI*, in «Rinascimento», anno VII, n. 2, 1956, pp. 219-341; qui p. 294.

337 Nel 1555 Il Ruscelli venne denunciato al Sant'Ufficio per aver fatto stampare un libello (*Il fuso*) che conteneva due orazioni rivolte all'amico siciliano. L'opera dedicata dal Ruscelli a Madruzzo nel 1554 è G. RUSCELLI, *Del tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona fabricato da tutti i più gentili spiriti et in tutte le lingue principali del mondo*, in Venetia per Plinio Pietrasanta, 1554. Il Ruscelli rese omaggio a Madruzzo anche nel più tardo: *Le imprese illustri con espositioni et discorsi del signor Ieronimo Ruscelli*, in Venetia appresso Francesco Rampazetto, 1566; cfr. K. PISCHEDDA-S. SEIDEL MENCHI, *La politica del dissenso*, cit., p. 164.

338 «Poiché non è piaciuto a nostro signor Dio, che quel favore, il quale vostra signoria illustrissima ad instantia mia si era degnata voler fare appresso il signor vicerè di Napoli a quel povero gentilhomio napolitano detto il signor Cesare Carduino habbia potuto havere effetto, non essendo poi ito altramente a Napoli quel gentilhomio, che quella lasciò in Roma a questo effetto, et essendo per altra via aperto l'adito a vostra signoria illustrissima di poter aiutar l'innocentia di questo gentilhomio si come supplico quella si degni intendere dal exhibitor della presente, la supplico insieme vogli con l'istessa prontezza in questa occasione mostrarsi disposta ad aiutarlo, che ella per sua bontà et cortesia si mostrò nell'altra. Et oltre che così facendo vostra signoria illustrissima farà cosa molto degna et della virtù et della charità sua, a me farà cosa gratissima del che da novo la supplico con ogni affetto et nel particolare rimettendomi all'exhibitore le baso humilmente le mani et in sua bona gratia mi raccomandando sempre. Di Roma alli XXIX di Genaro MDXLVIII»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 599, c. 148r; non trascritta in T. MAYER, *The Correspondence*, cit., vol. II, n. 526. Interrogato a Roma assieme ad Alois nel 1552, il Cardoino sarà costretto all'abiura alla Minerva accanto ad Apollonio Merenda, Francesco Caserta e Pietro Cirillo l'anno successivo. Il 31 marzo 1555 Pole scriveva al laico della diocesi di Napoli Mario Cardoino da Lambeth presso Londra (probabilmente in relazione a Cesare) sul fatto che si fosse intrattenuto con eretici e avesse letto libri proibiti più per curiosità che per altro e per questo era stato assolto e aveva fatto penitenza; cfr. T. MAYER, *The Correspondence*, cit., vol. III, n. 1163. La sua abiura e assoluzione per possesso di libri proibiti anche in *Processo Morone*, vol. I, p. 377; vol. II, p. 159; S. CAPONETTO, *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, 1992, p. 85; circa il cognome Cardoino/Carduino, va detto che anche nei pochi cenni che il *Dizionario storico dell'Inquisizione* gli dedica, a seconda degli autori, si ritrovano tutte due le varianti; cfr. DSI, pp. 46, 634, 740, 1367;

Quando Cristoforo Madruzzo si trasferì a Milano nel 1555 a ricoprire la carica di governatore imperiale del ducato, affidò a Jacopo Aconcio, notaio prima nella natale Ossana in Val di Sole e poi a Trento dal 1546³³⁹, l'incarico delicato di segretario delle cifre. Erede di famiglia agiata (Conci) arricchitasi con l'industria del ferro nell'alta val di Sole, il figlio di Girolamo, che aveva partecipato a fianco dei Thun e dei Federici alla difesa del castello di San Michele dagli assalti contadini nel 1525, Jacopo nacque probabilmente attorno al 1520 per poi trasferirsi nel capoluogo vescovile nel corso del 1544 dove rimase perlomeno fino al 1548, prima di ricevere qualche incarico alla corte viennese di Massimiliano II. A quest'ultimo peraltro nel 1558 scriverà in spagnolo una lettera e gli recapiterà alcuni volumi di Calvino, del Curione, una traduzione dei Salmi di Marco Antonio Flaminio e infine una copia del suo *Dialogo* e della sua *Somma brevissima della Dottrina Cristiana*, entrambi freschi di stampa dai torchi basileesi di Pietro Perna³⁴⁰.

Dal 23 gennaio 1556 l'Aconcio riceveva istruzioni da Cristoforo in qualità di governatore milanese; anche del suo soggiorno nel ducato non vi sono tracce rilevanti se non il suo grande impegno all'ombra del grande ingegnere e urbanista imperiale Giovanni Maria Olgiati nella ristrutturazione delle fortezze e artiglierie dello stato³⁴¹.

Nell'estate del 1557 l'Aconcio se ne fuggì improvvisamente dal ducato: sono noti i dispacci del 19 giugno rispettivamente di un informatore della corte di Mantova Ludovico Triapalo, di un informatore del duca di Ferrara, e quello dell'agente veneziano che scriveva in laguna il 27 giugno: «Messer Giacomo Concio segretario di monsignor illustrissimo di Trento, che aveva cura delle cifre

sull'Alois P. SCARAMELLA, voce *Alois Giovan Francesco*, in DSI, vol. I, pp. 46-47.

339 Tra il 18 e il 22 gennaio 1546 Jacopo Aconcio e Leonardo Colombini [vedi sotto] si presentavano di fronte al collegio notarile di Trento riunito nella sala inferiore del palazzo vescovile accanto al Duomo, chiedendo di esservi formalmente ammessi (rispettivamente Jacopo il 21 gennaio e Leonardo il 22); entrambi vennero giudicati «satis docti et luculenti orationibus», ma non disponevano ancora del requisito fondamentale: essere iscritti alla matricola cittadina dei *cives*. La corte vescovile provvide a concedere loro la cittadinanza e il 22 febbraio 1546 entrambi vennero considerati «idonei» e ammessi all'unanimità nel collegio notarile di Trento. Nulla si sa degli studi dell'Aconcio (ma nemmeno del Colombino), anche se è possibile che non avesse alcun titolo dottorale in diritto, dato che per l'esercizio del notariato non era necessaria alcuna laurea; cfr. BCTn, ACT1, 4272, anno 1546, cc. 163r-164r, 166r-168v; e dizione del processo Colombini in L. MASÈ, *La 'peste luterana' contagia un notaio. I processi per eresia a carico di Leonardo Colombini (1564-1579)*, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere, rel. prof.ssa S. Seidel Menchi, a. a. 1995/1996; qui pp. 21-25; R. GIACOMELLI, *Jacopo Aconcio. La vita*, in P. GIACOMONI-L. DAPPIANO (a cura di), *Jacopo Aconcio*, cit., pp. 203-232; qui pp. 206-208; pp. 208-210 per i pochi rogiti superstiti dell'Aconcio.

340 Cfr. R. GIACOMELLI, *Jacopo Aconcio*, cit., p. 210. Suo contatto nella corte imperiale pare essere un funzionario, Giovanni Battista Bachele (Pächele), al quale scriverà nel 1558 mentre si trovava a Strasburgo.

341 Su l'Olgiati S. LEYDI, *Le cavalcate dell'ingegnere. L'opera di Gianmaria Olgiati, ingegnere militare di Carlo V*, Modena, 1989. A Milano l'Aconcio visse a contatto anche con il gran cancelliere Francesco Taverna conte di Landriano, che nell'ottobre 1556 fu arrestato perché accusato di atti illeciti e poi anche di connivenza coi francesi (verrà reintegrato nel 1558, quando ormai l'Aconcio non era più a Milano). Frammenti di quei mesi trascorsi da «secretario» di Madruzzo a Milano e dove divenne esperto nell'arte delle fortificazioni sono ricordati sinteticamente dall'Aconcio in un memoriale composto poi in Inghilterra, cfr. V. GABRIELI, *Aconcio in Inghilterra (1559-1566), I baluardi di Berwick e gli 'Stratagemmi di Satana'*, in «La cultura», XXI, 1982, 2, pp. 309-340, qui pp. 337-338.

si è fuggito per andare ad abitare a Zurigo, come lutterano»³⁴². Inedita è invece una lettera spedita dalla Svizzera dal vescovo di Vrania [presso Altdorf] al cardinale inquisitore domenicano Michele Bonelli (*Alessandrino*) il 28 luglio 1557. In questa, tra le difficoltà emerse nella salvaguardia dell'ortodossia nei cantoni ancora fedeli a Roma, si denunciavano la presenza di italiani passati alla Riforma; già anni prima

l'ambasciatore di Franza dava provvisione a un Vicenzo di Maggi cacciato d'Italia per heretico, che hora habiti in Basilea, et ella mi riscrisse che si saria dato aviso a monsignor nontio in Franza, acciò facesse opera presso il re christianissimo che detto Vicenzo fusse levato dal rollo de pensionanti, nondimeno questo non è seguito, anzi ho inteso, che si dà provvisione ancora a un piemontese chiamato Celio Secondo Curione, che stà similmente in Basilea, oltraché io non ho mai havuto buona openione di questo ambasciatore et ogni di mi accresce sospetto di lui, perché il signor cavaglier Josue mi ha affermato ch'egli fece ogni favore alli cantoni lutherani nel travaglio che fu con catholici per le cose di Locarno, et altri m'hanno detto che l'hanno veduto mangiare carne li giorni prohibiti.

Rivolto sempre al cardinale inquisitore aggiungeva che «vostra signoria reverendissima haverà inteso che un segretario del marchese di Pescara se n'è venuto a stare a Zurich, et con esso lui il Concio segretario di monsignor illustrissimo di Trento, per non poter più tener celata la lor prava heresia, et ne diedi particolare aviso questi di passati a monsignor illustrissimo Caraffa»³⁴³. Come conferma anche questo documento, l'Aconcio non fu solo nella fuga, ma se ne andò poco dopo la dipartita dell'amico di studi e di comune fede religiosa Francesco Betti. Quest'ultimo da Zurigo si spostò a Basilea nell'aprile 1557, dove ottenne il 1° luglio una lettera di presentazione al Bullinger per lui e per Aconcio (che giunse ad ottobre) redatta da Celio Secondo Curione. In questo documento il Curione testimoniava che la loro fuga era maturata lentamente: i due gli avevano infatti promesso di passare esplicitamente alla Riforma sin dall'estate del 1556³⁴⁴.

La protezione accordata da Madruzzo non affiorò negli incontri e tappe successive di Aconcio prima a Strasburgo e infine in terra inglese³⁴⁵.

342 Cfr. R. GIACOMELLI, *Jacopo Aconcio*, cit., p. 214.

343 Cfr. ACDF, SO, *St. St.*, TT 1a, *Germania* (Urania, 28 luglio 1557, vescovo di Urania all'Alessandrino), cc. 9r, 13r.

344 La lettera del Curione è pubblicata da D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Torino, 2002, p. 323. Il Betti era nato a Roma nel 1521, morirà a Basilea nel 1590. Già al servizio del marchese Antonio Doria, divenne segretario del marchese di Pescara Francesco d'Avalos che nel 1544 era generale della cavalleria dello Stato di Milano e lo sostituì alla guida dell'esercito quando giunse Madruzzo. Già attorno al 1550 si era convertito segretamente al protestantesimo. Nell'aprile del 1557 è segnalato a Basilea, dove il 1° luglio otteneva da Celio Secondo Curione una lettera di presentazione per il Bullinger. Non partì tuttavia da Basilea se non dopo l'arrivo dell'Aconcio che lo raggiunse solo nell'ottobre 1557. L'Aconcio si trasferì poi in Inghilterra, mentre lui rimase a Strasburgo dal 1558 fino sicuramente all'estate 1562. Sia il Doria che vari amici italiani incoraggiati dall'inquisitore Rodolfo Pio da Carpi cercarono di convincerlo all'abiura; cfr. P. RIZZI, voce *Aconcio Jacopo*, in DBI, I, 1960, pp. 154-159.

345 A Zurigo i due esuli erano stati ospitati probabilmente nella casa di Bernardino Ochino e avuto occasione di incontrare molti autorevoli esponenti della Riforma di Zurigo come il pastore Johannes Wolf, il teologo Josias Simler e l'ebraista Johann Fries, ma anche Lelio Sozzini, Pietro Martire Vermigli e John Jewel, vescovo di Salisbury. Da Zurigo il 16 ottobre 1557 il Betti scriveva la *Lettera di Francesco Betti romano all'illustrissimo et eccellentissimo marchese di Pescara*, nella quale rievocava il suo lungo travaglio spirituale prima di abbandonare la patria, ma esprimeva la sua gioia per la conquistata libertà di fede. Entrambi lasciarono Zurigo nel corso dell'estate 1558 e nel novembre si trovavano già a Strasburgo, mentre dai torchi del Perna uscivano uno dopo l'altro testi aconciani: 1 *De methodo*, il

Peraltro, nel maggio 1556 Paolo IV scriveva a Cristoforo a Milano di far luce su chi avesse coperto la fuga dalle carceri ducali dell'agostiniano accusato di eresia Claudio da Pralboino. Il 12 dicembre 1556 l'inquisitore di Pavia Domenico da Piacenza, scriveva inoltre al governatore per denunciare il caso di Giuseppe de'Longhi, detto *Spadazza*, che dopo l'abiura pubblica era stato condannato al carcere a vita ma era riuscito a fuggire ad Alessandria. L'inquisitore lo dipingeva a Cristoforo quale «huomo diabolico, che è sufficiente rovinare tutte le città di questo stato, perché ha più heresie che non ebbe mai Martin Luthero o altro spirito diabolico». Non sappiamo tuttavia se Cristoforo, in entrambi i casi, avesse preso provvedimenti³⁴⁶.

Al suo servizio a Milano il Madruzzo ebbe anche Ascanio Marsi, che già nel 1549 era stato inviato presso le leghe dei Grigioni per trattare un riavvicinamento tra imperiali e protestanti svizzeri. Nel 1552 era circolata anche la voce di una sua conversione alla religione luterana, alimentata in gran parte dalla diffusione in Lombardia di scritti provenienti dalle tipografie svizzere (in particolare opuscoli di Vergerio)³⁴⁷.

Il Marsi in una lettera spedita da Basilea il 29 novembre 1556, acclusa ad un'altra missiva del borgomastro di Basilea (datata 21 novembre), raccomandava a Madruzzo «per essere [...] persona virtuosa et molto servitore del re nostro signor (per il cui servitio dove è occorso me ne son valso assai)» lo stampatore e colportore di letteratura riformata Pietro Perna³⁴⁸; costui avrebbe dovuto per

Dialogo di Giacomo Riccamati e la Somma brevissima della dottrina cristiana. A Strasburgo Aconcio maturò grazie ai numerosi contatti con aristocratici e chierici legati alla corte di Edoardo VI la scelta di trasferirsi in Inghilterra, giungendovi ai primi di settembre del 1559 (dopo una breve tappa parigina). A Londra lavorò come ingegnere militare al seguito del conte di Bedford (e poi Berwick) Francis Russel, ottenendo la cittadinanza inglese nell'ottobre 1561; morì probabilmente nella seconda metà del 1567; cfr. L. FIRPO, *Francesco Pucci a Basilea*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di B. Nardi*, Firenze, 1955, p. 50; O. D. O'MALLEY, *Jacopo Aconcio*, Roma, 1955, pp. 26, 30, 36, 46, 49-50; L. WHITE, *Jacopo Aconcio as an Engineer*, in «*American Historical Review*», LXXII, 1967, 2, pp. 425-444; ivi pp. 431-437.

346 Cfr. M. BONAZZA, *Tra strategie imperiali e politica locale*, cit., pp. 304, 308.

347 Sul Marsi e la sua diffusione di opuscoli vergeriani a Milano si veda F. CHABOD, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V. Note e documenti*, Roma, 1962, pp. 180-182; Id., *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Milano, 1971, pp. 363-364; D. MASELLI, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano*, in «Nuova rivista storica», LIV, 1970, pp. 336-339. A collegare Lombardia e Svizzera nella prima età moderna vi erano il cosiddetto «camino de Svizzeri» e la «via de Grisoni»; il primo nella seconda metà del XVI secolo era privilegiato da somieri e mercanti, perché «più corto, più comodo» e dunque «di manco spesa» per i traffici, ma soprattutto affine sia per interessi commerciali che per affinità religiose. Il Marsi dichiarò che il passaggio attraverso il Gottardo costituiva la via più facile e breve per il «camino d'Italia in Fiandra et de Fiandra in Italia», nonostante i rischi durante «il verno per la molta neve portatavi da rabiosi venti» e il pericolo di smottamenti. Richiamò in un'occasione i suoi ufficiali a sorvegliare che «nelle mani de' popoli» non finissero non solo «baiette» e «pasquinate», ma anche «le balle de' libri di Luthero, Zvinglio, Buzero, Bernardino [Ochino], Valdesio, Vergerio». Analoga preoccupazione vi era nel bergamasco, dove si era stabilito un nucleo di mercanti di seta svizzeri; cfr. A. PASTORE, «*Ertissimi monti*», cit., pp. 103-104.

348 Sul Perna stampatore a Basilea e principale intermediario del commercio clandestino di libri dalla Svizzera e Francia nell'Italia settentrionale e Venezia si veda L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, 2002, pp. 62, 87-88, 97, 239; U. ROZZO, *Pietro Perna colportore, libraio, tipografo ed editore tra Basilea e l'Italia*, in «*Bibliotheca*», 2004, I, pp. 46-64; G. BARTOLUCCI, *Perna, Pietro*, in DSI, vol. III, p. 1195. Il Perna stampò a Basilea nel 1558 il trattato dedicato all'amico Francesco Betti *De methodo, hoc est de recta investigandarum tradendarumque artium ac scientiarum ratione*; sul quale si veda C. VASOLI, *Il De methodo di Jacopo Aconcio*, in P. GIACOMONI-L. DAPPIANO (a cura di) *Jacopo Aconcio. Il pensiero scientifico e l'idea di tolleranza*, Trento, 2005, pp. 37-74; quindi stampò dell'Aconcio il

conto dei principali stampatori della città svizzera esigere i loro crediti presso gli eredi del libraio milanese Pietro Antonio Sessa, nipote del più noto tipografo veneziano Melchiorre³⁴⁹.

Nel corso del breve incarico da governatore milanese Madruzzo ebbe occasione di conoscere e di giovare come medico personale dell'elettito filosofo naturale, matematico e astrologo pavese Girolamo Cardano (1501-1576) che gli dedicò un'opera enciclopedica, il *De rerum varietate* iniziata nel 1538 con la collaborazione di Lodovico Ferrari e pubblicata a Basilea nel 1557 per la prima volta (ma ristampata anche nel 1581 nella stessa città svizzera)³⁵⁰. In questo testo, prosecuzione ideale della sua opera più celebre (*De subtilitate*, iniziata nel 1534 e stampata a Norimberga nel 1550 e già proibita nell'Indice di Parigi del 1551)³⁵¹, era esposta la teoria di un universo animistico, dotato di vita in ogni suo elemento. L'opera comparve precocemente nelle liste spagnole (1559, 1583) e portoghesi (1561, 1581), ma non in quelle romane di papa Carafa (1557, 1559), né nell'Indice tridentino (1564). Dopo attenta analisi, la congregazione dell'Indice sanzionò

Dialogo di Jacopo Ossanese, nel quale si scoprono le astutie, che che i luterani si sforzano d'ingannare le persone semplici e tirarle alla loro setta [...]) e la *Somma brevissima della dottrina cristiana*. Non sono note ad oggi tracce di contatti epistolari tra Cristoforo Madruzzo e il Perna.

349 La lettera del 21 novembre 1556 da Basilea era sottoscritta da «Theodor Brandt burgermeister und regent der Statt Basell» a nome dei librai di Basilea. Questo invece il testo della lettera del 29 novembre 1556 del Marsi scritta da Altdorf: «Messer Pietro Perna debbe conseguire alcuni suoi giusti crediti in quella città de Milano, et de più di quello che li signori di Basilea scrivono a vostra signoria illustrissima et reverendissima in sua raccomandatione et favore come suo caro cittadino, non ho ancora io voluto lassare di accompagnarlo con queste mie a quella, per essere il detto Perna persona virtuosa et molto servitore del re nostro signor, per il cui servitio, dove è occorso, me ne son valso assai. Et però supplico vostra signoria illustrissima a non solo vederlo volentieri et accarezzarlo, ma ad comandare gli sii fatta subita, espedita et favorevole giustizia, acciò detti signori conoscano la solita buona volontà verso essi, et ch' il detto Perna possi tanto meglio perseverare in servire dove occorrerà, ch'io anco lo riceverò per gratia particolare da quella a quale doni nostro signor Dio tutta la felicità che più desidera»; entrambe edite in L. PERINI, *Note e documenti su Pietro Perna, libraio-tipografo a Basilea*, in «Nuova rivista storica», L, 1966, pp. 145-200; ivi pp. 169-170. Su Pietro Antonio Sessa che gestiva a Milano una filiale della centrale veneziana si veda A. NUOVO, *Il commercio librario*, cit., p. 187.

350 Entrambe le edizioni riportano la dedica a Madruzzo datata agosto 1556. L'edizione del 1581 tuttavia non presentava più il privilegio di stampa del re Enrico di Francia, ma solo il privilegio imperiale. Edizione 1557: *Hieronymi Cardani mediolanensis medici de rerum varietate libri XVII. Adiectus est capitulum, rerum et sententiarum notatu dignissimarum Index. Cum Caesareae Maiestatis gratia et privilegio. Neque deest illud Christianissimi Galliarum regis, ut versa pagina indicat, Basileae, anno MDLVII*. Edizione 1581: *Hieronymi Cardani Mediolanensis medici de rerum varietate, libri XVII iam denuo ab in numeris mendis summa cura ac studio repurgati et pristino nitore restituti. Adiectus est capitulum, rerum et sententiarum notatu dignissimarum index utilissimus. Cum gratia et privilegio Caesaris Maiestatis; Basileae, per Sebastianum Henricpetri, anno MDLXXXI*. In due copie delle diverse edizioni conservate presso la Biblioteca Comunale di Trento vi sono evidenti censure nella lettera nuncupatoria, nell'indice e nei rispettivi libri; cfr. cc. A3v, A4v, Br. La dedica a Madruzzo si apre con queste parole: «Quicumque res divinas atque humanas diligentius contemplati sunt, optime Princeps, illud praecipuum in divinis admirantur, quod tam diversa atque adeo inter se differentia, ab uno individuo ac simplicissimo principio prodeant; in humanis, quod cum tam exiguo corpore, brevique vita, ac tam gravi materiae impedimento, nostra mens ad coelestia penetrare poterit»; cfr. c. A2r.

351 Il *De subtilitate* è un campionario delle scienze naturali cinquecentesche in ventuno libri; tratta dalla cosmologia alla costruzione di macchine, dalle leggi della meccanica alla criptologia, dall'utilità delle scienze della natura al nefasto influsso dei demoni. Tradotta in francese da Richard Le Blanc (Parigi, 1556), l'opera ebbe un vasto successo editoriale, tanto che ad essa cercò di rispondere da cattolico Giulio Scaligero nell'*Exotericarum exercitationum liber quintus decimus* (Parigi, 1557), alla quale Cardano replicò a sua volta con l'*Apologia adversus calumniatorem* pubblicata in appendice all'edizione di Basilea del *De subtilitate* (1560); cfr. DBI, cit., p. 761. Edizione recente dell'opera in G. CARDANO, *De Subtilitate, Libri I-VII*. tomo I, a cura di E. NENCI, Milano, 2004; su di lui M. BALDI e G. CANZIANI (a cura di), *Girolamo Cardano. Le opere, le fonti, la vita*, Milano, 1999.

ufficialmente l'opera (al pari di tutte quelle «*quae de medicina non tractant*») con un decreto del 29 ottobre 1572.

Tra le censure del *De rerum varietate* approntate a Roma e Bologna tra il 1570 e 1571 dai consultori dalla congregazione compare con regolarità anche una frase della lettera di dedica rivolta a Cristoforo. L'affermazione considerata eterodossa era alla terza pagina (linea 19); qui Cardano aveva scritto: «Hieronymus vir ille omni laude dignus, in solitudinem se contulit, ut melius vacaret studiis, dentes (ut ferunt) lima comminuit, ut haebraea ac chaldaica aptius exprimeret». Questo schizzo fortemente 'secolarizzato' di Girolamo (presente già nella prima edizione del 1557) pareva sottintendere una negazione dell'aiuto diretto di Dio nella missione del santo³⁵². Una seconda frase contenuta nella lettera di dedica venne inserita tra le «*propositiones blasphemae vel iniuriosae*». Parlando «*de sapientia*», il Cardano pareva aver usato una citazione di Plotino, preferendo quindi ricorrere ad un filosofo pagano piuttosto che alle *auctoritates* di santi e dottori della Chiesa³⁵³. Il processo a Cardano si concluse con il divieto di stampa della sua *opera omnia* e l'obbligo di residenza a Roma sotto controllo dell'autorità ecclesiastica; sull'esito piuttosto mite del procedimento influirono significative intercessioni di Giovanni Morone e Cristoforo Madruzzo³⁵⁴.

3. Inevitabili contagi e deboli antidoti

Alle incaute protezioni di Cristoforo largheggiate tra Trento, Milano e Roma tra anni Quaranta e Sessanta del Cinquecento corrispose un'evidente disorganizzazione degli strumenti istituzionali di contrasto al dissenso religioso nel principato vescovile.

Il 21 marzo 1548 il consigliere vescovile Giovanni Francesco Alessandrini scriveva a Madruzzo (in quei mesi ad Augusta) che,

di nuovo par che maestro Giannantonio Ciurletti habi havuto a dire cose contra la fede (como al longo scrive il magnifico podestà) et anchor che, già otto giorni gli siano state fatte reprehensione et ammonitione canonice, non di meno perseverava nella diabolica sua persuasione, così che fu deliberato retenerlo et hora legermente costituito et deliberato darne aviso a vostra signoria reverendissima et illustrissima como intenderà per littere dil reverendo vicario et podestà.

352 Cfr. U. BALDINI-L. SPRUIT (a cura di), *Catholic Church and Modern Science. Documents from the Archives of the Roman Congregations of the Holy Office and the Index*, voll. I-IV, Roma, 2009; qui vol. II, pp. 1033-1035; l'ordine di espurgare questa frase dalla lettera nuncupatoria del *De rerum varietate* alle pp. 1044-1045, 1215.

353 «In epistola nuncupatoria dicit: de sapientia loquens. Nam sublimia illa atque divina quaeque nemo praeter Plotinum attingit. Si loquitur de philosophia parum interest, sed si sermo sit genericus, iniuriosa est sanctis et doctoribus, imo plus scit hodie de divinis rebus anicula christiana quam cuncti philosophi gentiles»; cfr. *Ibidem*, pp. 1164-1165.

354 Cfr. H. BREDEKAMP-W. JANZER, *Vicino Orsini e il sacro bosco di Bomarzo. Un principe artista e anarchico*, Roma, 1989, p. 52; K. PISCHEDDA-S. SEIDEL MENCHI, *La politica del dissenso*, cit., pp. 165-166.

A lui – continuava l'Alessandrini - erano stati sequestrati alcuni libri «contra la fede, massime de libero arbitrio», ma il procedimento era soltanto all'inizio e il consigliere prometteva massimo impegno «di investigatione diligente» e costanti aggiornamenti³⁵⁵.

Giovanni Antonio Ciurletti (*Zurletta*)³⁵⁶ apparteneva ad una famiglia di mercanti; figlio di un certo Giovanni da Dimaro in val di Sole, era stato nobilitato dal cardinale Bernardo Cles nel 1535 per aver finanziato la nuova cantoria della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento realizzata dallo scultore Vincenzo Grandi; a opera conclusa nel 1541, quest'ultimo aveva peraltro sporto denuncia contro il Ciurletti per mancato pagamento del lavoro³⁵⁷. Nel 1545 Giovanni Linzo, uno scultore che probabilmente aveva collaborato con quel cantiere, era fuggito repentinamente dalla sua casa di Pergine a seguito di un'«illuminazione» religiosa; si rifugiò per quattro anni a Basilea e quasi otto a Zurigo, dove conobbe il Bullinger, per poi trasferirsi (per necessità di lavoro secondo i suoi agiografi) nella cattolica Lucerna, dove verrà denunciato, processato e giustiziato come luterano³⁵⁸.

355 Cfr. BFTn, *fondo manoscritti*, 555, 3.

356 La forma cinquecentesca del cognome *Ciurletti* è giunta fino a noi nella forma di *Zurletti/Zurletta*; il termine deriva forse da «zorla», vocabolo dialettale trentino che indica il maggiolino; cfr. G. AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo-italiano, cit., pei distretti roveretano e trentino del professore Giambattista Azzolini (1777-1853)*, Trento, 1976, p. 1138. Vi è tuttavia anche la possibilità che derivi dal termine «zurlo», con il quale in ambito veneziano veniva indicata una sorta di rotella con funzione di boccia per il gioco dei birilli (allegoria di una partita che papa, imperatore e re di Francia e Spagna giocavano durante la guerra di Cambrai abbattendo le città rette da Venezia) in un legno che accompagnava il *Pronostico e profecia de le cose debeno succedere maxime dele guere comenziate per magni potentati contra venetiani. Adi XX. De zenaro M.V.X.*; illustrato in O. NICCOLI, *Profeti e popolo*, cit., pp. 41-43.

357 Cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 37; F. DE GRAMATICA, *Fonti figurative nella cantoria di Vincenzo e Gian Gerolamo Grandi in Santa Maria Maggiore*, in «Studi trentini di scienze storiche», serie II, LXX, 1991, pp. 217-274; qui p. 218. Gli atti del processo sono in BCTn, *fondo manoscritti*, 1855 e 1946. La vertenza giudiziaria per il completo pagamento della cantoria durò dall'8 aprile al 30 maggio 1541; l'8 marzo 1542 si riconobbe la legittimità del versamento mancante al Grandi: centocinquanta fiorini renani dovevano essere saldati dal Ciurletti: cfr. ASTn, Atti dei Notai, *Aldrighetto Gislumberti*, b. V, 1542, cc. 69v-70v.

358 Il Linzo, detto *Motschon* (individuo strano) e variamente identificato in *Johanna von Lyn*, *Hans Lynz*, *Hanns von Lieng*, *Hans Uollin* o *Ueli*, era nato attorno al 1499-1500 a Pergine, aveva lavorato (accanto ad Alessandro Vittoria) come lapicida nella bottega dei padovani Grandi per chiamati a Trento dal Cles nel 1531. Lasciò a quanto si sa il perginese all'inizio del 1545 dopo aver «visto un raggio di luce nella sua camera». Un anno dopo ricompariva a Basilea dove rimase all'incirca quattro anni e realizzò diverse sculture (fontane, bronzetti, statue per nicchie). Dall'aprile 1549 lavorò nel convento di Mariastein, completando un bassorilievo destinato ad un altare con Maria e Giovanni adoranti la croce. Si trasferì quindi a Zurigo dove lavorò ancora a nuove opere e vi rimase fino al 1556; qui conobbe Bullinger, che nella sua biografia del 1575 affermerà di averlo considerato un tipo «strano», quasi folle, e di avergli consigliato di abbandonare l'«errore» nel quale viveva. L'agiografia protestante garantirà che proprio grazie al consiglio di Bullinger l'artista «guarì completamente» e «abbandonò tutte quelle fisime». Si trasferì quindi a Lucerna, dove per due anni lavorò per Lukas Ritter, già mercenario al soldo dei francesi costui e ora borgomastro cittadino; gli avrebbe affidato addirittura dall'estate 1557 il progetto della sua nuova residenza cittadina. Nel corso di un banchetto pubblico in casa del suo mecenate il 17 marzo 1559 tuttavia venne ascoltato pronunciare frasi poco ortodosse dal pievano di San Gallo. Il giovedì dopo Pasqua (30 marzo) alcuni francescani lo denunciavano dinanzi al consiglio cittadino; imprigionato venne interrogato a quanto pare quattro volte e si concluse che lo scultore-architetto negava la Trinità, sosteneva che Gesù aveva fratelli e sorelle minori (Giacobbe, Giuseppe, Simone e Giuda e diverse figlie), non credeva nei dodici articoli di fede perché «fabbricato dei preti», non si sentiva obbligato a pregare «perché è figlio di Dio e lui solo è buono»; quindi negava validità all'eucarestia e al battesimo, ma credeva infine nel matrimonio tanto da ritenere chierici e monaci «falsi profeti» in quanto senza una moglie. Rifiutata l'abiura, il lunedì prima di Pentecoste (8 maggio 1559) venne condannato alla decapitazione e al rogo. I suoi agiografi che ne fecero un martire locale della Riforma gli conferirono anche doti profetiche, raccontando che durante la processione per giungere al patibolo, passato a fianco

Si trattava di un cenacolo artistico quello dei Grandi nel quale le nuove idee religiose avevano a quanto pare ottenuto un discreto successo e nel caso di Ciurletti e il misterioso Linzo significativamente attecchito.

A due giorni di distanza dalla lettera dell'Alessandrini, il 23 marzo 1548, il frate incaricato delle prediche quaresimali in cattedrale per quell'anno Paolo Dyuria confermava a Cristoforo che a suo giudizio «questa sua città è ben fondata ne la vera religione et non vi regna quella pestilenza che ha immorbate molte et molte altre città et provincie»; l'unica eccezione era costituita tuttavia dal Ciurletti, «persona non infima» nel corpo sociale, ma fortemente «suspetta et ostinata in heresia». Non specificava le deviazioni dottrinali dell'inquisito ma verosimilmente non ve ne era bisogno dato che pare trattarsi della seconda occasione in cui il Ciurletti incappava in una denuncia. Nella lettera il predicatore garantiva peraltro al suo protettore di aver «fatto quello appartiene a me» sia «verso suoi ufficiali», sia interrogando l'inquisito in carcere («in loco tuto»)³⁵⁹.

Il 25 marzo un altro consigliere (nonché in quei mesi capitano vescovile di Castel Selva) Teodoro Busio confermava a Cristoforo che il sospetto stava «anchora in el suo mal proposito», anche se sembrava intenzionato ad abiurare («pur ha detto che vole revocare»). Spiegava quindi che il giurista e consigliere vescovile Camillo Pilati aveva coinvolto anche il podestà cittadino, anche se la procedura non gli pareva del tutto congrua con la prassi della cancelleria vescovile («ma mi pare non si procedi secondo il dovere per l'utile di vostra signoria illustrissima»). In ogni caso – rassicurava – l'inquisito non avrebbe potuto, al di là di inopportune interferenze del potere secolare, «schivare la pena delli libri» che «deve dare» e «che ha tenuto in casa»³⁶⁰.

Un'altra lettera di quei giorni di marzo firmata dal canonico dottore *in utroque* e vicario generale della diocesi Antonio de Piccolis³⁶¹ informava a sua volta Cristoforo che si era proceduto

della residenza del Ritter, sostò per tre volte preannunciando al Ritter suo ex committente (che forse accusava di averlo tradito) che sarebbe morto anche lui di lì a tre giorni; prima di essere decapitato avrebbe poi esclamato: «Gesù di Nazaret, in nome tuo adesso voglio soffrire». Su di lui cenni in V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 35-36; quindi R. GEROLA, *Saggio su Giovanni Linzo (scultore perghinese, 1499?-1559)*, Pergine, 1979; M. NEGRI, *Tra arte ed eresia. Vita e opere del trentino Giovanni Linzo (1499ca-1559)*, rel. A. Bacchi, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, Laurea in Scienze dei Beni culturali, a. a. 2005/2006 (ringrazio l'autore per la lettura).

359 L. CARCERERI, *Appunti e documenti sull'eretico G. A. Ciurletti*, in «Rivista tridentina», IX, 1909, pp. 26-31; V. ZANOLINI, *I predicatori del Duomo fino al 1840*, in «S. Vigilio», II, 1913, p. 167; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 89: per prima ha ipotizzato che l'espressione «[aver] fatto quello appartiene a me [...] in loco tuto» indicasse una visita del predicatore al Ciurletti in carcere. La missiva del 21 febbraio, sconosciuta fino ad oggi, conferma l'ipotesi.

360 Cfr. L. CARCERERI, *Appunti e documenti*, cit., p. 29.

361 Nel XVI secolo la maggior parte dei vicari generali della diocesi di Trento risulta essere scelta tra i canonici; così ritroviamo a fianco del vescovo Udalrico Lichtenstein con l'incarico di vicario generale dal 1501 al 1503 il cancelliere vescovile e dottore *in utroque* Giovanni Riepper; a fianco di Giorgio Neideck nell'anno 1507 il dottore in diritto Giovanni Kurz; nel 1510 il vescovo suffraganeo Michele Jorba e dal 1508 al 1523 il cancelliere vescovile Nicolò de Neuhaus. Con Bernardo Cles compare fino al 1525 il dottore in decretali Antonio da Ledro, quindi a più riprese (1523, 1525, 1527) il vescovo suffraganeo bolognese Filippo De Vecchi. Nel 1528 e nel 1532 rivestì la carica il francescano e vescovo suffraganeo Girolamo Vascherio, mentre dal 1534 al 1537 il trentino Alberto Alberti d'Enno compare con la qualifica di pro-vicario. Tra 1537 e 1539, a ridosso dell'elezione di Cristoforo alla sede vescovile trentina, si ritrovano

(«actum sit») contro il Ciurletti «super nonnullis articulis de heresi suspecto»; lo si era interrogato una prima volta, ma senza che si ottenessero risposte soddisfacenti; il vicario aveva allora deciso di inviargli copia del suo secondo costituito, affinché ne prendesse visione; bisognava infatti decidere circa la richiesta dell'inquisito di essere liberato per poter celebrare la Pasqua in famiglia («cum suis pascha manducare»). L'estensore del documento faceva riferimento ad una precedente lettera, compilata a quattro mani con il podestà: le parole del de Piccolis sembrano confermare l'intrecciarsi di competenze alla metà del secolo tra i rappresentanti del consiglio vescovile e quelli della *civitas Tridenti*.³⁶² La corrispondenza citata evidenzia una condizione di sostanziale incertezza in quanto a competenze e procedure del *vicariatus in spiritualibus* nel principato vescovile nella prima metà del XVI secolo; si intravede infatti da un lato un'intromissione del podestà in una questione spettante unicamente al foro ecclesiastico: nel sistema giudiziario trentino, infatti, tale ruolo aveva compiti in prima istanza di diritto civile e penale, ma non era un ufficiale competente in materia d'ordine spirituale. Lo stesso Busio sembrava come si è visto aver chiaro che la confusione di attribuzioni e di poteri non giovasse alla causa dell'ortodossia. Un altro elemento importante è il pieno coinvolgimento di due esponenti del consiglio vescovile (Busio e Pilati) in una curia che non aveva ancora strutturato al suo interno un ufficio delegato specificatamente alle cause *in spiritualibus*, ma che si affidava perlomeno alle consulenze di un consigliere (Pilati) esperto di diritto. Il 31 maggio 1548 Camillo Pilati scriveva ancora a Cristoforo che

benchè il maestro di casa in consiglio vi abbia informato sul caso dello Ciurletti, ve ne informo io pure. Dico adonque non esser dubio in fatto che esso messer Zuan Antonio Zurleta ha havuto detestabile et prave opinioni in alcuni articoli de la sancta fede romana orthodoxa. E quantonque sii stato admonito e corretto dal reverendo padre predicatore solo e poi da li reverendo vicario et podestà e da altri ancora, pur non obstando le replicate admonitioni, è stato sempre pertinace in la soa heretica opinione, oltra li libri d'heresia ratrovatigli dal officio. E perché per queste cause fu retenuto, come exposi al magnifico pretor e al magnifico maestro di casa, l'officio per debito suo dovea far notare la diffamazione, come il notario fece da sé, come a me disse, e oltra doveasi esaminare li testimonii de le repetite admonitioni, e poi formar la inquisizione e tuor la risposta del inquisito. Costituendolo del tempo che ha havuto questa heretica opinione, e con chi ha havuto pratica sopra ciò et simili interrogatorii, quali nel processo non ho visto, e se da poi formato il processo pareva al officio lasarlo parlare questo non era irragionevole, ne dà l'onestà discosto. D'ond'illustrissimo principe quello che la ragione sopra questo caso statuisca ne la inclusa l'ho voluto scrivere, non che sii bisogno nel cospeto de la signoria vostra reverendissima et prudentissima, ma per non mancare del debito officio mio, qual rimosso non vi parlerei ponto havendo come primieramente scrissi per certo che'l su detto inquisito per ignorantia e per qualche humore che alle fiate descende senza ragione ne gli homeni, sii incorso in tal errore come ora è

Giovanni Vincenzo Nagusanti, vescovo suffraganeo, e il vicario capitolare nativo di Ledro e dottore *in utroque* Antonio de Piccolis. Madruzzo nominò appena eletto il dottore *in utroque* Osvaldo Entstrasser di Trento, che restò in carica sino al 1546 quando gli subentrò il milanese Giovanni Antonio Gallo. Nel 1548 venne incaricato nuovamente Antonio de Piccolis, mentre dal 1550 al 1564 divenne vicario generale della diocesi Giovanni Giacomo Malanotti, originario di Caldes e anch'egli dottore *in utroque*; cfr. A. COSTA, *I vescovi di Trento*, cit., pp. 347 e segg.

362 Il canonico Antonio de Piccolis, comunicando al Madruzzo in data imprecisata (certamente dopo il 25 marzo; forse il 30), che l'imputato insisteva per essere liberato in tempo per celebrare la Pasqua con la sua famiglia spiegava che come gli aveva già scritto anche il pretore il Ciurletti «super nonnullis articulis de heresi suspecto actum sit»; tuttavia il suo primo interrogatorio non lo aveva soddisfatto e per questo ne era stato svolto un secondo; inviava questi atti al Madruzzo per valutare se concedere la celebrazione della Pasqua in famiglia per l'imputato. Edita in L. CARCERERI, *Appunti*, cit., pp. 28-29; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 38-39; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 90.

ritrovato³⁶³.

Il Pilati ribadiva nella sua lettera di «detestabile et prave opinione in alcuni articoli» fatte proprie dal Ciurletti, che per queste era stato ammonito in prima istanza dal predicatore, quindi dal vicario e poi dal podestà; nemmeno il sequestro di alcuni suoi libri (non ne conosciamo i titoli) da parte dell'*officio* lo avevano smosso. Le fasi attraverso cui si era sviluppato il procedimento erano a detta del giurista le seguenti: una volta proceduto all'arresto il notaio dell'officio spirituale, tenuto a «far notare la diffamazione», aveva reso pubblici i capi d'accusa. Quindi erano stati esaminati i testimoni, e in base alle loro deposizioni si era formata «la inquisitione» e si «tuolse la risposta de l'inquisito». In sostanza si intravedono in controluce le fasi del processo inquisitoriale: la prima, la fase istruttoria, volta a raccogliere indizi, prove e testimonianze a carico dell'imputato; la seconda, relativa all'ufficializzazione del procedimento, prevedeva un confronto diretto con l'inquisito (informato dei capi d'accusa pendenti a suo carico e messo di fronte all'opportunità di nominare un proprio difensore); la terza, quella della difesa, durante la quale l'imputato ribatteva alle accuse adducendo le proprie ragioni, raccoglieva nuove testimonianze a suo favore e cercava di smantellare le ragioni dell'accusa. Nel *Postscriptum* della stessa lettera aggiungeva:

Non pretermetterò che se non è processo così come si doveva ragionevolmente, il magnifico pretor me disse non poter perché questo officio spettava al reverendo signor vicario. El suddetto reverendo signor vicario s'ha excusato, come sin or con effeto ha servato, non voler far criminali né consonanza alcuna. Il che ho voluto scrivere sì per excusation de sua reverendo signoria, quanto per debito del mio officio, maxime essendoli molte cause avanti quel foro da expedire quali sua signoria non cessa expedirle come messer Stephano Aperino [Aprovino] me ha deto più fiate et io so per certo³⁶⁴.

Accludeva quindi a questa lettera anche un fitto foglio di appunti, nel quale citava i riferimenti al diritto canonico e ai suoi interpreti, nello specifico il celebre decretista duecentesco Giovanni d'Andrea e il glossatore tardo-quattrocentesco Felino Sandeo³⁶⁵, che costituivano la base legislativa per questo specifico caso d'eresia³⁶⁶. L'occasione della lettera del Pilati era quindi sorta

363 Cfr. ASTn, APV, *Corrispondenza madruzziana*, b. II, fasc. VIIa; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 38-39.

364 Cfr. L. CARCERERI, *Appunti*, op. cit., pp. 30-31; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 91-93.

365 Sul canonista Giovanni d'Andrea (1270ca-1348) e le sue glosse ordinarie al *Liber Sextus* si veda J. ANDREAE, *Novella in sextum*, Graz 1963 (rist. anast. ediz. Venezia, 1499); G. ROSSI, *Contributi alla biografia del canonista Giovanni d'Andrea (l'insegnamento di Novella e Bettina, sue figlie, ed i presunti 'responsa' di Milancia, sua moglie)*, ora in ID., *Studi e testi di storia giuridica medievale*, Milano, 1997, pp. 389-456; sul reggiano Felino Sandeo (1444-1503) si veda G. GHILARDUCCI, *Il vescovo Felino Sandeo e la biblioteca capitolare di Lucca*, in «Actum Luce», I, 1972, 2, pp. 159-183; M. MONTORZI, *Taccuino feliniano. Schede per lo studio della vita e dell'opera di Felino Sandei*, Pisa, 1984; G. ARRIGHI, *Felino Sandei (1444-1503) canonista e umanista*, Lucca, 1987; profilo di entrambi in F. CALASSO, *Medioevo del diritto*, I, *Le fonti*, Milano, 1954, pp. 563-597; L. MUSSELLI, *Storia del diritto canonico. Introduzione alla storia del diritto e delle istituzioni ecclesiali*, Torino, 1992, pp. 35-52.

366 «Certi iuris est eorum de crimine heresis teneri qui de sacramento corporis et sanguinis nomini nostri Iesu Christi, vel de baptisate, seu de peccatorum confessione, matrimonio, vel reliquis ecclesiasticis sacramentis aliter sentire vel docere non metuunt quam sacrosancta romana ecclesia predicat et obstruat [observat]; quum sic ad litteram dicit textus

dal fatto che sia il pretore che il maestro di casa di Madruzzo lo avevano informato del caso e per questo non aveva esitato a scrivergli, fornendo la propria versione dei fatti «ancor ch'el magnifico magistro di casa in consiglio, come fidele et diligente non habbi pretermesso il consimile officio».

Dal carteggio con Cristoforo, sembra tuttavia essere chiaro che fosse il principe vescovo in persona a decidere in ultima istanza sugli imputati, sulla base di indizi raccolti non soltanto nel suo *entourage* cortigiano (maestro di casa), ma anche nell'ambito del potere consolare (pretore e podestà). Certamente questo non era soltanto frutto della familiarità effettiva del Ciurletti (non a caso «persona non infima») con la corte madruzziana, ma probabilmente rispondeva ad una fase istituzionale ancora transitoria verso la costituzione di un vero e proprio *officium in spiritualibus*. In ogni caso il Ciurletti certamente abiurò³⁶⁷, dato che tra 1551 e 1552 venne nuovamente indagato «pro relapso in crimine abiuratae haeresis»; prima di essere ancora una volta convocato di fronte al tribunale vescovile riuscì tuttavia a riparare a Tirano in Valtellina. Il processo al contumace condotto dal vicario Malanotti si chiuse il 27 gennaio 1552: i beni sequestrati «loco correctionis» al *relaspo* poterono essere riscattati per quattromila fiorini renati dai familiari rimasti a Trento e in particolare dalla moglie Margherita (non prima che la cancelleria vescovile avesse accertato che questa «semper pie, catholicae et honeste vixerit», e che non aveva condiviso «iniquitas mariti seu eius ignorantia et inscitia»)³⁶⁸.

Il 2 settembre 1552 il Ciurletti dal suo rifugio all'ombra dei signori dei Grigioni scriveva in proposito al cognato e «fratello in Christo» Giambattista Osvaldo de'Negri residente ancora a Trento

in capitulo *ad abolendam de heresi*, et plene notant omnes scribentes cum glossa ibi. Pena autem quae debet iniungi convicto de heresi est pena mortis et confiscationis bonorum unumque probatur in capitulo *absolutos de heresi* et in capitulo *excommunicamus in damnati* eo titulo ubi notant Glose Feli [Felino Sandeo] et alii doctores indifferentes salvis infra dicendis et in capitulo *decreverit* eo ubi dum textus in confiscatione excipit dotes lo 6°. Salvis infrascriptis, inquam quam si sponte et confestim, ut dicit textus in dicto capitulo *ad absolvendam*, post deprehensionem erroris, talis redierit ad fidei catholice unitatem et errorem suum arbitrio episcopi correxerit, eo casu penam mortis evitat, sed perpetuo detruditur carceri, et pena potest etiam commutari sic clare et notanter dicit textus cum quo glossae et doctores concordant in capitulo *excommunicamus de ereticis*. Quoniam dicit Feli [Felino Sandeo], quod si talis carceri adiudicatus aufugeret e carceribus, tamquam convictus quod in heresim esset relapsus, non esset amplius audiendus. Allegat Ioan. Andr. sic tenente in capitulo ut comissi per: *de heresi in 6°*. Formam autem servandam, quando quis sic in heresi deprehensus vult redire ad fidei catholice unitatem, dat notanter textus in dicto capitulo *ad abolendam* ibi dum dicit, si ad arbitrium episcopi regionis, publice consenserit abiurare et satisfactione exhibita confestim ad fidem confugere debet. Predicta pro debito officii dixisse volui reverenter omnia summittens integerrimo iudicio cuiuslibet rectius sentientis et laus Deo eterno»; cfr. L. CARCERERI, *Appunti*, cit., p. 29.

367 Non si riferisce all'abiura di Ciurletti la notizia riportata nel corso del XVIII secolo dal francescano trentino Bonelli che parlava anche inappropriatamente della presenza di un inquisitore a Trento nella persona di Francesco d'Ascoli. Nella fonte da lui usata si può infatti verificare come la notizia sia datata non al 1548 bensì al 1560; cfr. P. A. RIBETTI, *Giardino serafico storico fecondo di fiori e frutti, di virtù, di zelo e di santità*, per Domenico Lovisa, In Venezia, MDCCX, 2 tomi; qui vol. I, p. 657; M. BONELLI, *Notizie storico-critiche*, cit., p. 438.

368 Queste tracce sono desumibili da un atto notarile del 30 novembre 1570 dopo la morte del Ciurletti a Tirano («in Tirano vita decessit»), dal quale emerge che era responsabile dell'ingente patrimonio del defunto la moglie Margherita fin dal 1553 a seguito di un accordo con la corte vescovile «propter haeresim, in qua defunctus est praedictus dominus Joannes Antonius». Il patrimonio lasciato a Trento dal contumace doveva essere piuttosto consistente, dato che nell'anno 1562 risultava tassato per oltre mille ragnesi; anche in questo caso si classifica il Ciurletti come «sacrorum literarum ignaro»; cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 42; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 216.

nel quartiere di San Pietro. Lo ringraziava di averlo messo al corrente dei contrasti che erano sorti tra i suoi familiari circa l'amministrazione di quei beni («il mal diportamento de li nostri parenti») e lo invitava a fare il possibile per evitare ulteriori dissidi («voi sapeti quello che aveti a fare; fati pur le vostre cose prudentemente et confidamosi nel Signor Idio che lui in breve ge provvederà»). Escludeva un suo ritorno nel principato vescovile e tantomeno di «volersi componer chol gardinale». Le sue attenzioni erano rivolte agli amici che dopo la sua fuga non dovevano smarrire la strada della vera fede e continuare ad avere il coraggio delle proprie idee («pregati Idio ve agumenti la fede perché vedo che seti tuti timidi et che chaschati in mili erori de infidiltà donde doveresimo far chalde oration a Dio che non ne lasi venzer da la tentation, ma ch'el ne liberi dal maligno»). Significativamente mandava poi i saluti alla sorella Caterina, consorte del Negri, con la raccomandazione di dirle «che la si voglia richordar di tenir saldo quelle cose che g'ho insegnate et che non la si lasi spaventar dal mondo perché presto avaremo a render conto a Dio». Sembrava infine richiamare lo stesso Osvaldo a non contaminare la propria fede: «Guardati di non perder tanto perpetuo bene per causa de una pocha de comodità di questo mandato» e ancora «di gratia richordative de quele parole che ve ha insegnate Christo, che non se pol servir a dui signori et che non si pol andar in cielo se non portiamo la nostra chroze in spala et seguitar il nostro maestro»³⁶⁹.

Il 14 novembre del 1552 il Ciurletti sempre da Tirano si rivolgeva ancora al cognato, salutato come «fratello» con l'invocazione «la gratia et pace di Jesu Christo sia cum voi», per essere aggiornato anzitutto sulla vertenza patrimoniale («già a molti giorni che non ho avuto nova alcuna de le cose mie»); raccontava infatti che il 3 novembre era transitato per Tirano «uno da Trento che ha nome Zuan Meseto dal Vino et è todesco, el qual me ha dato una litera de mia moier in la qualle la me schrive che voi prochuratori seti molto negligenti circha le cose mie». Chiedeva quindi spiegazioni, sicuro del corretto agire del cognato, e lo scusava qualora non avesse potuto scrivergli direttamente perché sulla Valtellina gravava il sospetto di un'epidemia di peste³⁷⁰.

369 Attraverso queste parole dense di riflessioni sul coraggio di vivere la propria fede, il destinatario del Ciurletti nella lettera si espande progressivamente dal *tu*, identificato col cognato Osvaldo, al *voi* comprensivo di coloro che definiva i «fratelli» di Trento per giungere poi al *noi* conclusivo. Va aggiunto che da questo profondo colloquio di fede pare rimanere estranea la moglie dello Ciurletti Margherita Sizzo. La lettera venne allegata al processo contro il notaio Colombini ora in BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 140rv; trascritta parzialmente in V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 40-41; interamente in L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 170, 266-267.

370 Ecco il frammento: «Per tanto vi prego che voiati far per mi quello che voresti fuse fato per voi, como chredo certo che fareti et penso che non me aveti schrito per rispetto, ciouè per dui cause: prima, per non aver saputo la venuta di questo Meseto, l'altra, per causa del suspeto che se dice de la peste. Ma circha la peste non g'è sospeto: solum in dui logi ciouè a Maz et a Sondri et è morto solum circha cinque persone et non se sa di certo s'el sia di quel male, ma la usanza del vulgo è di far la cosa mazora di quele che son. Altro per adeso non vi schrivo; solum stadi sani et salutati Catarina et tuti li altri parenti et amici da parte mia et racomandatime a misser Francisco nostro cugnato et pregatilo voglia esser sollicito a le mie cose aciò una volta insieme di questi lambarinti, ben semper perhò rimetendosi in tuto al voler de Dio»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 141rv; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 266-267. Di un Francesco cognato del Ciurletti e del Negri non si è trovato riscontro nelle fonti.

A mesi di distanza (17 giugno 1553) il Ciurletti scriveva ancora al cognato a Trento per annunciargli finalmente che non vi era più alcun pericolo di peste e poteva quindi andare di persona a visitarlo come promesso:

Vi aspeto senza fallo che vogliati venir qua a visitarmi, perché ho molte cose da conferir cum voi. Al presente non ho volesto mandar li libri per molti boni rispeti, ma venendo voi (come diceti allora) io ve darò ogni cosa; et se per caso voi non potesti venire, fati ch'el venga o misser Jeronimo Sizo mo cugnà, over misser Batista spezialo; et così venendo uno di essi, io ge darò et consignarò a essi diti libri et, non venendo, io non voglio altramente mandar li libri a la ventura.

Vi era quindi un frequente commercio di libri tra l'esule e i fratelli rimasti a Trento; se non poteva attivarsi il cognato Negri, piuttosto che correre rischi mandandoli «a la ventura», valeva la pena attendere il trasporto in sicurezza garantito dalle spedizioni mercantili del cognato Girolamo Sizzo o dai viaggi di Battista «speziale»³⁷¹.

Il Ciurletti rincuorava quindi ancora una volta attraverso il cognato i fratelli di fede rimasti a Trento («stadi sani et alegri in Jesu Christo») e mandava saluti alla sorella e alla moglie Margherita, figlia di Lorenzo Sizzo: «dite a mia moier (s'el g'è de charo l'anima sua) – scriveva – che più presto che la puote se voglia destrigar de le cose del mondo et che la voglia venir cum suo marido secondo che comanda Dio et altramente facendo sapia di certo che la cascharà nel iuditio de Idio». L'esule sembra qui ricordare alla moglie gli obblighi che il vincolo matrimoniale le imponeva; quest'ultima tuttavia appare distante dalle radicali scelte religiose del marito, confermando nel proprio testamento la sua personale fedeltà all'ortodossia romana. Lo stesso Ciurletti non la citerà nel rogito alla vigilia della sua morte nei primi mesi del 1570³⁷².

I fantomatici «fratelli» di Trento riemersero nelle inchieste del tribunale vescovile di lì a poco: uno di loro incappò in una denuncia a ridosso della fuga in Valtellina del Ciurletti, anche se non vi

371 Il 26 maggio 1563 Leonardo Colombini stilò il documento relativo alla vendita di un fitto tra Margherita di Lorenzo Sizzo, moglie di Ciurletti, e Antonio Farelo di Sopramonte; la stipulazione avvenne nella casa della donna, cioè nella «domo parva» del mercante Girolamo Sizzo nella contrada della Piazzetta a Trento. Tra i testimoni di quel documento compariva anche «dominus Baptista a Puteo aromatarius», un personaggio in cui ci si imbatte abbastanza di frequente tra i rogiti del Colombini e che altro non era che lo «Batista spezialo», altro cognato di Ciurletti (sposò Augusta, sorella di Margherita), che ricomparirà in un'altra importante sua lettera datata al 1566 [vedi sotto]; cfr. ASTn, Atti dei Notai, *Leonardo Colombini*, b. I, vol. IV (1561-1563), cc. 171r-172r; BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 161v. Non ho trovato nel fondo Giuliani lettere inviate o scritte in questi anni a Girolamo Sizzo (molte invece riguardano invece Giovanni).

372 Nella stessa lettera affrontava peraltro questioni ancora irrisolte circa la liquidazione del suo patrimonio affidata al cognato; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 139rv; edita parzialmente in V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 41; interamente in L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 265-266. L'esule dettò il proprio testamento a Tirano il 1° gennaio 1570 dichiarando eredi i nipoti, e morendo certamente prima del 30 novembre successivo. La moglie Margherita morì verosimilmente qualche anno prima e dettò il proprio testamento il 20 gennaio 1561 nella sua casa in contrada Santissima Trinità a Trento. A conferma della sua distanza dalle scelte religiose del marito, lasciava un legato al convento francescano di San Bernardino, elencando puntualmente le messe di settimana, trigesima e di anniversario che avrebbero dovuto essere celebrate dopo la morte; sua erede universale nominava la sorella Angela, moglie di Battista a Puteo; cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 39, 44; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 217; una storia simile di conflitto coniugale causa emigrazione religiosa in A. PASTORE, *Nella Valtellina del tardo Cinquecento: fede, cultura, società*, Milano, 1975 (nel terzo capitolo «I canali delle nuove idee: uomini e libri»).

sono elementi certi per comprendere se il processo fosse stato istruito unitariamente. Si trattava dell'artigiano Giacomo Bertignollo («magistrum Jacobum dictum Jachele de Bertignolis»), originario di Fondo in val di Non ma residente a Trento in contrada *Al Canton*, che nel corso del 1552 venne indagato e incarcerato dal vicario episcopale in quanto «haereticum» con «malam et perversam fidem et errores a fide catholica alienos et a sancta matre ecclesia catholica romana damnatos». Qualificato prevalentemente come *calegar* (ciabattino) ma anche *cerdo* o *magistrum* (proprietario o maestro di bottega), al Bertagnolli non venne tuttavia impedito di essere protagonista negli anni successivi di una discreta ascesa sociale, tanto da essere nominato console cittadino nel 1558 e nel 1562.³⁷³

Nei primi mesi del 1564 (il 30 dicembre 1563 era certamente ancora in città, ad aprile risultava latitante) ebbe sentore che il tribunale vescovile era di nuovo sulle sue tracce, confrontandosi con l'amico notaio Leonardo Colombini dopo una perquisizione libraria svolta nella sua abitazione. L'artigiano che da anni non si comunicava né confessava era accusato di non aver «fede né religione» e di aver sfidato l'autorevolezza del concilio andando in giro a dire che «pendente lo concilio, era licito ad ognuno dir il suo parere» e che la stessa assise era «uno monasterio di frati, una congregation di pretti et li detti padri sonno scribi et pharisei»³⁷⁴.

Apparentemente convocato come testimone sul caso (ma la sentenza chiarirà che anch'egli era stato denunciato) il 7 aprile comparve dinanzi al tribunale vescovile Leonardo Colombini (1524-1600), residente in via al Macello a Trento³⁷⁵. Al notaio venne immediatamente chiesto dal vicario Malanotti se lo conoscesse e se avesse mai conversato con lui di argomenti religiosi; Leonardo

373 Il 26 agosto 1552 il Bertignolli compare peraltro tra i testimoni in un atto dove era presente anche Gerolamo Aconcio di Ossana, il padre di Jacopo. Si tratta del testamento di Benevenuta, moglie di Romedio del Meio di Ossana, in val di Sole; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 1011, cc. 98r-100r; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 206.

374 Così si era rivolto all'amico notaio: «è stato il fiscale, messer Stafano Approvino et alcuni ufficiali in casa mia, et mi hanno tolto li libri della scrittura et son stato consultato a partirmi; sapperesti dirmi quello ch'io debbo fare?», cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 107r. Certamente fino al 30 dicembre 1563 viveva ancora a Trento, dato che fu presente alla costituzione di dote per la nipote Agnese (moglie del conciapelli Jacob Net, di cui sotto). Nel corso del processo a suo carico Leonardo Colombini affermò che «quello giorno medemo che lui magistro Jachele si partite», egli «era stato in casa sua, rogato a far un scritto di 30 scudi che gli prestò il Bernardin Scarpion strazarollo»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 106v; ASTn, *Atti dei notai, Leonardo Colombini*, b. 1, vol. V (1564-1565), cc. 1r-2r; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 207-208.

375 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 51v, 113v, 119r, 138v. Il 21 febbraio 1579 il Colombini definiva in un atto rogato per Nicodemo dei Vicari il Bertagnolli «quondam magister Jacobus Bertignolus olim cerdo Tridenti»; cfr. ASTn, *Atti dei notai, Leonardo Colombini*, b. IV, vol. I (1579-1582), cc. 9v-10r; MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 208. I costituti del Colombini del 7, 8 e 11 aprile, nonché del 1° maggio del processo del 1564 sono citati anche da V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 57-73. La firma del notaio compare sempre in latino (*Leonardus Colombinus*); l'intera letteratura lo cita in questa forma, ad eccezione di una delle tesi di laurea dedicate al *Trionfo*: O. BOLOGNESE, *Il Trionfo Tridentino di Leonardo Colombini. Edizione e commento*, Università degli Studi di Trento, Facoltà di lettere e filosofia, rel. S. Carrai, a. a. 1992-1993. In questa sede scegliamo di mantenere il nome in volgare con il suffisso plurale. Il Colombini, nato a Terlago presso Trento il 7 luglio 1524, morirà a Pergine nel 1600; primo tentativo di ricostruzione del profilo biografico del notaio in F. M. CASTELLI TERLAGO, *Leonardo Colombini*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», 203, serie V, 3, 1954, pp. 137-147.

spiegò che, incontratisi inizialmente per ragioni professionali, erano in familiarità da almeno tre anni e spesso avevano discusso «de fide catholica»³⁷⁶. Emergerà poi che il Bertagnolli era un convinto assertore della necessità di leggere e discutere direttamente sulla Scrittura, che possedeva una Bibbia volgare e imprecisati «libri todeschi che parla[va]no contro di la messa»; di quest'ultima era solito affermare che non era «buona», la «reprobava» (in quanto non rispondente del tutto ai Vangeli) e ancora «se ne rideva», considerandola una «bagatella». Ne avrebbe discusso animatamente anche con un predicatore sulla strada tra Trento e Mattarello nel contado meridionale della città³⁷⁷.

Già accusato formalmente il 7 aprile di non aver denunciato l'amico calzolaio al «sanctissimo officio inquisitionis», il Colombini dal giorno successivo si trovò unico imputato del processo, che si concluderà dopo undici costituiti e nove testimoni ascoltati il 15 maggio successivo³⁷⁸. Dal 19 aprile venne peraltro sottoposto a custodia («detentus») non nelle carceri vescovili del Buonconsiglio, ma in una camera al piano superiore della residenza del vicario nella contrada cittadina di Santa Trinità: si trattava di una scelta quantomeno insolita che il Colombini sfidava continuamente gironzolando anche nella sala inferiore della casa, dove sfilavano i testimoni; tale manifesta insubordinazione dell'imputato venne rapidamente considerata un tentativo di intimidire il collegio giudicante³⁷⁹. Accanto all'arcidiacono del capitolo e vicario *in spiritualibus* Melanotti quello stesso giorno comparve a condurre il processo (che in gran parte si terrà nell'abitazione privata del vicario) anche un teologo francescano, tal Michele da Genova³⁸⁰.

376 Leonardo affermava che era divenuto «suo notario in li soi negocii», frequentandolo «per li negotii civili di lite et processi et di instrumentar et altre cose simile»; il 7 aprile 1564 del Bertagnolli diceva: «Io ho avuto sua amicitia da tre anni in qua et ho assai praticato con lui et era suo notario in li soi negocii»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 104rv, 112v, 137v; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 56; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 206.

377 «Magistro Jachele quest'anno o sia il passato mi disse che lui, venendo da Mattarel osia da Roveredo, si acchappò nel viaggio in lo predicatore che veniva a predicar qui a Trento, et non conoscendolo per predicatore, et ch'el s'è misso a disputar con lui della Messa, et che al ditto predicator disse ch'el non trovava la Messa in la Scrittura; et così a mi anchora disse esso Jachele che la Messa non era buona et la reprobava»; uest'ultima citazioni e le precedenti in BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 105r-106r, 107r, 113r, 117rv, 138r; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 163, 206-207, 235.

378 I testimoni ascoltati il 7 e 22 aprile 1564 erano l'ex presbitero di Terlago Tommaso Frizzera (originario di Vezzano); l'8 aprile i due notai Giorgio Malpaga e Gottardo Franceschini e la moglie di quest'ultimo donna Giacomina; la mattina del 20 aprile altri tre notai: Battista da Pergine, Francesco Graziadei e Antonio Tesino e nel pomeriggio il chierico Bernardo Tabarelli di Terlago; il 21 aprile venne sentito Gaspare Tabarelli (mentre Battista e Biagio Castello vennero certamente convocati, ma non deposero personalmente); cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 108v-112r, 119v-125v, 147v.

379 Cfr. BCT, *fondo manoscritti*, 616, c. 121r.

380 Non vi sono elementi per affermare che esistesse un ufficio del vicario spirituale, posto a fianco della cancelleria nel castello vescovile, infatti la genericità del notaio Aprovino non consente di precisare talora con puntualità luoghi e tempi degli interrogatori e dei costituiti. La stessa abiura del 6 maggio venne pronunciata in contrada Santa Trinità dinanzi alla commissione vescovile (teologo, vicario e consigliere Costa). Si veda alcuni esempi della genericità delle informazioni temporali e spaziali fornite dal notaio di curia in BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 116r, 133rv, 150v, 155v. In Buonconsiglio venne invece condotto il procedimento contro l'aristocratico Giorgio Bertoldi (*Bertholt*) di Bolzano, imputato inizialmente di eresia e poi riconosciuto colpevole di abbandono dell'abito talare; il cancellere dell'ufficio spirituale che promosse l'indagine, generamente datava le riunioni infatti dal castello, «supra salla sancti

Il Colombini si difese subito tentando di delegittimare i testimoni, ma non poté smentire di aver riportato anch'egli frasi ingiuriose nei confronti del concilio, tipiche di «quelli che puocho credono» e ascoltate da viaggiatori e cortigiani al seguito del concilio: «ho ben inteso dir - spiegava - che lutherani dicevano che [il concilio] non era legittimamente congregato, ma io non l'ho detto affirmativamente, et non saprei dire da chi, perché ho sentuto ragionar diverse volte, dove mi abatevo per sorte in diversi cortigiani, li quali non so chi siano, né li conosco, et specialmente da un ongaro, al mio iudicio, ne la Contrada Larga in Trento, che ragionava latino con un altro forestier»³⁸¹. Durante gli interrogatori emersero le sue peculiari convinzioni circa il primato del pontefice³⁸², il sacramento della confessione³⁸³ e l'intercessione dei santi, ma soprattutto la puntuale messa in discussione del sacrificio eucaristico; molti lo avevano accusato di non frequentare regolarmente e con devozione la messa, di averla derisa e di aver cercato di dissuadere al tempo del concilio dall'andarci donna Giacomina (moglie del notaio Gottardo Franceschini) e altre donne incontrate occasionalmente sul ponte di San Lorenzo a Trento; Leonardo rigettò queste accuse, attribuendone tra l'altro la responsabilità all'amico Bertagnolli³⁸⁴. Alcuni concittadini di Terlago riferirono poi come non fissasse l'ostia al momento dell'elevazione durante la messa, ma anzi abbassasse lo sguardo («avertere oculos») con evidente poca «reverentia»; lui spiegò che con tale gesto si piegava da peccatore «a l'honore d'Iddio», ammettendo tuttavia di sapere che ciò non era compatibile con la devozione tradizionale³⁸⁵. Altri raccontarono che durante alcune celebrazioni si tratteneva sul

Andreae coram officio spirituali» oppure «in hypocausto auditorii spiritualis»; cfr. ADTn, *Atti criminali*, n. 3; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 115.

381 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 119r; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 243.

382 Sul pontefice aveva affermato che «el papa facendo l'opere gative non sii vicario di Christo». Volendo rettificare precisò che intendeva che il papa «nel mal operare non sia officio di vicario di Christo, non per questo che resti di essere vicario»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 147v; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 159.

383 Sulla confessione gli atti processuali non chiariscono del tutto le sue idee, anche se Colombini si difendeva dicendo che si confessava «di peccato in peccato» annualmente da almeno cinque o sei anni da un certo frate *Hieronimo* del convento di S. Marco a Trento». Nel secondo processo a carico del notaio (1579-1580) il vicentino frate Geronimo del convento di San Marco racconterà che nel corso del 1578 il Colombini si era recato da lui, ma, sapendo che «quando si levava alla messa la sacra hostia, lui abbassava li occhi in terra», non aveva accettato di confessarlo; BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 90v, 130r. Forse si trattava di Girolamo Rizzi da Trento (*Hieronymus Ritius a Tridento*), che si trova citato come procuratore e vicario del convento dall'aprile 1574; cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 63; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 171, 199.

384 Donna Giacomina raccontò che al tempo del concilio aveva avuto ospiti il *calegario* Bertagnollo e il Colombini. Quando riferì loro di essere solita svegliarsi di buon ora al mattino per recarsi a messa alla «Fredaia nova», ottenne risposta dai due che «voi possete così dir bene le vostre oratione qui in casa vostra quanto in giesia»; aggiungevano quindi. «tanto che voi state a odir questa messa, se vi accadesse a casa vostra un qualche pericolo di vostri figlioli o in la robba, che haveresti guadagnà di la messa?». Lei contrappose «firmiter» la propria fiducia nell'eucarestia che considerava la rappresentazione e la commemorazione della passione di Cristo, non facendo desistere i due eterodossi che insistevano: «Chara Madona, che util possete chavar della messa?». Sulla messa aveva dichiarato cercando poi di ritrattare: «Io non ne ho mangiato miga a saper se la è buona o gativa»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 111v-112r, 122r, 147v-148r; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 159-160.

385 «Ho sempre hauto in me una certa gelosia secreta di non incorrere (com'io son incorso) in qualche errore», faceva verbalizzare forse per dimostrare di possedere un sincero e profondo rispetto per il sacro, ma la sua concezione del

sagrato esterno oppure camminava nel cimitero «ciarlando sinché è detto l'Evangelio» ed entrando solo quando «si lege il Pater Noster, l'epistola, lo Evangelio et il Credo et altre sante oratione». Agli amici avrebbe inoltre suggerito di pregare individualmente a casa e di andare a messa solo per ascoltare la parola di Dio³⁸⁶.

Altri lo avevano accusato di scarsa considerazione delle messe in suffragio dei defunti. Bernardo Tabarelli di Terlagò raccontò così che la madre del Colombini era costretta a pagare i pievani all'insaputa del figlio, perché celebrassero messe per i suoi morti: «Mio figliolo Leonardo non la vol inteder ch'io faci dir messa per li nostri morti». Più che una specifica e consapevole deviazione dottrinale emerge su questo punto specifico una sorta di anticlericalismo strisciante che il Colombini pare condividere con altri concittadini di Terlagò; in particolare Battista Castelli rifiutava di far celebrare le messe di settimana e trigesima per la madre, adducendo che «li pretti in detti officii volono venir a mangiar et io non voglio». L'eco di queste opinioni si intravede sotterranea nel formulario professionale adottato dal Colombini: talora nei suoi rogiti glissa ove possibile sulle disposizioni circa queste messe, inserisce formule vaghe che non specificano numero e tipo delle celebrazioni richieste, nel preambolo dei testamenti è infine riluttante ad accennare ai Santi e alla Vergine³⁸⁷.

Incalzato dai giudici, il Colombini ribadì convintamente che nell'ostia consacrata «non vi fosse il vero corpo di Cristo in carne, sangue et ossa, né ch'el si dovesse adorare come vero corpo di Christo, ma che si dovesse reverirlo come segno d'Iddio, non come vero corpo di Christo»³⁸⁸. Il

divino si era fatta certamente e consapevolmente del tutto personale. Cercò così di spiegare il suo atteggiamento ai giudici: «Il mio costume per il più delle volte è stato di abasar li ochi considerando l'indegnità mia, in segno di humiltà et reverentia et non per dubio alcuno»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 127v, 136v. Naturalmente tutti i sacramenti e nello specifico anche la comunione avevano una forte rilevanza sociale nella prima età moderna. La comunione non era soltanto condivisione del corpo di Cristo calato nelle specie eucaristiche, ma anche (sulla scorta di Paolo) comunione con le altre membra del corpo e cioè con tutti i battezzati. Questo elemento veniva percepito con particolare intensità e così accostarsi alla comunione assumeva un significato di sanzione dello stato di pace tra individui e tra gruppi; cfr. O. NICCOLI, *La vita religiosa*, cit., p. 20.

386 Colombini aveva affermato: «Se voi andate a messa, statigli tanto quanto sentite l'Evangelio e poi partitevi» e secondo Gottardo Franceschini: «la fede non consisteva nella messa, ma ben nelle prediche»; il collega notaio Battista da Pergine ricordava che: «già quattro anni o più mi disse ch'era una pazzia dir altre oratione cha il Pater Nostro». Il Colombini nei suoi costiti si difese che frequentava la messa abitualmente a Trento e a Terlagò «quando non son impedito o da negocii di casa o da absentia da potervi andar»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 105v, 110v, 117v-118r, 122v; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 167-168, 170-171.

387 Peraltro anche nel suo secondo testamento (1592) usa sostanzialmente lo stesso formulario impiegato per i suoi clienti, affidando in termini standardizzati la propria anima a Dio di cui invoca misericordia («Animam meam et spiritum meum domino Deo nostr Jesu Christo humiliter et devote comendo, precor que et obtestor ut nunc et pro semper mei gratiosissime misereatur»); cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 122v-123r; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 158. In generale sull'interpretazione del linguaggio e delle formule testamentarie per comprendere eventuali influssi riformati si veda F. AMBROSINI, *Ortodossia cattolica e tracce di eterodossia nei testamenti veneziani del Cinquecento*, in «Archivio veneto», CXXII, 1991, pp. 5-64.

388 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 148rv. Nel corso del costito del 29 aprile 1564 spiegò più distesamente in linea con Calvino: «Io ho già per il passato pensato et creduto che l'hostia consecrata fosse l'istesso panne qual fu quello che dette il signor nostro Jesu Christo in cena Domini alli soi discepoli, et che havesse quella medema dignità,

notaio ammise quindi di aver letto e condiviso quell'«openione» direttamente dall'*Istitutio christianae religionis* di Calvino (Basilea, 1536), prestatagli dall'insegnante di origine senese Vincenzo Bezzi. Sapeva che lo svizzero «era lutherano», ma era a tal punto «desideroso di sapere» che ne aveva divorato le sue pagine, facendo proprie le formulazioni che «Iddio s'haveva da adorare in spirito et non in cose fatte per man d'huomeni». Raccontava di aver consumato l'opera di Calvino in poco tempo («la visti et legeti» e «la teni circa un mese e mancho»), ma naturalmente affermava di non ricordare «che cosa me imprimesse ne l'animo». Non negò in ogni caso che il volume lo avesse aiutato a chiarire quanto lo animava da tempo circa la transustanziazione, il valore della messa, ma anche l'autorità del pontefice e la necessità di una lettura individuale della Scrittura.

Le inevitabili oscillazioni difensive del notaio non permettono di comprendere con chiarezza che idee avesse assimilato e maturato sulla predestinazione, ma certamente altre sue letture lasciano intravedere convinzioni radicate sulle quali tuttavia i giudici non ritennero significativo approfondire una situazione ai loro occhi già evidentemente compromessa. Gli venne infatti contestato il possesso di un testo in volgare del teologo calvinista Pierre Viret³⁸⁹ («Pietro Viretti volgare»), la diffusa *Tragedia intitolata de libero arbitrio* di Francesco Negri da Bassano, il conosciuto *Beneficio di Christo*, il *Pasquino in estasi* di Celio Secondo Curione e infine «alcune operete del Vergerio volgare». Pur trattandosi di alcune delle opere più conosciute e diffuse tra gli eterodossi della penisola, la sua casa nell'occasione non venne perquisita, nonostante non vi fosse alcun dubbio che «eorum librorum omnium falsa et perversa doctrina seductus atque perversus [fuit]»³⁹⁰. I riferimenti normativi grazie ai quali il tribunale vescovile formalizzò il divieto di possedere e leggere tali testi erano in primis un indice pontificio (verosimilmente l'Indice tridentino promulgato da Pio IV il 24 marzo 1564 con la bolla *Dominici gregis*), ma anche imprecisati «proclamata et edicta» emanati da Cristoforo Madruzzo³⁹¹.

grandezza et honor; et a quello si dovesse havere la istessa reverentia per le parole istesse che disse Christo quando disse: 'Accepte et manducate: hoc est corpus meum. Hoc facite in meam commemorationem'. Il simile del calice ho tenuto, et che parimento vi fosse l'istesso Christo spiritualmente, et per tale si havesse a tenere et riverire; ma che vi fossero e carne e ossa, di questo ne son già stato in dubio». Sempre sulla messa insisterà spigando: «Son stato in dubio et non ho creduto che nel hostia consecrata vi fosse il vero corpo di Christo; ma che se dovesse riverirlo come Christo vi si rapresentasse spiritualmente in commemoration della passion sua. [...] Et questa perversa openione la ho imparata dal Calvino, legendo la Institution sua, qual mi havea imprestada un forestier. Circa la messa poi, ho hautto openione che la messa stia bona in volgare». Su Calvino avrebbe poi detto anche: «Nonostante altre contrarietà che esso Calvino opponesse contro esso sacramento [eucarestia], l'ho pur per hò riputato sempre per più degno et di honore et di reverentia di quello faceva lui»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 132v-136v; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 65-66; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 161-163.

389 Potrebbe trattarsi in questo caso del *De fatti de veri successori di Giesu Christo et de suoi apostoli et de gli Apostati della Chiesa Papale*, stampato a Ginevra da Giovanni Luigi Paschale nel 1566; era una traduzione dal francese dell'opera *Des actes des vrais successeurs de Jésus Christ et de se apostres et des apostats de l'Eglise papale*.

390 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 148r; cenno ai libri anche nel costituito del 1° maggio a c. 137r.

391 «Item in eo de eo et super eo, quod dictus dominus Leonardus inquisitus tam contra Indicem Sanctae Sedis Apostolicae super libris in eo prohibitis emanato, quam proclamata et edicta publica praedicti illustrissimi et

La levatura culturale dell'inquisito è fuori discussione. Formatosi negli ambienti padani e forse studente a Padova, aveva composto il cosiddetto *Trionfo tridentino*, cronaca in versi della festa organizzata a Trento il 3 maggio 1547 da Madruzzo per celebrare la vittoria di Carlo V a Mühlberg sulla lega di Smalcalda, dalla quale emerge la sua passione per Dante e Ariosto, oltre a significativi richiami a Poliziano e Petrarca³⁹². Nel corso del processo del 1564 seppe agire con cautela, smussando le proprie opinioni, difendendo con intelligenza la propria ricerca spirituale e sapendo giocare la carta dell'inesperienza e ingenuità che lo avrebbe condotto in terreni spigolosi. Tuttavia dai suoi interrogatori emerge con chiarezza il confronto costante con la piccola cerchia di amici e la fiera volontà di mettere alla prova il clero locale, ben sapendo della sua pressoché generalizzata inadeguatezza teologica. Fra gli aneddoti che si raccontavano a Terlago, dove era notoria la «soa gativa fede», Battista da Pergine notaio del distretto di Trento, riferì infatti che «el detto Columbino quasi ogni zorno, quando era in Terlago, era al pello di esso pre', disputando con lui della fede», ma poiché «esso pre' Thomaso non sa molte litere» naturalmente «lo fugiva como il diavolo». Il pievano Tommaso Frizzera, da parte sua, pur smentendo di aver minacciato il Colombini (dicendogli tra l'altro che «stava fresco» e «ch'el non era buono christiano»), confermò che il notaio «una volta» lo aveva interrogato su «ciò che voleva dir messa, penitentia et kirieleison, al qual io risposi ch'io non lo sapevo, et mancho lui me volse deschiare»: una risposta che dice molto dell'ignoranza del clero locale, della quale era consapevole lo stesso Colombini che affermava di aver incalzato il pievano soltanto «per vedere s'haveva scientia o non, et non per altra causa», tradendo chiaramente la sua smania di un puntiglioso confronto teologico. A conferma di ciò all'amico Giacomo Pompeati il Colombino era solito confidare «sempre» che non «ha trovato alcun teologo che lo resolvi bene». È evidente da questi pochi cenni la consapevolezza teologica del notaio e del suo gruppetto di amici che lungo la via della Germania si procuravano e si scambiavano

reverendissimi domini cardinalis episcopi et principis Tridenti inde facta et publicata, ausus est tenere penes se, habere ac legere libros prohibitos in eodem Indice predicto, videlicet Pietro Viretti volgare, la tragedia intitolata Libero Arbitrio di Francisco Negro, il Beneficio di Christo auctoris incertis et alcune operete del Vergerio volgare, item et Institutionem Calvinii»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 148r; cfr. L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 256.

392 Del *Trionfo* rimane il manoscritto probabilmente autografo in BFTn, *fondo manoscritti*, 49, pubblicato per la prima volta nel 1858 da Pietro Larcher in occasione delle nozze Larcher-De Ciani per l'editore Marietti a Trento (con rielaborazioni e ammodernamenti linguistici) e poi riproposto in appendice all'edizione di A. GALANTE, *Il Concilio di Trento: conferenze*, Trento, 1908; edizioni e commenti in S. DEVIGILI, *Il Trionfo tridentino di Leonardo Colombini*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova (sede Verona), rel. G. M. Varanini, a. a. 1972-1973 (prima edizione del testo fedele all'originale); P. CORDIN, *Festa cortigiana e autocelebrazione aristocratica nel «Trionfo Tridentino» di Leonardo Colombini*, in «Geschichte und Region/Storia e Regione», IV, Bolzano, 1995, pp. 113-128; Id., *Il 'Trionfo tridentino' di Leonardo Colombini*, in O. BESOMI-C. CARUSO (a cura di), *Cultura d'élite e cultura popolare*, cit., pp. 173-189, Su questa e altre feste organizzate dalla corte di Cristoforo Madruzzo B. SANGUANINI, *Il teatro della festa*, in P. PRODI (a cura di), *Bernardo Clesio e il suo tempo*, Roma 1987, pp. 533-584; O. BOLOGNESE, *Il Trionfo Tridentino*, cit.; W. BELLI, «L'Adige festante». *L'effimero a Trento al tempo dei Madruzzo*, in L. DAL PRÀ (a cura di), *I Madruzzo e l'Europa*, cit., pp. 455-479; M. BERTOLDI, *Spettacoli e musiche nei secoli XV e XVI*, in R. DAL MONTE (a cura di), *Musica e società nella storia trentina*, Trento, 1994.

alcuni tra i *best sellers* del dissenso religioso italiano ed europeo³⁹³.

Il 1° e il 3 maggio 1564 Colombini, «resoluto de dire chiaramente la verità», confermò di essere grande amico oltre al Bertagnolli anche del collega notaio e già cancelliere della *civitas Tridenti* Nicodemo dei Vicari³⁹⁴ e dell'insegnante senese Vincenzo Bezzi, in quei mesi ormai sollevato dall'incarico nella scuola cittadina e fuggito da Trento; quest'ultimo, residente nella città vescovile per lo meno dal 1557, era già riparato dapprima a Tirano (dove incontrò il Ciurletti prima del 13 aprile 1566) e poi in Valcamonica³⁹⁵.

Il comportamento processuale del notaio fu a tal punto altalenante che giunse ripetutamente a confermare di credere quanto prescritto dalla Chiesa romana «perch'io non ho studiato queste sottilità» e contestualmente a fingersi ignorante sui temi di fede o mascherare pesantemente le sue convinzioni; si trattava della strategia difensiva propria di chi aveva grande consapevolezza del proprio dissenso, che ben sapeva ciò che fosse prudente nascondere e come rilasciare una professione di fede solo apparentemente ortodossa (come effettivamente fece alla conclusione dell'istruttoria)³⁹⁶.

393 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 120v, 121v, 125r, 126v-127r; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 164-165.

394 Di Nicodemo non ci sono giunti volumi autonomi di rogiti notarili, ma si sa che negli anni immediatamente successivi alla metà del secolo fu cancelliere della *civitas Tridenti* e rogava gli atti ufficiali del Magistrato consolare; S. WEBER, *I maestri di grammatica*, cit., p. 303; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit. p. 208. Il Colombini depose il 7 aprile e il 1° maggio 1564 che Nicodemo e il Bertagnolli erano amici e con entrambi aveva avuto «prattica stretta» oltre agli inevitabili incontri professionali. Il 7 aprile Colombini confermò di essere amico del Bezzi («habuerit amicitiam cum domino Vincentio Senensi, olim ludimagistro Tridenti») e in quello del 1° maggio confermava: «Io non havevo Prattica stretta con altri che con maestro Iachele et qualche volta con messer Nicodemo», anche se di quest'ultimo affermava di non conoscere le idee religiose «perch'io rare volte praticava con lui»; cfr. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 56. I loro contatti professionali si ritrovano chiaramente negli atti rogati dal Colombini; così il 18 gennaio 1561 emerge che Nicodemo aveva ospitato nella propria casa *Al Canton* la stipulazione di un *emptio seu franchitatio* tra l'orafo Aurelio Zanobi e *ser* Battista Castello di Terlago. Nicodemo fu poi presente alla costituzione in dote in occasione del matrimonio tra la nipote del Bertagnolli e Giacomo Net, il 13 marzo 1566 assistette alla *locatio perpetualis* in casa del medico Gerolamo Mirana, tra Andrea Sirena e Matteo Cavrasti. Si sa poi che a lui il Ciurletti fece giungere i propri saluti attraverso il Colombini nel 1566 e che il 3 settembre 1574 un rogito di Leonardo si riferiva ad un atto rogato dal Vicari il 7 settembre 1558; cfr. L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 208-209.

395 Il senese Vincenzo Bezzi era subentrato nella cura della scuola comunale dopo la Pasqua del 1556 con uno stipendio di 45 ragnesi annuali; dopo dieci mesi di prova, ottenne l'incarico ufficiale alla fine di febbraio 1557 e il 16 novembre dello stesso anno il Magistrato consolare lo incaricava «ad honorem, comodum et utilitatem publicam» di tenere quotidianamente lezione anche nelle feste e di curare per quattro mesi una lezione suppletiva di logica per 3 scudi al mese. Risolse alcune pendenze con altri precettori presenti in città, nel 1558 il Bezzi venne rapidamente licenziato «per il pocho profitto che faceva de lettere»; il 26 settembre ottenne comunque il pagamento dei salari arretrati e una liquidazione di 4 scudi. Forse il Magistrato consolare aveva ricevuto pressioni circa la sua ortodossia; cfr. S. WEBER, *I maestri*, cit., pp. 302-306; L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica*, cit., p. 70. Negli atti rogati dal Colombini il nome del Bezzi si incontra soltanto due volte in un poco significativo atto testamentario e da semplice testimone di una permuta, entrambi del marzo 1557; cfr. ASTn, *Atti dei notai, Leonardo Colombini*, b. I, vol. III (1556-1557), cc. 103v-107v. La notizia del suo trasferimento in Valcamonica è in BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 28r.

396 «Io credo veramente tutto quello che tiene et crede essa santa Chiesa catholica et apostolica romana, semplicemente remota ogni cavilatione et sutilità, così di santi sacramenti como d'ogni suo santo ordine, di quali minutamente non so tutte le sotilità, per non essere questa la mia professione di esercitar il studio in queste cose; ma mi rimetto semplicemente a quella et anchor che per li tempi passati habbi alcune volte desiderato di sapere et intendere o legere varie e diverse opinioni, non è stato per questo che mi sia rimesso nella mente inclinata [sic] né adherita [sic] a openioni alchune contrarie a essa santa Chiesa»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 116rv; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit.,

Chiusa la prima fase del procedimento inquisitorio il 5 maggio gli vennero formalizzati i capi d'accusa che lo ritenevano personalità di spicco di un gruppo di «nonnulli alii apostatae haeretici» coi quali aveva quotidiana «conversationem intrisecam» circa una «falsa doctrinam», approfittando di rapporti di lavoro («negociando») e di occasioni conviviali («bibendo et comedendo»). Pur avendo la possibilità di redigere le sue difese entro tre giorni, «con puro et sincero cuore» già il giorno successivo (6 maggio) accettò senza indugi di abiurare nella residenza del vescovo, «genuflexus», «alta et intelligibili vulgari voce» e di fronte a «pluribus ac diversis personis omnibus civibus et habitatoribus Tridenti in multitudine populi congregatis». A margine dell'abiura consegnava un supplica infarcita di citazioni delle parabole evangeliche del figliol prodigo, della pecorella smarrita e altri passi dedicati alla misericordia e beneficio di Cristo³⁹⁷.

Il 15 maggio 1564 venne pubblicata la sentenza che certificava come «in multos errores haeticos incidisse atque haeticum fuisse» e lo costringeva agli arresti domiciliari per un mese, al digiuno a pane e acqua un giorno alla settimana per un anno, alla recita di sette salmi penitenziali e a partecipare alla messa in cattedrale tre volte la settimana, a farne celebrare una al mese per i propri defunti, nonché e presentarsi al vescovo e al suffraganeo ogni mese per un anno intero. Il provvedimento venne tuttavia mitigato di lì a pochi giorni, lasciando supporre che il notaio godesse di autorevoli protezioni interne alla corte madruzziana o al ceto dirigente cittadino³⁹⁸.

Un testimone al processo sembra presupporre che nel corso di quei mesi vi fossero già dei detenuti per questioni d'eresia nelle carceri vescovili. Il chierico Tommaso Frizzera da Vezzano raccontò infatti l'8 aprile di aver manifestato al Colombini nei mesi precedenti il pericolo di incorrere nell'arresto; mentre cavalcavano entrambi in compagnia dei notai Gottardo Franceschini e Giorgio Malpaga, ragionando «di queste persone» che «sonno ritenuti qui in Trento per causa della fede», Gottardo aveva commentato rivolto all'amico «adesso è la volta che chazzeno in camuzon ancho ti»³⁹⁹. A conferma di ciò il 31 marzo 1564 l'aristocratico trentino e consigliere tirolese

p. 166.

397 La formalizzazione delle accuse il 5 maggio è in BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 147rv; il testo dell'abiura composta dal notaio e cancelliere del processo Stefano Arovino è alle cc. 150r-154v, 155v; la «quondam eius preces sive supplicationis suae scripturam» è alla c. 156r.

398 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 157r-159r; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 114-124.

399 Il termine *camuzòn* è verosimilmente per *cappuzòn* (accrescitivo di *cappùz*, cappuccio), col quale si poteva intendere nel dialetto locale il cappuccio giallo appuntito che veniva fatto indossare agli eretici al momento dell'abiura; potrebbe anche indicare un camicione per carcerati (nel quale caso sarebbe una forma impropria per *camisòm*); cfr. G. AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo-italiano*, cit., pp. 231, 243. Quando il terzo viaggiatore, il notaio Giorgio Malpaga, domandò al Franceschini «per che causa» secondo lui il Colombini rischiava di finire anch'egli in prigione, rispose: «Perché un giorno essendo venuti in casa mia (ove adesso habito) mastro Jacheleto et ditto messer Leonardo Colonbino, parlando con mia moglie, non essendo mi presente, et gli disseno, parlando della messa, per quanto essa mi ha riferito, che la fede non consisteva nella messa, ma ben nelle prediche. Ma io a questo loro parlamento non fui presente, ma solum lo ho inteso da essa mia donna, et per queste parole io non pensai troppo bene di esso messer Leonardo»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc 109v, 110rv; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 238-239.

Sigismondo Thun scriveva da Trento al fratello Giorgio (*oberstkämmerer* di Boemia) che un cittadino tedesco, gettato in prigione per il possesso di libri proibiti, era stato rimesso in libertà, perché qualcuno aveva garantito per lui⁴⁰⁰.

Nei primi giorni del processo Colombini (13 aprile 1564) il consigliere vescovile Francesco Particella su mandato di Cristoforo Madruzzo (residente a Roma dal 1560) emanava disposizioni per formare un *officium* permanente con potere sull'intero territorio diocesano per reati di fede e contro «nonnulli qui libros prohibitos tenent et legunt quique suspitione ac vitio haereticae improbitatis laborant». L'organo sarebbe stato composto dal vicario generale Giovanni Giacomo Malanotti, dai canonici del duomo di Trento Lucio Romolo Pincio⁴⁰¹ e Francesco Cazuffi,⁴⁰² nonché dai consiglieri episcopali e giuristi Sforza Costa e Francesco Betta⁴⁰³. Il Particella, esposte le sollecitazioni in consiglio vescovile, si rivolgeva quindi a quattro suoi consiglieri (due canonici e due giuristi), affinché svolgessero immediatamente un'indagine («ad inquisitione peragendam») sul conto di alcuni cittadini sospettati di possedere libri proibiti. Dovevano agire «severissime» contro il «letifero contagio» accanto al vicario *in spiritualibus* ed a un teologo («uti vobis visum fuerit summo studio hanc inquisitionem exerceatis ac haereticae pravitatis radices ex ecclesia nostra penitus evellatis religionisque formam in nostris locis integram resarciatis»); verosimilmente

400 «Die theyschen purger die ayn zeit in der keychen gelegen die hat man all auff purgschafft wider aussgelassen von wegen ihrer verpöthenen bücher»; cfr. APT, Archivio Thun, Archivio Thun-Decin, VI / 175 / 127 - bob. 106.

401 Lucio Romolo Pincio, figlio di Gian Pirro (l'umanista mantovano, storiografo della corte clesiana e rettore del ginnasio trentino), era dottore *in utroque* e segretario di Bernardo Cles, che lo aggregò al capitolo nel 1538 e, come si è visto, ricoprì la carica di pievano di Levico; si veda B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae. Voluminis tertii pars altera*, Trento, 1765, p. 299; G. CRISTOFORETTI, *La visita pastorale del cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento (1537-1538)*, Bologna 1989, p. 15.

402 Su di lui B. BONELLI, *Monumenta*, cit., pp. 298, 302, 305.

403 Questo il testo della lettera: «Venerabilibus egregiis fidelibus nobis dilectis Romulo Pintio, Francisco Cazzuffio canonicis, et Sforziae Costae necnon Francisco Bettae, doctoribus et consiliariis nostris Tridentinis gratiam nostram. Etsi omni studio cura ac diligentia in regendis moderandisque nostris subditis uti nos deceat, illud tamen imprimis ad officium nobis creditum pertinere humerisque nostris incumbere omnino scimus, ut nempe regem nobis commissum ab omni labe immunem et intactum custodiamus, et dignitatem sanctae et catholicae ecclesiae (quae nobis ipsis charior nobis esse debet), incolumem conservemus et tueamur. Proinde cum non sine maxima animi nostri perturbatione nuper ad nos allatum fuerit, nonnullus esse in civitate episcopatuque nostro Tridentino, qui libros prohibitos tenent et legunt, quique suspitionis vitio haereticae pravitatis laborant, huic legifero contagio omnibus viribus ex debito pastoralis nostrae dignitatis officio occurrendum quam diligentissime censuimus. Ideo Vos, quorum probitati, scientiae et industriae plurimum fidimus, ad huius negotii inquisitionem peragendam, una cum venerabili nostro in spiritualibus vicario in iudices adhibendos esse statuimus quemadmodum praesentium tenore vos omnes et singulos constituimus, mandantes et committentes vobis, ut una cum dicto vicario nostro, unoque vel pluribus theologis adhibitis, uti vobis visum fuerit, summo studio hanc inquisitionem exerceatis, ac haereticae pravitatis radices ex ecclesia nostra penitus evellatis, religionisque formam in nostris locis integram resarciatis. Et si quem in haereseos crimen, quod Deus avertat, lapsus fuisse reperietis, in eum, nulla prorsus gradus aut dignitatis vel conditionis habita ratione, quam severissime procedatis, ac debitis poenas animadvertatis, omniaque alia statuatis, quae ad tantam improbitatem coercedam ac abolendam et ad catholicae religionis multum conservandum congruere putaveritis, super quibus omnibus peragendis vobis omnibus et singulis tam coniunctim quam divisum nostram impertimur auctoritatem harum testimonio literatum sigilli nostri impressione munitarum»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 115r; edita con imprecisioni in V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 54-55; frammento in C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 427-428; cenni anche in Id., *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nell'età del Cles e dei Madruzzo*, in M. BELLABARBA-G. OLMI (a cura di), *Storia del Trentino. IV, L'età moderna*, Bologna 2002, pp. 452-453.

proprio a seguito di queste disposizioni, come si è visto, venne coinvolto a processo iniziato contro il Colombini (19 aprile 1564) il minore conventuale Michele da Genova⁴⁰⁴.

Se nel caso del Ciurletti del 1548 emerge ancora una certa confusione istituzionale di competenze all'interno del consiglio episcopale, a quasi vent'anni di distanza i reati di fede appaiono certamente affidati al vicario *in spiritualibus*, coadiuvato da altri due consiglieri, due giuristi e un frate teologo. Nel riferirsi all'indagine contro il «calegar» Bertagnolli nel 1564 lo si definiva non a caso «altre volte [...] incarcerato da l'officio spiritual di Trento» e «anchora adesso inquisito» ma «dal santo officio de l'inquisition di Trento» (aggiungendo peraltro che era «fugito con altri apostati et heretici et d'heresia sospetti»). Con il termine di *ufficio spirituale* si sarebbe indicato genericamente una parte scelta del consiglio vescovile con competenza su clero e laici *in spiritualibus*, mentre con l'espressione di «santo officio de l'inquisition» si sarebbe attestata una maggiore formalizzazione delle procedure d'inquisizione contro i reati di fede di clero e laici⁴⁰⁵.

4. Signori e vescovi. Conflitti di competenza in Valsugana nella seconda metà del secolo

Il principato vescovile era cosparso a macchia d'olio di giurisdizioni signorili o di immediata competenza tirolese che non erano direttamente amministrare dagli ufficiali vescovili ma in gran parte controllate dalle potenti casate aristocratiche trentino-tirolesi⁴⁰⁶.

Caso singolare e molto ben documentato quello della Valsugana, che nella parte più prossima a Trento, era temporalmente dipendente dal principato, mentre nello spirituale queste giurisdizioni erano sottoposte alla diocesi di Feltre. Qui tra il 10 dicembre 1558 al il 25 settembre 1562 è accertata la presenza di un inquisitore, fra Antonio dal Covolo, dipendente periferico (anche se non sempre eteroguidato da Roma) della congregazione dell'Inquisizione. Il tribunale vescovile feltrino interveniva per crimini contro la fede su iniziativa di Giovanni Battista Romagno, vicario generale del vescovo Tommaso Campeggi, a partire dal 1529-1530, quando si tenne un processo contro alcuni tirolesi residenti a Lamon nella valle di Primiero, sospettati di eresia e che non osservavano l'astinenza⁴⁰⁷. L'inquisitore, anche quando era presente, ricopriva un ruolo secondario rispetto al

404 Cfr. L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 93.

405 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 151r.

406 Il complesso panorama istituzionale è tracciato in M. A. FEDERICO, *I confini difficili. La diocesi di Feltre tra Repubblica veneta e Impero nei secoli XVI-XVIII*, pp. 45-70.

407 Sui tirolesi inosservanti si veda ACFE, vol. VIII, cc. 129r-136r, cc. 8. La documentazione processuale riguardante la diocesi di Feltre è ampia (probabilmente completa) e solo per quanto riguarda il triennio 1557-1559 conta 42

vicario generale e al vescovo coadiutore, che reggevano i processi di fede, ne conservavano gli atti nel loro archivio e utilizzavano quasi esclusivamente il personale della curia vescovile e per la verbalizzazione degli interrogatori il loro cancelliere Giovanni Zanetelli⁴⁰⁸.

Il controllo dell'ortodossia in questa diocesi costituì in definitiva una diretta costola dell'attività pastorale delle autorità, e ciò in particolare proprio in Valsugana per la porzione controllata dalla Serenissima (che comprendeva le giurisdizioni fino a Pergine); la parte alta, infatti, quella immediatamente posta a ridosso della città, era controllata dal principe vescovo di Trento, e nella parte bassa, la Repubblica possedeva un territorio striato dalla costellazione di giurisdizioni tirolesi affidate a potenti casati nobiliari già nel corso del XV secolo; proprio in queste ultime il perseguimento dei molti eretici segnalati, nonostante l'insistenza delle autorità diocesane feltrine, fu di fatto impossibile, dato che si scontrava con il divieto degli Asburgo all'introduzione del Sant'Uffizio. L'espedito pratico che sperimentarono ripetutamente Tommaso e Filippo Maria Campeggi fu l'organizzazione di ampie visite pastorali nel tentativo di verificare le accuse e fare pressioni anche sulle giurisdizioni tirolesi o del principato vescovile di Trento per farsi consegnare (o avere la certezza che fosse puniti) i sospetti di eresia che sfruttavano queste sovrapposizioni istituzionali. Alcuni processi della seconda metà del XVI secolo in piena età madruzziana rivelano conflitti di competenza tra gli uffici vescovili di Feltre, di Trento e la corte tirolese di Innsbruck: scontri che denotano in genere una certa mancanza di collaborazione da parte del tribunale vescovile di Trento e della corte tirolese con l'inquisitore di Feltre. In secondo luogo emerge il ruolo

informazioni e 20 processi, di cui 9 terminati con una sentenza, con numeri simili a quelli che si incontrano nella diocesi di Aquileia. Complessivamente i capi d'imputazione comprendono per la maggiorparte l'adesione alle idee della Riforma, talvolta in unione con la lettura o il possesso di libri proibiti, quindi casi di mancata pratica sacramentale e alcuni di magia terapeutica. Non vennero perseguiti solamente i filoprotestanti, ma anche quanti non si confessavano e comunicavano una volta all'anno, controllo quest'ultimo tipico delle visite pastorali, ma utilizzato esplicitamente nei processi di fede dal vescovo coadiutore, per il sospetto che la mancata pratica sacramentale derivasse da adesione alle dottrine della Riforma. Talora gli atti del processo presentano la formula «comparuit [...] inquisitus a curia episcopali feltrensi de pluribus criminibus» La denominazione «officium sanctae inquisitionis» compare in un procedimento del 1603. Nel 1595 sarà attivo a Feltre durante il processo Colotto l'inquisitore di Belluno fra Bonaventura Maresio. Una sua lettera di istruzioni al tribunale feltrino è datata Belluno, 4 aprile 1600. In data imprecisata la competenza su Feltre passò all'inquisitore di Belluno. Storia del tribunale inquisitoriale feltrino in A. MINELLA, *Giacomo Rovellio, il vescovo della riforma tridentina nella diocesi di Feltre (1581-1610)*, Feltre, 2004; A. DEL COL, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia (1557-1559)*, Trieste, 1998, pp. LXXXVII-CXI; C. COMEL, *Bartolomeo Colotto da Villabruna: eresia o follia?*, in «Dolomiti», XIV, 1991, 1, pp. 39-48; C. COMEL, *Dissenso religioso e inquisizione nel Feltrino*, in «Dolomiti», XVII, 1994, n. 1, pp. 7-27; ID., *Per un inventario dei libri eretici o sospetti rinvenuti nelle diocesi di Belluno e di Feltre durante il Cinquecento*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», LXX, 1999, n. 307, pp. 83-125; A. DEL COL, *L'inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano 2006, pp. 387-391.

408 Solo per l'arresto di una maga Apollonia e la perquisizione della sua casa intervenne anche un commilitone del podestà. Le carceri podestarili vennero invece usate sempre al pari di quelle vescovili. Il processo per supposta stregoneria diabolica contro fra Fulgenzio e Apollonia, a differenza delle altre diocesi in cui il tribunale si fermava allo stadio di raccolta delle informazioni, si concluse pur senza una condanna della donna. I rapporti con il podestà, rettore della città di Feltre per conto della Serenissima, furono inesistenti per i processi di eresia, intervenendo soltanto con un suo vicario per difendere fra Fulgenzio (imputato di magia e lettura di libri proibiti) e per provvedere all'arresto di un questuante che si spacciava per ebreo; cfr. A. DEL COL, *L'inquisizione in Italia*, cit., p. 388.

ambiguo di alcuni signori locali nel dar seguito alle richieste del tribunale vescovile feltrino⁴⁰⁹.

Il 5 marzo 1546 dinanzi al vicario vescovile Romagno si presentò il chierico di origine padovana e vicario di Grigno Gabriele Pavino, che intendeva sporgere denuncia contro alcuni sospetti «lutherianos et de fide catholica male sentientes». Raccontava che il 26 gennaio precedente il signor Antonio Rippa, vicario della giurisdizione di Castel Ivano per i conti Wolkenstein⁴¹⁰, in compagnia di Francesco Sillano abitante di Scurelle avesse esclamato tra lo stupore generale nell'osteria di Grigno gestita da Giovanni detto *Anzel Focemnt* (Fochempth): «li luterani, credo, non venivano al concilio». Subito uno degli astanti era sobbalzato provocatoriamente: «Che vuol dire questa parola luterani? Semo boni christiani nui!», ma il Rippa gli aveva replicato: «veramente vui seti boni christiani et miglior christiani che non sono questi preti et frati et questi vescovi et cardinali, li quali fano et ordinano quello che non ordinò Christo, perché Christo non disse: 'Ite et celebrate', ma el disse: 'Ite et predicate'. Et loro fano celebrar quottidie per vivi et per morti che sono tutti robamenti et non val niente, ma fano per far le spese alle sue putane et soi bastardi». Gli animi inevitabilmente si scaldarono, ma il Sillano diede man forte all'amico prorompendo in «certas cantilenas obbrobriosas set ignominiosas contra sanctam sedem apostolicam et praelaturam»; il Rippa con un colpo di teatro estrasse infine dalla borsa «quandam monetam» che mostrò a tutti: sul *recto* era raffigurato il volto del pontefice «cum mitria circumdata imaginibus demonum» e sul *verso* la testa di un cardinale «cum pileo galeato [col galero] et litteris circumcirca ignominiosis». ⁴¹¹ Il Pavino aveva ammonito severamente il vicario dei Wolkenstein, ricordandogli che in quanto

409 Cfr. A. DEL COL, *L'inquisizione in Italia*, cit., p. 389. Le visite pastorali nelle giurisdizioni dell'Alta Valsugana dipendenti nel temporale dal principato vescovile di Trento o amministrare da casate aristocratiche in quanto possessori immediati del Tirolo sono datate 1533, 1543, 1547, 1550, 1556, 1565, 1571, 1575, 1581; cfr. M. POIAN, *Eretici e seduttori: la Società dell'Alta Valsugana nei processi del tribunale vescovile di Feltre (1518-1600)*, Università di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di laurea, rel. prof. Giorgio Politi, a. a. 1987/1988, p. 231.

410 A Castel Ivano, acquisito dal funzionario imperiale Michael von Wolkenstein-Rodenegg nel 1496, risiedeva (come in ogni fortezza territoriale) un capitano alla testa di una piccola guarnigione, stipendiato dalla Camera tirolese e tenuto a versare una sorta di affitto al signore feudale. Residente a castello, o più spesso in una delle comunità della giurisdizione, era il vicario, incaricato di amministrare la giustizia in rappresentanza del signore: per statuto doveva tenere udienza ogni lunedì nel Tesino, ogni mercoledì a Grigno e ogni sabato a Strigno; doveva informare i sindaci in caso di ricorso alla tortura, le sue sentenze avevano valore di primo grado nel civile e nel penale. Vi era infine un massaro che amministrava le entrate e le uscite dipendenti dai diritti feudali sulle 13 comunità della giurisdizione (prestazioni sia in manodopera, sia in natura). Va detto che nei 136 anni (nel 1632 verrà riscattato dall'arciduchessa Claudia de' Medici) di possesso della giurisdizione e del castello, la presenza in loco del dinasta Wolkenstein fu piuttosto sporadica (solo Susanna Welsperg, vedova di Veit von Wolkenstein abitò e migliorò gli ambienti del castello più o meno dal 1530 al 1550); cfr. M. BONAZZA, *I Wolkenstein di Trento. Clonazione e innesto di un sistema familiare aristocratico*, in G. PFEIFER-K. ANDERMANN (a cura di), *Die Wolkensteiner. Facetten des Tiroler Adels in Spätmittelalter und Neuzeit*, Bozen-Innsbruck, 2009, pp. 259-293; qui pp. 263-264.

411 Cfr. ADFe, vol. XXI, c. 170rv; V. ZANOLINI, *Eretici in Val Sugana durante il Concilio di Trento. Appunti e documenti*, Trento, 1927, pp. 4-6; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 1069-1070. Tra le collezioni provinciali del castello del Buonconsiglio sono conservate medagli satiriche a irrisione del concilio simili (ma acquisite nel corso del XX secolo!), opera nel 1544 del medaglista Hans Reinhart il Vecchio ma anche di anonimi; cfr. O. NICCOLI, *Rinascimento anticlericale*, cit., p. 109; ora schede nn. 10-12 di S. FERRARI, in R. PANCHERI-D. PRIMERANO (a cura di), *L'uomo del concilio*, cit., pp. 172-175.

«iudex morum» della comunità doveva incarnare anche un esempio di correttezza di vita nella fede.

Il Rippa aveva esternato pubblicamente una personale miscela di anticlericalismo e di accenti tipicamente riformati sul sacrificio eucaristico e sulla predicazione. La denuncia non ebbe seguito nella visita pastorale condotta dal Campeggi a Grigno l'anno successivo e tantomeno vi furono provvedimenti presi dalla corte tirolese per conto del suo superiore Wolkenstein; se godeva della protezione di questi ultimi, è plausibile che questa propaganda riformata vada compresa con le avversioni dei signori della Valsugana verso la gerarchia ecclesiastica. I Wolkenstein (ma anche i Welsperg), infatti, non sostennero mai apertamente la Riforma; l'eventuale adesione, o copertura a ufficiali come il Rippa, costituiva piuttosto il tentativo di ostacolare l'intervento dell'Inquisizione feltrina a difesa delle loro prerogative imperiali di sottoporre a giudizio direttamente e piena in autonomia la vita religiosa dei propri sudditi⁴¹². Solo feudatari di secondo rango, come i Castelrotto con Ascanio, ebbero tra le loro fila qualche caso di adesione piena alla Riforma⁴¹³.

Quando Gabriele Pavino venne inviato da premissario a Levico tre anni dopo il quadro non gli apparve tanto diverso, nonostante la località si trovasse in questo caso entro i confini temporali del principato vescovile di Trento. Nel marzo del 1549 denunciava un gruppo di fedeli definiti senza mezza termini luterani; su tutti spiccava il notaio locale Domenico Valeriano già «incarcerato» perché «de pravità heretica», che negava pubblicamente l'esistenza del Purgatorio, rigettava l'efficacia delle messe in suffragio dei morti e contestava ripetutamente la gerarchia ecclesiastica. Consultatosi con il rettore della pieve e canonico di Trento Lucio Romolo Pincio, chiedeva a Feltre se poteva comminare l'assoluzione *in foro coscientiae* a chi si era intrattenuto con

412 Tommaso Campeggi visitò Grigno dal 6 all'8 agosto 1547 ma non risultano provvedimenti; si veda ADFe, vol. XXVI, cc. 714r-717v; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 5-6; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 1070-1071.

413 Ascanio, uno dei figli legittimi di Giorgio, capitano di castel Ivano, venne diseredato dal padre in quanto eretico; sottoposto ad indagine dal vescovo di Feltre Filippo Maria Campeggi, Ascanio riparò a Ginevra nei primi anni Ottanta del XVI secolo al seguito di Alberto del Cappello originario di Ospedaletto e conosciuto per negare il valore della messa («el val più un bon disnar che non val cento messe»). Pur essendo usciti indenni dalle indagini feltrine, i dubbi sul profilo religioso di altri membri della famiglia Castelrotto permangono. Fu anche per allontanare queste ombre ingombranti che nel 1583, Giacomo Castelrotto (ancora luogotenente della giurisdizione di castel Ivano) si spese molto nelle nuove indagini della curia feltrina e interrogò ben 15 testimoni sul conto del pievano di Strigno Visintainer, sul conto del quale erano stati presentati a Feltre nuovi *gravamina* il 28 marzo 1582? Cfr. i *gravamina* del 1582 in ADFe, vol. LI, cc. 187r-189v; gli interrogatori svolti dal francescano alle cc. 190r-192r. Il Campeggi aveva prima dato incarico di interrogare alcuni testimoni a Strigno sul conto del Visintainer al francescano Domenico da Montenovio, che si trovava a predicare la quaresima a Borgo Valsugana, ma all'inizio di maggio del 1583 aveva incaricato Giacomo di Castelrotto, capitano di castel Ivano, di svolgere nuove indagini e lui provvide agli interrogatori dall'11 al 13 maggio 1583, che confermarono il concubinato del sacerdote, la sua poca devozione nel celebrare i sacramenti; cfr. ADFe, vol. LI, 206r-217v. Il 21 novembre successivo il chierico oggetto dell'indagine peraltro ammise le sue colpe e chiese perdono al vescovo di Feltre, che gli impose come penitenza di recitare i sette salmi penitenziali e le litanie ogni venerdì per sei mesi, nonché di astenersi dal predicare ai fedeli data la sua scarsa preparazione; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., p. 902, 1172; L. BERTAGNOLLI, *Su Giacomo Castelrotto, ufficiale nelle giurisdizioni tirolesi di Valsugana e Primiero. Restauri biografici e nuovi dati*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXXVI, 2007, sez. I/4, pp. 679-700; qui pp. 686-687.

lui e nel qual caso quale penitenza accordare⁴¹⁴. Il vicario feltrino Romagno non intervenne, tanto che il titolare della pieve Pincio all'inizio dell'autunno (8 ottobre 1549) scrisse alla curia feltrina per ribadire con maggiori dettagli quanto denunciato dal Pavino, allegando l'elenco delle persone sospettate di aver dato credito alle dicerie del Valeriano e definite «falsi dogmatizzanti di Levigo». In questo elenco si riportavano i nomi di una decina di individui, tanto di estrazione aristocratica e chierici, quanto di più bassa estrazione sociale. I primi erano Domenico Uaia e Antonio Rosso (entrambi già colpiti da bando perpetuo dalle diocesi di Trento e Vicenza) e Antonio Libardi che possedeva libri proibiti; i secondi costituivano un pulviscolo di «seguaci» che si erano segnalati per ingiurie al clero e critiche all'uso di lasciare beni in eredità alla Chiesa⁴¹⁵. Il Pincio nella missiva chiedeva alla curia diocesana di Feltre l'autorizzazione a consegnarli a Cristoforo Madruzzo, titolare del braccio secolare a Levico:

Vostra signoria reverendissima intenderà quanto sii la malignità di alchuni, li quali cerchano con soe erronee opinioni sottomettere in Levigo ogni ritto catholico al lutheranismo, al che è bisogno provvedere. E perché l'ufficio di vostra signoria reverendissima in questo conto è il principale, pur a mi pare ch'essa da si sola senza il subsidio del braccio temporale, non potrà proceder a tal bisogno, perché quelli che sono cativi in Levigo, non temono excommunicatione né altro rimedio precedente dal tribunale suo costì. Sel paresse adonque a vostra signoria reverendissima scrivere al reverendissimo et illustrissimo monsignor cardinale nostro Tridentino pregandolo che'l voglia procedere contra delinquentes et castigarli, penso che a questo modo le cose passariano bene; altramente il reverendissimo cardinale non se ne impazaria senza il consenso di vostra signoria reverendissima et quando a lei parà bono questo mio consiglio et che la se disponi a scrivere secondo il modo ditto, saria bene che la se dignasse mandare la lettera alle mani mie, perché io la presentaria al cardinale al tempo suo. Anche saria bene, se in detta lettera la includesse la lista delle delinquenti, la quale è apresso messer pre Gabriele [Pavino].⁴¹⁶

414 «Alcuni qui de Levigo apertamente sono conversati cum lui et hanno partecipati del suo errore negante el Purgatorio, suffragii et potestate ecclesiastica et altri errori per loro seminati in lo populo. Per parte del piovano nostro delo piovano nostro de Levigo se domanda conseio quello s'è de fare de tali che apertamente et occultamente hano infetado la plebe dominica: sì dela absolutione, come de la penitentia a loro esser ingongesta [ingiunta]. Vostra signoria reverenda darà lo ordine et nonché se haverà a fare et tenere cerca questo, et far si et taliter che la chatedra feltrense sia temuta et honorata». Il titolare della pieve Pincio era il figlio dell'umanista mantovano e dottore *in utroque* Giano Pirro Pincio; già segretario di Bernardo Cles nel 1532 aveva ottenuto l'investitura di quel beneficio dallo stesso principe vescovo, che il 19 luglio 1536 lo aveva anche nominato canonico della cattedrale di Trento. La cura d'anime tuttavia era affidata ad un vicario che in quegli anni era il Panvino. La lettera citata di quest'ultimo venne recapitata a Feltre il 1° aprile dal parroco di Roncegno Domenico de Palude; cfr. ADFe, vol. XIV, cc. non numerate. V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., p. 6; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., p. 1071.

415 «Pre Zuan Vaia predicava in Levico quel che ge ordinava Domenico Valerian di Vaia in de Levigo; Domenego dito Valerian di Vaia bandito per heretico dal vescovà di Trento et territorio. Antonio Rosso el qual in li gorni de visentina robaffa el vicario signor Ruberto de Monte del vescovà de Vicenza, perché lo reprendeva de la sua perfida heresia et pre Bernardi d'Asciago insieme cum soi parochiani lo ha noto per heretico et anchora quelli delli Forni. Lunardo vicaro el qual contrasta con mi de la chiesa et ordini et gradi suoi; io lo fecei cessare la sua perfidia. Zordan suo fiolo del signor Particella per heretico fu retugnudo in lo castel de la Selva. Vettor de Libardi disse essere bestie tutti quelli che lassano beni stabili alla chiesa zoè ai preti. Antonio suo fiolo leze libri prohibiti in casa; Iacomo del Cunte dissipulo del Valerian Domenego et di et note, Bartholo de Chimenta et Francesco de la Vigna Dominica de li suprascripti; Ancora Vettor di Libardi à improperto universalmente li sacerdoti sculareizando in casa sua uno che havea servito al sacerdote in la messa». Quali presunti seguaci il Pavino denunciava: Toni Mioro, Michiel teiaro Furlan, Bernardin Maria, Francesco Cecaro, Grignolo da la Selva, Domenego Vaian, e Iacomo merzaro; quest'ultimo «a quelli che compra candele dise esser mati a far dir messe»; cfr. ADFe, vol. XVI, cc. 30rv; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 7-8; M. POIAN, *Eretici e seduttori*, cit., pp. 240-242; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 1072-1073.

416 Cfr. ADFe, vol. XVI, cc. 29rv; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 7-8; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., p. 1072.

Le minacce di scomunica non avevano pertanto sortito alcun effetto su quella «liga malignantium Levigi» e andava pertanto scomodato direttamente il principe vescovo di Trento. Come tuttavia annotò a margine della lettera il cancelliere di curia Zanetelli, il vicario feltrino promise di impegnarsi ad agire immediatamente in questa direzione («reverendus vicarius visis litteris dixit velle aliqualem habere considerationem et postmodum deliberabit superinde quid agendum»), ma non sappiamo se una richiesta formale in questo senso giunse a Trento. Tommaso Campeggi⁴¹⁷ visiterà in ogni caso la pieve di Levico nel 1550 non lasciando negli atti alcun cenno alla vicenda.

Il Campeggi, poco prima di lasciare l'incarico di vescovo di Feltre al nipote Filippo Maria, affidò una nuova visita pastorale al vicario Biagio Guglielmi che percorse le pievi dell'Alta Valsugana dipendenti temporalmente dal principato vescovile di Trento tra 1556 e 1557, toccando Telve, Vigolo Vattaro, Calceranica, Castelnuovo e Borgo, segnalando che alcuni mercanti, osti e loro familiari «male sentiebant vel suspecti erant de fide». Ad esempio si accolse la denuncia del vicario di Telve nel maggio 1556 contro mercante girovago di nome Giacomo, figlio del defunto Pietro da Malengo in Valtellina e residente a Borgo; costui non aveva esitato a manifestare a chi gli domandava perché non frequentasse le celebrazioni che «la messa non se intende» e che «è più utile andar a la predica la quale se intende, che a la messa»; verosimilmente si trattava dello stesso *Jacomo merzaro* già segnalato dal Panvino. Il tessitore friulano Floriano de Coris riferiva che il suddetto mercante, trovandosi un giorno a casa del suo padrone Battista Floriani da Telve, dopo aver letto ad alta voce un passo di un libro di «epistole et vangeli vulgari», aveva affermato che «messer Iesù Christo non era in l'ostia in pel e carne», ma spiritualmente⁴¹⁸.

Allarmanti erano inoltre le voci raccolte su chierici come il vicentino Fabrizio Musucco, già primissario a Borgo e poi cappellano a Levico, accusato di aver dichiarato pubblicamente che «le messe et suffragii che si fano per li morti non valevano et che era meglio butar le ellemosine nel

417 Tommaso Campeggi (1481/1483-1564), già referendario della curia romana, ottenne per la rinuncia del fratello il vescovado di Feltre il 1 giugno 1520. Consigliere giuridico di Paolo III, raggiunse l'apice della sua carriera curiale con la nomina a reggente della cancelleria apostolica il 1° luglio 1540. Avvicinatosi a Trento per la fallita convocazione conciliare nella primavera del 1542, colse l'occasione per visitare la diocesi di Feltre. Conosciuto durante il concilio come filo-imperiale, non ebbe gran fortuna nella corte di Giulio III, che lo costrinse a lasciare la sua carica di reggente della cancelleria pontificia. Nel corso della seconda fase del concilio pronunciò un voto sul sacrificio della messa in cui significativamente affermava che «in missa esse sacrificium» (invece di «missam esse sacrificium»). Il 17 aprile 1559 rinunciò al vescovado in favore del nipote Filippo Maria; cfr. H. JEDIN, *Campeggi Tommaso*, DBI, XVII, Roma, 1974, pp. 472-474; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., ad indicem.

418 Il 29 maggio il Guglielmi visitava il borgo di Vigolo Vattaro, dove gli venivano segnalati altri due sospetti, di cui uno del tutto indifferente ad ogni richiamo del viceplebano Antonio Tabarelli. Nel 1557 visitò anche i villaggi di Borgo, Calceranica e Castelnuovo rispettivamente il 3, 12 e 22 febbraio 1557; a Castelnuovo, Maddalena, moglie dell'oste Bernardino a Capelladi, sembrava avere opinioni poco ortodosse sull'intercessione dei santi e sulla messa; a Borgo il 5 febbraio il vicario raccolse qualche deposizione contro alcuni lavoratori della lana e le loro abitudini religiose, puntando l'attenzione sulla frequenza delle loro confessioni; cfr. V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 9-10.

fiume che darle ai preti»; aveva violato ripetutamente i giorni proibiti mangiando carne «la quadragesima et li veneri et sabbi et altri zorni proibiti», ma anche «robado una patena ed una tovaia» a Borgo⁴¹⁹. Al Musocco il 28 febbraio 1557 venne così recapitato un decreto firmato dal vicario vescovile, nel quale anzitutto gli veniva comminata la sospensione *a divinis* dal celebrare la messa (con multa di 10 ragnesi) per non aver presentato la licenza sacerdotale dal 1554, ma soprattutto veniva convocato dinanzi al vicario entro dodici giorni per rispondere alle accuse di eresia («te de heresi suspectum habemus ac de fide catholica male sentire»)⁴²⁰. Il Musocco non comparve e così il 17 marzo 1557 il vescovo di Feltre imponeva al pievano di Levico Pietro Domenico Casanova (subentrato a Lucio Romolo Pincio) di licenziare il Musocco dall'ufficio di cappellano e di vietargli ogni funzione sacerdotale e di predicazione nella diocesi (sotto pena di scomunica *latae sententiae* e di una multa di 25 ducato d'oro); il Musocco era di fatto espulso dalla diocesi di Feltre⁴²¹.

Tale rapidità di intervento nasceva dalle gravi accuse emerse a suo carico e dall'accertamento della sua amicizia con tal «messer Rocco notaro», vale a dire Rocco Grifferio, bandito da Cittadella per essersi pronunciato contro la messa e l'intercessione dei santi ed esponente di primo piano della dissidenza religiosa coagulatasi nel piccolo centro padovano (che da iniziali atteggiamenti luteraneggianti si era attestata progressivamente su posizioni antitrinitarie e anabattiste a margine della tragica morte di Francesco Spiera del 27 dicembre 1548)⁴²².

Il «nodaro» Grifferio tuttavia non aveva trovato pace nemmeno nelle giurisdizioni di confine tra Serenissima e principato vescovile di Trento; rifugiatosi dapprima nella giurisdizione di Levico, aveva dovuto fuggire rapidamente in quella di Caldonazzo e di seguito in quella di Borgo. In tutte le sue tappe i curati interrogati durante le visite pastorali del 1557-1558 non avevano esitato a denunciarlo per le sue evidenti violazioni dei giorni proibiti, il suo costante rifiuto delle messe «che

419 Il mugnaio Domenico Ravaiollo confermava che «prete Fabrizio trovandose nella stua del molin solo con lui, l'havè a dir: 'I son denari buttadi via quelli che se danno alli preti et seria mancho mal dar danari a un povero che darli a preti, comenzando da mi'». Se invece il chierico Apollonio Tisoto lo difendeva strenuamente, assicurando che era «uomo fantastico», un altro, tal Nicolò Gielmi da Borgo, raccontava che «un zorno [...] alla sua messa prima [...] se voltò alla messa et pubblicamente presente tutti disse queste parole: «[...] l'è stà mormorà del fatto mio che mi debba haver ditto che le messe non debbano esser bone né per morti né per vivi e se' in grande eror. Più tosto digo che la messa è bona et sancta; l'è ben vero che quelli danari che vui dati alli preti, i son butadi via; faresti meglio darli alli poveri»; cfr. ADFe, vol. XXXI, cc. 77r-79v; ivi c. 79rv; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., p. 11; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., p. 1080.

420 Cfr. ADFe, vol. XXXI, cc. 79v-80r (Castelnuovo, 23 febbraio 1557); C. CENTA, *Una dinastia*, cit., p. 1081.

421 Cfr. V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 10-11; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., p. 1081.

422 Peraltro l'indirizzo di «Rocho Griferio nodaro in Valsugana» a cui inviare le lettere dei *fratelli in Cristo* verrà sequestrato dal podestà di Capodistria a molti anni di distanza a Francesco della Sega (nativo di Rovigo, ma da studente padovano coinvolto precocemente nei fermenti eterodossi veneti) nell'agosto 1562 mentre si stava recando con altri proseliti in Moravia da Trieste; cfr. A. STELLA, *Dall'anabattismo*, cit., pp. 74, 111; E. ZILLE, *Gli eretici a Cittadella nel Cinquecento*, Padova, 1971.

non zovan né per vivi, né per morti», la negazione insistita dell'intercessione dei santi, della confessione auricolare (bastava a suo dire «haver bona contrition delli soi peccadi et confessarse avanti Dio»), dell'estrema unzione (inutile a fronte di un reale pentimento personale). Ciò che più allarmava i visitatori feltrini che ascoltavano le deposizioni era tuttavia il suo convinto anticlericalismo («la confessione et comunione volì che la faccia avanti un sacerdote che è mazor ribaldo che mi?») e il suo sfacciato proselitismo attraverso l'offerta costante di letture proibite. Il curato di Castelnuovo Simone Fabbri, in particolare, gli aveva sentito difendere ripetutamente il principio di *sola scriptura* e la convinzione che la Chiesa romana avesse ormai smarrito il genuino messaggio evangelico, dal momento che i sacerdoti predicavano ciò che faceva loro più comodo. In un'occasione poi raccontava che aveva tentato di convincerlo della falsità dell'ortodossia romana, offrendogli una copia del *Beneficio di Cristo*, descritto dal curato come «un certo libretto picholo, mancho de octavo, de forsi cinquanta in sessanta carte»; prestandoglielo il Grifferio aveva chiosato: «se tignareti questo modo che ve insegna sareti tegnudo come una pietra pretiosa», e ancora: «studie un pocho questo, che ve darò poi altre opere più belle de queste che ve piaserà et ve farà christian»; tra le «altre opere più belle» per ulteriori approfondimenti si dichiarava pronto a fornirgli i *Loci communes* di Melantone, un'opera di Ecolampadio sull'eucarestia («dise contra el sacramento») e un'altra imprecisata del Butzer. Il Fabbri tuttavia gli aveva restituito il volumetto del *Beneficio* solo dopo qualche giorno, affermando di aver letto «alcune cosse che non me piaseva», ma soprattutto temendo di «intravignir in qualche scandalo» e «esser accusado avanti li miei superiori» di possedere e leggere libri proibiti. La risposta del colto notaio era stata lapidaria: «vedo ben adesso che vui sii ciecho et privado della lume de Dio; me rincesse esser andato tanto avanti et haver conferido con voi li miei secretti». Nel salutarlo gli aveva infine dato della «rana» che «mai voleva vegnir fara del palù [palude], ma tornar in la leze farisaica»⁴²³.

Il Grifferio aveva mietuto adepti anche nella giurisdizione di Caldonazzo (comprendente lo stesso borgo di Caldonazzo, quindi Calceranica, Centa, Lavarone, Luserna, Casotto, Pedemonte, Bracafore e Palù), controllata dalla famiglia di origine stiriana Trapp; spiritualmente la giurisdizione dipendeva nel XVI secolo dalla diocesi di Feltre per la parte valsuganotta, da Padova per i paesi della Val d'Astico⁴²⁴. In particolare si citava il caso del tessitore di nome Bono del villaggio di

423 L'importante testimonianza del Fabbri del 23 febbraio 1557 e molte altre in ADFe, vol. XXIV, cc. 634r-637v; vol. XXXII, cc. 65r-66v; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 11-13; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 568, 1078-1079, 1795-1800.

424 A differenza di quanto avveniva per le giurisdizioni di Pergine e Levico, dove vi era un rappresentante diretto del vescovo, Caldonazzo era stata infeudata ai conti Trapp fin dal 1461 direttamente dall'arciduca d'Austria, pur essendo la giurisdizione di spettanza temporale del principe vescovo di Trento. Soltanto nel 1523 Giorgio e Carlo Trapp avevano regolarizzato la loro posizione nei confronti del principato. La famiglia stiriana, che per entrare in possesso della giurisdizione sborsò 8600 ragnesi, aveva il diritto di esercitare il mero e misto imperio, il diritto di prima e seconda istanza nelle cause civili, usufruivano dei *gravamina* imposti alla popolazione, ricevevano introiti dal pagamento delle

Canorzo (località oggi pressoché assorbita dall'abitato di Caldonazzo, sopravvissuta nella titolatura di una *via Caorso*). Quando il 14 febbraio 1557 il vicario feltrino lo interrogò, il tessitore rispose che credeva «in la passione de Jesu Christo» (il cui «vero sangue ne habbia liberado dalle man del demonio»), considerava la messa semplicemente «una memoria o una recordanza della passion de Christo» e nell'elevazione delle specie eucaristiche si adorava soltanto «Dio in Spirito Sancto, el qual è sublimissimo nelli cieli» e non certamente «in spetie de corpo»; per questo non costituiva peccato mortale non parteciparvi con regolarità, ma era preferibile dedicarsi ad una devozione privata e personale «digando a casa sua il Pater Noster, l'Ave Maria et il Credo». La categoria di «peccà mortal» andava usata, a suo dire, per colui che «vadi a robar et a dar bote a questo e a quello, et che mormori del proximo». Contestualmente manifestava i suoi dubbi circa l'intercessione dei santi («Chi pol saver quello? Mi non son stà all'altro mondo»); ma non era singolarmente riluttante al valore salvifico delle opere buone per le «anime delli vivi et de quelli che son in el purgatorio»⁴²⁵. Confermava comunque di aver mostrato ad un cappellano di Calceranica «un libretto [...] de evanzeli», postillando: «vardé qua se l'è le nostre opere o se l'è la gratia de Dio prima che ne fa andar in paradiso»; in altra occasione emerse che disponeva de «epistole di San Paulo vulgare» (forse il *Nuovo commento in tutte le celesti ed divine epistole di san Paulo* di Antonio Brucioli, stampato a Venezia nel 1544), di un «libro de pistole et evanzeli», nonché di una copia dello *Specchio della Croce* di Domenico Cavalca⁴²⁶ e dell'altrettanto diffuso *Fioretto del Testamento Vecchio*⁴²⁷. Interessato a saperne di più, il Guglielmi riconvocò Bono per il 19 febbraio, ma senza esito: anche del tessitore si erano perse le tracce.

Ad un anno di distanza (22 marzo 1558) il vicario feltrino comunicava al podestà di Trento che Bono gli risultava abitare a Vigolo nella giurisdizione temporale del principe vescovo di Trento

colte. Potevano inoltre nominare il regolano dell'intera comunità, interferendo così direttamente nella vita politica e amministrativa. Raramente i Trapp risiedettero nel castello di Caldonazzo, nominando in loro vece un capitano con pari funzioni a quelle delle altre giurisdizioni dell'Alta Valsugana, che amministrava la giustizia, incamerava le imposte, difendeva militarmente la giurisdizione; cfr. M. POIAN, *Eretici e seduttori*, cit., pp. 50-52; successione dei conti Trapp (Osvaldo I, morto nel 1560, e Osvaldo II morto nel 1601 a castel Beseno; Osvaldo III nato nel 1567 e morto nel 1641 del ramo di Caldonazzo) in A. GORFER, *Il castello di Beseno nel Trentino*, Calliano (TN), 1980, p. 163.

425 Cfr. ADFe, vol. XXIV, cc. 643r-645v; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., p. 19; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 568, 1083-1084, 1795-1805.

426 L'opera del domenicano trecentesco che compendia «tutti li misterii de la passione di Christo», ebbe numerose ristampe nella prima metà del XVI secolo e venne sospesa dall'indice clementino a fine secolo e figurava in varie liste locali; C. DELCORNO, *Domenico Cavalca*, in DBI, XXII, 1979, pp. 583-584; G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 310. Edizione recente di D. CAVALCA, *Lo specchio della croce*, a cura di T. SANTE CENTI, Bologna, 1992; si veda per le numerose varianti manoscritte e delle edizioni dell'opera i recenti studi di A. TROIANO.

427 Col titolo di *Fioretto del Vecchio Testamento* compaiono tra la seconda metà del XV secolo e la prima metà del XVI secolo numerose edizioni in particolare dai torchi veneziani. Il *fioretto della Bibbia* era la traduzione di una cronaca medievale catalana che mescolava fonti diverse, tra le quali oltre alla *Vulgata*, il *Chronicon* di Isidoro di Siviglia, l'*Elucidarium* di Onorio di Autun e un cospicuo numero di vangeli apocrifi; cfr. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, 1999 (1° ediz. 1976), p. 35.

e gli imponeva pertanto (qualora non avesse voluto abiurare i propri errori e ritornare «ad viam salutis») di farlo espellere dal titolare della giurisdizione di Beseno e Caldonazzo Osvaldo I Trapp «brachio saeculari». Significativo che ci si rivolgesse al podestà cittadino e non alla corte vescovile per premere sulla casata aristocratica contro chi seminava «malam doctrinam et pravas oppiniones ac hereticas» contaminanti il popolo dei fedeli («christifidelibus idiotis et simplicibus»)⁴²⁸.

Il vicepievano di Levico Domenico Casanova il 16 settembre 1558 durante la visita pastorale confermava la pericolosità del Grifferio e del suo principale seguace; altre testimonianze davano il notaio di Cittadella residente in quei mesi non più a Levico (dove peraltro «l'haveva seminà delle heresie [...] massime fra delli mazori»), ma a Roncegno dove faceva ancora ostinata opera di proselitismo⁴²⁹. Il pievano di Calceranica il 21 settembre 1558 aveva tuttavia rivelato che il «tessaro di tele» era stato imprigionato per breve tempo da Osvaldo I Trapp, ma poi era stato rimesso in libertà dietro rassicurazione di «esser bon christiano»; Il 22 settembre Filippo Maria Campeggi in persona, fresco di nomina a coadiutore della diocesi di Feltre, si affrettava a scrivere all'aristocratico che andavano incarcerato al più presto non soltanto «il noto Bono da Canorzo», ma anche un tal «Urban del Monte da Caldonazzo», perché entrambi «seminatori di zinzanie» e diffusori di libri proibiti. Non si riuscì ancora una volta ad istruire un processo contro di loro, anche se anche nel corso del decennio successivo non si smetterà di raccogliere informazioni⁴³⁰.

428 Nella lettera feltrina al podestà di Trento del 22 marzo 1558 cita erroneamente come titolare della giurisdizione Sigismondo Trapp: in realtà si trattava di Osvaldo I Trapp, signore di Caldonazzo dal 1550 al 1560 e sposato con Margherita Fuchs von Fuchsberg; cfr. A. GORFER, *Il castello di Beseno*, cit., p. 161. La lettera è edita (con consuete imprecisioni) in V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., p. 20; orig. In ADFe, vol. XXIV, c. 646r; ora in C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 1084, 1806-1807.

429 Il Casanova ricordava nella desposizione del 16 settembre 1558 che Grifferio si era rifugiato a Levico (da dove era già stato bandito due volte) proveniente dai domini veneti («ho inteso che l'è sta bandito lui et sua muier et fioli da Cittadella per heretico et luterian marzo»); illustrava quindi i suoi successivi spostamenti: «l'andò a star a Canorzo sotto Caldonazzo et sotto el signor de Besen [Osvaldo I Trapp], et senti dir pubblicamente che l'aveva habudo praticcha con un Bono da Canorzo et che lui l'haveva fatto luteran, et [...] heretico»; quindi concludeva: «adesso mò ho inteso che questo Rocho [...] sta in Roncegno et tien scola li et fa fora instrumenti de nodari». Il pievano di Borgo Giacomo de Zenariis/Zenario il 17 settembre rivelò che «l'heresia de Rocco Grifferio» quando «stava al Borgo sotto la sua cura» era che «lui abrogava la messa, la confession vocale et abrogava le imagini» e «tutte le feste et le domeniche lui attendeva a scrivere». Francesco Popo parroco di Roncegno confermò che in quei giorni risiedeva nella sua pieve, senza essersi mai confessato né comunicato. Il curato di Castelnuovo Simone da Fabris ricordò come il signore territoriale Cristoforo Welsperg e l'esponente della curia trentina Giovanni Maria Graziadei avessero minacciato inutilmente il Grifferio e qualcuno riferì che era stato brevemente incarcerato dal Trapp e, tornato libero, continuava a diffondere che «mangiar carni ne' giorni d'astinenza non era peccato». Tra i discepoli del Grifferio, oltre a Bono, emergevano anche due abitanti a Caldonazzo: un certo Urbano e un *Martin*, entrambi «luteriani et heretici» e in particolare neganti il purgatorio («disevano ch'el non ge era niente»); cfr. ADFe, vol. XXXIV, cc. 7r-11v, 15r, 17r-19v; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 17-20; M. POIAN, *Eretici e seduttori*, cit., pp. 245-246, 248, 250; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 578-579, 1081-1082, 1090-1092.

430 La lettera del 22 settembre 1558 rivolta al Trapp «domino Beseni et Caldonatii» affermava: «Cosa pertinente et spettandi cancelleria e al offitio nostro è non solamente obviare alle heresie che non nascano né pulluli nella nostra diocese, ma ancho extirparle et eradicarle del tutto, acciò a honor et laude de Idio, tutti vivano catholicamente et christianamente. Perhò per le informationi haute da persone veridice et degne de fede, ne è necessario far reintrudere nelle carcere quel Bono da Canortio et uno Urban dal Monte da Caldonazzo subditi in temporal della illustre magnificentia vostra seminatori de zizanie et pravità heretice, acciò del tutto se correzano, over se extirpeno et se

Dalle indagini a Roncegno nel 1558, dove era stato segnalato il Grifferio, emersero voci che due individui residenti nella valle di Primiero «non bene sentiebant de fide» ed erano immersi «in pravitate lutheriana et heretica»; si trattava di Gaspare Zaut de Zorzi e Tommaso Mollerano detto *Corradin*; il primo, proveniente da Angelina nei Grigioni (da dove tra Quattrocento e Seicento giunsero in Primiero molti immigrati) e spesso in movimento tra Venezia e la natale Engadina, era definito «heretico marcio», perché «tiene tutte le oppinion de Martin Lutero ed è litterato sufficientissimo», perché «ha il testamento vechio et novo a mente come il Pater Noster et è tenuto che mostri alli fioli la medesima vita»; infine perché visitava «ammalati negando loro il purgatorio e inquietandone le coscienze», oltre a disporre di «libri proibiti tedeschi». Dato che si trattava di persone sottoposte alla giurisdizione temporale di Cristoforo Welsperg, il Campeggi inviò il 5 settembre 1558 il notaio Pasqualino Stanzio in Primiero per chiedere un intervento deciso dell'aristocratico nei suoi feudi e l'immediata consegna dei sospetti⁴³¹. Gaspare Zaut peraltro già nel corso della visita pastorale del febbraio 1557 nell'Alta Valsugana da capitano di Caldonazzo, pur risultando confesso e comunicato, pareva preferire la comunione *sub utraque specie*⁴³².

Il nobile Welsperg, pur avendo «malvolentieri inteso che nella sua iuridittione di Primiero e di Telvana gli siano persone di la maniera che il nunzio gli ha referto», prometteva il 7 settembre «di

erradichino del tutto né infestino li altri. Per il che rechiedemo per la presente la illustre magnificentia vostra vogli commetter al suo capitaneo li in Caldonazzo debba a nome nostro tenerli, dandoci subito aviso della loro detentione, acciò possiamo darli el castigo et correctione secondo le canonice sanctioni, a il che ancho la scriverà al predetto suo capitaneo dia el suo braccio et favore, a laude de Idio, correctione de simili scelerati et exempio de altri, et alla illustre signoria vostra se offerimo»; cfr. ADFe, vol. XXXIV, c. 19v; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., p. 1818. Circa le voci che continueranno a comparire anche negli atti visitali del 1568-1569 va detto che sarà ancora il vicepievano di Levico Domenico Casanova a ripetere il nome di Bono da Cavorzo: «Per conto di eretico – riferi il 30 giugno al Campeggi in persona – io conosco uno Buogo da Caorzo, tesadro qual stà a Caorzo, il qual niega la confession et la potestà del papa et ha voce et fama d'esser publico et marzo luterano, non va mai in chiesa et ho inteso che non si confessa né si comunica et li ho visto che havea in man l'epistole di San Paulo vulgare et questo pol essere da sei o sette anni che lo trovai con detto libro. Et dal'ora in poi non solo credo che non si sia emendato, ma che sia pegiorado, per quello che ho inteso da più persone»; cfr. ADFe, vol. XLII, c. 1063v; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., p. 1132.

431 Nella lettera di Filippo Maria allegata alle istruzioni affidate allo Stanzio, il vescovo ricordava «come tutta la casa Campeggi è stata da molt'anni et sarà sempre devotissima dela serenissima casa d'Austria»; cfr. ADFe, vol. XXXV, c. 558r (copia); V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., p. 13; ora C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 578, 1810-1811. Il 21 settembre Filippo Maria faceva pervenire a Osvaldo I Trapp, signore di Caldonazzo, la richiesta di incarcerare anche Bono da Canorzo e Urbano Dal Monte che dalle informazioni da lui raccolte andavano seminando gravi errori contro la fede; cfr. ADFe, vol. XXXIV, c. 19v; Quello stesso 21 settembre da Feltre Filippo Maria Campeggi, come si vedrà più sotto, intimava di chiudere in carcere il pievano di Strigno Tommaso Boso, che dalle denunce dei parroci era risultato sospetto di eresia: primo atto di un processo che si sarebbe trascinato per tutto l'inverno; cfr. ADFe, vol. XXXI, cc. 270v-271r. Dopo aver preso conoscenza dello stato della diocesi, il Campeggi emanò il 15 novembre due decreti: uno contro il clero concubinario e la sorveglianza sui predicatori, l'altro circa i sospetti eretici; quest'ultimo concedeva loro due settimane di tempo per abiurare prima dell'apertura di processi; cfr. C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 578-579.

432 «In Caldonatio [...] quidam dominus Gaspar [Gaspare Zaut] capitaneus in Caldonatio licet confiteatur peccata sua et sanctissimum Corpus Christi sumat, nihilominus quod deberet sibi impartiri sub utraque spetie». Altri inquisiti erano segnalati: «Ma credo – aveva riverito Simone de Simelle al vicario – ben ch'el ge sia alcuni che della fede va su certi articoli, et massime un delli Perezoli da Bosentin, et un Menego dalla Mandola, che va a confessarse fora della pieve o da li capellani che vien da novo, et poi van a comunicarsi qui in la pieve»; cfr. ADFe, vol. XXXII, cc. 73rv; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., p. 1082; altri elementi su Zant in *Ibidem*, ad indicem.

cavalcar personalmente in Premier et haver informatione de la loro vita et costumi», e che non «mancherà in ciò che sarà conveniente alla iusticia, honestà et comodità dil luogo»⁴³³. Il Campeggi rispose il 10 settembre, difendendo le sue competenze «per deffensione et manutentione della sancta fede» nella valle e si augurava che il braccio secolare dei Welsperg li catturasse per conto del vescovo. Il Welsperg infatti pareva aver aperto un'indagine autonoma, facendo sorgere il dubbio a Feltre che «volesse esser giudice [...], ovvero che la presupponesse a questo così necessario negotio opporsi o impedirci nella nostra diocesi»; a cattura avvenuta si sarebbe potuto «proceder più oltra secondo la forma delle canoniche sanctioni». La curia feltrina scriveva all'aristocratico di controllare la legislazione in proposito e di consultarsi «con el suo capitano Castelrotto iurisperito et pheudatario nostro», che doveva conoscere il VI capitolo *Inquisitionis de eretici* del *Liber sextus decretalium* di Bonifacio VIII («in Sexto»), che conteneva le regole circa «quid in hoc sit agendum» e le «pene et censure» eventualmente da pubblicare per una violazione «che ne sarà de ramarico et di dolersene alla cesarea maestà, qual come catholico principe non ci mancherà in ciò di quanto sarà necessario»⁴³⁴. Le giurisdizioni tirolesi rette da famiglie dell'aristocrazia trentino-tirolese gelosa dei propri privilegi cortigiani tentavano così di sottrarsi alle legittime richieste di esercitare il potere d'inquisizione inoltrate dalla curia feltrina⁴³⁵.

Cristoforo «signor de Premer et capitano cesareo» rispose al Campeggi da castel Telvana il 15 settembre che non era sua intenzione mettere in discussione le prerogative della curia feltrina (cioè che «il negotio della inquisizione d'heretici pertenero all'ufficio ecclesiastico over ch'io voglia opporre che vostra reverendissima signoria nella diocesi sua non eseguisca l'ufficio suo»), ma solo «deliberare [...] per universal bene et util publico». A tal fine spiegava di non avere dato immediato seguito alle istruzioni del vescovo perché considerati «questi tempi turbolenti» intendeva consultarsi circa il suo ruolo non tanto con il capitano ma con «personaggi, quali di questo saranno peritissimi», augurandosi che ciò non fosse interpretato «in mala parte» e lo classificasse quale protettore di eretici («non haver di me sinistra suspitione, ma persuadersi che ciò interviene tutto per bon zelo et bon fine»). Non sappiamo a chi intendesse chiedere consiglio Cristoforo, qualora non si trattasse di un abile diversivo per prendere tempo a rafforzamento delle proprie prerogative

433 Cfr. V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., p. 13.

434 Cfr. V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 14-15; M. POIAN, *Per una storia della Valsugana cinquecentesca: materiali e ricerche dall'archivio vescovile di Feltre*, in C. MOZZARELLI (a cura di), *Trento, principi e corpi. Nuove ricerche di storia regionale*, Trento 1991, pp. 199-231; ivi pp. 226-227.

435 Nell'intero territorio del principato era la reggenza di Innsbruck a detenere il potere di emanare mandati in materia inquisitoriale: si trattò di un ampio conflitto istituzionale e non certo il frutto di inesperienza e imprudenze da parte di un vescovo esperto come il Campeggi, come si scriveva all'inizio del Novecento; cfr. V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 15-16.

istituzionali⁴³⁶.

I timori del Campeggi circa il rispetto delle competenze in ambito inquisitoriale non erano infondati e perdurarono anche nel decennio successivo. Quando i due presunti seguaci del Grifferio residenti in Primiero vennero denunciati ancora nel 1571 il vescovo feltrino inviò reiterati, quanto inutili, solleciti all'abiura (il Zant venne tuttavia scomunicato l'11 ottobre 1575 e bandito in perpetuo dalla diocesi di Feltre). Evidentemente Cristoforo Welsperg si limitò nei confronti dei suoi sudditi sospettati di eresia ad intraprendere azioni diversive, permettendo loro nei momenti critici di mettersi al riparo e di godere di una valida protezione *sub umbra imperialis aquilae*⁴³⁷.

Dalle testimonianze raccolte nel corso di settembre 1558 durante la visita pastorale⁴³⁸ emerse che in altri villaggi della Bassa Valsugana vi erano «de questi porci heretici», come li definiva il solerte curato di Bieno Giovanni Tommaso Amalfitano il 3 settembre 1558 in un lungo memoriale al vicario feltrino e il 22 settembre in una sua deposizione. Si trattava a suo dire di veri e propri «cagni grossi senza freno de timor de Dio et senza vergogna del proprio statu, gradu et conditione», seguiti da «multi altri cagnolini» che «pubblicamente ogni dì, hora et ogni momento sempre hanno nella bocca in ogni luogo [...] improprietà contra Christo, contra il pontefice et contra tutti inferior prelati»; inoltre «de' sacramenti» e «ordinazioni della chesia et de sacri concilii» ne avevano «fatto una scopa», dando adito a grande «abominatione et scandali [...] in publico et privato»: ormai ne era «infetta la terra» e «pochi o quasi nullo resta[va] senza alcuna macula de false opinioni». Facendo leva sul fatto che anche Cristoforo Madruzzo sicuramente aveva «grandissimo desiderio che tali scelerati» fossero «sterminati, eradicati dal paese et puniti», svelava l'identità al vicario feltrino de «li principali seminatori de questa zizania» nelle persone del capitano del castel di Ivano Gaspare

436 In conclusione il Welsperg faceva pesare al Campeggi un'insolita antipatia personale nei confronti del notaio e cancelliere feltrino Zanetelli, augurandosi che il vescovo si giovasse nei prossimi negozi tra i due di un altro ufficiale; non sono comprensibili i motivi di tale notazione; la lettera è in V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 16-17.

437 Per il caso di Zant e Corradino si veda C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 1175-1189; citati anche in un inventario di beni dalla casata Welsperg in Primiero (1564-1565) anche da L. BERTAGNOLLI, *Un inventario dei beni dei baroni di Welsperg in valle di Primiero (1564-1565)*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXXVII, 2008, sez. I/2, pp. 133-159; qui p. 158; non ho potuto consultare sinora il datato L. NICOLETTI, *La diffusione e la repressione dell'eresia luterana nella Valle di Primiero durante il secolo XVI*, tesi di laurea, Istituto di Magistero Maria Immacolata, Milano, rel. G. Soranzo, a. a. 1942/1943 (non preso in considerazione da Centa).

438 Il coadiutore Filippo Maria Campeggi, giunto a Feltre il 14 agosto 1558, impose il 3 settembre a tutti i parroci e sacerdoti con cura d'anime a Feltre per rispondere ad un questionario sulla vita religiosa nella diocesi, dietro minaccia della sospensione *a divinis* e di una pena pecuniaria di 5 ducati. Ai sacerdoti che abitavano a più di nove miglia dalla città era lasciato un tempo di 9 giorni per giungere in città, mentre chi esercitava la cura pastorale in luoghi più vicini doveva presentarsi entro 6 giorni. In un primo momento la pubblicazione del testo era avvenuta con la semplice affissione a Feltre del monitorio alle porte della cattedrale. Alcuni giorni più tardi, il 7 settembre, Filippo Maria pubblicò un secondo atto da consegnare ad ogni parroco, affinché nessuno adducesse come scusa la distanza episcopale; i tempi vennero ulteriormente dilatati: chi abitava a più di 25 miglia aveva ora 6 giorni per comparire davanti al vescovo. Le finalità di quelle convocazioni sono ben espresse nel preambolo del monitorio: «L'animo del reverendissimo coadiutor nostro era conferirsi personalmente per tutta la diocesi ma da molti negotii impedito ha preso, per miglior expediente et menor spesa delli diocesani, far venire a sé li curati et haver informatione da loro se ci sono cose che habbino bisogno de moderatione»; cfr. ADFe, XXXIV, c. 53R; cfr. C. CENTA, *Una dinastia*, cit., p. 576.

Genetti, di suo fratello pievano di Strigno Andrea Genetto, del vicario di Strigno Giovanni Rippa, del «piovan pre Thomio» Boso, di Giovan Battista fratello del vicario di Strigno, del pievano di Roncegno e di un frate di Grigno. I *cagnolini* «che in publico vanno latrando» e «biastimano la chesia et sui ministri cum suoi sacramenti» erano, altresì, costituiti da una ventina di abitanti di Strigno e dell'altopiano del Tesino; a coronamento del fosco quadro attorno a quel gruppo vi era infine a detta dell'Amalfitano un panorama con un «infinito» numero di «dubiosi circa la fede».⁴³⁹

Anche i vicari di Levico e Pergine confermarono l'emergenza ereticale anche se con toni meno enfatici: si trattava a detta loro di «diese o dodese in tutto», residenti in gran parte a Strigno, e anzitutto di Giovan Battista Rippa, del vicepievano Tommaso Boso (che «non è troppo catholicico et che consente al viver de costoro»), di *messer Zanmichiel Passingher da Strigno*, e di Giacomo Castelrotto, amministratore della giurisdizione di castel Ivano⁴⁴⁰, nonché «Fermiano et un Zorzi et un Motes, id est Mathio», tutti figli di Biagio Castelrotto⁴⁴¹. Tutti erano accusati di mangiar carne in

439 Il memoriale del 3 settembre 1558 in ADFe, vol. XXXIV, c. 42r; memoriale e deposizione del 22 settembre in V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 21-22, 28-29.

440 Giacomo Castelrotto, nato nel 1520 compì quasi certamente studi di diritto (nelle fonti è definito genericamente *iurisperitus*) ma non aveva ottenuto certamente il titolo dottorale, sposò Elena Roccabruna del ramo cadetto della famiglia insediata dal 1549 in castel Selva a Levico. Da lei ebbe quattro figli e iniziò la carriera di ufficiale proprio da vicario supplente nel 1543 nella giurisdizione levicana (negli anni in cui si sposò verosimilmente). Fu poi designato vicario di Castel Telvana e prese pertanto residenza a Borgo. In quegli anni si trovava quindi contemporaneamente al servizio del Madruzzo e dei signori tirolesi di Welsperg giurisdicenti di castel Telvana, ma dagli anni Cinquanta i suoi incarichi sembrano denotare una sua qualche preferenza per le offerte di lavoro dei giurisdicenti tirolesi: nel 1555 era vicario di Castellalto per conto degli stessi Welsperg, ma già dal 1552-1553 lavorava per Cristoforo Welsperg quale *locumtenens* di castel Telvana; dal 1562 al 1566 (perlomeno) svolse la funzione di capitano del Primiero; nel 1569 era vicario a castel Ivano, dove lo si ritrova anche nel 1575 e 1576 al servizio di Cristoforo Wolkenstein e dove nel 1586 sarà attestato quale capitano. L'ultima notizia su di lui è datata 1592, ma non si conosce con certezza la sua data di morte. Uomo di discreta cultura si dedicò perlomeno dal 1571 al 1586 alle stesure di una cronaca dove fece confluire materiali diversi (memorie familiari, cronologie universali, frammenti di storia della Valsugana e del Primiero) che intendeva trasmettere ai figli. È interessante che vi compaiano rimandi a autori di cronache e storie cittadine (Giano Pirro Pincio su Trento, Bernardino Corio su Milano, Torello Saraina su Verona, Pietro Bembo su Venezia, Paolo Giovio) e, se la trascrizione secentesca è corretta, alcuni storici e cronisti di ambito riformato ma dalla grande diffusione in area tirolese come Sebastian Münster, Iohann Carion, Iohann Sleidan, Sebastian Franck. Non si sa se degli autori citati il Castelrotto possedesse personalmente quei titoli, dato che anche dall'inventario dei beni dei signori Welsperg in Primiero emerge solo che accanto ad una Bibbia aveva a disposizione un *Digesto* e un esemplare del *De utroque retractu municipalis et conventionalis commentarii duo* (Parisiis, 1549; Lugduni, 1554; Venetiis, apud Cominum de Tridino Montisferrati, 1554) dell'amico di Rebelais e giurista André Tiraqueau; su opera e autore G. Rossi, *Incunaboli della modernità. Scienza giuridica e cultura umanistica in André Tiraqueau (1488-1558)*, Torino, 2007. Carriera di modesta caratura e limitata alla Valsugana e al Primiero, sempre al servizio della grande aristocrazia dei Welsperg, Wolkestein, e in rapporto costante con la casata Firmian e i tirolesi Botsch (Bartolomeo, canonico, possedeva una miniera in Primiero). Gli esponenti della casata (nemmeno gli eredi secenteschi) non ebbero ascese sociali rapide ed economicamente straordinarie, tanto da esaurirsi nel circuito breve delle giurisdizioni valsuganotte, nell'acquisto di poteri nel circondario di Strigno e nella probabile compartecipazione ai traffici di legname con i veneziani. La famiglia venne iscritta all'*Adelstand* tirolese del 1569; cfr. V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 23, 38; L. BERTAGNOLLI, *Su Giacomo Castelrotto*, cit., pp. 686-689.

441 La famiglia dei *da Strigno*, investita delle giurisdizioni di Strigno, Bieno, Ospedaletto, Samone e Scurelle dai vescovi feltrini attorno alla metà del Duecento, negli anni Sessanta del XIV secolo prese possesso stabilmente nel complesso all'indomani delle lotte coi Carraresi ed assunse progressivamente la forma cognominale di *Castelrotto*, che si imporrà definitivamente alla metà del Quattrocento. Biagio nel 1517 era *locumtenens* dei Firmian a Cles in Val di Non; nel 1539 reggeva per conto della stessa famiglia tirolese il castello di Pergine. Ottenne da Cristoforo Madruzzo la cittadinanza di Levico il 18 ottobre 1556, ma per l'intera carriera svolse prevalentemente la professione di notaio a

quaresima, di non adorare l'eucarestia durante la messa («se vano a messa et che'l se levi il corpus domini, vardano in là da un'altra banda»), di intrattenersi da più parti in «sermones de fide et de abusibus sacerdotum»⁴⁴².

Tommaso Boso, il sacerdote coinvolto nelle accuse, venne imprigionato il 21 settembre 1558 in attesa di processo⁴⁴³. Il carcere episcopale, che durante l'episcopato di Tommaso Campeggi era rimasto pressoché inutilizzato, ospitò in quei mesi anche altri sacerdoti, tra i quali il pievano di Primiero Michele de Nanis⁴⁴⁴. La curia feltrina tentò di farsi consegnare anche Andrea Genetti, fratello del capitano di castel Ivano, reo di essersi pronunciato «pertinaciter» contro la messa dei defunti, l'intercessione dei santi e il purgatorio⁴⁴⁵.

Il Boso si difese tentando di spiegare che quegli «alguni» di Strigno che non prestavano «la obediencia alla santa madre chiesa» era stati ammoniti ripetutamente e pubblicamente da lui stesso; lui non era «de quella parte»; aveva tenuto diligentemente nota degli inconfessi e non comunicati: il capitano del castello Gasparo Genetti lo aveva tuttavia rassicurato di confessarsi e comunicarsi ogni anno da un prete *thodesco* «che conduce al castello»⁴⁴⁶. Il Genetti il 22 settembre 1558 scrisse al Campeggi per difendere lo stesso Boso, temendo che si aggravassero con la sua detenzione gli indizi a carico del fratello e non riuscisse più a proteggerlo dalla prigionia feltrina⁴⁴⁷. Il giorno

Strigno (perlomeno dal 1541 al 1561); cfr. L. BERTAGNOLLI, *Su Giacomo Castelrotto*, cit., pp. 683-685.

442 Un certo Vettorazzi di Levico Strigno raccontò che a Strigno «in casa di un pellizzaro [...] al tempo de quaresima se magnava un vedel». Per di più «un so fiol andò en casa de dito pellizzaro suo padre et andò en cosina et tolse el spiedo con el rostro, et el portò fora en la corte et lo trasse sotto i piede, [...] et questo fu dito a quelli luterani che lo volevano manzar, li quali [...] venero de fora nel cortino [...] et messero man alle armi». L'arrivo tempestivo di altra gente, impedì il compiersi di un delitto. Tra i invitati vi erano tra gli altri anche il Rippa (fratello del vicario di Strigno) e il *cosner* (agente del fisco) di castel Ivano. Il pievano di Borgo Gennaro Gennari raccontava in particolare che di Strigno si conosceva il caso di «pre Tomio» quale «abrogator delle messe» e non aveva esitato a riprenderlo più volte ottenendo però solo generiche rassicurazioni. Si vedano anche le deposizioni del rettore della parrocchiale di Tesino di origini vicentine Guglielmo dei Guglielmi, del pievano di Calceranica Carlo *de Regutiis*, e del vicepievano di Castelnuovo Simone de Fabris in ADFe, vol. XXXI, cc. 267r-270r; vol. XXXIV, cc. 7r-8v, 11rv, 13r, 15r, 17r; cfr. V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 23-25; M. POIAN, *Eretici e seduttori*, cit., p. 247; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 578-579.

443 A. DEL COL, *L'inquisizione in Italia*, cit., p. 389. Prima di essere gettato in prigione al Boso vennero sequestrati addosso «unum par gladiatorum parvulorum» e molte monete d'oro e d'argento (alcune delle quali risultate false); cfr. V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., p. 25.

444 Cfr. ADFe, vol. XXXI, c. 337r; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., p. 580.

445 Cfr. V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 24-25.

446 Quindi indicava gli altri inconfessi e non comunicati: messer *Zuan da Rippa*, *Zambattista suo fratello*, *mastro Mathio Zanto* detto *Coppa Zudei* («callegaro trivisan» che «ha seminato tutte queste poltronerie»), *Thomio Granello da Strigno* (inconfesso e incomunicato da 4 anni), *Menegin Ropelletto da Strigno*, due di Scurelle («Maurizio che sta a Scurelle et un Carletto callegaro in Scurelle»), e un *Firmian* («fiol de messer Biasio Castel Rotto»). Tranne quest'ultimo tutti «rare volte vengono a messa» e su di loro (compreso il capitano di castel Ivano) aleggiava secondo il Boso la convinzione popolare di luterani; cfr. V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 25-26.

447 «Questa mattina m'è venuto a orecchie, qualmente lo reverendo messer pre Thomeo Boso vicepiovan de mio fratello, a Strigno, essendo comparso avanti la reverendissima signoria vostra a richiesta de quella in Feltre, che subito fu gionto, ebbe esser stà retenuto (cossa a me però non credibile), et perché la pieve non pò star bene senza senza lo suo curato, maxime in questi giorni, per esser assai persone inferme, m'apparso de scriver a quella, con ogni reverentia, pregandola, volia degnarsi in presto expedirlo acciò possa tornare al suo officio, et aciochè li plebei non patischano et

successivo il Campeggi ribadiva al capitano d'Ivano che la pieve di Strigno aveva «besogno de qualche pocha reformatione» e per questo desiderava «haver in ciò parlamento con el rettore della chiesa, fratello de vostra magnificentia»; gli indizi raccolti nei suoi confronti in quei giorni erano gravi ma la convocazione era invocata dal vescovo con toni fintamente mansueti e affabili⁴⁴⁸.

Quando nell'interrogatorio del 23 settembre al Boso venne chiesto se immaginava i motivi del suo arresto, costui riferì di ritenere di essere stato denunciato per un singolare episodio successo nella sua pieve «nella quaresima dell'anno scorso». Mentre si trovava lì «col predicatore che era un carmelitano di Verona», gli si era avvicinato «un questuante [Antonio de Luca di Santo Stefano] con una bolla pontificia dicendo che la volessimo pubblicare, poiché chiedeva un sussidio caritativo per 400 prigionieri degli infedeli». Promesso di pubblicarla la domenica successiva, il predicatore l'aveva quindi risposta in un'interstizio del pulpito e al momento della riapertura per la pubblica proclamazione l'aveva trovata «glossada». Sulla bolla del 5 agosto 1555 al posto di «Paulo [IV]

qualche persona non mancasse senza li ordini dela giesia in gran scandallo del popullo et in qualche imputazione del mio fratello, il qual per la absentia sua non puol proveder alle cosse, fa bisogno, et questo ha volesto scriver alla reverendissima signoria vostra a buon fine»; cfr. ADFe, vol. XXXIV, c. 50r; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., p. 26.

448 La lettera del Campeggi continuava: «Et non vi essendo lui, se la magnificentia vostra overo el suo vicario fusse comodo transferirsi fin qui, speraresso far resolutioni rali che pre Thomio faria ritorno con lui. Et cosi potendo venir o uno o l'altro, de ciò la pregamo. In questo meggio acciò li parochiani non patiscano della debita administration de sacramenti, deputamo pre Nicolò premissario della cura di essa plebe qual ancho per avanti l'ha con licentia del ordenario ministrata, et pre Seraphin capellano in Scurelle, alle quali fareti intendere questa nostra intentione et deputatione». Va ricordato che il Boso era già stato incarcerato, quindi si trattava certamente di una trappola tesa dalla curia feltrina per poter convocare e arrestare il Gianetti; sul capitano di Ivano il parroco di Bieno Almalfitano il 22 settembre 1558 aveva testimoniato inequivocabilmente: «El capitano de Ivano mi l'ho per heretico, perché lui nega la intercessione de'santi et parlando con mi in castello, za dui e tre mesi, me disse che li sancti non polleno pregare Idio per nui, perché se fa iniuria a Christo, perché dovemo andare a Christo et non alli sancti, che lui è quello che pol et non li santi, li quali non possono. [...] Ho inteso da altri che el ditto capitano et el piovano de Strigno, suo fradello che ha nome Andrea Zanetto sono lutheriani, che quello mangia carne e che el capitano et manco sua moglie no se confessa né se comunica et qualche volta va a messa pro forma». Sul vicario di Strigno *messer Zuane de Ripa* riferiva che a castel Tesino lui e il Boso avevano discusso con un francescano che aveva appena predicato: «Dime, padre, per che havete predicato questo? Non bisogna confessarsi, perché Christo have perdonato li peccati in Croce», avrebbe detto Zuane, continuando: «questa è stata inventione de voi altri preti et Christo non ha ordinata la confessione». Aggiunse poi: «Christo non ha fatto la messa et è stata inventiva de voi altri preti; essendo voi altri preti tanto scelerati, non havete autorità de fare descendere Christo in l'hostia»; negava poi l'esistenza del purgatorio e del papa diceva che «in mia presentia che è un antechristo et un diavolo et che è servo del diavolo et non de Christo». Anche «messer Zambattista fratello del vicario» lo considerava «heretico marzo», da quando lo aveva sentito nel paese di Samone affermare che «la Chiesa romana non solamente non esser cappo della fede de Christo, ma el disse, essere Babilonia, cioè confusione et el papa un antechristo et noi sacerdoti servi del diavolo»: poi non si comunicava e mangiava carne nei giorni proibiti. Il vicario di Strigno e suo fratello «con molti altri della stessa setta» durante la quaresima del 1557 «insultarono il predicatore che avev parlato dell'astinenza e del digiuno e uno lo tirava da una parte e uno dall'altra dicendogli: 'Dove trovati, padre, che Christo habbi comandato che'l no se magni carne la quaresima, né le vizilie, né le tempore? Perché vui haveti predicato cheil non e magni carne?'. Dopo la predica il Boso sarebbe salito sul pulpito a dire «tutto l'opposto di quello che havea detto el predicator». Sul Boso aggiungeva che oltre a negare confessione, intercessione dei santi e purgatorio, considerava l'eucarestia solamente un «segno et una commemoratione» e naturalmente «che'l papa era un diavolo et servo del diavolo et non de Idio». Un frate di San Vindemiano avrebbe poi donato al Boso, col quale condivideva la negazione dell'intercessione dei santi, un'opera di Lutero. Aveva secondo l'Almalfitano strane idee anche il predicatore di Grigno che da un pulpito di Strigno aveva affermato di «non trovarse purgatorio et che le messe de San Gregorio et le altre messe che se dicevano per morti non valevano et similmente questa era industria de' preti per loro guadagno»; senza nessun senso aveva infine «raccomandarvi a sancti che pregano per voi, possendo andare a Christo e pregarlo per vui stessi»; cfr. ADFe, vol. XXXIV, cc. 20r-23v, 51r; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 27-29.

vescovo servo dei servi di Dio» era infatti comparso l'insulto «rebello della christiana fede, destructore, suvversore della navicella de Pietro», nonché «servus peccati overo servus diaboli, non autem episcoporum».⁴⁴⁹ Sulla base delle testimonianze raccolte, i giudici ricondussero al Boso e al Gianetti la piena responsabilità del gesto⁴⁵⁰.

Le convinzioni teologiche del Boso andava tuttavia ben al di là di uno scontato e diffuso anticurialismo. Si dichiarò infatti nei successivi interrogatori convinto che «la iustificatione esser principalmente per la fede», come testimoniavano «alcune auctorità della scrittura, le quali espressamente dicono l'homo iustificarsi per la fede sola», ma anche chi aveva composto il *Beneficio di Cristo*. Pur negando genericamente di essersi mai intrattenuto in dispute «de alcun articulo della fede», ammetteva di aver discusso col vicario e col cappellano di Bieno del purgatorio, basandosi su citazioni bibliche e sulle prediche di Bernardino Ochino. Sull'autorità del papa dichiarava che «quello che diceva come pontefice gli credeva, ma come Iulio, overamente Paulo, potevano erar come huomini e se altramente fusse, cioè che non potessero erare, seriano Dii in terra»⁴⁵¹.

Mentre il processo contro Boso proseguiva nel corso dell'autunno con l'escussione di nuovi testimoni, il capitano Genetti si prodigò ancora nel tentare di scagionarlo, ma soprattutto nell'allontanare ogni sospetto da suo fratello Andrea (che in quei mesi era segnalato al sicuro a

449 La copia della bolla con le «glosse» venne allegato agli atti del processo; cfr. ADFe, vol. XXXI, cc. 273r-277v; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 30-31.

450 Il 24 aprile 1557 il questuante Antonio de Luca di Santo Stefano, procuratore di 400 prigionieri siciliani in mano ai turchi, era comparso dinanzi al vicario generale della diocesi feltrina Biagio Guglielmi, che gli aveva concesso licenza di elemosinare i finanziamenti, come previsto dalla bolla di papa Carafa. Recatosi quindi nella chiesa di Sant'Egidio di Ospedaletto, retta dal priore Gaspare Kilinch, quest'ultimo gli avrebbe opposto: «Io non posso publicare questa indulgentia senza licentia del capitano del castello». Presentatosi pertanto al castello di Ivano, il capitano Gianetti lo aveva indirizzato dal pievano Boso («besogna parlar al pievano»), postillando tuttavia: «son contento che siano raccomandati quelli schiavi, ma mi no voio che se pubblici indulgentie [...], perché questi ignoranti se crederebbono per questo esser assoluti et non sarebbero assoluti». Boso e Gianetti avevano insistito entrambi nell'affermare che «el papa non ha auctorità de conceder questa indulgentia, che lui non la pol conceder né ha tale autorità et farebbe meglio rescatarli lui» con «meter mano al suo thesor». I giudici correlarono immediatamente queste frasi all'insulto comparso poi sulla bolla pontificia; cfr. V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 30-31; sul caso nuove spiegazioni richieste al Ripa alle pp. 75-77.

451 Il 25 e il 27 settembre testimoniarono il cappellano di Scurelle Serafino de Ganzani e il primissario di Strigno Nicolò de Floriani che alternarono conferme alle accuse nei confronti del Boso a chiare difese della sua ortodossia, che tuttavia fornivano riscontri puntuali alle accuse lanciate in precedenza, in particolare sullo scambio di libri proibiti. Il primo, dopo aver confermato le idee eterodosse del gruppo, raccontava infatti che in particolare il capitano di Castel Ivano, Gaspare Gianetti «pessimet pravissime sentit et tenet libros prohibitos et ipsis studet», mentre la nota alla bolla la riconduceva a Giambattista Ripa. Il secondo elogio invece il Boso, difendendolo come «homo et sacerdote che teme Dio» che celebrava, predicava con assiduità e in un'occasione sembrava aver sottolineato la presenza reale di Cristo nell'eucarestia. Confermò poi l'arrivo dall'eremo di San Vindimian di un libro luterano, «libro che dappoi intese esser stà trovato in casa del vicario de Strigno et poi lo hebbe Zan vacharo». Si trattava delle prediche di Bernardo Ochino, che il Boso ammetterà di aver letto soltanto nell'interrogatorio del 21 dicembre. Circa la bolla infine disse di non conoscerne i caratteri, ma aggiunse: «la me par de do o tre man, perché me par che le lettere V et D siano differenti et una littera più grossa dell'altra». Va detto che il Boso nel corso del processo a fasi alterne cercò di minimizzare ove possibile le accuse a suo carico, riducendo il tutto alla sua voglia irrefrenabile di discutere («per modum disputationis»); cfr. ADFe, vol. XXXI, c. 297v; vol. XXXIV, cc. 24r-28v; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 32-35.

Trento) e dal suo vicario Rippa⁴⁵². I veri ostacoli da rimuovere per la curia di Feltre erano costituiti dalla fitta rete di protezione dietro la quale temporaneamente si stavano rifugiando i Gianetti, responsabili di Castel Ivano per conto dei signori di Wolkenstein. Filippo Maria Campeggi scrisse a Cristoforo Madruzzo prima di persona e poi scomodando lo zio Tommaso, affinché il vescovo di Trento si rivolgesse a sua volta a Cristoforo Wolkenstein (suo nipote) per autorizzarlo a procedere «in poter suo spirituale, al quale sottoposti sono» e «secondo l'ordine de' sacri canoni et leggi imperiali» contro il gruppo di Strigno che arruolava funzionari di primo piano e rettori di pievi con e «altri loro seguaci et complici» tutti «anabattisti et heretici marci». Chiedeva poi a Cristoforo una patente «di poter procedere liberamente contra i preti» e che i suoi «ufficiali et sudditi» fornissero «ogni aiuto et favore ali ministri di monsignor mio in tutte le occorrentie del suo foro ecclesiastico»; solo così si sarebbe potuto agire anche contro Cristoforo Welsperg⁴⁵³ e farlo «rimuovere» dalle sue «ostinationi et sinistre opinioni, nele quali tuttavia persevera». La questione

452 Per gli interrogatori di nuovi testimoni nella prima metà di ottobre 1558 contro il Boso si veda ADFe, vol. XXXIV, cc. 32r-34r; vol. XXXI, cc. 280r-281r; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 37-38. Invece un esempio di lettera del Gianetti a Feltre (30 settembre 1558) per disculpare gli accusati (su tutti il Boso) e scagionare il fratello Andrea (che in quei mesi peraltro risulta residente a Trento) e il suo vicario Giovanni da Rippa adducendo la scusa che erano impossibilitati a presentarsi a Feltre (e chiosando che se la visita pastorale dell'anno precedente avesse toccato anche Strigno non sarebbe sorto alcun equivoco) è la seguente: «Et mi duolle che mio fratello, rettor de la pieve de Strigno, qualle è al presente assente, non possi venire per la expeditione del negotio del suo curato o vicepiovano et far reverentia (si come gi convien) a quella. Hor saria venuto in luoco suo et veniria, se de giorno in giorno non attendesse al mio illustre signor patrone, quantunque sia impedito per le vendeme, ovver haveria mandato lo vicario, se ancora lui de diversi negotii de importantia non fusse impedito [...]. Per tanto la supplico che de questo n'habbia per excusi et non restar di dar el negotio di pre Tomeo quella più cellere expeditione che sia possibile, perché ogni pocca di longa, in questi tempi ge ridonda in grandissimo danno per esser il tempo di riscoter le intrade de la pieve. Et non dubito che V. R.ma S.a (se a false et suspette informationi et calumnie non vorrà attendere, come son certo che la non farà) non lo trovi homo cattolico et da bene, perché se per tale non lo avesse conosciuto ovver conoscessi, non l'harrei patito nella pieve, né manco lo patiria. Che la pieve de Strigno habbi bisogno de qualche reformatione, lo credo molto bene et per esser questo mio offitio, la prego et supplico che vogli far offitio di buon pastore et venir a far visita, come a di solito conoscendo esser bisogno, chè certo farà bon frutto. Facendo questo farà cosa gratissima al sumo Iddio, et a mi in luoco del mio illustre signor grandissimo appiacere, offerendome dove sarà bisogno de prestare il debito favore. Et venendo forse quella, troverà (come si suol dire in proverbio) più rumor che lana. Et se ha da doler la pieve de Strigno et non puoco che l'anno passato il reverendo signor vicario sii stato alla visita di tutta la Valsugana et non si habbi degnato de venire a Strigno, perché se'l ci fusse venuto, saria forse restato più sodisfato che non pensava. Ma speriamo che a quanto egli mancò, la reverendissima signoria nostra habbi in breve a sodisfare. Et quanto alla deputazione de deputar uno alla cura della pieve, per non mancar del debito in luoco de mio fratello, provvederemo a tute forze de uno che administri dita cura». cfr. ADFe, vol. XXXIV, c. 52r; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., p. 36.

453 Cristoforo IV, barone di Welsperg e signore di Primiero, era anche consigliere di Ferdinando I (oltre che suo capitano della Valsugana) e successe al padre Sigismondo III nel controllo dei feudi familiari nel 1552; morì comunque mentre si sviluppavano queste trattative (nel corso del 1558); cfr. J. HIRN, *Erzherzog*, cit., vol. I, p. 652; sulla famiglia Welsperg (iscritta alla matricola tirolese sin dal 1361, in possesso dal 1401 del feudo di Castel Pietra in Primiero e dotata di titolo baronale nel 1539 da Ferdinando I) si veda G. A. MONTEBELLO, *Notizie storiche topografiche e religiose della Valsugana e del Primiero*, Rovereto, 1763, pp. 446-461; G. PAPALEONI, *Il comune di Primiero e i signori di Welsperg nel XV secolo*, in «Atti dell'Accademia degli Agiati», III, 2, 1896, pp. 61-72; G. SUSTER, *Del castello d'Ivano e del borgo di Strigno*, in «Archivio Trentino», V, pp. 47-60; U. PISTOIA, *Dalla carità al dominio. Il giuspatronato della famiglia Welsperg sull'ospizio dei santi Martino e Giuliano di Castrozza nei secc. XV-XVI. Prime ricerche*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXV, 1996, pp. 327-348; K. OCCHI, *La famiglia Welsperg: note per una storia*, in «Rivista Feltrina», XXXII, 1999, pp. 22-26; M. TOFFOL, *I Welsperg. Una famiglia tirolese in Primiero*, Fiera di Primiero (Tn), 2001; K. OCCHI, *La sezione di Primiero dell'Archivio Welsperg*, San Martino di Castrozza (Tn) 2002; notizie e stemma alla voce *Welsperg/Welsberg* in G. TABARELLI DE FATIS-L. BORRELLI, *Stemmi e notizie di famiglie trentine*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXXIII, 4, 2004; LXXXIV, 1, 2005, supplementi, p. 300.

era a tal punto urgente e delicata che Tommaso Campeggi manifestava l'intenzione del nipote Filippo Maria di aggregarsi («se pur i maggiori si contenteranno dargli licenza») alla delegazione vescovile di Trento destinata alla prossima dieta imperiale, «sperando sotto la savissima et reputatissima ombra di quella ricapitare oltima mese i desideri suoi presso la maestà imperiale». Tale sforzo diplomatico era giustificato dal rango dei presunti fiancheggiatori: Cristoforo Welsperg non soltanto era signore di Primiero e signore pignorazio di castel Telvana, ma anche marescalco del vescovo di Bressanone e uno dei consiglieri dell'arciduca Ferdinando I d'Asburgo⁴⁵⁴.

Il Campeggi il 13 novembre 1558 scrisse direttamente al Wolkenstein, chiedendo la facoltà di continuare il processo contro coloro che risiedevano nelle sue giurisdizioni e invitandolo a collaborare. Il nobile, in quei mesi residente ad Innsbruck, rispose al coadiutore feltrino a più di un mese di distanza (7 dicembre) adducendo di non poter fare nulla, dato che la giurisdizione temporalmente era parte integrante della contea del Tirolo; invitava così la curia feltrina a chiedere udienza direttamente presso la corte di Innsbruck («tamen cum huiusmodi desiderium insolitum atque in comitatu praesertim Tyrolensi inusitatum esset, non potui contra patriae huius mores et consuetudinem reverendissimae dominationis vestrae voluntati hac in re morem gerere»)⁴⁵⁵. La *Regierung* tirolese il 19 dicembre rassicurò il messo feltrino Pasquale Stanzio che rapidamente si era già imposto al Wolkenstein (e in sua assenza a Cristoforo Welsperg) di agire immediatamente «caesarae maiestatis nomine» per estirpare «haereses et delicta» come prescrivevano «sacri imperii mandata»⁴⁵⁶.

Nel corso della prima metà del novembre 1558 anche Boso si era rivolto direttamente dal carcere al Wolkenstein, ma in questo caso per garantirsi una via d'uscita dal processo, che stava imboccando la via di una sentenza e condanna in contumacia anche per Gaspare Gianetti (il 22 dicembre sarà scomunicato e condannato al pagamento di 200 ducati d'oro per renitenza alla convocazione)⁴⁵⁷. Il Boso il 1° gennaio 1559 venne verosimilmente costretto a scrivere al «compare

454 La lettera (senza mittente, data e luogo) venne datata nell'inventario dell'archivio vescovile di Trento erroneamente al 1550, ma il contenuto è inequivocabile; cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 39, 47-49; anche in BCTn, *fondo manoscritti*, C. Giuliani, 2903, n. 168; e parafrasi in *Ibidem*, 2901, n. 511.

455 Cfr. ADFe, vol. XXXV, c. 546r; cfr. V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 39-40.

456 Cfr. ADFe, vol. XXXII, c. 354r; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 40-41. Tuttavia, la reggenza tirolese l'11 gennaio 1559 mostrava di non aver compreso le istanze feltrine, rispondendo di non essere stata adeguatamente informata, ma di attivarsi prontamente con tutti i mezzi a sua disposizione; cfr. E. LOSERTH, *Der Anabaptismus in Tirol vom 1536 bis zu seinem Erlöschen*, in «Archiv für Österreichische Geschichte», LXXIX, p. 194.

457 La comunica in ADFe, vol. XXXIV, c. 37r; cfr. Il Boso era stato riascoltato dai giudici il 9 e il 12 novembre circa la bolla, ma pur ammettendo di essersi pronunciato talora contro le indulgenze, individuava nella mano del notaio Giambattista Rippa «litterato che ha studiato a Padova» la responsabile di quella glossa infamante; cfr. ADFe, vol. XXXII, cc. 283rv. A metà novembre scriveva «all'illustrissimo signor Christophoro de Bulgestan» scaricando ogni colpa circa la bolla su Giambattista Rippa e invitandolo ad autorizzare l'extradizione dello stesso a Feltre come voleva il foro vescovile locale; così si sarebbero conosciuti tutti i suoi errori, affinché «non patiscchi per lui»; la lettera non giunse mai a destinazione, al contrario di un'altra del 20 novembre sempre diretta al Wolkenstein, nella quale invitava a fare il

mio carissimo» e vicario di Strigno Giovanni Rippa per invitarlo a cercare e consegnare quel «libro de prediche de fra Bernardino di Siena» che aveva confessato di possedere. Due giorni dopo il Rippa rispondeva di averlo fatto «cercar nelli vostri libri», ma non s'era trovato e smentiva di aver mai avuto tra le mani alcuna «opera de Bernardin da Siena»; in quella casa aveva trovato soltanto un «Gaietano», un'opera del cardinale Tommaso de Vio, che il Boso parve disconoscere di fronte ai giudici («no mi so immaginar come sia intrato in casa, né da chi lo habe havuto»), nonostante fosse firmata da uno dei primi avversari di Lutero⁴⁵⁸.

In ogni caso anche nei confronti del Rippa la curia feltrina aveva ricavato accuse puntuali e il vicario da Strigno il 2 gennaio 1559 fu costretto a difendersi alle responsabilità che cercava di addossargli il Boso, colui che «caciandomi sino ne gl'enormi errori de gl'anabatisti [...] ha mancato di verità». Nella missiva professava di «creder in Christo figliuol de Dio et al suo sacro evangelio et esser conforme alla unità de la santa catholica Chiesa» e manifestava l'intenzione di «far conoscere all'eccelso et giusto senato di Isprugg [...] l'inocentia mia». Merita una sottolineatura il pregnante uso del termine «catholica» in riferimento alla Chiesa universale, formata da tutti i viventi in Cristo e modellata sull'esempio delle prime comunità apostoliche.

Da Feltre risposero il 4 gennaio invitandolo naturalmente a presentarsi in curia a «iustificarsi», ma soprattutto intimandogli sul caso della «inspurcatione delle bolle» che se avesse realmente inteso andarsi «a iustificar in altro foro che in quello episcopale», doveva aspettarsi che «assai più de una volta» gli sarebbe stato «necessario render quei medesimi conti», perché doveva sapere quanto «el foro canonico» fosse «più mansueto e clemente nel punir li delinquenti che el secolare»⁴⁵⁹.

possibile per dimostrare che non era pazzo come i giudici ritenevano: «Io sono di sana mente et chi vol dir ch'io sia mato, vengi qui che li farrò vedere ch'io son in cervello»; cfr. V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 42-45.

458 Il teologo domenicano (1468-1533) fu generale dell'ordine nel 1508 e cardinale dal 1517; nel 1518 venne inviato in missione diplomatica in Germania, contribuendo all'elezione imperiale di Carlo V; meno fortuna ebbe durante i confronti con Lutero, subendo critiche per aver adottato solo il senso letterale nell'interpretazione della Scrittura. Tornato a Roma nel 1519 e divenuto vescovo di Gaeta, contribuì a redarre la bolla *Exsurge Domine* contro Lutero. Concluse la sua carriera alla corte pontificia con la legazione in Ungheria nel 1523-1524. Commentatore di Aristotele e di Tommaso d'Aquino (celebre il suo commento alla *Summa theologica*), il De Vio si scostava talvolta dalla posizione tomistica sia in filosofia sia in teologia, e, in rapporto all'aristotelismo si mostrò in più punti dissenziente dall'interpretazione concordistica dell'Aquinate; così circa l'immortalità dell'anima che egli, nel suo commento al *De anima* (1510) e accolto con vivaci critiche, riteneva del tutto estranea al pensiero di Aristotele benché a suo parere razionalmente dimostrabile. Altre sue opere teologiche furono il *De conceptu entis* (1509), il *De auctoritate papae et concilii* (1511) e l'*Apologia* (1512); compose numerosi commentari alla Scrittura e volumi di economia giuridica (*De monte pietatis*, 1498; *De cambiis*, 1499; *De usura*, 1500). Sue opere saranno espurgate dall'Indice a partire dal 1571; cfr. C. ARNOLD, *Die römische Zensur der Werke Cajetans und Contarinis (1558-1601). Grenzen der theologischen Konfessionalisierung*, Paderborn, 2008. Non è possibile accertare nel caso del Boso se possedesse del domenicano testi filosofici o commentari biblici; cfr. ADFe, vol. XXXIV, c. 40r; cfr. V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 45-46; E. STÖVE, *De Vio Tommaso, detto il cardinal Gaetano (o Caetano; lat. Caietanus, o anche Caetanus)*, in DBI, XXXIX, 1991, pp. 567-578.

459 Con queste parole il Rippa aveva respinto le accuse mosse dal Boso di aver «sporcato con inscrittioni l'indulgentia» del pontefice: «io respondo che se messer pre Thomio ha detto questo (il che non credo, né crederò mai) egli ha

Il 3 gennaio peraltro il chierico Nicolò Floriani venne autorizzato dal tribunale feltrino a procedere alla perquisizione della biblioteca del Boso, dove censì poco meno di una trentina di titoli; anzitutto varie opere teologiche: i tardoduecenteschi *Compendium theologiae veritatis* di Hugh Ripelin di Strasburgo, e il *Mamotrectus super Bibliam* del francescano Giovanni Marchesini; due opere del giurista bolognese di XIII secolo Rolandino de' Passaggeri (le *In artem notariae ordinatissimae summulae* e la *Summa totius artis notariae*), raccolte di diritto canonico (*Decretum* di Graziano, *Liber Extra* di Gregorio IX e *Liber Sextus di Bonifacio VIII*); commentari biblici come le *Postillae maiores seu enarrationes in epistolas et evangelia totius anni* del francescano di inizio Trecento Nicolò da Lira, e la *Expositio in Psalterium* del domenicano e cardinale spagnolo Giovanni Torquemada (1388-1468), una *Rosa aurea* del maestro del sacro palazzo di Leone X e teologo domenicano Silvestro Mazzolini; opere filosofiche come l'*In Pauli Veneti logicam commentum cum questionibus quibusdam* di Mengo Bianchelli da Faenza (1440ca-1520ca) e il trecentesco *Liber de vita ac moribus philosophorum* di Gualtiero Burleigh. Spuntarono poi tra le casse dell'inquisito anche una grammatica latina, l'*Ars minor* di Elio Donato, l'*opera* di Virgilio, da lui utilizzati, come ribadirà nella visita pastorale del 1568-1569, per la «profession mia» che «è di leger il vecchio et novo testamento et di leger alcuni libri di umanità alli scolari»; vennero infine elencati due breviari, una Bibbia e un commentario sconosciuto, un Nuovo Testamento, il diffusissimo *Rationale divinatorum officiorum* di Guglielmo Durand, i popolari *Sermoni* del domenicano tardoquattrocentesco Gabriele Barletta e un'imprecisata opera del Savonarola⁴⁶⁰.

Mentre a Grigno nel 1559 il curato Antonio Fontana veniva trovato con numerosi libri proibiti

mancato di verità né mai si trovarà, imperoché mai vidi quelle indulgentie, non che haver scritto tal cosa». Aveva quindi concluso la sua deposizione: «Alle altre querelle non voglio per hora responder, mi basta da gl'huomeni da ben esser cognosciuto per huomo da bene, habbiano li tristi et scelerati (che m'hanno accusato avanti vostra signoria reverendissima) che oppinione vogliano, ma Dio un giorno li premierà secondo l'opre loro. Io confesso ben ingenuamente et fo professione d'esser christiano et di creder in Christo figliuol de Dio et al suo sacro evangelio et esser conforme alla unità de la santa catholica Chiesa et che da Christo pende la mia salute et ogni altro bene»; cfr. ADFe, vol. XXXV, cc. 538r, 567r; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 55-57.

460 L'elenco dei libri (tre proibiti e due sospetti) è in un foglietto inserito in ADFe, vol. XXXIV, tra cc. 43, 44; trascritto con imprecisioni in V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 46-48; su Inquisizione feltrina e libri proibiti A. STELLA, *Anabattismo e antirinarismo in Italia nel sec. XVI*, Padova, 1979, pp. 141-190; C. COMEL, *Tra monaci ed eretici nel Feltrino e nel Bellunese alle porte del Rinascimento*, in «Dolomiti», XI, 1988, pp. 15-24; ID., *Un inventario di libri dell'eretico bellunese Giulio Maresio minore conventuale*, in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 1989-1990, pp. 133-172; ID., *I libri dell'eretico. Dissenso religioso nel '500 bellunese*, in «Dolomiti», XIII, 1990, pp. 52-58; C. COMEL, *Per un inventario dei libri eretici o sospetti rinvenuti nella diocesi di Belluno e di Feltre durante il Cinquecento*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore» (ASBFC), LXX, 1999, pp. 83-125; ivi pp. 108-109. Nella visita pastorale del Campeggi del 1568-1569 non si indagò minuziosamente la formazione culturale del clero e non si censirono una per una le loro biblioteche: ci si limitò a raccogliere informazioni solo presso 15 su 34 sacerdoti. Tra questi ci sarà ancora una volta il Boso: gli verranno sequestrati tra molti «libri d'umanità quali sono tutti libri aprobati et catholici» altri sei libri sospetti (sconosciuti i titoli); cfr. C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 875-877.

461 Nel corso della visita pastorale del 1559 il Fontana subì una perquisizione «in aedibus parochialibus Grigni»; gli vennero censiti e sequestrati come sospetti e proibiti: la *Grammatica* di Melantone del 1518, il *De contemptu mundi* di Erasmo (e forse anche l'*Exomologesis, sive modus confitendi*), le anonime *Piae et christianae meditationes in Epistolam Pauli ad Romanos*, i *Nomenclatura rerum domesticarum* di Sebald Heyden (Norimberga, Johann Petreius,

, nuove gravi accuse circolarono anche a Strigno nei primi giorni dell'anno: era in particolare la piccola corte aristocratica di Castel Ivano a temere maggiormente per l'esito delle indagini e in particolare per le ripercussioni che le denunce delle autorità ecclesiastiche feltrine avevano provocato ad Innsbruck, come dimostra la lettera che il 5 gennaio un tale Giovanni Gasparini, uomo d'arme di Nicolò Madruzzo ora in servizio alla rocca di confine, rivolgeva al tribunale vescovile. In questa colui che faceva «professione di soldato» smentiva del tutto le accuse comunicate a Trento e «agli signori regenti d'Innspruch» contro i loro superiori e rigettava ogni insinuazione che altri (compreso lui e un tale Francesco Bagolini) fossero ugualmente «anabattisti et heretici». In quanto uomo d'azione affermava di non avere alcuna passione specifica per i testi religiosi, ma di divertirsi più con altre letture: «io attendo – spiegava – più a leggere le historie di Tito Livio et del Giovio et di altri scrittori moderni et antiqui che non faccio le cose de la Bibbia et dell'Evangelio et, per dirla in una parola, sono più mondano che spirituale». Individuava quindi in «Zanmaria Dorigato, nodaro di Strigno, parente di pre Thomio Bosio», l'accusatore «ribaldo» e «tristo» che lo aveva coinvolto nelle indagini per vendicarsi dell'arresto «per falsario» e il successivo imprigionamento («hora è prigione nel castel d'Ivano») ⁴⁶².

Il 22 gennaio 1559 un tal Biagio Piccinini da Bieno, che stava questuando a Feltre in favore della chiesa di San Biagio del suo paese natale, depose di fronte al Campeggi che con un'immagine di bronzo di questo santo aveva chiesto l'elemosina anche in un'osteria di Castelnuovo dove vi aveva trovato un «Pero Bagin da Strigno et messer Zambattista de Rippa, fradel del vicario», e proprio quest'ultimo «branchò quella imagine de san Biasi per el coll», quindi lo «tolse de man per trarlo per terra»; pur non facendolo, esclamò «vegna el mal [...] a questo San Biagio et a quel can [...] de quel prete de Bien» ⁴⁶³.

Tra il 24 e il 27 gennaio 1559 Boso, posto di fronte alla tortura, confessò di aver letto l'opera dell'Ochino, di aver negato l'autorità pontificia, l'esistenza del purgatorio, la validità del suffragio per i defunti e della confessione, di aver sostenuto la giustificazione per sola fede, chiedendo infine

1544); contro Fontana non si presero provvedimenti; a distanza di qualche mese i visitatori lo citavano come sacerdote integerrimo. Nominato a suo tempo dai baroni Wolkenstein (titolari dello *ius patronatus*), nel corso della successiva visita pastorale del 1569 venne denunciato (anche se un conflitto giurisdizionale per la reggenza che vedeva opposta la comunità locale e i titolari aristocratici della giurisdizione poteva inficiare i giudizi) dai propri parrocchiani in quanto «teneva la moglie de uno homo et quando detto suo marito veniva egli la nascondeva», ma anche perché «iocava, biestemava, faceva rixe, s'imbriachava pubblicamente et più era avarissimo perché si appropriava nelle confessioni il mal tolto». Non ci furono sviluppi sul caso e la denuncia venne lasciata cadere. La supplica della comunità di Strigno è in ADFe, vol. XLII, cc. 730r-731v; per il resto ADFe, vol. XXXI, cc. 155rv, 299r; V. ZANOLINI, *Spigolature*, cit., pp. 4-8; C. COMEL, *Per un inventario*, cit., p. 109; A. DEL COL, *L'Inquisizione nel Patriarcato e diocesi di Aquileia (1557-1559)*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 1998 cit., p. 442; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 661-662, 880, 1824-1825.

462 Cfr. AVFe, vol. XXXV, c. 539r; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 58-59.

463 Si riferiva naturalmente alle sorlerti denunce del curato di Bieno Amalfitano; cfr. ADFe, vol. XXXI, c. 200r; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., p. 60.

di «retornare al gremio della vera chiesa fondata dal Spirito Santo sopra la firma pietra». Il 31 gennaio accettò l'abiura pubblica che pronunciò «in cathedrali ecclesia feltrensi coram populo et super pulpito» il 2 febbraio dopo aver indossato l'«habitello coloris crocei cum crucibus rubeis a parte anteriori et posteriori dicti habitelli». Fu quindi condannato alla sospensione da ogni ufficio sacerdotale per un biennio, all'uso obbligatorio dell'abitello per un anno, al digiuno a pane e acqua e alla recita dei sette salmi penitenziali e delle litanie dei santi ogni venerdì, all'obbligo di presenza ogni terza domenica del mese nella chiesa di Strigno (e ogni quarta a Feltre) per partecipare con una candela accesa alla messa e fare la comunione⁴⁶⁴. A meno di un anno di distanza (15 dicembre 1559) il nuovo vicario feltrino Angelo Peruzzi per buona condotta mitigò la sentenza, reintegrandolo pienamente nelle sue funzioni di sacerdote e vincolandolo solo a qualche *surplus* di messe da celebrare per un triennio all'inizio e alla fine di ogni mese, nonché a digiuno e preghiere per i defunti ogni due mesi. Il Boso non tardò tuttavia ad ottenere il pieno reintegro nelle sue funzioni negli anni successivi, diventando pievano titolare di Strigno dal 1564; non si registrarono più sul suo conto denunce e anzi nel corso della visita pastorale del 1568-1569 parlò diligentemente al vicario feltrino di questioni giurisdizionali con protagonista il castellano di Ivano nella nomina dei predicatori quaresimali, nonché di roghi di streghe celebratisi qualche anno prima a Borgo⁴⁶⁵.

Al contrario, sul conto del capitano di Ivano Gaspare Genetti negli anni successivi circolarono nuove accuse raccolte dagli ufficiali feltrini: il curato mantovano di Grigno Giulio Bertoni ad esempio lo qualificò nel 1576 come luterano, inadempiente degli obblighi cristiani riguardo all'assistenza, al digiuno, alla confessione e comunione annuale (quest'ultima ottenuta privatamente nel castello); in più lo accusava di leggere le prediche di Lutero e proteggere pericolosi individui

464 Negò tuttavia di aver «glossato» la bolla pontifica, nonostante fosse stato minacciato e condotto «ad locum tormentorum»; cfr. ADFe, vol. XXXI, cc. 302r-304r. Va evidenziato, peraltro, che sul finire 1558 agli interrogatori partecipò anche l'inquisitore fra Antonio del Covolo, nominato dalla congregazione del Sant'Uffizio il 10 dicembre 1558. Questa nomina da parte dei cardinali inquisitori dimostra che effettivamente esisteva uno scambio epistolare con la congregazione del Sant'Uffizio, che evidentemente è andato perduto. In ogni caso, da prassi normale, come si è visto, «i processi e le informazioni nella diocesi di Feltre presero origine localmente, per denuncia o per ufficio, in nessun caso in seguito a dell'applicazione di direttive romane»; cfr. A. DEL COL, *L'inquisizione in Italia*, cit., pp. 390-391; per l'accettazione dell'abiura; cfr. ADFe, vol. XXXI, cc. 304v-305r, 307rv; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 48-53.

465 Peraltro all'agostiniano Lorenzo da Bologna che il Campeggi aveva destinato a predicare durante la quaresima a Strigno, il pievano Boso impose di presentarsi al capitano di castel Ivano tacendo di essere stato inviato da Feltre; in caso contrario il Wolkenstein non gli avrebbe permesso di tenere il quaresimale, dato che la nomina del predicatore spettava tradizionalmente in quella pieve al capitano del castello. Il cenno del Boso nei verbali della visita pastorale del 1568-1569 alla donna bruciata in quanto strega «per el iudice secular del Borgo» si veda in ADFe, vol. XLII, c. 694v. In quella visita si verbalizzarono casi di presunte pratiche magiche in particolare a Pergine; il pievano riferiva in particolare che alcuni fedeli si recavano fino in Val di Fassa per consultare delle donne (la vicenda pare ricordare il processo di *Zuan delle Piatte*; vedi parte I) e si dicevano capaci di predire il futuro; un tale Gaspare Fioretto andava dicendo in giro poi di essere in grado di ritrovare oggetti smarriti grazie ad «un spirito foletto legato in un cristal che dicono che lui haveva prima un suo misser che fu chiamato strigonar»; cfr. AVFe, vol. XLI, c. 591r. Per le testimonianze del Boso (vicepievano di Strigno dal 1554 al 1564 e poi pievano titolare) nella visita del 1568-1569 si veda C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 632, 637, 640, 656, 769, 771, 811, 822, 908, 914, 919, 1036, 1020-1021, 1280-1281. Venne sostituito quale pievano di Strigno nel 1576 e morì tra 1576 e 1578; cfr. ADFe, vol. XLVIII, cc. 814r-817r; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 53-54; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 900, 907.

banditi dai territori della Serenissima, coi quali a Strigno si scambiavano libri proibiti e discutevano di fede⁴⁶⁶. Il capitano tuttavia non incorse nemmeno in quest'occasione in alcun provvedimento da parte del suo superiore Wolkenstein, né da parte della corte tirolese; continuò anzi a sentirsi al sicuro entro la propria rocca, provvedendo peraltro ad arrestare con un pretesto il sacerdote che aveva denunciato l'amico Boso.⁴⁶⁷

La raccolta di testimonianze contro gli altri abitanti dei villaggi della Bassa Valsugana sospettati di essere stati plagiati dal Boso e dal Gianetti continuò negli anni successivi. Peraltro nel corso della visita pastorale del giugno 1559 il vicario Angelo Peruzzi e l'inquisitore francescano Antonio da Covelo imposero a Giovanni Battista Rippa, messer Giovanni *vaccaro* e al calzolaio Matteo detto *Coppa Zudei* di redigere a propria difesa una comune confessione di fede. Il lungo testo, consegnato al vicario il 21 giugno presso castel Tesino, dimostrava conoscenza diretta dello stile erasmiano e trasudava di influssi riformati a partire dal principio di libera interpretazione della Scrittura, nella giustificazione per sola fede, nella significativa limitazione dell'autorità pontificia, nell'idea di un Cristo concesso «in caparra» agli uomini quale segno dell'amore di Dio (temi tutti attinti dal *Beneficio di Cristo* e soprattutto dall'*Instituzione* di Calvino); infine nella concezione del purgatorio o del sacramento della confessione secondo le prediche ochiniane.

Nel memoriale, vero distillato teologico opera di chi aveva grande familiarità con la Scrittura, i tre dissidenti di Strigno esordivano rigettando l'accusa di essere «anabattisti et heretici», spiegavano di voler riformulare quanto detto negli interrogatori e «in scrittura narrar la mente et fede nostra [...] assai sufficientemente et con vere autoritadi dettateci dal Spirito Santo»: precisazioni dovute, dato che durante la visita «con la presentia del padre reverendo inquisitor suo ci furono date risposte assai tenui et oscure, atte piuttosto a confonder ogni lucida mente che di illuminare le ottenebrate». Sfidavano così l'inquisitore feltrino con citazioni «tanto chiare et manifeste» contro le sue «tanto oscure, impertinenti et come si dice tirate per i capelli». Il punto di partenza irrinunciabile era «tutto quello che nelle sacre lettere et nel simbolo degli apostoli si contiene», a distanza «da tutte quelle heresie le quali da l'anticha chiesa sono statte dannate». Puntualizzavano di credere in «un solo signor Iddio, [...] auttore et fontana d'ogni bontà, sapientia, virtù et iustitia», che ha dato agli uomini quel «Christo, il quale sappiamo che è una certa caparra et un certo segno di quel paterno amore, col quale Dio Padre ci abbraccia, et riconosciamo la grazia di questo bene». Una giustificazione per sola fede non scalfita dalle opere:

Diciamo [...] che questa fede dee esser congiunta con la penitenza et che dobbiamo attendere a far una vita degna d'una conscientia retta, et che essendo nui chiamati alla santità et alla innocentia et non alle immonditie, se

466 Cfr. ADFe, vol. XLVIII, c. 522r; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 77-78.

467 Cfr. A. DEL COL, *L'inquisizione in Italia*, cit., pp. 390.

alcuno sotto spetie della gratia de Iddio prende licentia di peccare, questa è una confidentia vana et dannosa, anzi un sacrilegio et una empia ingiuria che si fa a Christo. Così dunque sentiamo che la solita laude della salute nostra debbe esser datta dalla bontà et misericordia de Dio, et in quella sola la fiducia nostra si de' appoggiare, ma un tanto et così fatto bene non ci può esser dato, se non quando ci convertiamo al Signore et quando facciam li frutti di buone et di sante opere, et di una tale conversione degne, et con questa fede invochiamo il solo et eterno Dio, unico nostro presidio per Iesu Cristo, il quale lui ci ha dato mediatore et avvocato.

Circa il purgatorio affermavano che era il luogo della «misericordia de Dio» e di non «saper altro purgatorio che quello che ne insegna Paulo a gli hebrei al primo, qual è Cristo che siede alla destra del Padre facendo la purgatione dei nostri peccati». Sull'intercessione dei santi chiarivano che «essendo Iddio solo scrutatore de i cuori, fà bisogno invocarlo lui», chiamando a raccolta una decina di citazioni scritturistiche tratte dai Salmi, dai profeti, nonché dal vangelo di Matteo e dalla lettera paolina a Timoteo; certamente «è cosa pia da credere che i santi come veri amici de Dio debbono essere honorati et imitati nelle vite loro», ma preferibile e non negoziabile è «andar da Cristo ne nostri bisogni, aciò che sia nostro intercessore, si come è salvatore».

Sull'autorità del papa confermavano che «non si trova in luogo alcuno della Scrittura che Cristo overo gli apostoli già mai ordinassero un pastore sopra gli altri pastori, attento che tal dignità solamente attribuir si deve al unico figliol de Dio nostro Salvator et amorevolissimo pastore»; nelle antiche comunità «in cadauna parte della Chiesa Christo ordinò presbiteri et vescovi, ma in fra di loro a nessuno diede il primato» e «a tutti gli apostoli fu data una istessa et pare potestà». Circa il valore delle opere il riferimento più importante era Paolo che «in più et più luogi n'insegna tutta la salute nostra esser venuta per la passion di Cristo per gratia de Dio benedetto senza meriti nostri et senza nostre buone opere, solo per sua mera liberalità»; le opere buone sono necessarie al cristiano, ma in quanto «frutti della fede» che «procedano dalla gratia de Dio, perché egli è quello da cui viene il buon volere et il ben fare, et senza il quale la carne nostra non potrà portar altro inanti la faccia del eterno Padre che abominationi et malignità».

Sulla confessione auricolare parafrasavano un passo della XIV predica dell'Ochino:

dicciamo che si ritrova nella scrittura che in dui modi il cristiano è tenuto a confessar i suoi errori, prima a Dio, et questo sovente debbiamo fare anzi di continuo, secondariamente a colui che havemo offeso, col quale siamo obligati racconciarsi et ingenuamente dire come contro lui facendo havemo errato. [...] La terza confessione che si chiama auricolare per anchora noi non l'habbiam potuta trovare in alcun loco della scrittura santa né la chiesa catolica et universale la ha accettata come la chiesa greca, la qual non ha confessione auricolare. [...] Ma quello che è peggio et che più offende l'honor de Dio è che vostra signoria reverenda disse con il suo inquisitore che i peccati non si remettono se non per la impositione della mano del prete o del frate, il che quanto sia assurdo è più chiaro del sole.

Sul mangiar carne nei giorni proibiti sottoscrivevano che «il papa o altro episcopo particolare non possono astringere a cose che siano contro lo evangelio»; se dunque il pontefice imponeva cose contro di questo «non siamo tenuti a obedirlo, né meno a crederli». Concludevano parafrasando

ancora Paolo nel ribadire che la fede non è «mangiare o bere, ma iustitia et pace» e che «colui che mangia non disprezza colui che non mangia, né quello che non mangia disprezzi colui che mangia, ma ciascuno paghi la sua conscientia»⁴⁶⁸.

Il giorno dopo il lungo memoriale (22 giugno) il solo Rippa inviava una lettera al vicario feltrino tramite il pievano di Strigno Nicolò Floriani, con la quale intendeva formalizzare una sorta di «confessione separata». Anzitutto chiedeva il mantenimento del segreto sulle indagini sul suo conto, quindi negava ogni accusa di anabattismo e idee «perniciose et pestifere et da huomeni seditiosi suscitate» distanti da lui come «il si et il no et il nero et il bianco»; dichiarava di aver dovuto accettare la sottoscrizione della professione di fede e di non avere nulla a che fare «per conto della fede et religione» con i due banditi dalla Serenissima. Infine, «havendo meglio considerato» un passo paolino, precisava «di esser tenuto obedir alle leggi et constitutioni sue» non «contrarie et repugnanti al sacro evangelio di Iesu Christo»; cercava chiaramente di allontanare da sé l'accusa delle correzioni infamanti della bolla pontificia⁴⁶⁹.

Nel corso di alcuni procedimenti istruiti negli anni successivi nel corso di nuove visite pastorali, questo elemento ritornerà a conferma che nella valle di confine, dove una selva intricata di competenze sovrapposte tra principato vescovile di Trento, episcopato di Feltre e giurisdizioni signorili immediate del Tirolo nel temporale e nello spirituale, si stava giocando una complessa partita istituzionale, di cui i sudditi parevano saperne consapevolmente approfittare.

Conferma tale contesto il profilo processuale del vicepievano (dal 1572 pievano) di Borgo Girolamo Ferrari, denunciato nel 1571 per possesso di libri proibiti. Gli vennero sequestrate in una «valisa de panno turchino, listata de giallo con certi cordoni» scambiata con il pievano di Strigno molte edizioni erasmiane, libelli vergeriani, opere di Savonarola, nonché un «Aristotiles de caelo et mundo traducto per Antonio Bruccioli»⁴⁷⁰. L'accusato dinanzi al vicario feltrino proruppe anch'egli

468 Chiudevano la lunga professione di fede chiedendo che non fosse divulgata ma discussa dal vescovo con l'inquisitore e fosse contrastata eventualmente da altrettanti puntuali riscontri scritturistici (se «con qualche autorità del evangelio ci possono mostrar che la verità stia altramente, la preghiamo per le viscere dal Salvatore a farci capaci delli errori nostri, che li promettiamo la emendatione»; cfr. ADFe, vol. XXXI, cc. 156v-157r. Il testo è stato definito un esempio di «proselitismo nei confronti dei giudici, ma attuato lontano dalle loro prigioni; un verbale processuale alla rovescia, scritto da quelli che fuori del territorio imperiale sarebbero diventati subito degli imputati»; trascrizione imprecisa in V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 63-73; edizione moderna in A. DEL COL, *La confessione di fede di un gruppo eterodosso in Valsugana nel 1559*, in A. DEL COL-R. PARONI BERTOJA, *Sotto il segno di Menocchio. Omaggio ad Aldo Colonnello*, Montereale Valcellina (Pn), 2002, pp. 123-135.

469 L'interessante testo è in ADFe, vol. XXXI, c. 163r; V. ZANOLINI, *Eretici in Valsugana*, cit., pp. 76-77.

470 Il Ferrari era originario di Riva del Garda. Il 5 novembre 1571 Giorgio Trucchi, vicario del vescovo Campeggi, sequestrò nella canonica di Borgo abitata dal Ferrari 8 opere proibite. Interrogato il giorno successivo, il chierico negava di conoscere l'esatta consistenza della sua raccolta, garantiva sulla loro liceità («non è la mente nostra di tenere opere heretiche») ed era pronto a mandare al rogo quelli eventualmente proibiti («di mei libri li ho tutti per catholicici; se ve ne è qualcuno prohibito, abbrusciamoli»). Dinanzi ai giudici giustificò curiosamente in particolare il possesso di un esemplare dei *Colloquia* di Erasmo: ammetteva di sapere che «le opere di Erasmo che trattano della Scrittura siano prohibite», ma si diceva convinto che «li Colloqui di Erasmo» erano «concessi» e per questo li aveva letti «alle volte più presto per la bellezza della lingua che per contrafare alla Chiesa. Nel 1571 il Ferrati venne nuovamente denunciato,

nell'ennesima ferma contestazione giurisdizionale: «Io son servo dell'arciduca d'Austria et non son tenuto et non voglio rispondere a voi». Rivolgendosi in particolare al vicario aggiunse: «non son soggetto a voi».⁴⁷¹ Il sacerdote inviò poi una supplica (sulla quale cercò l'adesione di altri sacerdoti vicini) alla corte di Innsbruck, ottenendo da Massimiliano II il divieto per la curia feltrina di processarlo in quanto suddito imperiale⁴⁷².

Se analoghi tentativi di richiedere protezione contro le indagini feltrine accaddero anche a Calceranica dove il pievano Domenico Vettorelli cercò di garantirsi il sostegno di Osvaldo II Trapp, e a Levico dove il pievano Domenico Casanova si riparava all'ombra del capitano vescovile Girolamo Roccabruna, è altrettanto significativa la vicenda di Antonio Cerra di Pergine, fratello del pievano locale e già incorso nell'arresto e nella scomunica per aver composto manifesti e fogli di pasquinate contro il vescovo Campeggi in un clima di pressoché generalizzata contestazione al presule feltrino durante la visita pastorale nei villaggi dell'Alta Valsugana del 1568 e 1569⁴⁷³. Nel

ma in questo caso per maltrattamenti e rissa, nonché per ostentato possesso di armi; da una nuova perquisizione del suo studio emersero quattro archibusi che il vicario provvide a sequestrare e a consegnare al capitano di castel Telvana; cfr. ADFe, vol. XLIII, cc. 641r-644v; V. ZANOLINI, *Spigolature*, in «Studi trentini. Rivista bimestrale della Società per gli Studi trentini», anno III, Trento, 1922, pp. 1-17; ivi pp. 9-11; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 300; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 825, 880.

471 Rivolto poi all'ufficiale della curia feltrina incaricato di redigere i verbali della sua deposizione minacciava: «Bennello fa che tu non venga più qui a questa canonica come homo del vescovo, se ci verrai come tu Bennello ti farò dare da mangiare e da bere, ma non ci venire come homo del vescovo»; cfr. ADFe, vol. XLVI, c. 668r; M. POIAN, *Per una storia*, cit., p. 223.

472 D'altra parte nello stesso 1571 il vicario generale Giorgio Truco aveva interrogato i fedeli di Grigno sul profilo del pievano Giulio Bertani, questi risposero che viveva in concubinato e bestemmiava, ma non lo avevano denunciato perché «il prete è favorito dall'arciduca et temiamo et non habbiamo ardire di reclamare»; cfr. ADFe, vol. XLIII, c. 627r. Riguardo al Ferrari va detto che non diede adito a successivi sospetti. Il 17 marzo 1572, divenuto parroco di Borgo e titolare del titolo di cappellano della corte arciducale (e canonico di Breslavia), si presentava spontaneamente a Filippo Maria Campeggi supplicandolo dell'assoluzione «ad cautelam» dalle censure e dalle scomuniche, nelle quali era incorso per aver tenuto presso di sé libri proibiti; Nel 1577 il Ferrari denunciò addirittura un agostiniano residente nel monastero di Ognissanti a Grigno, insistendo che gli andava vietata la prediazione a Pergine; la denuncia la inoltrava da «commissario in Valle Ausugii». Nel 1580 un Girolamo Ferrari venne interrogato nello stesso priorato sul conto del locale pievano accusato di concubinato; cfr. ADFe, vol. XLIX, c. 641rv; vol. LIV, cc. 385r, 577r (altri interrogatori alle cc. 568r-572v). Il notaio di Trento Leonardo Colombini nel corso del suo secondo processo inquisitorio (interrogatorio del 12 ottobre 1579) affermerà di conoscere questi atti imperiali che imponevano al vescovo di Feltre di procedere contro il Ferrari, e citerà il precedente a suo favore: «Et parimente ancora [l'inquisito] dice esservi speciali lettere si della cesarea maestà quondam pia memoria Massimiliano l'una, et due in diversi tempi di detto serenissimo Ferdinando arciduca suo fratello, dirizzate tutte trei al reverendissimo vescovo di Feltre con espressa prohibitione del procedere a tali inquisitioni, ché pretendeva una volta di procedere o procedeva, et ha parimente proceduto contra diverse persone, et in specie contra un reverendo prete Hieronimo al suo inditio di Ferrari, et contra messer Antonio Cerra di Perzene»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 29v-32r; V. ZANOLINI, *Spigolature*, cit., p. 11, Id., *Appunti e documenti*, cit., p. 102; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 839-840, 960-961, 1763-1764.

473 Una volta che Filippo Maria Campeggi era partito dalla parrocchia nel corso della visita pastorale Pergine alcuni sacerdoti si erano peraltro lasciati andare apostrofando lo stesso vescovo come un «tirano, sollevator di populi, furbo, tristo, ribaldo, bugierone, ladro, assassino, truffatore, fiol di una puttana, fallito traditor [...] et un mar di altre ingiurie e disprezzi»; per il paese poi qualcuno aveva commentato che se fi fosse fatto ancora vedere «sarà amazzato et vituperato in eterno». A Levico era stato aggredito con violenza e quando giunse la notizia a Pergine, qualcuno aveva commentato «che meritava peggio». Ciò emerge dalle deposizioni di due sacerdoti di Pergine, Cristoforo de Ventiis e Giovanni Molinaro, nelle prime sedute (11 e 13 marzo 1570) del processo aperto a carico del Cerra; cfr. ADFe, vol. LII, cc. 430v-432v, 441r-448v; cenni in C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 690, 695, 824.

1570 il Cerra venne sottoposto a processo per eresia, bestemmia, aggressioni a sacerdoti e oltraggio all'autorità vescovile; nel 1573 venne emanata una sentenza di scomunica in contumacia contro di lui e in quell'occasione Simone Botsch, tutore dei giovani signori della giurisdizione di Pergine, ne vietò la pubblicazione entro i confini a lui sottoposti. Tre anni più tardi, sapendo che il Cerra continuava a vivere indisturbato a Pergine, il Campeggi emanò un decreto con il quale vietava agli abitanti del borgo di avere contatti con lo scomunicato, ma ancora una volta il Botsch, adducendo motivi di ordine pubblico, diede disposizione al pievano di non pubblicare il decreto vescovile. Analoghe difficoltà con il potere secolare nella porzione imperiale della diocesi feltrina si riscontrarono in Primiero nella prosecuzione delle indagini contro i due sospetti eretici individuati nelle giurisdizioni di Cristoforo Welsperg. L'aristocratico, pur dichiarandosi formalmente disposto a collaborare, riuscì ad imporre che gli indiziati non fossero condotti fuori la giurisdizione per essere interrogati a Feltre. I decreti comitali e imperiali consentivano a signori di confine di far valere le loro prerogative giurisdizionali, rifiutando l'apporto del braccio secolare nelle inchieste feltrine; alcuni di questi peraltro ne avevano buoni motivi, dato che avevano mostrato come si è visto nel caso del Genetti a Castel Ivano esplicite simpatie per la Riforma⁴⁷⁴.

Appare infine significativo l'esito del processo al Cerra. Incorso nel 1578 nell'ennesima scomunica per sospetta eresia, ottenne in primo luogo da Ludovico Madruzzo il trasferimento del processo a Trento (con l'assenso del cardinale inquisitore Savelli) e qui, sottopostosi all'abiura un anno dopo, era liberato da ogni provvedimento restrittivo⁴⁷⁵. Significativamente la possibilità di appellarsi ai decreti imperiali e chiedere il giudizio a Trento gli era stata suggerita dall'amico notaio Leonardo Colombini⁴⁷⁶. Trovato ancora inconfesso e non comunicato nel 1581 dai visitatori di Feltre (ai quali ribadiva di non volersi accostare ai sacramenti «perché era stato assassinato da monsignor illustrissimo et reverendissimo Campeggio», indegno «di esser chiamato vescovo» ma «traditore» e «assassino»), minacciava di rivolgersi ancora a Ludovico Madruzzo per essere «reintegrato di quel che g'era stato tolto contra ogni dovere et giustitia» o addirittura «al serenissimo arciduca», a testimonianza del grado di consapevolezza delle sovrapposizioni istituzionali gravitanti ai confini del principato vescovile. Dovette intervenire direttamente il segretario del Sant'Ufficio e cardinale di Santa Severina Giulio Antonio Santori (inviando

474 Cfr. C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 1201-1202.

475 Cfr. M. POIAN, *Eretici e seduttori*, cit., pp. 260-264; Id., *Per una storia*, p. 229; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 430-431.

476 L'amicizia tra i due risale al matrimonio del Colombini con Maddalena Crivelli, la cui casa confinava a Pergine con quella della famiglia Cerra: i due si frequentarono soprattutto al tempo della peste a Trento nel 1575, quando Leonardo si era trasferito per alcuni mesi in Valsugana. Il Cerra depose peraltro al processo contro il notaio l'11 novembre 1579, confermando che il notaio gli aveva consigliato di rivolgersi al potere tirolese: «Mi disse bene che dovessi haver ricorso da sua serenissima altezza per impetrare che fussi espedito per iustitia»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 30r, 52r; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 200, 297.

l'inquisitore di Belluno) per sottoporre a tortura nel carcere vescovile di Feltre l'inquisito che tuttavia riuscì a negare ogni accusa⁴⁷⁷.

477 La vicenda si può ricostruire da un lettera inviata dal vescovo di Feltre Rovellio al cardinale Santori nel 1595 e dalla risposta giunta da Roma il 12 agosto di quello stesso anno; nonché dalla testimonianza processuale dello stesso Cerra. Accusato negli anni precedenti di negare l'immortalità dell'anima, l'inquisito nel corso dell'ultimo processo negò di aver mai letto «altra sorte de libri se non li sette salmi et altre orationi stampate, né l'Ufficio della Madonna; et de libri seculari non ho letto altro ch'el Petrarca et l'Ariosto, ma non però ho mai letto libri prohibiti né libri che trattino di religione». Disconosceva poi l'amico Colombini: «io non fui mai de l'opinione sua, né io parlai con lui di cose di religione, perché io no so cosa alcuna pertinente a essa religione. Et il detto messer Rinaldo è stato priggione in Trento et processato d'heresia, dove anco intesi che havea abiurato in priggione, ma no in publico, et hora habbita in Trento et sul Trentino, et questa abiuratione s'intende essere stata fatta da quindici in vinti anni in qua. [...] Né io conosco altre persone che siano state processate d'heresia né ancora siano suspecti d'heresia et non processati, perché io no ho atteso tal cose»; cfr. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 430-431; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 745, 1170-1171; sul cardinale Santori S. RICCI, *Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1600)*, Roma, 2002.

PARTE III

A guardia dell'ortodossia I Madruzzo e i poteri d'inquisizione alla fine del Cinquecento

1. Ludovico Madruzzo e il controllo della diocesi

In una lettera scritta il 17 marzo 1563 da Roma e vergata *manu propria* Cristoforo Madruzzo avvertiva il nipote Ludovico, nominato coadiutore a Trento fin dal 1550, che doveva catturare un inquisito eccellente; «questi reverendissimi signori della santa Inquisitione – scriveva dal suo palazzo di Borgo a Roma - mi hanno fatto intendere che un Giacomo da Scio appostata del ordine di San Domenico [...] heretico convinto et impenitente» si era dileguato una seconda volta da carceri inquisitoriali, dopo che a Roma era già stato condannato in contumacia («fu abrugiata la statua qua in Roma»). Fuggito da carceri venete, sembrava aver goduto della protezione della casata aristocratica dei Lodron («si trattiene in coteste parti, sendo come vien detto stato tolto a favorire dalli conti di Lodrone»). Ludovico doveva pertanto indagare a fondo «per debito de giustizia» e per salvaguardare l'onorabilità dello zio all'interno della congregazione del Sant'Ufficio («per il luogo che tengo in questo Sant'Ufficio»), affinché «questo tristo» fosse scovato «acciò non habbia da infettare alcuno, sì come s'intende che va seducendo questo et quel altro et sviandoli dalla santa e vera nostra religione». Naturalmente andava indagato il ruolo dei Lodron, ai quali si imponeva l'arresto dell'inquisito in virtù dei vincoli politici con la corte vescovile: «Priego vostra signoria reverendissima che sii contenta far usar ogni diligentia per i stati nostri (se vi si truova) et haverlo nelle mani, comandando ancora a detti conti, se per caso fosse nel distretto loro, che per l'obedientia con la quale ci sono obligati come vassalli nostri, debbano farglielo consegnare a ogni sua richiesta»⁴⁷⁸.

Jacopo Paleologo era nato nel 1520 sull'isola greca di Chio da madre italiana cattolica e da padre di stirpe greca e ortodosso; educato nella fede materna e cresciuto nella *familia* dei Giustiniani, dove la madre aveva svolto la mansione di serva prima di andare in sposa, era entrato nel locale convento dei domenicani e poi aveva studiato teologia a Bologna. Tra 1553 e 1554 mentre si trovava nel convento di Pera a Costantinopoli si era fatto notare per le sue teorie universalistiche che aprivano la strada ad una salvezza anche ai non cristiani⁴⁷⁹. Denunciato e incarcerato a Roma era evaso durante i saccheggi seguenti alla morte di Paolo IV nel 1559⁴⁸⁰. Nella

478 Concludeva dicendo che di tutto era stato informato il nunzio presso l'imperatore Delfino, al quale poteva rivolgersi per eventuali necessità; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 587, c. 76r; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 50-51.

479 Cfr. D. CACCAMO, *Eretici italiani*, cit., pp. 153-155.

480 Questo il racconto della fuga dalle prigioni pontificie del Paleologo come conservato in un memoriale pontificio: «Giacomo della fameglia Massilara che poi usurpò il cognome di Paleologo, di nazione greco, di patria sciotto doppo havere apostatato dalla vera religione de predicatori, preso per suoi empii et enormi delitti e fuggito di prigione più volte et ultimamente dall'Inquisitione di Roma, quando in sede vacante di Paulo IV il palazzo di Ripetta a furia popolare fu aperto e quasi distrutto andossene in Francia et poi in Germania»; cfr. ASV, *Fondo Bolognetti*, n. 92, cc. 130r-135r (*Prigionia e morte di Giacomo Massigliara di nazione greco empio eresiarca detto il Paleologo fatto morire da PP.*

tarda estate del 1560 era fuggito anche da un carcere veneto, dove attendeva di essere estradato di nuovo verso Roma e dall'Italia settentrionale si era rifugiato in Francia tra 1561 e 1562; tra marzo ed aprile 1562 era sulla strada di Trento⁴⁸¹.

L'8 giugno 1562, braccato dall'Inquisizione e impossibilitato ad essere ascoltato dal concilio, si era rivolto ad Alfonso II d'Este da Trento chiedendo di poter usufruire di un salvacondotto per rifugiarsi a Ferrara; spiegava infatti che «per una sententia data [...] contra di me nella causa di religione et perciò proscritto et abbrugiato in statua» si era già rivolto in precedenza in Francia al cardinale Ippolito d'Este⁴⁸² e cercato di far valere le sue ragioni «per mezzo del reverendissimo nunzio di sua santità», il cardinale Santa Croce⁴⁸³. Proprio quest'ultimo gli aveva suggerito di chiedere aiuto «con succinta narratione» all'Este, «dimostrando la detta sentenza essere stata malamente data». Affermava di non voler spiegare la propria innocenza e se «quantunque mi fosse proposta la clementia già usata da sua santità con molti altri in simile materia rei, sempre perseverai chiedendo giustizia et non clemenza»⁴⁸⁴. Spiegava quindi che era stato lo stesso cardinale Ippolito (zio di Alfonso) a fornirgli il salvacondotto per il concilio («mi diede il salvacondotto di venire a Trento») e ad attivarsi in prima persona scrivendo «ad alcuni, quali sperava che dovessero agevolare la causa mia per la giustizia». Tuttavia, la delegazione del re di Francia al concilio non gli aveva concesso l'autorizzazione di risiedere a Trento⁴⁸⁵. Non sapendo che fare, scriveva quindi che

Gregorio XIII, 1582 [ma 1585]).

481 Si conosce una sentenza emanata contro di lui il 5 marzo 1561, quando già da un anno era fuggito dalle carceri venete; cfr. A. ROTONDÒ, *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, Firenze, 2008, p. 721. Non parla di queste tappe la lunga relazione conservata in ASV, *Fondo Bolognetti*, n. 243, cc. 110r-119v (*Relazione d'alcuni strani avvenimenti occorsi in persona di Pietro della Massigliara alias il Paleologo capo eresiarca in Germania fuggito dalle carceri del Sant'Ufficio di Roma, abbruggiato in pittura da Pio V e decapitato dopo la sua ritrattazione da Gregorio XIII*), che è focalizzata sul rifugio in Francia del Paleologo; cfr. L. CARCERERI, *Appunti e documenti sull'opera inquisitoriale del concilio di Trento nell'ultimo periodo (1561-1563)*, in «Rivista Tridentina», X, n. 2, 1910, pp. 65-93; ivi pp. 74-75.

482 Ippolito, figlio di Alfonso I Este duca di Ferrara e di Lucrezia Borgia, era cardinale dal 1539; era legato pontificio in Francia dal settembre 1561; a Poissy accolse il Paleologo nel gennaio del 1562, forse per interessamento, oltre che del segretario del cardinale (l'abate di St. Gildas Niquet), anche del francescano Angelo Giustiniani da Chio, che faceva parte del gruppo di vescovi e umanisti al seguito del prelado ferrarese; cfr. A. ROTONDÒ, *Studi di storia ereticale*, cit., p. 721; su di lui L. BYATT, *Este Ippolito d'*, in DBI, XLIII, Roma, 1993, pp. 367-374.

483 Il cardinale Prospero Santa Croce dopo un breve periodo di missione diplomatica in Spagna presso Filippo II, nella primavera del 1561 era tornato a ricoprire la nunziatura di Francia, sostituendo il vescovo di Viterbo Sebastiano Gualterio; cfr. A. ROTONDÒ, *Studi di storia ereticale*, cit., p. 721.

484 La «succinta narratione» con la quale Paleologo espose al papa il suo punto di vista sui suoi rapporti con l'Inquisizione ad oggi non è nota; si conosce invece il contenuto delle sue richieste attraverso una lettera scritta dal cardinale Santa Croce da Poissy il 24 gennaio a Carlo Borromeo ed edita da J. ŠUSTA, *Die römische Kurie und das Konzil von Trient uner Paulus IV*, Wien, vol. II, 1909, p. 382; A. ROTONDÒ, *Studi di storia ereticale*, cit., p. 722.

485 Il Paleologo non era più certamente in Francia il 19 giugno; l'invio francese Lansac era giunto a Trento il 18 maggio. Non si conoscono i personaggi che, secondo le speranze del Paleologo e le previsioni di Ippolito d'Este, avrebbero perorato la causa dell'inquisito nella città conciliare. Il salvacondotto per il soggiorno a Trento era giuridicamente atto diverso da quello rilasciato dal legato, che premuniva il Paleologo soltanto durante il viaggio. Nel memoriale inviato a Pio V nel febbraio 1568 da Vienna, il Paleologo deformava tuttavia e raccontava piuttosto laconicamente tutta la vicenda del rilascio del salvacondotto: «Dedit postea Pius quartus, hoc est sanctitas vestra, iudicem de causa me cognoscenda illustrissimum et reverendissimum cardinalem ferrariensem, sed insidiose, ut me a

«all'ultimo conchiusi di chiedere il salvacondotto da vostra eccellenza di potere stare in Ferrara infino a tanto ch'io scrivo al reverendissimo cardinale il successo di tutta quella causa et piglio risposta et aviso di quella ch'io n'ho da fare». A Ferrara almeno avrebbe ritrovato un familiare «porto di salute», dato che qui ricordava di aver studiato da giovane⁴⁸⁶.

Non stupisce che nel suo viaggio verso la Germania avesse potuto trovare temporanea protezione nelle giurisdizioni dei Lodron, in ossequio alla protezione accordatagli da Massimiliano, il giovane re di Boemia e Ungheria che nel 1564 sarebbe assunto al trono imperiale, alla morte del padre Ferdinando.⁴⁸⁷ Il Paleologo ebbe quindi la compiacenza di Gerolamo⁴⁸⁸ e Paride Lodron⁴⁸⁹ che lo aggregarono a seguito del loro corteo diretto dal principato di Trento fino a Linz, da dove poi proseguì verso la corte di Praga (qui arrivò il 1° ottobre 1562).⁴⁹⁰

Nella capitale boema iniziò a spacciarsi per discendente della famiglia dei Paleologi, imperatori di Bisanzio, ed entrò in familiarità con influenti personaggi di corte e umanisti boemi⁴⁹¹.

Gallis retraheret propiusque haberet, Tridenti scilicet, ubi propinquior eram futurus discrimini»; il memoriale è edito in L. SZCZUCKI, *W kregu*, cit., pp. 199-229; qui p. 203; cfr. A. ROTONDÒ, *Studi di storia ereticale*, cit., p. 722.

486 Cfr. A. ROTONDÒ, *Studi di storia ereticale*, cit., pp. 721-723; non si conoscono lettere del Paleologo da Trento al legato, nè sono emerse tracce del comportamento di Alfonso II d'Este; *Ibidem*, cit., p. 722.

487 Si vedano a questo proposito le lettere scritte dal Paleologo a Pio V (15 febbraio e 1 maggio 1568), Ferdinando I (8 luglio 1563, 4 maggio 1564), Massimiliano II (31 gennaio e 15 febbraio 1568) e Rodolfo II (1577), cit. da G. RILL, *Jacobus Palaeologus (ca. 1520-1585). Ein Antitrinitarier als Schützling der Habsburger*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», XVI, 1963 [1965], pp. 28-86; ivi pp. 31-32.

488 Girolamo Lodron della linea principale delle Giudicarie nel 1558 sposò Giulia Guasco di Alessandria, e in seconde nozze, nel corso degli anni Novanta, Margherita di Oliviero conte d'Arco e di Ginevra Colloredo. Viene indicato come colonello di Carlo V, nonché capitano e generale delle guardie sotto re Filippo. Nel 1558 succedette al conte Nicolò nella carica di ispettore capo delle truppe della contea del Tirolo; verosimilmente in questa carica si trova invischiato (il suo ruolo è ancora da circostanziare maggiormente) nell'affare Paleologo. Nel 1567 sarà agli ordini del duca d'Alba in Belgio durante la guerra contro gli ugonotti. Nel marzo 1572 risulta residente ad Alessandria sempre da comandante di un contingente militare, ma nel corso dell'anno richiede di tornare a Trento. Contrinuerà a condurre campagne militari per tutti gli anni seguenti (nella guerra di Tunisi del 1573-1574, nella conquista del Portogallo del 1581, nel 1590-1591 si acquartierà tra Cremona e Casalmaggiore, nel 1592 prende parte alla guerra contro Enrico di Navarra, nel 1596 passa al servizio del duca di Savoia). Morirà prima del 22 aprile 1606 e l'inventario *post mortem* verrà stilato a Trento; lasciava tre figli in minore età; cfr. C. FESTI, *Genealogia e cenni storici, cronologici, critici della nobile casa di Lodrone nel Trentino*, Bari, 1893, pp. 51-52.

489 Paride Lodron della linea lagarina sposò Barbara Liechtenstein Castelforno e nel 1558 figura in un'investitura vescovile. Sarà cavaliere e presidente della camera aulica dell'imperatore Rodolfo; cfr. C. FESTI, *Genealogia*, cit., p. 32.

490 Un anonimo prelado veneziano presente a Trento il 10 settembre 1562 scriveva: «ultimamente ho inteso ch'egli muore de la marza fama; forse la necessità lo indurrà a qualche virtù»; cfr. G. RILL, *Jacobus Paleologus*, cit., pp. 48-49. L. SZCZUCKI, *Jakob z Chios-Paleolog (Zarys biografii)*, in «Odrodzenie i Reformacja w Polsce», XI, 1966, pp. 63-91; XIII, 1968, pp. 5-49; cfr. a p. 15 riporta un documento sui rapporti tra il Paleologo e i Lodron. Non mi è stato peraltro possibile consultare direttamente l'articolo e verificarne il contesto: «[...] commissione di portargli di nuovo e di indurlo a comparir a Roma, temendo sua maestà che costui partendo da queste provincie per sdegno et per collera non vada in parte dove sia per far il mal altri; io ne ho parlato col detto conte Gasparo [Lodron?], il quale dice che farà ogni buono offitio, et che non volendo comparire a Roma, farà tal relatione a sua maestà che sarà sforzata recacciarlo». Figlio di Nicolò della linea lagarina e di Gentilia d'Arco, Gasparo Lodron (se di lui si parla) fu signore di Castelnuovo e gran scudiere di Massimiliano II, sposò in prime nozze Catterina Hoyos e in seconde nozze la boema Anna Berckin di Duba e Leipa, figlia di Ladislao e Veronica Labkovitz. Nel 1548 accompagnò da Genova il principe Filippo diretto a Bruxelles presso Carlo V. Massimiliano II gli concesse nel 1571 il titolo di conte palatino e di cavaliere aurato. Era ancora vivo nel 1582; cfr. C. FESTI, *Genealogia*, cit., pp. 31-32.

491 «Affirmat neque esse doctorem neque Paleologum, sed cuiusdam cementarii aut muratoris Graecae religionis filium,

L'oratore imperiale alla corte pontificia, l'aristocratico trentino-tirolese Prospero d'Arco⁴⁹², riferiva il 3, 10 e 17 giugno 1564 alla corte di Vienna che la corte pontificia non era del tutto disposta ad accettare un'abiura in terra tedesca, ma voleva direttamente processarlo a Roma⁴⁹³.

In ogni caso la protezione accordata da Massimiliano al Paleologo non venne sostanzialmente intaccata, tanto che il sospettato poté stabilirsi in terra tedesca, coltivare il proprio *unitarismo* e divenire nel 1569 rettore del ginnasio di Klausenburg⁴⁹⁴. Nel 1571, tuttavia, fu ancora costretto a fuggire prima in Transilvania e poi a Cracovia⁴⁹⁵. Fu riferimento importante delle comunità antritrinitarie unitariane fondate da Ferenc Dávid a partire dal 1570, poste all'ombra della temporanea tolleranza religiosa sancita dall'editto di re Stefan Bãthory⁴⁹⁶. Venne arrestato in

cuius mater, antequam nupsisset huic muratori, fuit famula familiae suae Justinianorum». Così scriverà il Draskovic a Ferdinando I in una lettera del 28 agosto 1563. Le notizie che si conoscono sono alquanto contraddittorie per ciò che riguarda la sua professione nella città natale o a Genova. Tuttavia è verosimile che fosse entrato nell'ordine domenicano a Genova, nei mesi in cui viveva alla corte del cardinale Giustiniani; il vescovo di Praga, infatti, in una lettera a Ferdinando del 18 giugno 1563 affermava che lo stesso cardinale era solito testimoniare che il Paleologo avesse professato nello stesso giorno in cui anche lui era entrato a far parte dell'ordine; la notizia era poi confermata da un avviso romano che ribadiva: «il Paleologo Sciotto, che prese l'habito di San Domenico in Genova insieme col card. Justiniano». Accurata ricostruzione in G. RILL, *Jacobus Palaeologus*, cit.

492 Su Prospero si veda G. RILL, *Arco Prospero*, voce in DBI, III, Roma, 1961, pp. 794-796; ID., *Prosper Graf von Arco, kaiserlicher Orator beim Hl. Stuhl (1560-1572)*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», XIII, 1960, pp. 1-106; sulla corrispondenza si veda A. OBERHÖLLER, *La corrispondenza di Prospero d'Arco, ambasciatore imperiale presso la curia imperiale con Massimiliano dal 5 febbraio al 29 luglio 1564*, tesi di laurea, rell. A. Stella-J. Rainer, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, a. a. 1978/1979; pp. 170-178, 230, 260-267.

493 «Quanto al Jacobo Chio Paleologo, l'ho raccomandato et ho procurato che sua santità deputasse un qualche prelado commissario nella corte di sua maestà o vicina ad essa, innanzi al quale potesse mostrare l'innocenza sua et rispondere a gl'avversari se volevano dire cosa alcuna; sua santità m'ha risposto ch'è cosa d'inquisitione et che non può deliberare per sé sola» (Prospero d'Arco a Massimiliano, 3 giugno 1564). Il 10 giugno ribadiva che il pontefice e la congregazione dell'Inquisizione non gli avevano ancora comunicato nulla di preciso («del negotio di fra Jacomo Chio Paleologo non ho potuto sin adesso avere resolutione») (Prospero d'Arco a Massimiliano, 10 giugno 1564). Il 17 lasciava intendere che il pontefice aveva mostrato un qualche apertura soltanto nel caso in cui l'ex domenicano si fosse costituito, come ribadito dal collegio degli inquisitori («hier parlai a sua santità della cosa di fra Jacomo Palleologo. Et sua santità mi rispose che, se si voleva costituire, commetterebbe la causa sua al nontio») (Prospero d'Arco a Massimiliano, 17 giugno 1564); cfr. A. OBERHÖLLER, *La corrispondenza*, cit., pp. 170-174, 177-178.

494 Si veda sull'*unitarismo* da lui fatto proprio che esaltava il libero arbitrio contro ogni determinismo, negava il peccato originale e affermava la possibilità della salvezza anche per tutte le grandi religioni monoteistiche (basandosi sull'accentuazione del massaggio contenuto nell'Antico Testamento) e che deprecava le tesi eversive dal punto di vista politico-sociale di altre comunità anabattiste, D. CACCAMO, *Eretici italiani*, cit. pp. 153-155.

495 Sulla presenza di mercanti fiorentini e lucchesi a Cracovia tra Cinque e Seicento si veda ampiamente R. MAZZEI, *'Itinera mercatorum' Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale (1550-1650)*, Lucca, 1999, pp. 199-221. Polonia e Lituania nelle corrispondenze di mercanti, nunzi pontifici, gesuiti nel corso del XVII secolo vennero sempre più spesso definite le «Indie d'Europa» proprio per le loro città aperte ad ogni forma di dissenso religioso e le loro fiere multinazionali; quest'immagine delle Indie che nelle lettere dei gesuiti di fine Cinquecento ricorre a proposito di una nuova evangelizzazione di quelle terre («Indias novas habemus»; «non requiramus Indias Orientis et Occidentis – scriveva il gesuita Piotr Skarga nel 1573 – est vera India Lituania et septentrio»), nel pieno Seicento diverrà familiare e diffusa anche sul terreno economico; cfr. *Ibidem*, pp. 220-221. Sui mercanti lucchesi in generale nella prima età moderna si veda R. MAZZEI-T. FANFANI (a cura di), *Lucca e l'Europa degli affari (secoli XV-XVII)*, Lucca, 1990.

496 L'antitrinitarismo professato dal Paleologo sulla scia di Dávid (arrestato nel 1579) e di Johann Sommer prima in Transilvania e poi in Polonia era caratterizzato da acceso «non adoratismo» e profondamente intriso di giudaismo rispetto a quanto insegnato nelle comunità polacche di antitrinitari italiani capeggiati da Biandrata e Fauzto Sozzini; cfr. L. SZCZUCKI, *Le dottrine ereticali di Giacomo da Chio Paleologo. Saggio di analisi critica*, in «Rinascimento», serie II, vol. XI, Firenze, 1971, pp. 27-75, qui pp. 28-30. Datazione e analisi delle sue opere si vedano in *Iacobi Chii Paleologi*

Moravia nel 1582 dall'imperatore Rodolfo II e condotto a Vienna. Dopo aver goduto di autorevoli appoggi in terra tedesca «massime de principi protestanti», e aver così a lungo «schernito la divina et humana giustizia», il Paleologo era quindi stato tradotto a Vienna e, «per ordine di Cesare, posto in una stufa del chiostro di Neuburgo con i ferri alli piedi e colla guardia di quattro alabardieri fidati». ⁴⁹⁷ Da Roma si sottolineava il ruolo centrale nella cattura dell'ex domenicano svolto a Vienna dal vescovo di Vercelli e nunzio presso l'imperatore Giovanni Francesco Bonomi, che aveva posto «sotto gl'occhi dell'imperadore alcuni scritti vechii e libri nuovi stampati di fresco, maledicenti, che opprimevano il culto divino e la potestà papale per la qual cosa il saggio imperadore s'indusse a farne diligente perquisizione et ordinò che il Paleologo fosse sottratto da mano armata a costo anche di molto sangue quando si fossero mostrati renitenti di consegnarlo a suoi ministri» ⁴⁹⁸.

Il nunzio venne invitato a richiedere all'imperatore l'immediato trasferimento dell'inquisito a Roma e se «quando per qualche rispetto non gli paresse di restituirlo a sacri inquisitori, almeno lo castigasse con il dovuto supplicio». Rodolfo, nonostante «l'elettore sassone et altri protestanti protettori et amici del reo facessero di ciò non picciolo schiamazzo», ubbidì ai dettami pontifici consegnandolo al nunzio il Paleologo «cinto [...] di numero sufficiente d'huomini coraggiosi e da bene sotto la cura di Gasparo Pino, con ordine di ammazzarlo qualhora gli fosse fatto forza di levarglielo». Stando alle fonti nate da ambienti vicini al nunzio, era opinione di quest'ultimo che «gli fosse fatta violenza conducendolo per terra da Germania a Roma», per questo si era scelto di

catechesis christiana, a cura di R. DOSTÁLOVÁ, Varsaviae, 1970, pp. 7-10; per le vicende delle comunità antitrinitarie in riferimento alla vita del Paleologo si veda G. RILL, *Jacobus Paleologus*, cit., p. 81; M. FIRPO, *Antitrinitari nell'Europa orientale del '500. Nuovi testi di Szymon Budny, Nicolò Paruta e Iacopo Paleologo*, Firenze, 1977, ad indicem; A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinanesimo*, cit., pp. 187-188; ID., *Anabattismo e antitrinitarismo*, cit., pp. 6-8; D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Torino, 2002, pp. 321-322.

497 Generica questa relazione nella quale si accennava all'arresto dell'uomo, definito uno «de più ferri et perversi eresiarchi dello mondo, acuto in introdurre e colorire nove opinioni, sagace nello adorare e prevenire i pericoli, artificioso nel guadagnarsi la volontà delle genti». Stando a questa relazione anche da prigioniero a Vienna tentò ancora di fuggire («quindi ancora con le solite machine tentando l'uscita, scoperto, diede occasione agl'ufficiali di più ristretta et più vigilante custodia»). Cfr. ASV, *Fondo Bolognetti*, n. 92, cc. 130r-135r (*Prigione e morte di Giacomo Massigliara di nazione greco empio eresiarcha detto il Paleologo fatto morire da PP. Gregorio XIII, 1582 [ma 1585]*). A. STELLA, *Anabattismo e antitrinitarismo*, cit., pp. 186-187. I legami costruiti in terra ceca e transilvana, in particolare con l'umanista di corte Andrea Dudith Sbardellati (1533-1589) si vedano in D. CACCAMO, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611). Studi e documenti*, Firenze-Chicago, 1970, pp. 120-121 e segg. Il Dudith alla cattura dell'amico manifestò il timore di essere anch'egli denunciato, dato che l'amico conservava molte sue lettere tra le carte sequestrate. Questi documenti sono citati di sfuggita in G. RILL, *Jacobus Paleologus*, cit., pp. 32, 86.

498 Così continuava una seconda relazione degli eventi, polarizzata chiaramente dall'ottica pontificia e forse partorita da ambienti vicini alle nunziature: «Benché nell'esecuzione fossero nate molte discordie, non poté il Paleologo fuggire, benchè con destrezza avesse cercato di fare con abiti mentiti. Hora l'imperadore, fattolo custodire et assicurare con forti legami, lo consegnò al nunzio, che non si può credere quanto esultasse di quest'eroica e sempre christiana azione di Cesare, accompagnando quest'atto con applauso di tutto il christianissimo, massime che il papa fondatore di tanti collegii in Germania per istruire anche quelli che venivano con falsità di dottrina sedotti, si trovava in grandissime agitazioni per il timore che aveva di tal uomo nello spargimento della ziezania»; cfr. ASV, *Fondo Bolognetti*, n. 243, cc. 110r-119v (*Relazione d'alcuni strani avvenimenti occorsi in persona di Pietro della Massigliara alias il Paleologo capo eresiarcha in Germania fuggito dalle carceri del Sant'Officio di Roma, abbruggiato in pittura da Pio V e decapitato dopo la sua ritrattazione da Gregorio XIII*).

«trasportarlo per acqua sopra un legno di venez[ia]ni», in una «grand'gabbia di ferro con serrature e pesi di piombo, con ordine espresso che quando anche per acqua si fossero apposti i seguaci del Paleologo, questi stessi che l'avevano in custodia conoscendo il pericolo, lo gettassero in mare, acciò il peso delli piombi lo riducessero al fondo»⁴⁹⁹. Il trasferimento blindato via acqua dell'eretico da Vienna ad Innsbruck avvenne grazie ai «passaporti del duca di Baviera e del arciduca Ferdinando». Uscito indenne anche da «un diluvio d'acqua» attribuito «ad operatione di quei spiriti de quali il Paleologo era collega e ministro», il corteo non passò tuttavia inosservato: infatti «da Isprucho, per maggior sicurezza delle genti che concorrevano a vederlo, fu bisogno [di] un carrozza a sei cavalli, portarlo a Trento quindi per l'Adice e diversi canali incaminato a Bologna e di là con meno travaglio finalmente condotto a Roma»⁵⁰⁰.

Giunto nell'Urbe «in una lettiga di notte» e gettato nelle prigioni di Ripetta («stanza e trattamenti conforme alla persone et al merito»), subì un processo che si concluse il 13 febbraio 1583 con la condanna accanto ad altri 17 inquisiti al rogo «pro ostinato trinitario» e «pertinace di infinite falsissime sue opinioni», nonché «ladrone del cognome de Paleologhi»⁵⁰¹. Una volta condotto «al patibolo in Campo di Fiore, dove era una catasta di legna, pece e carbone, allo strepito dell'ardenti fiamme o impaurito o compunto», ritrattò e «si offeriva di mettere in carta questa sua ritrattatione, e con libri e con lettere pubblicamente sgannare quelli che per l'addietro erano stati sedotti e depravati da lui»⁵⁰². Rimasto in carcere sino all'inizio del 1585, il 22 marzo venne

499 Ma «come piacque a Dio si ridusse il legno in sicuro porto di santa Chiesa»; cfr. ASV, *Fondo Bolognetti*, n. 243, cc. 110r-119v (*Relazione d'alcuni strani avvenimenti occorsi in persona di Pietro della Massigliara alias il Paleologo capo eresiarca in Germania fuggito dalle carceri del Sant'Officio di Roma, abbruggiato in pittura da Pio V e decapitato dopo la sua ritrattatione da Gregorio XIII*). In questa relazione non si cita esplicitamente il passaggio per Trento. Una terza relazione sulla sua fine di ambito pontificio non l'ho potuta ancora consultare: *Relazione della morte di Pietro della Massiliara detto il Paleologo abbruciato in Campo di Fiore nel pontificato di Gregorio (X)III*, in BAV, *Vat. Lat.* 13658, cc. 114r-120r; Questi documenti sono citati di sfuggita in G. RILL, *Jacobus Paleologus*, cit., pp. 32, 86.

500 ASV, *Fondo Bolognetti*, n. 92, cc. 130r-135r (*Prigionia e morte di Giacomo Massigliara di nazione greco empio eresiarca detto il Paleologo fatto morire da PP. Gregorio XIII, 1582* [ma 1585]).

501 Così un avviso del 16 febbraio 1583: «Domenica furon sottomessi a processo alla Minerva 17 eretici, dei quali due guardie di palazzo: il Paleologo Sciotto [di Scio], che prese l'habito di San Domenico in Genova insieme al card. Justiniano, dato al Papa dall'Imperatore et che da Massimiliano (del quale era consigliere) non volse esser dato a Pio V mai, per molte istanze che ne facesse, hebbe il voto che *vivus conburatur pro ostinato Trinitario* [sic] et per pertinace di infinite falsissime sue opinioni et ladrone del cognome de Paleologhi, essendo egli della famiglia Massilara, detto Giacomo [...]»; cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., IX, p. 216, n. 6; C. DE FREDE, *Autodafé ed esecuzioni di eretici a Roma*, in *Id.*, *Religiosità e cultura nel Cinquecento italiano*, Bologna, 1999, pp. 297-343; *ivi* pp. 335-336.

502 Gli fu quindi «da papa Gregorio prolungata la vita acciò potesse egli compire a questo, che egli s'era offerto di fare. Fu ricondotto al Sant'Officio, ma perché non parve luogo a proposito fu riportato in Tordinona in una stanza separata, la quale gli fu assegnata con quanto bisognava e con di servitù»; cfr. ASV, *Fondo Bolognetti*, n. 92, cc. 130r-135r (*Prigionia e morte di Giacomo Massigliara di nazione greco empio eresiarca detto il Paleologo fatto morire da PP. Gregorio XIII, 1582* [ma 1585]). Anche l'ambasciatore veneto presente nella chiesa della Minerva testimoniò che colui che «in Germania era tenuto per un grande heresiarca, [...] dopo essere stato ostinatissimo sin al fine», chiese alla vista del patibolo di riconciliarsi e «il pentimento delle cose che ha professato». Testimonianza dell'abiura del Paleologo alla Minerva anche in un avviso citato da C. DE FREDE, *Autodafé*, cit., p. 336.

decapitato nel cortile di Torre di Nona, e il rogo risparmiatogli da vivo avvolse il suo cadavere⁵⁰³.

Rimane significativo che ad agevolare la sua fuga verso nord nel tratto in valle dell'Adige venissero chiamati in causa col ruolo di intermediari anche alcuni esponenti della casata Lodron, a fronte della contemporanea passività della corte madruzziana che non riuscì evidentemente a far pesare il richiamo dell'Inquisizione romana di fronte alla solidità delle clientele che vincolavano l'aristocrazia trentina alla corte asburgica⁵⁰⁴. Il clamoroso quanto fugace passaggio di quell'uomo «de improbo ingenio et falsa religione» in fuga verso nord e che forse aveva tentato di farsi ascoltare dai padri riuniti in assemblea⁵⁰⁵, testimonia le smagliature negli apparati di controllo del principato vescovile retta da Ludovico (lo zio Cristoforo dal 1560 risiedeva a Roma) e in particolare la porosità di quelle giurisdizioni signorili, rette da funzionari partecipi della politica vescovile e allo stesso tempo cooptati stabilmente nelle clientele di casa d'Austria.

Nel capoluogo del principato, dal quale come si è visto transiterà anche il Paleologo, in corrispondenza dell'ultima fase conciliare venne processato per possesso di libri proibiti un sacerdote originario di Termenago in val di Sole ma in carica quale vicepievano a Pergine (dipendente in spirituale dal vescovo di Feltre Campeggi). Giovanni Fezzi in Valsugana dal 1545 aveva radunato una collezione libraria imponente composta da settantatré volumi, che custodiva nello studio privato («in camera particolari») della casa parrocchiale; emerse che gran parte di questi «plures libros et multas scripturas» se l'era procurati durante visite nelle città venete confinanti, mentre quelli in lingua tedesca li aveva acquistati alle fiere di Bolzano⁵⁰⁶. Nel 1562

503 «Passò un anno di prigionia nel quale egli si era affaticato al maggior segno per abolire e detestare tutte le dottrine da lui insegnate con fedì e con attestazioni, chiamolle del tutto dannate, e si mantenne sino all'anno secondo in questi propositi e sentimenti di vero cattolico, onde doppo haver da sol spatio di due anni sentito coppingosamente in detestazione e compunzione della passata sua dottrina fu sententiato ad'essere decapitato in segreto che per benignità di nostro signore papa Gregorio XIII gli fu accordata la gratia, giacchè haveva il Paleologo publicato le sue dottrine esser false, e fu in Tordinona decapitato, non comportando le leggi che un capo d'eretici tante volte convinto et dannato [s]campasse la morte, la quale egli fece un particular compunzione e con equal contritione dell'anima sua alla presenza di molte persone dentro il cortile di Tordinona intervenute»; cfr. ASV, *Fondo Bolognetti*, n. 92, cc. 130r-135r (*Prigionia e morte di Giacomo Massigliara di natione greco empio eresiarca detto il Paleologo fatto morire da PP. Gregorio XIII, 1582 [ma 1585]*); L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., IX, p. 217-218; C. DE FREDE, *Autodafé*, cit., p. 337. Si veda a proposito dei suoi presunti seguaci nello stesso anno «fatti morire et alcuni cundannati alla galera per sospetti» anche ASV, *Fondo Bolognetti*, n. 92, cc. 136r-141r (*Relatione della morte di Burleo Ostieno seguace del Paleologo nella quale si valse Dio con il seguente miracolo d'illuminare chi caduto era nell'eresia, acciò restasse avveduto*; racconto datato al 1560]. Il racconto nella relazione che appare più vicina ad ambienti curiali romani degli ultim anni del Paleologo e che significativamente enfatizzava la ritrattazione del Paleologo, che «recò buoni vantaggi in Germania per la religione cattolica, perché ebbe forza di distruggere quei ridotti e ritornare al lume della vera fede» e una volta decapitato «con la morte del capo si dileguarono le membra de suoi seguaci»; cfr. ASV, *Fondo Bolognetti*, n. 243, cc. 110r-119v (*Relazione d'alcuni strani avvenimenti occorsi in persona di Pietro della Massigliara alias il Paleologo capo eresiarca in Germania fuggito dalle carceri del Santi'Officio di Roma, abbruggiato in pittura da Pio V e decapitato doppo la sua ritrattazione da Gregorio XIII*).

504 Si veda M. BELLABARBA-J. P. NIEDERKORN (a cura di), *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secoli XVI-XIX)*, Bologna, 2010, pp. 39-60.

505 Come riferiva il Draskovic al concilio il 7 agosto 1563; cfr. G. RILL, *Jacobus Paleologus*, cit., pp. 48-49.

506 Il documento, redatto dal notaio vescovile di Feltre Giovanni Zanetelli, è conservato in ADFe, vol. XXXVII, c.

venne accusato presso il tribunale vescovile di Feltre non soltanto di possesso di libri proibiti, ma anche di concubinato e dell'omicidio di un ragazzo (accusa dimostratasi poi infondata). Filippo Maria Campeggi richiese a Cristoforo Madruzzo che si potesse avviare l'istruttoria contro di lui nella città conciliare dove si trovava. Ottenuto l'assenso il 27 gennaio 1563 il processo si celebrò pertanto a Trento a partire dal giorno successivo e durò sino al 18 marzo seguente. Il 3 marzo il vicario vescovile Angelo Peruzzi si recò a cavallo a Pergine per perquisire la canonica abitata dal Fezzi e dal coadiutore Giovanni Battista de Sperantia da Volano.

Studente di logica e legge a Bologna senza raggiungere probabilmente il grado dottorale⁵⁰⁷, il Fezzi risultò possedere per la maggior parte opere di controversistica teologica: cinque volumi dell'Eck (tre volumi di prediche e due copie dell'*Enchiridion adversus lutheranos*), quattro volumi del Nausea (segretario di Lorenzo Campeggi e morto a Trento il 6 febbraio 1552), tre volumi del Cochlaeus, due opere del teologo benedettino inviato al concilio da Alberto di Baviera Wolfgang Seidl, le *Annotationes in commentaria Caietani supera sacra scriptura* di Ambrogio Catarino Politi, un'opera dell'agostiniano Giovanni Hoffmaister. Si censirono poi volumi di prediche in latino e in tedesco, scritti di Tommaso e Agostino, il *Parochiale curatorum* di Lochmayr, la *Summa casuum conscientiae* del carmelitano Angelo da Chivasso, gli *Acta* del concilio di Costanza e il *Concilium Coloniense*, noto per le sue posizioni ireniche. I rimanenti volumi erano costituiti da opere classiche tipiche degli interessi umanistici cinquecenteschi (un Virgilio, un Cicerone, ma soprattutto l'*Etica nicomachea* di Aristotele), nonché dal *Trionfo della Croce* del Savonarola⁵⁰⁸. Tutti questi volumi vennero quel 3 marzo lasciati «in dicta camera» e si portarono a Trento soltanto «libris figurae,

326; l'intero processo è alle cc. 296r-367v; edito per la prima volta in V. ZANOLINI, *La biblioteca d'un sacerdote trentino nel Cinquecento*, in «Studi trentini di scienze storiche», III, 1922, pp. 201-228; cenni in C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 296; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 877-878; una nuova trascrizione dell'inventario dei libri del sacerdote con la peculiare commistione di autori antiluterani e testi proibiti è fornita da C. COMEL, *Per un inventario dei libri eretici o sospetti rinventi nelle diocesi di Belluno e di Feltre durante il Cinquecento*, in ASBFC, LXX, 1999; qui pp. 111-113.

507 Ricordò lui stesso nell'interrogatorio del 23 febbraio i «doi anni» di studi a Bologna tra logica e diritto; cfr. ADFe, vol. XXXVII, c. 325v; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., p. 878; qualche elemento anche in V. ZANOLINI, *La biblioteca*, cit., pp. 5-7.

508 Si veda sulla fortuna editoriale in Italia del fiorentino U. ROZZO, *La fortuna editoriale di Girolamo Savonarola nell'Italia del Cinquecento*, in U. ROZZO (a cura di), *La lettera e il torchio. Studi sulla produzione libraria tra XVI e XVIII secolo*, Udine, 2001, pp. 9-70; su Savonarola e censura si veda G. FRAGNITO, *Girolamo Savonarola e la censura ecclesiastica*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXXV, 1999, pp. 501-529; U. ROZZO, *Savonarola nell'Indice dei libri proibiti*, in G. FRAGNITO-M. MIEGGE (a cura di), *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, Firenze, 2001, pp. 239-268; J. M. DE BUJANDA (a cura di), *Index des livres interdits*, I-X, Sherbrooke-Genève, 1984-1996; vol., VIII, pp. 501-504; sulla diffusione a fine Cinquecento delle opere del domenicano si veda A. BARZAZI, *La memoria di Savonarola. Testi savonaroliani nelle biblioteche dei religiosi alla fine del Cinquecento*, in G. FRAGNITO-M. MIEGGE (a cura di), *Girolamo Savonarola*, cit., pp. 269-284; sull'iconografia savonaroliana si veda L. SERREGONDI, *Santo, eretico, precursore della Riforma: la diffusione dell'immagine di Girolamo Savonarola*, in AA. VV., *Girolamo Savonarola l'uomo e il frate*, Spoleto, 1999, pp. 331-352; sulla fortuna europea nel Cinquecento si veda S. DALL'AGLIO, *Savonarola e il savonarolismo*, Bari, 2005; ID., *Savonarola in Francia. Circolazione di un'eredità politico-religiosa nell'Europa del Cinquecento*, Torino, 2006.

Bibliae et Hyperaspistes Herasmi adversus Lutherum», vale a dire le *Figurae bibliorum* dell'agostiniano genovese Antonio de Rompegollis, un'imprecisata edizione della Vulgata e dell'*Hyperaspistes adversus servum arbitrium Lutheri* (1526) di Erasmo. Il 10 marzo tuttavia il vicario feltrino scriveva a Pergine per farsi recapitare a Trento altre sei opere: *Imagines mortis et medicina animae*; *De sacris reliquiis Christi et sanctorum eius brevis contra Ioannis Calvini calumnias eet blasphemias responsio per Ioannem Coclaeum canonicum vratislaviensem*; la *Vita Christi* di Lodulfo di Sassonia, una passione in tedesco («passio oder leiden unseres heren Iesu Christi in teuschen»); una postilla tedesca («Postill teusch»); «dye fünf bücher Moseides alten testaments teutsch». Tra il robusto patrimonio di controversistica cattolica, vennero complessivamente censite e sequestrate cinque opere proibite e quattro sospette

Dai dati emersi dalle visite pastorali nella diocesi feltrina nel XVI secolo è evidente che questa biblioteca avesse consistenza e caratteristiche del tutto eccezionali, non comuni al clero feltrino. Come si vedrà, non era paragonabile nemmeno ai patrimoni librari dei chierici della diocesi di Trento⁵⁰⁹.

Dal 1567 ogni potere spirituale e temporale nel principato vescovile apparteneva a Ludovico Madruzzo, formatosi dal 1546 al 1551 tra l'università di Lovanio e Parigi senza aver conseguito alcun grado accademico e studiando dalla filosofia al diritto, dalla teologia alle lingue latina, greca ed ebraica. Nominato vescovo coadiutore della diocesi fin dal 1548 (con conferma di Giulio III nel 1550), assunse a partire dal 1560 l'intera gestione del principato⁵¹⁰. Nel corso del discussioni conciliari tra 1562 e 1564 il nuovo vescovo ospite del concilio prese posizione su alcune delle questioni teologiche più rilevanti, facendo propria la linea di mediazione con il mondo tedesco consona alla diplomazia imperiale nonostante gli irrigidimenti propri della corte romana monopolizzata sempre più dei cardinali inquisitori. Ribadì la necessità di fornire di salvacondotto i rappresentanti degli stati luterani per partecipare ai lavori trentini, sostenne nel corso del dibattito sull'eucarestia la concessione della comunione *sub utraque* in linea con la politica religiosa di Ferdinando I, si schierò a favore dell'obbligo di residenza di clero e vescovi. Partecipò alla stesura del decreto conclusivo che invitava i principi a recepire rapidamente e diffondere i decreti del

509 Cfr. V. ZANOLINI, *La biblioteca*, cit., p. 25; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 296-297; C. CENTA, *Una dinastia*, cit., pp. 878-880.

510 Fratello di Cristoforo e figlio di Nicolò e della contessa stiriana Elena di Lambergh, era nato nel 1532 e aveva intrapreso una carriera sacerdotale che sembrava ricalcare quella dello zio: gli studi, i primi incarichi diplomatici, la frequentazione delle diete imperiali, la funzione di ospite al concilio e il conseguimento del cardinalato grazie allo stesso Cristoforo, che lo aveva designato coadiutore del principato con pieno diritto di successione già nel 1548 e che gli demanderà progressivamente l'amministrazione del principato dalla seconda metà degli anni Cinquanta (governo temporale nel 1567); cfr. B. STEINHAUF, *Giovanni Ludovico Madruzzo (1532-1600). Katholische Reformation zwischen Kaiser und Papst*, Münster, 1993, pp. 36-47; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 23-24; R. BECKER, *Madruzzo Giovanni Ludovico*, DBI, LXVII, Roma, 2006, pp. 181-186.

Tridentino, impegnandosi in questa direzione negli anni successivi in terra tedesca in qualità di legato pontificio nelle diete di Augusta (1582) e Ratisbona (1594)⁵¹¹.

Subentrato allo zio Cristoforo con pieni poteri dal 14 novembre 1567, sino al 1578 dovette trattarsi lontano dal principato per il sequestro postovi dall'arciduca Ferdinando II⁵¹². Tuttavia, non risiedette a lungo a Trento nemmeno alla conclusione del conflitto istituzionale, impegnato a Roma nelle congregazioni cardinalizie nelle quali era stato nominato; dimorò nella residenza del Buonconsiglio soltanto dall'autunno 1578 all'ottobre 1579, dal giugno al novembre 1581, dal marzo al maggio e nell'ottobre 1582, infine nel corso dell'autunno 1593. Diacono dal 1548 e presbitero dal 1564, era stato nominato cardinale da Pio IV nel 1561. Tra 1569 e 1574 fece parte della commissione per la revisione della *Vulgata*, tra 1572 e 1575 della congregazione dei vescovi e dei regolari, tra 1571 e 1572 della congregazione per la lega contro i turchi; tra 1573 e 1600 fu autorevole membro della congregazione del Sant'Ufficio; dal 1597 al 1600 presiedette la congregazione *De auxiliis* incaricata dell'esame delle opere del gesuita Molina denunciate dal domenicano Bañez sul problema dell'azione della grazia. La sua principale occupazione era tuttavia

511 Sulla partecipazione di Ludovico al concilio si veda B. STEINHAUF, *Giovanni Ludovico Madruzzo*, cit., pp. 58-64; S. VARESCHI, *La legazione*, cit., pp. 7-11; H. JEDIN, *Storia del concilio*, IV, 1, pp. 158-159, 263, 259, 288, 374; tomo II, pp. 56, 161, 231, 265, 329. Circa i suoi trascorsi diplomatici fin dalla giovane età nel 1554 era stato inviato a Vienna alla corte di Ferdinando I nel contesto dei preparativi della dieta d'Augusta per la pacificazione religiosa (alla quale partecipò personalmente). Nel 1559 fu nuovamente alla dieta imperiale di Augusta in quanto principe dell'Impero e contemporaneamente rappresentante della curia pontificia. Pronunciò anche un'orazione funebre per il defunto imperatore Carlo V nel 1558 e tra 1559 e 1560 venne incaricato della fallita missione diplomatica presso il re di Francia Francesco II per la restituzione di Metz, Toul e Verdun. Sarà legato pontificio nel 1578 presso la corte dell'imperatore Rodolfo, nel 1582 alla dieta di Augusta, nel 1583 presso l'imperatore, infine nel 1594 alla dieta di Ratisbona.

512 Alla morte di Ferdinando I nel 1564 il Tirolo era divenuto possesso autonomo di Ferdinando II, che assunse nell'immediato un atteggiamento aggressivo nei confronti dei principati vescovili di Trento e Bressanone; gli attriti istituzionali con l'episcopato trentino sfociarono rapidamente nell'occupazione militare della città di Trento. Ludovico Madruzzo, fuggito prudentemente assieme al capitolo cattedrale nel borgo di Riva, nel 1568 si rifugiò a Roma e da qui, spalleggiato da Pio V, Ludovico ricorse ripetutamente all'imperatore Massimiliano II, invocandone l'intervento contro l'arciduca tirolese. Per evitare l'aggravarsi della crisi, Massimiliano pose sotto sequestro il principato trentino, in attesa di una sentenza definitiva dei tribunali cesarei. Era una soluzione di compromesso per non irritare il ramo austriaco della dinastia e tacitare allo stesso tempo le accuse di scarso zelo cattolico che la curia (assieme al re di Spagna Filippo II) rivolgeva a Massimiliano che si rifiutava di promulgare nell'Impero i decreti conciliari. Un impulso decisivo alla soluzione del contrasto si registrò nel 1577 durante la dieta di Ratisbona quando il duca di Baviera Alberto V Wittelsbach difese con durezza l'autonomia del principe vescovo di Trento, accusando l'arciduca (e implicitamente Massimiliano) di ledere il diritto pubblico imperiale. Il piano bavarese, sostenuto dalla gran parte dei principi cattolici, sbloccò il sequestro del principato; il trattato già abbozzato nel 1571 (la cosiddetta *Notula di Spira*), reintegrava Ludovico nel pieno possesso delle sue facoltà temporali: la necessità di fare fronte comune contro gli stati protestanti tanto invocata dalla curia pontificia e dai sovrani di Baviera e di Spagna, assicurò così che l'autonomia politica del principato fosse salvaguardata. Sul cosiddetto *temporalienstreit* si vedano i dati J. HIRN, *Der Temporalienstreit des Erzherzogs Ferdinand von Tirol mit den Stifte Trient 1567-1578*, Wien, 1862, in «Archiv für österreichische Geschichte», 64/II, 1882, pp. 355-498; ID., *Erzherzog Ferdinand II*, 2 voll., Innsbruck, 1885-1888; qui vol. I, pp. 291-311; E. DE ARETIN, *Dall'occupazione di Arco, eseguita da Ferdinando dall'arciduca Ferdinando nel 1579, alla sottomissione della contea al signore del Tirolo (1614)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XX, 1939, pp. 3-28; J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, Trento, 1964, pp. 247-257; S. VARESCHI, *Tra status imperiale e quadro territoriale: i rapporti tra principato vescovile di Trento e contea del Tirolo nella prima età moderna*, in L. DE FINIS (a cura di), *Storia del Trentino*, Trento 1996, pp. 211-216; P. PAOLI, *Città e principe a Trento nella seconda metà del XVI secolo: la crisi del 1567-1578 fra il principe-vescovo Ludovico Madruzzo e l'arciduca Ferdinando II*, in C. MOZZARELLI (a cura di), *Trento, principi e corpi. Nuove ricerche di storia regionale*, Trento, 1991, pp. 9-56.

dal 1573 la presidenza della congregazione germanica (della quale era membro dall'anno precedente), ereditata alla morte del cardinale di Augusta Otto Truchsess. Occasionalmente si ritrovò infine a svolgere l'incarico di supplente dell'ambasciatore imperiale alla corte pontificia⁵¹³.

Nel quadriennio 1578-1582 si colloca la sua personale attività pastorale in diocesi, incentrata in particolare sulla visita pastorale del 1579-1581. La sosta che fece nella città vescovile nel corso del 1593 la dedicò invece alla celebrazione del sinodo diocesano e alla promulgazione delle *Constitutiones*; nel 1595, ormai vecchio e prostrato dalla gotta, scelse come suo coadiutore il nipote trentino Carlo Gaudenzio che venne investito di pieno poteri già l'anno seguente, anche se assunse formalmente il controllo del principato vescovile alla morte dello zio nel 1600⁵¹⁴.

La linea tracciata da Cristoforo alla metà del secolo aveva affidato al tribunale vescovile compiti piuttosto generici e non sembrò subire sostanziali modifiche nemmeno con la piena ascesa al soglio diocesano del nipote Ludovico nel 1567. La codificazione di un organo vescovile specifico deputato ai reati di fede non avvenne formalmente, ma senza dubbio nella seconda metà del secolo vi era un ufficio *in spiritualibus* sempre più autonomo dal resto della cancelleria vescovile, anche se gli atti prodotti in questi decenni sono estremamente scarsi e lacunosi.

Scrivendo da Roma l'11 gennaio 1569 da Roma dove si era dovuto rifugiare in conseguenza della crisi istituzionale con la corte tirolese, Ludovico incitava il vicario diocesano Francesco Alessandrini a vigilare con ogni mezzo possibile contro «il pericolo delle heresie, le quali ancho per

513 Cfr. S. VARESCHI, *La legazione*, cit., pp. 22-29; B. STEINHAUF, *Giovanni Ludovico Madruzzo*, cit., pp. 100-124. Fu poi anche membro della congregazione concistoriale dal 1588 e della congregazione per la Francia nel 1590. Sul ruolo svolto nella congregazione *de auxiliis* rimando conclusioni al compimento delle mie ricerche presso la Biblioteca Angelica di Roma, dove si conserva molta documentazione vergata da Ludovico. Diversamente dallo zio, Ludovico non cumulò una gran massa di cariche, benefici e canonicati: unico suo beneficio con cura d'anime risulta essere solo quello della chiesa di Trento. Circa le sue prolungate assenze da Trento, ancora nel 1591 i consoli cittadini reclamavano la sua residenza a Trento, che anch'egli riconosceva come necessaria e doverosa, ma sempre impedita da impegni romani e in terra tedesca; cfr. I. ROGGER, *Il governo spirituale*, cit., pp. 176-177; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 25-26. Un ritratto del cardinale di Trento al culmine della carriera curiale si trova in una *Relatione fatta all'illustrissimo signor cardinale d'Este al tempo della sua promotione, che doveva andar in Roma* (databile tra 20 febbraio e 20 aprile 1600); presentando alcuni autorevoli porporati della corte di Clemente VIII dopo aver premesso che «per sicuri dunque di Spagna si ponno mettere» tra gli altri anche Madruzzo, un informatore degli estensi abbozzava un ritratto stilizzato del cardinale: «Per bontà, gravità, prudenza e dottrina può chiamarsi il Caton del collegio, ma non censore perché è modestissimo e rispettosissimo, differisce ad ogn'uno più che a se stesso accomodando l'orecchie più a sentire che la lingua a parlare; e se parla le parole li nascono nel petto non nella lingua et è breve et sommesso fuorché nella conversazioni domestiche e nell'occasione dove bisogna favellare, perché in quelle riesce affabilissimo, pieno di sale e di facetie, in queste facondissimo. Nelle cose del mondo e di stato ha grande cognitione, gran partiti, gran recapiti et ne tratta con mirabil fondamento di dottrina, d'esempii et di giuditio, non promette che non eseguisca anzi eseguisce che non par che l'abbia promesso, così è più liberal de fatti che di parole. Non se ingerisce, non ambisce, non vaga né col corpo (che per la gotta non ha inetto) se non è portato, né con l'animo che sta sempre col negotio di che tratta et è con la persona con cui tratta»; cfr. L. VON PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, mit Benutzung des Päpstlichen Geheim-Archives und vieler anderer Archive*, Freiburg im Breisgau, 1925-1933; ivi vol. XI, pp. 743-744; cfr. J. RAINER, *Kardinal Ludovico Madruzzo und die Römische Inquisition*, in K. BRANDSTÄTTER-J. HÖRMANN (a cura di), *Tirol-Österreich-Italien. Festschrift für Josef Riedmann zum 65. Geburtstag*, Innsbruck, 2005, pp. 549-569; ivi p. 555.

514 Copia degli atti d'elezione di Carlo Gaudenzio si trova in BCTn, *fondo manoscritti*, C. Giuliani, 2909, c. 341r. Delega dei poteri e istruzione di Ludovico al neoeletto il 2 marzo 1596 si trova in ASTn, APV, *sezione latina*, capsula 3, nn, 197, 208; cfr. I. ROGGER, *Il governo spirituale*, cit., pp. 176-177.

occasione di questa controversia più se dimostrano», spiegando che «in assenza nostra la vigilanza del vicario nostro generale è più necessaria et con magior sollicitudine si ha a provvedere a inconvenienti et dani che da detta assenza potessero nascere». Le raccomandazioni di «somma vigilanza et diligenza indefessa» riguardavano anzitutto i chierici («casi che saranno presentati all'ufficio sacerdoti per le cure et parochie che sono di *jus patronatus*», vagliati preventivamente «dal'archidiacono nostro et deputati essamenatori»), ma naturalmente anche tutti coloro che mostravano dubbi e deviazioni «circa delli articoli della fede catholica et in ispecie sopra quelli de quali i par che hora da molti che si separano dalla vita della Chiesa». I decani parrocchiali nei loro resoconti dovevano infine comunicare «ove è dubio veruno d'heresia, chi et quali sono palesi over sospeti di simil»⁵¹⁵.

Il 24 novembre 1571 Madruzzo si rivolgeva ancora da Roma al suo vicario: «sommamente desidero – scriveva – che nel assenza mia le cose di questa diocesi stassino bene almeno nel spirituale, in quanto mai comporta la calamità et miseria del presente stato». Gli comunicava poi che si doveva convincere frate Daniele, il domenicano trevigiano che aveva predicato quella quaresima nella diocesi di Trento, a trattenersi anche «subito dopo Pasca» così «nostro signore et questi illustrissimi cardinali della santa Inquisizione ne resterano contenti». «Io poi non starò quanto al resto del officio vostro a dirve altro – chiosava Ludovico - se non che me ne securo che voi sempre havrete l'intenzione dirita alla necessità et utile del governo spirituale massimamente nel caso del heresia, nel quale voi sapete quanto si ricerca la vigilanza, destreza et efficacia, et se bene li tempi sono contrari, havi nondimeno a fare tutto quello che basta a far fede che in noi non vi sia mancamento». Attendeva infine con ansia di «pigliar ordine circa la provisione del sufraganeo» e spronava il vicario Alessandrini ad aggiornarlo «del successo delle cose et del bisogno di questa diocesi [...], a beneficio et utile delle anime di questo populo»⁵¹⁶.

A Roma nel palazzo adiacente a piazza Navona dove Ludovico risiedeva, vennero inoltrati da Trento gli atti di un processo celebrato nel 1568 a carico di un'autorevole esponente del patriziato

515 BCTn, *fondo manoscritti*, 295, c. 14r; copia in *Ibidem*, C. Giuliani, 2900, c. 219v; V. ZANOLINI *Appunti e documenti*, cit., pp. 83-84; I. ROGGER, *Il governo spirituale*, cit., pp. 186-187. Zanolini trascriveva con gravi imprecisioni questa minuta di lettera che Tovazzi riconduceva con certezza alla mano di Ludovico («haec epistola fuit scripta manu propria domini cardinalis Ludovici Madrutii episcopi tridentini»). Francesco Alessandrini viveva a Trento in contrada Santa Maria Maddalena; resse un canonicato trentino di libera collazione episcopale, succedendo a Giovanni Betta dal 25 giugno 1561 alla morte il 3 agosto 1579; a lui succederà Ernesto Wolkenstein per collazione capitolare; cfr. C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 573.

516 Lettera trascritta in V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 84-85. I vescovi coadiutori erano vescovi deputati dal pontefice, in caso di inabilità parziale o totale di un vescovo residenziale, a sostituirlo in diocesi; sui vescovi suffraganei (il cui *status* giuridico era più complesso soprattutto nei vescovati dell'Impero) della diocesi di Trento si veda S. WEBER, *I vescovi suffraganei della chiesa di Trento*, Trento 1932, in part. pp. 100-128. Sul ruolo riservato ai vescovi coadiutori e suffraganei dopo il concilio con particolare riferimento all'area trentino tirolese si veda J. GELMI, *Funktion und Bedeutung der Brixner Weihbischöfe in der Frühen Neuzeit*, in F. JÜRGENSMEIER (a cura di), *Weihbischöfe und Stifte. Beiträge zu reichskirchlichen Funktion der Frühen Neuzeit*, Frankfurt am Main, 1995, pp. 23-40.

cittadino, console cittadino dal 1564. Si trattava di Ascanio Schrattemperg⁵¹⁷, dottore in medicina e in filosofia, accusato di sostenere dottrine non ortodosse e per questo rapidamente incarcerato. Il notaio Giovanni Colombini (fratello del protagonista del processo inquisitoriale del 1564) l'11 gennaio 1569 scriveva infatti a Ludovico che tornando «per la strada verso Trento» si era ricordato «di certi testimoni esaminati contra quel tristo homo di Ascanio Scratimperger» e aveva così pensato di recapitarglieli: «mi pensai che andando vostra signoria illustrissima et reverendissima a Roma, forse potriano essergli boni a qualche proposito mostrandoli al summo pontefice. Per tanto ne ho fatto una copia et per esser cosa secreta, l'ho mandata a quella inclusa nella presente, nella quale essa vostra signoria illustrissima et reverendissima potrà vedere le cose escomunicate qual dice e tiene quest'homo; nessuna persona anchor sa cosa alcuna di ciò»⁵¹⁸.

Si trattava quindi di accuse tanto pesanti da dover informare i livelli più alti della curia pontificia e personalmente Pio V Ghislieri. Va aggiunto che in quei mesi le controversie istituzionali tra contea tirolese e principato vescovile (sostenute in parte dal Magistrato consolare di Trento, di cui era autorevole rappresentante lo Schrattemberg) raggiunsero l'apice e forse la denuncia del console poteva rientrare pienamente in queste trame politiche e costituire una vendetta del partito

517 Cfr. L. FERRARI, *Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, 1943; T. NAPPO-P. NOTO (a cura di), *Indice biografico italiano*, 3 ed., München-London-New York-Paris, 2002; citato come medico di Castione nella Valle Lagarina da F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, 2 ed., Trento, 1894, p. 35. La famiglia Schrattemberg compare nella matricola cittadina del 1577 ma aveva possibilità di accesso alle cariche consolari cittadine fin dalla prima metà del XV secolo. Il fratello di Ascanio, Antonio, dottore *in utroque*, fu capo console nel 1550 e 1554 e in corrispondenza del *temporalienstreit* dal 1568 fu tra coloro che amministrarono il principato sequestrato per conto di Ferdinando II (a fianco di Nicolò Polweiler e Luca Römer); a quella data era peraltro già consigliere della *Regierung* di Innsbruck, dopo il tirocinio nel decennio precedente. Sull'iscrizione nel libro della cittadinanza della famiglia si veda B. MALFATTI, *Il libro della cittadinanza trentina* in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», vol. I, 1881-1882, pp. 239-273, qui p. 246. Cenni alla matricola cittadina del 1577 (ricalcata su una redazione del 4 ottobre 1572; quest'ultima tuttavia non è giunta fino a noi) si vedano in M. T. LO PREIATO, *La Civitas Tridenti nel Cinquecento*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXXII, 2003, pp. 795-815; ivi pp. 803-804. La matricola cittadina del 1577 (cfr. ACTn, *sezione antica*, ACT1-2606) è commentata in M. T. LO PREIATO, *La costituzione politica della città. Trento e la sua autonomia (secoli XIV-XVIII)*, Roma, 2009, pp. 156-167. Il 27 luglio 1558 la reggenza di Innsbruck scriveva a Sigismondo Thun di informarsi se dimorasse ancora a Trento Antonio Schrattemberg, stimato giurista che figurava tra i più adatti ad entrare nella *Kammer* arciducale. All'inizio dell'anno successivo (31 gennaio 1559) si ribadiva al Thun la volontà dell'imperatore di individuare un valido esperto di diritto, che potesse occupare un seggio dell'*Hofrat*, che conoscesse perfettamente italiano e dialetto tirolese: si voleva capire se, a suo giudizio, lo Schrattemberg fosse adatto per quell'incarico. La risposta dell'aristocratico del 9 febbraio 1559, tuttavia, poneva dei distinguo: se infatti il sovrano intendeva avere a disposizione un giurista ferrato in particolar modo nella lingua italiana e stimato per questo in tutto il *Land*, lo Schrattemberg non era ancora adatto a fare il grande salto nell'*Hofrat* tra i consiglieri imperiali: andava lasciato a farsi le ossa tra i saloni dell'*Hofkanzlei*, dove avrebbe aumentato la sua esperienza e sarebbe divenuto rapidamente un esperto di questioni tirolesi. Si vedano queste attestazioni della carriera di Antonio, fratello di Ascanio, in APTn, Archivio Thun, Archivio Thun-Decin, V / 94 / 3213 - bob. 43; VI / 153 / 7 e 18 - bob. 96. Due documenti rogati dal notaio Aldrighetto Gislimberti indicano Ascanio come residente a Trento, nella contrada «fontis merchatii veteris», almeno fino al primo aprile 1569; cfr. ASTn, Atti dei notai, *Aldrighetto Gislimberti*, b. XII, vol. III (1569), cc. 46r, 106v; cfr. L. MASÈ, *La «peste luterana»*, cit., pp. 172, 204; non vi sono ad oggi tracce di suoi legami con Leonardo Colombini e altri personaggi coinvolti nel processo a carico del notaio.

518 Cfr. ASTn, APV, *sezione latina*, capsula 4, n. 109 (*Anno 1568, die 8 octobris. Inquisitio coram domino Francisco Alexandrino vicario in spiritualibus generali contra Aschanium Sratimperger qui horrendas et hereticas propositiones contra Christum et animae immortalitatem pronunciaverat uti ex testibus [...]*), 8 cc.; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 74-82.

avverso. Le testimonianze raccolte contro lo Schrattemberg e verbalizzate da Giovanni Colombini l'8 ottobre 1568 di fronte al vicario «in episcopali palatio tridentino in sala inferiori» erano precise e gravi. Giambattista Moraggio, «placentinus» e dottore *in utroque*, nonché già podestà di Trento («preture officio functus») e Giuseppe Gaudenti («civis tridentinus, filius [...] iurisperiti domini Andrighetti Gaudenti») dichiararono infatti in deposizioni sostanzialmente identiche (un motivo in più per supporre che si cercasse di sfruttare il caso per questioni politiche) che Ascanio dopo le celebrazioni in cattedrale nel giorno dell'Ascensione del 1567 in loro compagnia aveva millantato per strada che «molti e molti erano venuti grandi, valendosi a persuadere alli populi la religione (chi in un modo chi in un altro) et che li altri, Mosè e Maumetho, havevano acquistato grande reputatione, et che il pover homo de Cristo, che aveva ancor lui tentato questa via facendosi Dio, gli aveva lasciato la pelle, come anche ciò diceva quel giotto di Cornelio Agrippa»⁵¹⁹. Il Moraggio

519 Ecco la testimonianza del Moraggio: «Che de l'anno passato 1567, il giorno dell'Ascensione del nostro signor Iesu Christo, essendo andato esso testimonio in santo Vigilio doppo il disnare, per vedere la cerimonia che in tal giorno in essa giesa si suole usare, fatta la cerimonia l'eccellente messer Ascanio Scratimperger et l'eccellente messer Iosepho Gaudento dottore, accompagnorno esso signor testimonio al palazzo della sua al hora residenza et fematosi alquanto, da basso nella prima salla, et passeggiando venero in ragionamenti diversi circa le cose della religione et ragionando l'eccellente messer Ascanio disse che molti e molti erano venuti grandi, valendosi a persuadere alli populi la religione, chi in un modo chi in un altro, et che li altri, Mosè e Maumetho, havevano acquistato grande reputatione, et che il pover homo de Cristo, che aveva ancor lui tentato questa via, facendosi Dio, gli aveva lasciato la pelle, come anche ciò diceva quel giotto di Cornelio Agrippa. Et questo lo disse nel logo et a tempo come ha detto di sopra alla presentia de lui signor testimonio et dell'eccellente messer Iosepho Gaudento dottore». Il Moraggio ripeteva parola per parola la deposizione resa nelle ore precedenti dal Gaudenti: «Che dell'anno proxime passato 1567, nel giorno che si celebra la festa dell'ascensione del nostro Iesu Christo, essendo lui messer testimonio andato a vedere le cerimonie che si servano quel giorno nella giesa di santo Vigilio dopo il disnare, compite le cerimonie predette, esso magnifico testimonio insieme con il dottor medico messer Ascanio Scratimperger accompagnorno il magnifico signor Giovanni Batista Moraggio placentino, alhora podestà di Trento, dalla detta giesa di santo Vigilio al palazzo, per ciò che sua magnificentia parimente si era ritrovato a veder tal cerimonia, et essendo arrivati al palazzo nel qual stanno li magnifici podestà di Trento, si fermarno da basso su la prima scala passeggiando insieme et così passeggiando venero in diversi parlamenti circa le cose della religione, et l'eccellente messer Ascanio Scratimperger alhora ragionando disse, che molti erano venuti in grandezza persuadendo alli populi la religione et valendosi a persuadere quella a essi populi, chi in un modo chi in altro, et che tra gli altri Moysè et Maumetho haveano acquistato grande reputatione, ma che il pover hmo di Christo, il qual haveva anchor lui tentato questa strada facendosi Dio, gli haveva lassato la pelle, come anche questo diceva Cornelio Agrippa, dicendo queste istesse over simile parole importanti questo istesso effetto» Il Guarienti aveva aggiunto a margine che non si ricordava se «ge potrà forse esser stati altri presenti». Quel «giotto» di Agrippa si trattava di Heinrich Cornelius Agrippa von Nettesheim autore del *De incertitudine et vanitate scientiarum et artium, atque excellentia verbi Dei declamatio* (prima edizione autonoma stampata ad Anversa nel 1531), autore dannato *primae classis* già nell'Indice romano del 1559. S. ADORNI BRACCESI, *L'«Agrippa Arrigo»*, cit., pp. 98-99. La prima edizione a stampa del *De incertitudine ac vanitate scientiarum declamatio invectiva* del medico di Colonia Heinrich Cornelius Agrippa von Nettesheim (1486-1535) apparve ad Anversa nel settembre 1530 e conobbe sette edizioni tra 1531 e 1532 tra Colonia, Anversa e Parigi. Una traduzione volgare italiana venne approntata nel 1547 da Ludovico Domenichi e dedicata al duca di Firenze Cosimo I de' Medici in data 30 settembre 1546. Nell'opera polemica l'umanista tedesco scagliava violente invettive contro tutti i campi dello scibile umano, delle professioni, di tutta la gerarchia ecclesiastica e anche degli inquisitori, verso i quali si rivolgeva sprezzante (nella traduzione del Domenichi): «In questa compagnia vanno ancora gli inquisitori de gli eretici dell'ordine de predicatori, la giurisdizione de i quali, dovendo tutta esser fondata nelle dottrine ideologiche e scritture sacre, essi nondimeno crudelmente l'essercitano con la ragion canonica e con le ordinazioni pontificie, come se impossibile fosse che'l papa errasse, lasciandosi dopo le spalle la scrittura sacra, non altramente che la lettera morta et ombra di verità, e ch'è più, come essi dicono, la cacciano di lontano quasi ch'ella sia scudo e riparo de gli eretici. Né però admettono le dottrine de gli eretici e padri santi, dicendo che possono essere ingannati et ingannare, ma una Chiesa romana, la quale come essi dicono non può errare, di cui è capo il papa»; cfr. T. PROVVIDERA, *Dell'incertitudine*, cit., p. 467. L'opera venne condannata già dalla Sorbona nel 1531 (poi nel 1544 e 1551), dai teologi dell'università di Lovanio (parzialmente nel 1530 e poi definitivamente nel 1533,

raccontò poi di un banchetto a margine della precedente festa di Pentecoste nel quale Ascanio (che naturalmente non si comunicava, né si confessava), alla presenza di autorevoli esponenti del ceto dirigente cittadino come Francesco Betta, Calepino Calepini, un Trauson, aveva deriso beffardamente chi, soprattutto donne, credeva in quelle «favole trovate per ingannare li homeni». Era poi convinto al pari di altri sconosciuti «medici in questa città» che «morto il corpo, morta era anchor l'anima insieme» secondo quanto insegnato da un «certo philosopho de Padua»; teneva infine in grande considerazione il calvinista principe di Condè (Luigi I Borbone) quale «homo valorosissimo», perchè aveva osato ribellarsi al sovrano francese per conservare «la sua religione et la libertà del vivere secondo quella»⁵²⁰.

Nonostante i gravi sospetti, nel 1569 lo Schrattemperg risultava ancora residente in città e nel 1569 fece stampare a Brescia presso Vincenzo da Sabbio un'opera in ottavo dal titolo: *De indicationibus curativis libri X* (ristampata poi nel 1578 sempre a Brescia da Tommaso Bozzola)⁵²¹. Lo Schrattemberg godette nell'occasione del processo certamente di autorevoli protezioni alla corte imperiale, negli anni in cui peraltro l'arciduca Massimiliano II d'Asburgo (1564-1576) concedeva alla nobiltà austriaca la libertà di seguire entro certi limiti la confessione di Augusta; un provvedimento al riguardo è datato proprio 1568⁵²².

Nel 1572 in due diverse lettere a noi sconosciute (ma datate 15 e 28 gennaio) il vicario

1550, 1558). L'indice di Paolo IV del 1559 condannava l'intera opera omnia dell'Agrippa; sulla condanna di Agrippa J. M. DE BUJANDA (a cura di), *Index des livres interdits*, vol. VIII, Sherbrooke-Genève-Roma, 1990, p. 397 e segg.; Edizione moderna del testo in T. PROVVIDERA (a cura di), *Dell'incertitudine e della vanità delle scienze*, Torino, 2004; si vedano anche V. PERRONE COMPAGNI, *Astrologia e filosofia occulta in Agrippa*, in «Rinascimento», XLI, 2001, pp. 93-111; C. I. LEHRICH, *The language of demons and angels. Cornelius Agrippa's occult philosophy*, Leiden, 2003; anche voce di S. ADORNI BRACCESI, *Agrippa von Nettesheim*, in DSI, vol. I, p. 25.

520 «Alle pentecoste proxime passate, ma non si ricorda praecise, se fusse la seconda o la terza festa, essendo l'illustrissimo signor Trauzen [Trautson] a disnare a casa del magnifico et clarissimo signor Francesco Betta, ove era l'eccellente messer Ascanio predicto, il nobile messer Cristoforo Calepino [Calepini] et esso signor testimonio, essendo tutti a tavola raglionando, come si suole de diverse cose, si vene tra l'altri ragionamenti a parlare de monsignor de Condè, e messer Ascanio disse che gli pareva chel fusse stato un homo valorosissimo et che si haveva acquistato una fama immortale, et rispondendogli, come crede, il signor Trauzen, con dir, che cosa si aveva lui acquistata, se non fama di ribello del suo re, rispose messer Ascanio: 'Ha conservata la sua religione et la libertà del vivere secondo quella; non vi pare che sia assai?' Et essendo in questi ragionamenti, il signor Trauzen disse: 'Sono de medici in questa città, che tengono la mortalità dell'anima'. Et esso messer Ascanio disse che era vero secondo la opinione di molti in via Aristotilis, et disse d'un certo philosopho di Padoa, del quale non si ricorda il nome, che in Padua la volse sustentare questa opinione, anchor chel ne fusse inquisido [...]. Più et più volte nel palazzo episcopale presente molte persone, delle quale non si ricorda né del tempo precise, andando madona Drusiana da esso signor testimonio allora podestà, per la differenza che al hora haveva con suoi fratelli, diceva che messer Ascanio si burlava di Christo et della sua fede, dicendo che erano fabule trovate per ingannare li homeni et che morto il corpo, morta era anchor l'anima insieme. Et chel non si confessava, né si comunicava et mangiava carne indifferentemente et che quando lor done andavano a messa alle giese et a confessarsi et comunicarsi, le burlava et simil cose ha anchor udite da messer Vigilio suo fratello nel palazzo suprascripto presente diverse persone»; cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 81.

521 Articolato in dieci dialoghi tra il medico Ascanio e un suo scolaro di nome Amitino, in uno di essi partecipava anche il fratello Antonio, presentato come pretore di Brescia. L'opera presentava la prefazione del trentino Francesco Balduino; cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 76-79 (che tuttavia ignorava l'edizione nel 1569).

522 Si veda J. BIRKENMEIER, *Via Regia. Religiöse Haltung und Konfessionspolitik Kaiser Maximilians II. (1527-1576)*, Berlin, 2008.

vescovile di Trento Alessandrini informava Ludovico che su alcune donne abitanti nella giurisdizione tirolese di Flavon in val di Non (amministrata in temporale dalla casata aristocratica degli Spaur) gravavano forti sospetti di eresia e per questo non riteneva opportuno concedere loro sepoltura in terra consacrata. Letti gli avvisi del vicario e controllato direttamente «l'essamine fatto sopra la sepoltura di quelle donne», il cardinale Ludovico il 2 febbraio rispose lapidario da Roma:

Voi sapete che l'honore delle Chiesa redonda in quello d'Iddio; sapete ancho quello vogliono in ciò li canoni, però io non dirò altro se nonché procediate *via iuris* con ogni debita diligentia, stante massimamente la notoria sospitione ch'era di loro et la notoria heresia di quello da Flaone, che quando quelli che fossero restati fossero catholici, forse pareria che in gratia loro si potesse andar reservati, ma stante la cosa come stà, mi pare che sia necessario che con ogni diligentia si discuta il fatto, sì per l'honore de Iddio et della Chiesa *quae po(l)luitur*, come per esempio de chi resta, et se vederete periculo nel procedere si potrà darne aviso a sua altezza et invocare il braccio secolare. In somma io nelle cose dell'heresia voglio per mia parte si proceda sì che mai si possa dire che s'abbia neglito. Et sebbene il tempo et circostanze sono contrarie, nondimeno facciasi *secundum canones* quello che si può per giustificatione nostra et per debito del officio, che Iddio dà incremento quando talhor non si crede⁵²³.

«Quello da Flaone» la cui «notoria heresia» poneva problemi nella giurisdizione altro non era che Ildebrando Spaur, il signore stesso di Flavon e castel Valer, quinto figlio di Cristoforo Spaur (capitano di Riva e poi di Glorenza), la cui professione protestante e la richiesta di poter godere della comunione *sub utraque specie* era nota sin dal 1571⁵²⁴. Anche suo cugino Gaspare in un primo tempo lo aveva seguito abbracciando la Riforma, ma dopo alcuni mesi aveva finito con l'accettare l'abiura. Ildebrando, invece, citato in giudizio ad Innsbruck e invitato ad abiurare di fronte alla minaccia del bando perpetuo dalla contea tirolese, beneficiò in quanto autorevole membro del blocco aristocratico trentino-tirolese (la cui famiglia dalla metà del secolo si trovava ai vertici della gerarchia cortigiana tirolese)⁵²⁵ di una sospensione semestrale dei provvedimenti restrittivi. A questa

523 Nella seconda parte delle lettera Ludovico chiedeva lumi al vicario e al consigliere vescovile Particella circa la diffusione del decreto *Tametsi* nella diocesi di Trento: «La dispensatione passa difficilmente ove si ha contratto *scienter* ne'gradi prohibiti et ove poi si ha fatta la cohabitatione, et questo perchè il decreto del concilio dice che questi tali siano *absque spe gratia*. Con quelli che hanno contratto avanti la pubblicazione del concilio si procede più mitemente et la congregatione del concilio ha dichiarato che se intendino contratti avanti la pubblicazione del concilio quelli matrimoni che se contraeno nelle parocchie ove tutta la riforma de matrimoni non è stata pubblicata, come il decreto delli clandestini. Et perché io pensava che nelle parocchie fossero solo pubblicati li decreti delli clandestini, non quello che parla delli gradi et dispense, perciò scrissi al Particella che ve ne avvisasse, che se così è, molti che non hanno potuto impetrare la dispensa per havere consumato, la impetrariano stante che non sapevano che vi fosse decreto che dice, che *sine absque spe* etc., se quelli decreti non sono stati pubblicati, particolarmente come il decreto delli clandestini»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 1162, c. 74r; copia in BCTn, *fondo manoscritti*, C. Giuliani, 2899, cc. 292v-293r; rapida menzione anche in I. ROGGER, *Il governo spirituale*, cit., p. 186 Il decreto *Tametsi* era stato pubblicato nella diocesi di Trento nei primi mesi del 1564, stando a richiami contenuti nelle suppliche rivolte al pontefice; cfr. C. BELLONI (a cura di), *Suppliche al pontefice. Diocesi di Trento (1566-1605)*, Bologna, 2008, p. 18.

524 Ildebrando sposò in prime nozze Christine Spaur e in seconde Marguerite, baronessa *de Wangensberg*. Si veda per alcuni brevi cenni biografici H. DE SCHALLER, *Genéalogie de la Maison des Comtes Spaur de Flavon et Valör au Tyrol meridional*, Freiburg, 1898, pp. 28-33, 48-51; Ildebrando era uno dei 5 figli cadetti di Cristoforo IV Spaur che morirà nel 1590; cfr. D. REICH, *I castelli di Sporo e Belforte*, Trento, 1901; sulla famiglia e i suoi diversi rami G. TABARELLI DE FATIS-L. BORRELLI, *Stemmi e notizie*, cit., pp. 265-267.

525 Ulrich Spaur nel settembre 1550 era *Erbschenk zu Tirol*; Daniel Spaur *Hauptmann von Bruneck* il 4 giugno 1551; cfr. APT, Archivio Thun, Archivio Thun-Decin, VI / 145 / 68 – bob. 81. Nel dicembre 1560, Daniel Felix Spaur cumulava entrambi i titoli («oberster Erbschenk der Grafschaft Tirol und Hauptmann zu Bruneck») cfr. APT, Archivio

fase pare posizionarsi la lettera di Ludovico («quando quelli che fossero restati, fossero catholici, forse pareria che in gratia loro si potesse andar reservati»). Ildebrando non cedette e nel corso dello stesso 1572 dovette vendere tutti i suoi beni personali e abbandonare il *Land* tirolese per morire da esiliato nel 1583. Il castello di Flavon e altri beni della famiglia vennero rilevati da Gaspare rientrato nella piena fedeltà all'ortodossia romana e alla casa d'Austria. Forse nell'inflessibilità della corte arciduciale aveva contato che Ildebrando si fosse già schierato a fianco del principe vescovo di Trento nella lunga controversia giurisdizionale col Tirolo⁵²⁶. Non si poteva tollerare ad Innsbruck che l'élite aristocratica trentino-tirolese, garante del controllo territoriale e nerbo della burocrazia comitale, non sposasse il vasto disegno di confessionalizzazione voluto da Roma e che si avviava a trasformare con tutto il suo canovaccio simbolico e rituale i ceti dirigenti asburgici in quel *corpo di signori in preghiera*, che tanta fortuna farà nella propaganda imperiale del secolo successivo.

Al di là di questi processi eclatanti, nel biennio 1579-1581 Ludovico indisse una visita pastorale, dalla quale emergeva che la gran parte del clero secolare della diocesi non era in numero sufficiente, non risiedeva stabilmente nelle parrocchie, era ampiamente concubinario e si macchiava di comportamenti poco apprezzabili (violenze, ubriacature, risse, gioco d'azzardo, porto d'armi, pratica dell'usura, passioni alchemiche e magiche)⁵²⁷. Scarsa o nulla risultava la loro istruzione (solo 6 vantavano un titolo dottorale)⁵²⁸ e la preparazione teologica di base: circa i sacramenti

Thun, Archivio Thun-Decin, VI / 155 / 16 – bob. 97.

526 Cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 86-87; J. HIRN, *Erzherzog*, cit., p. 373.

527 Solo nei centri di Trento, Rovereto e Arco i sacerdoti risultavano quasi tutti residenti e in numero sufficiente per coprire la maggior parte delle cure. Il vescovo diede istruzioni per istruire nei rudimenti della dottrina cristiana il maggior numero di fanciulli destinati appunto al sacerdozio. Il concubinato sfiorava il 20% dei sacerdoti diocesani (percentuale simile a quella registrata nella visita del Cles ad inizio secolo) e, data la sua diffusione, costituì per i visitatori soltanto un aggravante se associata ad altre anomalie nell'esercizio dell'*officio*; rimandavano comunque alle *Constitutiones Madrutii* (cap. XXVII, *De clericorum et mulierum suspectam et prohibita cohabitatione*), a loro volta ripresa pressoché letterale del XXV decreto conciliare. Di presunte pratiche magiche e alchemiche (nelle due declinazioni di piegare le donne alle proprie volontà tramite incantesimi o di causare povertà e miseria) vennero accusati Antonio di Lon a Calavino, Giovanni Furio Luciola a Riva, Paolo Anderlini a Mori, Paolo a Pressano nella pieve di Giovo e Antonio Merini a Cavalese. Nessuno dei cinque sacerdoti accusati subì tuttavia provvedimenti specifici, né tantomeno l'apertura di processi formali; solo l'Anderlini fu processato ma per altre imputazioni e il curato di Pressano venne licenziato dal preposito di San Michele (ma l'accusa di magia non fu determinante) anche il Merini venne punito per il suo concubinato; cfr. ADTn, AV IV, c. 325r; V, 10r, 100v; VI, cc. 18r, 71v, 103rv, 440v; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 347-369.

528 Il titolo era certamente poco remunerativo per chi era destinato a godere di un beneficio plebanale; le stesse famiglie più agiate non trovavano conveniente investire le loro risorse negli studi di un figlio destinato allo stato clericale, a meno che non esistesse una concreta possibilità di ottenere per lui una prebenda canonica o un lauto impiego presso la corte vescovile. I 6 chierici dotati del titolo dottorale nella visita del 1579 erano il pievano di Meano Lorenzo Nicati e quello di Tione Salatino Bellini indicati genericamente come «dottori», il pievano di Denno Alberto Alberti dottore *in utroque iure*, il pievano di Revò Pietro Antonio Zini dottore in decretali, il canonico della collegiata di Arco (e dal 1588 lettore pubblico all'università di Vienna) Antonio Binelli dottore in medicina; infine, frate Agostino, teologo del monastero di San Michele. A questi vanno aggiunti (non segnalati col titolo nella visita): Giuseppe Musso, pievano di Santa Maria Maddalena a Trento, dottore in decretali, e il pievano di Calavino Odorico Donati. Certamente esistevano altri sacerdoti provvisti di buona cultura, anche se sprovvisti del titolo accademico, come nel caso dell'anziano canonico della collegiata di Arco, Jacopo Vargnano, amico del poeta Nicolò d'Arco e corrispondente di Cristoforo Madruzzo, appassionato poeta e filologo nonché dedito allo studio di classici latini e italiani, medicina,

(confessione e battesimo in particolare) e possibilità di assolvere casi di coscienza (esclusi i casi risevati al vescovo) la maggior parte citava formule imprecise, ne ignorava il significato e personalizzava fortemente il rituale. Molti non possedevano nemmeno la licenze di cura d'anime, si rifiutavano di celebrare con diligenza i sacramenti, non rispettavano il calendario liturgico, non richiamavano predicatori in quaresima e mai sostenevano l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli⁵²⁹. Si trattava complessivamente di un clero diocesano negligente e che viveva nella più «crassa ignorantia rerum divinarum et inexperientia in casibus conscientiae». Solo in alcuni casi la commissione vescovile manifestò tuttavia la volontà di istruire processi specifici che nei casi più gravi si concludevano con la sospensione *a divinis* e il bando «a toto episcopatu tridentino»⁵³⁰.

astrologia, filosofia e teologia. Considerati gli studi di diritto avevano probabilmente frequentato a fianco dei loro colleghi laici università italiane (Padova e Bologna); nessuno di loro (escluso forse fra Agostino) sembra essersi dedicato a studi specifici di teologia o aver frequentato un seminario o un collegio religioso; cfr. C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 291-294.

529 Nella diocesi di Trento la visita pastorale evidenziò come solo 4 sacerdoti su 214 (e tutti operanti nel decanato delle Giudicarie, e ben 3 nella pieve di Rendena) si fossero assunti l'onere di insegnare ogni domenica la dottrina cristiana ai fanciulli in chiesa o in altro luogo idoneo, e anche questi fra molte difficoltà dovute soprattutto allo scarso numero di bambini partecipanti, mancanza di direttive precise o di personale iniziativa, mancanza di sensibilità da parte dei genitori. Ludovico provvide a tal proposito a far stampare un apposito opuscolo che ogni sacerdote o cappellano era invitato ad acquistare presso la libreria di Trento; in città sua sue disposizioni era peraltro possibile comperare anche libri per la catechesi dei bambini «in lingua germanica impressi»; cfr. BCTn, ACT1, «Acta originalia», I, *Ut parochi doctrinam christianam pueros doceant*: «Et per vos vel capellanos vestros libellos, qui hanc ob causam per bibliopolam Tridenti empti sunt, emi curabitur». La segnalazione di questo «libello sub nostro nomine» ad uso dei sacerdoti per l'insegnamento della dottrina cristiana si trova anche in *Constitutiones Madrutii*, cap. 7, «De doctrina cristiana». Si tratta verosimilmente del libretto intitolato *Dottrina Christiana da insegnarsi da i curati nelle loro Parochie a' putti*, del quale si conoscono però due edizioni stampate a Trento molto più tardi: una nel 1620 (dal torchio di Giovanni Alberti) e una nel 1633 (dal torchio di Santo Zanetti); cfr. A. CHEMELLI, *Trento*, cit., pp. 532, 535. Sui libri di dottrina in lingua tedesca («Pro vero huiusmodi libris legendis et pro pueris mittatur Tridentum, quia ibi in lingua germanica impressi habentur»); cfr. ADTn, AV IV, c. 299r. Ai parroci durante la visita venne in alcuni casi suggerito di abbinare all'insegnamento della dottrina cristiana anche i rudimenti delle lettere, seppur con la finalità di un miglior apprendimento catechetico. Questi provvedimenti parvero ottenere un certo successo dal momento che l'insegnamento della dottrina cristiana per i fanciulli nel 1590 si era avviato in forme consistenti nella città di Trento e progressivamente anche nella diocesi, come testimonia la *relatio ad limina* di quell'anno. Nel 1583 peraltro era stata fondata la Compagnia della dottrina cristiana con sede nel duomo di Trento; nel 1596 ricevette una visita pastorale e si trovò che vi si insegnava con un apposito libretto (forse lo stesso raccomandato ai parroci). Copia della lettera di Gregorio XIII per l'istituzione della compagnia è in ASTn, APV, *Atti trentini*, c. XXIV, n. 14. La visita del 1596 è in ACATn, AV XI, c. 27r; qui si censì un registro dei partecipanti e una raccolta di *Ordini per ben ordinar la Dottrina Christiana*, con riportato organizzazione e metodi da seguire nell'insegnamento. Queste norme vennero poi sistemate, ampliate e inserite nel libretto *Modo che si tiene nella chiesa cattedrale di Trento nell'insegnare la Dottrina Christiana*, di cui un'edizione è stampata a Trento per Simone Alberti nel 1606; cfr. A. CHEMELLI, *Trento*, p. 530; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 328, 333-335.

530 Analisi complessiva dei dati emersi dalla visita circa la preparazione del clero in C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 307-335; ivi 321-322. Un elenco di 257 francescani incaricati di tenere la quaresima in 36 centri della diocesi e pressoché completo dal 1583 al 1641 si trova in ADTn, *Vicariatus in spiritualibus*; G. DONEI, *L'attività pastorale dei francescani nel Trentino*, in *Contributi alla storia dei frati minori della provincia di Trento*, Trento, 1926, pp. 199-218; ivi p. 205. Tali atteggiamenti sostanzialmente benevoli da parte dei visitatori erano in linea con l'accortezza e la prudenza con la quale venne condotta la visita pastorale. Gli atti vitali sono in genere costellati di ammonizioni severe o paterne a seconda dei casi e da precise istruzioni, ma censure più gravi come la revoca della licenza di cura d'anime, la sospensione *a divinis*, il licenziamento o l'espulsione dalla diocesi sono del tutto più rare. Si vedano i procedimenti contro Andrea cappellano di Ronzo e Chienis accusato di apostasia, concubinato, vita scandalosa, mancanza e falsificazione di documenti, e quello celebrato per la sua «numerosa prole» contro il curato di Mori Alberto de Berti; cfr. ADTn, AV VI, cc. 447v-448v, 449v. In quest'ultimo caso, peraltro, i visitatori registravano le lamentele della comunità di Mori nei confronti delle famiglie ebraiche che risiedevano «in loco aperto [...] et non

Gli ufficiali vescovili setacciarono soltanto ventiquattro raccolte librerie riconducibili a ventinove sacerdoti (13,5% del totale diocesano). Non si trattò di un censimento capillare, equamente distribuito tra tutti i consacrati presenti in diocesi, né finalizzato a comprendere ciò che essi leggevano al di là dei sussidi finalizzati esplicitamente all'esercizio dell'ufficio pastorale. Tra tutti i decanati della diocesi soltanto in quello delle Giudicarie si prestò sufficiente attenzione ai libri di tutti i chierici (pievani, ma anche vicari e cappellani): qui nell'indagine fu coinvolto un terzo del clero presente (11 su 31). Nelle valli di Non e Sole i visitatori si interessarono esclusivamente ai volumi posseduti dai pievani (controllandone tuttavia 10 su 21). Nel resto della diocesi non si prestò eguale attenzione e nei verbali i visitatori si affidarono a rapide annotazioni («libri ammessi e approvati», «i libri sono trovati buoni e cattolici», e ancora «visti i libri non se ne trova nessuno di eretico», «i libri sono sospetti»).

Quattro pievani del decanato delle valli di Non e Sole verosimilmente possedevano raccolte librerie imponenti; i chierici di Sarnonico e Smarano disponevano di una biblioteca «satis copiosa», il pievano di Flavon sfogliava «plures libros», fra i quali la *Summa Armilla*, il *Rationale divinatorum officiorum*, il vecchio e nuovo Testamento, una raccolta dei decreti conciliari tridentini, il Catechismo romano «et alios multos». Il pievano di Denno, tra i pochi che poteva vantare un titolo dottorale, aveva a disposizione una *Summa Angelica*, un'opera imprecisata di Sant'Agostino e una di San Tommaso «et alios multos». Il pievano di Calavino Odorico Donati, anch'egli dotato di titolo dottorale, possedeva un'*Etica Nicomachea* di Aristotele, lettura decisamente rara per il clero secolare⁵³¹.

clauso», che non portavano il segno ed erano accusate di furto e di insidiare le giovani donne della comunità («blandimenta virginum»); i visitatori imposero loro di attenersi alle costituzioni sinodali del principato e di contribuire come stabilito a versare le somme pattuite alla fabbrica della chiesa di Santo Stefano di Mori e al fisco vescovile; cfr. *Ibidem*, cc. 450v-451v.

531 I proprietari di depositi librari censiti erano: Antonio de Gesti (S. Pietro-Trento) e Tomaso Tomasini (Baselga del Bondone) per quanto riguarda il decanato di Trento; Alberto Alberti (Denno), Camillo Vigani (Flavon), Marino Brazia (Tassullo), Ruffino (Arsio), Valerio Busetti (Sarnonico), Giovanni Paoli (Romeno) Baldassare Cometti (Dambel), Antonio Butarini (S. Sisinio a Sanzeno), Tomaso Desiderati (Coredò), Giovanni Cristani (Smarano), Andrea Giordani (Spor) per il decanato delle valli di Non e Sole; Eleuterio Targa e Pietro Gerardi (Rendena), Salatino Bellini (Tione), Uriciani e Francesco Eustachio Moscolini (Pieve di Bono), Lorenzo Belli e Battista Bellafonti (Condino), Giulio Baldini (Storo), Agostino Ferrari (Bondone) per il decanato della Giudicarie; il curato di Terragnolo Vincenzo Curzi per il decanato della Vallagarina, fra Agostino del monastero di S. Michele per il decanato all'Adige. L'opera di Aristotele posseduta dal pievano di Calavino contiene una nota manoscritta sulla carta di controguardia anteriore che ne attesta il possesso («Odorici Donati»); cfr. A. GONZO, *Gli incunaboli e le cinquecentine della Parrocchia di S. Maria Maggiore di Trento presso la Biblioteca diocesana tridentina «A. Rosmini» di Trento. Catalogo descrittivo*, Trento, 1988, pp. 9, 246. Il pievano di Denno, pur essendo laureato ed avendo una delle biblioteche meglio fornite, per battezzare usava tuttavia una formula non approvata, non possedeva e non leggeva il messale, ignorava la formula dell'assoluzione e circa il sacramento della penitenza rispondeva «male admodum»; delegava peraltro sia la celebrazione degli uffici divini, sia l'amministrazione dei sacramenti ai propri cappellani. Del tutto eccezionale il caso del curato di Sopracqua nel decanato delle Giudicarie che citava direttamente i volumi dai quali attingeva per la sua azione pastorale: «Dimandato quanti patrini admite nel batesimo, rispuose un solo, ovvero uno et una secondo il concilio Tridentino. [...] Interrogato qual forma usi nel udire le confessioni, rispuose che usa il modo et forma che ha visto, si come monstrano le Summe Antonina, Angelica et le altre approbate summe. [...] Interrogato se conosce et assolve nelli casi riservati, rispuose che

Complessivamente negli atti visitali compaiono poco meno di trenta opere, tra le quali prevalgono rituali e *summae* necessarie all'adempimento degli obblighi pastorali, ma anche edizioni della Scrittura, commentari sui Vangeli, edizioni delle costituzioni sinodali e del catechismo⁵³². Le letture prescritte da Ludovico Madruzzo al suo clero diocesano erano per l'appunto queste; ai sacerdoti in cura d'anime aveva indicato oltre ad una Bibbia «cum eorum aliquo magis utili et fideli interprete», il *Catechismo Romano* «latinum et vulgarem», il *Rationale divinorum officiorum* di Guglielmo Durando, le summe *Armilla* e *Silvestrina*, un trattato «de confessionibus seu methodum», una raccolta dei decreti conciliari, le costituzioni sinodali e l'Indice dei libri proibiti⁵³³. In un monitorio del 1580 ai curati venne suggerita anche la lettura della *Rosa aurea*, del *Methodum*

serva le costituzioni synodali, et anco le altre bolle, ut in coena domini, come si conviene». Anche «nel amministrare il santo sacramento del matrimonio» usava «la debita forma secondo il sacro concilio Tridentino»; cfr. ADTn, AV, V, cc. 18r-19r; AV, III, cc. 7r-9v, 47v; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 294-298.

532 Vecchio e nuovo Testamento (1 esemplare), Decreti del Concilio (1), Costituzioni sinodali (1), Bolla *In Coena Domini* (1), Catechismo Romano (2), Durando, *Rationale divinorum officiorum* (1), Rituale Romano (1), Rituale del Bollani (3), Rituale di Bressanone (1), Rituale di Salisburgo (1), Rituale vicentino (1), Breviario di Salisburgo (1), Opera di S. Agostino (1), Opera di S. Tommaso (1), Raccolta di omelie del Lantana (1), Esposizione dei vangeli [Carthusiano?] (1), *Expositiones Erasmi in evangelia* (1), *Versiones* di Ecolampadio alle omelie di Crisostomo e Cirillo (1), Summa Antonina (2), Summa Angelica (2), Summa Armilla (2), Summa sulla confessione non specificata (1); cfr. C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 299.

533 Le *Summae* conobbero un crescente successo editoriale a partire dalla fine del XV secolo, in parallelo con il ruolo sempre più importante che veniva ad assumere all'interno del ministero sacerdotale il sacramento della confessione. Privilegiando semplicità e chiarezza espositiva, prodotte in particolare da ordini mendicanti e più tardi dai gesuiti, erano sostanzialmente manuali per la coconfessione e raccolte di casi di coscienza; disponevano gli argomenti in ordine alfabetico e la materia era articolata in *interrogationes* del confessore al penitente. Le più diffuse sia in latino che in volgare tra XV e XVI secolo, anche nella diocesi di Trento, furono la *Summa Antonina* del vescovo di Firenze e domenicano Antonino (1389-1459), la *Summa de casibus conscientiae* conosciuta come *Summa Angelica* del francescano minorita Angelo da Chivasso (1410ca-1495) e la più recente *Aurea Armilla* uscita a Piacenza nel 1549 e curata dall'inquisitore domenicano Bartolomeo Fumi. Su questi testi A. PROSPERI, *Di alcuni testi per il clero nell'Italia del primo Cinquecento*, in «Critica storica», VII, 1968, pp. 137-168, in particolare pp. 144, 162-163; M. TURRINI, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima Età moderna*, Bologna, 1991, pp. 69, 97-98, 336-339. I rituali contenevano invece le formule e le regole per l'amministrazione dei sacramenti. In attesa dell'agognata pubblicazione del rituale romano, i singoli sacerdoti continuavano ad usare rituali locali, editi magari nelle diocesi di provenienza o redatto nella loro lingua madre. Così nella parte tedesca della diocesi erano diffusi quelli in lingua tedesca di Salisburgo (usato dal pievano di Magrè e nel monastero di S. Michele) o quello di Bressanone (usato dal pievano di Salerno, ma disapprovato dal vescovo), mentre il curato di Terragnolo aveva portato con sé da Vicenza il rituale in uso in quella diocesi. Grande diffusione, in particolare nelle Giudicarie, ebbe invece il *Rituale sacramentorum secundum Romanam Ecclesiam* pubblicato a Brescia nel 1570 dal vescovo Domenico Bollani, usato da Bernardino Ferrari (Sopracqua), Uriciani (Pieve di Bono) e da Agostino Ferrari (Bondone). In molte pievi della diocesi, inoltre, i visitatori ritrovano imprecisati libri liturgici o vecchi rituali ancora in uso come quello di S. Vigilio conservato nella chiesa di S. Bernardino in val di Rabbi, ma comunque disapprovato dal Madruzzo, che intendeva redarne uno uniforme per la diocesi in attesa di quello romano. Questo troverà la stampa solo nel 1583, mentre il *Rituale romanum* sarà pubblicato da Paolo V solo nel 1614 e sarà stampato a Trento nel 1619. Costante comunque rimane il riferimento di Ludovico al rituale romano, anche se compare come consigliato nell'elenco dei libri per cappellani e altaristi del duomo ma non in quello per i pievani e sacerdoti in cura d'anime; cfr. ADTn, AV II, cc. 61v; 90rv; AV III, cc. 101r-102v; AV, IV, cc. 262v, 290r, 307v; AV, V, c. 35r. La *Summa Silvestrina* era stata pubblicata nel 1514 dal domenicano Silvestro Mazzolini da Prierio. La *Summula de peccatis* del domenicano Tommaso de Vio Caetano pubblicata nel 1525 era posseduta soltanto dall'altarista del duomo Giovanni Battista Job, mentre la diffusa *Summula casus conscientiae singulari brevitate atque facilitate* del domenicano milanese Sebastiano Cattaneo (peraltro lettore e maestro di teologia a Bolzano) non si trova segnalata nemmeno tra i più dotti chierici diocesani; cfr. S. WEBER, *I vescovi suffraganei*, cit., pp. 128-130; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 300-301, 304-306, 336; la prescrizione dell'obbligatorietà dell'Indice dei libri proibiti è in ADTn, AV, II, c. 61v.

confitendi, della *Vita di Cristo* di Ludolf di Sassonia, dei commentari alle lettere paoline di Denis de Rickel (*Dionysius Carthusianus*) edite a Colonia nel 1545, nonché un'edizione a scelta della *Vita di sacti padri vulgare hystoriata* di Domenico Cavalca; indispensabile era poi un catechismo, quello romano o quello «maiozem» del gesuita Pietro Canisio (Colonia, 1556) dalla grande fortuna in area tedesca (peraltro adottato quale libro di testo nella scuola del monastero di San Michele)⁵³⁴, o il *Catechismus Merseburgensis* di Michael Helling (*Sidonius*) pubblicato nel 1551. Infine si consigliava qualche opera di due tra i più autorevoli esponenti della controversistica come Friedrich Nausea e Johann Eck⁵³⁵.

Dalla visita era emerso inoltre che raccolte di omelie, nello specifico quelle del carmelitano trentino Bartolomeo Lantana di Gardumo, erano possedute soltanto dal pievano di Santa Maria Maggiore di Trento, nonostante ampia e consolidata diffusione tra i sacerdoti italiani⁵³⁶. Solo il pievano di Flavon possedeva invece l'edizione dei decreti conciliari stampata da Paolo Manuzio fin dal 1564, e solo il curato di Sopracqua disponeva di un'edizione delle costituzioni sinodali risalenti al vescovato del Cles ed edite per l'ultima volta nel 1548⁵³⁷. Altrettanto si era verificato nel caso del *Catechismo Romano* che risultava presente solo nella raccolta dei pievani di Flavon e di San Pietro a Trento⁵³⁸. Scarsissime le tracce di testi di letteratura e filosofia, mentre tra i testi sospetti vennero censiti un esemplare della parafrasi ai Vangeli di Erasmo custodito tra i libri «satis boni» dal pievano di Giovo⁵³⁹, e il commentario di Ecolampadio alle omelie di Crisostomo e Cirillo posseduto da Agostino, teologo del monastero di San Michele all'Adige (che nel novembre 1581 venne

534 Rimane il dubbio che in questo caso non si tratti dell'opera più celebre del Canisio (*Summa doctrinae christianae per quaestiones luculenter conscripta, nunc demum recognita et locupletata*, Colonia, 1566), ma di altre sue opere come il *Catechismus minimus* (1556) o il *Parvus Catechismus Catholicorum* (1559); cfr. ADTn, AV, IV, c. 279r; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 338.

535 Nell'*Admonitio* del 1580 si prescriveva peraltro l'obbligo per i pievani di convocare ogni settimana i cappellani e il clero loro subordinato per leggere testi riguardanti la cura d'anime e discuterne i dubbi; è tuttavia improbabile che l'istruzione avesse trovato immediata applicazione. Questi elenchi in ADTn, AV, II, cc. 61v, 59rv, 90rv. L'*Admonitio ad omnes parochos et curatos italicos et ad quoscunque sacerdotes qui confessiones audiunt, regulas complectens et formam praescribens, quomodo se gerere debeant, cum in confessionibus audiendis tum etiam in aliis ad sacerdotale officium et dignitatem pertinentibus* è invece in BCTn, ACT1, «Acta originalia», I; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 337-339, 528, 531.

536 Cfr. ADTn, AV, II, c. 83r; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 301.

537 Tuttavia di queste forse qualche chierico ne possedeva alcuni stralci manoscritti come riferimento normativo; cfr. ADTn, AV, III, c. 47v; AV, V, c. 18r; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 301.

538 Sul *Catechismo Romano* si vedano G. J. BELLINGER, *Bibliographie des Catechismus Romanus. Ex Decreto Concilii Tridentini ad Parochos (1566-1978)*, Baden-Baden, 1983; G. BELLINGER, *Der Catechismus Romanus und die Reformation. Die katechetische Antwort des Trienter Konzils auf die Hauptkatechismen der Reformatoren*, Hildesheim 1987; P. BRAIDO, *Lineamenti di storia della catechesi e dei catechismi*, Torino, 1991.

539 «Deinde inspecti fuerunt libri domini plebani, qui satis boni sunt approbati, eo excepto quod habebat expositionem Erasmi in evangelia, postea vero deventum fuit ad examen ipsique plebani»; cfr. ADTn, AV, IV, c. 318r; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 300.

peraltro allontanato dal vicario Silvio a Prato)⁵⁴⁰. Certamente altri volumi proibiti o sospetti vennero nascosti ai visitatori e sicuramente molti chierici non vennero interrogati sulle proprie letture non avendo destato alcun sospetto negli anni precedenti, dimostrando in fondo il limite di una visita pastorale condotta a pochi anni dalla chiusura del Tridentino ad un clero ancora riottoso agli indirizzi conciliari.

Per quanto riguarda i laici emerse che nei cinque decanati della diocesi si contavano più di un centinaio di inconfessi e non comunicati (186 nella visita pastorale del 1579 e 128 nel controllo del 1581 sollecitato dal vice vicario *in spiritualibus* Giuseppe Musso); i dati coinvolgevano circa sessanta pievi della diocesi e pertanto non si trattava di un quadro sufficientemente completo, anche perché molti sacerdoti avevano stilato liste approssimative e sottostimate rispetto alla realtà, oppure si erano limitati a constatare che costoro erano genericamente «plures». Dispersione sul territorio delle pievi, mobilità stagionale dei fedeli, nonché estraneità alla vita parrocchiale delle residenze nobiliari costituivano altri limiti ad una mappatura sufficientemente completa di chi non osservava l'obbligo di comunicarsi e confessarsi almeno una volta all'anno durante la Pasqua⁵⁴¹. La violazione dei richiami obbligava i sacerdoti in cura d'anime (sotto pena della sospensione *a divinis* e pagamento di 25 marche)⁵⁴² a denunciare pubblicamente nel corso della messa solenne gli inadempienti, i cui nomi erano affissi all'entrata della chiesa a chiarire la loro esclusione dalla vita sociale e religiosa della comunità; ulteriori violazioni o fughe da parte di chi «contumace et ostinato nel suo errore perseverasse», determinavano l'immediata denuncia al *vicariatus in spiritualibus*

540 Il libro di Ecolampadio compare in ADTn, AV, IV, c. 269r. Questo invece il testo della lettera del preposito di S. Michele del 9 dicembre 1581 indirizzata al vicario spirituale di Trento nella quale si da conto anche di Agostino: «Sempre io sono stato di questa mente di obediare a miei maggiori in tutte le cose licite et honeste. Però due cose li dirò; prima, che non trattengo il reverendo padre maestro Agostino essendo l'animo delli signori che si parta, ma è qui per fare i suoi conti con me et per spedire le sue facende con molti altri, il che fatto senza replica, se n'andará al suo viaggio, et prego sua signoria molto reverenda che mi faccia tanto favore concedergli dieci over undeci giorni per fare il fatto suo che altro non dimanda. Quanto poi alli miei confratelli de mandargli all'essamine, si potrà informare dalli signori visitatori, che quando furono alla visita gli diedero la licentia di poter fare la cura delle anime, quale licentia io gli ho tolto, aciò non gli venesse in mente andare altrove. Et con tutto ciò quando vorrà finalmente non mancarò di far quanto vorrà il voler suo, et con questo farò fine, raccomandandomi et offerendomi alla buona gratia di sua signoria molto reverenda. Da San Michelle alli 9 Decembrio 1581»; cfr. ADTn, *Vicariatus in spiritualibus*, cc. 53rv; il testo della lettera non è citato in C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 300.

541 Un esempio circa l'autonomia di alcune residenze nobiliari, che in gran parte disponevano di cappellani curati o sacerdoti compiacenti che potevano ignorare la vita parrocchiale e le sue leggi post-tridentine. Il curato di Nago, Giacomino di Salò riferiva a Trento: «Circa poi la fortezza del castel de Nago da me non è confessato alcuno né comunicato però non so se sia né confessi né comunicati perché il padre predicator ha habitado nel castello questa quadragesima, ma ben è vero che rarissime volte vengono ad udir la messa né altri divini officii». Va detto che tra le due rilevazioni più precisa si rivelò la seconda del 1581, dato che si basava su cedole che i chierici dotati di cura d'anime erano tenuti a completare e per le quali ebbero più tempo a disposizione, cfr. C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 401-405.

542 1 marca = 10 lire veronesi e tirolesi = 120 grossi = 200 soldi = 600 quattrini = 2400 denari piccoli = 2 ragnesi; cfr. C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 13.

diocesano come «heretico»⁵⁴³.

Anche i poteri laici talora si mossero in quegli anni per denunciare inadempienti: nel 1581 ad esempio, contestualmente alle iniziative del curato di Rovereto, i provveditori della città inviarono a Trento una lista riguardante inconfessi e incommunicati di tutta la pieve di Lizzana. Più di frequente al braccio secolare era tuttavia richiesto di procedere per comminare bandi dal principato, come accadde a Fortunato Madruzzo, signore dei Quattro Vicariati, invitato a procedere contro coloro che non avevano assolto al dovere della confessione pasquale nella pieve di Mori nel 1588⁵⁴⁴.

I casi riservati per i quali l'assoluzione spettava esclusivamente al vescovo o al suo vicario della diocesi di Trento erano stati fissati all'inizio degli anni Ottanta del XVI secolo in trentasette: il primo era proprio «haeretici manifesti vel occulti», il secondo «tenentes vel legentes libros haeticos, vel scienter aliquem haeticum, vel libros haeticos habentem et non revelantes», ma poi anche coloro «excommunicati ab excommunicatione maiori; salvis tamen casibus excommunicationibus soli pontifici reservatis», quindi «inferentes iniuriam, violentiam et percussiones in clericos, salvis tamen casibus soli pontifici reservatis», quindi «qui libellos famosos composuerint vel publicaverint», nonché «incantatores, incantatrices in gravibus rebus non debent absolvi: in levibus vero et superstitionibus seu ligaturis quae non habent expressam adorationem daemonis poterunt absolvi»⁵⁴⁵. Il 5 febbraio 1583 venne concessa specifica facoltà di assoluzione di

543 L'esclusione dalla vita religiosa della comunità comportava il divieto di entrare in chiesa, di esercitare la funzione di padrino, di pubblicare matrimonio, di ricevere l'estrema unzione e sepoltura ecclesiastica; tale pena era già contenuta negli *Ordines et decreta* diocesani e venne ribadita nel 1581 dalle istruzioni del vicario generale Silvio a Prato. Scriveva ai parroci diocesani il vicario Silvio a Prato che tutto era rivolto ad impedire che qualcuno con il proprio atteggiamento «licentioso et indisciplinato» desse motivo di «scandalo» e potesse indurre altri sulla strada dell'immoralità e dell'eterodossia; cfr. ADTn, *Vicariatus in spiritualibus*, cc. 65v, 68r. Il pievano di Malè rispondeva a questo invito proponendo al vicario generale di convocare personalmente gli inadempienti a Trento «ex officio», usando una misura di «terrore» salutare per prevenire e scoraggiare eventuali dissidenti, tenendo conto che la sospensione *a divinis* e il conseguente isolamento dalla comunità poteva condurre il peccatore alla perdizione invece che facilitarne il pentimento e il recupero; cfr. BCTn, ACT1, «Acta originalia» (lettera di Bartolomeo Tresoli pievano di Malè; 20 aprile 1581). Anche il capitolo cattedrale il 14 ottobre 1583 emanò un decreto che prescriveva a tutti i sacerdoti esercitanti la cura d'anime nelle parrocchie e chiese soggette alla sua giurisdizione di presentarsi il venerdì successivo alla Pasqua di fronte ai canonici «ad notificandum et significandum ac denunciandum quomodo et qualiter res eorum curae succedant, si adsunt aliqui heretici vel scandalosi et in peccatis notoriis, inconfessi, vel aliquo errore notabili evitandum et in similibus et aliis quia venerabile capitulum curam dabit ut circa praedicta fiant opportuna remedia et provisiones necessariae». L'ordine venne trasmesso ai pievani di Meltina, Novaponte, Piné, Santa Maria Maggiore e San Pietro a Trento, nonché al curato di San Bartolomeo (Villazzano) mansionario della cattedrale di Trento; non si sa tuttavia se avesse avuto un qualche effetto; cfr. ADTn, Archivio del capitolo, *Acta capitularia* I (1564-1630), cc. 63rv; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 416-418.

544 «L'ufficio spirituale di Trento denuncia a sua signoria illustrissima li infrascritti nella pieve di Mori per inconfessi l'anno 1588, implorando da quella come signore del temporale ivi, il braccio secolare, de farli avisati anchor per questa ultima et preemptoria volta, che in termine di giorni XII debbian confessarsi et comunicarsi secondo l'obbligo d'ogni fidel catolico: ovvero siano banditi dal vescovado»; cfr. ADTn, *Vicariatus in spiritualibus*, c. 64v; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 419.

545 L'elenco comprendeva anche le infrazioni in materia sessuale, di rispetto dei tempi proibiti, denunce di bestemmie, ubriacature, violenze contro i familiari e usura. Con questa consistenza di 37 casi riservati l'elenco venne trasmesso ai sacerdoti in cura d'anime in occasione della quaresima, su iniziativa del vicario generale Silvio a Prato; cfr. ADTn, *Vicariatus in spiritualibus*, cc. 64rv: «Casus reservati illustrissimo et reverendissimo domino cardinali et episcopo

casi riservati quali il possesso dei libri proibiti, l'eresia, la violenza verbale e fisica contro i sacerdoti (ma non la composizione di libelli famosi o accuse di maleficio e incantesimo) anche agli arcipreti e ai decani rurali entro le cure di propria competenza e limitatamente in occasione della confessione della settimana santa fino all'ottava di Pasqua⁵⁴⁶. Nella prima edizione delle *Constitutiones* sinodali madruzziane stampate nel 1594 al capitolo LXVII (*Casus reservati*) compariranno ancora tra i casi riservati dell'ordinario eresia, possesso dei libri proibiti, violenze fisiche e verbali ai sacerdoti e accuse di magia, ma non ancora la composizione di libelli famosi. Tuttavia a livello complessivo la gestione dei casi riservati direttamente dal vescovo si era progressivamente diradata a favore di una maggiore responsabilizzazione di pievani e decani rurali: non si trattava più di 37, ma di soli 14 casi rimasti di competenza esclusiva degli organi vescovili⁵⁴⁷.

Nel corso della visita pastorale del 1579 vennero denunciati complessivamente quali sospetti di eresia quarantacinque individui: 8 nel decanato di Trento (Trento: 6; Lasino: 2); 7 in quello delle valli di Non e Sole (Flavon: 2; Malè: 1; Castelfondo: 4); 5 in quello della Vallagarina (Ala: 2; Ronchi: 1; Besenello: 2); 1 nel decanato delle Giudicarie (Bagolino: 1); ben 24, nel decanato all'Adige dove la maggior parte delle comunità era di lingua tedesca (Salorno: 3; Magrè: 1; Lavis: 2; Mezzocorona: 1; Roverè della Luna: 10; Cavalese: 2; Tesero: 3; Castello: 1; Segonzano: 1)⁵⁴⁸.

Molti venivano tuttavia denunciati soltanto per possesso di libri proibiti, come nella pieve di Calavino dove erano incorsi in un tal denuncia il sarto Antonio di Lasino e il contadino Cristoforo⁵⁴⁹. Nel decanato lagarino si denunciò ai visitatori che a Ronchi di Ala un certo Biagio del Blasi, inconfesso, si era rifiutato di ricevere le ceneri e la candela benedette dal sacerdote, e ad alcuni che veneravano l'immagine della Madonna aveva detto: «Voi sete matti ad adorare queste immagini»⁵⁵⁰. A Besenello invece un fabbro e un sartore, residenti in castel Beseno e verosimilmente di lingua tedesca, venivano indicati quali eretici dal curato locale; inconfesso peraltro risultava

Tridenti vel suo in spiritualibus vicario generali, pro beneficio absolutionis». I casi riservati direttamente al pontefice invece erano fissati nella bolla *In Coena domini*; le versioni di questa furono numerose tra fine XVI e inizio XVII secolo e solo a partire dal 1627 la stesura redatta da Sisto V rimase invariata; cfr. C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 412-414.

546 Cfr. *Ibidem*.

547 Addirittura nella successiva edizione del 1645 non sarà più previsto una capitolo *Casus reservati*, a testimonianza di una progressiva centralizzazione della facoltà di assolvere nei casi riservati. Questa politica ecclesiastica che limitava la centralità della parrocchia e la funzione sociale del parroco, non era prima di conseguenze anche sui fedeli, dato che chi voleva confessare e richiedere l'assoluzione dai casi riservati era scoraggiato dal recarsi a Trento dopo un viaggio faticoso, incerto e per di più al cuore del potere vescovile; cfr. C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 415.

548 Cfr. C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 419-431. Alcuni di questi esempi citati qui e successivamente sono menzionati anche da V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 89-90.

549 Cfr. ADTn, AV, II, c. 349v.

550 Cfr. ADTn, AV, VI, c. 122r; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 426.

anche il loro signore Osvaldo II Trapp⁵⁵¹. Un certo Bertus Rigat[us] da Nago viveva da «eretico e luterano», dato che mangiava carne nei giorni proibiti e possedeva libri messi all'Indice⁵⁵². A Storo i due maestri («humanarum litterarum professores») Bartolo Maleotti e Domenico Antonio degli Schiavi («de Sclavis»), consegnarono alcuni libri ai visitatori, che provvidero immediatamente a bruciarli («qui combusti plane fuerunt»); i due senza indugio abiurarono pronunciando la professione di fede⁵⁵³. A Pieve di Bono lo stesso pievano dovette ammettere durante la visita degli ufficiali vescovili di possedere un libro proibito, sul quale tuttavia non aggiungeva altro particolare⁵⁵⁴. A Tenno il notaio locale Benvenuto consegnò spontaneamente la Bibbia nella versione del Butzer avuta in dono da un tal Sisto Tachello di Arco⁵⁵⁵.

Nel decanato della valle di Non e Sole, il pievano di Malè «denunciavit imprimis Iacobum quendam Plezer [Plizer] de Terzolasio esse suspectum aliquo modo de haeresi, eam ob, suo iudicio, causam quod nunquam ad audiendam missam sacram accederet et processiones irridere videretur» e «nescire an sit confessus»⁵⁵⁶. A Castelfondo, invece, il rettore della parrocchiale di San Nicolò testimoniò che «quondam Sebastianus Genetus de Castro Fundi notarius rarissime missas audit et valde suspicatur de vita et mala eius opinione circa fidem, licet de vera scientia nihil certi deponere valeat»; anche Giovanni e i figli Bartolomeo e Nicolò Pichenstein da Castelfondo «non esse confessos neque communicatos»⁵⁵⁷. A Flavon emerse che il vicario della giurisdizione Gaspare Iob da Cunevo si diletta, tra altre irregolarità, a disputare di argomenti sospetti con i sacerdoti del paese e dei dintorni; l'oste Pancrazio, invece, veniva segnalato come ripetutamente assente dalla messa⁵⁵⁸.

551 Il curato «interrogatus denunciavit Slosser et Snaider habitantes in arce Beseni male sentire de fide catholica, et non fuisse confessos, neque communicatos. Item dixit ipsum dominum Osbaldum per triennium non fuisse confessum»; cfr. ADTn, AV, VI, c. 217v. Il signore di Beseno Osvaldo II Trapp, sposato a Ursula von Villingen, morirà nel 1601; cfr. A. GORFER, *Il castello di Beseno nel Trentino*, Calliano (TN), 1980, p. 163.

552 Atti processuali del *Iudex maleficiorum* dei conti Vinciguerra e Giovanni Battista il Giovane (agosto-settembre 1564) sono a Innsbruck, Landesregierungaarchiv, *Ferdinandea* 4, Pars IV, cc. 142-145; cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, p. 90 e segg.; G. RILL, *Storia dei conti d'Arco (1487-1614)*, Roma, 1982, p. 194.

553 «Ambodeinde fidei professionem, iuxta sacri concilii tridentini fecerunt»; cfr. ADTn, AV, V, cc. 176rv.

554 «Interrogatus se esset aliquis libros prohibitos habens respondit unus»; cfr. ADTn, AV, V, c. 100r.

555 «Presentavit obedienter nonnullos libros, inter quos aderat Biblia Martini Bucerii, quam dixit sibi datam fuisse a Sisto Tachello de Archo, quem librum tamen dixit neque legisse, neque scivisse, fuisse suspectum, cum indicem non habeat»; cfr. ADTn, AV, VI, c. 234r.

556 Cfr. ADTn, AV, III, cc. 91v, 105r; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 426.

557 Cfr. ADTn, AV, III, c. 243r.

558 «Quod vero ad populum suum attineret, [il pievano] manifestavit Gasparem Iob de Cunevo vicarium iurisdictionis Flavoni esse valde de haeresi suspectum et de quo sit publica vox et fama, cuius tamen nulla certa inditia habet, nisi quod sacerdotibus mirum in modum detrahit, et disputat perlibenter cum eis de fide, timet etiam valde, ne seducat dominum Gasparem alio qui bonum iuvenem, et dominum Castrum Flavoni. Itemque quod faciat contractus illicitus, obligat enim secum contrahentes iure iurando, et sibi solvere debeant quidquid inter eos fuerit conventum, contra Constitutiones suae serenissimae celsitudinis, multos propterea esse in plebe sua maxime vero in dicta Villa Cunevi,

Antonio Girardi di Castello di Fiemme nella pieve di Cavalese era definito «suspectum de haeresi» perché possedeva imprecisati libri tedeschi e si segnalava per le sue infervorate dispute circa l'invocazione dei santi, la quaresima, l'autorità della Chiesa⁵⁵⁹. Più vicino al capoluogo, a Cembra, come emergerà anche nel contestuale processo Colombini, Giovanni Antonio Longo negava l'intercessione dei santi e leggeva le *Institutiones* di Calvino; sempre qui, peraltro, il pievano *Ioannes de Barbis da Coredo* menzionava un tale Gaspare Cord che aveva espresso un'opinione non propriamente ortodossa: Dio nella sua misericordia salva tutti gli uomini, perché non è possibile che li abbia creati per poi dannarli⁵⁶⁰.

Ai confini linguistici della diocesi verso nord, in particolare a Roverè della Luna, vennero censiti molti possessori di libri proibiti e il pievano indicò molte persone sulle quali gravavano a

quidies sestis non servant cuius mali causa et scandali est ipse vicarius; cfr. ADTn, AV, III, c. 49r; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 426; per l'oste invece cfr. ADTn, AV, III, c. 49v: «Pangratium etiam quendam hospitem in Villa Flavoni denunciavit, qui nunquam ad missam accedit».

559 Il pievano di Cavalese «denunciavit Girardum de Castello suspectum et negantem intercessionem sanctorum ac suffragium defunctorum»; cfr. ADTn, AV, IV, c. 423v; il chierico di Castello di Fiemme «detulit Antonium Girardum de Castello esse suspectum de haeresi»; cfr. ADTn, AV, IV, cc. 433rv; il teste Francesco Cazzani di Cavalese, riferì sul conto del Girardi: «El tiene et disputa volontieri della fede, et ho inteso che tiene qualche scisma, et massime quando si trova in compagnia»; affermava di non sapere le esatte sue concezioni religiose, ma di «havere inteso da alcuni particolari che detto messer Antonio nega il purgatorio et haverlo inteso dal signor commissario della valle»; ancora «esso disputa assai sopra queste cose» e che «è quasi opinione apresso de tutti, che detto messer Antonio non deve tenere buona opinione». Il notaio di Cavalese Alessandro Vianella confermava di «essersi trovato più volte dove detto messer Antonio disputava delle cose della religione, et defendeva l'openione contraria alla catholica fede, et in particolare impugnava la quadagesima et il Purgatorio». Proseguiva: «tra le altre volte questa quadagesima esso testimonio in compagnia del signor cavaliere rovereto, commissario della valle dove si trovava il scario, et esso messer Antonio, et parlandosi tra di loro a tavola del praedicatore che ha praedicato questa quadagesima prossima in Trento, esso messer Antonio disse queste et simil parole: 'Egli predica ben certo, ma però non ha risolto abastanza circa il Purgatorio', et così fu cominciato a disputare tra il signor commissario et esso messer Antonio sopra il Purgatorio, allegando il signor Commissario il purgatorio essere, et negando esso messer Antonio ritrovarsi il Purgatorio, sopra delle quali cose disputate, fu disputato alquanto et ultimamente il signor commissario disse a messer Antonio che non dovesse tenere questa opinione, imperochè harebbe da fare con altri, et detto messer Antonio disse che faceva questo solo per disputare»; raccontava ancora: «cavalcando più et più volte a Bolzano et altrove con detto messer Antonio sempre disputava de simili cose della religione, come della invocazione de santi della quadagesima, deiunii, delle imagini et della auttorità della Chiesa, et in tutte queste cose defendeva la opinione contra la Chiesa»; sulle sue abitudini religiose, puntualizzava di «non sapere se detto messer Antonio servi la quadagesima o no, se si confessi et comunicati, ma ben l'ho veduto andare a Messa et vespro, et credo si confessi et comunicati come gli altri». Venne quindi interrogato il vicario della val di Fiemme Giovanni Battista *Fontanive*, che testimoniò di «non sapere altro circa la fama di detto messer Antonio, salvo che sa che esso messer Antonio suole disputare delle cose della fede, et particolarmente con gli predicatori et altri sacerdoti, et per quanto esso testimonio intende esso messer Antonio tiene opinione contraria alla fede cattolica, et havere sentito a dire a detto messer Antonio, che non credeva che fosse più proibito mangiare carne la quadagesima et gli sabbati, che gli altri giorni, et esso testimonio non se ricorda havere sentito a dire altro a detto messer Antonio contra la religione»; circa i libri, disse che «detto messer Antonio tiene libri thodeschi, ma non sapere che libri siano o trattino de religione»; anche lui confermava di averlo visto confessarsi et comunicarsi». Ultimo testimone il notaio di Cavalese Nicolò *Bozetae*, che disse: «Ho sentito essere publica fama, cioè che disputi de cose alte, et se dice che sia contrario alla religione christiana et disputi contra quella»; non aggiungeva altro, giustificandosi che «non tiene a mente a queste cose»; cfr. ADTn, AV, IV, cc. 470r-472r; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 425-426. Il pievano di Cavalese avanzava dubbi circa l'ortodossia di un altro fedele: «Preterea in Cura Tesseri dixit dubitare valde de Mainardo quodam, qui habitat in eo pago, quin suspectus sit de haeresi»; cfr. ADTn, AV, IV, c. 423v.

560 «Interrogatus respondit dominum Gasparem Cord seniore habere opinionem, quod Deus sua misericordia salvet omnem hominem nec illum creasse ut postea perderet»; cfr. ADTn, AV, IV, cc. 508v-509r; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 426; sul Longo si veda il processo Colombini in parte seguente; cfr. ADTn, AV, IV, c. 510v.

suo giudizio pesanti sospetti di eresia⁵⁶¹. Il decanato all'Adige era temporalmente sottoposto all'immediato possesso degli ufficiali della contea del Tirolo; i visitatori vescovili della curia di Trento nel corso di queste ispezioni cercavano anzitutto di appurare se i mandati imperiali e comitali su sospetti eretici e possessori di libri proibiti emanati da Innsbruck erano pubblicati e fatti rispettare da questi ministri⁵⁶².

Ai visitatori di Ludovico era tuttavia necessaria per la visita in questa porzione di diocesi di immediato controllo tirolese l'autorizzazione della corte di Innsbruck. Il 20 marzo 1579 Ludovico scriveva al cardinal inquisitore Giacomo Savelli (da due anni segretario della congregazione)⁵⁶³ che «circa la parte di questa diocesi di Bolzano non ho per ancora cominciata la visita non havendo sin'hora havuti dal serenissimo arciduca Ferdinando certi mandati che mi sono necessari»⁵⁶⁴.

561 A Roverè della Luna il pievano «interrogatus si scit aliquos suspectos esse de fide, respondit se credere aliquos esse Roboreti a Luna, quod hoc melius poterit sciri a sacerdote Favoniae et huius iurisdictionis scribam et piscatorem. Interrogatus an sciat esse aliquos, qui libros suspectos habeant et legant respondit quod sic presertim Roboreti supradicti Dominum tamen Capitaneum iussisse, ut illos praesentarent» [...] «Interrogatus si sciat aliquos esse in ista Villa Roboreti qui litteras noverint, et libros suspectos habeant et legant, respondit: 'vi è Vito de Campo et Iori de Vili, delli quali dubito assai', scribam agentem et procuratorem, 'e Baldessar Engelmar de Roverè e Bartholomè Gorner, li quali penso che habbino tutti libri prohibiti; e Nicola Ravazzoli e Iori da Campo, Andrea Goller pinter, Zuan Summer, Gothardo gotardino omnes isti novunt [o norunt] legere et scribere; in reliquis recte»; cfr. ADTn, AV, IV, cc. 357r, 373r.

562 Cfr. J. HIRN, *Erzherzog*, cit., vol. I, pp. 182-190; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 91-97.

563 Nato a Roma nel 1523, nel 1539 grazie alla sua appartenenza alla fazione farnesiana, venne nominato cardinale da Paolo III; dal 1540 al 1554 amministrò la diocesi di Nicasastro; nel 1545 venne nominato vescovo di Teramo e dieci anni più tardi di Gubbio. Governatore della Marca dal 1551 al 1555, venne chiamato da Paolo IV a far parte della congregazione dell'Inquisizione nel 1557 e seguì il primo processo Carnesecchi (1557-1559) e quello al cardinale Giovanni Morone sino all'aprile 1559. Dal 1562 iniziò ad occuparsi in prevalenza della corrispondenza con vicari e inquisitori periferici. Nel 1577, alla morte del cardinale Rebiba, divenne inquisitore maggiore. Morì il 5 dicembre 1587; cfr. I. FOSI, *Savelli, Giacomo*, in DSI, vol. III, pp. 1384-1385.

564 I mandati definitivi di Ferdinando II per visitare la parte tedesca della diocesi giungeranno soltanto alla fine del 1585; una lettera inoltrata a Innsbruck con tali richieste da Ludovico è in ADTn, *Vicariatus in spiritualibus*, c. 27v; Traduzione della risposta inviata da Ferdinando da Innsbruck il 14 ottobre 1585 è in ADTn, *Vicariatus in spiritualibus*, c. 44v; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 54-55, 428-429: «Haveremo inteso tutto quello che è accorso intorno al negozio della visita, et in particolare ci è stato referto ciò che per l'istessa cagione havete scritto ultimamente al signor cardinale d'Austria nostro diletto figliolo, et anco al nostro regimento, sopra che vi facciamo sapere che, se bene alcune cose da noi controverse per simil conto perteneriano alli ordinarii, da esser espediente per il loro officio, non dimeno havendosi trovato in effetto li anni passati, che li ordinarii non hanno satisfatto all'officio loro, come dovevano et verso Iddio erano obligati, et che la plebe semplice, massime per tal cagione et ancho per manchamento de sofficianti et dotti predicatori et sacerdoti, è cascata in varie abominevole sette, di maniera che noi come christiano et catholico principe, per estrema necessità et conservatione dell'antica vera et catholica religione della chiesa romana, meritamente ci siamo mossi di far uscire tali mandati et commissione, che però ad essi ordinarii nel loro officio et administratione non pregiudicano in conto alcuno, et alli magistrati inferiori del temporale niente concedono che sia del officio spirituale. Però stando le cose premesse et havendosi fin hora trovato che con queste nostre provisioni è seguito gran giovamento, noi persistiamo nelli detti nostri mandati fin qui già sono alcuni anni pubblicati intorno alla religione, confessione, comunione et repulsa de inobedienti, il che a noi nel nostro dominio et non ad alcun altro si conviene; si come ancho per le spese che occorreno nella visita vogliamo che si osservi quello che di luogo in luogo è stato solito et di antica usanza, offerendoli però insieme, ogni volta che alli visitatori nascerà qualche impedimento o contraventione de nostri mandati a loro comunicati, sia per colpa de nostri magistrati inferiori, over sudditi. Et che voi date di ciò avviso a noi, over al nostro regimento in luogo nostro; di farvi sempre in tal caso necessaria et conveniente provisione, secondo la qualità delle cose emergenti, et in questo di porgervi ogni honesto aiuto et soccorso. In che ha parso di significarvi acio che sapiate come governarvi». Ferdinando ribadiva le linee già espone fin dalla dieta imperiale di Spira del 1529 che sottoponevano al giudizio imperiale i sospetti denunciati nelle giurisdizioni tirolesi senza alcune pregiudizio diritti e competenze della Chiesa romana; come si vedrà meglio poi dalle controversie giurisdizionali tra

Comunicava tuttavia che molti avevano già consegnato libri proibiti, «se bene sarò sforzato per il sodetto impedimento differire la visita sin dopo la Pascha». Il cardinale scriveva poi che «in una di queste valli principali si ritrovava un certo Bertoldo sospetto d'heresia, fratello d'uno che serviva per adiutante in Camera alla gloriosa memoria dell'imperatore Massimiliano, il quale è venuto qua et perchè fu già inquisito, et senz'altro spedito trovando haveva confessato essere stato in errore circa l'intercessione de santi, stante la libera confessione fatta all'hora et di presente ratificata, si è di nuovo spedito con forma abiuratione privata». Anche uno sconosciuto immigrato dai Grigioni («venuto dalla valle Angelina») aveva abiurato «accusando spontaneamente se stesso d'heresia» ed era stato «trattato con ogni piacevolezza a fine di poter per mezzo suo ridurre la moglie et figliuoli che tiene»⁵⁶⁵. La volontà di tenere costantemente informati i vertici dell'Inquisizione romana dell'andamento della visita pastorale nelle zone di lingua tedesca della diocesi di confine emerge prepotentemente dalla corrispondenza superstite del cardinale. Il 5 luglio 1579 Ludovico ringraziava dell'«avviso datomi da vostra signoria di quanto dal Santo Ufficio dell'Inquisizione è stato sentenziato contra quelli infelici heretici. Piaccia a Dio signor nostro di concedere il vero lume della dritta strada a quelli che sono stati meno ostinati et che l'esempio serva per ammenda a molti altri»⁵⁶⁶.

A Cortaccia (Kurtatsch), pubblicato il proclama di consegna immediata dei libri proibiti e di denuncia di chi era sospetto di eresia, si era presentata anzitutto una «vidua quaedam uxor quondam Melchioris Indermaur» che aveva portato a nome del marito alcuni «libros germanos»; era poi stato denunciato tale «Ioannes Biengis» che possedeva commentari «in psalmos davidis». Ai visitatori venne poi spiegato dall'ufficiale locale che era già stato effettuato un sequestro e un rogo di libri in esecuzione «mandata tam serenissimi principis, quam illustrissimi et reverendissimi domini cardinalis et episcopi Tridenti»⁵⁶⁷.

Ad Ora (Auer) la situazione era apparsa ai visitatori compromessa: tra scarsa partecipazione ai riti e ampia diffusione dell'adulterio il pievano denunciò anche due fratelli mercanti e un sarto che negavano la presenza reale di Cristo nell'eucarestia e voltavano la faccia al momento della consacrazione eucaristica («isti cum intersunt elevationi sanctissimi sacramenti altaris revertunt faciem, et in festo Corporis Christi non insurgunt, nec illum exhibent ei honorem»)⁵⁶⁸. A Salorno

Ferdinando II e Madruzzo di quegli anni che mettevano in discussione anche la competenza sui reati di fede cercheranno di trarne vantaggio gli inquisiti appellandosi alla legislazione imperiale.

565 Cfr. ACDF, *St. St.* TT 1a, *Germania*, c. 201r (Ludovico Madruzzo a Giacomo Savelli); J. RAINER, *Kardinal Ludovico Madruzzo*, cit., pp. 556-557.

566 Cfr. ACDF, *St. St.* TT 1a, *Germania*, c. 264r (Ludovico Madruzzo a Pietro Dusina); J. RAINER, *Kardinal Ludovico*, cit., pp. 557-558.

567 Cfr. ADTn, AV, IV, cc. 378v-379v.

568 Il pievano di Ora «interrogatus respondit istos infrascriptos esse, qui se aperte declararunt in praesentia iudicis

(Salurn) il vicepievano segnalava frequenti violazioni nel rispetto dei giorni proibiti, ma negava la diffusione di libri sospetti; tuttavia in quegli anni perlomeno una decina di volumi proibiti e alcuni sospetti finirono nelle mani dei visitatori vescovili⁵⁶⁹. A *Teitphnofn* [Teithofen?] il pievano originario della valle di Non *Petrus Scieff Dulcianus* ammetteva che per alcuni anni qualcuno («tres videlicet quatuor aut quinque») non si era confessato e non aveva prestato «obedientiam debitam»; a tal proposito erano stati denunciati *Ioannes Cimperle* e *Ioannes Roler Instanach* che affermavano di non aver potuto partecipare ai riti della Quaresima «propter infirmitatem». In quella pieve peraltro «interdum repleti vino, aliqui tractent aut loquantur de fide pro more rusticorum», e mentre «interdum rusticorum more leviter loquantur de sacerdotibus vocantes eos Phaff [?] neminem»; tuttavia non si portavano all'attenzione dei visitatori possessi ostentati di letture proibite⁵⁷⁰.

A Villandro (Villanders) si parlava invece esplicitamente di anabattisti; il pievano Michael Buzel raccontava infatti che negli anni precedenti una piccola cerchia era radicata («pullulare et regnare sectam anabatisticam») e in essa spiccava un *Sigismundus Pleiler*. Costui venne condannato a vendere «cuncta bona» e al bando dalla giurisdizione come prevedeva la legislazione imperiale, rifugiandosi «ad loca anabaptistarum, ubi permansit per quatuor annos vel circa». Ritornato in patria, abiurò e venne assolto «ante altare in medio ecclesiae [...] feria secunda paschae in fine missae publice coram populi multitudine». Il pievano illustrava poi il caso di un aristocratico (*Razelhorer*) residente nella vicina giurisdizione di Chiusi (Klausen) che possedeva libri proibiti e al quale venne inviato un laico (Stefano Heberler) e un chierico (uno sconosciuto «plebano Cheniensi», forse di Chienes/Kiens in Val Pusteria?) per ottenere da lui nella comodità della sua casa («se contulerit tantumodum suam propriam domum ob meliorem commoditatem suam») una dichiarazione di fedeltà alla Chiesa di Roma («de obedientia praestanda Ecclesiae»); è evidente la dimensione privilegiata concessa dalle autorità ecclesiastiche romane e fatta propria anche da quelle diocesane di accontentare per quanto possibile le suppliche dei ceti aristocratici: impietosa col popolo incolto, ma talora accondiscendente in materia di fede con i ceti dirigenti⁵⁷¹.

A Maia (Mais) presso Merano libri sospetti vennero rintracciati nella stessa canonica: si elencava la traduzione della Scrittura di Lutero, l'*Exegesis in quattuor Evangelia Joannis Brentii*, le *Postille* di Giovanni Spangenberg, i *Commentarii initiatorii super IV Evangelia* di Giovanni Fabri e

tempore Penthecostes, inimicos apertos fidei nostrae catholicae, nempe duo fratres nomine Eliam Etinger, alterius fratris nomen ignorat quorum pater dicitur, in haeresi quoque occupuisse; tertius est **Prisfelter Ursnaider**, qui omnes sunt hic absque alicuius contradictione, [...] qui fratres praedicti mercaturam exercent, tertius autem sartor est. Interrogatus respondit nihil certi scire de praefecti loci, sed varia de eo audivisse, quae catholicum non decet»; cfr. ADTn, AV, IV, cc. 190rv, 193v-194r.

569 Su Salorno cfr. ADTn, AV, IV, c. 289r.

570 Su *Teitphnhofen* cfr. ADTn, AV, IV, cc. 179r-180r.

571 Cfr. ADTn, AV, IV, cc. 2rv; sui libri proibiti cfr. ADTn, AV, II, cc. 13rv.

qualche altro⁵⁷². Anche a Meltina (Mölten) sulla strada tra Bolzano e Merano il parroco presentò molti libri proibiti (chissà se suoi o se requisiti) come l'*Hyperastes* e l'*Enchridion* di Erasmo, il commento alle 10 lettere di San Paolo di G. Bugenhagen, la *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster, i *Loci communes rerum theologicarum* di Melantone⁵⁷³.

Il 20 novembre 1579 il pievano di Appiano (Eppan) Eleuterio Avanzino testimoniava «ferme» che nella sua pieve «omnes habere libros prohibitos» e che un suo stesso sacrestano possedeva una «Bibliam Lutheri apostatae»⁵⁷⁴. A Caldaro (Kaltern) il 23 novembre 1579 i visitatori interrogarono il vicario Giovanni Boneto che definiva la pieve «satis catholicum», anche se non mancava chi seminava «zizaniam»; in particolare segnalava che vi era un tale «in pago hospitem quendam Christianum nomine» che negava il purgatorio e discuteva frequentemente «de fide et religione», anche se «ob timorem serenissimi principis» si confessava annualmente. Il chierico riferiva che fino a due anni erano assai diffusi libri proibiti «in plebe apud populum», ma in ossequio ai mandati comitali il locale *iudex* di nome Ioannes Popius aveva provveduto a denunciare per sospetti di eresia Ioannes Lais «officialis principis», il *magister Laurentius* che «libenter disputat de religione», e già una prima volta l'«hospes» Christianus Wienstman⁵⁷⁵.

A Montagna (Montan) sopra l'abitato di Ora era lo stesso capitano arciduciale a possedere un'ampia biblioteca di testi proibiti: il catechismo, il salterio e gli evangelii di Lutero, opere di Giovanni Spangenberg, Giovanni Pfeffinger, la *Farrago rerum theologicarum* di Giovanni Wessel (l'autore era morto nel 1489, ma il libro era condannato in prima classe in quanto ad una stampa dell'opera aveva fatto la prefazione Lutero), l'*Expositio in Psalmos germanice versa per Ioannem Bugenhagium* (ossia Butzer), e molti altri. Nella stessa cura d'anime, il parroco Gaspare Lechner nativo di Monaco di Baviera, era addirittura scappato ad Innsbruck prima dell'arrivo dei visitatori che appurarono poi dal suo coadiutore come non rispettasse in alcun modo il rituale, e «contra dogmata sanctae matris Ecclesiae» denigrasse l'elemosina e deridesse la devozione delle donne «quae pro pietate accendebant candellas apud venerabilem sacramentum nominando eas incantatrices et vetulas meretrices»; nonché quella degli uomini che recitavano inginocchiati l'*Ave Maria*. Il Lechner possedeva infine «unum librum Lutheri detestabilem contra pontificem». Altri peraltro testimoniarono che il chierico predicava di nascosto in canonica, faceva proseliti, ingiuriava

572 «Eodem die visitati fuerunt libri plebani huius loci et inventi ut sequitur: Lutheri Biblia germanicae. Opus Polidori Virgillii germanice. Exegesis Ioannis Brentii in Evangelia. Comentarii [sic] in quattuor evangelia. Iacobo Fabro stapulense auctore. Cronica Gasparis Hedii germanice. Postilla Ioannis spangenbergis. Precationes ad imictationes psalmodum et alii non admodum boni»; cfr. ADTn, AV, IV, cc. 92rv.

573 Cfr. ADTn, AV, IV, cc. 121rv.

574 Cfr. ADTn, AV, IV, c. 206v.

575 Cfr. ADTn, AV, IV, cc. 224rv.

il papa, negava l'intercessione dei santi e l'esistenza del purgatorio, oltre ad amministrare l'eucarestia nelle due specie⁵⁷⁶. Nel 1585 in occasione di una nuova visita pastorale il capitano di Montagna ed Egna consegnò due libri di Lutero, ma si bruciarono anche la confessione augustana e la *Cronaca* di Sebastian Münster⁵⁷⁷. Ad Ora in quello stesso anno tra i libri del pievano ne vennero «lacerati» due di autore incerto assieme ad un'esemplare degli *Adagia* di Erasmo⁵⁷⁸.

Ad Egna sempre nel 1585 si rastrellarono e si bruciarono immediatamente numerosi volumi. Un tale Christophorus Schaunus consegnò due esemplari del «catechismus Lutheri», uno sconosciuto testo «de vera beatitudine» di «authore incerto», le cronache di Sebastiano Franch. Il *ludimagister* «Robertus Horsus» tra i suoi libri mostrò un'esemplare del *De libero arbitrio* di Erasmo e uno scritto di Sebastiano Castellione, spiegando che appartenevano ai suoi predecessori, di averli trovati lasciati dai suoi predecessori e di non averli mai aperti, né letti. Impostagli la professione di fede «in lingua alemana», venne ammonito «graviter» ad illustrare d'ora innanzi ai propri alunni libri approvati dall'Indice e gli venne imposto di basare ogni venerdì e sabato le proprie lezioni sul *Catechismo* del Canisio (di cui gli vennero significativamente consegnate sei copie). A tale Stephanus Piller venne invece sequestrato e bruciato un «libellum suspectum super evangeliis, incerto authore», che disse di aver avuto in casa da più di vent'anni: della sua buona fede in questo caso garantirono addirittura il pievano e il vicario. Più significativo sempre ad Egna il caso di Elia Oler, definito «hereticus publicus», che evitò l'interrogatorio adducendo di essere in procinto di mettersi in viaggio entro pochi giorni alla volta di Innsbruck, ma ribadendo comunque di non sentirsi sottoposto alla giurisdizione dei visitatori. Il capitano e gli ufficiali vescovili gli intimarono invano di presentarsi e abiurare, ma l'inquisito riuscì a fuggire e non rimase che sequestrare e bruciare le tredici opere proibite che possedeva:

Apostillas Lutheri

576 Cfr. ADTn, AV, IV, cc. 200v, 201r. Il chierico si rifugiò ad Innsbruck, dove si presentò al collegio dei gesuiti e raccontò di essere nativo di Monaco, di avere in quel momento 32 anni e di non sapere se erano ancora vivi i suoi genitori. Ricordava poi di aver studiato due anni nel collegio della compagnia aperto nella sua città natale, di essere stato consacrato e di aver celebrato la prima messa a Bernried. Da lì si era recato a Imst, dove aveva svolto il ruolo di viceparroco per circa sei mesi, quindi di essersi trasferito a Schlanders e poco dopo a Mais, e di nuovo dopo alcune settimane ancora come cooperatore a Sarnthal (dove rimase altri sei mesi). Quindi aveva finalmente ottenuto la cura della parrocchia di Montagna. Affermava di non possedere breviario, né di saper recitare le ore; diceva di non conoscere la formula di assoluzione e di non aver mai predicato sugli articoli di fede, ma di non aver mai avuto alcuna inclinazione luterana, ma solo di aver pungolato i suoi fedeli a fuggire peccati e vizi; cfr. orig. Innsbruck, Landesarchiv, *Ferdinanda*, 432; J. HIRN, *Erzherzog*, cit., vol. I, p. 81; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 95-96.

577 «Christophorus Taiz praesentavit libros suos, inter quos reperti sunt infrascripti prohibiti, qui factio prius examine fuerunt combusti, hito testimonio a curato, qui est confessus et communicatos et bonus catholicus: Confessio Augustana; Cronica Mustheri: Gaspar Cromer praesentavit Cantlenas Lutheri, fuerunt combustae»; cfr. ADTn, AV, VII, c. 15v.

578 Cfr. ADTn, AV, VII, c. 10r [Ora, 1585]: «Fecit facta inquisitio librorum, multi fuerunt praesentati et nullus repertus suspectus. Visi item fuerunt libri domini plebani multi et pulchri, et nisi duo reperti, qui ex eo quam incerto essent auctore, cum Adagiis Erasmi fuerunt lacerati».

Expositionem super evangelia Antonii Concini
 Dialogum germanice scriptum sine authore
 Psalterium cum precationibus authore incerto
 Librum evangeliorum Nurimbergae impressum
 Ecclesiasticum impressum Nurimbergae de latino in alemano versum libellum, quare debemus frequentare sacramentum eucharistiae, authoribus Hieronimo Beller
 Christianae interpretationes super eadem materiam Martino Luthero
 Gaspare Anglia
 Christophoro Lasio
 Alium tractatum fons vitae, incerto authore, Nurimbergae impressum
 Chatechismum Lutheri
 Formam psallendi spirituales cantilenas, Nurimbergae impressas
 Summarium super evangeliis et epistolis, Nurimbergae impressum⁵⁷⁹.

I paesi della piana atesina, nella fattispecie Egna ed Ora, erano posti a margine della via di fondovalle verso l'*Alemagna*; Egna, peraltro, alla fine del XVI secolo resisteva quale piccola piazza mercantile e luogo di fiera locale e giotte erano certamente le occasioni per scambiare ed acquistare libri provenienti d'oltralpe. Stupisce nel caso di questo piccolo campione di libri sequestrati all'Oler l'abbondanza di testi di Lutero, ma soprattutto la provenienza di quasi la metà dai prolifici torchi di Norimberga, che trovavano ancora a fine Cinquecento lettori curiosi e interessati anche lungo l'asta dell'Adige.

Il 5 ottobre 1579 Ludovico faceva un bilancio della visita pastorale a Bolzano, sottoposta anch'essa nel temporale alla contea tirolese ma parte integrante della diocesi di Trento, scrivendo una lunga lettera al cardinale inquisitore Savelli a Roma. Riferiva che in città «per li mandati severi già publicati dal serenissimo arciduca [...] quasi tutti si confessano e comunicano» e quanti non si erano confessati nella Pasqua precedente erano stati «indotti all'obediencia». Il timore del vescovo era tuttavia che anche coloro che si erano accostati al sacramento non fossero stati «diligentemente esaminati e istrutti» e si fossero «ridotti all'obediencia de mandati penali che più tosto all'obsequio della fede stante ancho l'abuso di parrochi e sacerdoti, quali nel sacramento della penitenza non usano veruna sorte di diligenza, ma con una generale confessione assolvono promiscuamente tutti e più prontamente quelli che sano esser iretiti in heresia». Il clero infatti – continuava il vescovo - «in quella parte» era in gran parte contraddistinto da «vita scandalosa» e «ancho di tanta ignoranza». Un vero miracolo che in tale situazione «si siano conservati quei popoli tanto bene et il peggio è che non si vede rimedio molto pronto stante la penuria che vi è de sacerdoti et che le parochiali tutte

579 Tutte queste testimonianze nei verbali della visita in ADTn, AV, VII, cc. 5r-6r. I libri dell'Oler si sono mantenuti nella forma accusativa, come si presentano nei verbali della visita.

sono *ius patronatus* di sua altezza et de nobili, comunità et ordine teutonico».

Ai suoi visitatori aveva dato mandato di lasciare istruzioni «per l'avvenire circa la confessione per conto de' sospetti d'heresia, over che tenghino libri prohibiti»: nessuno di questi sospetti di «opinioni false» doveva essere ammesso «alla confessione generale», ma andava esaminato preliminarmente e istruito circa «il modo di poter essere assoluti» dal clero locale (sempre «se lor non havrano la facultà»). Era tuttavia pessimista dato che «è a questa gente tanto dura l'abitudine ancho secreta, ch'è da temere che molti rifiutano il beneficio e la gratia che se gli offerisce». Proponeva pertanto alla corte pontificia che si concedesse «in queste parti» dar facultà che senza abitudine previa potessero esser assoluti in foro conscientia quelli che già son stati senza facultà legitima ammessi alla confessione et comunione», perché al momento non era possibile «con qualche frutto proceder contra di loro iudicialmente». Dai dati raccolti nella visita Ludovico spiegava infatti che in tal situazione «con li ordini dati circa l'administratione del sacramento della penitenza molti de questi malamente assoluti over indiscretamente ammessi alla comunione, si ridurano a presentarsi di nuovo per l'assoluzione, ma è da temere se vi vedino cosa, che habbia del iudiciale, si ritirino, anco che siano certi di segretezza che ho veduto quanta difficoltà si ha a fare, che certi facino la professione della fede, parendo loro che sia con con qualche infamia».

A destare altrettante preoccupazioni del vescovo era «il clero ignorantissimo» non predicasse a sufficienza circa il sacramento della penitenza e pertanto aveva dato disposizioni che più «spesso nell'anno e in specie nella quadragesima» predicassero «della penitenza e in particolare della vera confessione»; per istruirli aveva quindi imposto «che tutti li parrochi» avessero «un catechismo romano tedesco» e che dovessero usare come fonti per le loro prediche «molte postille tedesche de catholici per prescriber quali habbino a predicare secondo la diversità de tempi». Nella lettera al Savelli peraltro Ludovico spiegava che tra il clero cittadino di Bolzano solo un parroco convocato «se ne fugì scoprendosi per heretico» e si erano fatte successive indagini «in quel loco [...] per vedere qual semenza habbia lasciato» ma la questione appariva sotto controllo poiché si era verificato «ch'egli era in poca stima di quel populo». Complessivamente nelle sette o otto parrocchie «assai popolate» controllate fino a quel giorno a Bolzano non si erano scoperto «veruno altro heretico palese, né si sente che si tratti o parli di religione, e tutti si confessano e comunicano e in palese non si vede chi ardischi contravenire alli ordini fatti per sua altezza in favore della religione».

Per il resto Ludovico assicurava che «il loco di Bolzano et li circonvicini stano senza comparatione hor meglio di quello era già dieci o dodici anni», anche se merci e uomini in movimento alle fiere atesine costituivano sempre un problema: «alle fiere – rifletteva il vescovo - concorrono mercanti heretici, li quali sempre portano con lor secretamente qualche postila di

Lutero, et è difficil il provedervi per la libertà che si dà a simil gente. Ho però dato ordine che si noti et osservi diligentemente quelli ove simil mercanti praticano più strettamente».

Salutava infine Savelli con un messaggio rassicurante, a dimostrazione di una piena unione d'intenti tra Chiesa e Impero:

Spero poi con miglior commodità poter presto rapresentare a nostro signore il bisogno di queste parti, e insieme il rimedio, quale credo non sarà molto difficile, stante la buona mente del serenissimo arciduca nelle cose della religione, et se li rimedi applicati da sua altezza fossero andati con la participatione della superiorità ecclesiastica, spererei che sin'hora si havria svolto a fatto del male, ove hora temo, che sia più tosto in parte coperto, pure si ha guadagnato che almeno non vi è chi ardischi scoprirsi, il che certo non è poco rispetto al passato⁵⁸⁰.

A Bolzano il «parochus bulzanensis» *Ioannes Waidman* aveva denunciato ai visitatori vescovili la presenza di molti eretici occulti e vi erano molti libri proibiti portati principalmente dai mercanti di Augusta durante le fiere. Chi possedeva dei libri – insinuava poi – si era limitato a consegnarne l'elenco, ma non i volumi stessi. Riferì poi che, quando si era sparsa la voce della visita pastorale molti avevano addirittura chiesto al pievano se avevano il tempo di nasconderli e porli al riparo dalle indagini. Nella stessa canonica del pievano erano state scoperte due opere sospette, entrambe classificate come di autore incerto; si trattava di due opere esoterico-cabbalistiche: il *De coelesti agricultura* del converso e medico di Massimiliano I Paolo Riccio (*Paulus Riccius*)⁵⁸¹ e il *De arcana Dei providentia*. Si trovò poi una «Unio Hermani Badii», nonché un esemplare dei *Colloquia* di Erasmo; il sacerdote precisò tuttavia che le aveva sequestrate nelle periodiche ispezioni condotte nelle librerie cittadine⁵⁸².

In città un tale Alexander Pach consegnò una *Biblia Lutheri* «cum tribus libellis suspectis», utilizzando la giustificazione (peraltro piuttosto frequente) di averli trovati in casa e di non averli nemmeno aperti («domi dixit invenisse et non legisse»). A Pietro Flam, nativo di Ulm e non confesso da due anni, vennero sequestrati una sconosciuta opera di Lutero e i commenti dello stesso ai Salmi «Nurimbergae impressos». Tuvvavia egli si scusò, negando di sapere che fossero proibiti e

580 Cfr. ACDF, *St. St. TT 1a, Germania*, cc. 196rv, 211rv (Ludovico al cardinal Savelli); J. RAINER, *Kardinal Ludovico*, cit., pp. 558-559.

581 Converso probabilmente di origine tedesca (da non confondere con l'omonimo, identificato in Camillo Renato) fu allievo del Pomponazzi e professore di filosofia a Pavia dove nel 1506 conobbe Erasmo; fu medico di Massimiliano I dal 1514; fu al servizio anche del principe vescovo di Bressanone e del vescovo di Salisburgo e lavorò a Norimberga ed Augusta come medico; morì nel 1541; cfr. S. SIEBERT, voce in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexicon*, VIII, 1994, pp. 255-256; anche Pietro Bembo possedeva nella sua biblioteca un esemplare dell'opera; cfr. M. DANZI, *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo*, Genève, 2005, p. 201.

582 «Ioannes Waidman parochus bulzanensis [...] refert praeterea esse multos, qui occulte hereticos et prohibitos libros retinent, eosque saepius petitos non dederunt, sed solum eorum indices et registra. [...] Interrogatus respondit se suspicari multos esse qui legant libros prohibitos, et eos esse mercatores augustanos, nullum tamen nominavit, quia interrogati negarent. Dixit praeterea se a pluribus fuisse interrogatum an etiam visitandi sint libri, et putat non ob aliam causam nisi, ut sciant, et possint recondere libros suos. Interrogatus respondit bibliopolas semper fuisse visitatos a constitutis dominis visitoribus bibliopolarum nempe franciscano concionatore iudice civitatis et parochi et suspectos libros dicit esse sub custodia iudicis»; cfr. ADTn, AV, IV, cc. 37rv; elenco dei libri sequestrati in ADT, AV, IV, c. 54v.

chiosando che non si sarebbe certamente trasferito a Bolzano nella diocesi di Trento se non avesse professato profonda fede nella chiesa di Roma («non venisset in haec rationem, nisi putasset ecclesiam catholicam romanam esse meliorem aliis»). Un arrotino bavarese Gasparo Widman (*Bidemon*), «Bulzani habitator» da molti anni, consegnò una *Biblia Lutheri* «cum novo texto»; interrogato in quanto «suspectus valde de fide», si accertò che violava ripetutamente i giorni proibiti ed era inconfesso da tre anni: ammonito dai visitatori, verosimilmente abiurò e fu assolto durante la visita.

Nel magazzino dell'unico libraio cittadino vennero scoperte parecchie opere condannate tra le quali i *Colloquia* d'Erasmus e le *Epistolae obscurorum virorum* degli umanisti tedeschi Johann Jäger (*Crotus Rubianus*) e Ulrich von Hutten stampate già nel 1517. Sospetti si addensavano anche sui maestri delle scuole cittadine. Uno di loro, Cristiano Pfanner di Hall, si era rifiutato di insegnare durante quell'inverno; indagato, si sottopose senza indugi all'abiura e pronunciò la professione di fede. Il secondo, Cipriano Heller, nativo di Bolzano e di circa quarant'anni, venne riconosciuto come eretico: tuttavia non si presentò alla commissione vescovile adducendo di avere la podagra, ma fattogli visita lo trovarono a far lezione a circa cento scolari. Tra i suoi libri vennero sequestrati una *Postilla* di Lutero accanto ad un'esemplare di «psalmos Davidis Nurimbergae impressos», il *De passioni Christi* di Giovanni Bugenhagen, il *Miserere* di Girolamo Savonarola tradotto dallo Spangenberg (e per questo proibito). Risultava inconfesso e incomunicato (al pari della moglie), e si rifiutava di dare spiegazioni in proposito. Dichiarò che i sacramenti istituiti da Cristo non erano sette, ma solo due (battesimo e eucarestia, nella quale tuttavia non vi è reale presenza di Cristo), negava l'intercessione dei santi e l'esistenza del purgatorio; affermava di ignorare i decreti conciliari e si era rifiutato di sottoscrivere la professione di fede per gli insegnanti imposta dalla reggenza di Innsbruck nel 1574, affermando che non credeva nel suo contenuto. Negò tuttavia di aver mai insegnato «opinionem suam et quod legit in libris suis prohibitis» ai suoi allievi. Il capitano di Bolzano presente all'interrogatorio lo minacciò che se non avesse abiurato in ossequio ai mandati arciducali, gli avrebbe proibito di insegnare («interdicetur sibi schola») e condannato all'esilio, ma il maestro rispose che in città vi erano persone ben peggiori di lui in quanto ad idee religiose; si diede immediata disposizione di allontanarlo al più presto dalla città⁵⁸³.

Verosimilmente a quest'ultimo «ludimagistro» si riferisce un cenno contenuto in una lettera di

583 Cfr. ADTn, AV, VII, cc. 24rv; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 92-93; La lunga formula di fede in lingua tedesca imposta dalla reggenza di Innsbruck ai *ludimagistri* in J. HIRN, *Erzherzog Ferdinand II von Tirol. Geschichte seiner Regierung und seiner Länder*, II voll., Innsbruck, 1885-1888; qui vol. I, p. 168. Dalle stesse carte citate degli atti visitali risulta infine che a Bolzano vennero ammoniti anche un tale *Io. Maiir Tabellarius Bulzanensis*, che mangiava carne di sabato e *Io. Lieb Bulzanensis*, che non si confessava da quando suo padre «ob haeresim fuit bannitus et in exilio hereticus obiit»; a costui gli venne imposto di togliere l'immagine dipinta del padre «super tabula in coemeterio [...] sub poena marcharum XXV et excommunicationis».

Ludovico al cardinal Savelli del 6 marzo 1585: «si ha trovato un maestro di scola infetto – scriveva – qual spero sarà scacciato et io disegno mandar un mio dal serenissimo arciduca per operar che in effetto sia provvisto al bisogno di quei lochi, il che spero si otterrà facilmente essendo sua altezza tanto zelante»⁵⁸⁴.

Nella stessa missiva peraltro Ludovico scriveva da Trento che «se bene nelle visite delli anni passati fatte nella diocesi mia verso Allamagna li miei ministri usassero diligentia per indagare de libri prohibiti, non se ne poteron però scoprire se non pochi, et solamente in là che ho fatta fare nuovamente [1585] se n'è trovata gran quantità, ma però per il più tenuti in modo che non pare che fossero usati, almen di fresco». Affermazioni accomodanti per rassicurare i colleghi guardiani dell'ortodossia romana o chiara evidenza dell'importazione o stampa in loco di una gran quantità di nuovi titoli proibiti? Ludovico non scioglie il dubbio, ma è probabile che da più di un anno si stessero accumulando volumi destinati al rogo senza che nessuno vi avesse provveduto con sollecitudine⁵⁸⁵.

Tornando ai consuntivi di fine visita nel 1579, il 25 novembre di quell'anno Ludovico scriveva al cardinal Savelli a Roma:

Ho trovato per questa parte di diocesi thodesca grande abuso circa il sacramento della penitenza et hora attendo a porvi ordine et spero in Idio che sarà con qualche frutto. Al che molto può giovare la facultà che mi da questo breve, la quale mi sforzerò d'usare a sol gloria di Idio ne mancherò per quando so et posso indirizzarla al estirpatione del heresia. [...] In tutta la visita del paese longo l'Adige che è populissimo non si hano trovato se non doi scoperti heretici, temo benché [lacuna] siano d'oculti quali si coprono con il comportarsi et comunicarsi tra catholici, darà poi più completo ragualio a vostra signoria illustrissima alla quale bacio humilmente le mani⁵⁸⁶.

Ad un mese di distanza (29 dicembre 1579) scriveva ancora a Savelli che, una volta conclusa la visita e liquidata «la disubbedienza e seditione d'alcuni miei sudditi», gli avrebbe potuto raccontare di persona «intorno allo stato di questa mia diocese». Raccontava di aver fatto setacciare le librerie locali: «in quest'ultima fiera di Bolzano sono state purgate le librerie secondo il solito, -

584 Cfr. ACDF, *St. St. TT 1a, Germania* (Ludovico al cardinal Savelli), c. 292rv; J. RAINER, *Kardinal Ludovico*, cit., p. 564.

585 Si legga infatti questo frammento. Il 24 dicembre 1584 Ludovico, scrivendo a Roma al cardinal Savelli riferiva che il «parocho di Nova Theutonica [Nova Ponente/Deutschnofen, fondazione dei teutonici] presso il quale si erano trovati li libri prohibiti, comparve qua [Trento] et in sua scusa addusse che per ordine del suffraganeo [Jacobus Benutius] in una visita gli havea raccolti da diverse persone quei libri, et che nella penultima visita li havea manifestati a visitatori, et havendosi trovato che la cosa stava come egli diceva, è parso che in ciò non haveasse colpa; perilché è stato licentiatto et si è provveduto a ciò nell'avenire siano abbrusciti simili libri subito che si trovano» Nell'esordio della lettera il vescovo assicurava che la causa di «fra Gio. Paulo» sarebbe progredita «se comparerà fra Inocentio». La questione è connessa alle giacenze librarie?; cfr. ACDF, *St. St. TT 1a, Germania*, c. 286r (Ludovico al cardinal Savelli); J. RAINER, *Kardinal Ludovico*, cit., pp. 562-563.

586 Così si concludeva la missiva: «Con la lettera di vostra signoria illustrissima di VII del presente mi fu consegnato il breve nominato in quella et nella precedente sua»; Il frammento citato nel testo principale venne aggiunto da Ludovico di proprio pugno; cfr. ACDF, *St. St. TT 1a, Germania*, c. 203r (Ludovico al cardinal Savelli); J. RAINER, *Kardinal Ludovico*, cit., p. 560.

scriveva – abbruciando tutto ciò che v'era d'heretico, sì come s'è fatto anco d'alcuni libri consignati da particolare per iscarico della coscienza»⁵⁸⁷.

Cautele sociali e sovrapposizioni istituzionali nella conduzione delle indagini inquisitoriali nel territorio diocesano là dove potere temporale e spirituale non coincidevano, emergono da altre lettere del Madruzzo. Ad esempio il 5 ottobre 1579 Ludovico scriveva ancora al Savelli parlando dei confini meridionali della diocesi: a Bagolino «loco di questa diocesi, ma sotto il temporale di Brescia», era stato denunciato a lui direttamente e poi ai visitatori «un suspetto molto d'heresia nominato Josepho des Fusi detto Tresino notaro»; ora – spiegava il vescovo - «per esser quel loco de non poter io proceder contra costui senza pericolo di qualche romore, ho voluto darne conto a vostra signoria illustrissima, giudicando che l'inquisitor di Brescia potria con molta più sicurezza procederli contra; tanto più che difficilmente vengono a deponer contra detto Josepho essendo tutti spaventati per l'inimicitie che regnano in quel loco»⁵⁸⁸.

Resterà comunque principalmente la porzione settentrionale di lingua tedesca la più difficile da sottoporre a rigido controllo da parte del principe vescovo di Trento. Nella relazione inviata a Roma nel 1590 Ludovico scriverà di ritenere complessivamente la sua diocesi libera da dissensi generalizzati («tota dioecesis italica est, Dei beneficio, ab omni labe haeresis libera et fere ubique singularis populi elucescit devotio cum frequenti sacramentorum usu et divini cultus observantia»). Tuttavia le pievi settentrionali del decanato all'Adige, sottoposte in temporale alla contea tirolese, richiedevano maggiore attenzione e suggeriva di affidarne la cura ad un visitatore vescovile appositamente nominato, che doveva censire i libri presenti alle fiere e negli «hospitita» cittadini, arginare il concubinato del clero, sorvegliare attentamente i predicatori⁵⁸⁹. Va detto che perlomeno

587 Cfr. ACDF, *St. St.* TT 1a, *Germania*, c. 202r (Ludovico al cardinal Savelli); J. RAINER, *Kardinal Ludovico*, cit., p. 561.

588 Cfr. ACDF, *St. St.* TT 1a, *Germania*, cc. 196rv, 211rv (Ludovico al cardinal Savelli); J. RAINER, *Kardinal Ludovico*, cit., pp. 558-559.

589 «Et licet in ea etiam parte quae a germanis incolitur, nullus sit qui se impune prodat, ob metum etiam serenissimi archiducis Ferdinandi religionis christianae observantissimum [*sic*], tamen propter commercia quae cum ceteris habent, et quod germanicus clerus illis locis sit solutior, necesse fuit probatae vitae et doctrinae sacerdotem deputare, qui per occasiones saepius illas partes expensis episcopi extra ordinem visitaret, et improbatas lectionis libros per nundinas et hospitia colligeret ac igni traderet. Unde etiam in praecipuis parochiis huius sanctae sedis auctoritate deputati fuerunt qui paenitentes ab haeresi et ob lectionem librorum prohibitorum excommunicatos absolveret»; cfr. U. PAOLI, *Le 'Relationes ad limina' dei vescovi di Trento nell'Archivio Segreto Vaticano (secoli XVI-XVIII)*, Trento 2000, pp. 8 e segg; J. MAYR, *La parte tedesca della diocesi di Trento nel riflesso delle Relazioni «ad limina» (1590-1782)*, in «Civis», XCIV, 2008, pp. 13-30; ivi pp. 15-16. Sulle *Relationes ad limina* si veda anche il contributo concentrato sulle peculiarità di queste fonti di L. BILLANOVICH, *Le 'Relationes ad limina' dei vescovi di Trento alla sede apostolica*, in «Civis», LXXIII, 2001, pp. 7-14; ampio discorso sulla storiografia del XX secolo in merito e presentazione schematica delle *relationes* trentine per tutta l'età moderna si veda invece in S. VARESCHI, *La diocesi di Trento nelle 'Relationes status' dei suoi principi vescovi dal 1590 al 1782. Il contributo di una fonte*, in E. CURZEL (a cura di), *In factis mysterium legere'. Miscellanea di studi in onore di Iginio Rogger in occasione del suo ottantesimo compleanno*, Bologna, 1999, pp. 107-147; quelle cinque-secentesche alle pp. 120-122. Circa la diffusione del concubinato e la mancanza di licenze per la cura d'anime nelle pievi di lingua tedesca, il parroco di Salorno risultò avere due figli, l'ex parroco di San Floriano viveva a Magré con un'amante, il parroco di Cortaccia era un ex frate domenicano originario

dal 1569 il conte del Tirolo eseguiva periodicamente sistematiche confische di libri proibiti entro le giurisdizioni della contea⁵⁹⁰.

Quanto riferito nella *Relatio* è interessante, dato che documenta l'urgenza del principe vescovo di individuare un sacerdote di comprovata fedeltà romana che si occupasse puntualmente del controllo della vita religiosa nella parte tedesca della diocesi informandone l'ufficio spirituale vescovile e richiedesse se necessario l'ausilio del braccio secolare del conte del Tirolo; in secondo luogo documenta l'istituzione di una commissione vescovile alla quale conferire la potestà di assoluzione di abiurati («paenitentes ab haeresi») e di chi era incorso in una scomunica per possesso di libri proibiti («ob lectionem librorum prohibitorum excommunicatos»). Nella successiva *Denunciatio* (1593) Ludovico avrebbe confermato la necessità di un *inspector*, quale «vir insignis pietatis et zeli, qui sua vigilantia multis emergentibus incommodis occurrit et de gravioribus spirituale officium et congregationem admonet, ut iuxta necessitatem opportuna remedia adhibeantur per implorationem etiam brachii secularis»⁵⁹¹. In un'altra relazione del 1596 per la curia pontificia ma mai giunta a Roma, Ludovico avrebbe fatto il nome per questo incarico specifico del canonico e pievano di Ora Giovanni a Porta⁵⁹².

Soluzioni simili aveva consigliato da autorevole presidente della congregazione germanica, come quando il 25 luglio 1581 aveva scritto da Trento al cardinale Savelli circa il ruolo e i limiti dell'inquisitore di Gorizia in zone del patriarcato di Aquileia sottoposte nel temporale all'Impero: situazione speculare alle realtà tirolesi della diocesi di Trento. Poiché nei reati di fede erano competenti gli ufficiali laici dell'Impero, anche l'inquisitore goriziano - scriveva Ludovico riflettendo sulle affinità istituzionali tra le due realtà - non sarebbe stato accettato dalla corte imperiale, come accadeva nella diocesi trentina. Nonostante la curia patriarcale di Udine fosse vicinissima, e Graz al di là delle Alpi, la contea di Gorizia era direttamente dipendente nel sistema politico imperiale, e pertanto l'ultima parola spettava anche in campo religioso al sovrano; si

della Germania assunto dai parrochiani senza il consenso del vescovo. A Termeno dal 1582 al 1595 si susseguirono ben tredici sacerdoti, molti dei quali non approvati dall'ordinario diocesano; cfr. V. MATTEVI, *La Chiesa nella storia di Salorno*, Bolzano, 2000, p. 31; AA. VV., *Kurtatsch und sein Gebiet im Wandel der Zeit*, Bressanone, 1995, p. 277; AA. VV., *Margreid. Entstehung, Entwicklung und Gegenwart*, Ora, 2001, p. 360; R. ZWERTGER, *Sakrale Kunst und Kirchengeschichte von Tramin*, Bolzano, 1992, p. 84.

590 Cfr. R. PALME, *Geschichte des Landes Tirol. Die Zeit von 1490 bis 1848*, Bolzano, 1986, p. 107.

591 *Denunciatio illustrissimi et reverendissimi domini Ludovici cardinalis Madrucci ad beatissimum papam Clementem octavum de statu et conditionibus sui episcopatus tridentini*: «Hinc dioecesis ob praefatas difficultates ex propinquo inspector est impositus decanus ad Athesim vir insignis pietatis et zeli, qui sua vigilantia multis emergentibus incommodis occurrit et de gravioribus spirituale officium et congregationem admonet, ut iuxta necessitatem opportuna remedia adhibeantur per implorationem etiam brachii secularis; quod a dicto regimine hucusque satis prompte in omnibus occasionibus fuit praestitum»; cfr. C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 520-526; ivi p. 526.

592 Cfr. U. PAOLI, *Le 'Relationes ad limina'*, cit., pp. 357 e segg.; K. ATZ-P. ADELGOTT SCHATZ, *Der deutsche Anteil des Bistums Trient, 1903-1910*; vol. II, Bolzano, 1904, p. 36.

trattava di una situazione diversissima da quella del vicino Friuli, dove la Riforma fu combattuta direttamente dal Sant'Ufficio udinese (accanto a quello veneziano), con procedure codificate come in tutti i tribunali periferici dell'Inquisizione romana della penisola. A Udine per procedere contro un residente nella contea goriziana si doveva chiedere nello specifico l'assenso a Carlo II (terzo figlio di Ferdinando I e arciduca sino al 1590 dell'*Innerösterreich* (Stiria, Carinzia e Carniola, Gorizia e Gradisca). Nel primo ventennio del suo governo Carlo dalla corte di Graz sembrava aver sposato appieno il disegno di ricattolicizzazione dei domini in linea con le direttive romane; tuttavia nel 1566 aveva concesso al parroco di Gorizia di somministrare la comunione *sub utraque specie* a quanti la richiedessero, ed aveva introdotto nella contea la facoltà per l'aristocrazia di avere presso di sé un predicatore di propria scelta: per oltre un decennio queste concessioni costituirono il maggior veicolo per la diffusione del luteranesimo nelle vallate dell'Isonzo e del Vipacco.

Già nella primavera del 1570 la visita apostolica condotta da Bartolomeo Porcia aveva appurato la disastrosa situazione di concubinato del clero della contea, ma soprattutto come quasi la metà delle famiglie nobili goriziane fosse ormai passata al luteranesimo⁵⁹³. Nel marzo 1574 il Porcia richiese formalmente all'arciduca Carlo di emanare severi provvedimenti contro la diffusione del luteranesimo nell'Austria interna e nel goriziano, ricevendo tuttavia risposte generiche e ottenendo solo l'istituzione di un arcidiaconato nella città di Gorizia. Con la dieta di Bruck an der Mur nel febbraio 1578 l'arciduca promosse iniziative precise contro il dissenso religioso nel goriziano, nonostante il rappresentante della contea Annibale d'Eck (erede di una famiglia luterana della Carniola) si fosse associato ai delegati protestanti delle altre tre provincie nella richiesta di professare liberamente la confessione augustana⁵⁹⁴. Le concessioni più volte reiterate da Carlo e la sostanziale pacificazione tra le confessioni stabilita alla dieta del 1578 allarmarono Roma, che rapidamente mandò a Graz il nunzio straordinario Felice Ninguarda che ricevette rassicurazioni che

593 Il tribunale del Sant'Ufficio di Udine poteva intervenire contro i sudditi austriaci della contea di Gorizia soltanto su precisa richiesta del sovrano e per questo nella seconda metà del XVI secolo i casi lasciati alla sua competenza furono pochissimi. Dal 1557 al 1606 i tribunali della fede friulani su 841 inquisiti totali contano solo 22 individui provenienti dal territorio goriziano. Persino un fervente cattolico come l'ambasciatore a Venezia della corte di Graz Vito di Dornberg (dove era autorevole consigliere per i problemi goriziani) consigliava l'arciduca Carlo di tenere lontani gli inquisitori dalle sue provincie, perché questi avrebbero potuto solo causare proteste e tumulti; cfr. G. PAOLIN, *La visita apostolica di Bartolomeo Porcia nel Goriziano nel 1570*, in F. M. DOLINAR (a cura di), *Katholische Reform und Gegenreformation in Innerösterreich (1564-1628) / Katoliška prenova in protireformacija v notranjevstrijskih deželah (1564-1628) / Riforma cattolica e controriforma nell'Austria interna (1564-1628)*, Graz, 1994, pp. 133-142; S. CAVAZZA, *La controriforma nella contea*, cit., pp. 389-390, 403.

594 Fin dagli anni Sessanta i cattolici della contea denunciavano il profilo religioso dell'Eck, uno dei promotori della visita del riformatore sloveno Trubar nella contea e aveva fatto battezzare i figli col rito protestante. Lo stesso Porcia lo aveva ripetutamente indicato come tra i più pericolosi fautori del luteranesimo tra la nobiltà goriziana. Tuttavia dal 1578 l'Eck, convertitosi al calvinismo, iniziò a tenere un basso profilo politico per non incorrere nei provvedimenti emanati dall'arciduca per la regione goriziana; cfr. S. CAVAZZA, *La controriforma nella contea*, cit., pp. 390-391, 394-395. Sul Trubar si veda anche ID., *Bonomo, Vergerio, Trubar: propaganda religiosa per terre di frontiera*, in G. HOFER, *La gloria del Signore*, cit., pp. 91-157.

le concessioni e la tolleranza concessa alle comunità luterane non riguardava la contea goriziana, dove anzi era iniziata una violenta quanto rapida repressione del dissenso. Inutile fu per la nobiltà goriziana condannata all'esilio dai territori goriziani riuscire ad ottenere in quel biennio la solidarietà dell'aristocrazia protestante dell'Austria interna e mitigare i provvedimenti carolini. A partire dalla primavera del 1579 il nuovo arcidiacono di Gorizia Tautscher riceveva una serie di disposizioni volte a reprimere il dissenso religioso in tutti gli strati della popolazione. Pur dipendendo direttamente dalla corte di Graz, si premurava tuttavia in quegli anni di informare costantemente il patriarca di Aquileia e i suoi vicari sulla politica religiosa nella parte austriaca, trasmettendo diligentemente a Udine (tradotte dal tedesco in latino) le disposizioni che il governo stiriano gli impartiva in materia religiosa. All'inizio del 1580 l'arciduca nominò Tautscher vescovo di Lubiana, elevandolo al rango di consigliere della reggenza dell'Austria interna. Il suo ruolo decisivo per la repressione dell'eresia nella contea goriziana si diradò quando nel 1580 si insediò a Graz un nunzio pontificio stabile, Germanico Malaspina (che resterà in carica sino al 1584), e che andò a costituire un punto di riferimento molto più forte della curia patriarcale, perché poteva contare nell'immediato appoggio dell'arciduca. Proprio di fronte al nunzio Malaspina abiurarono nel luglio del 1581 tre luterani della contea di Gorizia che scelsero questa strada per riconciliarsi ufficialmente con la chiesa di Roma. Il Sant'Ufficio di Udine rimase così escluso da quella che era una delle sue più gelose prerogative⁵⁹⁵. Questa era la situazione sulla quale venne richiesto il parere di Ludovico, che nel luglio 1581 scriveva così sulla base della sua speculare esperienza diocesana («come si sperimenta anco in queste parti»), ma certamente anche sulla base di informazioni ricevute direttamente dalla contea da Vito di Dornberg (ambasciatore imperiale a Venezia), o da altri corrispondenti goriziani:

Io non so già come particolarmente passino le cose di Gorizia in materia della religione, ma da quello che si usa per l'Imperio et in specie nelli domini della serenissima casa d'Austria, dubito bene che il padre inquisitore haverà delle difficoltà assai a procedere secondo l'ordine vero, imperoché mettendo le constitutioni d'Imperio diverse provisioni circa la religione. Li principi particolari editi, il magistrato secolare si aroga di procedere secondo quei prescritti, onde ben spesso li vescovi et altri ordinari che hanno la spirituale giurisdizione trovano gran difficoltà in proceder contra laici per conto di religione. Et se bene nelle visite in specie, si cerca di intendere come le cose passano *in materia fidei* nondimeno senza particolari mandati de principi secolari, non si po' né perquirer libri, né haver da giudici inferiori veruna sorte d'aiuto. Et con questo ancho pocho si fa o nulla, poiché l'aiuto per il più è debile et defettivo, et se vi è contumacia maggiore, tal'hor passa senza rimedio. Et il più efficace che vi si applica, se sonno laici et manifesti heretici et che la superiorità secolare gli prefigesse termini, acciò sgombrino il paese, et ben spesso in ciò si va fredamente et tal'hor ancho si differisce l'essecutione con proroge et dillationi. Et se visitando si trova che tenghi libri prohibiti o mangi carne in giorni vietati, o straparli dalla religione sempre bisogna che in simil casi si habbia riguardo alle constitutioni d'Imperio et alli mandati de principi secolari et tutta l'essecutione dipende dal magistrato secolare, quale secondo la diversità di pietà et zelo, hor più hor meno aiuta l'attioni del giudice spirituale, et questo fa che non si po' procedere *secundum canones*, oltre che non si trova chi denonci heretici, et se uno nega subito vogliono che si habbi

595 Cfr. S. CAVAZZA (a cura di), *La controriforma nella contea di Gorizia. Studi e documenti*, in «Quaderni giuliani di storia», XXVII/2, 2006, pp. 395-396; sulla nunziatura di Graz e i rapporti con la contea di Gorizia tra anni Settanta e Novanta del XVI secolo nello stesso volume si veda J. RAINER, *La nunziatura di Graz e Gorizia. L'attività del nunzio Caligari (dicembre 1585-gennaio 1587)*, pp. 411-434.

per catholicissimo. Onde io non subito ponto che il padre inquisitore in quel contado di Goritia trovarà sempre oppositione, imperoché non essendo egli ordinario non vorano questo tribunale a lor novo et insolito, come si esperimenta anco in queste parti. Et per me credo certo, ch'egli non troverà modo d'essercitare il suo officio.

La soluzione che prospettava Ludovico all'Inquisizione romana per esercitare un severo controllo dell'ortodossia e del commercio librario nella contea di Gorizia ed evitare ingerenze degli apparati imperiali (cui spettava formalmente il dominio temporale), era quindi quello che aveva già sperimentato e portato buoni frutti nei lembi tedeschi della sua diocesi e in particolare a Bolzano: nominare un rappresentante del vescovo (in questo caso un padre domenicano) incaricato di sequestrare libri proibiti e monitorare puntualmente il dissenso; nella contea di Gorizia si poteva concedere tale potere di nomina a Johannes Tautscher, vescovo di Lubiana e già arcidiacono di Gorizia dal 1577 al 1580, dandogli attraverso il nunzio Malaspina «molta autorità di procedere contra li sospetti d'heresia» e affiancandogli progressivamente «l'opera de questi padri et pian piano introdurlu a fare qualche cosa», perché anche su quei confini «il male di quelle parti è troppo vicino all'Italia et forse è maggiore di quello si pensa»⁵⁹⁶. Anche l'esperienza pastorale del vescovo di Trieste Nikolaus von Coreth (1575-1590)⁵⁹⁷ - suggeriva Ludovico – poteva essere funzionale alla vasta impresa di ricattolicizzazione:

Voglio esporre a vostra signoria illustrissima quanto in questo particolare mi sovviene, che potrà forse servir per parte de remedio a quel paese. In Goritia rissiede sempre un archidiacono et quello ch'è vescovo hora di Lubiana vi è stato per molti anni. Crederei che se nostro signore ne desse ordini al nontio residente presso il serenissimo arciduca Carlo, si daria a quello molta autorità di procedere contra li sospetti d'heresia, et se si procurasse che fosse persona intelligente et che avesse zello, si faria senza dubbio frutto et quello potria usare l'opera de questi padri et pian piano introdurlu a fare qualche cosa, che se in un monasterio o loco commodo vi fosse qualche padre di qualche gravità con facultà d'assolver ab heresia et fosse anche adoprato dall'ordinario in purgar libri et visitarli con il favore, che potria havere dal serenissimo arciduca Carlo, pian piano verrà a pigliar, il che io ho esperimentato in Bolzano, ove un padre di San Domenico con questa via fa non pocho frutto, che di continuo si scoprono libri prohibiti et vi vengono ancho di quelli che abiurano et ricercano riconciliarsi con Santa Chiesa, ond'io concludo che per quello che comprendo, componendo queste parti de Tyrolo con Goritia, il padre inquisitore a mio giudicio non potrà essercitare il officio, poiché le constitutioni d'Imperio et mandati et ordini de principi secolari metteno molto diverso modo al proceder con heretici et sospetti di quello pratica il Sant'Officio et il magistrato secolare pretende ch'egli habbia a essequire quello

596 Queste espressioni così inquiete e preoccupate sul rischio di una diffusione dai confini orientali, segnatamente le contee di Trieste e di Gorizia, dell'infezione luterana all'intera Italia si ritrovano già nelle corrispondenze degli anni precedenti del nunzio a Vienna Zaccaria Delfino. Il 20 novembre 1564 quest'ultimo scriveva al cardinal Borromeo che, chiuso il Tridentino era opportuno adottare «ogni honesto possibil per non lasciar totalmente infettate queste parti, le quali hanno la lingua italiana», ed erano in stretti rapporti commerciali per ferro e legno con il regno di Napoli. si doveva perciò evitare «dello infettare il comertio et la conformità del parlare», cioè lavorare perché «gli huomini con la istessa lingua» si trasmettessero «l'uno all'altro il veneno». Nove anni più tardi, nel gennaio 1573, divenuto cardinale ripeteva gli stessi concetti davanti alla congregazione romana per la Germania; il confine orientale era «di molta importanza all'Italia»; bisognava assolutamente tenere lontano da esso gli eretici delle provincie austriache confinanti, «li più tristi et li più maligni che siano», affinché non diffondessero la loro «infettione» anche a questo territorio; cfr. S. CAVAZZA, *La controriforma nella contea*, pp. 385-386; sui processi per libri proibiti in Friuli si vedano S. CAVAZZA, *Inquisizione e libri proibiti in Friuli e Gorizia tra Cinquecento e Seicento*, in «Studi Goriziani», XLIII, 1976, pp. 29-80; G. PLATANIA, *Processi per lettura di libri proibiti in Friuli. Approccio statistico*, Udine, 1988 (analisi complessiva dal 1551 al 1798).

597 Sul vescovo Coreth si veda L. TAVANO, *I vescovi di Trieste (1448-1803). Profili biografici*, in «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», XCVII, 1997, pp. 460-497.

che dal secolar principe è ordinato, et sebene non escludeno l'ordinario, nondimeno mettino molte difficoltà, quali tutte se radoppiariano all'inquisitore. Ma se quell'archidiacono di Goritia, qual credo debba essercitare giurisdittione fosse persona zellante et destro, potria, come [...] tocho, con l'autorità di nostro signore non solo lui mettersi in possesso di trattar le cause di religione et cavarle di mano al magistrato laico, ma potria ancho introdur questi o altri padri che l'aiutassero, del che credo ne seguiria bon frutto. Et in vero è cosa degna della prudente et pia consideratione di nostro signore et de vostre signorie illustrissime, poiché il male di quelle parti è troppo vicino all'Italia et forse è maggiore di quello si pensa. Ne dubito ponto che il serenissimo arciduca sia per concorrere per quanto potrà al rimedio massimamente se s'introducesse senza molte novità et che è soccorso la consideratione dell'ufficio di questo archidiacono. Vi è ancho il vescovo di Trieste, vicino al quale il serenissimo arciduca Carlo è molto inclinato et si potria in ciò adoprare l'opra sua, massimamente per una visita per scoprire libri prohibiti et heretici latenti et palesi, quali per connivenza del magistrato secolare contra li editti del principe et senza sua saputa si anidano et si tolerano in quel contado⁵⁹⁸.

Il nunzio Malaspina intanto continuava a premere sull'arciduca Carlo assicurando il 27 settembre 1581 che «quanto al contado di Gorizia» aveva sempre trovato sua altezza «risolutissima di voler che sia espurgato totalmente da ogni sorte di heresia et ne ha causa urgentemente di farlo ancora per ragione di stato»; l'urgenza d'intervento era dettata peraltro dalle conferme continue che «ne la città di Goritia erano molti libri heretici». Il 20 ottobre 1581 da Graz il Malaspina scriveva di continuare a sollecitare l'autorizzazione dell'arciduca e dei suoi consiglieri «in materia di certe persone sospette di heresia in quel contado»⁵⁹⁹. All'inizio del 1582 il nunzio Malaspina approvò la proposta avanzata da Madruzzo di far visitare il territorio goriziano da Tautscher, che l'anno precedente aveva svolto tale compito nella sua diocesi di Lubiana; così il nunzio scriveva a Savelli il 7 febbraio 1582 da Graz:

Io sono andato dispondendo pian piano l'animo di sua altezza acciò condescendesse che conforme al ricordo di vostra signoria illustrissima si mandasse un visitatore nel contado di Goritia et per fornire di smorzare totalmente ogni scintilla d'heresia, che si potesse rimanere et per lassare così buoni ordini, che non si habbia per l'avvenire di vivere con tanta sollecitudine; et dopo una matura consultatione sua altezza ha compiacciuto al desiderio di sua beatitudine et in conformità di questo ha nominato per suo commissario il conte Giorgio dela Torre governatore del contado, acciò si possa havere il braccio secolare, et io ho fatto elettione del vescovo di Lubiana, et per esser egli prelado di buona vita et essemplio et per esser naturale del contado et haver havuto cura d'anime in esso per alcuni anni et esser ancora stato arcidiacono. Haverei nominato monsignor di Trieste, ma egli si è escusato con me di non poter pigliar tal carico. Si starà hora a vedere che essito havrà questa visita, dela quale mi pare che se ne possa aspettare ogni buon frutto. Scrivo al padre inquisitore d'Aquileia che se le occorre di ricordare qualche cosa al vescovo che lo faccia. La somma dela visita pare che consista principalmente neli seguenti capi. Prima che si levino tutti li libri heretici; secondariamente che quelli nobili, che furno banditi per la religione et sono ritornati fingendo di esser cattolici, habbino da mandare in mano di sua altezza et mia per alcun spacio di tempo un testimonio come loro si confessano et comunicano al tempo prescritto dala chiesa et che nel resto anco frequentano le chiese et in soma vivono da veri et non finti cattolici; di più è necessario che li lochi di Carniola et Carintia, che confinano con Goritia siano in ogni modo espurgati, altrimenti per buni ordini che si facciano per il contado non havranno mai la debita et perfetta essecutione et questa difficoltà che è stata grandissima, si è ancora superata⁶⁰⁰.

598 Cfr. ACDF, SO, *St. St.* TT 1a, *Germania*, cc. 217r, 220r (Ludovico al cardinal Savelli); J. RAINER, *Kardinal Ludovico*, cit., pp. 561-562; S. CAVAZZA-J. RAINER (a cura di), «*Infrascripti libri combusti fuerunt*». *Inquisizione e roghi di libri a Gorizia, Gradisca, Duino (1586-1599)*, in G. HOFER, *La gloria del Signore*, cit., pp. 159-185; ivi pp. 162-163, 171-172.

599 Sul ruolo del nunzio Malaspina dalla corte di Graz per la questione goriziana si vedano le lettere conservate in ACDF, SO, *St. St.*, TT 1a; J. RAINER, *Innerösterreich betreffenden Quellen aus den Inquisitionsarchiven in Rom und Udine*, Graz, 2004, pp. 21-26; per i contrasti con il patriarcato nell'avvio della visita pastorale del 1582, pp. 25-26.

600 Cfr. ACDF, SO, *St. St.* TT1a, *Germania*, cc. 246r-248r; in copia anche alle cc. 249r-251v; J. RAINER,

La visita pastorale della contea mosse i primi passi «in civitate et comitatu Goritiensi» tra l'11 e il 22 marzo 1582 con al fianco il vice capitano della contea Giorgio della Torre e una scorta armata. Il panorama non era mutato dalle ispezioni condotte un decennio prima dal Porcia: la gran parte del clero era concubinario, qualcuno continuava ad impartire l'eucarestia *sub utraque specie*, alcuni laici di Vippaco e Reifenberg avevano aderito alla Riforma (ma vennero puniti con la riscossione di esose multe in denaro). Veloce ed efficace, la visita del Tautscher a Gorizia non incontrò opposizioni, né dovette far ricorso ad arresti o violenze per imporre la volontà del principe. Naturalmente si trattò di una missione politica che, nonostante l'investitura avuta dal nunzio pontificio, restò nei limiti dei domini asburgici e si guardò bene dal mettere piede oltre l'Isonzo e visitare il patriarcato di Aquileia, nonostante la cattiva fama dei canonici locali e la situazione richiedesse un intervento di correzione e sorveglianza religiosa. Nei decenni seguenti analoga rapidità d'azione venne usata per controllare la Carniola, la Stiria e la Carinzia, anche se qui i commissari arciducali ricorsero decisamente alla forza militare. Il vicario del patriarcato di Aquileia nonché vescovo di Cattaro Paolo Bisanti tuttavia l'anno successivo condusse analoghe ispezioni, riaffermando con forza il potere della curia udinese nell'intero territorio goriziano, e segnalando oltre alle consuete inadempienze del clero qualche aristocratico che in gran segreto manteneva fede riformato. Gli sforzi di riconquista cattolica della contea di Gorizia trovarono una loro unitarietà soltanto a partire dall'ultimo decennio del XVI secolo e naturale compimento con l'insediamento dei gesuiti nel secondo decennio del secolo seguente (al quale aveva lavorato anche Ludovico Madruzzo dagli scranni della congregazione germanica prima della morte)⁶⁰¹.

Innerösterreich, cit., pp. 28-30; ivi p. 29. Anche in un documento successivo (comunque anteriore al 1° aprile 1582) si chiariva che l'eventuale successo della visita affidata al vescovo di Lubiana senza violare le prerogative imperiali poteva essere usato da Roma per richiedere a Carlo potere di visita anche in altri stati a lui sottoposti non solo nel temporale, ma anche nello spirituale: «Ch'il vescovo di Lubiana potrà visitare li luoghi contigui, sebene non sottoposti al contado, pigliando informatione dello stato minutamente, della religione et mandar detta informatione con il parer suo circa il rimedio si potesse dare per restituire quanto humanamente si può in qualche buon stato la disciplina ecclesiastica». Se «la visita del vescovo succederà bene» senza violare le prerogative giurisdizioni dell'Impero, si rifletteva, vi era la speranza che «sua altezza s'indurra di permettere ch'esso monsignor nuntio nella visita della Stiria, Carinthia et Carniola possa non solo nominare persone, che s'informassero circa la vita et costumi d'eccelesiastici et regolari, ma insieme havessero autorità di dare remedii opportuni in quei luoghi riservati alla dispositione dell'altezza sua et sarria di grandissima importantia et si potria mettere in uso con il tempo»; cfr. ACDF, SO, *St. St. TT1a, Germania*, cc. 253r-254v; J. RAINER, *Innerösterreich*, cit., pp. 32-33.

601 Decisivo fu anzitutto l'arrivo dei cappuccini nel 1591, la visita pastorale del vicario patriarcale Francesco Grimani nel 1593, ma soprattutto l'arrivo dei gesuiti (non a caso da Graz) nel secondo decennio del Seicento con l'apertura di un loro collegio. L'insediamento dei gesuiti a Gorizia ebbe tra i suoi sponsor principali anche lo stesso Ludovico Madruzzo da protettore della nazione germanica. Nella primavera del 1588 il vescovo di Trieste Nicolò Coreth dal cardinale Madruzzo aveva infatti ricevuto l'incarico di svolgere approfondita inchiesta sulla situazione della chiesa goriziana; in esso si augurava l'arrivo della Compagnia di Gesù in città, sostenuto dalle entrate delle parrocchie circostanti. Sull'arrivo dei gesuiti a Gorizia nel 1615, le difficoltà di sostentamento del collegio e l'avvio dei corsi nell'ottobre 1619 si veda C. FERLAN, *La fondazione del collegio dei gesuiti di Gorizia. Progetti e realizzazione*, in S. CAVAZZA (a cura di), *La controriforma nella contea di Gorizia. Studi e documenti*, in «Quaderni giuliani di storia», XXVII/2, 2006, pp. 435-

2. Il radicamento di un'eresia cittadina. Il *relapso* Colombini e i «fratelli» di Trento

Il 14 marzo 1579 il cappellano della cattedrale di Trento Boneto riferiva al vescovo suffraganeo Gabriele Alessandri di aver avuto notizia di «quaedam conventicula quorundam hominum suspectorum et de fide catholica male sentientium», che solevano incontrarsi nella casa del mercante Antonio Bertoni. Il chierico dapprima negò di conoscerli, quindi fece il nome del notaio Leonardo Colombini. Due giorni più tardi (16 marzo) l'altarista del duomo Antonio Bernardello, confermò che il Colombini era amico di tal Martino «lautista» (o «dalli laut») e che entrambi erano «haereticos et male de fide catholica sentientes». Un altro testimone, Alessandro Alberti, conferiva al Colombini addirittura il ruolo di «cappo de alcune conventicole che si fano in Trento»⁶⁰².

Molti sapevano della sua abiura pronunciata più di dieci anni prima ed evidentemente in quel lasso di tempo il notaio non aveva fatto granché per smentire le sue convinzioni religiose nei suoi estesi rapporti professionali o per mascherare le sue amicizie nel quartiere tedesco della città. A Trento e nel sobborgo collinare di Terlago era estremamente chiacchierata la sua spudorata vita ai margini della devozione. Il tribunale vescovile fin da subito si mosse per cercare di scavare in profondità nella dimensione sociale dell'indagato, comprendere la *fama* delle sue idee per cogliere quanto trovassero consenso e fossero radicate nel tessuto cittadino. Le voci che si erano rincorse negli anni precedenti vennero riferite tra gli altri da Giuseppe Terlago che disse che «tutti lo chiamano per sordo et per Lutero» e «sent[iva] male come prima»; Simone caliaro diceva: «io non lo so tropo bene perchè me schivo dalla sua pratica; è ben vero che molti dicono che è luterano»; secondo Andrea Calveto il Colombini «vacilla[va] in le cose della fede» e «legge[va] di altri», cioè testi proibiti. Nel corso di una cena in casa di Gottardo Franceschini, tra quest'ultimo, sua figlia e Giacomo Pompeato si era scatenata una discussione circa le sue idee. La figlia aveva elogiato il

462; ivi p. 439; sull'iniziativa di Bisanti si veda S. CAVAZZA, *La controriforma*, cit., pp. 397-399; sui Dalla Torre si veda S. CAVAZZA, *I Della Torre di Santa Croce*, in ID. (a cura di), *Divus Maximilianus. Una contea per i Goriziani, 1500-1619*, Gorizia, 2002, pp. 226-232.

602 «Quovero ad laicos attinet dixit intellexisse in domo cuiusdam Antonii Bertoni mercatoris haberi quaedam conventicula quorundam hominum suspectorum et de fide catholica male sentientium, quorum nomina ignorare dixit, scire de Leonardo Columbino notario quid aut isti suis in conventiculis tractent et agunt prorsus ignorare dixit». Il Bernardello depose che «ex conscientia sua nihil certi scire de mala vita et incontinentia aliorum sacerdotum, circa laicos tamen dixit magnificum Troianum Abundium aurificem publice concubinam tenere, quod ex eis sacerdote curato certis sciri poterit, intellexisse pariter Martinum quendam lautistam, et Leonardum Columbinum esse haereticos, et male de fide catholica sentientes». «Magister Martinus lautista» compare peraltro tra i non comunicati per l'anno 1579; cfr. ADTn, AV, II, cc. 27v, 35r; 84v; la testimonianza dell'Alberti in BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 22r; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 420-421.

fatto che «questo homo non si voglia remove da questa sua opinione», provocando la reazione stizzita della madre e sostegno nel padre che tuttavia nel processo testimonierà: «Io li ho gridato tante volte ma sempre mi dice che non ha trovato alcun teologo che lo resolvi bene». Tanti sapevano della sua abiura e della sua ostinazione nel corso del quindicennio trascorso⁶⁰³.

Dai primi interrogatori nel corso della visita pastorale indetta solennemente da Ludovico il 3 gennaio 1579 era emerso che con il notaio aveva familiarità anche un tale Pietro Antonio Longo, di origine valtellinese ma residente in contrada Santa Maria Maggiore a Trento e conosciuto anche nella pieve di Cembra in quanto fattore dell'aristocratico di Segonzano Giustiniano a Prato. Quale membro della comunità cembrana, il frate Gerolamo Veltrone lo aveva qualificato come «luterano marcissimo»: ragionando e discutendo con lui infatti il Longo aveva negato l'intercessione dei santi e il valore alla messa e inoltre leggeva libri proibiti. Nella canonica di Albiano il curato di Segonzano frate Vittorio riferì delle voci che correavano sul conto del Longo («che non habbia bona opinione nella fede», che non sia «buon christiano» e «publicamente» apostrofato come «Martino»). Possedeva una copia dell'*Institutio christianae religionis* di Calvino e «delli altri libri», di cui gli aveva letto alcuni stralci, ricevendo la strigliata che «non dovesse»; il Longo tuttavia aveva replicato che «erano buoni libri et christiani». Un altro teste, il capitano della giurisdizione di Cembra Giovanni Battista a Coredo, aveva ribadito che era chiamato da tutti «lutherano» e «Martino» poiché «legge[va] libri prohibiti». Il capitano aveva poi rivelato che «una volta a tavola detto Pietro Antonio ragionava de mangiare carne et sopra ciò disputare, ma non si racorda delle parole et essere stato questa estate passata alla presentia delli sudetti messer Iacomo et messer Antonio nel castel di Segonzano, et che detto Pietro Antonio si consigliava con messer Leonardo Colombini, il quale non lo nega». Anche nel processo al Colombini venne ascritto alla «liga» del notaio. Nella sua parrocchia risultava «non confessum, non communicatum, eumque multos libros prohibitos habere penes se». Forse i due avevano avuto da sempre amicizie comuni, dato che il Colombini aveva avuto una prima moglie originaria dalla Val Vigezzo alle pendici del Monte Rosa⁶⁰⁴.

603 Il notaio Andrea Calveto confermò infine di aver sentito molti dire che il Colombini aveva abiurato ma di conoscere i fatti anche dai verbali del processo del 1564 conservati in casa da Niccolò Arovino (padre del notaio vescovile Stefano); cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 3r, 4r, 11r, 21r.

604 Come è evidente su Pietro Antonio Longo vennero raccolte numerose testimonianze, forse preliminari ad un processo, ma non vi sono in ogni caso tracce successive in tal senso; I verbali del processo Colombini documentano uno scambio manuali di lettere tra Colombini e il Longo; Bernardo dei Forti di Lasino raccontò infatti ai giudici di essere stato incaricato da Leonardo di consegnare alcune lettere all'amico, ma nell'ambito dei loro rapporti di lavoro; cfr. L'amicizia tra il notaio e Pietro Antonio può essere testimoniata anche dalle frequenti citazioni di quest'ultimo nei protocolli del Colombini; a quest'ultimo peraltro dettò il testamento il 12 febbraio 1581 quattro giorni prima di morire, dando disposizione di essere sepolto nel cimitero della chiesa di Santa Maria Maddalena, indicando nel figlio Tommaso l'erede universale e lasciando alla nipote Barbara 25 ragnesi; cfr. ASTn, Atti dei Notai, *Leonardo Colombini*, b. IV, vol. I (1579-1582), c. 59r; ADTn, AV, II, c. 108v; AV, IV, cc. 510r-511r, 520rv; BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 23r, 50v-51r; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 89; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 422, 424-425; L. MASÈ,

Giacomo Pompeati, un testimone al processo, rivelò che tra i «discipuli» del Colombini vi era tra gli altri l'orafo nativo di Riva del Garda Troiano Abondi (*Abundia*), comparso anche negli atti visitali del 1579 come inconfesso e non comunicato⁶⁰⁵, nonché uno sconosciuto Antonio «spetiale», «Martin da li Lauti», il già citato liutaio originario di Grosotto in Valtellina Giovanni Martino Cabona che a Trento abitava in contrada di Borgo Nuovo e che aveva sposato una donna inglese⁶⁰⁶. Il Pompeati, che risultava lui stesso adultero e sospetto «de haeresi», dichiarava di aver sempre schivato il collega Colombini in quanto «per publica voce qui in Trento» e «in Perzene» aveva «fama de heretico marzo»⁶⁰⁷.

Dalla corrispondenza superstite di Ludovico Madruzzo con la congregazione romana dell'Inquisizione emerge peraltro che di nuove indagini a carico del *relapso* Colombini la curia romana era informata perlomeno dal 20 marzo 1579. A conclusione di una lettera sugli ultimi sviluppi della visita pastorale nelle comunità di lingua tedesca della diocesi, il principe vescovo

La 'peste luterana', cit., pp. 210-211; l'origine della prima moglie del Colombini è testimoniata in ASTn, Atti dei Notai, *Leonardo Colombini*, b. III, vol. IV (1575-1578), cc. 89v-90v.

605 Il suffraganeo Alessandri interrogò l'Abondi il 10 febbraio 1580 assieme al *familiare* Giovanni; quest'ultimo testimoniò di essere stato presente quando Leonardo ricevette la comunione nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento. *L'aurifex* ammise di aver partecipato alcune volte alla messa in compagnia del Colombini in varie chiese di Trento (cattedrale, San Pietro, San Marco), confermando però la regolarità della confessione e della comunione dell'amico notaio. Era nato a Riva del Garda, dove fu attivo come medaglista assieme al fratello Antonio Abondio (nato nel 1538), che era esperto di ceroplastica e nella seconda metà degli anni Sessanta era al servizio della corte prima di Ferdinando II di Tirolo e poi a Vienna presso l'imperatore Massimiliano II; cfr. H. RIZZOLI, *I Madruzzo e le medaglie*, in L. DAL PRÀ (a cura di), *I Madruzzo e l'Europa*, cit., pp. 436-453; ivi pp. 444-445. Fu anche tra i testimoni convocati in occasione delle modifiche al testamento del liutaio Cabona il 24 ottobre 1578; cfr. ASTn, Atti dei Notai, *Leonardo Colombini*, b. III, vol. IV (1575-1578), cc. 160rv; C. LUNELLI, *Giovanni Maria Cabona liutaio del Cinquecento a Trento*, in «Civis», 1980, pp. 163-172; qui p. 169; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 210.

606 La moglie del liutaio Martino Cabona si chiamava Elisabetta ed era figlia di un certo Alfonso Chleben e forse condivideva la scelta religiosa del marito dato che a Trento non frequentava mai la chiesa e da casa pregava all'annuncio dell'Ave Maria dato dalle campane. L'unica loro erede, la figlia minore Lucrezia nata nel 1574, crebbe sotto tutela della madre, quando il padre morì nell'agosto 1580. Il 3 febbraio 1581 venne redatto l'inventario dei beni del defunto. I numerosi «leuti» e «arpicordi» del negozio vennero venduti ai commercianti Gasparo e Giovanni Battista Calvi. Gran parte delle sostanze del padre vennero destinate a Cristoforo Biasini, *cives* e barbiere di Trento che aveva sposato Lucrezia. Non si conoscono altri liutai che operavano a Trento nel corso del XVI secolo sull'importante via commerciale tra Impero e stati italiani e all'ombra della corte madruzziana (decisamente attenta all'intrattenimento musicale). Conosciamo soltanto un Paolo Sartori, figlio di Domenico abitante a Rovereto, che nel processo disse di essere apprendista del Cabona. Un clavicembalaro trentino, Giorgio Berneri, figlio di Antonio di Arco, lavorava invece a Roma dove venne ferito nel dicembre 1582: una sua conoscenza del liutaio trentino può essere soltanto ipotizzata. Più interessante è la notizia che il padre Antonio risultasse a Trento nell'estate del 1562, ma che nel 1565 si fosse trasferito a Tirano; C. LUNELLI, *Giovanni Maria Cabona*, cit., p. 163; per la moglie BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 15r; sulla musica alla corte madruzziana R. VETTORI, *Note storiche sul patronato musicale di Cristoforo Madruzzo cardinale di Trento (1512-1578)*, in «Rivista italiana di musicologia», XX, 1985, 1, pp. 3-43; ID., *Musiche per i principi vescovi. La corte dei Clesio e dei Madruzzo*, in R. DALMONTE (a cura di), *Musica e società nella storia trentina*, Trento, 1994, pp. 241-279. Verso la fine del Cinquecento nel borgo di Grosotto da dove proveniva il Cabona si celebrarono numerosi processi per stregoneria; cfr. M. PREVIDEPRATO, *Processi valtelinesi inediti di fine Cinquecento*, in R. A. LORENZI (a cura di), *Sante, medichesse e streghe nell'arco alpino*, Bolzano, 1994; pp. 213-224. T. MAZZALI, *Presenza e ruolo della stregoneria a Poschiavo*, in: A. PASTORE (a cura di), *Riforma e società nei Grigioni*, Milano, Franco Angeli 1991.

607 Il Pompeati accusato di adulterio e «suspectus de haeresi» in ADTn, AV, II, c. 84v; La fondamentale testimonianza del Pompeati al processo Colombini del 14 ottobre 1579 in BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 21rv. Collega di Leonardo, il Pompeati aveva difeso Baldassare Bruto, assassino di Pietro e Lucia Crivelli, suoceri del Colombini, durante una rapina nella loro dimora; su questo L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 212-213, 281, 355-362.

scriveva infatti che «altro non è occorso di che convenga dar conto a vostra signoria illustrissima [Savelli] havendo per degni rispetto differito di procedere contra quel sospetto di relapso, del quale in miglior congiuntura di tempi non mancarò haver la debita consideratione»⁶⁰⁸. Ludovico aveva quindi autorizzato le indagini e rinviava a successive missive ulteriori dettagli.

Il processo contro il Colombini si aprì ufficialmente il 21 settembre 1579; l'indagine era condotta dai vertici della curia vescovile: il vescovo suffraganeo Gabriele Alessandri⁶⁰⁹, il vicario *in spiritualibus* Giovanni Alessandrini e il preposito della cattedrale Giovanni Cavaleri (dal novembre successivo)⁶¹⁰. Verbalizzava gli atti il notaio Nicolò Chiusole, che si sottoscriveva come dipendente dell'ufficio spirituale (mentre nel 1564 il notaio Aprovino si era firmato più genericamente come notaio della curia episcopale) e occasionalmente venne sostituito da Giordano Giordani, impegnato prevalentemente a seguire i lavori della visita pastorale⁶¹¹. La composizione dell'ufficio vescovile deputato a gestire i reati di eresia e possesso di libri proibiti merita attenzione. Dai nomi qui elencati si ricava chiaramente come questa sostanziale eterogeneità professionale di personaggi che partecipavano all'attività delle commissioni nella curia fosse il frutto di una ancora insufficiente specializzazione dei ruoli e un mancato approfondimento delle competenze. Se si confronta chi giudicò il Colombini nel 1564 e chi nel 1579 emerge in questo ultimo caso l'assenza di un teologo deputato specificatamente ai reati d'eresia. Il secondo processo contro Colombini fu quasi sempre presieduto dal suffraganeo Alessandri e solo in un'occasione intervenne il vicario (impegnato a tempo pieno, va detto, nella visita pastorale). L'indagine, più estesa di quella di dieci anni prima, toccò Trento, Terlago e Pergine (quest'ultima peraltro estranea alla diocesi trentina); mentre le oltre settanta udienze vennero celebrate direttamente in casa del suffraganeo, nella cancelleria o nella camera del capitano tirolese in Buonconsiglio, e occasionalmente in «cubicolo quodam in castro» o

608 Cfr. ACDF, SO, *St. St.*, TT 1a, *Germania*, c. 201r (Ludovico Madruzzo a Giacomo Savello); J. RAINER, *Kardinal Ludovico Madruzzo*, cit., pp. 556-557. La lettera è inedita per le vicende connesse con il processo Colombini.

609 Domenicano e maestro di teologia, rivestiva la carica di vescovo di Gallese ed era stato nominato suffraganeo di Trento da Ludovico nel 1566, rivestendo per alcuni periodi anche l'incarico di vicario *in spiritualibus*. I provvedimenti che aveva assunto in diocesi provocarono talora ampie lamentele tra i fedeli, al punto che, informatone, Ludovico gli scrisse da Roma richiamando una clausola che si era stabilita tra i due: «Io le dissi - scriveva il vescovo - che nelle cose importanti lei sempre pigliasse il parere dell'arcidiacono, del Crotta, dottori Particella et Luchino pratici del bisogno del vescovato»; nel caso Colombini ciò non venne rispettato a vedere i nomi del collegio giudicante il suo caso; cfr. S. WEBER, *I vescovi suffraganei*, cit., pp. 118-122; qui p. 122.

610 Insignito della terza carica del capitolo, incarico di collazione tirolese, forse rappresentava le prerogative del conte del Tirolo in questo procedimento. Peraltro il Cavaleri rivestiva un posizione di tutto rispetto nella corte di Ferdinando I del quale era stato confessore, e probabilmente fu consigliere di suo figlio arciduca d'Austria e conte del Tirolo Ferdinando II. Allo stesso Colombini risultava evidente il rapporto tra il conte, il capitano di Trento e il preposito; a quest'ultimo, come si vedrà più avanti, egli infatti fece appello affinché si procurasse copia dell'intero fascicolo processuale, informasse e supplicasse Ferdinando II («voglia degnarsi pigliar copia de tutti questi atti contra sé formati, aciò che ne possi dar scienza certa a detto Ferdinando, in caso che non sia liberato et relassato, et data a lui facultà de supplicare»); cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 45v; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 577.

611 Non vi sono rogiti del Chiusole o di Stefano Aprovino; cfr. L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 129.

«in stuba prope capellam»⁶¹².

Il Colombini venne incarcerato il 5 ottobre 1579 e condotto nella torre del Buonconsiglio dal capitano tirolese della città, responsabile del braccio secolare e del *locus torturae*. In quello stesso giorno Ludovico Madruzzo scriveva al cardinale Savelli una lettera nella quale, dopo essersi come di consueto dilungato sui progressi della visita nei paesi di lingua tedesca della diocesi, aggiungeva di proprio pugno: «Ho qui in prigione quel sospetto di relapso del qual scrissi già a vostra signoria illustrissima et un altro si atenderà alla spedizione loro et del tutto darassi conto». Dunque doveva esserci un secondo sospetto da far imprigionare assieme al Colombini, sul quale però null'altro è dato sapere dalla documentazione sopravvissuta⁶¹³.

In prigione il notaio certamente fu informato che nelle sue residenze era in atto quello stesso 5 ottobre una perquisizione alla ricerca di «libros et scripturas» sospette, autorizzata dal responsabile del braccio secolare e condotta dal notaio e cancelliere Nicolò Chiusole e dal fiscale di curia Cornelio Gentilotti⁶¹⁴. Essi censirono e sequestrarono un esemplare del vangelo di Matteo, il *De appellationibus* di Giovanni Firmo, i «Salmi di David in versi»⁶¹⁵, il *Cato* ciceroniano in lingua tedesca (i *Disticha Catonis?*), un volume di Giacomo Wimpheling, una raccolta dei sonetti del Burchiello, un vocabolario tedesco, una *Biblia nova* in traduzione. La seconda moglie del Colombini, Maddalena Crivelli⁶¹⁶, presente alla perquisizione, giurò di non sapere se esistessero altri libri in casa affermando di non essere al corrente degli interessi del marito; tuttavia, già in occasione del processo di dieci anni prima aveva coperto il marito bruciando volumi

612 I testimoni di Pergine vennero interrogati nella casa canonica del pievano Pietro Ognibene dal notaio appartenente al distretto locale Andrea dei Guglielmi. Questi verbali vennero poi spediti a Trento: sono tutt'ora visibili i tagli nelle carte attraverso i quali passava la nizza di pergamena necessaria a sigillare la busta. Si veda BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 93r-98r, 100rv; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 128-129. Per i luoghi delle udienze si vedano le diverse sottoscrizioni degli atti da parte del cancelliere; le ultime due in BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 35r, 65r.

613 Cfr. ACDF, SO, *St. St. TT 1a, Germania*, cc. 196rv, 211rv (Ludovico al cardinal Savelli); J. RAINER, *Kardinal Ludovico*, cit., pp. 558-559. Anche questa lettera è inedita circa il processo Colombini.

614 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 5v, 37r; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 129.

615 I *Salmi di David* che Leonardo diceva di possedere erano una traduzione del testo biblico ad opera di Antonio Sebastiano Minturno (1500-1574), vescovo di Ugento e Crotone. Le *Canzoni sopra i Salmi* in volgare italiano del Minturno vennero stampate con altri suoi *Sonetti tolti dalla Scrittura e da detti de' santi Padri* da Giovanni Maria Scoto a Napoli nel 1561 ed erano dedicate al cardinale Carlo Borromeo. Sul Minturno il datato A. DE SANCTIS, *Di Antonio Minturno umanista del Cinquecento*, in «Archivio della Reale Società Romana di storia patria», L, 1927, pp. 309-318.

616 Leonardo si sposò due volte: con Anna dei Moleti (appartenente ad una famiglia modesta di immigrati in città) nel gennaio 1551 e con Maddalena Crivelli (di famiglia nobile attestata a Pergine) attorno agli anni Settanta del Cinquecento (Anna morì verso la fine del 1568). Il primo appare come un vero matrimonio d'amore, mentre il secondo sembra più frutto del calcolo di un quarantenne vedovo, danaroso, ma privo di figli. Il padre di Anna era un maestro flautista giunto a Trento da un paese della Val Vigezzo nel milanese e in città esercitava la professione di «cerdone», cioè artigiano delle pelli, accanto a quella più incerta e meno remunerativa di musicista; cfr. L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 11-19. Sulla famiglia Crivelli (proveniente dal Tesino, ma di probabile origine lombarda), che si stabilì dapprima a Pergine e Levico e progressivamente nei primi decenni del XVI secolo a Trento dove conquistò un ruolo di primo piano tra i casati cittadini con l'arte della mercatura; cfr. M. NEQUIRITO, *I Crivelli. Un casato trentino della prima età moderna alla fine dell'Antico Regime, tra attività commerciali e aspirazioni aristocratiche*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXX, 2001, sez. I/3, pp. 555-583; in part. pp. 555-566.

compromettenti conservati nella loro casa di Terlago⁶¹⁷. Il giorno successivo (6 ottobre) Leonardo Puler e Pietro Ognibene, rispettivamente capitano e pievano di Pergine procedettero con due testimoni ad analogo ispezione nella casa di proprietà degli eredi del suocero dell'inquisito, vale a dire Pietro Crivelli. Qui vennero aperte alcune casse appartenute a Leonardo e ritrovati altri volumi, tra i quali i verbali processuali menzionano esplicitamente soltanto una curiosa: «Quinti evangelii brevis expositio sive haereseos fructus jambico trimetro, explicati auctore Bartholomeo Sonnino, iuventutis Amstelxedamensis (antique ut vocatur) latis archidascalo. Amstelxedami. Excudebat Hermanus Joannis, 1572»; è ipotizzabile che si trattasse di un testo attribuito a Pasquino, talora definito «quinto evangelista»⁶¹⁸.

Ad aggravare la posizione del *relapso* già il 12 ottobre nel primo interrogatorio venne allegata agli atti una lettera (sequestrata anch'essa nella sua abitazione) che l'esule Ciurletti gli aveva spedito da Tirano ben oltre la sua abiura del 1564. Datata infatti 13 aprile 1566 e rivolta esplicitamente al notaio «fratello in Christo», si apriva con l'attestazione che i due erano in stretto contatto epistolare («già è puochi giorni che io hebbi una vostra a me gratissima»); sembra peraltro di intravedere che il Colombini avesse compiuto da poco un ulteriore passo nel suo percorso spirituale («voi seti divenuto degno membro di Jesu Christo et di ciò ne sia sempre lodato il Signore»); Ciurletti sembra indicare per questo all'amico la nuova via di fede, parafrasando molti passi paolini in particolare della seconda lettera ai Romani:

Hor, fratello carissimo, vi esorto e priego nel nome di quel Signor che vi ha chiamato, che vogliati camminare et perseverare in fin al fine in questa santa vocatione nella qual voi seti stato chiamato. Per la qual cosa, fratello, noi siamo debitori, non già a la carne, per viver secondo la carne, imperoché se voi viverete secondo la carne, morireti; ma se voi mortificareti con lo Spirito le attioni del corpo, vivereti. Certamente tutti quelli che son guidati da lo Spirito di Dio, son figliuoli di Dio. Imperoché voi non haveti ricevuto lo Spirito de la servitù, per esser di nuovo in timore, ma haveti ricevuto lo Spirito de l'adottatione, per il quale noi gridiamo: 'Padre, Padre' e quello che segue. Fratello carissimo mi sovieni in questo ragionamento di scrivervi molte cose, ma perché io credo che, essendo voi christiano, non stiate otioso, ma che ogni giorno dati opera a legger la Santa Scrittura. Però non mi stenderò molto in lungo se non di esortarvi a perseverare in fin a l'ultimo, percioché il tempo è breve. E questo tanto più, sapendo noi il tempo che è: cioè ch'egli è ora che noi ci svegliamo hoggimai dal sonno. Percioché adesso la nostra salute ci è più vicina, che quando noi habbiam creduto. La notte è già passata via e il giorno s'è approssimato. Mettiam dunque giù l'opere de le tenebre, e vestiamoci l'armi de la luce; il resto leggete per voi⁶¹⁹.

617 Tutti i volumi citati vennero consegnati al suffraganeo Alessandri. Non è credibile quanto dichiarato dalla moglie durante quella perquisizione, dato che già nel 1564, visitandolo agli arresti, gli aveva fatto capire di aver usato ogni cautela e aveva così bruciato alcuni libri conservati nella casa di Terlago. Già interrogato se possedesse dei libri e dove li conservasse nel corso del primo processo (1° maggio 1564) il Colombini come si è visto aveva ammesso il possesso di alcune opere fortemente compromettenti, postillando «Io ne havevo alquanti a Trilacco, li quali havevo animo di bruciarli; et credo che mia moglie l'habbi bruciatati». Incalzato dai giudici sul gesto della moglie il notaio aveva risposto: «Io non son certo che l'habbi abrugiati, solamente che l'altro giorno che venne qui a vedermi, la adimandai che n'havea fatto con animo che la gli abrugiasse; lei mi disse: 'In aliam viam', et io intesi che essa l'havessi abrugiati»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 36v, 45v, 137rv; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 183, 253-254.

618 Il mandato di perquisizione era firmato dal Madruzzo ed era indirizzato al luogotenente vescovile nel castello di Pergine; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 27r; sul diffuso genere dei cosiddetti Vangeli di Pasquino e in particolare sulla caratterizzazione dello stesso Pasquino quale «quinto evangelista»; cfr. O. NICCOLI, *Rinascimento anticlericale*, cit., pp. 115-116.

Ciurletti invitava poi l'amico a partecipare di questa rivelazione («adottazione») ricevuta in dono dallo Spirito Santo, un'elezione che non rende «otioso» ma capace di saziarsi di continuo della Scrittura («opera a legger la santa scrittura»); come tutti coloro che avevano intrapreso questa «conversione» che «rende la salvezza più vicina» si sarebbe quindi destato «de le tenebre e vestirsi l'armi de la luce» attraverso la mortificazione della carne e l'attento ascolto della Parola di Dio.

Concluso l'importante preambolo catechetico riferiva all'amico che Vincenzo Bezzi «non habita più qui in Tirano, ma è andato a stanciar in Valchamonica», promettendo di salutarglielo «se per sorte il vederò». Il Ciurletti, già visto all'opera sin dall'inizio degli anni Cinquanta nel ruolo di regista del trasporto di libri proibiti da Tirano a Trento attraverso i parenti mercanti (Sizzo e a Puteo) per saziare la sete di conoscenza dei suoi «fratelli in Christo», in questa missiva elencava altri titoli che avrebbe spedito di lì a poco, specificandone per alcuni il costo. Si trattava dell'*Institutio* di Calvino in traduzione italiana al costo di 4 lire (sulla quale evidentemente il Colombini non aveva smesso di meditare avendone divorato prima del 1564 la versione latina)⁶²⁰; quindi l'*Historia* dello Sleidano «tradotta in lingua italiana, cioè dal latino in volgare» ma in quel momento non disponibile a Tirano e forse rintracciabile a Chiavenna al prezzo di 4 lire e 8 carantani⁶²¹; infine il *Dialogo* di Giacomo Riccamati (uno degli pseudonimi di Jacopo Aconcio)⁶²², e un

619 Queste le citazioni paoline che si riconoscono in ordine nella lettera: *Rom* 2, 12: Ergo fratres, debitores sumus non carni, ut secundum carnem vivamus; *Rom* 2, 13: Si enim secundum carnem vixeritis, moriemini, si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis; *Rom* 2, 14: Quicumque enim Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei; *Rom* 2, 15: Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba Pater; *Rom* 13, 11: Et hoc scientes tempus, quia hora est iam no de somno surgere. Nunc enim propior est nostra salus, quam cum credidimus; *Rom* 13, 12: Nox praecessit, dies autem appropinquavit. Abiciamus ergo opera tenebrarum et induamur arma lucis. In due altre occasioni il Ciurletti annotava a margine di proprio pugno i riferimenti «Rom 8» per *Rom*. 8, 1-18 e «Rom 13». La lettera del Ciurletti è allegata agli atti del processo in BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 28r, 103v; trascritta in L. MASÉ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 189, 202, 332-334; trascritta (con imprecisioni) in V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 42-43; parzialmente anche in C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 423. L'analisi dei protocolli del Colombini non ha permesso di anticipare la relazione tra lui e il Ciurletti rispetto a questa lettera del 1566. Frequenti appaiono invece i cenni al Ciurletti nei protocolli di Aldrighetto Gislimberti, notaio di Terlago e amico del Colombini: fu lui ad esempio a rogare l'atto che concludeva la vertenza tra l'artigiano e lo scultore Grandi.

620 La traduzione italiana dell'opera di Calvino (edita a Basilea nel 1536) era stata pubblicata in ottavo nel 1557 a Ginevra per Giulio Cesare Paschali presso i torchi di Jacques Burgeois, Antoine Davodean e François Jaquy con il titolo di *Institutione della Religion Christiana*.

621 Ecco il frammento: «L'istoria del Sleidano è tradotta in lingua italiana, cioè dal latino in volgare, ma qui non si trova né l'uno né l'altro, ma spero di farmene portar una da Chiavenna in volgare et se la verrà in tempo, ve la mandarò et costerà lire 4, carantani 8». L'opera di JOHANN SLEIDAN, *De statu religionis et reipublicae, Carolo Quinto, Cesare, commentarii*, fu pubblicata a Strasburgo nel 1555 ed ebbe ristampe annuali tra il 1557 e il 1560 a cura di Jean Crispin; nel 1557 a Ginevra Jacques Burgeois, Antoine Davodean e François Jaquy ne pubblicarono la traduzione in volgare italiano, col titolo di *Commentarii, o vero historie [...] da l'anno MDXVIII. insino al XV*. L'opera venne condannata nell'originale francese nell'Indice di Lovanio del 1558, nonché in quello spagnolo del 1559; su opera e autore si veda E. VAN DER VEKENE, *Johann Sleidan. Bibliographie seiner gedruckten Werke und der von ihm ubersetzten Schriften von Philippe de Comines, Jean Froissart und Claude de Seyssel. Mit einem bibliographischen Anhang zur Sleidan-Forschung*, Stuttgart, 1996; A. KESS, *Johann Sleidan and the Protestant Vision of History*, Aldershot, 2008.

622 Si tratta del *Dialogo di Giacomo Riccamati ossanese nel quale si scuoprano le astutie con che i luterani si sforzano*

misterioso «bello libretto stampato di nuovo sopra l'Apocalisse».⁶²³

Dal rifugio valtellinese a ridosso delle tipografie di Poschiavo, Ginevra e Basilea, il Ciurletti poteva fare incetta di testi sempre nuovi e pratiche traduzioni in latino e volgare delle opere dei riformatori europei. Come era già emerso nelle lettere degli anni Cinquanta, era consapevole del rischio che correva nel far trasportare questo materiale e per questo si appoggiava alla cerchia di amici e parenti che, mascherando le finalità del viaggio, potevano spostarsi con una certa libertà tra Trento e Tirano; in questo caso tuttavia non accennava a chi avrebbe ricevuto l'incombenza.

Nella lettera del 1566 il Ciurletti peraltro, prima di salutare tramite l'amico «tutti quelli che caminano ne la verità», quindi la moglie, il cognato Sizzo e «messer Nicodemo notaio», dimostrava davvero una personalità attenta e coinvolta a quanto si muoveva sul palcoscenico politico e religioso della valle, come in altre realtà europee. Annunciava infatti all'amico con una certa soddisfazione che «le nuove di qua in circa la religione per la gratia del Signore son molto buone», dato che in Valtellina «ogni giorno si va distruggendo il papato et spereremo in breve che i signori Grisoni habbi a mandar a spasso la diabolica messa». In Scozia e Inghilterra d'altra parte si diceva che era stata già «leva[ta] via del tutto la maledetta messa» e che «per cosa certa» la Francia aveva

di 'ngannare i semplici et tirarle alla loro setta; et si mostra la via che harebbero da tenere i prencipi e magistrati per istirpare de gli stati loro le pesti delle eresie. Cosa in questi tempi ad ogni qualità di persone non solo utile ma grandemente necessaria da intendere. Interlocutori il Riccamati e il Mutio D., pubblicato nel 1558 a Basilea da Pietro Perna. Il *Dialogo* indaga la questione della salvezza dell'uomo e della ricerca della verità cristiana, partendo dalla constatazione che l'ignoranza è «perniciosa», «pestifera» e «diabolica cosa»; la verità è continua ricerca e la meta della maturazione e dello sviluppo dello spirito umano nella sua declinazione individuale e collettiva. La fede, vigile e sciolta dai dogmi vuoti della tradizione, permette per Aconcio di avviarsi alla scoperta della verità, a partire dalla comprensione del vero significato della Scrittura. Queste pagine dell'Aconcio possono essere accostate a brani del *De arte dubitandi et confitendi, ignorandi et sciendi* di Sébastian Castellion (1563). Anche il concetto di tolleranza in quest'opera è basilare, in quanto rappresenta un vero e proprio metodo di ricerca personale e offre anche al prossimo l'accesso alla felicità eterna. Aconcio ha una concezione della fede cristiana intesa soprattutto come impegno morale e reciproca carità; un'attenta lettura del *Dialogo* sembra poi suggerire come l'Aconcio, al pari di Erasmo, simpatizzasse inoltre con la pazienza degli anabattisti di sopportare le persecuzioni; rivela infine l'idea di una fede personale fortemente mistica. La Chiesa per Aconcio non deve diffondere la paura di «cadere in qualche heresia», non deve scoraggiare la ricerca e tanto meno proibire di leggere la letteratura protestante: infatti «la verità, posta a paragone con la bugia e falsità, dovrebbe diventar sempre più chiara et più illustre», se è basata sulla «semplicità» del ragionamento e non sulle «cavillationi». La tolleranza deve essere lo «spazio sociale» garantito da un sovrano entro il quale tutti si possano incamminare verso la verità; la crisi morale della Chiesa e del mondo denunciata dai luterani era quindi per lui occasione e punto di partenza per una revisione costruttiva dei valori e della condotta pratica nel mondo. Il suo interlocutore fittiziamente gli suggeriva in conclusione di stampare il discorso, distribuirlo agli amici, gettarne copie per strada e lasciarne sui tavoli delle osterie. Realmente l'Aconcio inviò una copia stampata del *Dialogo* a Massimiliano II. Dell'opera nello stesso anno usciva anche un'altra edizione con titolo diverso: *Dialogo di Giacomo Riccamati Ossanese nel quale in proposito del giorno del Giudicio alcune cose si considerano che chiunque non le ha dinanzi a gli occhi et molto bene impresse nell'animo in evidentissimo pericolo sta della salute sua, et sopra tutti gli altri prencipi e magistrati. Interlocutori il Riccamati e Mutio D. MDLVIII*; cfr. D. SIRSI, *Il 'Dialogo di Giacomo Riccamati'*, in P. GIACOMONI-L. DAPPIANO (a cura di), *Jacopo Aconcio*, cit., pp. 123-153. Nello stesso anno e presso il medesimo stampatore usciva dell'Aconcio anche la *Somma brevissima della dottrina christiana di Giacomo Riccamati ossanese*; cfr. L. PERINI, *La vita, ad indicem*.

623 Sulla letteratura apocalittica della prima età moderna R. RUSCONI (a cura di), *Storia e figure dell'Apocalisse fra '500 e '600*, Roma, 1996; Id., *Profezia e profeti alla fine del Medioevo*, Roma, Viella, 1999; B. MCGINN, *Visions of the end. Apocalyptic traditions in the Middle Ages*, New York, 1998; sui costi dei libri venduti clandestinamente (ma sostanzialmente a prezzi di mercato, nonostante la pericolosità) si vedano le osservazioni di U. ROZZO, *Pietro Perna colportore*, cit., pp. 54-55.

«levato via del tutto la persecutione, et è posto ognuno ne la libertà de la fede, talmente che la religione ogni dì va crescendo et cominciasi a predicare l'evangelio e farsi le congregationi in publico». Correva poi voce a Tirano tramite i flussi continui di *avvisi* che la Polonia e «molti altri regni» erano «venuti ne la libertà christiana», tanto che presto si sarebbe potuto assistere complessivamente all'«ultima ruina del gran regno d'antechristo romano».

Il Colombini, posto di fronte a quella prova inconfutabile per la prima volta il 12 gennaio 1580, negò di aver mai visto né letto la missiva e alla domanda sul perchè fosse conservata a casa sua, ribatté che «gli malignanti et inimici», capaci di «queste et maggiori astutie et maligne vie» facilmente potevano averla «fabricata, over fatta fabricare ad arte»; azzardò perfino di non aver «mai hauta amicitia né conversatione con detto scrittore». Il 17 gennaio successivo ribadì che quella, al pari delle altre lettere datate 1552-1553 e contestategli durante il processo del 1564, non le aveva «mai viste né recepute»⁶²⁴.

Nonostante Leonardo fosse evidentemente un *relapso* («alias abiuraverit»), il suffraganeo gli offrì fin da subito l'archiviazione del procedimento nel caso avesse nuovamente confessato «veraciter» i propri errori dottrinali. Leonardo da subito, a differenza delle reticenze e contraddizioni manifestate nel 1564, impostò energicamente la sua difesa, iniziando a contestare la legittimità dello stesso tribunale vescovile. Sostenne fin dal primo interrogatorio la nullità del procedimento sulla base di considerazioni giuridiche, ritenendo competente in materia d'eresia l'arciduca del Tirolo e non il tribunale vescovile di Trento. All'inquisito l'Alessandri ricordò che a quel foro diocesano era stata conferita dalla curia pontificia piena potestà di assolvere «supra huiusmodi excessibus» e che il cardinale era propenso a sospendere il procedimento anche se Leonardo avesse avuto «aliquam opinionem super facto religionis»⁶²⁵. Ripetutamente nel corso di tutto il processo questi domandò facoltà di appellarsi all'arciduca d'Austria direttamente o tramite il capitano di Trento Cristoforo Wolkenstein; continuava a ribadire che «questo suo ricorso [...] è concesso per publico privilegio da detto serenissimo Ferdinando a questa città et distretto di Trento, tanto più che con parole espresse di sua serenissima altezza se è detto che, se alcuno farà qualche

624 Il frammento dell'interrogatorio del 12 febbraio in BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 53rv; l'interrogatorio del 17 gennaio a c. 63r. Entrambi i passi vennero ripresi già da V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 109. Leonardo venne ascoltato una quindicina di volte nell'arco dei sette mesi del processo: 12, 13, 16 e 31 ottobre 1579; 4, 12, 19 novembre 1579; 8, 13, 17 gennaio 1580; 25, 28, 30 marzo 1580.

625 Tuttavia il Colombini rigettò nei primi interrogatori ogni accusa, adducendo quale giustificazione quella di non volersi far trascinare nel vortice delle sottigliezze dottrinali non adatte a menti inesperte o non allenate («non accade involuppare le menti di semplici idioti che non sano queste sottilità»); cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 34r. La sua strategia difensiva si nutrì anche naturalmente fin dal primo interrogatorio di chiari tentativi di minare la credibilità dei testimoni e di illustrarne rancori e gelosie nei suoi confronti, ma il 13 ottobre reagì alle accuse addirittura adducendo una sua presunta cecità («lume tenebrato debole et oscuro et grosso») nonché una sordità che gli avrebbe impedito di leggere e scrivere, che tuttavia ogni elemento esterno al processo smentisce chiaramente (continuò a lavorare e trascrivere di proprio pugno nei suoi protocolli gli atti rogati fino al 1597 all'età di 73 anni!).

errore circa il punto della religione, vuole essere egli che provveda secondo gli ordini del sacro romano impero». I giudici risposero che proprio nelle costituzioni imperiali era prevista la confisca dei beni e la costrizione all'abiura per chi «de religione male sentiant»⁶²⁶. Il Colombini giunse poi a rivendicare esplicitamente il principio di libertà religiosa sancito nei territori dell'Impero dalle diete di Spira, Augusta e Ratisbona («facile intelligi potest quomodo in his rebus fidei sit procedendum»). Richiamava poi direttamente tre precedenti lettere (una dell'imperatore Massimiliano I e due di Ferdinando II del Tirolo) recapitate al tribunale vescovile di Feltre per rivendicare la competenza degli ufficiali imperiali circa il giudizio nei confronti del perginese Antonio Cerra con l'«espressa prohibitione del procedere a tali inquisitioni che pretendeva una volta di procedere».

Fin dal primo interrogatorio Leonardo si era mostrato «molto meravigliato» che si fosse avviato il processo «all'improvviso senza farne altra particolare monitione, procedendo a prigione et simil sorte de inquisitioni» che «non sono concesse anzi espressamente prohibite in questo dominio del sacro romano impero et contea tyrolense». Principe vescovo e arciduca erano entrambi «principi del sacro romano impero et non possono senza pericolo di molti scandali di ragione né stilo o consuetudine procedere a tali inquisitioni contra la forma di detti decreti». Al tribunale vescovile non era quindi permesso procedere «sine expreso consensu sacrae cesareae maiestatis aliorumque illustrissimorum et reverendissimorum electorum aliorumque principum sacri romani imperii». Giunse perfino ad ammettere di possedere «in casa un libro da l'Indice prohibito», ma di non ritenerlo contrario alla legislazione imperiale e comitale, dato che «nelle terre de Imperio non se procede così rigorosamente» e «non se procede né a morte né a confiscatione de'beni, come se fa in alcune altre province».

Se la sua padronanza della legislazione imperiale e vescovile era da ricondurre essenzialmente a motivi professionali e all'esperienza del fratello Giovanni Battista notaio imperiale, l'imputato Antonio Cerra lo conosceva personalmente, dato che abitava poco lontano dalla casa ereditata da sua moglie a Pergine. Con tale difesa il Colombini ammetteva peraltro implicitamente di essere eretico e la cosa non mancò di essergli rinfacciata dai giudici il 19 novembre; il notaio rispose che non credeva possibile che principi cristianissimi e fervidi nella fede avessero potuto promulgare editti a sostegno di chi dissentiva, chiosando che si attendeva da loro concreto sostegno⁶²⁷.

Per costringerlo alla confessione il tribunale vescovile tentò di fargli sottoscrivere nuovamente l'abiura pronunciata nel 1564, che tuttavia Leonardo affermava di non ricordare e datava

626 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 39r. Cristoforo Wolkenstein fu capitano tirolese a Trento nel 1579, dal 1587 al 1590, nel 1592; cfr. M. BELLABARBA, *I capitani tirolesi*, cit., pp. 45-76.

627 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 29v, 31rv, 55v-56r, 64rv, 74v; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 136-137.

erroneamente, dichiarandosi smarrito per effetto di «minaccie et timori assai» indotti dai giudici⁶²⁸. Lo stesso copione si trascinò anche negli interrogatori successivi, mutando soltanto quando l'inquisito iniziò a screditare e delegittimare i testimoni che lo accusavano, insinuando dapprima la loro pazzia, quindi l'ignoranza e l'odio che covavano nei suoi confronti. Emblematico il trattamento che venne riservato in particolare a tale Vincenzo Bordogna, che Colombini rapidamente riconobbe dietro gli *omissis* come da prassi applicati agli accusatori nel processo inquisitoriale: fatto il suo nome il 28 marzo 1580 e bollato come uomo non «da bene», l'inquisito escludeva dapprima di aver mai avuto «prattica» con lui, ma poi di ritenerlo «pazzo, de poco giuditio et vitioso». I testimoni della difesa naturalmente rincararono la dose, riconoscendo nel Bordogna un uomo di poco cervello e scialacquatore delle sostanze paterne. Il custode delle carceri Domenico Galvano addirittura affermava di averlo udito «in pallazzo [comunale?] far romore con li servitori del podestà», invitati immediatamente a lasciarlo perdere («Non veditu che l'è mato»); a conferma che era considerato pazzo, altri «li davano a intender che lo volevano far banderaro et altre cose, et lo menavano in castello a mangiar la bandiera et fare altre pacie»; naturalmente era stato udito infine «straparlare dal podestà, de done et altre persone»⁶²⁹.

Alla fine di ottobre, precisamente il 29, Ludovico Madruzzo scriveva per la terza volta a Roma (dedicandovi questa volta un'intera missiva e non semplici cenni in calce) per spiegare gli sviluppi del caso Colombini al segretario dell'Inquisizione Savelli:

Scrissi per l'ultima mia che si era ritenuto quel sospetto di relapso e un altro et che si haveria all'espeditioe loro. Hora saprà vostra signoria illustrissima che quel sospetto di relapso chiamato Leonardo Colombini non solo non ha voluto dar'orecchie alle amorevoli ammonitioni et anco offerte di clemenza e benignità, ma si è messo sul protestare, pretendendo le constitutioni d'imperio, con voler in oltre in tutto e per tutto declinar il foro mio, pretendendo d'esser esente, per esser de quelli che si sono scoperti contra a me; ne mai sin'hora ha voluto responder nei costituiti, se non in genere, et già haveva mosso il capitano della terra [Wolkenstein], quale seben di ragione è mio ministro, pretende però di esser ancho homo del serenissimo arciduca. Perilché dubitando io di qualche impedimento, ho deputato presso il vescovo suffragano il preposito della chiesa cathedrale, qual è confidente di sua altezza et è persona della quale ragionevolmente posso confidare, che in questo negotio caminarà con giustitia, et a ogni suo moto son sicuro, che sua altezza s'acquetterà assai e intravenendo lui penserà che le cose passino senza partialità. Darò conto a vostra signoria illustrissima di quel che succederà, seben con questa constitutioni d'imperio et con il modo ch'è introdetto di proceder in questa causa, qual io non posso levar così di subito, dubito assai che non si possa far tutto quel che il bisogno ricerca: quello che vi è di buono, è che questi sospetti sono odiati da tutti e di poco credito appresso questa gente si che non è da temer molto che habbiano gran complicità⁶³⁰.

628 Non ricordava nulla («ho detto assai di sopra perché sono da sedeci over desdoto anni che non sa ciò che fatto sia») e sbagliava perfino la data («si racorda che puoco tempo dipoi che si partite li signori concilianti, che crede fusse circa l'anno 1562, che fu molestato»). Tutto ciò non faceva che indispettire ancor più i giudici che gli facevano notare come «valde se suspectum faciat quod eam abiurationem recto et sincero corde non fecerit»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 45r, 47r; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 174-175.

629 Paolo *velutario* affermava inoltre che era «poco stabile nel suo parlare et ha consumato assai dopoi la morte del padre», raccontando l'aneddoto che fosse andato a comperare casa a Vicenza ed era poi «retornato senza soldi, con danno de la sua casa»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 54v, 66r, 86r, 87r.

630 Cfr. ACDF, SO, *St. St.*, TT 1a, *Germania*, c. 198r (Ludovico al cardinal Savelli); J. RAINER, *Kardinal Ludovico*, cit., pp. 559-560. Anche questa terza lettera non è mai stata usata nella ricostruzione del processo Colombini.

L'inquisito aveva sfidato apertamente il foro vescovile «pretendendo d'esser esente» e si era addirittura «messo sul protestare pretendendo le constitutioni d'imperio»; aveva poi abilmente scomodato durante i suoi interrogatori il «capitano della terra» Wolkenstein, ben sapendo il suo incerto (secondo Ludovico semplicemente preteso) *status* istituzionale di «ministro» vescovile e allo stesso tempo «ancho homo del serenissimo arciduca». Colombini aveva chiaramente provato a forzare a suo vantaggio le intrinseche peculiarità degli ufficiali presenti nel principato. La risposta di Ludovico fu tuttavia significativa. La nomina del preposito della cattedrale Giovanni Cavaleri nel collegio vescovile giudicante costituiva una mossa politica mirata da parte del principe vescovo, esplicitamente finalizzata a contrastare il conflitto di competenze sollevato dal Colombini e verosimilmente generato dal *temporalienstreit* con la corte tirolese («pretendendo d'esser esente, per esser de quelli che si sono scoperti contra a me»). Il Cavaleri, infatti, in quanto «confidente di sua altezza» e allo stesso tempo consigliere vescovile autorevole» avrebbe contribuito a sgonfiare le ragioni addotte dall'inquisito e garantito che «questo negotio caminarà con giustitia», senza che la questione coinvolgesse direttamente la corte di Innsbruck e ne pregiudicasse i vincoli politici appena riassetati («sua altezza s'acquetterà assai e intravenendo lui penserà che le cose passino senza partialità»). Un secondo elemento fondamentale che questa missiva permette di scorgere è celato nella notazione conclusiva; «quello che vi è di buono – chiosava Ludovico assicurando il Savelli del buon esito del processo - è che questi sospetti sono odiati da tutti e di poco credito appresso questa gente, si che non è da temer molto che abbiano gran complicità». È lecito tuttavia ipotizzare che Madruzzo enfatizzasse all'Inquisizione romana con queste parole il suo controllo del territorio e cercasse di screditare e sminuire i numeri del dissenso religioso.

Nel corso dell'interrogatorio del 19 novembre il suffraganeo Alessandri e il preposito Cavaleri registrarono con disappunto che l'inquisito «semper sequeretur suum stillum respondendi et omnem culpam retorqueret in iudices»; il suo atteggiamento di sfida e la riproposizione di risposte inconcludenti non erano più tollerabili: se entro un mese non si fosse deciso a confessare si sarebbe proceduto alla tortura («ad rigorosum examen»)⁶³¹. Gli offrirono comunque la possibilità di assumere come da prassi un difensore che il Colombini si affrettò ad indicare nell'amico Odorico Costede, anch'egli non del tutto esente da anomalie devozionali, ma in ogni caso accettato dal collegio giudicante il successivo 24 novembre⁶³².

631 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 55r, 56r; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 134.

632 Il Costede richiese subito una copia dei verbali d'accusa, non prima che gli fosse ricordato il dovere etico e professionale di difendere il Colombini «prout decet catholicum» e che «nullo modo velit nec intelligat deffendere hereticum hominem vel hereses aliquas». Quando si fosse persuaso dell'eresia del cliente avrebbe avuto l'obbligo di indurlo a confessare ed evitare così che qualcun altro venisse infestato «pestis luterane et calviniane». I verbali del 24 novembre in BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 56v-57r. L'«excellens doctor Odoricus Costede» compariva proprio in

Il 25 novembre Ludovico nel riferire gli ultimi sviluppi sulle indagini della visita nel decanato all'Adige scriveva ancora al Savelli che «il relapso che ho in prigione nega d'esser mai stato heretico se bene sempre provoca alle costituzioni favorevoli alli heretici per l'imperio»⁶³³. Si era forse trovata la contraddizione determinante: implicitamente il Colombini stava ammettendo i suoi errori dottrinali.

Con l'inizio della fase difensiva del processo l'8 gennaio 1580 Leonardo consegnò ai giudici una breve memoria difensiva dove si limitava a riconoscere l'abiura di quindici anni prima (anche se non la citava direttamente, affermando di non voler «incorrere in qualche errore»), puntualizzava di essersi lasciato guidare da quanto «sente la coscienza mia» e di non aver mai «sentito nè creduto altrimenti, se non quel tanto che sente e crede la santa madre Chiesa, dalla qual non mi son mai scostato» e di voler «perseverar in quella [fede], non essendo ragionevolmente insegnato altrimenti»⁶³⁴. Il 13 gennaio sottopose ai giudici un altro documento, nel quale si dichiarava disposto a sottoscrivere l'abiura del 1564 e chiedeva perdono per qualche «trapola o errore» che nel corso del processo «inavvedutamente» o «per ignoranza» aveva copiuato, «e confessando e negando»⁶³⁵.

Il notaio non ammise peraltro di aver scambiato libri proibiti, come quel «libercolo coperto, ma senza nome» che con gran entusiasmo aveva mostrato e donato sulla strada da Pergine a Trento poco lontano da Pinè (a Bedollo) a Odorico Pauerfeint, console cittadino nel 1577⁶³⁶. Quest'ultimo lo aveva sfogliato e ne aveva letto alcune parti, rendendosi rapidamente conto che «diceva cose

quell'anno nella lista di coloro che non si erano comunicati in ADTn, AV, II, c. 84v. Nei tribunali dell'Inquisizione romana si stava diffondendo la consuetudine in base alla quale erano gli stessi giudicanti a proporre una triade di possibili difensori all'indagato, scelti per la loro probità morale e fedeltà alla chiesa di Roma; sul comportamento prescritto ai difensori nei processi inquisitoriali si vedano M. FIRPO, *La fase difensiva del processo inquisitoriale del cardinal Morone. Documenti e problemi*, in «Critica storica», XXXIII, 1986, pp. 121-148; J. TEDESCHI, *The status of the Defendant before the Roman Inquisition*, in H. R. GUGGISBERG-B. MOELLER-S. SEIDEL MENCHI (a cura di), *Ketzerverfolgung im 16. und frühen 17. Jahrhundert*, Wiesbaden, 1992, pp. 125-146.

633 Cfr. ACDF, SO, *St. St. TT 1a, Germania*, c. 203r (Ludovico al cardinal Savelli); J. RAINER, *Kardinal Ludovico*, cit., p. 560. Anche questa quarta lettera è inedita nella ricostruzione del processo Colombini.

634 Non è sopravvissuto l'elenco dei capi d'accusa consegnato all'inquisito e al suo difensore per preparare la difesa, ma al fascicolo processuale è allegato solo un elenco informale e non datato che poteva costituire gli appunti di lavoro del tribunale ad uso strettamente interno, o un brogliaccio delle *quaestiones* sulle quali chiedere un parere ad un giurista; contiene accuse formalizzate all'indomani di deposizioni testimoniali del 4 e 12 novembre 1579. Il foglietto termina con un riferimento alla possibilità di applicare la tortura («queritur an ex indiciis et dictis testium possit torqueri»), ipotesi che affiora nel processo solo l'8 gennaio 1580. In alternativa veniva ventilata la possibilità dell'esilio, mai citata direttamente nel processo («potius consideratis eius responsionibus, et protestationibus debeat tamquam impenitens in exilium mitti»). Va detto che l'esplicitazione dei nomi dei testimoni in questo foglietto esclude che l'elenco costituisse la copia consegnata all'avvocato del Colombini, dato che era prassi assicurare l'anonimato ai testimoni per tutelarli da eventuali ritorsioni. La fase difensiva del processo si concluderà il 26 febbraio 1580 quando l'avvocato Costede concluderà che i testimoni confermavano come l'inquisito «fuisse et esse vere catholicum et una cum sancta matre ecclesia sentire pro ut vita eius testator ac ore et corde profitetur»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 30r, 57v, 74r; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 109-110; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 134-135, 142.

635 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 60r, e cedola rilegata tra cc. 59v e 61v.

636 Cfr. B. MALFATTI, *Il libro della cittadinanza trentina* in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», vol. I, 1881-1882, pp. 239-273; qui p. 244.

heretiche brutissime, come sarebbe in spetie che noi catholici adoravamo un pezzo di pasta et molte altre cose horrende et sellerate». Ritenendolo «una cosa diabolica» e non vedendo l'ora di sbarazzarsene, l'aristocratico aveva cavalcato fino a Pergine da Leonardo per restituirglielo: «tenete pure gli vostri libercoli che a me non piaquono, né mai mi muterò della fede cattolica», avrebbe detto all'amico, che gli avrebbe replicato «chi se inganna suo danno; a me piace tale libro et a me è carissimo»⁶³⁷. Chiamato a spiegare quei gesti e quelle parole, Leonardo fin dall'interrogatorio del 4 novembre 1579 negava di aver mai posseduto, prestato o regalato «libri heretici» e spiegava che quel volume prestato al Pauerfeint era conservato nella casa perginese di Pietro Crivelli ed era appartenuto ad un notaio tedesco. Scritto in volgare, conteneva peraltro soltanto «facetie et burle», parlava con sarcasmo e irriverenza di «donne, homini, donzele, monache et fratti» ed era colmo di «figure, ponti, numeri, gropi per longo et traverso de le carte», tanto che supponeva si trattasse del manuale di «qualche negromante o astrologo» e testimoniava di averlo successivamente stracciato di sua iniziativa, non consegnandolo al vicario o al proprio parroco come da prassi. Cadendo in palese contraddizione, dichiarò in un primo momento di non averlo mai aperto, quindi di averlo soltanto sfogliato e letto soltanto «duas vel tres facetias», ammettendo infine che «l'era in forma de dialogo» e «insegnava cose de amore et [...] a pigliare certi ogli et fare alcune cose che in vero non me le ricordo»⁶³⁸.

Qua e là nei suoi costituiti emergono altre tracce del suo personale patrimonio librario e del suo affaccendarsi a scambiare libri sospetti; il pievano di San Pietro Giovannino insinuava peraltro di aver ammonito ripetutamente il notaio avendo sentito in giro che «teneva scola et legeva certi libreti et ne dava fuori». Oltre alla *Biblia nova* in volgare che gli era stata sequestrata a casa, possedeva certamente una «Biblia latina di stampa vecchia» che riferiva impressa «delli ani cinquanta o sessanta in circa». Durante il processo tentò anche di ribadire che dal suo primo processo («puoco tempo dipoi che si partite li signori concilianti, che crede fusse circa l'anno 1562»), non aveva più «usati né letti libri de sorte alcuna che sapia che trattino de religione, eccetti la santa biblia predetta latina et li psalmi de David del reverendissimo vescovo de Ugento [Minturno]». Posto di fronte all'evidenza, dovette comunque ammettere di aver letto almeno un'imprecisata *Biblia volgare*, ritrovata nella casa del suocero a Pergine⁶³⁹. È plausibile peraltro che avesse conosciuto anche il

637 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 12rv; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 98-99; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 189. Il 13 e il 17 gennaio 1580 peraltro dalle stesse parole di Leonardo emerse che il suo accusatore Odorico lo era andato a trovare in carcere e gli aveva riferito che «quel libreto» mostratogli a Piné «era stato esaminato» dalla corte vescovile.

638 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 48v, 49v, 58v, 59v.

639 Il Colombini, messo alle strette, naturalmente diceva di averne letto soltanto alcuni brani. Forse si trattava della versione veneziana curata dal Brucioli pubblicata nel 1532, anche se erano diffuse altre redazioni approntate da anonimi traduttori; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 36r-37v, 45rv, 64v, 89r; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 184, 190-191, 199, 287, 291, 307; sul volgarizzamento biblico di Antonio Brucioli cfr. A. DEL COL, *Appunti per una indagine*

Beneficio di Cristo, al quale pare attingere nelle sue furbe richieste di clemenza di fronte ai giudici e in qualche sua formulazione del credo⁶⁴⁰.

Innata era la sua passione letteraria per Dante («savio, [...] buono filoso et theologo et dottissimo in tutte l'arte»), che conosceva bene a tal punto da citarlo a memoria nella sua difesa. Raccontò di fronte ai giudici perfino un aneddoto attribuito al poeta per dimostrare di professare una fede depurata da «sotilità» teologiche⁶⁴¹. Il testimone Battista Vasto depose infine che «un gentilhuomo di questa terra» gli aveva a sua volta riferito che «detto Leonardo leggeva le satire de l'Ariosto, dove dice che dicono male di preti et frati»⁶⁴². Le *Satire*, della cui proibizione la congregazione dell'Indice ragionava proprio nel corso degli anni Settanta del XVI secolo, dovevano essere state la sua passione giovanile, tanto che le aveva imparate a memoria e ne recitava frammenti passeggiando per strada⁶⁴³.

A testimonianza della sua passione per Ariosto, all'indomani del processo, Leonardo comporrà e darà alle stampe a Trento presso i Gelmini un'operetta di estratti («argomenti») dall'*Orlando Furioso*, dedicata ad Andrea cardinale d'Austria (con lettera nuncupatoria datata 1 febbraio 1584) e accompagnata da «licenza de' superiori»⁶⁴⁴.

sulle traduzioni in volgare della Bibbia nel Cinquecento italiano, in A. PROSPERI-A. BIONDI (a cura di), *Libri, idee, libri e sentimenti religiosi*, Modena, 1987, pp. 165-188; S. SEIDEL MENCHI, *La circolazione clandestina di Erasmo in Italia. I casi di Antonio Brucioli e di Marsilio Andreasi*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», IX, 1979, pp. 573-601; sul Brucioli il recente E. BOILLET (a cura di), *Antonio Brucioli. Humanisme et évangélisme entre réforme et contre-réforme*, Paris, 2008.

640 Forse stava citando il *Beneficio* quando si appoggiò ad un versetto della lettera di San Paolo ai Romani «Omni homo mendax», che si trova in un suo appello alla bontà e alla misericordia dei giudici; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 53r: *Rom.* 3, 4: «Omnis autem homo sit mendax». Anche la sua concezione di Chiesa può essere accostata a quanto scritto nel *Beneficio*, dove si legge che questa si manifestava in «ciascuna anima fidele», poiché «è sposa di Cristo e Cristo è sposo di lei»; cfr. C. GINZBUG-A. PROSPERI, *Giochi di pazienza*, cit., p. 225.

641 Dante in quest'aneddoto riassumeva la propria fede affermando di «cred[ere] quello che crede la vecchia di Viterbi», la quale interrogata rispose: «Credo quello che crede la santa Chiesa: che crede ella, quello credo io»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 34r.

642 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 42r.

643 «Egli non ha letto né legge se non poco [...] delle rime o versi dell'Ariosto, de' quali in sua gioventù ne ha imparato assai et se ne diletta ancora quanto va per strada o altramente»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 37v; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 184. Da altri fascicoli conservati tra i suoi protocolli notarili emerge come si diletta a poetare e «dir con rima» il suo pensiero, e qualche esile traccia della sua conoscenza anche dell'*Orlando furioso*. Per le proibizioni di opere dell'Ariosto considerate genericamente lascive e da espurgare «dove dice male de' preti e così altre cose [...] che se bene non sono heretiche pure sonano male et offendono l'orecchie delle persone pie con tanta licenza di parlare» (istruzioni inviate ai tribunali inquisitoriali periferici italiani tra 1574 e 1580) si veda G. FRAGNITO, *Proibito capire*, cit., pp. 160-164.

644 Nè la Masé (1995), nè F. Leonadelli-M. Hausbergher (1996) segnalano il volume che è conservato in unica copia alla biblioteca Ariostea di Ferrara e ha per titolo: *Argomenti del Furios di messer Ludovico Ariosto, composti sopra tutti i canti, per messer Leonardo Colombini da Trento*, in Trento, per Giovanni Battista e Giacomo fratelli Gelmini, MDLXXXIII, con licenza de' superiori. Presenta in apertura una dedica da parte di Giovanni Battista Gelmini «stampator in Trento» non particolarmente significativa ad Andrea cardinale d'Austria e datata da Trento il 1° febbraio 1584 (cc. A2rv). Il Colombini introduceva così la sua composizione nella dedica al lettore: «Ho fatti gli argomenti a tutt'i canti /del Furioso, non già con disegno, /di poetar, ma per scacciar con sdegno / l'otio, è aggredir a virtuosi amanti. // Seguo lo stil de fatti tutti quanti, / e cerco terminar ogn'un al segno, / né lascio dir quel che a me par più

Tornando al processo, come nel precedente si ripresentarono le consuete accuse di ingiuriare l'ostia consacrata e voltare lo sguardo altrove al momento dell'ostensione⁶⁴⁵. Alcuni avevano inoltre denunciato la «cattiva impression nella testa» del Colombini manifestatasi attraverso alcuni suoi commenti circa le processioni⁶⁴⁶, le prediche⁶⁴⁷, i giubilei⁶⁴⁸ e i divieti di mangiar carne in quaresima⁶⁴⁹. Echeggiarono infine di fronte al tribunale cenni del suo dissacrante anticurialismo⁶⁵⁰. A parità di accuse con il procedimento del 1564 corrispose identica difesa da parte dell'inquisito che si appellava all'autorità della Scrittura e ad un magistero di una «sancta Chiesa» costituito

degno, / né pongo adietro quel che andar de inanti. // Se di mia cetra dunque il flebil suono / non corrisponde all'opra bella uguale, / già non sia meraviglia al lector pio; / Che sendo ricio Colombin, non sono / al volo d'Elicona atte le mie ale, / ne di me inamorate Erato e Clio. / Leonardo Colombini»; cfr. c. A3r. In conclusione del volumetto, invece, vi sono anche alcuni altri versi dedicati al Colombini da *Tomio Crosino* [Tommaso Crosina?], che sono i seguenti: «L'opra che qui disegni in pochi versi, / del Divino Virgilio Ferrarese / d'allegorite Istoriali imprese, / con argomenti più inestati e tersi, // debbe a te, o Colombin, pregi diversi / che le sue parti ornate servi, e illese / (qual buon geometra in foglio gran paese) / in chiari modi, come può vedersi. // Ti debbe de poeti l'almo stuolo; / forse anci invidia t'ha la miglior parte, / cui pur sorvoli col favor di Clio. // Trento ti debbe, i tuoi, ti debbo anch'io / sdegnando e l'ocio scali al sommo Polo, / che sicura ben sai null'altra parte. [*firma*] Tomio Crosino» (cc. non numerate). A fianco di quest'ultima dedica stampata vi è anche un cantare manoscritto per cui si rimanda ad un prossimo lavoro.

645 Mentre camminava nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento durante la quaresima di tre anni prima Leonardo avrebbe platealmente screditato l'ostia consacrata, definendola un semplice pezzo di pane, proprio di fronte a Vincenzo Bordogna che la stava adorando; lo stesso olio che alimentava il lume perpetuo accanto al tabernacolo a suo dire poteva essere risparmiato e regalato piuttosto «a qualche povera donna». Il Bordogna raccontò l'episodio il 12 novembre 1579: «A che fai tu reverentia? - avrebbe detto il Colombini - O matto che sette! Iddio è in cielo et quello che vedete voi là, in quello loco, è pasta, et quello lume che abbruscia là, meglio saria dare quel oglio a qualche povera donna». Scandalizzato il Bordogna aveva rotto l'amicizia e denunciato il notaio al suffraganeo. Giacomo Tino di Terlago raccontò poi di aver saputo «da più persone» che «quando si leva il sanctissimo sacramento esso guarda altrove, né lo vuole vedere». Peraltro nell'abiura del 1564 il Colombini aveva sottoscritto l'ambigua formulazione che «Iddio s'havea da adorare in spirito et non in cose fatte per man d'huomeni», affermando di fatto che il pane consacrato fosse un simbolo della passione di Cristo e non il vero corpo e sangue di Cristo, e che lo si dovesse riverire, ma non venerare. Anche *Margarita del Birne* lo accusava di non fissare l'ostia consacrata durante l'elevazione. Il suo semplice «avertere oculos» dall'ostia consacrata si era trasformato nella deposizione di Jacopo Frizzera nell'atto di fingere di «gratarsi le tempie». Alla domanda precisa dei giudici «quid sentiat de sacrosancto eucharistiae sacramento» il Colombini aveva risposto di credere che nell'ostia consacrata «sia el vero corpo et sangue de Cristo come era quando era al mondo», contraddicendosi platealmente; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 5r, 7v, 17r-18v, 46rv, 63v, 135v; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 177-178. Nelle trascrizioni di corrispondenza madruzziana del Giuliani non vi sono lettere di o per Vincenzo Bordogna, ma solo di Giovanbattista e di Lorenzo; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, C. Giuliani, 2899, nn. 81, 151; 2900, nn. 68, 73, 84.

646 Francesco Galeto, un professionista di Trento, depose di conoscere sia il Colombini che il Longo e Ludovico di Salorno, in quanto costoro frequentavano spesso la sua bottega e discutevano di vari argomenti; parlò poi anche dell'amicizia che legava Leonardo ad un *caliario* (forse il Bertignollo) che «non haveva né fede, né religione»; i due discutevano sia in italiano che in tedesco e avevano dimostrato scetticismo entrambi per le processioni e per le rogazioni campestri, affermando che «non erano ben fate», «se dovesse lasciar far a Domeneddio» e chi ne prendeva parte non era «degno de pregar Iddio». A proposito di processioni, Battista Vasto riferiva che il Colombini aveva detto «su per le boteghe che le processioni che se fanno sonno parole et che è un tentare Iddio»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 42v, 51v.

647 Circa le prediche ci scherzava come quando uscendo dal palazzo del collegio dei dottori e dei notai cittadini, aveva risposto a Andrea Calveto (che gli aveva domandato «burlando, se esso voleva venire alla predica») di essere «sordo et che non sentiva il predicatore»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 11v; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 175.

648 Alla provocazione del collega Antonio Tesino circa una sua partecipazione al giubileo, Leonardo avrebbe risposto sprezzante: «io lo lascio tore al mio cavallo»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 62r.

649 Oliana Gottardi di Terlago, che per un anno e mezzo aveva lavorato al servizio del Colombini, difese il suo padrone affermando che non aveva mai mangiato carne durante la quaresima, all'opposto tale Paolo, figlio di

unicamente «dalle sante scritture del Novo et Vechio Testamento». Chiariva in proposito: «Io ho letto nelli profeti 'Non recedat volumen ex ore tuo, nec declinat ad dextram manumque ad sinistram'; ma non credo perché la Chiesa faci ordini né decreti contra le sacre scritture»⁶⁵¹.

Il 9 febbraio 1580 Colombini e il suo difensore presentarono le difese in due liste una in volgare e una in latino; una terza, dedicata esclusivamente al dono del libro sospetto al Pauerfeint, venne depositata il successivo 23 febbraio, dopo che erano sfilati i testimoni arruolati dal Costede⁶⁵². Il 28 marzo il collegio giudicante deliberò di voler ascoltare un'altra volta l'accusato, ma «sub comminatione tormenti» e così due giorni venne convocato nella torre del Buonconsiglio. Il capitano tirolese della città non era tuttavia presente: evidentemente si trattò di una forzatura adottata soltanto per intimorire l'imputato e costringerlo finalmente a confessare; tuttavia Leonardo ribadì anche di fronte «ad locum torturae» di non aver «mai oposto, né contravenuto [...] ad alcuno articolo o decreto della santa Chiesa». Il processo si chiuse con l'ordine del suffraganeo che

Domenico Sartore, che aveva svolto l'apprendistato nella bottega di Martino liutaio, narrò che il notaio e il suo padrone mangiavano assieme quasi ogni giorno e trascorrevano lunghi periodi in reciproca compagnia, escludendolo dai loro incontri; costui, forse per ripicca, narrò ai giudici che soprattutto di venerdì e sabato, il liutaio chiudeva la bottega, lo pagava e se ne andava a pranzare con Leonardo: Martino aveva certamente mangiato carne alla vigilia dell'Assunta e né lui, né la moglie andavano mai in chiesa; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 6v, 13v-14v.

650 Giovanni Battista Calvo, confermando la «cativa» fama del Colombini, raccontò di aver parlato con lui di questioni religiose e «delle cose di Roma» una sola volta, quando al fratello Gaspare di ritorno da Roma, Leonardo, «tocandoli la mano» lo apostrofò irridente: «'Setti statto a bassar li predi [preti]', et disse una parola che non fu molto bella». Incalzato dai giudici il Calvo negò di «ricordare precise di parola alcuna», pur confermando «che esso Leonardo fu là a casa [sua] et raggionò assai delle cose di Roma». Alessandro degli Alberti sostenne poi che durante un pranzo mentre si parlava di intercessione dei santi aveva cercato di convicerlo delle sue opinioni distorte chiamando in causa anche i pronunciamenti conciliari, ma a ciò - riferiva sempre l'Alberti - «parmi che lui respondesse in forma de burla»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 4v, 13r, 22v-23r.

651 «Credo tutto quanto crede la Chiesa romana» dirà in un'altra professione di fede; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 63v-64r; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 131-132, 306.

652 Nella prima lista si affermava che Colombini non violava il digiuno quaresimale, partecipava regolarmente alle funzioni religiose nei giorni prescritti, si confessava annualmente durante la quaresima e faceva regolarmente la comunione, con i suoi conoscenti non aveva mai parlato «contra ecclesiam catholicam». Nella seconda si confermava che l'inquisito era «corto di vista» e «non ode se non dapresso e bisogna, chi vol esser inteso, parlar forte»; quindi si delegittimavano testimoni come il Bordogna («di poco intelletto» e inaffidabile, «inquirito de usura», «condanato per usuraio» e «debitore di messer Leonardo per mercedi sue»; Leonardo gli aveva per questo pignorato la casa). Sulla medesima carta il notaio del processo Nicolò Chiusole menzionava ad uso interno del processo le accuse contro il Colombini. I testimoni convocati dalla difesa vennero ascoltati nei giorni 10, 11 febbraio a Trento e il 13 a Pergine e descrissero naturalmente il Colombini come un professionista integerrimo e un perfetto cristiano, che pregava e partecipava con devozione alla messa (dove suonava addirittura la campanella al *Sanctus* e all'*Elevazione*). Lo stesso imputato si difendeva ribadendo di vivere da «buono cristiano et catholico» e che la «mala fama» era naturalmente «nasciuta solamente da maligni et suoi inimici». Paola, moglie di Gottardo Franceschini, confermò la sua ortodossia, riferendo che lo aveva visto «alcune volte andare in chiesa et crede che quelli che vanno in chiesa siano buoni cristiani, benché non sa gli cuori delli huomini»; sugli stessi toni anche la testimonianza di Sebastiano da Pinè che dichiarò: «io non posso sapere quello che habbi nel suo cuore, ma per quello si vede da fuori, io l'ho per bon cristiano»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 18v, 59r, 67rv, 75r, 77r, 78r, 79r; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 143-145, 181. Leonardo rigettava anche l'accusa di aver prestato il libro sospetto al Pauerfeint, affermando che in quella sosta a Bedollo aveva anche partecipato alla messa in compagnia dell'amico. La circostanza venne confermata naturalmente dai testimoni della difesa; sulla famiglia di origine bavarese Pauerfeint, già attestata nel contado di Trento a metà Quattrocento e che alla metà del XVI ebbe accesso al Magistrato consolare, si veda P. PEDROTTI, *Alcune sommarie notizie sulla famiglia trentina Pauerfeind*, in «Studi trentini di scienze storiche», XV, 1934, pp. 164-165.

Colombini fosse liberato e gli fossero concessi gli arresti domiciliari (in caso di violazione del provvedimento era prevista una multa «convicti relapsi» di 200 ragnesi); alla presenza di quattro testimoni, il notaio ringraziò i giudici e chiese il permesso di raggiungere per alcuni giorni un «balneum» termale per riprendersi fisicamente dalla detenzione. Quindici giorni più tardi (14 aprile 1580) il suffraganeo annullò anche gli arresti domiciliari, concedendogli piena libertà di circolazione dentro e fuori la città⁶⁵³.

Riprese immediatamente a lavorare il 26 aprile a Trento e a maggio a Terlago (le accuse non avevano evidentemente intaccato la sua credibilità e clientela), e continuò fino alla morte a lasciare straordinaria traccia del suo travaglio interiore nei protocolli notarili. In quello degli anni 1561-1563, in contemporanea con l'ultima convocazione conciliare, il notaio ha lasciato infatti brevi annotazioni che icasticamente in soggetto e predicato tratteggiano qualche suggestione sulla crisi politico-religiosa a lui coeva: *virtus cessat, ecclesia turbatur, clerus errat, demon regnat, simonia dominatur*. Pessimismo, ineluttabilità della morte e spirito di ricerca affastellano qua e là anche il volume del 1566 dove si legge: *Fata regunt orbem; certa stant omnia lege; nascentes moriuntur finisque apoligine [?] pendet*; sulla coperta di questa stessa raccolta di protocolli si può scorgere: «Vola con l'ali di pensier», mentre sul piatto posteriore del registro per gli anni 1575-1578 Leonardo ha scritto: «Ama Dio e non falirai». Alla luce di queste riflessioni sono interessanti due disegni che compaiono sul registro di protocollo dell'anno 1575 e su quello degli anni 1583-1590. Nel primo vi è schizzato un profilo maschile capovolto a testa in giù. Leonardo probabilmente aveva riflettuto a lungo sul tema della follia (quale chiave di volta per comprendere realmente il mondo) e non a caso veste i panni del matto anche nel suo *Trionfo Tridentino*. Sul volume che raccoglieva gli atti dal 1583 al 1590 dimostrò ancor più fantasia, tratteggiando la figura intera di un uomo con le ali spiegate, ma con un punzone o un bastone appuntito che gli trafigge un piede e lo costringe a terra, dando quasi consistenza iconografica a quel «Vola con l'ali del pensier» di qualche anno prima⁶⁵⁴.

Al di là del suo profilo religioso, molte domande sorgono circa istituzioni coinvolte e

653 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 65r, 69r, 70r; per il provvedimento del 14 aprile il foglietto incollato in conclusione del fascicolo processuale a c. 165r.

654 Tra un rogito e l'altro e nelle rilegature delle filze Leonardo lasciò per tutta la sua carriera anche note di pagamenti, prestiti concessi, spunti di cronaca, ricette mediche e frammenti poetici. Così tra i rogiti dell'anno 1550 trascriveva l'esordio di un cantare («Multi sunt presbiteri qui ignorant quare / supra domum domini gallus debet stare. / Hoc propono breviter vobis propalare / si vultis benevolas aures mihi dare»); sul volume per gli anni 1572 e 1573 appuntava invece ricetta precisa contro il *mal di madre*, mentre su quello degli anni 1591-1597 una per l'insonnia; sui tre volumi del 1575-1578, 1579 e 1591-1597 segnò infine le istruzioni per produrre e conservare l'inchiostro. Le note di tipo economico invece riguardavano pagamenti svolti per conto del fratello minore Giovanni Battista notaio imperiale sempre in viaggio tra Praga, Augusta e Vienna, col quale era in stretto contatto epistolare (in particolare nel corso del 1583) e che sarà suo erede universale nel testamento redatto nel 1592; cfr. ASTn, Atti dei Notai, *Leonardo Colombini*, b. I, vol. IV (1561-1563): interno del piatto anteriore; *Ibidem*, b. I, vol. V (1564-1566): piatto anteriore / interno del piatto anteriore; *Ibidem*, b. III, vol. IV (1575-1578): piatto posteriore; *Ibidem*, b. IV, vol. II (1583-1590): foglio di guardia; F. M. CASTELLI TERLAGO, *Leonardo Colombini*, cit., p. 140; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp 7-11, 32-35, 146;.

procedure adottate nel processo. Accertata infatti la sua condizione di *relapso*, il notaio avrebbe dovuto essere punito dal braccio secolare, che tuttavia non intervenne: si assistette solo alla minaccia della tortura. Non si comminò nemmeno la pena più mite prevista per chi incorreva una seconda volta in errori dottrinali, vale a dire il bando perpetuo dal principato vescovile e dalla contea del Tirolo. Chi e che cosa salvò il notaio da una condanna esemplare? Qualcuno lo protesse? Perché non si giunse in questa occasione all'emanazione di una sentenza e tutto si concluse così rapidamente? La corrispondenza di Ludovico con l'Inquisizione romana tace, e non vi sono del resto tracce di un intervento determinante della corte tirolese. Paiono piuttosto l'inefficienza e la scarsa specializzazione della burocrazia vescovile (in quei mesi assorbita dalla visita pastorale nella diocesi) a costituire il vero terreno sul quale lo scaltro ed esperto notaio era riuscito a giocare tutte le sue carte, appellandosi di continuo al giudizio del conte del Tirolo e finendo col riacquistare la libertà con una professione di fede che, a ben vedere, non era del tutto in linea con quanto prescritto dalla Chiesa post-tridentina⁶⁵⁵.

Per quanto è dato sapere dalla documentazione superstite fu comunque l'unico di quei «fratelli» di Trento evocati dal Ciurletti nelle lettere da Tirano ad essere giudicato da un tribunale vescovile, pur con gli esiti appena ricordati. Da questo secondo processo emergono tuttavia circostanziati contatti con autorevoli esponenti della comunità tedesca che avevano le loro botteghe del quartiere di San Pietro a Trento, con i quali «ragionava della fede» e «diffendeva la parte luterana»⁶⁵⁶. All'amico Francesco Graziadei aveva accennato a «questi lutherani che doveano venire al concilio» e ben sapeva che «per la Alemagna tutti disputavano della sacra Scrittura»; l'interesse stesso ad approfondire il pensiero di Calvino e a denunciare i «diversi abusi che erano nel clero» gli era stato stimolato dalle discussioni avute per le vie della città⁶⁵⁷. Nella Trento del concilio aveva avuto occasione di leggere «in parte alcuni libri [...] mostrati da diversi cortigiani

655 In apparenza era congruo rispetto ai precetti della Chiesa di Roma. Anzitutto giurò sui vangeli di credere ad «un Dio vivo, eterno, padre onnipotente, creatore del cielo e terra, in Giesù Christo suo figlio unico signore nostro e nel Spirito Santo, nato della Vergine. Nella professione di fede affermava di credere nella «santa catholica apostolica sua christiana e romana chiesa et le sue sante ordinationi et mandati conformi alle sante scritture del Novo e Vecchio Testamento. L'uso ripetuto dell'aggettivo possessivo («suo») potrebbe costituire un elemento di ambiguità nella definizione di Chiesa elaborata dal notaio: potrebbe essere riferito allo Spirito Santo che anima la Chiesa, oppure a Dio (soggetto implicito dell'intera professione di fede), o in un accezione riflessiva potrebbe rimandare al senso personalistico secondo il quale Leonardo concepiva la Chiesa e ne interpretava il mandato. Significativo anche i «mandati conformi alle sante scritture del Novo e Vecchio Testamento» dove chiaramente Leonardo restringeva il campo dei precetti e dei dogmi della Chiesa a quelli riscontrati con certezza nella Scrittura e la necessità di osservarli solo nel caso in cui fossero stato direttamente dedotti dai testi sacri; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 32rv; V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., pp. 103-104; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 138-139.

656 Racconto di Benedetto Vasto; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 42rv; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 187.

657 Nel corso del processo del 1564 aveva ammesso di aver letto l'*Institutione* di Calvino «perché in diversi ragionamenti dove già son stato, così a diverse tavole mangiando, come anchora per la città et fuori, diverse volte ho sentudo dire de diversi abusi che erano nel clero et commendare molto l'authorità et scientia di esso Calvino, et trattandosi delle differentie et ragionamenti del concilio et de la venuta anchora di essi lutherani, desiderai di vederla [*Institutione*]»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 121v, 134v-135r.

[...], di quali non mi ricordo, salvo che visti, essendo al borgo, *Pasquino in estasi* et una epistola di l'Ochino sopra i Galati volgare»⁶⁵⁸.

La comunità di immigrati di lingua tedesca a Trento che dal 1437 avevano a disposizione un proprio sacerdote con cura d'anime e raggruppata identitariamente nella confraternita alemanna degli Zappatori, tra la seconda metà del XV secolo e la fine del XVI secolo costituiva approssimativamente la decima parte della popolazione urbana complessiva con presenze medie annue di 300-400 persone. Un certo decremento di nuovi arrivi si era verificato nel trentennio 1510-1540 probabilmente in conseguenza della congiuntura politica di quegli anni sconvolti dalla riforma luterana e dalla guerra contadina, ma il numero di immigrati di prima generazione era tornato ad aumentare dal 1543 con l'avvio dei lavori conciliari per arrestarsi attorno al 1563⁶⁵⁹. Bilingue per ragioni professionali (ricordava comunque che a Pergine «ordinariamente quasi tutti sono tedesco et italiano»), il Colombini aveva solide amicizie in questa «liga» di commercianti e artigiani affiliati alla confraternita coi quali condivideva la «medesima opinione», «in spetie con un Mottes Bormes», con «Ludovico da Salorno», con un *Illiprand*, Jacok Net, i fratelli *Leonhard* e *Augustin Tiler*, nonché un *Blasius* originario di Bressanone⁶⁶⁰.

Il mercante Matthäus di Berthold Burm (*Bormes, Wurm, Wurmb*), era giunto a Trento da Graz dopo aver abitato anche nella valle di Primiero; nel capoluogo vescovile visse perlomeno dal 1558 al 1597 abitando nella contrada di San Marco verso il *Canton* e conquistandosi un rilevante *status* sociale non soltanto negli incarichi della confraternita, ma anche da console «germanus» cittadino⁶⁶¹. In contrada San Marco abitava anche il coltellinaio Ludwig di Lorenz Hilliprand

658 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, c. 126r. Sul *Pasquino in Estasi* circolante già nel 1543-1544, le sue traduzioni nelle lingue europee e la contestualizzazione all'interno delle vicende politico-religiose coeve si vedano gli interventi di L. PANIZZA e M. FIRPO in DAMIANAKI C., PROCACCIOLI P, ROMANO A., (a cura di), *Ex marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate nell'Europa moderna*, Lecce 2006.; si vedano anche i recenti lavori di L. BIASIORI, *Prima e dopo Biondi. Bilancio e prospettive della ricerca sulla figura di Celio Secondo Curione* [convegno Modena, 2009; in corso di stampa]. Ochino nell'agosto 1545 in difficoltà economica e in contrasto con il rigido sistema dottrinario calvinista, abbandonò Ginevra per trasferirsi prima a Basilea e poi ad Augusta, dove gli venne affidato l'incarico di ministro della comunità italiana e dove pubblicò nel 1546 la *Esposizione sopra la epistola di san Paolo all Galati* e la *Risposta alle false calunnie et impie biastemie di frate Ambrosio Catharino*. Sarà costretto ancora a fuggire dopo la vittoria di Carlo V sulla lega di Smalcalda, dato che l'imperatore ne aveva chiesto la sua consegna in cambio della pace. Sull'Ochino si veda anche per l'abbondante bibliografia precedente la voce di M. GOTOR, *Ochino Bernardino*, in DSI, vol. II, pp. 1129-1131.

659 Si veda per questa analisi S. LUZZI, *Stranieri in città*, cit., pp. 57-61.

660 Testimonianze di Battista Vasto e Francesco Galeto; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 616, cc. 42rv, 51v.

661 Nelle fonti è qualificato come commerciante (*Kramer*) e mercante; ottenuta la cittadinanza, ricoprì l'incarico di consigliere e massaro della confraternita alemanna degli Zappatori nel 1586 e venne eletto console «germanus» per ben sette volte (1561, 1569, 1572, 1576, 1580, 1585, 1589). Compare poi tra i creditori del mercante di panni Pietro Sizzo da Gandino e forse Burm fece fallimento, dato che nel 1592 dovette cedere tutti i suoi averi (riservandosi l'usufrutto finché in vita e la facoltà di testare) al nobile Cristoforo Voltolini attraverso l'istituto della *donatio inter vivos*; nel 1597 lo si ritrova a Venezia nelle studio di un notaio, per formalizzare il credito di cui godeva nei confronti di Voltolini; alla sua morte il documento viene tradotto «sub idiomate germanico seu theutonico» dal notaio G. B. Colombini per i fratelli giunti a Trento da Graz (una sorella viveva invece a Venezia); cfr. S. LUZZI, *Stranieri in città*, cit., pp. 178, 202,

(*Illiprand*), proveniente da Salorno, che aveva ottenuto la cittadinanza nel 1559 e ugualmente protagonista della vita politica della confraternita e dell'intera città; a qualcuno costui non aveva risparmiato sferzante: «A che andar a messa? El basta andar a predica»⁶⁶².

Il conciatore di pelli Jakob Net, giunto a Trento da Kaufbeuren (Augusta) nel 1568 assieme ai due fratelli Johann e Katharina, aveva invece acquistato una casa con annessa bottega («apoteca sive garbaria») nel Fossato dei conciapelli per il prezzo rilevante di 225 fiorini. Per un intero cinquantennio dominerà da immigrato tedesco una professione altrimenti appannaggio esclusivo di famiglie locali o italiane (bresciane soprattutto); ottenne la cittadinanza soltanto nel 1602, sposando Agnese, nipote di quel Giacomo Bertignolli già processato per eresia nel 1552⁶⁶³.

Fu invece la peste del 1575 a segnare la fine delle ambizioni dei fratelli Leonhard e Augustin Tiler, gestori di osterie e figli di un bottaio giunto a Trento attorno al 1519 da Feldkirch nel Vorarlberg⁶⁶⁴.

Si fece infine il nome di *Blasius di Lorentz Pronstetter (Promstetter)*, mercante originario di Bressanone con bottega e abitazione nella contrada di San Pietro verso il *Canton*, che aveva ottenuto la cittadinanza nel 1564 e morì tra 1580 e 1581⁶⁶⁵.

242, 377, 425-426.

662 Sposato in seconde nozze con Margarete Fronch alemanna (poi moglie di Matthäus Melber), fu padre di due figli. Consigliere della confraternita alemanna e console nel 1561, 1566, 1569, 1572, 1581, era bilingue e proprietario di una casa con potere. Curatore degli eredi del fu Thomas Perenstetter «more et stilo germanorum habitantium Tridenti» e del concittadino Anton de Stenaufers (che aveva ospitato in casa a Trento versimilmente per avviarlo al mestiere), fece testamento nel 1581 a Trento. Peraltro l'Hilliprand venne dichiarato tutore per minori di origine tedesca dai sequestratori del principato durante il *temporalienstreit*; S. LUZZI, *Stranieri in città*, cit., pp. 68-69, 178, 341, 432, 443, 448. Costui compare come testimone e interprete il 30 gennaio 1563 ad una *franchitatio* stabilita fra un pignatario originario della diocesi di Würzburg, Gaspere, e un certo Giovanni di Calavino; cfr. ASTn, Atti dei Notai, *Leonardo Colombini*, b. I, vol. IV (1561-1563), cc. 155v-156r; L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., p. 214.

663 Anche quattro dei suoi sei figli contrassero matrimoni con donne di famiglie mercantili di lingua italiana, come i Bettinis da Arco, i Magnament da Gardolo e i Nicolis di Aldeno. Andreas, l'ultimo dei Net residenti a Trento morirà nel 1646; cfr. L. MASÈ, *La «peste luterana»*, cit., pp. 206-208, 218-222; S. LUZZI, *Stranieri in città*, cit., pp. 73-74, 95-96, 178-179, 250, 429-430.

664 *Augustin* era stato oste *Al Sole* e aveva sposato la figlia di un capitano, *Barbara de Tonebert*, ma morì nella prima ondata di peste nell'estate del 1574, mentre svolgeva il suo primo e unico incarico da console «germanus», chiedendo di non essere sepolto non come da prassi nel cimitero tedesco di San Pietro, ma tra le più autorevoli pareti di una chiesa in una tomba con suo nome inciso nel marmo. Anche il fratello *Leonhard* si arricchì da oste e forse anche da bottaio, riuscendo a sposare Anna, figlia di un mercante immigrato a Trento da Santicolo in Valcamonica. Gli incarichi di consigliere e massario (nonché padrino spirituale ed esecutore testamentario) all'interno della confraternita degli Zappatori e quelli da console nel 1567, 1570 e 1573 testimoniano la sua ascesa sociale. Redasse il suo testamento nel dicembre del 1574 all'indomani della morte del fratello. Essendo senza figli, lasciava alla moglie Anna l'usufrutto delle sostanze finché vedova (e in alternativa la restituzione della dote); le donava poi vari oggetti, ma l'intero su patrimonio lo destinava (dettando le sue ultime volontà all'amico notaio Leonardo Colombini!) a quei «pauperes Jesu Christi miserabiles» che tante volte da massaro aveva visto bussare alla porta della confraternita in cerca di carità: metà delle sue sostanze lo destinava alle fanciulle in età da marito e metà ai giovani in difficoltà. Morì nel corso della seconda e più virulenta diffusione del morbo il 4 novembre 1575, lasciando un patrimonio significativo di 1160 fiorini. Nominò suoi esecutori testamentari, accanto al burgravio Karl Stauber, Lorenzo Gentilotti e proprio Leonardo Colombini; sul rapporto col Colombini si veda L. MASÈ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 52-55; 128, 135, 143, 214-215, 222; S. LUZZI, *Stranieri in città*, cit., pp. 100-102, 128, 135, 143, 178, 286, 293, 429, 448.

665 Era coniugato con Veronika di Lazarus Kropf da Norimberga (residente in Bolzano e cittadino di Trento) ed ebbe

Non vi sono prove incontrovertibili di una loro adesione alla Riforma: l'analisi degli stessi testamenti non consente di confermare i sospetti avanzati nel corso del processo Colombini su questa sua consolidata clientela tedesca⁶⁶⁶.

La necessità di controllare gli scambi commerciali con le città tedesche rette da oligarchie protestanti costituiva una delle principali preoccupazioni della curia pontificia nei decenni conclusivi del XVI secolo. Ben si sapeva che le lontane città del Nord Europa costituivano fin dall'arrivo del *mostro di Sassonia* e dei suoi adepti uno spazio privilegiato per incontri che potevano incoraggiare il dissenso religioso e offrire mille occasioni di «contagio». Nei centri più importanti della Riforma in Germania nei quali gli uomini d'affari italiani erano di casa, stampatori singoli o importanti aziende editoriali facevano circolare ampiamente ogni tipo di lettura. L'industria del libro a stampa si era radicata in ambito imperiale a Francoforte e Lipsia e in quelle fiere c'era sempre un carico di mercanzie pronto per accogliere tra le sue pieghe libri e libriccini proibiti da far viaggiare ben nascosti in balle di altre merci. Le «*nundinae Francfordianae*», spesso citate dalle penne di chi discuteva di religione, costituivano due volte l'anno in quelle città l'occasione da non perdere per intellettuali e umanisti europei⁶⁶⁷. Attraverso i circuiti finanziari e mercantili internazionali viaggiavano uomini e merci, lettere e libri nascosti negli imballaggi e dal contenuto più vario⁶⁶⁸.

tre figli: Lazarus, Andrea (coniugato come Margherita di Santino Carteri, chirurgo da Verona), Dorothea (coniugata con Giacomo Bernardelli). Anche lui risulta essere consigliere e massaro della confraternita alemanna degli Zappatori, nonché console. Compare come attore di varie compravendite e proprietario di una casa con podere a Civezzano; cfr. S. LUZZI, *Stranieri in città*, cit., pp. 178, 242, 449.

666 La gran parte della comunità di immigrati proveniva peraltro dai territori cattolici della Baviera e del Tirolo già tenacemente investiti nella seconda metà del XVI secolo dagli sforzi intrapresi dal ceto dirigente asburgico di confessionalizzazione e ripristino della piena ortodossia cattolica, e a Trento trovava nella figura del capitano tirolese cittadino un'importante riferimento per vita della colonia tedesca e della confraternita degli Zappatori, e la stessa concessione di un pievano di lingua tedesca costituiva un riconoscimento fondamentale per le esigenze spirituali e devozionali del gruppo germanofono, favorendone di fatto la coesione interna; cfr. L. MASÉ, *La 'peste luterana'*, cit., pp. 30-31; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, pp. 428-431; Id., *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 450-454; S. LUZZI, *Stranieri in città*, cit., pp. 179-180.

667 Tra i molti esempi possibili ne citiamo due. Ai primi di marzo del 1561 scrivendo nell'imminenza della fiera di Quaresima di Francoforte ad un corrispondente polacco da Basilea il Curione affermava: «Etsi nunquam occupator quam hoc tempore propter instantem Francofortianum mercatum esse soleo, committere tamen nolui, quin tuis suavissimis literis responderem». Nel settembre 1592 anche il già citato fiorentino Francesco Pucci, che peraltro prima di metter mano a «scrivere delle cose sacre» aveva lavorato nel banco dei Rinuccini a Lione e che per tutta la vita si spostò in tutte le grandi città europee, si recava alla fiera e così ne riferiva chi l'aveva incontrato «Armatus itaque Franciscus hic Filidinus his suis libellis hoc mense septembris Francfurtum ad nundinas venit, ubi et nobis visus est, exemplaria privatim iunioribus bibliopolis dividens» (testimonianza di M. Iansonius); cfr. R. MAZZEI, *Itinera mercatorum'*, cit., pp. 181-183; qui p. 183.

668 La pratica di inserire libriccini e lettere nelle confezioni di altra merce per sfuggire alla censura è ricordata dalle parole del giugno 1589 pronunciate dal granduca di Toscana Ferdinando I all'ambasciatore veneto Giacomo Gerardo: «tutto si sa, tutto si dice; ma non si pensi che non l'aprir le lettere si possa venir in luce, perché vi sono mille mercanti che scrivono, nelli pieghi de' quali si possono mandar le lettere». Un esempio eclatante della compresenza di lettere e libri. Tra il gennaio e il marzo 1563 vennero trovate a Milano, insieme a libri «lutherani», lettere dei riformatori dei Grigioni, di Zurigo e di Ginevra celate nelle merci dei Pellizzari di Vicenza: balle e balle di seta che viaggiavano con il loro carico clandestino e invisibile. I fratelli Pellizzari avevano a Vicenza il controllo del commercio delle sete e disponevano di telai a Chiavenna e Ginevra. Spesso in viaggio tra Ginevra, Parigi, Lione, Anversa e Francoforte costituiscono una delle dinastie mercantili che, muovendosi tra l'Italia e le grandi città del commercio della seta,

Le pratica della mercatura nelle grandi città dell'Europa del tempo, dove vi era ampia libertà di movimento, di frequentazioni, di incontri più o meno occasionali, poteva rispondere anche a occasioni negate sul suolo italiano a causa delle proprie idee religiose, a coprire o giustificare familiarità e amicizie in altri luoghi considerate compromettenti; ma nelle importanti piazze mercantili di Lipsia, Francoforte (ma anche di Amburgo, Lione e Anversa) si poteva anche inavvertitamente incontrare la Riforma e tornare nella patria italiana con idee «luterane».

Un esempio significativo e che conobbe la ribalta conciliare fu quello di Agostino Centurione (Agostino Mortara), proveniente da una delle famiglie più importanti di Genova. Durante il suo soggiorno a Lione, in un'ambiente comopolita dove peraltro molti italiani (lucchesi e fiorentini in particolare) si muovevano liberamente facendo la spola con la Germania e i cantoni svizzeri, si aprì alle nuove idee ed ebbe l'opportunità di leggere libri proibiti. Come ricordò nel processo che si celebrò dinanzi ai legati pontifici a Trento nel 1563, li aveva preso l'abitudine di recitare i salmi penitenziali in volgare (in latino affermava di non ricordarseli più) e di non rispettare la quaresima, poiché «fra gli altri mercanti non si faceva generalmente per l'opinione dell'aere insalubre»⁶⁶⁹.

La fondazione di nunziature pontificie stabili a Graz (1580), Colonia (1584) e Vienna (1586) rispose all'esigenza di sottoporre a stretta vigilanza gli italiani che qui vi lavoravano. Ludovico Madruzzo da presidente della *Congregazione Germanica* ebbe a confrontarsi ripetutamente con tale problematica. Il suo segretario Minuccio Minucci, ci ha lasciato una preziosa relazione del 1593 sulla convivenza tra italiani rimasti fedeli alla Chiesa di Roma e tedeschi protestanti nella luterana Norimberga. Tra i migliori conoscitori della situazione tedesca, il Minucci stendeva un censimento allarmante sulla presenza italiana a Norimberga «per occasione di mercantia»⁶⁷⁰. Nella città

scoprirono il puro «evangelio»; cfr. A. OLIVIERI, *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma, 1992, pp. 379 e segg. Esempi di mercanti e banchieri fiorentini, lucchesi tra Lione, Anversa, Cracovia in R. MAZZEI, *'Itinera mercatorum'*, cit., pp. 184-189.

669 Personaggio di spicco della Riforma genovese e dalla biografia assai confusa, era membro della famiglia Mortara (aggregata all'albero dei Centurione nel 1528) e prese quel cognome al posto dell'originario, con cui venne chiamato di nuovo dopo la guerra civile del 1576. Sposò Batina Coronata Pallavicini e si avvicinò alla Riforma nel corso dei suoi viaggi in Francia e Svizzera. Nel 1563 si recò al concilio di Trento, chiedendo di essere interrogato e dopo un interrogatorio fu riconciliato il 7 aprile di quell'anno. Era stato accusato di possesso di libri proibiti, di contestare l'uso delle immagini sacre, la venalità del clero, la dottrina del purgatorio, il digiuno e la pratica sacramentale della confessione auricolare. Era solito partecipare alla cena protestante, ma senza comunicarsi in una Genova che (dai suoi interrogatori) emerge abitata da due o trecento aderenti alla Riforma. Ricaduto dopo l'abiura, subì un nuovo processo ma non fu torturato a causa dell'età e come relapso venne consegnato la braccio secolare per essere decapitato nel 1593; cfr. A. CARCERERI, *Appunti e documenti sull'opera inquisitoriale del Concilio di Trento nell'ultimo periodo (1561-1563)*, in «Rivista Tridentina», X, 2, Trento, 1906, pp. 65-93; C. JENKINS BLAISDELL, *Agostino Centurione*, in DBI, XXIII, 1979, pp. 618-619; P. FONTANA, voce *Centurione Agostino (Agostino Mortara)*, in DSI, vol. I, p. 328.

670 Cfr. DHI, *Codici minucciani*, vol. 7, cc. 174r-178v: «Informazioni di Norimberga etc.»; sul fondo, biografia e bibliografia sul Minucci si veda A. KOLLER-P. P. PIERGENTILI-G. VENDITTI (a cura di), *I Codici Minucciani dell'Istituto Storico Germanico. Inventario*, Roma, 2009 (URL: www.dhi-roma.it/codici_minucciani.html). Il documento è edito in L. BAUER, *Die italienischen Kaufleute und ihre Stellung im protestantischen Nürnberg am Ende des 16. Jahrhunderts (Zu einem Bericht an die Kurie vom Jahre 1593)*, in «Jahrbuch für Fränkische Landesforschung», XXII, 1962, pp. 1-18; cfr. R. MAZZEI, *'Itinera mercatorum'*, cit., pp. 194-199. Profilo biografico minimo del Minucci, arcivescovo di Zara dal 1596 al 1604, anche in K. JIATNER, voce *Minuccio Minucci*, in *Neue Deutsche Biographie*, XVII, München, 1994, pp.

imperiale, governata da una ristretta oligarchia mercantile attenta a preservarne traffici e autorevolezza di polmone industriale di prima grandezza per i mercati dell'Est Europa e le importanti piazze di Cracovia e del Baltico lituano, tra le famiglie italiane «di più autorità» segnalava anzitutto i Torrigiani, «sette o otto persone tutti fiorentini e tutti cattolici»⁶⁷¹. Vi erano poi alcuni nuclei provenienti dalla Valtellina e da Chiavenna, come i Vertema «da Plur» (Piuro), che contavano cinque persone e «il maggiore» aveva «moglie et figliuoli»; solo di Carlo Vertema presente in città «con quattro o cinque ministri et compagni», veniva segnalata «la moglie heretica con due figliastri heretici». Altri nuclei di mercanti valtelinesi «tutti pluraschi» erano i Beccaria «con tre persone», i Crolanza «con due», quindi i Lumaga e i Giulino «con tre o quattro»⁶⁷².

Altra significativa colonia italiana era costituita dai lucchesi de Nobili e Butti, sui quali nulla di particolare si segnalava; vi erano poi i comaschi Odescalchi e Della Porta, i veronesi Maranelli e Franchi (questi ultimi «con moglie, figliuoli et altra famiglia, tutti buoni cattolici e devoti»), i milanesi Arconati «con quattro o cinque ministri», quindi un tale «Giovanni da Mes fiammingo italianato con cinque o sei persone» che aveva «padre et madre in Pesaro», e da ultimo un agente italiano «de Fuchari [Fugger] con moglie, figliuoli et famiglia»⁶⁷³.

Vi era inoltre una sconosciuta famiglia che si diceva originaria del principato vescovile di Trento e precisamente di Rovereto («Roverè, presso Trento») censita come *Murari* (probabile variante di *Muratori*, cognome diffuso nelle giurisdizioni meridionali) «con cinque persone». Complessivamente (ad eccezione della moglie e dei figli di Carlo Vertema) le «quattordici famiglie» elencate dal Minucci, compresi i *Murari*, erano considerate «tutte catholiche», anche se naturalmente destavano qualche preoccupazione salariati, servitori «più bassi» e «fantesche» che erano «per lo più di contraria religione». Tra le famiglie mercantili italiane della città tuttavia vi era qualcuno che si era convertito alla Riforma: anzitutto il bergamasco Bartolomeo Viatis «con

547-549; voce *Minuccio Minucci*, in *Deutsche Biographische Enzyklopädie*, VII, München, 1998, p. 149; sulla città di Norimberga tra medioevo e prima età moderna si veda G. STRAUSS, *Nuremberg in the Sixteenth Century. City Politics and Life between Middle Ages and Modern Times*, London, 1976.

671 Erano tra i mercanti italiani più ricchi operanti a Norimberga sul finire del XVI secolo; cfr. R. MAZZEI, *Itinera*, cit., pp. 59-72.

672 I Vertema, al pari dei Lumaga e dei Crollanza, rivendicheranno sempre strenuamente la loro fede cattolica. cfr. R. MAZZEI, *Itinera*, cit., pp. 43-45; ID., *Convivenza religiosa e mercatura nell'Europa del Cinquecento. Il caso degli italiani a Norimberga*, in H. MÉCHOULAN, R. H. POPKIN-G. RICUPERATI-L. SIMONUTTI (a cura di), *La formazione storica dell'alterità. Studi di storia della tolleranza nell'età moderna offerti ad Antonio Rotondò*, vol. I, Firenze, 2001, pp. 395-428; qui p. 400. Sui Lumaga si veda O. AUREGGI, *I Lumaga di Piuro e di Chiavenna. Ricerche su patriato e nobiltà nell'alta Lombardia*, in «Archivio storico lombardo», LXXXIX, 1962, pp. 222-289. Secondo un grafico relativo alle quote del volume di affari di città italiane attive a Norimberga fra il 1621 e il 1624 quello degli originari di Piuro era del 37% e i fiorentino seguivano con il 19%; cfr. H. KELLENBENZ, *Mercanti lucchesi a Norimberga, Francoforte, Colonia e Lipsia nel XVI e nella prima metà del XVII secolo*, in R. MAZZEI-T. FANFANI (a cura di), *Lucca e l'Europa degli affari (secoli XV-XVII)*, Lucca, 1990, p. 224.

673 Cfr. R. MAZZEI, *Itinera*, cit., *ad indicem*.

moglie et figliuoli heretici»; figlio di un «facchino», poteva contare su un patrimonio personale di ben duecento mila scudi ed era uno dei mercanti in assoluto più ricchi della città⁶⁷⁴. Il secondo era un ministro dei lucchesi Perez e rispondeva al nome di Cesare Caldorini (Calandrini) con «altri di quella casa». I Perez si erano rifugiati a Norimberga in fuga da Anversa, mentre sul conto dei fratelli lucchesi Calandrini anche Minucci conosceva la sentenza inquisitoriale di condanna in contumacia («tutti heretici condannati, banditi d'Italia et abbruciate le statue»)⁶⁷⁵.

La preoccupazione dell'esperto Minucci consisteva nella mancanza di luoghi riservati al culto cattolico e nella cronica penuria di sacerdoti di lingua italiana che potessero assistere spiritualmente il gregge degli imprenditori italiani; estremamente disagiata risultava recarsi ad assistere alle celebrazioni e alla somministrazione dei sacramenti nelle chiese e monasteri situati nelle città più vicine⁶⁷⁶. L'occasione delle fiere di Francoforte, dove gli imprenditori si recavano «due volte l'anno» costituivano altre situazioni pericolose, perché «ne' tempi delle fiere [...] si è fin qui fatto professione di tollerare tutte le sette» anche se di recente erano stati espulsi «li calvinisti, come huomini che inquietavano la repubblica». Nella città di Norimberga erano rimaste «col libero essercitio cattolico» la collegiata di San Bartolomeo e «altre due o tre chiese», nonché un monastero di San Domenico «assai ben tenuto» e un altro di monache di Santa Chiara; vi era quindi la «commodità di buoni confessori per gli italiani «massime in tempo di fiera»», ma costoro a detta del Minucci «s'occupano tanto nelle loro mercantie che pochi pensano a li bisogni dell'anima sua, se ben la stagione doveria invitarli facendosi una delle fiere nella quaresima». L'atteggiamento diffuso nella colonia italiana, sempre pronta a distinguere le ragioni degli affari che li portavano peraltro a stretto contatto con gli eretici (un Torrigiani si era premurato di far sapere al pontefice che «se si ha da guardare di trafficare con luterani, sarebbe necessario levarsi di Germania»), non era per altri

674 Bartolomeo a Norimberga vi era arrivato dodicenne proveniente da Venezia nel 1550 come ragazzo di bottega (suo padre era uno dei tanti facchini bergamaschi che avevano lavorato nel Fondaco dei Tedeschi) e vi morirà ricchissimo nel 1624; sua moglie, sposata nel 1569 e definita dal Minucci «eretica» rispondeva al nome di Anna Hitzler ed era vedova del socio del Viatis Scheffer; cfr. R. MAZZEI, *Itinera*, cit., pp. 20-21, 47, 249, 288, 330-331.

675 Dopo cinque anni che aveva lasciato l'Italia per aderire alla Riforma Cesare Calandrini da Norimberga riuscì ad ottenere nel 1572 dal governo lucchese un attestato di nobiltà della sua famiglia, nel quale i Calandrini erano definiti «habiles ad consequendas et administrandas omnes dignitates et magistratus etiam antianatus qui est maximus in urbe»; soltanto il 28 giugno 1580 la Repubblica di Lucca recepì la sua condanna inquisitoriale, dichiarandolo eretico assieme al fratello Giovanni e altri concittadini; cfr. R. MAZZEI, *Itinera*, cit., pp. 100, 250; F. LUZZATI LAGANÀ, *Calandrini Cesare*, in DBI, XVI, pp. 449-450; Id., *Caladrini Giovanni*, in *Ibidem*, pp. 453-455.

676 «Li catolici sopradetti – rifletteva infatti - non havendo nella città alcuno essercito di religione cattolica, sogliono andare a padersi [pascersi] di cibo spirituale ne luoghi vicini. Ponno udire talvolta la messa in Pichepach, villa del vescovato di Bamberg due leghe lontana da Norimbergo, o in Amberg, monastero della diocesi d'Eistadio, ch'è lontano tre leghe e mezza, ovvero in Spalt, cittadella della medesima diocesi discosta quattro leghe, ma in niuno di questi luoghi è commodità di confessare italiano. Bamberg è lontana nuove leghe et quivi oltre le altre chiese cattoliche, c'è un monastero di San Domenico, ov'è priore un frate siciliano vecchissimo di buona fama et amato molto dalla nazione italiana, che gli dà di buone elemosine et ricorre a lui per le confessioni et communioni; cfr. DHI, *Codici minucciani*, vol. 7, cc. 174r-178v.

versi rassicurante. In genere essi dichiaravano infatti al Minucci di rispettare con una devozione personale e intima nelle loro case il dogma cattolico, rafforzando la sua convinzione che tra questi si celasse qualche grave caso di contaminazione riformata⁶⁷⁷.

Per Minucci i «remedii» da «applicare per conservare li detti italiani nella buona fede et fare con la gratia di Dio qualche altro buon guadagno» erano anzitutto sfruttare clandestinamente chiese e conventi rimasti a disposizione dei cattolici nonostante qui non si potessero celebrare riti ordinari. A Norimberga era infatti ufficialmente «prohibito ogni essercitio di religione cattolica», pubblico e privato, ma si poteva far «venire un confessore a certi tempi et celebrar anco negli oratori privati dentro a conventi». Il problema fondamentale però era che «da cattolici et da vescovi non si usa la debita diligenza» nel preservare da confische e sequestri quelle strutture da parte del ceto dirigente cittadino («se non vi si provvede finiranno tosto et il senato occuperà ogni cosa»). In poche parole, concludeva amaramente Minucci, «li mercanti italiani se pensassero tanto alle ricchezze del cielo quanto a quelle del mondo» non avrebbero esitato a stipendiare un sacerdote per la loro colonia italiana che poteva risiedere «nella commenda teutonica o presso alcuno delli suddetti monaci», o perlomeno incaricare temporaneamente «uno o più cappellani italiani nelle terre o ville vicine de principi cattolici». Poco realizzabile era invece a suo parere l'ipotesi, che godeva di maggiore credito presso la curia romana, di imporre a tutti i nuclei italiani presenti di cambiare città e residenza; andava usata massima cautela per fedeli così «mal coltivati» e poco avezzi a «censure»⁶⁷⁸. Il rischio da parte loro di «perdere la patria» e abbandonare ogni «horrore contra li heretici» nella quotidianità e consuetudine dei rapporti di lavoro era peraltro una realtà che non sfuggiva in quegli anni nemmeno ai nunzi pontifici⁶⁷⁹.

A detta di Minucci vi era comunque lo spazio non soltanto per preservare queste famiglie da

677 Cfr. R. MAZZEI, *Itinera*, cit., p. 198. Per gli italiani che trafficavano a Norimberga le fiere di Francoforte due volte l'anno (quella della quaresima, la *Festenmesse*, durava 8 giorni prima della domenica delle Palme; mentre la fiera autunnale si svolgeva il 9 settembre) erano un appuntamento fisso e «tra l'andare, lo stare et il tornare» vi occupavano circa cinque settimane. Gli italiani di Norimberga, al pari di quelli residenti in Augusta e Colonia, non perdevano nemmeno l'occasione di frequentare le fiere di Lipsia, che si stavano imponendo dalla fine del XVI secolo come centro principale per il commercio delle pelli, dei tessuti, degli articoli di metallo. In particolare vi si recavano per la fiera dell'anno nuovo (*Neujahrismesse*), la più recente delle altre due (quella di Pasqua, *Ostermesse*; e quella di san Michele, *Michaelismesse*): tutte duravano dagli otto ai dieci giorni. Sulla presenza italiana a Francoforte si veda A. DIETZ, *Frankfurter Handelsgeschichte*, 5 voll., Glashutten im Taunus, 1970-1973 (rist., Frankfurt am Main, 1910-1925); vol. II, pp. 284, 311; sulla fiera di Lipsia si veda E. HASSE, *Geschichte der Leipziger Messen*, Leipzig, 1885; quindi R. MAZZEI, *Itinera*, cit., pp. 250-260.

678 Cfr. DHI, *Codici minucciani*, vol. 7, cc. 174r-178v.

679 Si veda a proposito quanto scriveva il nunzio residente a Praga presso la corte imperiale Cesare Speciano il 29 settembre 1592 in una lettera indirizzata a Clemente VIII: «Sono incredibili li mali effetti che causa nei nostri italiani lo stare in questi paesi tanto corrotti, perché molti si guastano, ma quasi tutti perdono quell'horrore contra li heretici, che si ha costì, et questo per la pratica et domestichezza con la quale si tratta con tutti indifferentemente, et in conseguenza si trovano in questo paese pochissimi di zelo nelle cose della nostra santa fede, perché si snervano et perdono il vigore con la continua pratica, et vengono ad estimare le cose che tanto importano, come sono quelle della fede per leggere, et finalmente ogn'uno vive come vuole»; cfr. N. MOSCONI, *La nunziatura di Praga di Cesare Speciano (1592-1598) nelle carte inedite vaticane e ambrosiane*, 5 voll., Brescia, 1966-1967; ivi vol. I, p. 165.

contaminazioni riformate, ma anche per una più generale riconquista cattolica della città. Il senato cittadino non aveva mai legiferato persecuzioni dirette, limitandosi alla generica proibizione del culto romano; peraltro nel consiglio poteva contare sull'appoggio di Carlo Incrina, un aristocratico «buon cattolico» capace di «buonissimi consigli»⁶⁸⁰. La chiesa di Nostra Signora invece poteva essere riconquistata facendo leva su l'imperatore Massimiliano II che formalmente la possedeva («la chiesa era di sua maestà»), col quale la cittadinanza locale aveva aperte alcune vertenze giurisdizionali nel contado. In tutte le chiese cittadine peraltro si erano conservate tutte «le immagini et i paramenti della chiesa et vi si tengono le lampade accese» e si viveva «con quella prima regola di lutheranesmo», cioè «si canta la messa (se tale si deve ella chiamare) lasciando però il canone, le invocationi dei santi, le preghiere per li morti»; inoltre continuavano ad essere venerate con «grandissima riverenza alcune sante et notabili reliquie», in particolare «la lancia con che fu ferito il costato al Salvator nostro»⁶⁸¹.

Effettivamente la panoramica tratteggiata dal Minucci rifletteva la moderazione e prudenza con la quale le autorità cittadine avevano riconosciuto l'ufficialità della religione riformata. Fra le città tedesche, Norimberga e Ulma furono quelle in cui con più tiepidezza e moderazione si introdusse il culto ufficiale luterano dopo la promulgazione dell'*Interim* di Augusta nel 1548 e la pace religiosa del 1555. Nel 1574 vi erano diciotto firme italiane, in particolare fiorentini e lucchesi (specialisti dell'arte serica), ma anche milanesi e veronesi, che controllavano gran parte del commercio delle spezie, della seta, dei drappi e di altri beni di lusso (gioielli e pellicce come i ricercatissimi zibellini)⁶⁸². Nel corso del pontificato di Gregorio XIII (1572-1585) le difficoltà per i mercanti italiani a Norimberga aumentarono e si intensificarono i controlli esercitati sulle loro attività; specularmente anche ai mercanti tedeschi che vivevano in alcune città italiane (in particolare Lucca, Bologna, Milano) aumentarono le restrizioni da parte dell'Inquisizione⁶⁸³.

680 Forse si tratta di una variante del cognome *Incuria/Imhoff* di una delle famiglie del patriziato mercantile di Norimberga più in vista, con la quale i Torrigiani avevano rapporti consolidati; cfr. R. MAZZEI, *Convivenza religiosa*, cit., p. 419.

681 Cfr. DHI, *Codici minucciani*, vol. 7, cc. 174r-178v.

682 I gioielli, spesso accumulati come pegni di prestiti, costituiti da diamanti e altre pietre preziose si ritrovano menzionati nei loro testamenti e inventari *post mortem*; cfr., R. MAZZEI, *Itinera*, cit. p. 58.

683 Nel 1575-1576 si fecero ripetute pressioni da Roma sul governo lucchese, su quello mediceo e sul governatore di Milano affinché lasciassero Norimberga i mercanti italiani lì residenti, in considerazione del fatto (come scriveva al cardinal Borromeo il cardinale di Pisa il 24 marzo 1576) che «in quel luogo per l'esilio ch'hanno i sacerdoti, non si celebra messa; et i mercanti non possono vederla, ne meno confessarsi sacramentalmente se non camminato a luogo distante 30 miglia. Onde se ben essi dicano di viver vita cattolica nella casa propria, non è però credibile che ne gli animi loro sia impresso così gran fervore di devotioe che possa tirargli in qualunque settimana a quell'enormità di viaggio». Francesco I Medici nell'estate del 1575 faceva scrivere a Scipione Rebiba: «Ho fatto intendere alli Torrigiani di qui il desiderio di sua beatitudine e di quel santo officio, mi rispondono che il transferire li trafichi da Norimberga a Ratisbona sarebbe un disturbare tutte le loro faccende importanti, oltre che di questo primo luogo non si è partito alcun mercante. Et se si ha da guardare di trafficare con luterani, sarebbe necessario levarsi di Germania. Tuttavia andranno pensando a quello che possono fare per gratificare et obedire alla santità sua»; cfr. ASF, *Mediceo*, vol. 244, c. 154v; R. MAZZEI, *Itinera mercatorum*, cit., pp. 191-193; qui p. 193; si veda per le restrizioni ai tedeschi in Italia H. KELLENBENZ, *I*

Il 26 luglio 1596 Clemente VIII emanò una bolla destinata a tutti gli italiani che vivevano fuori della penisola, proibendo ad essi di risiedere là ove non fosse pubblicamente permesso il culto cattolico («publicus cultus sive usus catholicae religionis»). In realtà il provvedimento era esplicitamente rivolto agli italiani di Norimberga, «città tutta heretica perfidissima», ed era stato fortemente voluto dal nunzio presso l'imperatore Speciano insediatosi a Praga dal 1592; fu proprio quest'ultimo ad inoltrarne copia ai Torrigiani a Norimberga ai primi del 1597, che si limitarono a promettere un prossimo trasferimento di residenza e traffici altrove⁶⁸⁴. Altri come i valtelinesi Vertema, che ormai si consideravano non di nazione italiana ma «si bene per allemana», abbandonarono la città solo formalmente, trasferendosi in luoghi vicini dai quali potevano controllare comunque i propri affari⁶⁸⁵. Il nunzio Speciano comunicò a Roma il 6 luglio 1597 che il provvedimento avrebbe sortito effetto solo se tutti gli imprenditori italiani si fossero allontanati «concordemente» da Norimberga e se «non si facesse gratia più ad uno che ad altro»⁶⁸⁶. In questo clima giunse peraltro al Sant'Ufficio romano (precisamente al priore di Santa Maria sopra Minerva) un denuncia anonima datata alla fine di aprile del 1598 che coinvolgeva due ministri dei Torrigiani qualificati come «expresse heretici» che «non vanno né a messa né ad udire prediche lontano da questa città sei miglia italiane»; la lettera si concludeva laconicamente: «noi altri italiani dovemo andare dispersi come li hebrei et li heretici restare con il loro negotio»⁶⁸⁷.

A distanza di un decennio dalla bolla clementina venne nuovamente intimato alla folta colonia italiana di Norimberga di lasciare la città tedesca, suscitando ancora nuove proteste formali all'Inquisizione romana⁶⁸⁸. Negoziare ulteriori proroghe alla permanenza in terra riformata, tutti i

rapporti tedeschi con l'Italia nel XVI e all'inizio del XVII secolo e la questione religiosa, in Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma, Lucca, 1988, pp. 111-125; i due importanti documenti «De haereticis. Cattolici abitanti in zone eretiche e specialmente in Norimberga (1622-1624). Eretici dimoranti in Italia per commercio (1560-1650)» sono in ACDF, *St. St.*, M 4 c, cc. 708r-727v.

684 Essi si limitarono ad aprire una filiale ufficiale ad Augusta, dove erano sempre stati presenti, guardandosi bene dallo smobilitare i loro traffici da Norimberga; cfr. R. MAZZEI, *Convivenza religiosa*, cit., qui pp. 403-404.

685 Cfr. ACDF, *St. St.*, M 4 c, cc. 257r-259r; cfr. R. MAZZEI, *Convivenza religiosa*, cit., p. 404.

686 Ribadirà la questione anche in altre lettere del luglio-settembre di quello stesso anno e anche nel maggio 1598 una volta rientrato in Italia; tutte citate in R. MAZZEI, *Convivenza religiosa*, cit., pp. 405-406.

687 I due ministri dei Torrigiani sospettati di eresia erano Benedetto Giorgini, giunto quindicenne a Norimberga nel 1571 e qui morto nel 1625, che da quattro anni risultava inconfesso e non comunicato (ma l'accusa decadde rapidamente e il testamento lo conferma buon cattolico) e il fiorentino Carlo Albertinelli (1552-1620), giunto sedicenne nel 1568 e anch'egli inconfesso e poco partecipe dei riti, che si era addirittura «fatto figliuolo adottivo di frate sfratato» per rilevarne l'eredità, ed era conosciuto come «negromante, allievo del Scotto et ariano», nonché in familiarità con «un pollacco Giovanne Olsmoschi [Jan Osmolski] ariano», oltre che possessore di libri proibiti. L'Albertinelli tra i numerosi fattori della famiglia fiorentina era certamente tra i più in vista in quegli anni; cfr. R. MAZZEI, *Convivenza religiosa*, cit., pp. 406-413, 416.

688 Fu l'Albertinelli ad approfittare di un viaggio d'affari fiorentino per presentarsi a Roma ai primi di marzo del 1607 e consegnare un lungo memoriale alla congregazione dell'Inquisizione. La nazione italiana, scriveva, era andata «sempre, e hoggi via più che mai, aumentando nel zelo del culto divino et nell'osservanza delli sacri ordini et comandamenti della santa madre Chiesa»; nell'intimità delle loro case tutti erano sempre vissuti «ne'tempi delle quaresime, il venerdì e

mercanti italiani continuarono a vivere indisturbati a Norimberga, dove le ragioni degli affari avevano evidentemente la meglio su quelle della salvaguardia dell'ortodossia, nonostante essi enfaticassero il loro ruolo di avamposti per una progressiva reintroduzione del culto cattolico nella cosmopolita città, a partire da quei «servitori più bassi e le fantesche» sui quali aveva posto l'attenzione anni prima per la loro «contraria religione» lo zelante Minucci⁶⁸⁹.

Norimberga, crocevia mercantile nel cuore delle rotte economiche europee, costituiva una tappa ineludibile anche per chi per motivi religiosi era costretto a lasciare la penisola italiana. Anche l'eccentrico fiorentino Francesco Pucci durante le sue peregrinazioni europee nel corso dell'ultimo decennio del XVI secolo aveva toccato la città, prima di trasferirsi a Praga e poi finire «prigione» a Trento nel corso del 1594. Già incorso in una denuncia per i suoi scritti e sottoposti all'abiura nel 1586, già a tre anni di distanza era accusato dal nunzio pontificio Filippo Segna di mantenere solidi contatti con eretici conclamati, dimostrando ancora di essere «uomo di malo spirito». Passarono comunque altri tre anni (3 ottobre 1592) prima che fosse denunciato formalmente dall'inquisitore fiorentino presso il Sant'Ufficio romano e che fosse dato ordine al nunzio a Praga Speciano di raccogliere prove circa le sue opere⁶⁹⁰. Il 12 dicembre l'*opera omnia* del fiorentino veniva inserita nella costituenda lista dell'Indice dei libri proibiti fra i testi di prima classe⁶⁹¹.

Intanto Pucci aveva lasciato Norimberga e, giunto nei pressi di Salisburgo l'ultima settimana di novembre 1592, era incorso in un incidente: il cocchio sul quale viaggiava si era ribaltato. Costretto a letto con la gamba sinistra «demolita» e il «ginocchio scommesso», aveva trovato

sabato, le viglie comandate e le quattro tempora con quella astinenza e devotone che si ricerca a buon cristiano, e di ciò ne fanno testimonio li vescovi e sacerdoti di quelle bande». Naturalmente ricordava con enfasi quanto sarebbe costata la rinuncia per ciascuna di queste famiglie ai propri affari in città («tutto verria in poter delli heretici»); gli stessi stati italiani avrebbero sofferto la perdita della piazza di Norimberga, dato che «non è città dell'Imperio, [...] che vi sia il negotio di mercantie come è in Norimbergo», da dove provenivano «una quantità grande e innumerabile di telerie, cere, quoa, e tante e tante altre sorte e diverse mercantie [...] importantissime», e dove erano vendute direttamente «altre sorte [...] fabricate in Italia». La città costituiva un centro fondamentale di redistribuzione per «l'Imperio, la Pollonia, et tant'altri regni et provincie», oltre che offrire servizi finanziari anche per le necessità belliche o di mantenimento dei nunzi riconducibili alla curia romana. Era auspicabile preservare una nazione italiana compatta che poteva garantire il controllo capillare delle abitudini religiose dei suoi aderenti ed evitare che «figlioli e giovani» al seguito potessero «incorrere in errori». Il memoriale dell'Albertinelli permise agli italiani di Norimberga di ottenere l'ennesima proroga all'imposizione di lasciare la città e al suo autore di ricevere l'8 marzo 1598 l'assoluzione dalla denuncia presentata contro di lui nove anni prima; cfr. ACDF, SO, *St. St.*, M 4 c, cc. 413r, 542r-544v, 547v; *Decreta Santi Officii*, 1607, cc. 69v, 55v, 64v; R. MATTEI, *Convivenza religiosa*, cit., pp. 417-420, 425-428 (trascrizione integrale).

689 Cfr. R. MAZZEI, *Convivenza religiosa*, cit., 421-423; qui p. 423.

690 Cfr. G. CARVALE, *Inediti di Francesco Pucci presso l'archivio del Sant'Ufficio*, in «Il pensiero politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali», I, 1999, pp. 69-82; ivi pp. 69-70; P. CARTA, *Nunziature ed eresia nel Cinquecento. Nuovi documenti sul processo e la condanna di Francesco Pucci (1592-1597)*, Trento, 1999, pp. 37-70, 74-76, 101-140, 152-153, 160-161. Sul vescovo di Cremona Cesare Speciano N. MOSCONI, *La nunziatura di Praga di Cesare Speciano (1592-1598) nelle carte inedite vaticane e ambrosiane*, Brescia, 1966-1967; P. CARTA, *Ricordi politici. Le 'Proposizioni civili' di Cesare Speciano e il pensiero politico del XVI secolo*, Trento, 2003; ID., *La fortuna del modello guicciardiniano dei Ricordi nella letteratura politica del Cinquecento. Le Proposizioni morali di Cesare Speciano*, in A. E. BALDINI-M. GUGLIELMINETTI (a cura di), *La riscoperta di Guicciardini*, Genova, 2006, pp. 161-182.

691 Cfr. G. CARVALE, *Inediti di Francesco Pucci*, p. 70; P. CARTA, *Nunziature ed eresia*, cit., pp. 79, 165.

ricovero in «casa d'un barbiere, tenuto assai bon chirurgo», probabilmente un familiare del locale arcivescovo; ai primi di gennaio 1593 si trovava ancora convalescente nella città, mentre la notizia era giunta anche a Roma. Così il 30 gennaio Aldobrandini scriveva a Speciano dell'incidente accorso al Pucci, aggiungendo di aver dato precise istruzioni all'arciduca Ferdinando a Innsbruck, tramite il nunzio a Graz Gerolamo Porcia, affinché Pucci fosse curato e non «lo lasciasse mettere in viaggio così a voglia sua». Il 29 luglio Speciano giungeva a Salisburgo per porre formalmente in stato di fermo il Pucci e comunicava all'Aldobrandini che l'arcivescovo Wolf Dietrich von Raitenau suggeriva di «mandarlo a Ispruch prevenendo prima quel serenissimo arciduca che mandi ai confini a pigliarlo, ove di qua sarà mandato et con pochissima fatica si potrà inviare a Bolzano et poi a Verona per il fiume». Lo Speciano ribadiva dal canto suo all'Aldobrandini la massima cautela nel trasferimento, dato che «costui è un huomo che se fugisse faria del male assai»; grande attenzione si doveva usare tuttavia una volta che il corteo fosse giunto nelle giurisdizioni tirolesi, «perchè tutti li prigionieri come arrivano su quello del Tirolo si fanno fuggire». Accanto al Pucci, «duro di capo» ed «estravagantissimo», avrebbe viaggiato anche un tale «frate Fulvio», accusato di furto nella chiesa di Ratisbona e detenuto a Monaco dal duca Guglielmo V di Baviera⁶⁹².

Senza intoppi gli ufficiali di Ferdinando I il 2 febbraio 1594 conducevano il Pucci «prigioniero» nelle carceri del Buonconsiglio a Trento (non sappiamo se uguale destinò toccò anche allo sconosciuto monaco). Ludovico Madruzzo, ritornato nel vescovado da una missione diplomatica alla corte di Rodolfo II conclusasi nel dicembre precedente, quello stesso giorno (e di nuovo il 9 febbraio) scriveva a Cinzio Aldobrandini a Roma per ricevere istruzioni circa il destino del prigioniero consegnatogli dall'arciduca⁶⁹³. Il 12 febbraio gli venne risposto che ora si doveva trasferirlo a Verona e poi Bologna, ma per qualche contrattempo epistolare dalla congregazione inquisitoriale non era giunto il sollecito richiesto⁶⁹⁴. Giulio Antonio Santoro, cardinale di Santa Severina e segretario del Sant'Ufficio, diramò istruzioni per le tappe successive del viaggio soltanto il 26 febbraio 1594 in una lettera al duca di Mantova; il *relapso* tradotto a forza dalla Germania e

692 Cfr. G. CARVALE, *Pucci Francesco*, cit., p. 1281; P. CARTA, *Nunziature ed eresie*, cit., pp. 83, 90-91, 179, 183, 202-203, 206.

693 Così scriveva Ludovico a Roma nel *postscriptum* alla lettera del 2 febbraio 1594 all'Aldobrandini: «Il serenissimo arciduca Ferdinando mi ha inviato prigioniero un Francesco Puccio che è stato mandato a sua altezza da l'arcivescovo di Salzburg. Io lo faccio tener qui in castello ben custodito sin tanto che vostra signoria illustrissima ordinerà quello che vorrà si facci di lui». Così invece scriveva il 9 febbraio 1594: «Diedi conto a vostra signoria illustrissima ch'era arrivato qua prigioniero il Pucci, mandato da Salzburg al serenissimo arciduca Ferdinando et da sua altezza a me. Lo faccio custodire, aspettando ordine di quello haverò a far di lui»; cfr. P. CARTA, *Nunziature ed eresie*, cit., pp. 92-93, 211, 213.

694 Così l'Aldobrandini: «Del prigioniero inviatoli d'Inspruch pensavo che questi illustrissimi signori della congregazione dell'Inquisitione havessero avvisato vostra signoria illustrissima di ciò che conveniva fare, poichè a me solo fu imposta la parte di farlo condur fino a Trento, dicendomi che poi l'havrebbe ella inviato a Verona, et da altri di luoco in luoco ne saria stata presa la cura sin che arrivasse in Roma. Se questo poco ch'io le dico non basterà, ne parlerò col signor cardinale Santa Severina, che l'avviserà di ciò che più convenga». Questa lettera del 12 febbraio 1594 è in copia in BCTn, *fondo manoscritti*, C. Giuliani, 2902, cc. 266v-267r; P. CARTA, *Nunziature ed eresie*, cit., pp. 93, 214-215.

transitato temporaneamente come diversi in quei decenni dalle carceri vescovili del Buonconsiglio verrà decapitato tre anni più tardi⁶⁹⁵.

3. Commercio librario e applicazione dell'Indice clementino

Il 21 novembre 1596 veniva inviata copia a tutte le diocesi italiane del nuovo Indice pubblicato il 27 marzo da Clemente VIII; la congregazione dell'Indice lo inoltrava anche a quella di Trento nonostante non vi fosse alcun ufficio inquisitoriale periferico, con la raccomandazione che

essendo di grandissima et importantissima consideratione per salute del'anime il negotio di prohibire, permettere, correggere e stampare i libri, perciò con ogni sollicitudine pastorale sarà vostra signoria vigilante, e con zelo e prudenza farà osservar l'Indice per tutto dove si stende la sua giurisdizione e nascendo qualche difficoltà ne darà avviso alla nostra congregazione dell'Indice che si darà piena sodisfazione. Attenda adonque conforme all'officio suo, a usar diligenza in levar li libri in tutto cattivi et espurgar li boni ch'hanno mescolato qualche cosa di cattivo, servendovi d'opera d'huomini dotti et theologi secolari e regolari⁶⁹⁶.

Diversamente dai precedenti, redatti rispettivamente dalla congregazione inquisitoriale (1559) e da un commissione vescovile al concilio (1564), l'Indice conosciuto come clementino fu il primo stilato dalla congregazione istituita da Gregorio XIII nel 1572, ed ha lasciato maggiori tracce documentarie sia per quanto attiene la sua redazione, che soprattutto per quanto concerne la sua

695 Queste le parole del Santoro sulle tappe successive del viaggio dopo Trento: «Desiderando la santità di nostro signore far condurre sicuramente da Trento a Bologna un heretico chiamato Francesco Giambonelli che si fa chiamare Francesco Puccio fatto prigionie de ordine di sua santità in Salzburg, mi ha ordinato che in nome della beatitudine sua si prieghi vostra altezza come fa con questa ch'ella sii contenta, ogni volta che il reverendo inquisitore di cotesta città gliene parlerà, ordinare alli suoi ministri che ricevano et conducano il detto Francesco sicuramente per tutto lo stato di sua altezza et lo consegnino dove et a chi esso reverendo inquisitore le dirà»; cfr. A. BERLOTTI, *Martiri del libero pensiero e vittime della S. Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Bologna, 1976 (I ed. Roma, 1891), pp. 106-107. Su Santoro, figura centrale per la storia dell'Inquisizione romana tra fine XVI e inizio XVII secolo si veda S. RICCI, *Santoro, Giulio Antonio*, in DSI, vol. III, pp. 1370-1377; sul processo romano contro Pucci P. CARTA, *Nunziature ed eresia*, cit., pp. 95, 97-98, 216-217; G. CARVALE, *Pucci Francesco*, in DSI, cit., pp. 1278-1281; ivi p. 1281.

696 Cfr. ACDF, *Index*, V/1, *Registrum litterarum vulgarum et latinarum scripturam a sacrae congregationis ab anno 1582 usque ad 1602*, cc. 40rv. Al nunzio presso l'imperatore erano state inviate analoghe istruzioni da Roma per dare esecuzione al nuovo Indice il 9 luglio 1596: «Si ab his qui pro officio debebant, vetus Index librorum prohibitorum in Germania executioni mandatus est pro ut a sacro tridentino concilio praeceptum erat non alio forsitam copiose opus fuisset quo suborta deinceps et aucta haeresum tirania collerentur. Temerarii enim homines ac catholicae veritatis hostes non destiterunt, et alios semper atque alios pestilentes libros edere, et in ipsis sacris atque orthodoxorum voluminibus pravae doctrinae semina spargere, ad simplicium et imperitorum animos corrumpendos. Quamobrem merito apostolica sedes de omnium gentium salute sollicita, tantoque malo medeci cupiens de novo evulgando Indice cogitavit. Qui nuper iussu summi pontificis congregationis nostrae studio, confectus tandem, atque in lucem editus est. Is igitur ad dominationem vestram reverendissimam nunc transmittitur de cuius diligentia cum sua sanctitas tum eadem congregatio nostra confidit fore, ut per eam Germania praelati ad eundem Indicem in suis quique terris publicandum atque exequendum impellantur. In quo eo maiore cura cum dominatione vestra reverendissima tum iidem praelati advigilare debebunt, quo maiore in periculo gentis istae versantur quae undique insidiantium haereticorum copiis circunsesse tenentur. Erit autem hoc et sanctitati sua gratissimum et Deo immortalis maxime acceptum qui zelantibus pro grege suo pastoribus aeterna vita in caelo pascua praeparavit dominationem vestram reverendissimam felicem et sospitem quam divotissime agere sumopere cupimos»; cfr. ASV, *Segreteria di Stato, Nunziature diverse*, vol. XXXIV, 1596.

applicazione⁶⁹⁷. Sottraendosi alle ingerenze della congregazione dell'Inquisizione per sostituirsi definitivamente ad essa nella vigilanza sulla produzione e circolazione della stampa, la congregazione dell'Indice riuscì anzitutto nella lunga fase di gestazione dell'Indice a mantenere la propria salda presa sulla censura, facendosi riconoscere dal pontefice la facoltà di dirimere le controversie e di sciogliere i dubbi che fossero sorti nella sua applicazione. Progettò poi una riorganizzazione del sistema di controlli imperniato essenzialmente sui vescovi, quali terminali periferici dell'organo centrale e a loro volta a capo di locali congregazioni, composte a seconda delle competenze da laici ed ecclesiastici, ma soprattutto nettamente distinte dagli inquisitori locali. Il ruolo preminente degli ordinari sugli inquisitori locali rispondeva in primo luogo a ragioni pratiche: sarebbe stato impossibile perseguire la normativa censoria affidandola alla ancora poco collaudata e disomogenea (per dimensioni, per distribuzione geografica) rete dei quarantuno tribunali inquisitoriali attestati sul territorio italiano nell'ultimo decennio del XVI secolo. In secondo luogo, attribuire il ruolo di perno locale del potere censorio romano al vescovo si iscriveva nel disegno ecclesiologico e politico, già incarnato dalla commissione tridentina che aveva elaborato l'Indice tridentino del 1564⁶⁹⁸.

697 L'esile documentazione circa gli Indici del 1559 e del 1564 evidenzia le carenze di un sistema di controllo che si era affidato prevalentemente alla rete assolutamente inadeguata ad esercitare una vigilanza capillare dei tribunali della congregazione del Sant'Ufficio. La loro applicazione non rispondeva ancora ad un progetto coordinato dal centro alla periferia e non copriva l'intera del territorio italiano. Affidata all'arbitrio e allo zelo dei singoli inquisitori e degli ordinari diocesani l'attività censoria tra il primo e il terzo indice romano fu globalmente episodica e frammentaria, anche se tutt'altro che inerte, come testimoniano peraltro gli stessi inquisitori nel rievocare negli anni del clementino i roghi dei decenni precedenti; cfr. ACDF, *Index*, III/1, c. 481r; III/3, cc. 73r, 209r, 234r-v; III/4, cc. 74r-v; cfr. G. FRAGNITO, *L'applicazione dell'indice dei libri proibiti di Clemente VIII*, in L. LOTTI-R. VILLARI (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, Bari-Roma, 2003, pp. 577-616; ricostruzione delle fallite promulgazioni precedenti al 1596 in G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti biblici (1471-1605)*, Bologna, 1997, pp. 111-198; da integrare con V. FRAJESE, *La politica dell'indice dal tridentino al clementino (1571-1596)*, in «Archivio italiano di storia della pietà», XI, 1998, pp. 269-356; G. FRAGNITO, *L'Inquisizione e i volgarizzamenti biblici*, in A. BORROMEO (a cura di), *L'Inquisizione*, Città del Vaticano, 2003, pp. 633-660. Il Clementino segnò il culmine dello sforzo repressivo di Roma nei confronti dei libri giudicati pericolosi e consente pertanto di cogliere nella loro concretezza e specificità i problemi sollevati dal controllo della produzione e circolazione libraria, di illuminare il funzionamento pratico dell'apparato censorio romano come delle sue linee ispiratrici, di misurare le ripercussioni su singoli autori, opere o intere categorie di scritti delle proibizioni, oltre naturalmente a evidenziare a livello più generale una delle costanti della storia della censura ecclesiastica, «vale a dire il profondo divario tra l'ambizioso, per non dire utopistico, progetto di estirpazione del libro teologicamente e moralmente riprovevole e di impostazione del più rigido conformismo culturale, morale e religioso, e la disponibilità di strutture, uomini e mezzi adeguati alla sua attuazione»; G. FRAGNITO, «*In questo vasto mare de libri prohibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et controversie*»: la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, in C. STANGO, *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, Firenze, 2001, pp. 1-35; qui pp. 1-3.

698 In un *memorandum* inviato da alcuni cardinali dell'Indice Marcantonio Colonna, Federico Borromeo, Gabriele Paleotti, Agostino Valier, Girolamo della Rovere a Clemente VII si enfatizzava che era il vescovo a conoscere «optime quae suo gregi sunt necessaria et oportuna» e in più disponeva a differenza degli inquisitori disponeva di «curiam et ministros et officinas». In questa situazione il rogo dei libri confiscati avrebbe dovuto aver luogo non «in claustro vel ante fores Inquisitionis», ma «publice coram cathedrali ecclesia [...] presente notario», ed i libri espurgabili non avrebbero dovuto essere depositati presso gli inquisitori, bensì (adducendo ragioni di razionalizzazione della raccolta) «sub firma custodia in aliquo loco tuto et securo apud episcopum». Questa strategia naturalmente incontrò non poche resistenze da parte dell'Inquisizione che nel suo disegno egemonico intendeva gestire in proprio il progetto posttridentino di educazione dei fedeli e di moralizzazione della società, subordinando alle proprie direttive anche l'episcopato; cfr. G.

All'indomani della promulgazione dell'Indice emerse anche la volontà dei cardinali di ottenere da parte degli stati italiani ed europei una rapida accettazione e diffusione dell'Indice e di provvedere alla sua applicazione con efficacia e sistematicità. Nonostante gli sforzi, i tempi per la sua diffusione e distribuzione (stampato inizialmente con privilegio biennale accordato al tipografo camerale Blado) si dilatarono, suscitando immediatamente una selva di proteste per la mancanza di un numero congruo di esemplari. Quando poi nel luglio 1596 l'esclusiva venne revocata al Blado nel tentativo di liberalizzarne la ristampa per una più veloce diffusione, molte diocesi prive di tipografie ebbero difficoltà a rifornirsi nei centri migliori; continuavano inoltre a circolare esemplari privi delle importanti modificazioni imposte dall'Inquisizione romana dopo la promulgazione e mai trasmesse a tutti gli esecutori. A questi disagi si aggiunse da un lato la dimenticanza dei luoghi esenti dalla giurisdizione ordinaria, per i quali si cercò di correre ai ripari soltanto nel novembre 1596 prescrivendo a tutti i vescovi (compreso quello di Trento) di eseguire l'Indice; dall'altro emerse presto che gran parte degli ordini religiosi, facendo leva sui privilegi di esenzione di cui godevano, si sarebbero rifiutati di assoggettarsi all'ordinario vescovile (ma anche all'inquisitore) e non avrebbero consegnato le liste dei propri depositi librari. A causa di questi contrattempi, la prima fase dell'esecuzione dell'Indice, volta al sequestro delle opere proibite e sospese, si protrasse in alcune città e in alcuni monasteri sino al 1604. Alle sbrigative distruzioni di libri della Riforma nell'Italia centro-settentrionale per «buona edificazione» o «per sodisfazione de' populi» (come testimoniava ad esempio l'inquisitore di Perugia) non corrispose analoga efficienza nel regno di Napoli e nello stato pontificio; questo divario rispecchiava da un lato realtà statali dove operavano ministri del Sant'Ufficio, rigorosi nell'eliminare ogni traccia di libro «pernicioso», e dall'altro realtà dove il compito era affidato agli ordinari vescovili, dove si osserva una certa lentezza e scarsa efficacia di intervento⁶⁹⁹.

Circa i volgarizzamenti biblici si discusse per quasi un decennio, dato che le congregazioni romane non si erano pronunciate in forma del tutto concorde. La decisione della Congregazione dell'Indice di riproporre nel clementino la regola IV dell'Indice tridentino del 1564 (che autorizzava

FRAGNITO, *In questo vasto mare*, cit., pp. 3-6; tensioni e conflitti di competenza sulla censura tra Sant'Ufficio e Indice nella seconda metà del Cinquecento e nell'applicazione del Clementino in A. DEL COL, *L'Inquisizione in Italia*, Milano, 2006, pp. 527-535

699 Nel luglio 1599 vi sarà un secondo sollecito da parte dell'Indice, ma la corrispondenza chiarisce che le risposte più puntuali giungeranno ancora dalle realtà dove vi era un tribunale inquisitoriale e che in questa fase dopo le confische e i roghi immediati, si trattava per lo più di segnalazioni di libri sospesi in attesa di espurgazione; cfr. G. FRAGNITO, *In questo vasto mare*, cit., pp. 7-13; del tutto autonoma la realtà veneziana che riuscì a salvaguardare la potenza economica dei propri stampatori e librai; sull'applicazione del clementino in ambito veneziano e l'accordo intorno alla *Declarationi alle regole* che la Serenissima riuscì ad ottenere per tutelare gli interessi della sua potente corporazione si veda E. REBELLATO, *La fabbrica dei divieti. Gli indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Milano, 2008, pp. 28-30; U. ROZZO, *La strage ignorata*, pp. 221-222 (segnala una copia di questo testo conservata a anche a Feltre: ADFe, vol. LXXXIII, c. 267r).

vescovi e inquisitori, previo parere del confessore o del parroco, a rilasciare licenze per la lettura della Sacra scrittura nelle lingue materne), aveva incontrato la durissima opposizione del Sant'Ufficio (che già nell'Indice del 1559 l'aveva vietata) e costretto il pontefice ad introdurre a ridosso della sua promulgazione una *Observatio ad quartam regulam* (1 dicembre 1594), che revocava la facoltà concessa ad ordinari e inquisitori di autorizzare la lettura di Antico e Nuovo Testamento, nonché dei sommari e compendi della Scrittura in volgare. Al chiaro divieto di versioni bibliche parziali o integrali, si affiancava quindi quello generico contro «summaria et compendia etiam historica eorundem bibliorum seu librorum sacrae scripturae», che autorizzava di fatto il sequestro di qualsiasi scritto che presentasse estratti o riassunti scritturali in prosa o in versi. Molti esecutori dell'Indice non si fecero scrupoli e mandarono immediatamente al rogo «some» di volgarizzamenti biblici, altri manifestarono forti perplessità sull'opportunità di sottrarre a chi era digiuno di latino i pochi testi devozionali posseduti. Alla fine si giunse al compromesso di riconoscere la possibilità di chiedere la licenza di lettura al vescovo o all'inquisitore di *Epistole et evangelii* e Salmi composti da autori di indiscussa ortodossia e si stabilì un piccolo manipolo di raccolte omiletiche e di *Vite di Cristo* consultabili senza licenza. Di *Compendi e Sommari storici* della Sacra Scrittura, porzione significativa delle letture con le quali erano in familiarità la maggior parte dei fedeli, venne ribadita l'assoluta proibizione⁷⁰⁰.

La seconda fase di espurgazione delle opere sospese manifestò invece la sostanziale inadeguatezza della Congregazione dell'Indice ad assolvere il compito che si era prefissata: non si trattava soltanto di correggere i libri espressamente vietati nell'indice *donec corrigantur*, ma di analizzare un'enorme mole di opere che ricadevano sotto le regole tridentine, sotto quelle «de correctione librorum» introdotte dal clementino e infine sotto condanne generali dell'indice stesso, come quella che imponeva l'espurgazione per i trattati sul duello e un'ampia varietà di opere letterarie italiane considerate oscene, lascive e immorali⁷⁰¹. Il principio dell'espurgazione, introdotto

700 Rientravano infatti nel divieto opere dall'enorme diffusione per i fedeli comuni, come *Epistole et evangelii per tutto l'anno liturgico ai salmi penitenziali*, raccolte di *Meditazioni* sulla vita e la passione di Cristo, nonché l'ampio panorama di opere in gran parte anonime che circolavano col titolo di *Natività, Vite, Passioni di Gesù, Pianti o Lamenti* della Madonna, *Fioretti della Bibbia* e *Figure della Bibbia, Compendi storici e Sommari* del Vecchio e Nuovo Testamento; Nell'operazione voluta dal Sant'Ufficio, in opposizione alle modalità suggerite dalla Congregazione dell'Indice, si procedette con foga e impeto, tanto che molti vescovi dell'Italia centro-settentrionale si affrettarono a bruciare centinaia di volgarizzamenti biblici senza produrre nota dei libri sequestrati e mandati al rogo, come prescritto severamente dal decreto dell'Indice del 12 gennaio 1597: «Libri omnino prohibiti post missarum solemnias ante fores Ecclesiae comburantur per actum notariorum»; cfr. ACDF, *Index*, II/20, c. 13v; cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 292-303; ID., *In questo vasto mare*, cit., pp. 13-17; anche ID., «*Dichino corone e rosarii*»: *censura ecclesiastica e libri di devozione*, in «*Cheiron*», XVII, 2000, pp. 135-158; non si tardò a setacciare in pochi anni anche le grandi raccolte librerie degli Este a Modena, dei Gonzaga a Mantova; cfr. ACDF, SO, *Decreta* 1600, cc. 188, 193; *Decreta* 1605, c. 668; e forse anche dei Medici; cfr. L. PERINI, *Contributo alla ricostruzione della biblioteca privata dei Granduchi di Toscana nel XVI secolo*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, 1980, pp. 583-667.

701 Il duello e chi lo teorizzava era stato condannato dal concilio nel 1563; la condanna della trattatistica in proposito era ribadita anche nell'Indice di Parma (1580); cfr. G. M. DE BUJANDA, *Index de livres interdits*. vol. IX. *Index de Rome*

già nell'Indice tridentino, era affidato tradizionalmente alle università e a consultori reclutati negli ordini religiosi. Con l'introduzione del clementino si cercò di rendere più spedita e capillare la complessa azione espurgatoria demandandola direttamente (accanto alla censura proibitoria e preventiva) a inquisitori periferici e ordinari diocesani che dovevano reclutare autonomamente chierici e laici in grado di gestire una simile impresa; la macchina censoria immaginata dalle congregazioni romane, al centro come nelle sue estensioni periferiche, tuttavia andò rapidamente incontro a difficoltà e ritardi rilevanti⁷⁰². Un ampio indice espurgatorio non vide mai la luce: un velleitario tentativo naufragò in un conflitto di competenze tra congregazioni del Sant'Uffizio, Indice e Maestro del Sacro Palazzo, che ebbe il suo culmine nel primo decennio del Seicento⁷⁰³.

Negli anni di applicazione del clementino Congregazione dell'Indice, Maestro del Sacro Palazzo, vescovi e inquisitori locali largheggiarono nella concessione di licenze di lettura, affidate a consultori regolari e secolari, ma anche medici, scienziati, aristocratici e altri «viris dignis ac pietate

1590, 1593, 1596. *Avec étude des index de Parme 1580 et Munich 1582*, Québec, 1994, cit., pp. 65, 119, 315, 339, 527; elenchi di autori e titoli in G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 269; ID., *In questo vasto mare*, cit., pp. 19-20; si vedano G. ANGELOZZI, *La proibizione del duello. Chiesa e ideologia nobiliare*, in P. PRODI-W. REINHARD (a cura di), *Il concilio di Trento e il moderno*, Bologna, 1996, pp. 271-308; F. ERSPAMER, *La biblioteca di don Ferrante. Duelli e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma, 1982, in part. pp. 65-67; sulle mosse della congregazione dell'Indice più nello specifico C. DONATI, *A project of 'Expurgation' by the Congregation of the Index: Treatises on Duelling*, in G. FRAGNITO (a cura di), *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, Cambridge, 2001, pp. 134-162. Sulle opere letterarie che invece ricadevano sotto la regola VII del Tridentino per oscenità e lascivia, ripresa nella prescrizione clementina «de correctione librorum», si veda G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 271-273 (con ampia bibliografia); U. ROZZO, *L'espurgazione dei testi letterari nell'Italia del secondo Cinquecento*, in U. ROZZO (a cura di), *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Udine, 1997, pp. 219-271; G. FRAGNITO, «Li libri non zò rrobba da cristiano». *La letteratura italiana e l'indice di Clemente VIII (1596)*, in «Schifanoia», XIX, 1999, pp. 123-135; U. ROZZO, *Italian literature on the index*, in G. FRAGNITO (a cura di), *Church, Censorship*, cit., pp. 194-222; U. ROZZO, *La letteratura italiana negli «Indici» del Cinquecento*, Udine, 2005.

702 Dal centro si tentò inizialmente razionalizzare il lavoro, ripartendo ad esempio tra le diocesi provviste di università e accademie i libri più richiesti (a Padova le opere di medicina e filosofia, a Venezia quelle di astrologia, a Milano i testi storici, a Parma, Piacenza e Cremona i libri sul duello, a Bologna i testi di diritto canonico, a Perugia quelli di diritto civile, a Firenze le opere letterarie italiane). A inevitabili reticenze e inoperosità dei revisori laici si cercò poi di ovviare ripiegando su inquisitori e clero regolare e secolare, ma rapidamente ci si accorse che mancava coordinazione circa i testi sotto esame in più città si lavorava sullo stesso testo e naturalmente talora con risultati non del tutto coincidenti). A Roma poi non si era certo solleciti nel rispondere ai numerosi quesiti sottoposti dalla periferia, si smarrivano censure già concluse. Accanto all'improbabile sfida quantitativa vi erano sostanziali differenze circa la qualità delle correzioni e i timori costanti di inoltrare interventi troppo blandi o al contrario troppo rigorosi alla congregazione. Da Roma si cercò di ovviare inutilmente a ciò, comunicando che erano accettate correzioni sottoscritte collegialmente da almeno tre revisori e dall'ordinario (o dall'inquisitore); cfr. G. FRAGNITO, *In questo vasto mare*, cit., pp. 21-29.

703 Il pontefice costrinse l'Indice nell'estate del 1602 a farsi recapitare da tutte le sedi periferiche le espurgazioni sinora completate, che affluirono in gran numero e i consultori centrali tentarono di classificarle per classe. Nel dicembre 1604 la confezione dell'indice espurgatorio, riflettendo le perduranti tensioni tra organi censori romani, passò nelle mani del Maestro del Sacro Palazzo, il domenicano Giovanni Maria Guanzelli detto *il Brisighella*, con evidente dissociazione da parte dei cardinali dell'Indice. Quando nel 1607 apparve il primo (e ultimo) tomo dell'indice del Brisighella con le emendazioni di soli cinquantatré autori, la congregazione dell'Indice lo sottopose immediatamente alla revisione dei propri consultori, ma il Sant'Uffizio decise di riaffidarlo alle cure del nuovo Maestro del Sacro Palazzo che ne autorizzò la stampa; prima che questa fosse avviata, tuttavia, l'Indice venne bollato come «degnò di sospensione» per manifesta incompletezza su alcuni interventi; cfr. G. FRAGNITO, *In questo vasto mare*, cit., pp. 30-33; sulle tensioni interne alla curia romana e sul ruolo centrale del Brisighella si veda ID., *Un archivio conteso. Le «carte» dell'Indice tra congregazione e Maestro del Sacro Palazzo*, in «Rivista storica italiana», CXIX, 3, 2007, pp. 1277-1318.

et doctrina conspicuis», dietro motivazione di contribuire all'opera espurgatoria. La licenza «libros prohibitos tenendi et legendi» si era rivelato un istituto necessario sin dalle prime sessioni conciliari e della congregazione dell'Inquisizione romana per ottenere l'accesso alle fonti della Riforma. Tra fine XVI e per tutto il XVII secolo da Roma si rilasciarono migliaia di *licentiae* specifiche o «universali» (relative cioè a tutti gli scritti proibiti) a religiosi, teologi impegnati operanti in zone di confine o impegnati nelle controversie⁷⁰⁴.

Per i laici si assisteva in genere a concessioni e rinnovo triennali di permessi su specifiche liste di titoli, raccomandati da influenti protettori e concessi secondo ovvi criteri di rango e di opportunità politica. In molti di questi casi non si trattava di richieste preventive, ma riguardavano opere già possedute dagli interessati: la richiesta costituiva una giustificazione *post eventum*, una sanatoria di un'acquisizione precedente. Così vanno interpretate le frequenti domande di autorizzazione per libri che si garantiva depositati momentaneamente presso l'inquisitore locale o ritrovati da un figlio tra i libri di un genitore defunto (con l'assicurazione di averli ignorati a lungo e di volerli conservare solo per un valore affettivo)⁷⁰⁵.

Un caso del genere riguardò verosimilmente anche Giorgio Wolkenstein, «barone tedesco et cattolico» padrone della giurisdizione di castel Ivano⁷⁰⁶, che tra la primavera e l'estate 1597 scrisse al cardinale Agostino Valier presso la congregazione dell'Indice, col tramite del vescovo di Feltre Giacomo Rovellio competente in spirituale. Con queste parole il Rovellio inoltrava la richiesta al vescovo di Verona il 25 maggio:

Per la commissione datami da vostra signoria illustrissima et reverendissima con le sue lettere delli 20 di settembre dell'anno passato in occasione che me nascesse qualche difficoltà sopra l'osservatione dell'Indice de libri proibiti, vengo riverentemente a dirle che l'illustre signor Giorgio Wolchenstain barone tedesco et cattolico, signore del castello di Ivano et sua giurisdittione nella Valsugana della mia diocesi m'ha richiesto licenza con una scrittura (di che è copia l'inclusa) di poter tenere li libri in quella nominati; et perchè vi sento molta difficoltà, supplico vostra signoria illustrissima si compiaccia farmi avisare il suo parere, acciò lo possa seguire, come farò con la risposta che darò poi al detto barone, non havendo io altra mira che di conformarmi con la volontà delli signori miei superiori, com'è vostra signoria illustrissima et reverendissima.

704 Legislazione e prassi in H. REUSCH, *Der Index der Verbotenen Bücher*, I, Bonn, 1883, pp. 179-180; J. HILGERS, *Der Index der Verbotenen Bücher*, Freiburg im Breisgau, 1904, pp. 502-510; V. FRAJESE, *Le licenze di lettura tra vescovi ed inquisitori. Aspetti della politica dell'Indice dopo il 1596*, in «Società e storia», LXXXVI, 1999, pp. 767-818; G. FRAGNITO, *In questo vasto mare*, cit., pp. 32-33; U. BALDINI, *Il pubblico della scienza nei permessi di lettura di libri proibiti delle congregazioni del Sant'Ufficio e dell'Indice (secolo XVI): verso una tipologia professionale e disciplinare*, in C. STANGO (a cura di), *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, Firenze, 2001, pp. 171-201.

705 Furono molte ad esempio le *licentiae* richieste e ottenute da Francesco Maria II Della Rovere per giustificare la presenza di opere proibite nella sua biblioteca; permessi analogamente illimitati ottennero il duca Guglielmo V di Baviera nel 1597 e i Medici con Francesco I e Cosimo III; cfr. U. BALDINI, *Il pubblico della scienza*, cit., pp. 173, 175, 179-181

706 Non vi è traccia di un Giorgio Wolkenstein in M. BONAZZA, *I Wolkenstein di Trento (1578-1826)*, cit.

A lato della stessa missiva venne apposta la minuta della risposta inviata dal cardinale Terranova da Roma il 28 luglio 1597 al Rovellio: «In risposta della sua scritta a monsignor illustrissimo et reverendissimo nostro cardinal di Verona si contentano questi illustrissimi et reverendissimi signori della congregazione dell'Indice che, conforme al capitolo 2° *de prohibitione librorum*, possa concedere licenza a quel barone de libri, che se possano permettere nella maniera che comanda l'Indice e giudicherà necessario»⁷⁰⁷.

Il vescovo di Feltre il 10 agosto si rivolgeva nuovamente al Valier, spiegando che quanto comunicatogli da Roma non offriva «specificca rissolutione» e che attendeva anche il suo parere:

Si compiacque vostra signoria illustrissima d'avisarmi per risposta della mia littera, che se ben le regole dell'Indice proibivano la licenza di quei libri a quel mio barone (di che mandai nota a vostra signoria illustrissima et sarà ancor inclusa), ella nondimeno ne haverebe scritto a Roma, acciò che havuta consideratione alla sorte de'libri et alla persona che dimanda si procusasse il possibile et della risposta m'haverebbe fatto consapevole. Et perchè mentre stavo attendendo la rissolutione m'è sopragionta la littera dell'illustrissimo signor cardinale di Terranova, della quale ancora mando l'inclusa copia, che non me dà alcuna specifica rissolutione com'io desideravo, ho voluto di novo ricorrere al consiglio di vostra signoria illustrissima, supplicandola a degnarsi di farmi avisare il suo parere per poter dare quella satisfatione che si può a esso barone, dovendo io responderli per termine di buona creanza, et potendose con buona coscienza giustificarlo, conservare la sua buona volontà per servizio della Chiesa⁷⁰⁸.

Il cardinale di Terranova il 3 settembre 1597 motivava al vescovo feltrino la concessione della licenza al Wolkenstein: si approvava la Scrittura «in lingua tedesca» in ossequio a quanto fatto «ne i paesi dove conversano i cattolici con gl'heretici» e un libro stampato a Ingolstadt perchè non conteneva «errore alcuno»:

La nota dei i libri che ho mandato essendo d'autori non heresiarchi, e non trattandosi in quei libri ex professo de religione per vigor delle regole di Pio Quarto di possono correggere e permettere e conforme al canone 2° *De correctione libros*, hanno li vescovi facultà di concedere tal licentia a persone segnalate, come credo che sia il barone, che raccomandano, nel quale devono concorrere le qualità che ricerca l'Indice, con haver riguardo esser cattolico tedesco, per il qual rispetto è stato concesso la Bibia in lingua tedesca ne i paesi dove conversano i cattolici con gl'heretici, onde possa concedere quell'altro libro stampato in Ingolstadio conforme ala regola 4° dell'Indice, non essendovi errore alcuno nel libro, et havendo massime annotationi de cattolici; et alla giornata scoprendo vostra signoria novi libri prohibiti con darne avviso alla nostra congregazione dell'Indice ci farà cosa grata⁷⁰⁹.

707 Cfr. ACDF, *Index*, III (*Epistulae*), vol. 3, cc. 104rv, 146rv. Un sunto di questa risposta anche in ACDF, *Index*, V, 1. *Registrum litterarum vulgatarum et latinarum* (unico rimasto della serie), *Scripturarum a sacrae congregationis ab anno 1582 usque ad annum 1602*, cc. 69rv. Sul Valier, vescovo veneziano di Verona e cardinale tra i più esperti dell'Indice (autore di un testo significativo in materia di censura nel 1589) si veda G. CIPRIANI, *La mente di un inquisitore. Agostino Valier e l'Opusculum 'De cautione adhibenda in edendis libris' (1589-1604)*, Firenze, 2008.

708 Cfr. ACDF, *Index*, III (*Epistulae*), vol. 3, cc. 105r, 148r.

709 Cfr. ACDF, *Index*, V, 1. *Registrum litterarum vulgatarum et latinarum*, *Scripturarum a sacrae congregationis ab anno 1582 usque ad annum 1602*, cc. 71v-72r.

Anche il principe vescovo Ludovico Madruzzo richiese o concesse licenze di libri proibiti da Roma in connessione verosimilmente con il suo ruolo di protettore della nazione germanica; non risultano sue richieste invece per abitanti della diocesi di Trento. Concesse comunque al suo *familiare* Minuccio Minucci facoltà dal capoluogo vescovile il 7 novembre 1582:

Hinc est quod cuncta qui a secretis nostris existis multis rationibus, et causis religionem catholicam, ac sedem apostolicam cuius obsequiis prorupto animo invigillas, concernentibus per quoscumque libros hereticos et suspectos ac alias quocumque prohibitos et prohibendos, nec non haeticorum scripta quacumque praeterque ex professo de fide tractantes et tractantia, absque conscientia scrupolo et infamie vita paenarumque seu censurarum incursum habere tenere et legere⁷¹⁰.

Il 2 agosto 1595 scriveva invece da Trento di essere stato contattato «da persona a la qual desidero ogni satisfattione» per inoltrare direttamente al cardinale di Santa Severina una richiesta di licenza di lettura di libri proibiti da parte del torinese Orlando Fresia «medico publico in Fresia», allegando nota dei testi in questione (non conservata) e la certificazione di «fede che fanno li padri di Giesù d'esser questo dottor buon catholico»⁷¹¹.

Nell'ambito della lunga applicazione del Clementino anche a conventi e monasteri degli ordini regolari venne imposto a più riprese dal 1597 di inviare prima possibile a Roma liste di libri posseduti ed eventuali titoli proibiti.⁷¹² L'Indice prescriveva che «ciascuna persona di qualsivoglia

710 Cfr. DHI, *Fondo Minucciano*, vol. 5, cc. 169r-170r.

711 Cfr. ACDF, SO, *St. St. TT 1a, Germania*, c. 516r; J. RAINER, *Kardinal Ludovico*, cit., p. 567.

712 Fu, come precisava Fragnito già nel 1997, proprio l'irrigidimento della congregazione di fronte alle resistenze dei regolari a mettere in moto quella che viene impropriamente definita l'«inchiesta clementina» protrattasi tra 1596/1597 e 1603 sono rimaste ampie testimonianze costituite da 61 volumi manoscritti di circa 19.000 pagine totali raccolti nei codici *Vaticani Latini* 11266-11326 della Biblioteca Apostolica Vaticana, (dove giunsero nel 1917 proprio dall'archivio della Congregazione dell'Indice) e segnalati fin dal 1972 da R. DE MAIO (*Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, 1972, pp. 365-381) si raccolgono le liste di libri di circa 9500 biblioteche degli ordini religiosi maschili in Italia alla fine del Cinquecento (con l'aggiunta di qualche monastero femminile), per un totale stimato di quasi un milione di titoli. Si tratta dei risultati dell'imponente operazione di controllo della cultura religiosa italiana, avviata dal concilio e culminata nella promulgazione dell'Indice di Clemente VIII del 1596, a margine di non pochi contrasti fra le due principali congregazioni romane: quella dell'Inquisizione e la giovane congregazione dell'Indice (1572). Si vedano M. M. LEBRETON-L. FIORANI, *Inventari di biblioteche religiose italiane del Cinquecento (Codices Vaticani Latini. Codices 11266-11326)*, Città del Vaticano, 1985; M. DYKMANS, *Les bibliothèques des religieux d'Italie en l'an 1600*, in «Archivum historiae pontificiae», XXIV, 1986, pp. 385-404. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 245-246 (anche per ampia bibliografia precedente); U. ROZZO, *Le biblioteche dei Cappuccini nell'Inchiesta della Congregazione dell'Indice (1597-603)*, in V. CRISCUOLO (a cura di), *Girolamo Mautini da Narni e l'Ordine dei frati minori Cappuccini fra '500 e '600*, Roma, 1998, pp. 57-101; R. RUSCONI, *Le biblioteche degli ordini religiosi in Italia attorno all'anno 1600 attraverso l'inchiesta della Congregazione dell'Indice*, in E. BARBIERI-D. ZARDIN (a cura di), *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, Milano, 2002, pp. 63-84; R. RUSCONI, *Circolazione del libro religioso e pastorale ecclesiastica negli ultimi decenni del secolo XVI*, in M. SANGALLI (a cura di), *Per il Cinquecento religioso italiano. Clero, cultura, società* Pisa-Roma, 2003, pp. 141-163; R. RUSCONI, *Le biblioteche degli ordini religiosi in Italia alla fine del secolo XVI*, in «Rivista di storia del cristianesimo», I, 2004, pp. 189-199; Id., *I libri dei religiosi nell'Italia di fine '500*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», LXXII, 2004, nn. 1-2, pp. 19-40; Id., *Frati e monaci, libri e biblioteche alla fine del '500*, in R. M. BORRACCINI-R. RUSCONI (a cura di), *Libri, biblioteche e cultura degli Ordini Regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice*, Città del Vaticano, 2006, pp. 13-35; R. RUSCONI, *Le biblioteche dell'Ordine dei Servi alla fine del XVI secolo*, in «Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria», LIV, 2005/2006, pp. 155-163; Id., *I frati Minori dell'Osservanza in Italia dopo il Concilio di Trento: circolazione di libri e strumenti di formazione intellettuale (sulla base delle biblioteche conventuali e personali)*, in F. MEYER-L.

stato, grado, conditione, anco costituite in dignità, anco regolari, religiosi, e religiose», dovesse consegnare le liste di libri posseduti all'inquisitore o all'ordinario diocesano. Alcuni inquisitori e vescovi, attenendosi alle direttive romane, richiesero liste «ove siano segnati tutti quelli libri, che si troveranno havere notati in qualunque modo in questo nuovo indice», ordinando di «tenerli subito separati senza leggerli, o lassarli leggere da altri, sin che da noi, o nostri vicarii gli sarà ordinato cosa debbino fare» e obbligando solo coloro che «non avranno commodità dell'Indice» di fare «realmente una lista de tutti i loro libri [...] a fin che si possa notare quei libri, che non sono buoni, ma proibiti»⁷¹³. A difesa dei propri patrimoni librari gli ordini regolari usarono tuttavia ogni sorta di argomento per rallentare la consegna, sperando in un rapido fallimento dell'iniziativa, ma a queste resistenze la congregazione replicò esigendo, entro un termine di quattro mesi non soltanto le liste di libri proibiti o sospetti, ma il catalogo completo delle loro biblioteche. Entro il 1603 la maggior parte dei cataloghi confluiva a Roma, nonostante le continue eccezioni richieste in particolare da domenicani e gesuiti, ordini religiosi numericamente più forti, che adducevano ad esempio l'impossibilità di catalogare in tempi rapidi l'intero loro patrimonio librario, tanto più se di ciascuna opera era richiesto di indicare «il nome dell'auttore, del luogo et tempo della stampa e delli stampatori, et la materia della qual tratta il libro, o sia scritta a mano o anco in stampa, ancorché non vi fusse il nome dell'auttore, co'l'assegnar il luogo o convento della libreria della quale sarà il libro, o del frate che lo tiene»⁷¹⁴. L'insistenza nel piegare gli ordini religiosi alla volontà di controllo delle loro biblioteche nasceva anzitutto dalla necessità di erodere quell'ampia autonomia culturale che i chiostri si erano progressivamente conquistati, ma più in generale andava ricondotta ad una specifica volontà di riforma che percorse tutto il pontificato di Clemente VIII e che caratterizzava tutto il blocco oratoriano a lui vicino⁷¹⁵.

L'ordine dei frati minori conventuali rispose diligentemente alle prescrizioni dell'Indice e tra

VIALLET (a cura di), *Identités franciscaines a l'âge des Réformes*, Clermont-Ferrand, 2005, pp. 385-408; R. RUSCONI, *Le biblioteche dei monasteri e dei monaci della congregazione dei Celestini alla fine del secolo XVI*, in G. ANDENNA-H. HOUBEN (a cura di), *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, Bari, 2004, pp. 961-987; A. MALENA, *Libri «proibiti», «sospesi», «dubii d'esser cattivi»: in margine ad alcune liste dei canonici regolari lateranensi*, in R. M. BORRACCINI-R. RUSCONI (a cura di), *Libri, biblioteche e cultura degli Ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice*, Città del Vaticano, 2006, pp. 555-580; M. R. BORRACCINI (a cura di), *Dalla 'notitia librorum' degli inventari agli esemplari. Saggi di indagine su libri e biblioteche dai codici Vaticani latini 11266-11326*, Macerata, 2009.

713 Per incoraggiare i detentori di opere proibite o sospese a denunciarne il possesso, la Congregazione dell'Indice chiese esplicitamente a Clemente VIII di concedere agli ordinari e agli inquisitori la facoltà di assolvere chi avesse letto e tenuto libri proibiti; cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 235-236, 238.

714 Cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 241-246; ivi p. 243-244.

715 Cfr. G. FRAGNITO, *L'applicazione dell'Indice dei libri proibiti di Clemente VIII*, in «Archivio storico italiano», 2001, fasc. I, pp. 107-149; V. FRAJESE, *La Congregazione dell'Indice negli anni della concorrenza con il sant'Uffizio (1593-1603)*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», 14, 2001, pp. 207-255; qui p. 230; Id., *La nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia 2005; qui pp. 177-220.

questi anche i complessi situati entro la diocesi di Trento, dipendenti dalla provincia veneta francescana e su più piccola scala appartenenti alla custodia di Verona⁷¹⁶. La congregazione aveva prescritto norme redazionali nella compilazione degli elenchi in sei note tipografiche: autore, titolo, luogo stampatore, anno, altezza. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, e compreso quello dei conventi della diocesi di Trento, i compilatori si limitarono a trascrivere in forma abbreviata autore e titolo. Quanto all'ordinamento furono rarissimi i casi nei quali si seguì il criterio alfabetico, che comportava un notevole impegno per chi non possedesse già dei cataloghi personali e collettivi strutturati; si preferì seguire l'ordinamento fisico dei volumi nella libreria che li conservava, non badando nemmeno a distinguere in serie separate formati e volumi latini da quelli in volgare⁷¹⁷.

Da una lista collettiva che isolava i libri «suspecti» presenti in tutte le custodie della provincia emerge che a Riva di Trento quattro frati possedevano complessivamente undici titoli sospetti o proibiti. Di uno dei quattro non era indicato l'elenco dei titoli⁷¹⁸; quanto agli altri, il frate Francisco Pasini possedeva *l'Oratorio de' religiosi* «del Mondognetto», vale a dire del vescovo spagnolo Antonio de Guevara⁷¹⁹; il priore Alessandro Fannio da Verona una copia del *De civitate Dei* di Agostino⁷²⁰, un *Lucidarium potestatis pontificis Antonii Poli veneti*⁷²¹, una raccolta di *Figurae*

716 Dalla provincia veneta francescana giunsero a Roma 26 elenchi di libri dei complessi di Cittadella, Lendinara, Monselice, Montagnana, Padova, Piove di Sacco, Rovigo e Vicenza appartenenti alla custodia di Padova; Asolo, Conegliano, Treviso e Venezia della custodia di Venezia; Brancolino, Cologna, Legnago, Riva di Trento, Trento e Verona della custodia di Verona; Castello di Porpetto, Cividale, Gemona, Gorizia, Polcenigo, Pordenone, Portogruaro e Udine appartenenti alla custodia del Friuli. Le liste spedite erano del tutto disomogenee sia per i criteri adottati dalle custodie nella compilazione delle liste dei libri posseduti, sia per il sistema di trascrizione dei titoli delle opere impiegato dai redattori; cfr. L. DI LENARDO, *I libri proibiti dei francescani conventuali del triveneto*, in R. M. BORRACCINI-R. RUSCONI (a cura di), *Libri, biblioteche e cultura degli Ordini Regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice*, Città del Vaticano, 2006; pp. 525-554; qui pp. 525-526.

717 R. RUSCONI, *I libri dei religiosi*, cit., p. 21; L. DI LENARDO, *I libri proibiti dei francescani*, cit., p. 527.

718 Di uno dei quattro non era tuttavia indicato l'elenco preciso dei titoli; cfr. L. DI LENARDO, *I libri proibiti dei francescani*, cit., pp. 528-529.

719 Le opere del francescano spagnolo Antonio de Guevara vescovo di Mondoñedo vale a dire le due parti del *Monte Calvario* (tradotte in italiano rispettivamente da Alonso de Ulloa e da da Pietro Lauro) e *l'Oratorio de' religiosi* non furono inserite nell'Indice clementino del 1596, ma erano state proibite in quello di Parma del 1580 e in quelli romani del 1590 e 1593. Dall'inchiesta dell'Indice del 1597-1600 emerge complessivamente come le sue opere, in particolare queta, ebbero uno straordinario successo fra i francescani minori conventuali del triveneto. Il Guevara fu insieme a Luis de Granada e Cornelio Musso uno di quegli autori su cui si fondarono i programmi editoriali di molti editori del secondo Cinquecento; cfr. A. NUOVO-C. COPPENS, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Genève, 2005, p. 254; L. DI LENARDO, *I libri proibiti dei francescani*, cit., p. 531; su Guevara si veda A. ROTONDÒ, *Antonio de Guevara (1480?-1545) et l'Espagne de son temps. De la carrière officielle aux oeuvres politico-morales*, Genève, 1976.

720 L'opera col commento dell'allievo di Erasmo, Juan Luis Vives, venne condannata nell'indice clementino del 1596; cfr. J. M. DE BUJANDA, *Index des livres*, cit., vol. IX, cit. p. 635; A. BARZAZI, *Ordini religiosi*, cit., p. 161.

721 L'opera figurava già proibita in un indice inviato da Roma a Modena nel 1577; cfr. J. M. DE BUJANDA, *Index des livres*, vol. IX, cit., p. 754.

Bibliae dell'agostiniano Antonio Rampegolli⁷²², e una di *Virtutum vitiorumque exempla*⁷²³. Il frate Francisco Ghilli da Riva possedeva un *Testamentino* e infine il frate Giacomo Gallina da Santo Fermo dichiarava i *Sermones celeberrimi Sacrae Scripturae professoris, libri due* del domenicano Gabriele Barletta⁷²⁴, la volgarizzazione dei salmi (*Dichiaratione dei Salmi di David*) del francescano Francesco Panigarola (Firenze, 1585), i *Concetti scritturali* di Cesare Calderari⁷²⁵, la *Prima et seconda parte del monte Calvario* del Guevara (Venezia, Giolito, 1555 e 1563), nonché imprecisate «epistole et vangeli latini et volgari»⁷²⁶.

Ludovico Madruzzo aveva già svolto negli anni precedenti indagini sui complessi monastici situati entro la sua diocesi. Il 7 dicembre 1594 aveva scritto a Roma al cardinale di Santa Severina di aver convocato «fra Joanni della Perticara» come prescritto direttamente dall'Inquisizione e di avergli trasmesso un'assoluzione («secondo il contenuto della lettera di vostra signoria illustrissima li levai la pena della essecutione delli suoi ordini, rimanendo ferme le altre pene et penitenze»). Garanzie sul suo profilo gli erano state date «dal guardiano del monastero delle Gratie di Arco», che al pari di altri aveva fornito «ottima relatione» dei suoi comportamenti; i frati del monastero erano

722 L'opera dell'agostiniano genovese (1360-1423ca) costituiva una sorta di «glossario biblico di vizi e virtù», stampato a Venezia dagli Arrivabene nel 1519; cfr. A. BARZAZI, *Ordini religiosi e biblioteche a Venezia tra Cinque e Seicento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXI, 1995, pp. 141-228; qui p. 168. L'opera venne sospesa nell'Indice clementino in attesa di espurgazione; cfr. L. DI LENARDO, *I libri proibiti dei francescani*, cit., p. 532.

723 Un'opera con questo titolo (*Virtutum vitiorum exempla, ex universae divinae scripturae promptuario desumpta*; Anversa, 1534), opera del Nicolas Hannapes (1225ca-1291) era già stata condannata dagli Indici dell'Inquisizione spagnola del 1559; cfr. J. M. DE BUJANDA, *Index des livres*, vol. IX, cit., p. 538.

724 *Sermonum celeberrimi Sacrae Scripturae professoris, fr. Gabrielis Barletae ordinis praedicatorum tomus I* [e 2] [...] *Cum tabula materiarum notabilium per ordinem alphabeti distributa*; l'opera del celebre oratore domenicano del XV secolo (1458ca-1520) conobbe molte ristampe veneziane nel corso degli anni Settanta e Ottanta del XVI secolo; Su Gabriele Barletta si veda la voce di R. AVESANI, in DBI, VI, Roma, 1964, pp. 399-401.

725 Cesare Calderari era l'autore più presente nelle liste di libri «suspecti» dei conventi francescani conventuali del Triveneto, in particolare in quello di Sant'Antonio di Padova, dove ben quindici religiosi possedevano i suoi *Concetti scritti intorno al Miserere* e due i *Concetti sopra il Magnificat*. Il suo nome non compariva esplicitamente nell'Indice del 1596 e neppure in quelli precedenti del 1590 e 1593, ma il 15 febbraio 1595 il Sant'Ufficio aveva sospeso la sua intera *opera omnia*. Nato a Vicenza alla metà del XVI secolo, del Calderari rimangono anche tre commedie (*La Schiava*, Vicenza, 1585; *La Mora*, Vicenza, 1588; *Armida*, Venezia, 1600). Entrato nell'ordine dei canonici regolari lateranensi, divenne rapidamente un apprezzato predicatore in varie città italiane; morì a Napoli nel 1588. L'opera sul *Miserere* raccoglie in 33 lezioni le prediche fatte nel corso del 1583 nella chiesa napoletana dell'Annunziata; pubblicati a Napoli nel 1584 (dove avevano ottenuto un *imprimatur*), vennero sospesi in attesa di espurgazione il 26 luglio 1594, a seguito della denuncia del commissario di quella veneziana Giovanni Vincenzo Arrigoni; in quel decennio l'opera aveva avuto uno straordinario successo non solo in Italia, ma era stata tradotta anche in Spagna, Francia e all'inizio del Seicento in Germania. Il *Magnificat* raccoglieva invece altre prediche pronunciate nel 1584 nella chiesa di Sant'Egidio a Napoli; stampato nel 1593 a Venezia per gli eredi di Melchiorre Sessa, con il titolo di *Concetti scritturali sopra il Magnificat di Maria Vergine*, e a Pavia da Andrea Viani come *Concetti scritturali sopra il cantico di Maria Vergine*, ebbero subito sette edizioni italiane e alcune traduzioni spagnole e francesi; in Germania nel 1627 venne stampato in latino. Dopo la sospensione del 1595 uscirono comunque dopo alcuni anni edizioni corrette e approvate dall'Inquisizione romana di queste due opere; cfr. G. FRAGNITO, *Proibito capire*, cit., p. 210; L. DI LENARDO, *I libri proibiti dei francescani*, cit., pp. 530, 535-539.

726 Cfr. BAV, *Vat. Lat.* 11280, *Libri suspecti sive prohibiti iuxta novuum Indicem qui reperiuntur in variis conventibus fratrum minorum conventualiam provinciae divi Antonii*, cc. 335r-342v; L. DI LENARDO, *I libri proibiti dei francescani*, cit., pp. 542-554; in part. p. 553.

inoltre rimasti «molto consolati dalla gratia fattali». Il principe vescovo assicurava di averlo esortato ancora «a perseverare con humiltà nella penitenza come ha fatto sin'hora» e ad essere «molto devoto et ossequente», sicuro che «con la gratia di Dio si farà degno di maggior misericordia delle vostre signori illustrissime»⁷²⁷.

Il 14 dicembre sempre da Trento Ludovico si rivolgeva ancora al cardinale di Santa Severina aggiungendo sul caso del frate citato che il guardiano del complesso gli aveva domandato se, riammesso nell'ordine, avesse potuto riprendere a predicare. Ludovico riferiva di avergli risposto che «si rimetteva all'essecutione de suoi ordini, stanti ferme le altre pene et penitenze» e che «non essendoli in quelle prohibita la predica», gli pareva che potesse predicare; erano tuttavia sopraggiunte altre complicazioni:

Dal mio vicario che non sapeva di niuna penitenza o pena imposta a questo padre – scriveva – hebbe licenza di predicare nella chiesa parochiale di Arco ove ha predicato queste feste del advento con gran sodisfattione et concorso. Ma essendosi egli avveduto che ne le pene imposteli è che non possa uscir dal convento se non in processione et a morti, vedendo di haver trasgredito l'ordine, è venuto tutto ansioso qua da me. Io l'ho ripreso dicendoli che doveva servar compitamente le penitenze et pene, ma che essendo trascorso inavertentemente havrei scritto et suplicato a vostra signoria illustrissima et suoi colleghi per la gratia anco di questa pena, stante il frutto che si può sperare dal'opra sua grata molto a quei popoli di quel contorno, et ho preso anco ardire di darli licentia che continui le prediche per queste feste, giaché se se ne fosse astenuto saria stato con scandalo et mala satisfattione del popolo. Ho voluto rappresentare tutto ciò a vostra signoria illustrissima con supplicarla a voler usar benignità con questo padre, poi che ciò è congiunto con qualche edificazione del popolo et in perdonar a me la presuntione che ho presa⁷²⁸.

L'«edificazione del popolo» costituiva il criterio fondamentale dell'azione pastorale di Ludovico, anche di fronte a anomalie (che tuttavia non conosciamo ancora con esattezza) segnalate sul profilo di un frate francescano direttamente alla congregazione inquisitoriale.

Ancor più misterioso il volto e le accuse rivolte contro un altro religioso protagonista di un'altra missiva di Ludovico da Trento diretta al cardinale di Santa Severina a pochi giorni di distanza (11 gennaio 1595); scriveva il vescovo:

Ho esseguito con mastro Jacomo padoano quanto da vostra signoria illustrissima mi è stato comandato con la sua lettera, rimettendolo oltre il contenuto della sentenza di monsignor sacrista, qual inviolabilmente deve osservare, a quello che egli deve a l'obedienza di suoi superiori, sendo lui anco pronto a far sempre quanto da vostra signoria illustrissima gli sarà ordinato. Intendo ancho che questo padre è stato deputato di famiglia in questo convento, nel che credo che li suoi superiori havrano havuto considerazione debita a l'osservanza della sentenza⁷²⁹.

727 Cfr. ACDF, *St. St. TT 1a, Germania*, c. 429r (Ludovico al cardinale di Santa Severina); J. RAINER, *Kardinal Ludovico*, cit., pp. 565-566. Non si è riusciti fino ad ora ad identificato il religioso residente nel complesso di Arco; nessuna menzione in R. STENICO, *I frati minori a Santa Maria della Grazie presso Arco*, Arco, 2004; né in O. Dell'Antonio, *I frati minori nel Trentino*, Trento, 1947.

728 Cfr. ACDF, *St. St. TT 1a, Germania*, (Ludovico al cardinale di Santa Severina), cc. 427rv; J. RAINER, *Kardinal Ludovico*, cit., p. 566.

729 Cfr. ACDF, *St. St. TT 1a, Germania*, (Ludovico al cardinale di Santa Severina), cc. 453r; J. RAINER, *Kardinal Ludovico*, cit., p. 567.

Alla morte di Ludovico gli successe alla guida del principato vescovile Carlo Gaudenzio Madruzzo, nato a Issogne in Val d'Aosta nel 1562 da Giovanni Federico e Isabella di Challant. Carlo Gaudenzio era stato mandato a studiare presso i gesuiti a Ingolstadt (1577-1582) ma si addottorò *in utroque iure* a Pavia; il 18 agosto 1595 fu nominato coadiutore dello zio Ludovico con diritto di successione a capo del principato e, alla morte di quest'ultimo, il 26 aprile 1600, venne confermato sulla cattedra episcopale⁷³⁰. Cresciuto al suo fianco nel corso delle missioni diplomatiche ad Augusta (1582) e Ratisbona (1594), aveva vissuto per lo più con lui a Roma e Rodolfo II d'Asburgo salutò la sua elezione come la conferma della continuità della dinastia nella cura degli interessi imperiali presso la curia romana. Tuttavia, una volta creato cardinale il 9 giugno 1604, non ottenne l'ambito titolo di *protector Germaniae* nonostante la candidatura avanzata dalla stessa corte asburgica. Per nascita e formazione meno legato al territorio del principato vescovile di Cristoforo e dello stesso Ludovico, non poteva sfoggiare il tedesco come lingua madre e si distinse per uno spiccato amore per la cultura (su influsso del padre bibliofilo Giovanni Federico). Dal punto di vista dell'amministrazione del principato, dal quale fu spesso assente, concluse accordi confinari con la Repubblica di Venezia, promulgò leggi contro l'usura e ottenne dall'imperatore un *privilegium de non appellando*. Grazie al sostegno della Baviera riuscì poi a difendere il principato da nuove mire accentratrici della contea del Tirolo; venne tuttavia additato di aver privilegiato nel governo della diocesi la componente di lingua italiana rispetto a quella di lingua tedesca⁷³¹.

Lavorò a stretto contatto con l'Inquisizione romana per vigilare sul commercio librario tra Impero e Italia settentrionale. Il 15 aprile 1602 il vescovo d'Adria e nunzio pontificio a Graz Girolamo Porcia scriveva al cardinale siciliano Simeone Tagliavia d'Aragona, figlio del duca di Terranova e autorevole rappresentante della congregazione dell'Indice, che aveva dato disposizioni «in conformità di quello s'era ingiunto ad altri nuntii» per promulgare l'Indice. Garantiva così che nel ducato di Baviera la censura preventiva, di stampa e di vendita affidata ai gesuiti era macchina ben oliata e affidabile: «le università de padri del Giesù – scriveva – hanno preso cura non solo di riconoscere frequente le librerie et espurgarle di ogni libro proibito dalla sede apostolica, ma anco di avertire alle stampe et d'invigilare che non esca impressione alcuna che prima non sia stata sotto la censura loro». Tuttavia era indubbio – rifletteva il nunzio – che «per la detta provincia» circolassero clandestinamente «scritti d'infettione» e gli stessi mercanti avessero «libertà [...] di

730 Nel 1581 aveva preso la tonsura e gli vennero conferiti i primi benefici ecclesiastici, compresi i canonicato nei capitoli cattedrali di Augusta e Trento. Clemente VIII confermò la nomina a coadiutore di Ludovico con bolla del 23 ottobre 1595 e l'11 febbraio successivo venne consacrato con il titolo di vescovo eletto di Smirne; da gennaio 1595 ricevette anche una pensione di 2000 scudi sulla mensa dell'arcivescovado di Toledo. Su Giovanni Federico Madruzzo (1531-1586) e i suoi interessi bibliofili si veda F. MALAGUZZI, *Legature di pregio nel secondo Cinquecento dalla raccolta di Gian Francesco Madruzzo*, Trento, 1993.

731 Cfr. R. BECKER, *Madruzzo Carlo Gaudenzio*, in DBI, LXVII, 2007, pp. 172-175; qui p. 172-173.

portarne di fuori»; così del resto succedeva nelle terre dell'arcivescovo di Salisburgo nonostante le analoghe censure («ove né vendita, né stampa di simili libri vien permessa»). Anche nella contea tirolese, «stato del serenissimo arciduca Ferdinand», da quando «si principiò la espulsione delli heretici furono et visitate le publiche librerie con abbruciare gran quantità di libri che si truovarono infetti, et forzati li particolari a presentare tutti i loro innanzi a prelati et padri giesuiti a ciò deputati, da quali fu fatta ogni esatta provisione et vietato sotto gravi pene l'imprimere, rendere o tenere libro veruno prohibito. Et a questo si continua di stare attenti, che si hanno parimente presa la cura questi della università di Graz, oltre che vi è il consiglio catolico instituto per la religione, che medesimamente se ne prende pensiero particolare, di maniera che in queste parti può vostra signoria illustrissima viver sicura che in tal materia». Garantiva infine di continuare ad attivarsi per «quanto è possibile fuori del Santo Officio della Inquisitione, che non ha il luoco che dovrebbe in Germania», in realtà istituzionali dove «posso immaginarmi valere l'autorità apostolica poiché nelle città libere et imperiali non è in tal proposito di poter mettere ordine alcuno».

Rispondendo ad una sollecitazione contenuta in una missiva inviata da Roma qualche giorno prima, il Porcia illustrava la propria personale ricetta per cercare di insinuare i tentacoli della censura romana nella pericolosa fiera di Francoforte, «nella qual città si manda alla stampa indifferentemente qualsivoglia scritto, et donde per occasione delle fiere viene temuto [...] che vadino spargendo libri corrotti et perniciosi». Poiché la città aveva *status* di libero mercato imperiale e in essa non vi era «senato catolico», non vi era alcuna possibilità di «poterli prohibire la stampa né la vendita». In definitiva «qualche rimedio» poteva venire da un controllo attento dei flussi del commercio librario da questa irradiati; andava affidato direttamente a «li principi vicini catolici come il Magontino et altri» che «avertissero in tempo delle fiere che per i loro stati non si desse transito alcuno a librari forastieri che avessero comperato gabellieri et datari, usar diligenza d'intendere il passaggio di qualsivoglia mercantia, et trovando libri che non presentandosi da mercanti il cathalogo da confrontarsi con l'Indice fossero loro tolti et essi puniti». Più a sud, verso gli stati italiani – secondo il Porcia – i principi vescovi di Trento e Bressanone garantivano fedeltà indiscussa alla Chiesa di Roma e saldo controllo territoriale; concludeva infatti:

questo provvedimento giudico che si potrebbe agevolmente fare, se non dubito che non riuscisse di giovamento, perchè i librari che si ponno servire in Francfort per Italia, hanno il viaggio loro nel ritorno per Augusta et di là per il vescovato di Bressanone et di Trento: l'uno et l'altro de quei prelati è così pio et ossequente alla sede apostolica che si può esser sicuri in simili occorrenze d'ogni suo commando et potere⁷³².

732 Cfr. ACDF, *Index*, III (*Epistulae*), vol. 7, cc. 3r-10r; ivi c. 4r. Di Girolamo Portia è edita solo una parte della sua corrispondenza e peraltro di un periodo precedente J. RAINER-H. NOFLATSCHER-C. RAINER (a cura di), *Nuntiatur des Girolamo Portia und Korrespondenz des Hans Kobenzl (1592-1595)*, Wien, 2001.

Le raccomandazioni del Porcia erano certamente rivolte a responsabilizzare del proprio compito di vigilanza anche il nuovo erede della dinastia madruzziana. Seguendo i suggerimenti avanzati da Graz, il 20 luglio di quello stesso anno si diramava da Roma un'istruzione quanto mai esplicita indirizzata al vescovo di Trento e firmata dal cardinale di Terranova:

Sapendo questi miei illustrissimi signori della congregazione dell'Indice qual sia il valore e zelo di vostra signoria come vigilante pastore in esecuzione del novo Indice a gl'anni passati d'ordine espresso di nostro signore publicato, qual deve essere già da vostra signoria per tutto dove si stende la sua iurisdittione osservato, desiderano anco che con la prudenza et autorità sua vegga di trovar qualche oportuno rimedio, accioché da Francfort non siano in Italia trasportati tanti libri infetti per cotesta strada, facendo osservare la X regola dell'Indice, senza prestar fede ai cathaloghi di quelle fiere, dove contra la divisione fatta da loro ben spesso malitiosamente mescolano catholici et heretici, et gratissimo sarà ogni aviso, che darà in esecuzione delle regole et istruzioni dell'Indice⁷³³

Il 4 agosto 1602 «in esecuzione della commissione venutami da vostra signoria illustrissima a nome anco di cotesti illustrissimi signori della congregazione dell'Indice, sopra l'impedire che per questa parte siano condotti in Italia da Francfort libri prohibiti», Carlo Gaudenzio rassicurava il cardinale Terranova che non aveva mancato di vigilare fin dal suo insediamento («vi si sia havuto sempre l'occhio come conveniva») e non aveva mancato di ribadire puntualmente «ordini tali ai miei ministri deputati custodi di questi passi, che senza alcun dubbio nessun mercante o altri potrà sotto quasivoglia pretesto trasportare per qua libri infetti» e così «saranno compiutamente eseguite le regole et istruzioni dell'Indice». Spiegava poi alla congregazione che «i libri che di Germania quali si siano, vengono in Italia a due città principalmente: sono inviati in molta copia cioè a Venetia et a Milano»; alla prima giungevano «per la strada di Cadoro» mentre alla seconda utilizzando naturalmente «la via de' Grigioni». Per la via di Trento invece i flussi del commercio librario garantiva che fossero discontinui e di scarsa rilevanza («passano talvolta per questa città [...] alcuni pochi»), nonché diretti esclusivamente alle piazze di Verona e Bologna⁷³⁴.

A più di un anno di distanza (1° settembre 1603) Carlo Gaudenzio si rivolgeva da Trento rassicurando la congregazione che anche le botteghe di stampatori e librai della città erano state regolarmente ispezionate alla ricerca di volumi proibiti, ma nulla si era rintracciato di sospetto. Si garantiva poi che ogni autorizzazione di stampa o vendita di libri nel principato era vincolata ad attento esame da parte della corte vescovile:

Dopo che in questa città et diocese fu già publicato l'Indice de libri proibiti non s'è scoperto che contra l'ordine et regula contenutavi, siano stati ritenuti publicati o disseminati libri di sorte alcuna in questo vescovado. Come parimente hora essendovi fatta diligente inquisitione presso i stampatori et librai di questa città non s'è trovato che altre volte overo al presente siano capitati in man loro, overo venuti in buona notitia i libri nominati nella lettera di vostra signoria illustrissima. Al che non di meno s'avvertirà con diligenza, et si come per lo passato s'è usato ogni circospezione nel dar le licenze di stampare et vendere libri, così l'istesso s'eseguirà anco nell'avvenire, non permettendo che si stampi o

733 Cfr. ACDF, *Index*, V, *Registrum litterarum vulgatarum et latinarum*, vol. I (1582-1602), cc. 164rv.

734 Cfr. ACDF, *Index*, III (*Epistulae*), vol. 6, cc. 160rv, 169rv.

venda libro il quale prima non sia stato con diligenza perscrutato et esaminato, et per maggiormente ovviare a questo inconveniente sarà fatta quella nuova prohibitione et provisione che vostra signoria illustrissima cummanda benché, lodato Iddio, non si scorge in questo vescovato quest'errore, essendo osservato l'Indice et usata ogni possibile vigilanza, et quando per avventura si scoprissero questi o simili libri nell'avvenire se ne darà conto a vostra signoria reverendissima alla quale faccio riverenza⁷³⁵.

Da Roma, peraltro, giungevano in quegli anni estemporanee concessioni di licenze di lettura di libri proibiti e di «assolver heretici in foro conscientia» a canonici del locale capitolo.⁷³⁶

Ma in che situazione versava il mercato tipografico ed editoriale di Trento all'alba del XVII secolo? Continuavano le interferenze tra committenza vescovile e comunale? In che termine le pratiche censorie si sovrascrissero sulla realtà cittadina?

All'inizio degli anni Ottanta, sotto il governo ancora di Ludovico e precisamente all'inizio del 1582, si era registrato il velleitario tentativo di finanziare una tipografia stabile da parte del console Innocenzo a Prato (possessore di un'ampia biblioteca personale)⁷³⁷, che aveva cercato di attirare a

735 Cfr. ACDF, *Index*, III (*Epistulae*), vol. 6, cc 161rv-168rv (al cardinale di Terranova).

736 Si veda ad esempio la richiesta avanzata da Trento dal Madruzzo alla congregazione inquisitoriale il 15 marzo 1604: «I canonici Bertramo Pezzani et Mattia Stetner penitentiero sono di così buone qualità, sufficienza et dottrina, che al giudizio mio sarà se non bene che vostra signoria illustrissima gli conceda la licenza, di legger libri prohibiti, et assolver heretici in foro conscientia, com'essi desiderano»; cfr. ACDF, SO, *St. St.*, TT1a, *Germania*, (Trento, 15 marzo 1604), cc. 767r, 778r; sul verso a c. 778 è indicata risposta del collegio inquisitoriale: «se giudica bene che si dia licenza a canonici Bertramo Pezzani et Mattia Stetner di legger libri prohibiti et assolvere haeretici in foro conscientiae».

737 Innocenzo a Prato, nato il 20 maggio 1550 a Segonzano e studente di diritto civile e canonico Padova, console cittadino nel 1582, nonché autore di una storia manoscritta della città e del principato di Trento (*Historia tridentinae civitatis et totius episcopatus*; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 4), morì il 1 settembre 1615. Nell'inventario dei beni lasciati alla sua morte nella residenza cittadina il notaio Antonio Bernardelli tra il 30 gennaio e il 21 agosto 1616 censiva una ampia raccolta libraria disseminata nella sua residenza cittadina tra uno studiolo, armadi e casse di legno composta di poco più di 130 volumi. Tra questi otto opere di Aristotele e Platone, opere di Cicerone, una decina di vocabolari, lessici e manuali di lingua latina e greca, commentari all'opera di Tommaso, sei opere del giurista Andrea Alciato, le *Distinctiones* di Bartolo, del Calepino e alcune decine di «testi civili et canonici» e «alcuni libri da cantare»; quindi una raccolta di Tito Livio, di Virgilio, di Ovidio, di Boezio, Catullo e Propertio, una *Geografia* di Tolomeo, una storia giudaica di Flavio Giuseppe, le *Epistulae familiares* di Marsilio Ficino, un'opera di Ludovico Dolce, delle lettere del Sansovino, le *Relationi universali* di Giovanni Botero, gli *Annali* del mantovano Giovanni Pirro Pincio, due volumi di Paolo Giovio una *vita sanctorum*, un'opera del Guicciardini, un *Cortegiano* del Castiglione, un «Terentio legato in oro» e una raccolta di Giovenale, ma anche «un libro grande in folio con coperte di corame indorato intitolato la Biblia», un messale romano stampato a Venezia nel 1578, due raccolte di *constitutiones sinodales* della diocesi tridentina, una *summa* di dottrina cristiana. Come appare da questo elenco sommario prevalgono nettamente i classici latini e greci sulle opere giuridiche; accanto, emerge un blocco importante di libri scolastici di Despautère, di Gasparino Barzizio da Bergamo e di Reisch, nonché un numero discreto di opere teologiche. Non vi è traccia di Dante, Machiavelli, Ariosto e Tasso. Nei suoi appunti autobiografici peraltro si legge di un suo progetto di fondazione di una scuola cittadina, denominata *Angelica*, e affidata a pochi chierici che dovevano officiare in S. Maria Maggiore e gestire una scuola divisa in tre classi, accessibile gratuitamente a tutti i figli dei *cives*. Nella prima classe si avrebbero dovuto apprendere rudimenti di latino, di dottrina cristiana, di scrittura e far di conto, basandosi sulle opere di Donato e il Guarino. Nel secondo anno si sarebbe dovuto insegnare a comporre in latino, a comprendere i primi rudimenti di greco, a verseggiare (bandendo però «i versi profani e lascivi come li amatorii d'Ovidio» e studiando la *Margarita philosophica* di Gregorio Reisch e l'*Ars versificatoria* del Despautère. Nel terzo anno era prescritto lo studio della retorica, la lettura delle *Orationes* di Cicerone, opere di Lattanzio e Ludovico Vives. L'A Prato così continuava: «Così si farà qui in Trento [...] un buon studio, per il quale studio nuovo molto buono e più utile che quelli di padri Gesuiti, li dinari che si spendono fuori di Trento e in Trentino a mantegnire fuori li figliuoli e putti, resteranno nel paese et in la città; anzi si haveranno delli altri dinari per li molti putti e gioveni forestieri che seguiranno a tanto buon studio in Trento»; cfr. L. OBERZINER, *La libreria di un patrizio trentino del secolo XVI*, Trieste, 1910, pp. 379-380.

Trento lo stampatore padovano Luigi Portelli «per introdurvi la stampa» e far imprimere «primo li callendari in foglio, che si usan tanto commodi per tutto il paese»; gli accordi preliminari con il magistrato mercantile non avevano tuttavia avuto seguito⁷³⁸. In quegli anni erano presenti nel capoluogo vescovile anche un tale «magister Thomasus Licinius bibliopola», che esercitava esclusivamente la professione di libraio e al quale erano stati sequestrati i proibiti *Adagia* e *Colloquia* di Erasmo, nonché un «magister Hieronimus librarius» e un certo «Domenico librarius»⁷³⁹.

Tuttavia con il trasferimento a Trento nel febbraio 1584 dei fratelli Giovanni Battista e Giacomo Gelmini il panorama era mutato radicalmente; all'azienda proveniente da Sabbio in Valtrompia Ludovico Madruzzo aveva conferito per quattro anni l'esenzione di ogni tassazione e il monopolio assoluto di stampa e commercio librario nel principato. Il solo obbligo al quale erano tenuti i Gelmini era di sottoporre preliminarmente ogni libro stampato o venduto all'autorizzazione della cancelleria vescovile, «sub poena amissionis librorum et aliorum operum». Dal punto di vista censorio non si aggiungeva nulla di significativamente nuovo a quanto imposto già dai privilegi emanati anni prima da Cristoforo al Mazzoldi e al Dalle Chiave⁷⁴⁰.

Le *Constitutionese sinodales* emanate da Ludovico del 1593 riprenderanno analoghe prescrizioni per i tipografi sulla base dei decreti conciliari:

impressores [...] nullum librum vel quodcunque scriptum tam antea ubivis locorum impressum, quam non impressum excudere possint sine nostra vel vicarii nostri licentia; ipsa vero originalia cum exemplis concordanti in archivio nostro reponi volumus, ne cui fraudi locus relinquatur; contrafacientes praeter exemplorum amissionem alias poenas nostro arbitrio luent.

738 Il 2 febbraio il Portelli sottoscriveva una convenzione col magistrato consolare, che gli offriva condizioni molto vantaggiose: otteneva la cittadinanza trentina, il privilegio esclusivo di stampa e vendita di libri nel *districtus Tridenti*, la possibilità di rifornirsi a prezzi controllati di carta e stracci dalla cartiera cittadina alla Vela, nonché la concessione in uso gratuito in città di abitazione e officina. Unici obblighi richiesti erano onorare l'accordo per almeno venticinque anni e soprattutto sottoporre ad esame preventivo dell'autorità vescovile i libri da stampare o posti in vendita. Nonostante tali condizioni vantaggiose, forse per il sorgere di contrasti con la corte vescovile o per difficoltà economiche della sua impresa, l'accordo anche in questo caso non si concretizzò e di sue pubblicazioni trentine non è rimasta traccia; cfr. M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., pp. 28, 30; ID., «Volendo questo illustrissimo magistrato consolare». *Trecento anni di editoria pubblica a Trento*, Trento, 2005, p. L.

739 Forse le loro botteghe vennero poi inglobate dai Gelmini di lì a pochi anni; cfr. V. ZANOLINI, *Appunti e documenti*, cit., p. 89; A. CHEMELLI, *Trento nelle sue prime testimonianze*, cit., p. 147. Va detto che Leonardo Colombini incontrò il libraio Licino almeno una volta per ragioni professionali, in occasione di un atto vergato nel dicembre 1575 che coinvolgeva una Caterina dei Paganini di Vermiglio (il cui curatore era Pietro Antonio Longo); l'atto era datato dalla residenza di Giovanni Battista Calavino nel quartiere cittadino di Santa Maria Maggiore; cfr. ASTn, Atti dei Notai, *Leonardo Colombini*, b. III, vol. IV (1575-1578), cc. 59r-60r; L. MASÈ, *La peste luterana*, cit., pp. 186-187.

740 Il privilegio, emanato il 6 febbraio 1584 da Ludovico Madruzzo, «ad maiorem dictae nostrae civitatis et subditorum utilitatem» autorizzava i Gelmini «in hac nostra civitate Tridenti artem suam typographiae exercere». Il frammento dal privilegio concesso a Mazzoldi e Dalle Chiave è il seguente: «nullum genus operum seu librorum imprimatur nec impressum vendatur per se seu interpositas personas nisi prius fuerit visum, approbatum et admissum a nostris deputatis»; cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 1848, c. 138r; M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., pp. 30-31; E. SANDAL, *La stampa e il commercio*, cit., p. 208.

Si ricordavano tuttavia anche gli obblighi stabiliti già dall'Indice tridentino per scrittori e possessori di libri locali o stranieri:

Statuimus et prohibemus, ne quis sive incola fuerit sive peregrinus libros damnatorum aut suspectorum auctorum secundum Indicem romanum et eius regulas, in hanc nostram dioecesim et ditione inferre aut venales tenere audeat, sub poena confiscationis librorum, et aliis nostro seu vicarii nostri generalis arbitrio infligendis.

Vi erano infine precise istruzioni per i chierici diocesani:

Statuimus item et ordinamus, ne parochi locorum, in quibus statis anni temporibus. nundinae celebrantur, ullos libros venales proponi patiantur, nisi biblioplae ipsis eorum indicem seu catalogum prius exhibuerint examinandum, ut pernitiosi a bonis et probatis discerni queant. Quod ut accuratius observetur, districte praecipimus omnibus cuiuscunque status praefectis et iudicibus terrarum, iurisdictionum et locorum temporalis domini huius ecclesiae tridentinae caeteros vero serio in domino requirimus, ut parochis in huius nostri decreti executione, sua auctoritate et auxilio adsint, ut si contigerit damnatae lectionis libros penès aliquem reperiri, curent iuxta praemissa, contra importantes et tenentes severe procedi. Si item reperti fuerint libri aut scripta sive tractatus cantilene aut similia vernacula et vulgari lingua composita, in quibus contineantur haereses seu errores aut scandalosa ea licet in Indice romano non contineantur, parochi diligenter colligant neque patiantur evulgari curentque ut contra similia importantes, ut supradictum est pro modo culpae severe procedatur⁷⁴¹.

Nel 1599 all'azienda dei Gelmini si era affiancata una seconda officina tipografica gestita da Simone Alberti, proveniente da Almazago in val di Sole e già tirocinante nelle tipografie veneziane, al quale era stata affidata dalla corte vescovile stampa e vendita soltanto di testi scolastici, devozionali e di largo consumo⁷⁴². Nonostante l'evidente intenzione di non far sovrapporre gli interessi economici delle due aziende librerie in un mercato editoriale così ristretto, inevitabilmente Alberti e Gelmini negli anni successivi si scontrarono in continue controversie circa i prezzi della carta, l'incetta degli stracci, nonché nella possibilità di subentrare all'appalto della cartiera cittadina alla Vela gestita ancora da Baldassarre Bozzoni. La tipografia Gelmini chiuse la propria attività a Trento attorno al 1620 (a Giacomo nel 1591 era subentrato il fratello Giovanni Battista sino al 1615 e quindi il figlio di quest'ultimo Giovanni Maria) e l'intera mercato di stampa e vendita venne progressivamente conquistato dalla famiglia Zanetti, nella persona di Bonifacio. Quest'ultimo, nato a Muscoline a pochi chilometri da Salò attorno al 1555 e svolto tirocinio nella bottega del padre Zanetto a Venezia, aveva lavorato a Treviso per un anno con il collega veneziano

741 Le direttive impartite da Ludovico Madruzzo in *Constitutiones [...] in dioecesan synodo promulgatae anno 1593*, cc. 6v-7v; M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., p. 32.

742 Così erano elencati nel privilegio concesso da Ludovico: «Psalterium, Regulas Guarini, Donatum, libellum inscriptum Dotrina christiana et Florem virtutis, ac calendarium solitum pro beneficio nostrae civitatis et dioecesis»; cfr. E. SANDAL, *La stampa e il commercio*, cit., pp. 210-211. Una decina o poco più le pubblicazioni note dell'Alberti; nessuna di quelle nominate nella concessione è tuttavia giunta fino a noi.

Angelo Mazzolini. Dagli ultimi anni del secolo, e certamente dal giugno 1602, Bonifacio Zanetti stampava a Verona consociato con la bottega trentina di Giovanni Battista Gelmini, al quale l'8 giugno di quell'anno doveva 100 scudi, saldo di un prestito in contante e di una fornitura di *mazzi* di libri stampati («pro tanta cartha munda et impressa eidem vendita et tradita») ⁷⁴³. Fu tuttavia Santo, primogenito di Bonifacio, a consacrare la *partnership* commerciale e spostare definitivamente il baricentro economico dell'azienda dalla città scaligera al capoluogo del principato vescovile: già presente diciottenne a Trento al seguito del padre nel 1603 e sposo di una donna del luogo (Domenica Ghislimberti) nel 1607, tra 1617 e 1621 era residente come «libraio veronese»; nel decennio successivo portò a termine la sua scalata nel piccolo mercato editoriale cittadino rilevando progressivamente l'attività tanto dei Gelmini quanto degli Alberti. Dal 1620 rilevò la bottega dei Gelmini, cercando di soffocare la concorrenza dell'ultimo rampollo Alberti, Giovanni, figlio di Simone e titolare della tipografia di famiglia dal 1612. Nel 1622 Santo sottrasse infine all'Alberti l'appalto di fornitura della carta e di altri materiali di cancelleria (inchiostrici e calamai) agli uffici comunali e vescovili, non esitando comunque a firmare imprese editoriali congiunte con quest'ultimo e Antonio Marchi sino al 1628 quando iniziò a sottoscrivere in proprio i volumi della bottega. A prescindere da estemporanee iniziative editoriali, come quella di uno sconosciuto Giovanni Prainer che nel 1624 sottoscriveva una pubblicazione del già podestà cittadino Maiolino Bisaccioni (1617-1618): *Statuti e privilegi della sacra religione costantiniana aureata angelica di San Giorgio. Constitutioni e regole de' cavalieri di San Giorgio statuite nelle dieta celebrata l'anno MCXC in Constantinopoli da' cavalieri del detto ordine* ⁷⁴⁴, fu tuttavia la pestilenza e la crisi economica del 1630 a spargliare il ristretto mercato editoriale, decimando lo sparuto gruppo di cartolai e librai presenti ancora in città come «mastro Antonio di Marchi stampatore» e «Ambrogio Licino libraio», nipote di Tommaso; solo Carlo, nato nel 1617 e «fiollo del mastro Santi Zanetti libraio», miracolosamente vi scampò.

Sulla piazza rimanevano quindi all'inizio degli anni Trenta, oltre all'azienda Zanetti con i suoi eredi, il libraio Mitridoro Licino (erede della bottega paterna), il cartolaio Lorenzo Collini e

743 Avevano evidentemente interessi comuni nel rifornimento della carta da stampa a Verona e qui erano consociati nella gestione di cartolerie e stamperie. Zanetti a Verona tra 1603 e 1608 possedeva certamente una bottega; attorno al 1610 Bonifacio tentò invano di aggiudicarsi l'appalto di una stamperia nel comune di Salò chiedendo probabilmente in prestito allo stesso Gelmini gli «ordegni per tal arte». Il privilegio tuttavia fu dato allo stampatore milanese Bernardino Lantoni il 22 maggio 1610, ma lo Zanetti trattenne attrezzi e torchio nella sua casa subendo dai Gelmini causa per risarcimento danni; cfr. A. CORUBOLO, *Una sconosciuta tipografia veronese all'inizio del Seicento*, in «Bollettino della Biblioteca Civica di Verona», IV, 1998-1999, pp. 51-56; M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., p. 34; E. SANDAL, *La stampa e il commercio del libro*, cit., pp. 211-213. I Gelmini complessivamente stamparono a Trento venticinque titoli; cfr. E. FERRAGLIO, *I Gelmini da Sabbio, stampatori in Trento (sec. XVI)*, in «Civis», XXII, 1998, pp. 79-96.

744 Le fonti tuttavia non permettono di comprendere se l'iniziativa costituisse un reale tentativo di avviare un'impresa tipografica in concorrenza coi Zanetti; cfr. M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., p. 33. L'opera, a quanto mi risulta, è conservata in unica copia presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

Bartolomeo Lolli, padrone di un esercizio «sotto la scalla del pallazzo» comunale che vendeva stampe di modulistica amministrativa⁷⁴⁵.

A partire dal 1630 Zanetti concentrò quindi nelle proprie mani l'intero mercato di produzione e vendita del libro nel capoluogo vescovile, acquisendo anche il monopolio di stampa dei bandi e proclami ufficiali che Simone Alberti aveva ottenuto più di trent'anni prima⁷⁴⁶. Nel 1634 Santo vide coronare i suoi sforzi dal nuovo principe vescovo Carlo Emanuele Madruzzo (succeduto allo zio il 4 gennaio 1629), che gli conferiva il privilegio di stampatore episcopale, con l'istruzione di

imprimere et imprimi facere ea quae episcopali impressori precipua de iure vel consuetudine competunt; necnon doctrinam christianam in hac nostra diocesi iussu nostro editam, vel deinceps edendam, ordines recitandi divini officii pariter in hac nostra diocesi observandos, ac demum annalia, calendaria ad usum potissimum episcopatus nostri accomodata sive accomodanda⁷⁴⁷.

Nello stesso anno otteneva anche l'esclusiva di stampa degli atti ufficiali del Magistrato mercantile di Bolzano, organo istituito solo un anno prima dall'arciduchessa del Tirolo Claudia de' Medici col compito di dirimere le controversie tra i mercanti riuniti nelle fiere atesine⁷⁴⁸.

745 Del figlio del libraio Teodoro Licino oriundo di Brescia è noto che possedeva una bottega in contrada San Benedetto fin dagli anni di Ludovico e che stampò un'edizione del *Rituale romanorum* nel 1619 in collaborazione con Giovanni Alberti. La richiesta di modulistica prestampata era crescente da parte delle autorità cittadine in quell'inizio di XVII secolo e costituiva un investimento sicuro, regolare e privo di rischi per un tipografo come il Zanetti, che tuttavia in quegli anni non lo deteneva evidentemente in regime di monopolio. Dai registri del Magistrato consolare in data 4 dicembre 1631 emerge anche un pagamento effettuato a Bartolomeo Lolli «stampador in piazza» per 1000 bollette pe il vino. Va detto che in quell'inizio di anni Trenta il mercato librario locale, nonostante le ridotte dimensioni e la scarsa vitalità, era probabilmente in grado di garantire uno spazio di attività comunque sufficiente alla sopravvivenza dei pochi librai locali. Le imposizioni personali per l'anno 1633 prospettano una situazione di sostanziale equilibrio nelle rendite dei librai cittadini: Mitridoro Licino, Santo Zanetti e Bartolomeo Lolli erano tenuti a contribuire rispettivamente con 1, 3, 2 ragnesi e 30; cfr. M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., pp. 37-39.

746 Tra 1625 e 1645 (anno della morte) Santo Zanetti firmò complessivamente 75 pubblicazioni, tra le quali numerose ristampe di edizioni bresciane, romane, bolognesi, milanesi: volumi di non grande mole e attinenti all'attualità, per i quali risultava più conveniente procedere alla ristampa piuttosto che importarne copie dal luogo di produzione (sul frontespizio recano l'indicazione di un doppio o triplo luogo di pubblicazione). Dal punto di vista della qualità della stampa i titoli licenziati da Santo, in gran parte testi devozionali e scolastici di piccolo e medio formato, furono tra i più curati dell'intera produzione dell'azienda, alla cui guida subentrò dal 1645 il primogenito trentenne Carlo, che due anni dopo ottenne la cittadinanza trentina: suo padre aveva lavorato per decenni nel capoluogo vescovile mantenendo sempre la qualifica di «forestiero» (nelle fonti è sempre «libraio veronese»). Gli affari dei Zanetti entreranno in crisi a partire dalla fine degli anni Sessanta del XVII secolo e nel 1671 perderanno definitivamente il titolo di stampatori episcopali; cfr. M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., pp. 34-37, 41-56, 86-89, 91; sull'acquisizione dell'attività dei Gelmini da parte dello Zanetti U. VAGLIA, *Stampatori e editori bresciani e benecensi nei secoli XVII-XVIII*, Brescia, 1984, p. 259; E. SANDAL, *La stampa e il commercio del libro*, cit., pp. 212, 214-216.

747 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 1866, c. 16r. La prima opera stampata con la sottoscrizione di «stampator episcopale» fu l'opera di FLORIANO CANALE, *Del modo di conoscer et sanare i maleficiati*. Il provvedimento suscitò le vibrante proteste di Lorenzo Collini, che il 10 novembre 1634 impugnava di fronte al consiglio aulico cittadino la concessione di monopolio allo Zanetti, ribadendo la necessità di favorire uno sviluppo più libero possibile del mercato librario cittadino. L'atto si trova in BCTn, *fondo manoscritti*, 2028, *Liber rescriptorum Consilii aulici Episcopatus Tridenti*. Il Collini non era proprietario di un'officina tipografica, i suoi interessi erano circoscritti alla sua bottega di libraio e le sue proteste, delle quali non conosciamo l'esito, non avevano per oggetto la libertà di stampare, quanto piuttosto la possibilità di vendere i prodotti confezionati anche dal Zanetti; cfr. M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., pp. 39-40, 100-101.

748 Cfr. M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., p. 40; E. SANDAL, *La stampa e il commercio del libro*, cit., pp.

Nel 1634 Santo Zanetti diede peraltro immediatamente alle stampe un'edizione dell'Indice clementino che fin dal titolo prometteva un aggiornamento: «Quibus accessit de novo index librorum a Sacra Indicis Congregatione passim ad annum usque 1630 particularibus Decretis suis locis consignatis prohibitorum». Strumento composito apparso col doppio luogo di stampa Roma-Trento, riproponeva in una prima parte l'elenco del 1596, quindi un *novus index* che altro non era che una raccolta di decreti dell'Indice disposti in ordine alfabetico dal 17 febbraio 1601 al 15 novembre 1629 per un totale di 30 editti e 496 voci; a questa raccolta ordinata seguivano altri quattro documenti in gran parte ristampe di editti romani⁷⁴⁹.

La famiglia Zanetti, in particolare con Santo, riuscì a garantire tutte le modeste necessità tipografiche locali; la piccola azienda, dove lavoravano nei momenti di maggiori commissioni meno di dieci persone⁷⁵⁰, tutelata dal privilegio episcopale che le garantiva il monopolio di stampa e vendita di testi devozionali e scolastici, calendari, catechismi e uffici divini, lavorerà a Trento per quasi mezzo secolo. Licenziò non meno di 218 pubblicazioni totali, tra opere di ridotta consistenza e in formati medio-piccoli (soprattutto in ottavo), bandi e proclami per l'autorità sia vescovile che consolare⁷⁵¹, testi scolastici in volgare e latini per il collegio dei gesuiti (quasi il 20% dell'intera produzione); del tutto assenti titoli di opere scientifiche, geografiche, politiche e filosofico-teologiche⁷⁵².

214.

749 I quattro editti erano: il *Monitum ad Nicolai Copernici lectorem, eiusdem emendatio* (1620), che conteneva indicazioni di espurgazione, ma era troppo esteso per essere inserito nell'indice alfabetico; l'*Additio Librorum Prohibitorum a praefata Sacra Congregatione de anno 1632 sub die nonae Septembris* (6 voci); l'*Additio Librorum, ut supra prohibitorum de anno 1633 die 19 Martii* (17 voci); l'*Additio librorum, ut supra prohibitorum de anno 1634 die 23 Augusti* (27 voci). La stampa di Zanetti del 1634 presenta alcune similitudini compositive con un Indice impresso a Colonia nel 1627 (ristampa del clementino con l'inserimento di proibizioni aggiunte dall'editto del 4 febbraio 1627); cfr. E. REBELLATO, *La fabbrica dei divieti*, cit., pp. 108-109; è stato notato come in alcune copie censite in provincia di Trento siano presenti delle aggiunte di editti del 1640 e 1641, dando l'impressione che l'opera fosse stata concepita dalla corte vescovile come in continuo aggiornamento; cfr. M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., pp. 102-103

750 Forse nell'azienda vi lavorarono (oltre a torcolieri e garzoni) anche un tale «Zuane Zimel, stampador da Bormio» citato in un documento del 1635 e Cristoforo de Morottis «typographus de Venetiis», morto nel gennaio 1655; cfr. M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., pp. 56-59.

751 Proprio nel periodo di attività della stamperia Zanetti sembra consolidarsi localmente il ricorso alla stampa immediata di atti normativi di rilevanza pubblica. Già i Gelmini con Ludovico Madruzzo avevano dato alle stampe diversi bandi vescovili e consolari. La novità introdotta con Carlo Emanuele Madruzzo fu l'impiego ampio e sistematico di questa forma di comunicazione politica: ben quindici i bandi a stampa emessi durante la reggenza dell'ultimo Madruzzo tra 1655 e 1659; cfr. M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., pp. 64-65; sulle crescente «piccola legislazione» dei bandi nelle città dell'Italia settentrionale e nell'Europa di fine Cinquecento si veda K. HARTER, *Disciplinamento sociale e ordinanze di polizia nella prima età moderna*, in P. PRODI (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società fra Medioevo ed Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 635-658; significativo il caso bolognese; cfr. Z. ZANARDI (a cura di), *Bononia manifesta. Catalogo dei bandi, editti e costituzioni e provvedimenti diversi, stampati nel XVI secolo per Bologna e il suo territorio*, Firenze, Olschki, 1996.

752 Più del 70% della produzioni si distribuisce sui testi teatrali per il collegio dei gesuiti, sui classici latini e raccolte poetiche, e infine sui testi devozionali e liturgici. In gran parte si tratta di opere in volgare italiano (la lingua latina supera solo il 30%) e di ambito principesco-vescovile. A ciò naturalmente vanno aggiunte le numerose stampe occasionali o legate alla contingenza (bollette per i vini e per le biade, fedi di sanità, ma anche avvisi, fogli volanti e

Si conosce un solo caso (peraltro molto tardo e al limite dell'età madruzziana) nel quale la tipografia Zanetti incorse in un caso di presunta censura vescovile. Nel 1657 Carlo, il figlio di Santo, dovette infatti difendersi dall'accusa di lesa maestà nei confronti del principe vescovo Carlo Emanuele Madruzzo a seguito della stampa di un foglio volante contenente alcuni versi «per il glorioso corpo di San Vigilio vescovo martire», composti da Bernardino Bomporto e dedicati «alla devota repubblica di Trento». Distribuito a margine della festa del patrono cittadino San Vigilio, l'opuscolo venne denunciato l'11 luglio alla cancelleria episcopale dall'avvocato fiscale Gaudenzio Particella che riteneva la dedica «in maximum praeiudicium» del dominio temporale vescovile. L'accusa si era aggravata poiché il responsabile della censura, il vicario *in spiritualibus* Francesco Alberti, aveva insinuato che il tipografo, ottenuto l'*imprimatur*, vi aveva aggiunto la dedica alla *respublica Tridenti* in un secondo momento e con evidente frode. Il Bomporto e lo Zanetti si difesero adducendo che non avevano alcuna intenzione ostile nei confronti delle prerogative temporali vescovili e riuscirono a dimostrare la preesistenza della correzione al momento del vaglio censorio: chiarito l'equivoco e ammessa di fatto una disattenzione del censore (che avrebbe approvato una formulazione poi stralciata), ottennero piena assoluzione il 3 giugno 1658⁷⁵³. L'esile consistenza dell'episodio, che aveva avuto un precedente nel 1650 sempre attinente alle prerogative temporali del vescovo,⁷⁵⁴ offre l'occasione di dare giuste proporzioni al livello censorio incarnato dalla corte vescovile nel mercato editoriale locale: è evidente come la sua scarsa vivacità culturale non destasse di fatto problemi, che dipendevano piuttosto dalla condizione di confine, dalla sua

calendari), che naturalmente hanno conosciuto una dispersione maggiore. L'immagine dell'azienda Zanetti offertaci dalla produzione superstite è quella di una tipografia che viveva sostanzialmente di committenza pubblica, del tutto restia a nuove proposte culturali e ad allargare gli stretti orizzonti del mercato locale; con un catalogo, in definitiva composto in gran parte da titoli di largo consumo, poco costosi e rivolti a studenti, chierici e alla devozione familiare; cfr. M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., pp. 67, 69; sull'attività teatrale dei gesuiti e l'importanza delle rappresentanze teatrali nella pedagogia gesuitica a Trento si veda L. DE FINIS, *Considerazioni in margine alle rappresentazioni teatrali del ginnasio tridentino S. J.*, in B. SANGUANINI (a cura di), *Dilettando educa: attori, scene e pubblico nel mondo tridentino prima e dopo il Concilio di Trento*, storia e sociologia, Trento, 1989; A. SAVOIA, *Il teatro dei gesuiti a Trento fra XVII e XVIII secolo: analisi di alcuni drammi manoscritti*, in A. BATTISTINI (a cura di), *Mappe e letture. Studi in onore di Ezio Raimondi*, Bologna, 1994, pp. 185-197; A. SAVOIA, *La musica presso il collegio dei Gesuiti di Trento, con particolare attenzione alla attività spettacolare (1625-1773)*, in R. DALMONTE, *Musica e società nella storia trentina*, Trento, 1994, pp. 307-385.

753 Cfr. BCTn, *fondo manoscritti*, 619; M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., pp. 47, 181.

754 Nel 1650 Carlo Zanetti era stato costretto a stampare un foglio di correzione (datato 19 maggio) da allegare ad una edizione degli *Annali, ovvero croniche di Trento* di Giano Pirro Pincio (Mantova, Venturino Ruffinelli, 1546), tradotta dal francescano Agostino Barisella e uscita dai torchi due anni prima: particolarmente offensivo agli occhi del vescovo era apparso anche in questo caso un esplicito riferimento alla *repubblica* di Trento. Così si legge: «Scoprendosi dalla lettura del Pinzio nuovamente tradotto dall'idioma latino, in lingua volgare, alteratione notevole, sive periodi com'aggionate di nuove e perniciose parole. Per tanto proibiamo sotto pena di scomunica ipso facto incurrenda [...] a chiunque ardirà leggere o trattenere appò di se qualsivoglia transonto, nel quale non si ritrova la qui congiunta corretione. Et a fine che non resti a chi si sia presontione d'ignoranza, comandiamo ch'il presente foglio sii annesso nel frontispitio dell'opera, proibendo sotto l'accennata pena e perdita de libri ogn'altro incorretto esemplare»; l'opera aveva già ottenuto regolare licenza di stampa ed era peraltro dedicata allo stesso Carlo Emanuele Madruzzo; cfr. M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., pp. 47, 152-154.

contiguità col mondo tedesco, dal trovarsi su una delle principali direttrici del commercio librario tedesco verso l'Italia settentrionale. Allo stesso tempo è evidente come non siano imputabili al rigore degli interventi vescovili o del Magistrato consolare le consistenti difficoltà incontrate tra XVI e XVII secolo dall'arte tipografica e il mancato potenziamento del mercato editoriale nel principato. Furono piuttosto la ristrettezza di un mercato limitato in un territorio poco popolato e privo di strutture scolastiche permanenti, nonché l'eccessiva concorrenza di importanti centri di produzione e vendita dei libri (Venezia, Verona e Brescia solo per elencare i più vitali e facilmente raggiungibili) a consolidare la mediocrità della piazza editoriale di Trento⁷⁵⁵.

Le stesse strutture scolastiche cittadine non costituivano uno sbocco appetibile per la produzione libraria. I primi tentativi di fondare una scuola vescovile risalivano ancora alla metà del XVI secolo, anche se si era trattato di idee del tutto velleitarie per incapacità di garantire copertura finanziaria e certezza della gestione. Nel 1552 Cristoforo Madruzzo aveva preso i primi contatti con i gesuiti cercando di attrarli nella diocesi; tra 1552 e 1553 fece un altro tentativo con i teatini per aprire uno «studio generale et pleno» da finanziare con i proventi della pieve di Banale, in compartecipazione con il Magistrato consolare che avrebbe dovuto fornire loro la casa comunale. Il 19 agosto 1552 e il 27 agosto 1553 il consiglio consolare allargato nel secondo caso ai maggiorenti cittadini (centotrenta *cives*, tra i quali compare anche «magister Hieronimus librarius») rifiutò tuttavia la proposta del cardinale; la città non era «capace di studio perché è piccola et non esser una Padoa, né una Bologna dove poleno habitare li citadini et scolari separati»; vivendo necessariamente frammisti ai residenti, gli studenti «per la gioventù dissoluti» avrebber creato rapidamente «vergogna et scandalo» incrociando «per le scalle» abbondanza di «fiole, sorele, consanguinee et altre». La proposta era giudicata eccessivamente onerosa: «è da considerare che uno studio – si scriveva tra l'altro – non è un concilio in el qual li reverendissimi prelati avendo amplissimi redditi potevano dare grandi afficti, se ne pol dare questa proportione in li scolari quali darano per una camera fornita cum uno lecto et obligation di cosinar li solamente un scudo al mese». La città era poi «terra de confine, [...] molto desiderata da veneti, galli et altri», e «de grande importanza per el transito»; non poteva quindi certo sopportare altri abitanti temporanei o di passaggio che «potriano facilmente far tradimento et sachegiar et rovinare la città [...], attento il pocho numero de li citadini che sono in quella». Eccessivamente oneroso si sarebbe rivelato sorvegliare gli eccessi dei giovani («sarà necessario tegnir grande guardia con grande spesa») e se

755 Il confronto quantitativo con la produzione tipografica di altre realtà limitrofe è impietoso, chiarendo il divario delle realtà trentina venete e lombarde in particolare; cfr. M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia*, cit., pp. 31-33; E. SANDAL, *La stampa e il commercio*, cit., p. 210. Peraltro gli stessi poteri (cittadino e vescovile) non paiono decisamente interessati tra Cinque e Seicento a pianificare «una strategia di comunicazione pubblica sistematica con i cittadini sfruttando le potenzialità offerte dalla stampa»; cfr. M. HAUSBERGHER, «Volendo», cit., p. LI.

«li cittadini serano feriti et iniuriati da scolari poterano li scolari facilmente partirsi». Non si era trattato soltanto di un grave problema di costi e approvvigionamenti a carico della cittadinanza, di questioni logistiche e spazi, ma soprattutto di convivenza con il corpo sociale residente, nonché di incompatibilità finanziaria e gestionale con i lavori contemporanei del concilio («non potrà concilio et studio esser in un tempo in Trento, essendo tanto piccola»)⁷⁵⁶.

Cristoforo aveva poi ripreso timidamente l'iniziativa di fondare un grande *studio* nell'estate del 1563 alla vigilia dell'approvazione del decreto conciliare sui seminari, comunicando da Roma al nipote Ludovico l'intenzione di collocarlo nel palazzo degli *Horti Madrucii* (Palazzo delle Albere) sul modello del Collegio germanico di Roma (fondato da Ignazio di Loyola nel 1552) e delle strutture di Dillingen e Innsbruck (quest'ultimo aperto nel 1562)⁷⁵⁷. Tra i suoi riferimenti vi erano anche il collegio di Spagna fondato accanto all'università di Bologna dal cardinale Albornoz nel lontano 1364 e riservato esclusivamente ai rampolli di casati nobiliari; nelle sue intenzioni infatti doveva trattarsi di una struttura aperta a non più di dodici adolescenti che fossero «gioveni o nobili poveri, overamente bene et honestamente nati», evitando così che «introducendovisi ogni sorta di gente non riuscisse poi un'altra schola todescha, dove sono ogni sorte di generatione»⁷⁵⁸.

Il progetto di Cristoforo non si concretizzò nemmeno con l'ascesa al soglio vescovile di Ludovico. La visita pastorale del 1579 aveva offerto l'occasione per potenziare la vecchia scuola cattedrale che aveva sede ancora in una delle residenze riservate ai canonici e continuava ad essere definita impropriamente «seminario». Nel corso dell'ispezione alla struttura gestita dall'arcidiacono e *scholasticus* Gerolamo Roccabruna ci si limitò a denunciare l'eccessiva violenza usata dal

756 Cfr. G. B. TRENER, *Notizie sul progetto del cardinale Madruzzo d'erigere in Trento un ginnasio ed uno «studio generale et pleno»*, in «Tridentum», 1900, III, pp. 425-441; qui 435-438; S. WEBER, *I maestri*, cit., pp. 301-302.

757 L'apertura di una grande collegio gesuitico ad Innsbruck venne comunicata a tutte le provincie dell'Impero nel 1562 dall'imperatore Ferdinando, elogiando la *ratio studiorum* garantita dalla compagnia; la copia sottoscritta dalla cancelleria tirolese e col sigillo imperiale giunta a Trento e in BCTn, ACT1, 1470; sul collegio germanico di Roma si veda A. STEINHUBER, *Geschichte des Kollegiums Germanikum et Ungarikum in Rom*, 2 voll; Freiburg, 1906; P. SCHMIDT, *Das Collegium Germanicum in Rom und die Germaniker. Zur Funktion eines römischen Ausländerseminars (1552-1914)*, Tübingen, 1984.

758 Progressivamente sarebbe potuta diventare un riferimento qualificato sia per il mondo tedesco che per quello italiano, conferendo una formazione di alto livello della teologia, filosofia, lettere classiche e retorica a giovani mantenuti per metà a spese dello stesso vescovo e per metà dal *senior* di turno di casa Madruzzo; le entrate ordinarie invece sarebbero state incamerate da alcuni benefici plebanali e *sine cura* per un totale di 800 ragnesi. Tra le idee schizzate per la struttura vi era naturalmente anche di «farvi una chiesa, la quale si potrà fare overo in una di quelle torricelle, overo dove sono le stalle, levando l'ostacolo di quel muro che v'impedisce, et facendovi un qualche bello collonato, che la serà grande et spaciosa»; nei pressi di questa si sarebbe poi ricavato ampio cortile per il «giuoco della palla [...] per trattenimento delli gioveni»; questa lettera del 20 giugno 1563 nella quale Cristoforo attraverso un suo familiare scriveva a Ludovico citando tra le altre cose la fondazione del collegio gesuitico è in AST, APV, *sezione latina*, capsula 55, n. 25; copia in BCTn, *fondo manoscritti*, C. Giuliani, 2903, cc. 28r-29r; I. ROGGER, *Il governo spirituale*, cit., pp. 203-209; ivi pp. 204-205; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 341-342; L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al ginnasio liceo di via SS. Trinità a Trento*, Trento, 1987, pp. 88-90; Id., *La formazione scolastica dei gesuiti nel Seicento: il 'Collegium et gymnasium tridentinum'*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXVII, 1998, 4, sez. I, pp. 567-579.

magistro, l'altarista del duomo Luca Guglielmi, che frustava a sangue i ragazzi e li picchiava anche sul capo. Quando il 26 marzo 1585 la scuola cattedrale venne nuovamente ispezionata i ragazzi vennero trovati intenti ad ascoltare il maestro che leggeva loro il Catechismo romano e spiegava le regole della grammatica latina. I visitatori nell'occasione fissarono le regole di ammissione: età non inferiore a 13 anni, indole predisposta alla vocazione sacerdotale, precedenza agli aspiranti sacerdoti di lingua tedesca, ma soprattutto presenza costante di un teologo al fianco del *magistro* per introdurre la discussione sui casi di coscienza e l'introduzione «ad positivam theologiam»⁷⁵⁹. I tentativi da parte della corte vescovile di definire con crescente attenzione compiti e regole di precettori e alunni, per plasmare in linea col tridentino il nuovo clero diocesano, continuarono per tutto il decennio successivo⁷⁶⁰. Tra 1592 e 1593 si pensò di trasferire la scuola cattedrale nel più spazioso monastero di Santa Croce in Trento, abbandonato dopo la soppressione della congregazione dei cruciferi promossa da Ludovico, e si iniziò a stendere un piano minuzioso dei fondi destinati al suo sostentamento⁷⁶¹. Nonostante i numeri fossero raddoppiati a ventiquattro alunni, nel 1596 la scuola cattedrale era ancora ospitata nell'angusta abitazione riservata al canonico Nicola Fieger non residente in città; la didattica era tuttavia affidata a cinque padri somaschi la cui data di arrivo in città e i loro effettivi incarichi rimangono ancora di difficile precisazione⁷⁶².

759 La visita del 1579 alla scuola fu piuttosto generica e frettolosa, forse perché la corte vescovile aveva già dettato le linee di riforma della scuola in un documento destinato specificatamente al capitolo cattedrale; cfr. ADTn, AV, II, cc. 44r, 54rv, 144r; la visita del 1585 e le nuove istruzioni per la scuola si vedano invece in BCTn, ACT1, *Acta originalia*, I; ADTn, AV, II, cc. 55rv; sulla famiglia Roccabruna in età medievale si veda M. BETTOTTI, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XIII-metà XV secolo)*, Bologna, 2002, pp. 759-773.

760 All'inizio del 1590 la struttura contava ancora solo dodici scolari mantenuti a spese della curia vescovile; nella stessa struttura peraltro si tenevano le lezioni di dottrina cristiana nei giorni festivi «tam pueris, quam puellis, separatim tamen». Le entrate vescovili – si scriveva a Roma – non erano sufficienti «pro ampliacione seminarii» e i benefici ecclesiastici erano gravati «iuxta consuetudinem imperii steuris et exactionibus ac oneribus ex vetere usu, communi per Germaniam observatione praescripto»; Cfr. U. PAOLI, *Le «Relationes ad limina» dei vescovi di Trento nell'Archivio Segreto Vaticano (secoli XVI-XVIII)*, Trento, 2000, pp. 3-9; ivi pp. 7-8; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 285-288, 343.

761 Nel corso del sinodo diocesano del 1593 si stese un piano dettagliato dei benefici via via resisi vacanti da destinare al sostentamento del collegio; si trattava di rendite tradizionalmente destinate a ospedali e ospizi per pellegrini, strutture caritative dalla lunga tradizione che, ormai persa sul finire del Cinquecento gran parte della loro centralità sociale, versavano in gravi condizioni economiche. In secondo luogo venne stabilito che anche una porzione di redditi della mensa episcopale, del capitolo e di tutti i benefici della diocesi venisse destinata «medio huiusmodi tempore» alla creazione del seminario, secondo le quote stabilite da un commissione vescovile di cui facevano parte i rappresentanti di queste istituzioni. Vi erano nell'ordine Gerolamo Roccabruna, arcidiacono del capitolo e scolastico, il sacerdote Pompeo Arnoldi, economo del vescovo, Silvio a Prato, canonico e vicario generale, e il sacerdote Bartolomeo Bonetti in rappresentanza del capitolo e del clero cittadino; cfr. C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 344.

762 Il rettore padre Biagio Ganza era affiancato da un lettore, un cantore e due padri come aiutanti. Forse i somaschi arrivarono a Trento nel 1590 e ressero la struttura scolastica fino al 1600; erano poi ritornati a gestirla al 1618 quando ottennero la cura della parrocchia vescovile di Santa Maria Maddalena a Trento e la possibilità di edificare un collegio; cfr. G. FLABBI, *Il seminario Principesco Vescovile di Trento. Memorie*, Trento, 1907, pp. 13-15, 18-19. Nel 1596 il responsabile della scuola denunciava la mancanza di un cortile per la ricreazione dei ragazzi (saliti ora a 24) e «sopra tutto bisognerebbe stabilir la casa per il seminario»; cfr. ADTn, AV, XI, cc. 16v, 21r; *Vicariatus in spiritualibus*, «Denunciatio», Il numero degli alunni diminuirà negli anni successivi: nel 1602 saranno 18 e nel 1618 solo 12 come emerge dalle *relationes ad limina*. Forse anche in conseguenza dell'esiguità del numero di posti disponibili a Trento nel 1596 si procederà alla tassazione dei benefici del decanato all'Adige, allo scopo di mantenere 6 giovani della parte

Nel 1624, dopo più di settant'anni dai primi tentativi promossi da Cristoforo Madruzzo, i gesuiti ottennero il permesso di aprire uno studio cittadino a Trento (che entrerà a regime il 26 novembre 1625); tuttavia le commesse librerie del collegio si limiteranno oltre ai testi propriamente scolastici soltanto a qualche titolo devozionale e liturgico, a qualche almanacco e calendario⁷⁶³.

Un mercato interno così asfittico e non sostenuto nemmeno da rilevanti esigenze scolastiche non destava problemi peculiari di controllo sulla produzione libraria. Come è già emerso dalla corrispondenza del biennio 1602-1603 tra Carlo Gaudenzio Madruzzo e la congregazione dell'Indice i veri problemi per la salvaguardia dell'ortodossia cattolica giungevano soprattutto dai transiti commerciali, dalla nevralgica funzione di confine del principato e il suo essere una *porta di Alemagna*. Il commercio librario che si dipanava lungo l'asta dell'Adige, via di comunicazione fondamentale per il transito di ogni mercanzia dalla Germania meridionale e centrale⁷⁶⁴, e non certo

tedesca della diocesi nel collegio dei gesuiti di Hall; cfr. ADTn, *Investiture*, VI, cc. 32v-33v; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., pp. 345-346, 522.

763 Difficoltà nel comprendere i rapporti tra i padri della Compagnia e le officine locali, le scelte editoriali e l'attezione riservata alle esigenze del *Collegium* e degli studi che si praticavano, emergono ancora oggi data la mancanza di documenti che dimostrino con puntualità le funzionali editoriali della *Societas* nei confronti delle tipografie cittadine. Fonti fondamentali per questa ricostruzione sono in gran parte esclusivamente i volumi portati dagli stessi gesuiti; cfr. C. FEDELE-I. FRANCESCHINI, *La biblioteca del Collegio dei Gesuiti di Trento. Pubblicazioni e manoscritti conservati nelle biblioteche trentine*, Trento, 2007; dove emerge la sostanziale estraneità delle tipografie locali ai percorsi principali della circolazione libraria: su 3955 volumi catalogati solo 45 edizioni posteriori al 1625 provengono dalle stamperie cittadine (1,1%), dimostrando l'assoluta irrilevanza della committenza gesuitica in città. Un documento interessante per comprendere i rapporti tra la compagnia e le tipografie cittadine è costituito da un foglio volante che riporta i libri di testo adottati per l'anno scolastico inaugurale del collegio nel 1625 ed usciti dall'officina del tipografo Giovanni Alberti (*Catalogus librorum quos Deo auspice sub finem anni MDCXXV. [...]*, Trento, 1625; cfr. BCT, ACTn, 2071). Concreto adattamento della *Ratio studiorum* al corso di studi trentino presenta i classici greci e latini (Cicerone, Virgilio, Quinto Orazio Flacco, Isocrate, Tacito, Plauto), i Vangeli in greco e latino, il catechismo di Pietro Canisio e una nutrita rappresentanza dei grammatici della Compagnia di Gesù: Cipriano Suarez, Jakob Gretser, Giacomo Pontano, Manuel Alvarez. Scarsamente rilevanti per i volumi d'affari dei tipografi cittadini le committenze gesuitiche di 119 testi di rappresentazioni teatrali, le tesi discusse nel *Collegium*, qualche operetta dedicata alle autorità locali; cfr. M. HAUSBERGHER, «Ad usum scholarum Societatis Jesu». *Il Collegio dei Gesuiti di Trento e le tipografie cittadine*, in F. LEONARDELLI-G. ROSSI (a cura di), *'Officina humanitatis'. Studi in onore di Lia de Finis*, Trento, 2010, pp. 421-434.

764 Un memoriale, ricavato forse da qualche prontuario postale o da relazioni di nunzi, offre una descrizione puntuale dell'itinerario della *via di Trento*. Il documento non datato (ma verosimilmente risalente ai decenni tra la fine del XVI secolo e l'inizio del secolo successivo, quando venne potenziata la citata via di Villach) così raccontava: «Dal piano d'Italia, ove corre il Adice sopra Verona insino al piano di Alemagna alla uscita del fiume Eno nel pian di Germania in Baviera al luogo di Rossenai per camino piano et molto commodo sono miglia 21. Da Verona alla Chiusa miglia 15. Ad Hala miglia 19, passando per Dolcè, Peri, Osengo et Alvo al rimpetto di Hala di là del Fiume Adice, si vede un bel castelletto chiamato Avi. A Trento miglia 24 passando per Saravalle, Marco, Lizzano, Roveredo, Volano, Pria, Caliano et Matharello. Trento è città molto bella di strade larghe et nette, di case commode, bagnato dal fiume Adice, che li conduce le cose, che fanno bisogno per l'uso humano, et è coperta da 3 monti, onde si crede che li fusse stà posto il nome di Tridento; questo fu fabricato da Theodorico Re di Ghotthi. Il Signor di questa città è il vescovo principe dell'imperio, che ha di rendita ducatti 25 mili all'anno. Ad Egna miglia 20 passando per Lavis, San Michele, et Salorno a Egna è luogo assai buono. A Bolzano miglia 15 passando per Bronzol. Bolzano è buon luogo, et molto bello sopra l'acqua. A Pressenon miglia 30 per via se ritrovano Contrasperch, Plamau, Alcheler, Colma et la Chiusa; Pressenon è terra molto buona, il cui episcopo è ricchissimo perciochè ha di rendita circa 25 milia fiorini all'anno. A luogo prehinermonte miglia 38 passando per Inclerao, Paiser, Mithebol, Pesoet, Maules, Sterzen, Bosengos, et Bagno luogo è nel monte Prainer, che è il dorso delle montagne ove incomencia a pigliar corso il fiume Sul, che pone in Eno appresso Inspruccho. Ad Inspruch miglia 30 significa Ponte di Eno è luogo Principal del contado di Tirol capace di moltissima gente et cavalli. A Sboz miglia 15 passando per Hala, ch'è miglia 5 discosto. Hala è luogo ove si fa il sale, il quale si conduce per spatio di miglia 5 per aquedutti l'acqua, la quale nella montagna piglia la salsedine, et poi posta in alcune

il mediocre panorama editoriale cittadino costituivano la preoccupazione fondamentale della curia romana all'inizio del Seicento, lasciando ulteriore traccia nei carteggi dell'Inquisizione romana.

Carlo Gaudenzio Madruzzo il 6 aprile 1608 scriveva al cardinale Giovanni Garcia Millini (segretario del Sant'Ufficio e di lì a qualche mese commissario e inquisitore generale in Germania)⁷⁶⁵ in risposta ad una sua precedente comunicazione del 29 marzo (non sopravvissuta), nella quale aveva illustrato la preoccupazione del pontefice «che non passino in Italia li libri proibiti et pieni d'heresie, che s'intende esser mandati da quelli hebrei di Francfort alli loro corrispondenti di Venetia et Verona». Il principe vescovo di Trento rassicurava «d'usare a questo effetto ogni possibile diligenza nelli luoghi della mia giurisdizione, come da me s'è fatto altre volte» e annunciava di aver scritto a tal proposito direttamente all'arciduca Massimiliano ad Innsbruck⁷⁶⁶. Non si sono trovati ad oggi riscontri puntuali a questi presunti passaggi attraverso la via di Trento di libri ebraici inviati da Francoforte alle comunità di Verona e Venezia.

A qualche mese di distanza (15 settembre 1608) il principe vescovo scriveva direttamente al cardinale segretario della congregazione inquisitoriale, Pompeo Arrigoni (1605-1616)⁷⁶⁷, lasciando

caldare grandissime exhala, et vi rimane il sale; e Sboz è una terrizuola fabricata per comodo di quelli, che cavano le minere, oltre che se ne tragge utilità di 40milia ducatti all'anno. A Ratemburg miglia 110. A Cofstan miglia 20 per camino si va sempre tra monti et à canto il fiume Eno; questi dui castelli erano già del duca di Baviera, ma l'Imperator Masimiliano nella guerra che fece col duca, ghe li tolse, et incorpor, et li congiunse co'l contado di Tirol. A Rossanai miglia 30 nel camino troviamo pianura grandissima, lasciando il fiume Eno et li monti»; cfr. ASV, *Fondo Bolognetti*, 249, *Descrizione delle vie più principali d'Italia in Germania et in Franza et prima della strada de Villaccho; Descrizione della via Principal di Trento*, cc. 99v-100r.

765 Nato a Firenze intorno al 1562, suo padre era luogotenente del generale della fanteria pontificia sotto Paolo IV e luogotenente del generale di Avignone sotto Pio V. Grazie alle altolocate protezioni pontificie bruciò le tappe e venne anzitutto nominato avvocato concistoriale da Sisto V, quindi promosso auditore di rota nel 1591 da Gregorio XIV; dopo alcune legazioni il 23 maggio 1605 viene nominato nunzio apostolico in Spagna. Il prestigioso incarico gli spalanca le porte prima alla nomina ad arcivescovo di Rodi (1 giugno 1605), quindi al cardinalato (11 settembre 1606). Risiede a Madrid come nunzio fino all'agosto 1607 e durante lo scontro con Venezia a causa dell'Interdetto si impegna con successo affinché il re di Spagna si schieri apertamente con Paolo V. Nominato vescovo di Imola, che visita per una quindicina di giorni nell'estate del 1608, il suo impegno prevalente è tuttavia in curia romana. Nel maggio 1608 è scelto come legato de *latere* alla corte dell'imperatore Rodolfo II e dell'arciduca Mattia d'Asburgo con il compito di riconciliare i due fratelli in lite per la divisione dei loro territori. Risiede a Vienna per qualche mese per provare a ricomporre la contesa, ma rientra a Roma nel settembre 1608 a causa del fallimento della missione diplomatica. In tale occasione viene nominato commissario e inquisitore generale in Germania e Paolo V gli conferisce una serie di prerogative tipiche di quell'ufficio: può assolvere eretici *n utroque foro*, concedere il permesso di leggere libri proibiti (eventualmente subdelegando tale facoltà a vescovi e arcivescovi locali), esercitare ampia giurisdizione sui laici, ecclesiastici e ordini militari e procedere pure contro città e paesi in via amministrativa *ex officio* o dopo una denuncia di parte. Nei primi due decenni del secolo siede grazie alle sue competenze giuridiche e diplomatiche in molte congregazioni cardinalizie romane e ciò diventa il suo impegno prevalente; il suo impegno principale rimase tuttavia la congregazione del Sant'Ufficio, ove siede ininterrottamente dal 1608 al 1629 partecipando al 75% delle sedute del mercoledì e all'84% delle riunioni del giovedì e svolgendo la mansione di segretario. Sfiò la tiara pontificia nel 1623, prima di morire il 2 ottobre 1629; Si veda M. GOTOR, *Millini, Giovanni Garzia*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, vol. II, p. 1045.

766 Cfr. ACDF, SO, *St. St.*, TT1a, *Germania* (Trento, 17 aprile 1608; al cardinal Millini), cc. 964r, 971r.

767 Nato da famiglia milanese attorno al 1552 a Roma studiò diritto a Perugia, Bologna, Padova, dove infine si laureò *in utroque iure*. Avvocato nel milanese, entrò al servizio di Gregorio XIII, che lo nominò uditore del Sacro Collegio nel 1590 e quindi di Gregorio XIV che lo nominò uditore di Rota nel 1591. Creato cardinale il 5 giugno 1596 dall'amico pontefice Clemente VIII, prese gli ordini nel 1597. Fu membro autorevole della congregazione del Sant'Ufficio assumendone il ruolo di guida alla morte del cardinal Santoro, assieme al cardinale Camillo Borghese. Fece parte tra

intravedere un contrasto con l'inquisizione di Venezia verosimilmente preoccupata dal sistema di controlli posto in essere nel principato vescovile:

Dalle botte de libri condotte in questa città et aperte da miei ministri – scriveva – si sono levati tutti quei che v'erano prohibiti, et sospetti, come s'hà con diligenza et spesa osservato anco nelli anni passati. Laonde il padre inquisitor di Venetia, come non può autenticamente sapere, così non dovrebbe scrivere altrimenti massime che qua si conosce abastanza quanto oltre il particolare questo negotio importi al bene universale della religione nostra. Che mò sotto pretesto di altre merci non venga comessa tal volta fraude de libri cattivi, io non me ne posso assicurare essendo la malitia delli huomini ridotta al colmo. Supplico ben vostra signoria illustrissima a credermi, che per ovviarvi converrà con gravi interessi arrestare le settimane intiere i carratieri, li quali d'Alemagna fanno condotta di ogni sorte di botte o balle, nelle quali si possa sospicare che siano libri di pernicioso lettura⁷⁶⁸.

Menzionando esplicitamente questa lettera inviata al cardinal Arrigoni, a distanza di più di due anni il Madruzzo si rivolgeva il 6 dicembre 1610 al cardinal Millini per confermare anzitutto di aver «sempre invigilato senza risparmio di spese anco gravi, che in questa diligenza bisogna fare, acciò per questa mia giurisdizione non passino libri cattivi condotti di Germania verso Italia». A dimostrazione del suo impegno dava conto di un importante sequestro avvenuto «nei giorni adietro» quando nella città di Trento erano stati «ritirati sulle botti e balle del Ciotti, Gionta, Neritti, e Fioravanti, librari Venetiani» alcuni libri sospetti o proibiti. La solerzia ribadita da Madruzzo verosimilmente rispondeva ai timori con i quali si guardava ai commerci lungo la via del Brennero, quasi che negli ambienti più vicini al pontefice si diffidasse delle capacità della dinastia vescovile di controllare il passaggio di opere sospette e proibite. Non sembrano infatti costituire mero esercizio retorico le parole conclusive di Carlo Gaudenzio in quella stessa missiva:

si prevede sua beatitudine conosca la misura e desiderio mio corrispondente al debito ch'io ho di tener lontana questa peste; si anco acciò, come con molte sprezi occorse qui, si possin in altre parti ancora (per dove simili perverse dottrine hanno ingresso) fare le successive provvisioni, conformi alla singular provvidenza di vostra signoria illustrissima⁷⁶⁹.

Scrupolosamente il vescovo allegava alla missiva la lista dei ventisei titoli posti sotto sequestro, «stampati particolarmente in Francofort, Basilea, Colonia, Midelburgo et d'altre simili» e trovati «per il più» senza data topica, cronica e «licenza de superiori». Apriva la lista il *Theatrum vitae humanae* di Theodor Zwinger, che aveva conosciuto numerose edizioni basileesi soltanto tra 1565 e 1604. Vi si trovava poi una raccolta di epigrammi erotici come gli *Erotica seu amatoria Andreae capellani regii vetustissimi scriptoris ad venerandum suum amicum Gwaltherum scripta*

l'altro (al pari di Ludovico Madruzzo) della congregazione *De auxiliis* che doveva giudicare della disputa tra domenicani e gesuiti sulla grazia e le posizioni di Luis de Molina. Membro anche della congregazione dell'Indice e di Propaganda Fide, partecipò ai lavori saltuariamente. Nel 1607 venne nominato arcivescovo di Benevento, risiedendovi stabilmente dal 1613 alla morte (4 aprile 1616); cfr. M. T. FATTORI, *Arrigoni Pompeo*, in DSI, vol. I, p. 101.

768 Cfr. ACDF, SO, *St. St.*, TT1a, *Germania* (Trento, 25 settembre 1608; al cardinal Arrigoni), cc. 947r, 987r.

769 Cfr. ACDF, SO, *St. St.*, TT1a, *Germania* (Trento, 6 dicembre 1610; al cardinal Millini), cc. 1077r, 1141r.

(Dorpmundae, Westhof, 1610); un classico sulla *kabbalah* cristiana come il *De arte cabalistica* dell'ebraista Johannis Reuchlin (stampato per la prima volta nel 1517); quindi vi erano opere astronomiche-astrologiche, alchemiche e magiche, testi di medicina e «libri di segreti», a partire dal *Tractatus astrologicus de genethliacorum thematum iudiciis pro singulis nati accidentibus* di Henricus Ranzovius/Rantzau (forse nell'edizione francofortese del 1593), quindi il *Quadripartitus* di Claudio Tolomeo, il diffuso *De secretis mulierum* di Albertus Magnus, il *De iudiciis astrorum* di Ali Abu al-Hasan al-saybani Ibn Abi al-Rigal (che conobbe la sua prima edizione latina a Basilea «ex officina Henricpetrina» nel 1571); un'opera del Paracelso, «Theofrasti Paracelsi opera medico chemica» (la cui *opera omnia* era già proibita nell'Indice di Parma del 1580 e compariva in tutti gli indici romani, compreso il clementino); un esemplare del *De subtilitate* del Cardano, il *Syntaxeon artis mirabilis* di Pierre Gregoire (*Petrus Gregorius Tholosanus*) forse nell'edizione di Colonia del 1600, il *De revolutionibus nativitatum di Ermete Trismegisto*; un'opera astrologica di Johann Rudolph Camerarius: *Horarum natalium centuria una, siue narratio storica, variorum in vita casuum, mirabilium in fortunis et honoribus vicissitudinum, [...] in qua scientiae astrologicae veritas ac certitudo aduersus astrologomasthiches* (forse nell'edizione: Francoforti, typis Wolfgangi Richtheri, impensis Ioannis Theobaldi Schonuuetteri et Conradi Meulii, 1607); due copie dei *Praecepta genethliaca* di Christoph Pezel (forse nell'edizione: Francoforti, typis Wolfgangi Richtheri, impensis Johanni Thebaldi Schonvvetteri et Cunradi Meulii consortorum, 1607), una stampa dell'opera trecentesca di Bartolomeus Anglicus *De genuinis rerum coelestium, terrestrium et inferarum proprietatibus libri XVIII* (forse: Francofurti, apud Wolfgangum Richterum, impensis Nicolai Steinii notarii et bibliopolae, 1601), la *Narratio de obseruatis a se quatuor Iouis satellitibus erronibus, quos Galilaeus Galilaeus mathematicus Florentinus iure inuentions medicae a sidera nuncupauit di Keplero*. Vi erano quindi un trattato antecedente ai decreti conciliari sul diritto matrimoniale del giurista Giovanni Nevizzano (+1540) *Sylva nuptialis libri sex* (pubblicato già nel 1518), e *Rerum memorabilium, iam olim deperditarum et contra recens atque ingeniose inuentarum libri duo* del giurista reggiano Guido Panciroli; una «physiognomia» di Giovanni Battista Della Porta (*De humana physiognomia*, Napoli 1586; o *De coelestis physiognomia*, Napoli 1603), un'opera imprecisata del giurista gallicano François Hotman. Chiudevano l'elenco il *De propagatione fidei christianae in Belgio per sanctos ex Hibernia viros liber* dell'umanista lussemburghese e rettore dello Studio di Lovanio Nicolas de Vernulz (*Nicolaus Vernulaeus*), due opere del rettore della scuola latina di Harlem Cornelius van Schoon (*Schonaeus*): rispettivamente un volume di epigrammi ed elegie (*Lucubrationum*; forse: Colonia, Gerardus Greuenbruch, 1603) e la raccolta di sei commedie sacre composte ad imitazione dello stile di Terenzio, il cosiddetto

Terentius christianus (forse: Colonia «apud Gerardum Greuenbruch», 1599)⁷⁷⁰.

I sequestri continuarono verosimilmente anche negli anni successivi, anche se la documentazione romana non ha restituito altre preziose liste «de libri parte prohibiti et parte sospetti, levati dalla botte et balle di librai venetiani in questa città di Trento». Di certo i continui blocchi e sequestri delle spedizioni commerciali all'altezza del capoluogo vescovile scatenarono un conflitto con i potenti librai veneziani, le cui difese vennero prese dal doge Leonardo Donà⁷⁷¹ che il 20 gennaio 1612 protestava direttamente con Carlo Gaudenzio:

Gli stampatori de libri in questa città – scriveva il doge in carica dal 10 gennaio 1606 - v'hanno esposto l'aggravio che ricevono dalli ministri di vostra signoria illustrissima et reverendissima con aprire le botte et balle de libri che transitano per Trento a loro drizzate et con ritenergliene qualche parte, come ultimamente hanno fatto. Noi havemogli interessi loro tanto a cuore, come di arte principale et lodevolmente essercitata in tutti i secoli nella nostra città, che non havemo potuto mancare di ricercarla con ogni maggiore efficacia ad ordinare a detti suoi ministri che liberino gli libri tratti et cessino da questa indebita molestia, portando a questo negotio quel rimedio che confidiamo assolutamente di ottenere dalla bontà di lei conforme alla chiarezza della giustizia ch'essi tengono in questa causa. Delli particolari della quale sarà ella più pienamente informata da persona che di nostro ordine haverà carico dalli rettori di Vicenza di trattarne seco et di mostrarle gli solidi fondamenti della loro richiesta potendo restar certa che qui ci siano inquisitori et altre persone integre deputate alla revisione de' libri, che vengono acciò non succeda alcun errore in questa materia che per infinite cause ci è grandemente raccomandata; né vi essendo per altro causa di perseverare in simili ritenzioni quando con tal mezzo non si pensi di distruggere l'arte de nostri librai et interrompere il commercio. et che siamo certi non essere d'intentione di lei et confidiamo ch'ella richiestane da noi con tanto amore ci debba dare sì giusta sodisfattione, sicura che lo riceveremo per favore particolare da vostra signoria illustrissima et reverendissima a cui preghiamo dal signor Dio ogni maggior bene⁷⁷².

Va detto che l'Inquisizione romana non si limitò in quei mesi ad inviare reiterati avvisi alla corte vescovile di Trento, ma sollecitò anche il principe vescovo di Bressanone Christoph Andreas Spaur (1601-1613) di vigilare severamente i traffici provenienti dalla Germania e coinvolgere anche la corte dell'arciduca Massimiliano II. Rispondendo ad una missiva giunta un giorno prima, il 22 gennaio 1612 il vescovo di Bressanone assicurava così al cardinale Millini a Roma:

Ho di nuovo dato severi ordini in questa città et in tutto il mio stato temporale, come anco nel resto della diocesi, invocando di più il braccio secolare di sua altezza del arciduca Massimiliano de Ispruch, accioché le botte sospette de libri, quale alla giornata di qua passeranno, siano visitate et ritenuti tutti li libri heretici prohibiti et sospetti. Et benchè detti libri con grandissima cautela in mezzo et sotto nome d'altre mercanzie si conduzino, pur stia sicura vostra signoria illustrissima et reverendissima che se di qua passeranno mai libri sempre da me sarà usata tal diligenza che saranno scoperti et ritenuti⁷⁷³.

770 Vi erano infine annotati un «Volumen acatolicas», un «Antonii Piccoli de manus inspectae», un «Speculum Apostolicae Christianae Ecclesiae trino calculo approbatum vestrae pontificiorum, lutheranorum et calvinistarum». L'elenco sarà al centro di un prossimo lavoro; cfr. ACDF, SO, *St. St.*, TT1a, *Germania*, cc. 1078rv, 1140r.

771 Morirà di lì a poco, il 16 luglio 1612; su di lui cfr. G. Cozzi, *Donà Leonardo*, in DBI, XL, Roma, 1991, pp. 757-770. Fu il doge protagonista tra l'altro dell'*Interdetto* pontificio, delle controversie con Ferdinando II d'Asburgo per la navigazione e il commercio nel mare Adriatico. Per cenni sulla politica inquisitoriale veneziana fino all'*Interdetto* si veda P. F. GRENGLER, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia*, cit.

772 Cfr. ACDF, SO, *St. St.*, TT1a, *Germania*, *Copia della lettera del Serenissimo Duca di Venetia all'Illustrissimo signor cardinal Madruzzo*, cc. 1153r, 1168r.

773 Cfr. ACDF, SO, *St. St.*, TT1a, *Germania*, (Bressanone, 22 gennaio 1612), cc. 1160r-1161r.

I due principati di confine erano chiaramente in prima linea nel contrasto del commercio librario ordinario e clandestino che riforniva in particolare il fiorentino mercato librario veneziano. Se sono evidenti le preoccupazioni romane ribadite in queste lettere, non sappiamo come si evolse precisamente il tentativo da parte delle autorità veneziane di avocare a sé il controllo dei traffici, a tutela dei propri librai.

Il principe vescovo di Trento Carlo Gaudenzio il 7 febbraio 1612 scriveva comunque al cardinal Arrigoni rivendicando il proprio ruolo di custode dei passi alpini, limitandosi ad aggiornare la lista di titoli sospetti censiti dai suoi ufficiali con la segnalazione che «fra i libri proibiti, i quali furono di già ritrovati qua nelle balle di librai venetiani, fu ritenuto anco un Discorso intitolato Principibus Christiani Orbis, con alcune Epistole di Francesco Petrarca»⁷⁷⁴. Il 6 marzo successivo il Madruzzo dava conto anche di ciò che si era fatto degli alcuni «buoni», che «seppur di non molto prezzo», attendeva fossero ritirati a Trento dai librai veneziani:

Con i libri proibiti ritrovati nelle botte e balle de librai venetiani, ne furono qui levati alcuni buoni di non molto prezzo, con riserva però di farne il dovuto pagamento, si come i condottieri d'essi ebbero particolar'ordine d'avvisarne i librai medesimi, i quali non essehndo mai comparsi, né havendo per altri procurato d'essere sadisfatti, meno hanno ragione di dolersi, massimamente che l'ordine dato è poi ancora stato riterato et con prontezza verrà eseguito, purchè li suddetti librai dechiarino le sue pretensioni precisamente⁷⁷⁵.

Da Venezia giunsero a tal proposito istruzioni a Trento il 20 marzo successivo. Carlo Gaudenzio riferiva infatti all'Arrigoni che una settimana prima (12 marzo) un agente veneziano era finalmente entrato a Trento su incarico del senato per recapitargli un'ulteriore copia della lettera ducale già ricevuta («la lettera ducale procurata dai librai di Venetia del tenore a punto che vostra signoria illustrissima si compiacque di comunicarmi»); a questa avevano allegato «alcuni capitoli» che avrebbe fatto illustrare direttamente dal suo messo inviato a Roma⁷⁷⁶. Il 18 dicembre 1612 Carlo Gaudenzio assicurava al cardinale Arrigoni di continuare «tutte le diligenze che fin qui si sono usate, perché per questa città e territorio non siino condotti libri proibiti di Germania in Italia». Spiegava tuttavia che in quei mesi i traffici dei veneziani erano sensibilmente diminuiti. Il 6 dicembre infatti i provveditori alla Sanità della Repubblica avevano emanato, come ricordava nella stessa lettera il Madruzzo, un proclama contro «la città di Francoforte, territorio e contorni suoi», ponendo al bando dal territorio della Serenissima «ogni sorte di merci che da detti luoghi venisse o fusse passata». Carlo Gaudenzio ne prendeva atto, ma non per questo dichiarava al massimo

774 Cfr. ACDF, SO, *St. St.*, TT1a, *Germania* (Trento, 7 febbraio 1612), cc. 1157r, 1164r.

775 Cfr. ACDF, SO, *St. St.*, TT1a, *Germania* (Trento, 6 marzo 1612; al cardinal Arrigoni), cc. 1159r, 1162r.

776 Cfr. ACDF, SO, *St. St.*, TT1a, *Germania* (Trento, 20 marzo 1612; al cardinal Arrigoni), cc. 1152r, 1169r. Non sono stati trovati per ora riscontri negli archivi romani a questi capitoli.

rappresentante del Sant'Ufficio romano di sentirsi esentato dall'allentare la vigilanza «per eseguire, come devo, i gratiosissimi comandamenti di vostra signoria illustrissima»⁷⁷⁷.

Se i flussi riconducibili ai librai veneziani che transitavano lungo l'asta dell'Adige trovarono nell'efficace contrasto da parte del vescovo di Trento un deciso rallentamento (che preoccupò vistosamente le autorità veneziane), da alcune lettere sopravvissute di alcuni anni più tardi, quando a Trento era ormai subentrato l'ultimo rappresentante della dinastia madruzziana Carlo Emanuele, emergerà che l'ostacolo decisivo era costituito dalle fiere bolzanine. Sino all'estinzione della dinastia madruzziana nel 1568 quel crogiuolo sociale e culturale dove aleggiano dottrine eterodosse e letture «perniciose» costituì un *vulnus* istituzionale difficilmente sanabile. Nel 1634 addirittura il vescovo di Feltre Giovanni Paolo Savio scriverà da Venezia ai cardinali inquisitori che

Stimo necessario per più rispetti che cotesta sacra congregazione habbia notitia di particolare gravissimo per se stesso, et per le conseguenze, che mi è stato riferito da più persone degne di fede venute da Ispruch e da Bolzano, mentre io ultimamente mi son trattenuto nel Tirolo per occasione di visita di quella parte della mia diocesi, che è nel detto contado. Mi hanno queste affermato che nell'uno et nell'altro de predetti luoghi da certo tempo in qua in diversi congressi, et specialmente nelle pubbliche osterie, spesso et senza rispetto, si discorri et si disputi di manifeste heresie da heretici, che ivi capitano o per occasione di fiera che si fa in Bolzano ogni trimestre o per transito mentre fuggono dalle parti superiori della Germania, onde restano esposti a gravissimo pericolo li popoli del Tirolo, li quali tutti sin hora hanno havuto nome et mostrati effetti proprii di veri catholici, come io in sei anni del mio vescovato in diverse occasioni, et specialmente nelle visite, ho conosciuto per esperienza di quelli, che per quaranta miglia di paese sono sottoposti alla mia giurisdictione, et per fondata rellatione datami dalli altri che habitano nel restante del Tirolo, sino a Solspurgh inclusive, et specialmente nelle dette terre d'Ispruch et Bolzano, de quali questa è di Trento, et quella di Bressanone diocesi confinanti con la mia. Potrebbe essere che a cotesta sacra congregazione fosse sin hora per altra via stata data questa medesima rellatione, la quale in questo caso servirà per esprimere la mia riverente prontezza nell'esecutione del mio debito sempre et specialmente in negotio tanto importante⁷⁷⁸.

Il vescovo feltrino lasciava intendere chiaramente cosa poteva covare sotto la cenere dell'uniformità religiosa della contea del Tirolo e nello specifico il pericolo che costituiva la città di Bolzano con la sua fiera ricettacolo di fuggiaschi e mercanti tedeschi, sulla quale il vescovo di Trento non aveva poteri diretti. Naturalmente da Roma si rivolsero direttamente al Madruzzo, che

777 Cfr. ACDF, SO, *St. St.*, TT1a, *Germania* (Trento, 18 dicembre 1612; al cardinal Arrigoni), cc. 1148r, 1173r. Tra 1610 e 1620 Carlo Gaudenzio pare peraltro essere confidente dall'Impero per conto degli inquisitori di stato veneziani, mandando notizie in cifra a un certo Cristoforo Ferrari, forse un prestanome. Future ricerche negli archivi veneziani tuttavia permetteranno di confermare o smentire queste ipotesi avanzate da P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, 1994, p. 219. A livello più generale nei primi trent'anni del XVII secolo il volume librario della penisola italiana (sia in uscita che in entrata) iniziava ad essere complessivamente declinante: in particolare Venezia subì una forte pressione dai mercati del resto d'Europa. Roma mantenne invece una discreta rilevanza dovuta dalla sua posizione di baluardo dell'ortodossia cattolica. La situazione generale del mercato editoriale della penisola appare ormai contrassegnata dalla sempre più sporadica presenza dei suoi librai alla fiera di Francoforte; cfr. S. BREVAGLIERI, *Editoria e cultura a Roma nei primi tre decenni del Seicento. Lo spazio della scienza*, in A. ROMANO (a cura di), *Roma et la science moderne: entre Renaissance et Lumières*, Roma, 2008, pp. 257-319; ivi p. 279; sulla presenza di operatori italiani a Francoforte si veda per il Cinquecento A. NUOVO, *Il commercio librario*, cit., pp. 89-94; il calo seicentesco delle presenze italiane (1082 librai dal 1600 al 1609, 559 dal 1610 al 1619, 286 dal 1620 al 1629, soltanto 34 dal 1630 al 1639) si veda in A. H. LEAVEN, *The Frankfurt and Leipzig Book Fairs and the History of Dutch Book Trade in the Seventeenth and Eighteenth Century*, in C. BERKVEN'S STEVELINCK-H. BOTS-P. G. HOFTHIJZER-O. S. LANKHORST (a cura di), *Le Magasin de l'Univers. The Dutch Republic as the Centre of the European Book Trade*, Leiden, 1992, pp. 190-192.

778 Cfr. ACDF, SO, *St. St.*, TT 1b, *Germania* (Venezia, 25 febbraio 1634)

seccato rispose il 7 settembre successivo, lamentando di non essere stato avvisato dal collega feltrino, ma assicurando di aver sempre impartito «per rintuzzare tanto ardir o temerità» istruzioni precise a pievani, decani e semplici chierici, a ridosso della fiera autunnale che si stava aprendo a Bolzano:

Ancorchè io fin qui non habbi mai havuto notitia, ne sentore alcuno immaginabile delle congressi, e dispute che nella terra di Bolzano, diocesi di questa Chiesa, possono dagl'heretici esser stati fatti in tempi di fiera, conformi all'avviso dell'eminenza sua reverendissima, non resto ch'io non ne senti disgusto singolare, che essendo simil negotio passato all'orecchio di quelle eminenze non sia medemamente pervenuto à mia notitia, acciò v'havessi potuto applicare l'opportuna provisione. Ho però subito dati gl'ordini necessarii à quelli piovani, decani foranei, et ad altri, che nell'imminente congresso di fiera invigilino con ogn'esatta diligenza la particolare predetto, e che di quanto infatti ritrarranno me ne diano immediatamente parte, per poter rintuzzare tanto ardir, o temerità, come farò sempre col spargimento del sangue dove conoscerò in qualche parte claudicare il zelo e servizio di Dio⁷⁷⁹.

Il 2 ottobre spediva il suo vicario spirituale direttamente a Roma per riferire al cardinale Barberino delle notizie rassicuranti ricavate «doppo diligente et secreta perquisition» nella «terra di Bolzano in tempo di fiera»:

Conformi all'avviso benignamente datomi dall'eminenza vostra reverendissima a incaminar ogni necessaria provisione, per venire in cognitione se nella terra di Bolzano in tempo di fiera, e di transito si facevano quelli congressi e dispute di heretici ch'all'eminenza sua furono supposti, e doppo diligente et secreta perquisition mi vien risposto ciò che lei si compiacerà di udire dalla viva voce di cotesto mio vicario spirituale [...], supplicandola a credere che da me non sarà mancato in cose simili che concernono il servizio delle anime a me commesse, e della christiana religione d'ogni solecita cura e vigilanza⁷⁸⁰.

Alla luce di queste interessanti corrispondenze tra congregazioni romane e principato vescovile, è significativo che lo stampatore episcopale Santo Zanetti proprio nel 1634 licenziasse di propria iniziativa una versione aggiornata dell'Indice clementino con la doppia indicazione di stampa Roma-Trento. I pericoli di diffusione di idee veicolate dal vasto campionario di libri censurati dall'Indice non provenivano tanto dall'asfittico bacino culturale ed editoriale delle realtà cittadine tridentine, ma sorgevano dal crogiuolo sociale e culturale costituito dalle fiere di Bolzano: piazza intermedia nel loro vagare di mano in mano, alla luce del sole o clandestino, lungo le vie del commercio che dalle città imperiali e dalla contea tirolese sfociavano nell'Italia settentrionale.

779 Cfr. ACDF, SO, *St. St.*, TT 1b, *Germania* (Trento, 7 settembre 1634; al card. Barberino).

780 Cfr. ACDF, SO, *St. St.*, TT 1b (Trento, 2 ottobre 1634; al cardinale Barberino). Le ultime tre lettere citate sono in un volume di carte non numerate e si trovano rilegate una dopo l'altra.

Conclusioni

La storia del dissenso religioso nella peculiare realtà istituzionale del principato e della diocesi di Trento all'inizio dell'età moderna, abbozzata in queste pagine attraverso l'ottica del commercio librario e della circolazione delle idee, ha avuto la possibilità di nutrirsi dei recenti studi sull'Inquisizione romana e sulla censura, ma soprattutto di nuova documentazione proveniente dagli archivi trentini e delle congregazioni romane, contribuendo ad arricchire e precisare situazioni in parte conosciute e aprire nuove piste di ricerca.

Nelle tre grandi sezioni di questo lavoro si sono affrontati in parallelo alcuni snodi centrali della questione, cercando di illustrare da un lato le manifestazioni di dissenso religioso germinate dalla Riforma e veicolate in particolare attraverso il mercato librario, e dall'altro strumenti e procedure affidate ai principi vescovi di Trento (sin dal Cles e per gran parte dell'età madruzziana) al fine di salvaguardare la fedeltà romana in una realtà statale priva di strutture periferiche dell'Inquisizione e dell'Indice, e del resto cooptata alla contea del Tirolo e all'Impero. Eppure, come emerge da questo racconto, è evidente come l'occhio inquisitoriale non abbia mai smesso di vegliare su Trento e sulle giurisdizioni aristocratiche tirolesi o vescovili, attraversate soprattutto da vie di comunicazione centrali per il commercio europeo.

Negli sfaccettati profili dei prelati e signori trentini che ressero il principato tra Cinque e Seicento è celata a nostro modo di vedere una parte importante delle modalità di intervento (o non intervento) in materia di dissenso religioso. D'altra parte, è evidente come i diversi legami personali con autorevoli esponenti della curia pontificia (visibili in particolare con Cristoforo e Ludovico Madruzzo) costituissero lo strumento più immediato da parte dell'Inquisizione romana per imporre la salvaguardia dell'ortodossia, superando veti e ambiguità della politica imperiale, e tamponare (per quanto possibile) i passaggi di uomini e libri che «contaminavano» l'Italia settentrionale. Data l'evidente modestia del mercato culturale e della piazza editoriale di Trento (che ebbe soltanto nei confusi anni conciliari bagliori per certi versi sfavillanti, ma del tutto temporanei), era la mobilità di mercanti, artigiani, artisti e chierici a preoccupare le autorità affannosamente impegnate nel contrasto al commercio librario proveniente dalle città tedesche.

Bernardo Cles visse in prima persona da autorevole esponente del consiglio imperiale e della curia romana l'esplosione della «peste luterana»; interessante è il suo ruolo di procacciatore e custode nel Buonconsiglio della nuova letteratura riformata. Agendo di concerto col giovane Giovanni Morone, astro nascente della diplomazia pontificia e tra i più abili nel far conoscere le fonti della controparte da affidare alla confutazione dei teologi, il Cles affrontò con piglio deciso la svolta religiosa europea, facendo leva nel principato sulla fedeltà di un'aristocrazia territoriale, i cui

legami con la corte tirolese erano consolidati dall'età di Massimiliano I. Personalmente scosso dalla repentina espansione della Riforma nella Germania meridionale e dal radicalismo anabattista che attecchiva pericolosamente nelle vallate tirolesi, precorrendo i tempi e superando oggettive difficoltà organizzative, concluse una visita pastorale che segnalò solo qualche caso sporadico di dissenso religioso. Lasciò peraltro alla sua morte una ricca biblioteca umanistica, mentre oltre le mura del Buonconsiglio un ceto urbano iniziava soltanto allora ad affidare ai propri rampolli nutriti di studi essenzialmente giuridici le ancora fragili magistrature cittadine. Eresia e libri proibiti appaiono tra anni Venti e Trenta, a prescindere dalle ovvie preoccupazioni di Bernardo, ancora piuttosto «lontane» dal corpo sociale cittadino e rurale, non ancora percepite o intercettate lungo l'asta dell'Adige: sostanzialmente sigillate nelle casse inviate in gran segreto a Roma in vista della nascente offensiva teologica e propagandistica romana.

Con l'ascesa di Cristoforo Madruzzo nel 1539 aumentano nel principato e ai confini con la Serenissima le tracce del passaggio di libelli e *flugschriften* provenienti soprattutto dalla grande piazza mercantile di Norimberga, «città tutta heretica perfidissima» (come si scriveva a fine secolo).

Quando si aprì il sipario del tanto atteso «theatro del mondo» conciliare, la città di Trento scontava una grave carenza di stamperie e librerie e solo l'afflusso degli attori protagonisti con il loro stuolo di *familiari* favorirono un primo potenziamento della vitalità culturale locale. Alla corte madruzziana giunsero con varie istanze umanisti, predicatori e autorevoli esponenti del dissenso religioso, sui quali immediatamente piombò l'occhio vigile della prima generazione di cardinali del neonato Sant'Ufficio. Cristoforo durante i lavori si mostrò peraltro poco pronto nel far proprie le crescenti rigidezze dottrinali e in più di un'occasione dimostrò sostanziale inaffidabilità politica e inadeguatezza teologica a fronte di un radicalizzarsi progressivo della posizioni.

Negli anni del concilio alcuni esponenti del ceto dirigente cittadino, qualche artista, oste o artigiano del quartiere di immigrati tedeschi iniziarono a far proprie le idee della Riforma. La scarsa documentazione locale superstite ci riconsegna le interessanti vicende giudiziarie del notaio Colombini, esponente più in vista di una cerchia di «fratelli» quotidianamente impegnati nella lettura della Bibbia volgare, nonché delle opere di Calvino, Ecolampadio e Bucer. Si trattava in gran parte di uomini istruiti e colti che talora sfidavano apertamente l'ignoranza del clero cittadino e rurale, e che potevano contare su potenti protezioni signorili e all'interno della stessa corte vescovile.

Dal punto di vista librario emerge con chiarezza una vasta diffusione, alimentata da qualche esule *religionis causa* in Valtellina e nei Grigioni, di testi di Erasmo, Melantone e altri. I libri sequestrati nel corso delle visite pastorali del XVI secolo condotte dai vescovi di Feltre Campeggi nelle giurisdizioni della Valsugana confermano una penetrazione significativa di strisciante

anticlericalismo e di chiara contestazione a dogmi e riti; documentano il passaggio e l'avidità lettura di *best sellers* del dissenso religioso italiano come il *Beneficio di Cristo*.

Dai processi istruiti dal tribunale vescovile di Feltre, le cui competenze in spirituale si estendevano ben dentro i possessi temporali del principato o di casate aristocratiche tirolesi, emerge un punto sostanziale della ricerca, riscontrato anche nel comportamento processuale del notaio Colombini. In una confusa e talora inefficace azione giudiziaria del vescovo di Trento sono visibili i riusciti tentativi degli indagati di appellarsi alla legislazione imperiale, sfruttando le sovrapposizioni istituzionali. Questo stesso elemento politico pare d'altro canto aver giocato a sfavore di una precoce e autonoma organizzazione sotto Cristoforo del tribunale vescovile come voluto da Roma.

Con l'ascesa di Ludovico e la fine del concilio il panorama sembra parzialmente mutare: il piglio personale del nuovo vescovo e le marcate chiusure dottrinali della corte pontificia diedero il via tra anni Settanta e Ottanta del Cinquecento ad azioni decise nella diocesi, facendo tuttavia emergere le difficoltà di controllare il decanato della piana atesina e del bolzanino; la costanza e la sollecitudine con la quale il vescovo tenne aggiornati dei progressi di queste ispezioni i vertici dell'Inquisizione romana ne sono una prova evidente. In questi anni si coglie, infine, una crescente compattezza del *vicariatus in spiritualibus* di Trento, che troverà soltanto in pieno Seicento piena autonomia nella corte vescovile.

È significativo, da ultimo, che nella lenta e complessa applicazione dell'Indice clementino emerge con forza il ruolo di «guardia» ad una delle principali vie di comunicazione tra Italia settentrionale e Impero svolto dal principato e dalla diocesi di Trento. Carlo Gaudenzio Madruzzo tende ad emergere nella corrispondenza con le congregazioni romane come il ligio esecutore dei solleciti al controllo dei traffici mercantili. Certo è che le controversie che si apriranno con i librai veneziani nel primo Seicento e il caso eclatante di un carico di libri astrologici e magici sequestrati a Trento, paiono essere soltanto una fortunata sopravvivenza di tutto ciò che lungo l'asta dell'Adige effettivamente successe, transitò e venne sottoposto a ispezione. Il flusso dei commerci librari conobbe in ogni caso con gli ultimi due vescovi Madruzzo una prima sistematica azione di contrasto come voluto dalle congregazioni romane; Carlo Gaudenzio in particolare, non parve curarsi degli interessi economici dei librai veneziani, a fronte dell'esigenza di aprire le botti di libri considerate «perniciose».

Più difficile era ispezionare e controllare sin da fine Cinquecento le fiere bolzanine, periodico luogo di incontro e crogiuolo di idee e libri scambiati clandestinamente. Là dove affluivano mercanti – ricordava Ludovico Madruzzo – vi era sempre il pericolo che portassero «con loro secretamente qualche postila di Lutero» e che ogni intervento censorio fosse del tutto inefficace proprio «per la libertà che si dà a simil gente». Quell'«anthemurale» della cristianità che doveva

presidiare passi e vallate alpine era inevitabilmente permeabile; ma dopo tutto, che l'impresa fosse improba era già evidente ad un nunzio pontificio che da una città tedesca osservava che «haver cognitione» di ogni libro sospetto «saria stato» come «contar le stelle».

Bibliografia

- AA. VV., *1500 circa. Landesausstellung/Mostra storica 2000*, Ginevra-Milano, Skira editore, 200
- AA. VV., *Le inquisizioni cristiane e gli ebrei*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2003
- AA. VV., *Margreid. Entstehung, Entwicklung und Gegenwart*, Ora, Arkadia, 2001
- ADORNI BRACCESI S., RAGAGLI S., voce *Lando Ortensio*, in DBI, XLV, 2004, pp. 451-459
- ADORNI BRACCESI S., *Agrippa von Nettesheim*, in DSI, vol. I, p. 25
- ADORNI BRACCESI S., *L'«Agrippa Arrigo» e Ortensio Lando: fra eresia, cabbala e utopismo. Ipotesi di lettura*, in «Historia Philosophica. An International Journal», Pisa-Roma, 2005, pp. 97-113
- ADORNI-BRACCESI S., «Una città infetta». *La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1994
- ALBERIGO G., *Cataloghi dei partecipanti al Concilio di Trento editi durante il medesimo*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», X, 1956, pp. 345-373; XI, 1957, pp. 49-94
- AMASEO L. E G., *Diari udinesi dal 1508 al 1541*, Venezia, Regia deputazione veneta di storia patria, 1884
- AMBROSI F., *Scrittori ed artisti trentini*, 2° ed., Trento, tipografia Zippel, 1894
- AMBROSINI F., *La Riforma a Venezia*, in HOFER G. (a cura di), *La gloria del Signore. La riforma protestante nell'Italia nord-orientale*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2006, pp. 17-34
- AMBROSINI F., *Ortodossia cattolica e tracce di eterodossia nei testamenti veneziani del Cinquecento*, in «Archivio veneto», CXXII, 1991, pp. 5-64
- ANDREIS A., *Cristoforo Madruzzo cardinale e principe di Trento nella corrispondenza dei suoi segretari*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Magistero, Corso di laurea in materie letterarie, rel. P. Prodi, a. a. 1966-1967
- ANTENHOFER C., *Briefe, Besuche, Hochzeiten. Die Gonzaga im Kontakt mit deutschsprachigen Fürstenhäusern (1354-1686)*, in BELLABARBA M., NIEDERKORN J. P. (a cura di), *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secoli XVI-XIX)/Höfe als Orte der Kommunikation. Die Habsburger und Italien (16. bis 19. Jahrhundert)*, Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker & Humblot, 2010, pp. 39-60
- ANTONELLI A., *La grammatica, l'abaco e la dottrina: l'alfabetizzazione nell'antico regime*, in ID., *Per una storia della scuola elementare trentina. Alfabetizzazione ed istruzione dal Concilio di Trento ai nostri giorni*, Trento, Comune di Trento, 1998
- ARNOLD C., *Die römische Zensur der Werke Cajetans und Contarinis (1558-1601). Grenzen der theologischen Konfessionalisierung*, Paderborn, Schöningh, 2008
- ATZ K., ADELGOTT SCHATZ P., *Der deutsche Anteil des Bistums Trient*, 5 voll., Bolzano, Auer, 1903-1910
- AVESANI R., *Barletta Gabriele* in DBI, VI, 1964, pp. 399-401
- AZZOLINI G., *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino del professore Giambattista Azzolini (1777-1853)*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Assessorato alle attività culturali, 1976
- BACCHELLI F., *Gaurico Luca*, in DBI, LII, 1999, pp. 697-705
- BALDINI U., SPRUIT L. (a cura di), *Catholic Church and Modern Science. Documents from the Archives of the Roman Congregations of the Holy Office and the Index*, voll. 4, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2009
- BALDINI U., *Il pubblico della scienza nei permessi di lettura di libri proibiti delle congregazioni del Sant'Ufficio e dell'Indice (secolo XVI): verso una tipologia professionale e disciplinare*, in STANGO C. (a cura di), *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 171-201
- BALSAMO L., *Libri e cultura a Trento nell'era dei Madruzzo*, in L. DAL PRÀ (a cura di), *I Madruzzo e l'Europa (1539-1658). I principi vescovi di Trento tra papato e impero*, catalogo della mostra (Trento, 10 luglio-31 ottobre 1993), Milano-Firenze, Charta, 1993, pp. 651-660
- BAMPI G., *Della stampa e degli stampatori nel principato di Trento fino al 1564*, in «Archivio Trentino», II, 1883, pp. 202-224
- BARBERI F., *Calvo Andrea (Minatianus)*, in DBI, XVII, 1974, pp. 34-35

- BARBIERATO F., *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII-XVIII*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002
- BARBIERI G., *Uomini, merci e capitali lungo l'arteria atesina dal Medioevo all'età moderna*, Padova, Tipografia del seminario, 1966
- BARBISOTTI R., *I sequestri di libri ebraici a Cremona e le tribolazioni di Vincenzo Conti*, in «Strenna dell'ADAF», XLII, 2002, pp. 25-38
- BARBISOTTI R., *Due contratti per la stampa di libri ebraici a Cremona tra 1558 e 1559*, in «Strenna dell'ADAF», XXXI, 1991, pp. 69-94
- BART ROSSEBASTIANO A., *Per le stampe trentine di Maffeo Fracassini*, in «Studi trentini di scienze storiche», LV, 1976, pp. 43-45
- BARTOLUCCI G., *Perna Pietro*, in DSI, vol. III, p. 1195
- BARZAZI A., *Ordini religiosi e biblioteche a Venezia tra Cinque e Seicento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», XXI, 1995, pp. 141-228
- BAUER L., *Die italienischen Kaufleute und ihre Stellung im protestantischen Nürnberg am Ende des 16. Jahrhunderts (Zu einem Bericht an die Kurie vom Jahre 1593)*, in «Jahrbuch für Fränkische Landesforschung», XXII, 1962, pp. 1-18
- BECKER G., *Deutsche Juristen und ihre Schriften auf den römischen Indices des 16. Jahrhunderts*, Berlin, Duncker & Humblot, 1970
- BECKER R., *Madruzzo Carlo Gaudenzio*, in DBI, LXVII, 2007, pp. 172-175
- BECKER R., *Madruzzo Cristoforo*, in DBI, LXVII, 2007, pp. 175-180
- BECKER R., *Madruzzo Giovanni Ludovico*, in DBI, LXVII, 2007, pp. 181-186
- BELLABARBA M., *I capitani tirolesi del principato vescovile di Trento: regole d'ufficio e di nobiltà*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», IV, 1995, pp. 45-76
- BELLABARBA M., *I processi per adulterio nell'Archivio Diocesano Tridentino (XVII-XVIII secolo)*, in SEIDEL MENCHI S., QUAGLIONI D. (a cura di), *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 185-227
- BELLABARBA M., *Il principato vescovile di Trento dagli inizi del XVI secolo alla guerra del Trent'anni*, in BELLABARBA M., OLMI G. (a cura di), *Storia del Trentino. IV. L'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 15-70
- BELLABARBA M., *La famiglia Thun di Castel Thun; note storiche*, in BOTTERI OTTAVIANI M., DAL PRÀ L., MICH E. (a cura di), *Arte e potere dinastico. Le raccolte di Castel Thun dal XVI al XIX secolo*, catalogo della mostra (Sanzeno, 14 luglio-16 settembre 2007), Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni storico artistici, 2007, pp. 41-59
- BELLABARBA M., *Mercanti di libri, librerie, biblioteche e lettori a Trento fra Quattro e Cinquecento: prime note*, in E. RAVELLI E., HAUSBERGHER M. (a cura di), *Incunaboli e cinquecentine dal Fondo trentino della Biblioteca comunale di Trento*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Servizio beni librari e archivistici, 2000, pp. I-XVI
- BELLONI C., NUBOLA C. (a cura di), *Suppliche al pontefice. Diocesi di Trento (1513-1565)*, Bologna, Il Mulino, 2006
- BELLONI C. (a cura di), *Suppliche al pontefice. Diocesi di Trento (1566-1605)*, Bologna, Il Mulino, 2007
- BENEDETTI M., *Un segretario di Cristoforo Madruzzo (Nicolò Secco)*, in «Archivio veneto-tridentino», III, 1923, nn. 5-6, pp. 203-229
- BERGIER J. F., *Le trafic a travers les alpes et les liaisons transalpines du haut Moyen Age au XVII siecle*, in AA. VV., *Le Alpi e l'Europa. Economia e transiti*, voll. 5; vol. III, Bari-Roma, Laterza, 1975, pp. 1-72.
- BERTAGNOLLI L., *Su Giacomo Castelrotto, ufficiale nelle giurisdizioni tirolesi di Valsugana e Primiero. Restauri biografici e nuovi dati*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXXVI, 2007, sez. I/4, pp. 679-700
- BERTAGNOLLI L., *Un inventario dei beni dei baroni di Welsperg in valle di Primiero (1564-1565)*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXXVII, 2008, sez. I/2, pp. 133-159
- BERTOLOTTI A., *Martiri del libero pensiero e vittime della Santa Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Sala Bolognese (Bologna), Forni, 1976 (ed. anast., Roma, Tipografie delle mantellate, 1891)
- BETTINI M. C., *La visita pastorale (1537-1538) di Bernardo Cles nel quadro della sua attività di vescovo*, 2 voll., tesi di laurea, prof. D. Maselli, Firenze, a. a. 1983-1984
- BETTOTTI M., *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XIII-metà XV secolo)*, Bologna, Il Mulino, 2002

- BIANCHIN L., *Dove non arriva la legge. Dottrine della censura nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005
- BILLANOVICH L., *Le 'Relationes ad limina' dei vescovi di Trento alla sede apostolica*, in «Civis», LXXIII, 2001, pp. 7-14
- BIRKENMEIER J., *Via Regia. Religiöse Haltung und Konfessionspolitik Kaiser Maximilians II. (1527-1576)*, Berlin, dissertation.de, 2008
- BLASIO M. G., *Cum gratia et privilegio. Programmi editoriali e politica pontificia. Roma 1487-1527*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1988
- BONAZZA M., *I Wolkenstein di Trento (1578-1826). Clonazione e innesto di un sistema familiare aristocratico*, in G. PFEIFER G., ANDERMANN K., (a cura di), *Die Wolkensteiner. Facetten des Tiroler Adels in Spätmittelalter und Neuzeit*, Bozen-Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2009, pp. 259-293
- BONAZZA M., TAIANI R., *Magnifica Comunità di Fiemme. Inventario dell'archivio (1234-1945)*, Cavalese (Tn), Magnifica comunità, Provincia Autonoma di Trento, Servizio beni librari e archivistici, 1999
- BONAZZA M., *Tra strategie imperiali e politica locale. Il governatorato milanese di Cristoforo Madruzzo (1555-1557)*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXX, 1991, pp. 279-339
- BONELLI B., *Monumenta Ecclesiae Tridentinae voluminis tertii pars altera: in qua continentur Tridentinorum antistitum series universa commentario historico-diplomatico illustrata*, Tridenti, ex typographia episcopali Joannis Baptistae Monauni, Trento, 1765
- BONELLI B., *Notizie storico-critiche della Chiesa di Trento*, vol. III, parte I, In Trento, appresso Francesco Michele Battisti stampator civico, 1762
- BONOLDI A., *Commercio e credito tra Italia e Germania: Bolzano e le sue fiere tra XIII e XIX secolo*, in LOPANE I., RITROVATO E. (a cura di), *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, Bari, Cacucci editore, 2007, pp. 13-25
- BONOLDI A., *La fiera e il dazio. Economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo Settecento*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1999
- BONOLDI A., *La via del Tirolo. Presenze lombarde alle fiere di Bolzano*, in L. MOCARELLI (a cura di), *Tra identità e integrazione. La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secoli XVII-XX)*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 127-147
- BOOTON D. E., «*Biblia ablata*». *An inventory of Property stolen from George of Liechtenstein, Prince-Bishop of Trent (1390-1419)*, in «Viator», XXVI, 1995, pp. 241-264
- BORRACCINI M. R. (a cura di), *Dalla 'notitia librorum' degli inventari agli esemplari. Saggi di indagine su libri e biblioteche dai codici Vaticani latini 11266-11326*, Macerata, Eum-edizioni università di Macerata, 2009
- BORRELLI L., *Dalle Chiave Giovanni Battista*, in DTEI, pp. 356-357
- BORRELLI L., *Donato Fezzi prete, primo tipografo di Bressanone (1564-1596)*, Trento, estratto, 1998
- BORRELLI L., GROFF S., HAUSBERGHER M. (a cura di), *Edizioni per i Madruzzo (1540-1659). Dedicatari, committenti e autori nella famiglia dei principi vescovi di Trento*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1993, pp. 94-96
- BORRELLI L., *La stampa a Trento*, in BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, «*Pro bibliotheca erigenda*». *Mostra di manoscritti e incunaboli del vescovo di Trento Johannes Hinderbach (1465-1486)*, catalogo della mostra (Castello del Buonconsiglio, Trento, 3 ottobre-12 novembre 1989), Trento, Provincia autonoma di Trento, Biblioteca comunale di Trento, 1989, pp. 21-24
- BOTTERI OTTAVIANI M., DAL PRÀ L., MICH E. (a cura di), *Arte e potere dinastico. Le raccolte di Castel Thun dal XVI al XIX secolo*, catalogo della mostra (Sanzeno, 14 luglio-16 settembre 2007), Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni storico artistici, 2007
- BRAMBILLA E., *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal Medioevo al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2000
- BRAMBILLA E., *Il segreto e il sigillo. Denunce e comparizioni spontanee nei processi inquisitoriali*, in PEYRONEL RAMBALDI S. (a cura di), *I tribunali della fede. Continuità e discontinuità dal medioevo all'età moderna*, atti XLV convegno di Studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 3- 4 settembre 2005), Torino, Claudiana, 2007, pp. 111-161
- BREDEKAMP H., JANZER W., *Vicino Orsini e il sacro bosco di Bomarzo. Un principe artista e anarchico*, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1989

- BREUER D., *Oberdeutsche Literatur (1565–1650). Deutsche Literaturgeschichte und Territorialgeschichte in frühabsolutistischer Zeit*, München, C. H. Beck, 1979
- BREVAGLIERI S., *Editoria e cultura a Roma nei primi tre decenni del Seicento. Lo spazio della scienza*, in ROMANO A. (a cura di), *Rome et la science moderne: entre Renaissance et Lumières*, Roma, École française de Rome, 2008, pp. 257-319
- BÜCHNER R., *Dimensioni sociali di una strada alpina nel XVI secolo. I trasportatori dell'Arlberg sulla loro via attraverso lo Stanzertal*, in BERGIER J. F., COPPOLA G. (a cura di), *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 225-239
- BÜCHNER R., *Soziale Dimensionen einer Alpenstraße im 16. Jahrhundert. Die Arlbergsäumer auf ihrem Weg durch das Stanzertal*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXXI, 2005, pp. 31-85
- BUFFARDI A. (a cura di), *Nunziature di Venezia*, vol. XI, *Giovanni Battista Castagna (18 giugno 1573-22 dicembre 1576)*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1972
- RIPA C., *Iconologia*, a cura di BUSCAROLI P., Milano, Editori associati, 1992
- BYATT L., *Este Ippolito d'*, in DBI, XLIII, 1993, pp. 367-374
- CACCAMO D., *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611). Studi e documenti*, Firenze-Chicago, Sansoni-Newberry Library, 1970
- CAFFIERO M., *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004
- CAFFIERO M., *I libri degli ebrei. Censura e norme di revisione in una fonte inedita*, in STANGO C. (a cura di), *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, VI giornata Luigi Firpo, atti convegno (5 marzo 1999), Firenze, Olschki, 2001, pp. 203-223
- CALLEGARI M., MAGLIANI M., *Alciati Pietro Antonio*, in DTEI, pp. 16-18
- CANALI G., *Era forse Donato Fezzi di Termenago di nazionalità tedesca?*, in «Studi trentini di scienze storiche», L, 1971, pp. 29-63
- CANALI G., *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona e gli spedizionieri di Sacco*, Gleno (Bolzano), Roma, Tipografia Terme, 1939
- CANALI G., *Il Magistrato Mercantile di Bolzano e gli statuti delle fiere*, in «Archivio per l'Alto Adige», XXXVII, 1942, pp. 5-197; XXXVIII, 1943, pp. 257-376
- CANEPELE P., *Abram Donati e i suoi commerci nel Principato Vescovile di Bressanone*, in «La rassegna mensile di Israel», LX, 3, 1994, pp. 77-108
- CANEPELE P., *Nuclei ebraici nel Trentino del Seicento: un sondaggio a Mori e Isera*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. prof. C. Ginzburg, a. a. 1985/1986
- CANTIMORI D., *Eretici italiani del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 2002
- CAPONETTO S., *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana, 1992
- CAPONETTO S., *Bartolomeo Spadafora e la riforma protestante in Sicilia nel secolo XVI*, in «Rinascimento», VII, 1956, 2, pp. 219-341
- CAPONETTO S., *Melantone e l'Italia*, Torino, Claudiana, 2000
- CAPONETTO S., *Un seguace di Juan de Valdés. L'oratore siciliano Bartolomeo Spadafora*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», LXXIV, 1940, pp. 1-23
- CARACCIOLLO ARICÒ A., *Martin Sanudo il Giovane: le opere e lo stile*, in «Studi Veneziani», LV, 2008, pp. 351-390
- CARAVALE G., *Cervini contro Vergerio: un intervento previdente dell'Inquisizione romana*, in U. Rozzo (a cura di), *Pier Paolo il Giovane. Un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, Udine, Forum, 2000
- CARAVALE G., *Inediti di Francesco Pucci presso l'archivio del Sant'Uffizio*, in «Il pensiero politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali», I, 1999, pp. 69-82
- CARAVALE G., *Pucci Francesco*, in DSI, pp. 1278-1281
- CARCERERI A., *Appunti e documenti sull'opera inquisitoriale del Concilio di Trento nell'ultimo periodo (1561-1563)*, in «Rivista Tridentina», X, 2, Trento, 1906, pp. 65-93
- CARCERERI L., *Appunti e documenti sull'eretico G. A. Ciurletti*, in «Rivista tridentina», IX, 1909, pp. 26-31

- CARDANO G., *De Subtilitate, Libri I-VII*; tomo I, a cura di E. NENCI, Milano, Franco Angeli, 2004
- CARRAI S. (a cura di), *Giovanni Della Casa, ecclesiastico e scrittore*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2007
- CARTA P., *Nunziature ed eresia nel Cinquecento. Nuovi documenti sul processo e la condanna di Francesco Pucci (1592-1597)*, Trento, CEDAM-Collana Dipartimento Scienze giuridiche Facoltà di Giurisprudenza Università di Trento, 1999
- CASON E., *Note sull'itinerario di Felix Faber, pellegrino in Terra Santa, lungo la val d'Adige nel 1483 e la 'Via Regia' o 'strada d'Alemagna' nel 1484*, in CASON E. (a cura di), *Usò dei valichi alpini orientali dalla preistoria ai pellegrinaggi medievali*, Udine, Forum, 2002, pp. 151-177
- CASSESE M., *Espulsione, assimilazione, tolleranza. Chiesa, Stati del Nord Italia e minoranze religiose ed etniche in età moderna*, Trieste, EUT-Edizioni Università di Trieste, 2009
- CASSESE M., *Girolamo Seripando, il Concilio di Trento e la riforma della Chiesa*, in CESTARO A. (a cura di), *Girolamo Seripando e la chiesa del suo tempo nel V centenario della nascita*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997, pp. 189-225
- CASTALDINI A., *La segregazione apparente. Gli ebrei a Verona nell'età del ghetto (secoli XVI-XVIII)*, Firenze, Olschki, 2008
- CASTELLI TERLAGO F. M., *Leonardo Colombini*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», CCIII, serie V, 3, 1954, pp. 137-147
- CASTELNUOVO G., *Le strade alpine fra immaginario, realtà e politica (metà XIII-inizio XVI secolo)*, in BERGIER J. F., COPPOLA G. (a cura di), *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 189-210
- CAVAZZA S. (a cura di), *Divus Maximilianus. Una contea per i Goriziani (1500-1619)*, Gorizia, Edizioni della Laguna, 2002, pp. 226-232
- CAVAZZA S., *Bonomo, Vergerio, Trubar: propaganda religiosa per terre di frontiera*, in G. HOFER (a cura di), *La gloria del Signore. Riforma protestante nell'Italia nord-orientale*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2006, pp. 91-157
- CAVAZZA S., *Inquisizione e libri proibiti in Friuli e Gorizia tra Cinquecento e Seicento*, in «Studi Goriziani», XLIII, 1976, pp. 29-80
- CAVAZZA S., *La controriforma nella contea di Gorizia. Autorità ecclesiastica e potere politico*, in «Quaderni giuliani di storia», XXVII, 2006, 2, pp. 385-410
- CAVAZZA S., RAINER J. (a cura di), «*Infrascripti libri combusti fuerunt*». *Inquisizione e roghi di libri a Gorizia, Gradisca, Duino (1586-1599)*, in HOFER G. (a cura di), *La gloria del Signore. Riforma protestante nell'Italia nord-orientale*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2006, pp. 159-185
- CERESA M., *Giolito De'Ferrari Bernardino (detto Stagnino)*, in DBI, LV, 2000, pp. 159-160
- CETTO A., *Condizioni morali e religiose nella diocesi di Trento alla vigilia del Concilio*, in «Il Concilio di Trento. Rivista commemorativa del IV centenario», III, 1, 1947, pp. 58-77
- CHABOD F., *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971
- CHABOD F., *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V. Note e documenti (2 ed.)*, Roma, Istituto storico italiano, 1962
- CHARTIER R., *Letture e lettori «popolari» dal Rinascimento al Settecento*, in CAVALLO G., CHARTIER R. (a cura di), *Storia della lettura*, Bari-Roma, Laterza, 1995
- CHARTIER R., LÜSEBRINK H. J. (a cura di), *Colportage et lecture populaire. Imprimés de large circulation en Europe XVI-XIX siècles*, Paris, IMEC-Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 1996
- CHASTEL A., *Luigi d'Aragona. Un cardinale del Rinascimento europeo in viaggio per l'Europa*, Bari-Roma, Laterza, 1987
- CHEMELLI A., LUNELLI C., *Filigrane trentine. La vicenda delle cartiere nel Trentino*, 2 ed., Trento, Alcione, 1980
- CHEMELLI A., *Trento nelle sue prime testimonianze a stampa*, 2 ed., Trento, Temi, 1975
- CHIAROTTI F., *L'insurrezione contadina del 1525 nell'analisi degli avvenimenti dell'Anaunia*, in BELLABARBA M., OLMI G. (a cura di), *Storia del Trentino. IV. L'età moderna*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 157-192
- CHISOLM M. A., *A question of power: count, aristocracy and Bishop of Trent. The progress of Archduke Ferdinand II into*

- the Tyrol in 1567, in NOFLATSCHER H., NIEDERKORN J. P. (a cura di), *Der Innsbrucker Hof. Residenz und höfische Gesellschaft in Tirol vom 15. bis 19. Jahrhundert*, in «Archiv für Österreichische Geschichte», CXXXVIII, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2005, pp. 349-423
- CHISOLM M. A., *The 'Religionspolitik' of Emperor Ferdinand I (1521-1564). Tyrol and the Holy Roman Empire*, in «European History Quarterly», XXXVIII, 2008, 4, pp. 551-577
- CICCOLINI G., *Riflessi del Concilio di Trento nei registri del notaio Giorgio Malpaga*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», IV, 9, 1929, pp. 22-31
- CIONI A., *Bevilacqua Nicolò*, in DBI, IX, 1967, pp. 798-801
- CIONI A., *Bozzola Giovanni Battista e Tommaso*, in DBI, XIII, 1971, pp. 589-591
- CIPRIANI G., *La mente di un inquisitore. Agostino Valier e l'Opusculum 'De cautione adhibenda in edendis libris' (1589-1604)*, Firenze, Nicomp editore, 2008
- COLLETT B., *Italian Benedictine Scholars and the Reformation. The Congregation of Santa Giustina of Padua*, Oxford, Clarendon Press, 1985
- COMEL C., *Bartolomeo Colotto da Villabruna: eresia o follia?*, in «Dolomiti», XIV, 1991, 1, pp. 39-48
- COMEL C., *Dissenso religioso e inquisizione nel Feltrino*, in «Dolomiti», XVII, 1994, 1, pp. 7-27
- COMEL C., *I libri dell'eretico. Dissenso religioso nel '500 bellunese*, in «Dolomiti», XIII, 1990, pp. 52-58
- COMEL C., *Per un inventario dei libri eretici o sospetti rinvenuti nelle diocesi di Belluno e di Feltre durante il Cinquecento*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», LXX, 1999, 307, pp. 83-125
- COMEL C., *Tra monaci ed eretici nel Feltrino e nel Bellunese alle porte del Rinascimento*, in «Dolomiti», XI, 1988, pp. 15-24
- COMEL C., *Un inventario di libri dell'eretico bellunese Giulio Maresio minore conventuale*, in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», XXII-XXIII, 1989-1990, pp. 133-172
- CONCARI A., *Il contributo dei benedettini cassinesi al primo periodo del concilio di Trento (1545-1547)*, in «Benedictina», IL, 2002, pp. 105-146, 401-420
- CONTARINI G., PISANI P., *Itinerario di Germania dell'anno 1492*, a cura di SIMONSFELD E., in «Miscellanea di storia veneta», IX, Venezia, Regia deputazione veneta di storia patria, 1903, pp. 275-345
- CONTÒ A., *Claseri Giovanni*, in DTEI, pp. 296-297
- CORDIN P., *Festa cortigiana e autocelebrazione aristocratica nel «Trionfo Tridentino» di Leonardo Colombini*, in «Geschichte und Region/Storia e Regione», IV, 1995, pp. 113-128
- CORDIN P., *Il 'Trionfo tridentino' di Leonardo Colombini*, in O. BESOMI, C. CARUSO (a cura di), *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino tra Cinque e Seicento*, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser Verlag, 1995, pp. 173-189
- CORNELIO E. AGRIPPA, *Dell'incertitudine e della vanità delle scienze*, a cura di T. PROVVIDERA, Torino, Arago, 2004
- CORSANO A., *Il dialogo di Ortensio Lando 'Contra gli uomini letterati' (una tarda restituzione)*, in «Studi e problemi di critica testuale», XXXIX, 1989, pp. 91-131
- CORTESI M., *Cultura e letteratura nel Trentino umanistico*, in AA. VV., *Il Trentino in età veneziana*, atti convegno (Rovereto, 18-20 maggio 1989), Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 1990
- COSTA A., *I Vescovi di Trento. Notizie, profili*, Trento, Edizioni diocesane, 1977
- CRISTOFORETTI G., *La visita pastorale del cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento (1537-1538)*, Bologna, EDB, 1989
- CROSINA M. L., *Cultura e formazione a Riva tra Umanesimo e Rinascimento*, in BRUZZO F., FANIZZA F. (a cura di), *Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco. La cultura umanistica nelle terre del Sommolago tra XV e XVI secolo*, Riva del Garda (Tn), Provincia Autonoma di Trento, Servizio beni librari e archivistici, Biblioteca Civica Riva del Garda, 1999
- CROSINA M. L., *Cultura e società a Riva al tempo dei Madruzzo*, in DAL PRÀ L. (a cura di), *I Madruzzo e l'Europa. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero (1538-1658)*, catalogo della mostra (Trento, 10 luglio-31 ottobre 1993), Milano-Firenze, Charta, 1993, pp. 731-732
- CURZEL E., *I Canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Bologna, EDB, 2001
- DALL'OLIO G., *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1999

- DALL'OLIO G., *Ghetti Andrea (Andrea da Volterra)*, in DBI, LIII, 1999, pp. 664-668
- DAMIANAKI C., PROCACCIOLI P., ROMANO A., (a cura di), *Ex marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate nell'Europa moderna*, atti convegno (Lecce-Otranto, 17-19 novembre 2005), Vecchiarelli, Lecce, 2006
- DANZI M., *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo*, Genève, Droz librairie, 2005
- DE ARETIN E., *Dall'occupazione di Arco, eseguita da Ferdinando dall'arciduca Ferdinando nel 1579, alla sottomissione della contea al signore del Tirolo (1614)*, in «Studi trentini di scienze storiche», XX, 1939, pp. 3-28
- DE BEATIS A., *Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich und Oberitalien (1517-1518)*, a cura di L. VON PASTOR, Freiburg im Breisgau, Herder, 1905
- DE BUJANDA J. M. (a cura di), *Index des livres interdits*, vol. III. *Index de Venise 1549, Venise et Milano 1544, 1545, 1547, 1549, 1551, 1556*, Sherbrooke-Centre d'Édes de l Renaissance; Genève, Droz librairie, 1987
- DE BUJANDA J. M., *Index de livres interdits*, vol. IX. *Index de Rome 1590, 1593, 1596. Avec étude des index de Parme 1580 et Munich 1582*, Québec, Editions de l'Université de Sherbrooke, 1994
- DE BUJANDA J. M., *Index de livres interdits*, vol. VIII. *Index de Rome 1557, 1559, 1564. Les premiers index romains et l'index du Concile de Trente*, Sherbrooke-Centre d'Édes de l Renaissance; Genève, Droz librairie, 1990
- DE FINIS L., *Dai maestri di grammatica al ginnasio liceo di via SS. Trinità in Trento*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1987
- DE FINIS L., *La formazione scolastica dei gesuiti nel Seicento: il 'Collegium et gymnasium tridentinum'*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXVII, 1998, I/4, pp. 567-579
- DE FINIS L. (a cura di), *La proclamazione imperiale di Massimiliano I d'Asburgo (4 febbraio 1508)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXXXVII, I/4, suppl., Trento, 2008
- DE FREDE C., *Ricerche per la storia della stampa e la diffusione delle idee riformate nell'Italia del Cinquecento*, Napoli, De Simone, 1985
- DE FREDE C., *Roghi di libri ereticali nell'Italia del Cinquecento*, in DE ROSA L. (a cura di), *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, 3 voll., Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1970; vol. II, pp. 317-328
- DE FREDE C., *Tipografi, editori, librai italiani del Cinquecento coinvolti in processi di eresia*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXIII, 1969, pp. 21-53
- DE GRAMATICA F., *Fonti figurative nella cantoria di Vincenzo e Gian Gerolamo Grandi in Santa Maria Maggiore*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXX, 1991, 2, pp. 217-274
- DE SCHALLER H., *Genéalogie de la Maison des Comtes Spaur de Flavon et Valör au Tyrol meridional*, Freiburg, Fragnière, 1898
- DEL COL A., *Appunti per una indagine sulle traduzioni in volgare della Bibbia nel Cinquecento italiano*, in PROSPERI A., BIONDI A. (a cura di), *Libri, idee, libri e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, Modena, Panini, 1987, pp. 165-188
- DEL COL A., *I rapporti tra i giudici di fede in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, in PEYRONEL RAMBALDI S. (a cura di), *I tribunali della fede. Continuità e discontinuità dal Medioevo all'età moderna*, atti XLV convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 3- 4 settembre 2005), Torino, Claudiana, 2007, pp. 83-110
- DEL COL A., *L'Inquisizione nel Patriarcato e Diocesi di Aquileia (1557-1559)*, Trieste, EUT-Edizioni Università di Trieste, 1998
- DEL COL A., *L'inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006
- DEL COL A., *La confessione di fede di un gruppo eterodosso in Valsugana nel 1559*, in DEL COL A., PARONI BERTOJA R., *Sotto il segno di Menocchio. Omaggio ad Aldo Colonnello*, Montereale Valcellina (Pn), 2002, pp. 123-135
- DELCORNO C., *Domenico Cavalca*, in DBI, XXII, 1979, pp. 583-584
- DEL VAJ G., *Notizie storiche della valle di Fiemme*, 2 ed., Cavalese (Tn), 1984
- DELL'ANTONIO O., *I frati minori nel Trentino*, Trento, Francescani, 1947
- DEMO E., *Le fiere di Bolzano e il commercio fra area atesina e area tedesca fra Quattro e Cinquecento*, in VARANINI G. M. (a cura di), *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 69-97
- DEMO E., *Mercanti e mercanzie alle fiere di Bolzano ed Egna nella prima metà del '500*, in «Geschichte und

Region/Storia e regione», V, 1996, pp. 345-365

DI LENARDO L., *I libri proibiti dei francescani conventuali del triveneto*, in BORRACCINI R. M., RUSCONI R. (a cura di), *Libri, biblioteche e cultura degli Ordini Regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006, pp. 525-554

DITTRICH F., *Nuntiaturberichte Giovanni Morones von deutschen Königshofe (1539-1540)*. *Quellen und Forschungen I*, Paderborn, Schöningh, 1892

DONATI C., *A project of 'Expugation' by the Congregation of the Index: Treatises on Duelling*, in FRAGNITO G. (a cura di), *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 134-162

DONDI G., *Bevilacqua, Nicolò*, in DTEI, pp. 127-128

DONEI G., *L'attività pastorale dei francescani nel Trentino*, in AA. VV., *Contributi alla storia dei frati minori della provincia di Trento*, Trento, 1926, pp. 199-218

DÖRRER A., *Mittelalterliche Bücherlisten aus Tirol*, in «Zentralblatt für Bibliothekswesen», LI, 1934, Leipzig, pp. 246-263

EITEL P., *Die historische Verkehrsfunktion des Bodenseeraumes*, in RIEDENAUER E. (a cura di), *Die Erschließung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit/L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna*, atti convegno (Irsee, 13-15 settembre 1993), Bolzano, Athesia, 1996, pp. 85-99

ESCH A., *Mercenari, mercanti e pellegrini. Viaggi transalpini nella prima età moderna*, Bellinzona, Casagrande, 2005

ESPOSITO A., QUAGLIONI D. (a cura di), *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, vol. I, *I processi del 1475*, Padova, CEDAM, 1990

ESPOSITO A., QUAGLIONI D. (a cura di), *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, vol. II, *I processi alle donne (1475-1476)*, Padova, CEDAM, 2008

FANFANI T., *L'Adige come arteria principale del traffico tra nord Europa ed emporio realtino*, in G. BORRELLI (a cura di), *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1977, pp. 571-629

FANIZZA F., *Bozzola Giovanni Battista*, in DTEI, pp. 190-191

FANIZZA F., CHISTÈ P., (a cura di), CROSINA M. L., *La comunità ebraica di Riva del Garda (secc. XV-XVIII)*; TAMANI G., *La tipografia di Jacob Marcaria (1557-1563)*, con contributi di ODORIZZI F., VIELMETTI N., FANIZZA F., Riva del Garda-Trento, Provincia Autonoma di Trento, Servizio beni culturali, 1991

FARALLI C., *Una polemica all'epoca del Concilio di Trento. Il teologo e giurista Domingo de Soto censura un'opera del benedettino Luciano degli Ottoni*, in «Studi senesi», LXXXVII, 1975, pp. 400-419

FATTORI M. P., *Arrigoni Pompeo*, in DSI, p. 101

FEBVRE L., MARTIN J. H., *La nascita del libro*, Laterza, Bari-Roma, 1977 (ed. orig. Paris, 1958)

FEDELE C., FRANCESCHINI I., *La biblioteca del Collegio dei Gesuiti di Trento. Pubblicazioni e manoscritti conservati nelle biblioteche trentine: catalogo*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2007

FEDERICO M. A., *I confini difficili. La diocesi di Feltre tra Repubblica veneta e Impero nei secoli XVI-XVIII*, Milano, Unicopli, 2006

FELICI L., *Valentini Filippo*, in DSI, p. 1637

FERLAN C., *La fondazione del collegio dei gesuiti di Gorizia. Progetti e realizzazione*, in S. CAVAZZA (a cura di), *La controriforma nella contea di Gorizia. Studi e documenti*, in «Quaderni giuliani di storia», XXVII, 2006, 2, pp. 435-462

FERRAGLIO E., *Giovanni Battista Bozzola, un editore per il concilio di Trento*, in «Civis», XXIII, 1999, pp. 109-121

FERRAGLIO E., *I Gelmini da Sabbio, stampatori in Trento (sec. XVI)*, in «Civis», XXII, 1998, pp. 79-96

FERRAGLIO E., *Il Concilio di Trento e l'editoria del sec. XVI. Bibliografia delle edizioni cinquecentesche*, Trento, Civis, 2002

FESTI C., *Genealogia e cenni storici, cronologici, critici della nobile casa di Lodrone nel Trentino*, Bari, Giornale Araldico Genealogico, 1893

FIRPO M., *Antitrinitari nell'Europa orientale del '500. Nuovi testi di Szymon Budny, Nicolò Paruta e Iacopo Paleologo*, Firenze, La nuova Italia, 1977

- FIRPO M., *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica, cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997
- FIRPO M., *La fase difensiva del processo inquisitoriale del cardinal Morone. Documenti e problemi*, in «Critica storica», XXXIII, 1986, pp. 121-148
- FIRPO M., MARCATTO D., *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*, voll. 6, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1981-1995
- FIRPO M., *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Bari-Roma, Laterza, 2004 (1° ediz. 1993)
- FLABBI G., *Il seminario Principesco Vescovile di Trento. Memorie*, Trento, Artigianelli, 1907
- FONTANA B., *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, in «Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria», XV, 1892, pp. 71-165, 365-474
- FONTANA P., *Centurione Agostino (Agostino Mortara)*, in DSI, p. 328
- FORTI F., *Boiardo Matteo Maria*, in DBI, XI, Roma, 1969, pp. 211-223
- FRAGNITO G. (a cura di), *Church, censorship and culture in early modern Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001
- FRAGNITO G., «*In questo vasto mare de libri prohibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et controversie*»: la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, in STANGO C. (a cura di), *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 1-35
- FRAGNITO G., «*Li libri non zò rrobba da cristiano*». La letteratura italiana e l'indice di Clemente VIII (1596), in «Schifanoia», XIX, 1999, pp. 123-135
- FRAGNITO G., *Degli Ottoni Luciano*, in DBI, XXXVI, 1988, pp. 169-173
- FRAGNITO G., *Ercole Gonzaga, Reginald Pole e il monastero di S. Benedetto Polirone*, in «Benedictina», XXXIV, 1987, pp. 253-271
- FRAGNITO G., *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze, Olschki, 1988
- FRAGNITO G., *Girolamo Savonarola e la censura ecclesiastica*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXXV, 1999, pp. 501-529
- FRAGNITO G., *L'applicazione dell'Indice dei libri proibiti di Clemente VIII*, in «Archivio storico italiano», 2001, CLIX, 1, pp. 107-149
- FRAGNITO G., *L'applicazione dell'indice dei libri proibiti di Clemente VIII*, in LOTTI L., VILLARI R. (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, Bari-Roma, Laterza, 2003, pp. 577-616
- FRAGNITO G., *L'Inquisizione e i volgarizzamenti biblici*, in BORROMEO A. (a cura di), *L'Inquisizione*, atti del simposio internazionale (Città del Vaticano, 29-31 ottobre 1998), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2003, pp. 633-660
- FRAGNITO G., *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti biblici (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997
- FRAGNITO G., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005
- FRAGNITO G., *Un archivio conteso. Le «carte» dell'Indice tra congregazione e Maestro del Sacro Palazzo*, in «Rivista storica italiana», CXIX, 3, 2007, pp. 1277-1318
- FRAJESE V., *La Congregazione dell'Indice negli anni della concorrenza con il sant'Uffizio (1593-1603)*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», XIV, 2001, pp. 207-255
- FRAJESE V., *La Congregazione dell'Indice*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», XIV, 2002, pp. 207-255
- FRAJESE V., *La politica dell'Indice dal tridentino al clementino (1571-1596)*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», XI, 1998, pp. 269-356
- FRAJESE V., *Le licenze di lettura tra vescovi ed inquisitori. Aspetti della politica dell'Indice dopo il 1596*, in «Società e storia», LXXXVI, 1999, pp. 767-818
- FRAJESE V., *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2005
- FRIEDENSBURG W. (a cura di), *Beiträge zum Briefwechsel der katholischen Gelehrten Deutschlands im*

- Reformationszeitalter. Aus italienischen Archiven und Bibliotheken, in Reformationszeitalter*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», XXIII, Gotha, 1902, 3, pp. 438-477
- FRIEDENSBURG W., *Nuntiaturreportage aus Deutschland, I (1533-1559)*, Gotha, F. A. Perthes 1892 (rist. anast. Frankfurt am Main, 1968); I, *Vergerio (1533-1536)*; II, *Morone (1536-1538)*
- FRIOLI D., *Libri e biblioteche in area trentina e alto-atesina*, in LOMBARDI G., NEBBIAI DALLA GUARDA D. (a cura di), *Livres, lecteurs et bibliothèques de l'Italie médiévale (IX^e-XV^e siècles). Sources, textes et usages / Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzi*, Parigi-Roma, CNRS Editions, 2000, pp. 455-485
- FULIN R., *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*, in «Archivio veneto», XXIII, 1882, pp. 84-212.
- FURTER R., *Traffico di transito nell'area alpina tra XIV e XIX secolo*, in BERGIER J. F., COPPOLA G. (a cura di), *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 83-122
- GAETA F. (a cura di), *Nunziature nella Repubblica di Venezia; vol. VI, Ludovico Beccadelli, Marcello Cenini (2 gennaio 1552-14 luglio 1554)*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1967
- GALLOTTI R., *Antoni (degli) Antonio*, in DTEI, pp. 35-37
- GANZER K., *Cles e la riforma protestante*, in PRODI P. (a cura di), *Bernardo Clesio e il suo tempo*, Roma, Bulzoni, 1987
- GELMI J., *Funktion und Bedeutung der Brixner Weihbischöfe in der Frühen Neuzeit*, in JÜRGENSMEIER F. (a cura di), *Weihbischöfe und Stifte. Beiträge zu reichskirchlichen Funktion der Frühen Neuzeit*, Frankfurt am Main, 1995, pp. 23-40
- GELMI J., *Geschichte der Kirche in Tirol. Nord-, Ost- und Südtirol*, Innsbruck-Wien-Bozen, Athesia, 2001
- GENTILINI M., *Lettori di Erasmo in area tridentina tra XVI e XVIII secolo*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», CCXLV, serie VII, 1995, 5, pp. 105-166
- GEROLA R., *Saggio su Giovanni Linzo (scultore perghinese, 1499?-1559)*, Biblioteca Comunale Pergine, Trento, Effe e erre, 1979
- GIACOMELLI R., *Jacopo Aconcio. La vita*, in GIACOMONI P., DAPPIANO L. (a cura di), *Jacopo Aconcio. Il pensiero scientifico e l'idea di tolleranza*, Trento, Università di Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 2005, pp. 203-232
- GILLI S., *Documenti per la conoscenza dello spirito religioso nella diocesi di Trento prima del Concilio*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XXXVI, 1957, pp. 291-331; XXXVII, 1958, pp. 6-39, 187-217, 399-421
- GINER C., *Die Religiöse Lage im Bistum Brixen unter Fürstbischof und Kardinal Christoph von Madruzzo (1542-1578)*, Brixen, Druck A. Weger, 1962
- GINZBURG C., PROSPERI A., *Giochi di pazienza. Un seminario sul «Beneficio di Cristo»*, 2 ed., Torino, Einaudi, 1977
- GINZBURG C., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi 1999 (1 ed. 1976)
- GINZBURG C., *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, 3° ed., Torino, Einaudi, 1998
- GIORDANI I., *Processi per stregoneria in Valle di Fiemme (1501, 1504-1506)*, Trento, Alcione, 2005
- GIORDANO S., *Isidoro da Chiari*, in DBI, LXII, 2003, pp. 647-650
- GIULIANI C., *La peste dell'anno 1575 in Trento*, in «Archivio Trentino», VI, 1887, pp. 29-54
- GLAUSER F., *Der Gotthardstransit von 1500 bis 1660*, in VANNINI MARX A. (a cura di), *Trasporti e sviluppo economico (secoli XIII-XVIII)*, Firenze, Le Monnier, 1986, pp. 323-352
- GONZO A., *Gli incunaboli e le cinquecentine della Parrocchia di S. Maria Maggiore di Trento presso la Biblioteca diocesana tridentina «A. Rosmini» di Trento. Catalogo descrittivo*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Servizi beni culturali, 1988
- GORFER A., *Il castello di Beseno nel Trentino*, Calliano (Tn), Manfrini, 1980
- GOTOR M., *Ochino Bernardino*, in DSI, pp. 1129-1131
- GRAZIOLI M., *Per una storia delle cartiere di Riva e del territorio trentino*, in GRAZIOLI M., MATTOZZI I., SANDAL E. (a cura di), *Mulini da carta. Le cartiere dell'Alto Garda. Tini e torchi fra Trento e Venezia*, Verona, Cartiere Fedrigoni, 2001, pp. 15-96
- GRENDLER P. F., *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia (1540-1605)*, Roma, Il Veltrò, 1983 (1° ed., Princeton, 1977)

- GRIEB M. H., *Das Nürnberger Buchgewerbe. Buch- und Zeitungsdruck, Verleger und Druckhändler vom 16. bis zum 18. Jahrhundert*, Nürnberg, Stadtarchiv, 2003
- GRITSCH H., *Schiffahrt auf Etsch und Inn*, in LINDGREN U. (a cura di), *Alpenübergänge vor 1850. Landkarten, Strassen, Verkehr*, Symposium am 14. und 15. Februar 1986 in München, Wiesbaden-Stuttgart, Franz Steiner, 1987
- GROFF S., *Appunti su libri e biblioteche nell'Umanesimo trentino*, in BACCHI A., GIACOMELLI L. (a cura di), *Rinascimento e passione per l'antico. Andrea Riccio e il suo tempo*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni storico artistici di Trento, 2008, pp. 214-223
- GROFF S., *Cenni su libri e biblioteche in Trentino nel Medioevo*, in BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, «*Pro bibliotheca erigenda*». *Manoscritti e incunaboli del vescovo di Trento Johannes Hinderbach (1465-1486)*, a cura di F. LEONARDELLI, Provincia autonoma di Trento, Comune di Trento, 1989
- HASSINGER H., *Der Verkehr über Brenner und Reschen vom Ende des 13. bis in die zweite Hälfte des 18. Jahrhunderts*, in TROGER E., ZWANOWETZ G. (a cura di), *Festschrift für prof. dr. Franz Huter anlässlich der Vollendung des 70. Lebensjahres*, Innsbruck-München, Wagner, 1969, pp. 137-194
- HAUSBERGHER M., «*Ad usum scholarum Societatis Jesu*». *Il Collegio dei Gesuiti di Trento e le tipografie cittadine*, in F. LEONARDELLI F., ROSSI G. (a cura di), 'Officina humanitatis'. *Studi in onore di Lia de Finis*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 2010, pp. 421-434
- HAUSBERGHER M., «*Volendo questo illustrissimo magistrato consolare*». *Trecento anni di editoria pubblica a Trento*; con il saggio *Il Comune di Trento in antico regime* di F. CAGOL, Trento, Provincia Autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari archivistici e archeologici, 2005
- HAUSBERGHER M., *Annali della tipografia Zanetti (Trento 1625-1683)*, Trento, Biblioteca Comunale di Trento, 1997
- HAUSBERGHER M., LEONARDELLI F., *L'attività tipografica ed editoriale in Trentino nei secc. XV-XVIII. Cronologia, notizie storiche e bibliografia*, in «*Studi Trentini di Scienze storiche*», LXXV, I/4, 1996, pp. 431-444
- HILGERS J., *Der Index der Verbotenen Bücher in seiner neuen Fassung dargelegt und rechtliche-historisch gewürdigt*, Freiburg im Breisgau, Herder, 1904
- HIRN J., *Der Temporalienstreit des Erzherzogs Ferdinand von Tirol mit den Stifte Trient 1567-1578*, in «*Archiv für Österreichische Geschichte*», LXIV, 1882, 2, pp. 353-498
- HIRN J., *Erzherzog Ferdinand II von Tirol. Geschichte seiner Regierung und seiner Länder*, 2 voll., Innsbruck, Wagner, 1885-1888
- HIRN J., *Geschichte der Tiroler Landtage von 1518 bis 1525*, Freiburg im Breisgau, Herder, 1905
- HUTER F., *Tiroler Urkundenbuch. Die Urkunden zur Geschichte des deutschen Etschlandes und des Vintschgaus*, vol. I, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1937
- HYE F. H., *Mittelalterliche Sekundärverbindungen und Gebirgsübergänge in Tirol*, in RIEDENAUER E. (a cura di), *Die Erschließung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit/L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna*, atti convegno (Irsee, 13-15 settembre 1993), Bolzano, Athesia, 1996 Bolzano, 1996, pp. 129-143
- INFELISE M., *I libri proibiti*, 2 ed., Bari-Roma, Laterza, 2001
- IOLY ZORATTINI P. C., *Il S. Uffizio di Venezia e il controllo della stampa ebraica nella seconda metà del '500*, in ROZZO U. (a cura di), *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Udine, Forum, 2007, pp. 127-147
- JANSSEN J., *Geschichte der deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters*, 7 voll., Freiburg im Breisgau, Herder, 1879-1888
- JEDIN H., *Campeggi Tommaso*, DBI, XVII, 1974, pp. 472-474
- JEDIN H., *Storia del concilio di Trento*, 4 voll., Morcelliana, Brescia, 1949-1981
- JENKINS BLAISDELL C., *Agostino Centurione*, in DBI, XXIII, 1979, pp. 618-619
- KELLENBENZ H., *I rapporti tedeschi con l'Italia nel XVI e all'inizio del XVII secolo e la questione religiosa*, in AA. VV., *Citta italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*, atti convegno (Lucca, 13-15 ottobre 1983), Lucca, Pacini Fazzi, 1988, pp. 111-125
- KELLENBENZ H., *Mercanti lucchesi a Norimberga, Francoforte, Colonia e Lipsia nel XVI e nella prima metà del XVII secolo*, in MAZZEI R., FANFANI T. (a cura di), *Lucca e l'Europa degli affari (secoli XV-XVII)*, atti convegno (Lucca, 1-2 dicembre 1989), Lucca, Pacini Fazzi, 1990, pp. 209-228

- KÖGL J., *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, Trento, Artigianelli, 1964
- KOLLER A., PIERGENTILI P. P., VENDITTI G. (a cura di), *I Codici Minucciani dell'Istituto Storico Germanico. Inventario*, Roma, 2009 (www.dhi-roma.it/codici_minucciani.html)
- KRAL G., *Il viaggio di Zuan delle Piatte al Monte della Sibilla*, in BESOMI O., CARUSO C. (a cura di), *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino tra Cinque e Seicento*, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser Verlag, 1995, pp. 393-431
- LANARO P., *Periferie senza centro. Reti fieristiche nello spazio geografico della Terraferma veneta in età moderna*, in LANARO P. (a cura di), *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 21-51
- LANARO P., *Venezia e le grandi arterie del commercio internazionale: strade, flusso di merci, organizzazione dei trasporti tra 500 e 700*, in BORRELLI G. (a cura di), *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1985, pp. 271-351
- LANDO O., *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia et altri luoghi di lingua aramea in italiana tradotto; con un breve catalogo de gli inventori delle cose che si mangiano et beveno, novamente ritrovato*, ripresa dell'edizione veneziana del 1553, a cura di G. e P. SALVATORI, Bologna, Pendragon, 1994
- LANDO O., *Paradossi, cioè sentenze fuori dal comun parere*, a cura di A. CORSANO, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000
- LANGER E., *Die Geschichte der Familie Thun im dritten Viertel des XV. Jahrhunderts*, Wien, Gerold Sohn, 1908
- LANGER E., *Die Thunische Familie in der ersten Hälfte des XV. Jahrhunderts. Die Friederichische Linie*, Wien, Gerold Sohn, 1907
- LEBRETON M. M., FIORANI L., *Inventari di biblioteche religiose italiane del Cinquecento (Codices Vaticani Latini. Codices 11266-11326)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985
- LEVANTE D., *Congregazione dell'Indice e libri proibiti. Sussidi per un percorso bibliografico (1548-2003)*, in «Quaderni di studi», Lecce, 2004, pp. 197-245
- LO PREIATO M. T., *La Civitas Tridenti nel Cinquecento*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXXII, 2003, pp. 795-815
- LO PREIATO M. T., *La costituzione politica della città. Trento e la sua autonomia (secoli XIV-XVIII)*, Roma, Viella, 2009
- LOSERTH E., *Der Anabaptismus in Tirol vom 1536 bis zu seinem Erlöschen*, in «Archiv für Österreichische Geschichte», LXXIX, 1893
- LUNELLI C., *Giovanni Maria Cabona liutaio del Cinquecento a Trento*, in «Civis», 1980, pp. 163-172
- LUZZATI LAGANÀ F., *Caladrini Giovanni*, in DBI, XVI, pp. 453-455
- LUZZATI LAGANÀ F., *Calandrini Cesare*, in DBI, XVI, pp. 449-450
- LUZZATI M., *L'inquisizione e gli ebrei in Italia*, Bari-Roma, Laterza, 1994
- LUZZI S., *Stranieri in città. Presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2003
- MACEK J., *Der Tiroler Bauernkrieg und Michael Gaismair (1525-1532)*, Berlino, 1965 (ed. orig., Praga, 1960)
- MALAGUZZI F., *Legature di pregio nel secondo Cinquecento dalla raccolta di Gian Francesco Madruzzo*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1993
- MALENA A., *Libri «proibiti», «sospesi», «dubii d'esser cattivi»: in margine ad alcune liste dei canonici regolari lateranensi*, in BORRACCINI R. M., RUSCONI R. (a cura di), *Libri, biblioteche e cultura degli Ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006, pp. 555-580
- MALFATTI B., *Il libro della cittadinanza trentina* in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», I, 1881-1882, pp. 239-273
- MASÈ L., *La 'peste luterana' contagia un notaio. I processi per eresia a carico di Leonardo Colombini (1564-1579)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere, rel. prof.ssa S. Seidel Menchi, a. a. 1995/1996
- MASETTI ZANNINI G. L., *Stampatori e librai a Roma nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, Palombi, 1980
- MATTEVI V., *La Chiesa nella storia di Salorno*, Salorno, Bolzano, Athesia, 2000
- MAYER T. F., WALTERS C. B., *The Correspondence of Reginald Pole*, 4 voll. Aldershot, Ashgate, 2002-2008

- MAYR J., *La parte tedesca della diocesi di Trento nel riflesso delle Relazioni «ad limina» (1590-1782)*, in «Civis», XCIV, 2008, pp. 13-30
- MAZZALI T., *Presenza e ruolo della stregoneria a Poschiavo*, in PASTORE A. (a cura di), *Riforma e società nei Grigioni*, Milano, Franco Angeli, 1991
- MAZZEI R., *'Itinera mercatorum'. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale (1550-1650)*, Lucca, Pacini Fazzi, 1999
- MAZZEI R., *Convivenza religiosa e mercatura nell'Europa del Cinquecento. Il caso degli italiani a Norimberga*, in H. MÉCHOULAN H., POPKIN R. H., RICUPERATI G., SIMONUTTI L. (a cura di), *La formazione storica dell'alterità. Studi di storia della tolleranza nell'età moderna offerti a Antonio Rotondò*, 3 voll., Firenze, Olschki, 2001; vol. I, pp. 395-428
- MAZZEI R., FANFANI T. (a cura di), *Lucca e l'Europa degli affari (secoli XV-XVII)*, atti del convegno (Lucca, 1-2 dicembre 1989), Lucca, Pacini Fazzi, 1990
- MAZZONE U., *I libri di Tommaso e Marco Antonio Campeggi. Due inventari cinquecenteschi*, in «Cristianesimo nella storia», X, 1989, pp. 509-551
- MCGINN B., *Visions of the end. Apocalyptic traditions in the Middle Ages*, New York, Columbia University Press, 1998
- MILANO A. (a cura di), *Immagini del tempo. 500 anni di lunari e calendari da muro dalla Raccolta Bertarelli*, Bassano del Grappa (Vi), Tassotti, 2000
- MINELLA A., *Giacomo Rovellio, il vescovo della riforma tridentina nella diocesi di Feltre (1581-1610)*, Feltre, Città di Feltre, 2004
- MOLLO E., *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXIV, 1986, pp. 333-390
- MONACHINO V., BOAGA E., OSABT L., PALESE S. (a cura di), *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, 3 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1990-1998
- MONTEBELLO G. A., *Notizie storiche topografiche e religiose della Valsugana e del Primiero*, Bologna, Forni, 1986 (ed. anast. Rovereto, per Luigi Marchesani stampatore imperial-regio, 1793)
- MONTI A., *Filippo II e il cardinale Cristoforo Madruzzo governatore di Milano (1556-1557)*, in «Nuova rivista storica», VIII, 1924, pp. 133-155
- MÜLLER G. (a cura di), *Nuntiaturreich aus Deutschland. I (1533-1559), Legation Lorenzo Campeggios (1530-1531) und nuntiaturreich Girolamo Aleandros (1531)*, Tübingen, M. Niemeyer, 1963
- MUSSELLI L., *Storia del diritto canonico. Introduzione alla storia del diritto e delle istituzioni ecclesiali*, Torino, Giappichelli, 1992
- NEERFELD CH., *«Historia per forma di diaria». La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il Quattrocento e il Cinquecento*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2006
- NEQUIRITO M., *I Crivelli. Un casato trentino della prima età moderna alla fine dell'Antico Regime, tra attività commerciali e aspirazioni aristocratiche*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXX, 2001, I/3, pp. 555-583
- NICCOLI O., *Il mostro di Sassonia. Conoscenza e non conoscenza di Lutero in Italia nel Cinquecento (1520-1530ca)*, in PERRONE L. (a cura di), *Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita*, Casale Monferrato, Marietti, 1983, pp. 3-25
- NICCOLI O., *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Bari-Roma, Laterza, 1995
- NICCOLI O., *La vita religiosa nell'Italia moderna (secoli XV-XVIII)*, 2 ed. aggiornata e ampliata, Bari-Roma, Laterza, 2008
- NICCOLI O., *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Bari-Roma, Laterza, 2007
- NICCOLI O., *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, 2 ed., Bari-Roma, Laterza, 2007
- NICCOLINI B., *Gli incunaboli e le cinquecentine della Biblioteca del Ginnasio Liceo «Giovanni Prati» di Trento*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Servizi beni librari e archivistici, 1995
- NUBOLA C., *Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581)*, Bologna, Il Mulino, 1993
- NUBOLA C., *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nell'età del Cles e dei Madruzzo*, in BELLABARBA M., OLMI O. (a cura

- di), *Storia del Trentino. IV, L'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 423-463
- NUOVO A., COPPENS C., *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Genève, Droz, 2005
- NUOVO A., *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, 3 ed. aggiornata e ampliata, Milano, Franco Angeli 2003
- NUOVO A., SANDAL E., *Il libro nell'Italia del Rinascimento*, Brescia, Marchi Group-Grafo, 1998
- OBERHÖLLER A., *La corrispondenza di Prospero d'Arco, ambasciatore imperiale presso la curia imperiale con Massimiliano dal 5 febbraio al 29 luglio 1564*, tesi di laurea, rel. A. Stella, J. Rainer, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, a. a. 1978/1979
- OBERZINER L., *La libreria di un patrizio trentino del secolo XVI*, in «Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis», Trieste, Caprin, 1910, pp. 371-412
- OCCHI K., *La famiglia Welsperg: note per una storia*, in «Rivista Feltrina», XXXII, 1999, pp. 22-26
- OCCHI K., *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la Contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia*, Bologna, Il Mulino, 2006
- OCCHI K., *I dazi sulla legna. Qualche considerazione sulle vie di traffico (secoli XVI-XVII)*, in «Società e storia», LXXXVIII, 2002, pp. 681-690
- OCCHI K., *La sezione di Primiero dell'Archivio Welsperg*, San Martino di Castrozza (Tn), Ente Parco Naturale Paneveggio-Pale di San Martino, 2002
- OLIVIERI A., *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma, Herder, 1992
- OLIVIERI A., *Trento e l'Alto Adige: la circolazione della riforma e delle eresie*, in DAL FERRO G. (a cura di), *Presenze ebraico-cristiane nelle Venezia*, Vicenza, Rezzara, 1993, pp. 173-182
- PALME R., *Geschichte des Landes Tirol. Die Zeit von 1490 bis 1848*, Bolzano, Athesia, 1986
- PAOLI P., *Città e principe a Trento nella seconda metà del XVI secolo: la crisi del 1567-1578 fra il principe-vescovo Ludovico Madruzzo e l'arciduca Ferdinando II*, in MOZZARELLI C. (a cura di), *Trento, principi e corpi. Nuove ricerche di storia regionale*, Trento, Reverdito, 1991, pp. 9-56
- PAOLI U., *Le 'relationes ad limina' dei vescovi di Trento nell'Archivio Segreto Vaticano (secoli XVI-XVIII)*, Trento, Bibliotheca Civis, 2000
- PAPALEONI G., *Il comune di Primiero e i signori di Welsperg nel XV secolo*, in «Atti dell'Accademia degli Agiati», III, 2, 1896, pp. 61-72
- PARENTE F., *La Chiesa e il Talmud*, in AA. VV., *Storia d'Italia. Annali 11. Gli Ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 524-634
- PASOLLI E., *Die Floß- und Schiffahrt auf der Etsch*, in «Der Schlern», IX, 1928, Bolzano
- PASTOR L. VON, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, mit Benutzung des Päpstlichen Geheim-Archives und vieler anderer Archive*, Freiburg im Breisgau, Herder, 16 voll. 1925-1933
- PASTOR L. VON, *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, 16 voll., Roma, Desclée, 1942-1955
- PASTORE A., *Nella Valtellina del tardo Cinquecento: fede, cultura, società*, Milano, Sugarco, 1975
- PASTORE A. (a cura di), *Riforma e società nei Grigioni*, Milano, Franco Angeli, 1991
- PASTORE A., «Ertissimi monti». *Note sul transito di passi alpini fra Lombardia e Svizzera nella prima età moderna*, in CAZZOLA F. (a cura di), *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, Bologna, CLUEB, 1997, pp. 95-108
- PEDROTTI P., *Alcune sommarie notizie sulla famiglia trentina Pauerfeind*, in «Studi trentini di scienze storiche», XV, 1934, pp. 164-165
- PERINI L., *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002
- PERRONE COMPAGNI V., *Astrologia e filosofia occulta in Agrippa*, in «Rinascimento», XLI, 2001, pp. 93-111
- PETRUCCI A., *Libro, scrittura e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, Bari-Roma, Laterza, 1979
- PEYRONEL RAMBALDI S., *Dai Paesi Bassi all'Italia. Il sommario della Sacra Scrittura: un libro proibito nella società italiana del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1997
- PISCHEDDA K., *Supplicare, intercedere, raccomandare. Forme e significati del chiedere nella corrispondenza di Cristoforo Madruzzo (1539-1567)*, in NUBOLA C., WÜRGLER A. (a cura di), *Forme della comunicazione politica in*

- Europa nei secoli XV-XVIII. *Suppliche, gravamina, lettere/Formen der politischen Kommunikation in Europa vom 15. bis 18. Jahrhundert. Bitten, Beschwerden, Briefe*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 351-382
- PISTOIA U., *Dalla carità al dominio. Il giuspatronato della famiglia Welsperg sull'ospizio dei santi Martino e Giuliano di Castrozza nei secc. XV-XVI. Prime ricerche*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXV, 1996, pp. 327-348
- PIZZEGHELLO J., *La devozione interessata. Uomini, comunità, fazioni, milizie nell'altopiano dei Sette Comuni tra Cinque e Seicento*, in «Studi Veneziani», LVI, 2008, Pisa-Roma, 2009, pp. 15-205
- PLATANIA G., *Processi per lettura di libri proibiti in Friuli. Approccio statistico*, Udine, Del Bianco, 1988
- PLEILSCHIFTER G., *Acta reformationis ecclesiam Catholicae Germaniae concernentia saeculi XVI*, 3 voll., Regensburg, Verlag Friedrich Pustet, 1959-1974
- POIAN M., *Eretici e seduttori. la Società dell'Alta Valsugana nei processi del tribunale vescovile di Feltre (1518-1600)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. prof. Giorgio Politi, a. a. 1987/1988
- POIAN M., *Gli ebrei tra principe vescovo di Trento e vescovo di Feltre: il caso della giurisdizione di Pergine (XVI-XVII secolo)*, in AA. VV., *Popolazioni chiuse e comportamenti demografici*, atti convegno (24-25 novembre 1989), Trento, 1991, pp. 71-76
- POIAN M., *Per una storia della Valsugana cinquecentesca: materiali e ricerche dall'archivio vescovile di Feltre*, in C. MOZZARELLI (a cura di), *Trento, principi e corpi. Nuove ricerche di storia regionale*, Trento, Riverdito, 1991, pp. 199-231
- POLITI G., *Una rivolta di confine: il principato nei conflitti del 1525*, in BELLABARBA M., OLMI G. (a cura di), *Storia del Trentino, Storia del Trentino. IV, L'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 193-205
- PRETO P., *I servizi segreti di Venezia*, Milano, Il Saggiatore, 1994
- PREVIDEPRATO M., *Processi valtelinesi inediti di fine Cinquecento*, in LORENZI R. A. (a cura di), *Sante, medichesse e streghe nell'arco alpino*, Bolzano, Praxis, 1994, pp. 213-224
- PROSPERI A., *Aleandro Girolamo*, in DSI, p. 35
- PROSPERI A., *Di alcuni testi per il clero nell'Italia del primo Cinquecento*, in «Critica storica», VII, 1968, pp. 137-168
- PROSPERI A., *Dizionario storico dell'Inquisizione* (DSI), con la collaborazione di LAVENIA V. e TEDESCHI J., 4 voll., Pisa, Edizioni della Normale, 2010
- PROSPERI A., *Incontri rituali: il papa e gli ebrei*, in *Storia d'Italia. Annali 11, Gli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 497-516
- PROSPERI A., *L'eresia del Libro grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2000
- PROSPERI A., *La questione della preghiera nelle polemiche religiose del Cinquecento italiano*, in ID., *Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna*, 3 voll., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010, pp. 165-184
- PROSPERI A., *Lutero al concilio di Trento*, in PERRONE L. (a cura di), *Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita*, Casale Monferrato, Marietti, 1983, pp. 97-114
- PROSPERI A., *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996
- QUARANTA C., *Marcello Cervini (1501-1555). Riforma della Chiesa, concilio e Inquisizione*, Bologna, Il Mulino, 2010
- RAINER J., *Kardinal Ludovico Madruzzo und die Römische Inquisition*, in BRANDSTÄTTER K., HÖRMANN J. (a cura di), *Tirol-Österreich-Italien. Festschrift für Josef Riedmann zum 65. Geburtstag*, Innsbruck, Universität Innsbruck, 2005, pp. 549-569
- RAINER J., *La nunziatura di Graz e Gorizia. L'attività del nunzio Caligari (dicembre 1585-gennaio 1587)*, in CAVAZZA S. (a cura di), *La controriforma nella contea di Gorizia. Studi e documenti*, in «Quaderni giuliani di storia», XXVII/2, 2006, pp. 411-434
- RAINER J., NOFLATSCHER H., RAINER C. (a cura di), *Nuntiatur des Girolamo Portia und Korrespondenz des Hans Kobenzl (1592-1595); Grazer Nuntiatur*, 3. Band, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2001
- RAINER J., RAINER C., *Innerösterreich betreffenden Quellen aus den Inquisitionsarchiven in Rom und Udine*, Graz, Historischen Landeskommission für Steiermark, 2004
- RANDO D., *Dai margini la memoria. Johannes Hinderbach (1418-1486)*, Bologna, Il Mulino, 2003
- RAPONI N., *Antoni (degli) Antonio*, in DBI, III, 1961, p. 509
- REBECCHINI G., *Libri e letture eterodosse del cardinale Ercole Gonzaga e della sua 'familia'*, in «Schifanoia»,

XXII/XXIII, 2003, pp. 197-206

REBELLATO E., *La fabbrica dei divieti. Gli indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2008

REUSCH H., *Der Index der Verbotenen Bücher*, 2 voll., Bonn, Max Cohen & Sohn, 1883-1885

RIBETTI P. A., *Giardino serafico storico fecondo di fiori e frutti, di virtù, di zelo e di santità*, 2 tomi, per Domenico Lovisa, In Venezia, MDCCX

RICCI S., *Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1600)*, Roma, Salerno editore, 2002

RICCI S., *Santoro Giulio Antonio*, in DSI, pp. 1370-1377

RICH R., *Mittelalterliche Hausgeschichte der edlen Familie Thun. Helft VII: Viktor und seine Familie*, Wien, Gerold, 1910

RICHARDSON B., *Stampatori, autori, lettori nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004

RIEDMANN J., *Vie di comunicazione, mezzi di trasporto*, in DE RACHEWILTZ S., RIEDMANN J. (a cura di), *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 109-134

RIGOLI A., AMITRANO SAVARESE A. (a cura di), *Fuoco, acqua, cielo, terra. Stampe popolari profane della civica raccolta Achille Bertarelli*, Vigevano, Diakronia, 1995

RILL G., THOMAS C., *Bernardo Cles politico*, in PRODI P. (a cura di), *Bernardo Clesio e il suo tempo*, atti convegno (Trento, 29 maggio-1 giugno 1985), Roma, Bulzoni, 1988

RILL G., *Jacobus Palaeologus (ca. 1520-1585). Ein Antitrinitarier als Schützling der Habsburger*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», XVI, 1963 [1965], pp. 28-86

RILL G., *Prosper Graf von Arco, kaiserlicher Orator beim Hl. Stuhl (1560-1572)*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», XIII, 1960, pp. 1-106

RILL G., *Storia dei conti d'Arco (1487-1614)*, Roma, Il Veltro, 1982

RIZZI P., *Aconcio Jacopo*, in DBI, I, 1960, pp. 154-159

RIZZOLI H., *I Madruzzo e le medaglie*, in DAL PRÀ L. (a cura di), *I Madruzzo e l'Europa. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero (1539-1658)*, Catalogo mostra (Trento, 10 luglio-31 ottobre 1993), Milano-Firenze, Charta, 1993, pp. 436-453

ROGGER I., BELLABARBA M. (a cura di), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486), fra tardo Medioevo e Umanesimo*, Bologna, EDB, 1992

ROGGER I., *Il governo spirituale della diocesi di Trento sotto i vescovi Cristoforo (1539-1567) e Ludovico Madruzzo (1567-1600)*, in AA. VV., *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*, atti convegno (Trento, 2-6 settembre 1963), 2 voll.; vol. I, Roma, 1965, pp. 173-213

ROTONDÒ A., *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008

ROZZO U. (a cura di), *La lettera e il torchio. Studi sulla produzione libraria tra XVI e XVIII secolo*, Udine, Forum, 2001

ROZZO U., *Gli eretici e la circolazione dei libri protestanti nel Friuli del Cinquecento*, in HOFER G. (a cura di), *La gloria del Signore. La riforma protestante nell'Italia nord-orientale*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2006

ROZZO U., *L'espurgazione dei testi letterari nell'Italia del secondo Cinquecento*, in Rozzo U. (a cura di), *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Udine, Forum, 1997, pp. 219-271

ROZZO U., *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Udine, Forum, 2007

ROZZO U., *La censura libraria nell'Italia del Cinquecento*, Udine, Forum, 1997

ROZZO U., *La fortuna editoriale di Girolamo Savonarola nell'Italia del Cinquecento*, in Rozzo U. (a cura di), *La lettera e il torchio. Studi sulla produzione libraria tra XVI e XVIII secolo*, Udine, Forum, 2001, pp. 9-70

ROZZO U., *La letteratura italiana negli «Indici» del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005

ROZZO U., *La strage ignorata. I fogli volanti a stampa nell'Italia dei secoli XV e XVI*, Udine, Forum, 2008

ROZZO U., *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia (1465-1600)*, Udine, Forum, 1993

- ROZZO U., *Pietro Perna colportore, libraio, tipografo ed editore tra Basilea e l'Italia*, in «Bibliotheca», 2004, I, pp. 46-64
- ROZZO U., *Savonarola nell'Indice dei libri proibiti*, in FRAGNITO G., MIEGGE M. (a cura di), *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, atti convegno (Ferrara, 30 marzo-3 aprile 1998), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2001, pp. 239-268
- ROZZO U., *Sulla censura ecclesiastica in Italia: acquisizioni e questioni aperte*, in S. PEYRONEL RAMBALDI (a cura di), *Cinquant'anni di storiografia italiana sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia (1950-2000)*, Torino, 2002, pp. 125-149
- RUSCONI R., *I libri dei religiosi nell'Italia di fine '500*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», LXXII, 2004, nn. 1-2, pp. 19-40
- RUSCONI R. (a cura di), *Storia e figure dell'Apocalisse fra '500 e '600*, atti IV congresso di studi gioachimiti (San Giovanni in Fiore, 14-17 settembre 1994), Roma, Viella, 1996
- RUSCONI R., *Circolazione del libro religioso e pastorale ecclesiastica negli ultimi decenni del secolo XVI*, in SANGALLI M. (a cura di), *Per il Cinquecento religioso italiano. Clero, cultura, società*, atti del convegno (Siena, 27-30 giugno 2001), Pisa-Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, pp. 141-163
- RUSCONI R., *Fra i frati e monaci, libri e biblioteche alla fine del '500*, in BORRACCINI R. M., RUSCONI R. (a cura di), *Libri, biblioteche e cultura degli Ordini Regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006, pp. 13-35
- RUSCONI R., *Le biblioteche degli ordini religiosi in Italia alla fine del secolo XVI*, in «Rivista di storia del cristianesimo», I, 2004, pp. 189-199
- RUSCONI R., *Le biblioteche degli ordini religiosi in Italia attorno all'anno 1600 attraverso l'inchiesta della Congregazione dell'Indice*, in BARBIERI E., ZARDIN D. (a cura di), *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 63-84
- RUSCONI R., *Profezia e profeti alla fine del Medioevo*, Roma, Viella, 1999
- SANDAL E., «*Folli da papir*» e «*merchantia de libri*». *Il caso della Riviera di Salò*, in NUOVO A., SANDAL E. (a cura di), *Il libro nell'Italia del Rinascimento*, Brescia, Marchi Group-Grafo, 1998, pp. 163-195
- SANDAL E., *Fracassini Maffeo, Iacopo, Gabriele*, in DTEI, pp. 447-448
- SANDAL E., *Il cardinale Cristoforo Madruzzo e la stampa a Trento (1549-1563)*, in «Aevum», LXXXI, 2007, pp. 742-764
- SANDAL E., *La stampa e il commercio del libro nell'area del dominio veneto e nel Principato trentino*, in GRAZIOLI M., MATTOZZI I., SANDAL E. (a cura di), *Mulini da carta. Le cartiere dell'Alto Garda. Tini e torchi fra Trento e Venezia*, Verona, Cartiere Fedrigoni, 2001, pp. 163-219
- SANDAL E., *Una dinastia di stampatori bresciani: i Britannici (1476-1644)*, in NUOVO A., SANDAL E., (a cura di), *Il libro nell'Italia del Rinascimento*, Brescia, Marchi Group-Grafo, 1998, pp. 197-217
- SANTARELLI L., *Un giurista nel Quattrocento trentino. Calepino de Calepini*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXV, 1996, pp. 245-265
- SCARAMELLA P., *Alois Giovan Francesco*, in DSI, pp. 46-47
- SCHARR K., *Il ruolo del sistema di comunicazione dell'Ötztal per lo sviluppo di una regione alpina (secoli XIII-XVIII)*, in BERGIER J. F., COPPOLA G. (a cura di), *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 65-81
- SCHMALE W., STAUBER R. (a cura di), *Menschen und Grenzen in der Frühen Neuzeit*, Berlin, Verlag A. Spitz, 1998
- SCHWARZ B., *Il collezionista di mostri. I fogli volanti di Johann Jacob Wick (Zurigo 1560-1588)*, in BESOMI O., CARUSO C. (a cura di), *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino tra Cinque e Seicento*, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser Verlag, 1995, pp. 139-158
- SCRIBNER R. W., *Per il popolo dei semplici. Propaganda popolare nella Riforma tedesca*, Milano, Unicopli, 2008 (ed. orig. Oxford, 1994)
- SEGARIZZI A., *La corrispondenza familiare d'un medico erudito del Quattrocento (Pietro Tomasi)*, in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti degli Agiati di Rovereto», serie III, XIII, 1907, pp. 227-232
- SEGRE R., *La controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, in *Storia d'Italia. Annali 11, Gli ebrei in Italia*, Torino,

1996, pp. 710-778

SEIDEL MENCHI S., *Chi fu Ortensio Lando?*, in «Rivista Storica Italiana», CVI, 1994, 3, pp. 501-564

SEIDEL MENCHI S., *Le traduzioni italiane di Lutero nella prima metà del Cinquecento*, in «Rinascimento», XVII, 1977, pp. 31-108

SEIDEL MENCHI S., PISCHEDDA K., *La politica del dissenso. Cristoforo Madruzzo e gli eterodossi*, in GIACOMONI P., DAPPIANO L. (a cura di), *Jacopo Aconcio. Il pensiero scientifico e l'idea di tolleranza*, Trento, Università di Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 2005

SEIDEL MENCHI S., *Spiritualismo radicale nelle opere di Ortensio Lando attorno al 1550*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», LXV, 1974, pp. 210-277

SEIDEL MENCHI S., *Sulla fortuna di Erasmo in Italia: Ortensio Lando e altri eterodossi della prima metà del Cinquecento*, in «Rivista Storica Svizzera», XXIV, 1974, pp. 537-634

SERRAI A., *Fernando Colombo*, in «Il Bibliotecario», nuova serie, XI, 1994, 1, pp. 37-88

SIMONUTTI L., «*Pittura detestabile*». *L'iconografia dell'eretico e dell'ateo tra Rinascimento e Barocco*, in «Rivista Storica Italiana», CXVIII, 2006, 2, pp. 557-606

SIRSI D., *Il 'Dialogo di Giacomo Riccamati'*, in GIACOMONI P., DAPPIANO L. (a cura di), *Jacopo Aconcio. Il pensiero scientifico e l'idea di tolleranza*, Trento, Università di Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 2005, pp. 123-153

SOLARI G., *I colportori evangelici: venditori ambulanti di Bibbie, opuscoli religiosi e fogli volanti*, in «Culture del testo», IV, 1996, pp. 37-50

SOLMI A., *Riva e le fiere di Bolzano*, in «Atti dell'accademia roveretana degli Agiati», serie IV, 1922, V, pp. 131-141

STEINHAUF B., *Giovanni Ludovico Madruzzo (1532-1600). Katholische Reformation zwischen Kaiser und Papst*, Münster, Aschendorff, 1993

STELLA A., *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel sec. XVI*, Padova, Liviana, 1969

STELLA A., *Dall'anabattismo al socinanesimo nel Cinquecento veneto*, Padova, Liviana, 1967

STENICO R., *I frati minori a Santa Maria della Grazie presso Arco*, Arco, Convento di Santa Maria delle Grazie, 2004

STOCKER BASSI R., *Commercio e trasporti nella storia di Egna*, in AA. VV., *Egna. Alto Adige-Sudtirolo*, Egna, Verein für die Ortspflege, 1997, pp. 509-542

STOLZ O., *Geschichte des Zollwesens, Verkehrs und Handels in Tirol und Vorarlberg von den Anfängen bis ins XX. Jahrhundert*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1953

STOLZ O., *Neues zur älteren Geschichte der Bozner Märkte*, in «Der Schlern», II, 1921, pp. 137-143

STÖVE E., *De Vio Tommaso, detto il cardinal Gaetano (o Caetano; lat. Caietanus, o anche Caetanus)*, in DBI, XXXIX, 1991, pp. 567-578

STRAUSS G., *Nuremberg in the Sixteenth Century. City, Politics and Life between Middle Ages and Modern Times*, Bloomington-London, Indiana University Press, 1976

STRNAD A. A., *Bernhard von Cles (1485-1539). Herkunft, Umfeld und geistiges Profil eines Weltmannes der Renaissance. Zum Erscheinungsbild eines Trientner Kirchenfürsten im Cinquecento*, «Innsbrucker Historische Studien», XXIII/XXIV, 2004, pp. 173-324

SUSTER G., *Del castello d'Ivano e del borgo di Strigno*, in «Archivio Trentino», V, 1886, pp. 33-78

TABARELLI DE FATIS G., BORRELLI L., *Stemmi e notizie di famiglie trentine*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXXIII, 4, 2004; LXXXIV, 1, 2005, supplementi

TACHELLA L., *Il processo agli eretici veronesi nel 1550*, Brescia, Morcelliana, 1979

TAVIANI C., *Rivolte rurali e conflittualità urbana. La città di Trento durante il «Bauernkrieg» del 1525*, in NUBOLA C., WÜGLER A. (a cura di), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere/Formen der politischen Kommunikation in Europa vom 15. bis 18. Jahrhundert. Bitten, Beschwerden, Briefe*, Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker & Humblot, 2002, pp. 235-261

TEDESCHI J., *The status of the Defendant before the Roman Inquisition*, in GUGGISBERG H. R., MOELLER B., SEIDEL MENCHI S. (a cura di), *Ketzerverfolgung im 16. und frühen 17. Jahrhundert*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1992, pp. 125-146

- THÖNY CH., *La via dell'Arlberg e lo sviluppo degli insediamenti nel Klostertal tra tardo medioevo e prima età moderna*, in BERGIER J. F., COPPOLA G. (a cura di), *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 241-251
- TISOT R., *Ricerche sulla vita e sull'epistolario del cardinale Bernardo Cles(1485-1539)*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1969
- TOFFOL M., *I Welsperg. Una famiglia tirolese in Primiero/Die Welsperger. Ein Tiroler Adelsgeschlecht in Primor*, Fiera di Primiero (Tn), Comitato storico Fiera di Primiero, 2001
- TOVAZZI G., *Biblioteca Tirolese o sia Memorie storiche degli scrittori della Contea del Tirolo*, a cura di STENICO R., FRANCESCHINI I., Trento, Fondazione Biblioteca San Bernardino, 2006
- TOVAZZI G., *Parochiale Tridentinum*, a cura di R. STENICO, Trento, Biblioteca padri francescani, 1970
- TRASSELLI C., *Il cardinal Cristoforo Madruzzo attraverso la corrispondenza segreta con Filippo II*, in «Nuova rivista storica», XXV, 1941, pp. 422-460
- TRENER G. B., *Notizie sul progetto del cardinale Madruzzo d'erigere in Trento un ginnasio ed uno «studio generale et pleno»*, in «Tridentum», 1900, III, pp. 425-441
- TRENKWALDER A., *Brennero. Storia di una paesino e di un valico internazionale/Brenner. Bergdorf und Alpenpaß*, Brennero-Bolzano, Comune di Brennero/Marktgemeinde Brenner, 1999
- TURRINI M., *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1991
- ULIANICH B., *Isidoro Chiari e la sua attività riformatrice nella diocesi di Foligno (1547-1555)*, Gubbio-Perugia, 1972, pp. 147-265
- VALENTINI F., *Il principe fanciullo: trattato inedito dedicato a Renata ed Ercole II d'Este*, a cura di FELICI L., Firenze, Olschki, 2000
- VANNI A., «*Fare diligente inquisitione*». *Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Roma, Viella, 2010
- VARANINI G. M., *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedioevale*, in RIEDENAUER E. (a cura di), *Die Erschließung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit/L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna*, atti convegno (Irsee, 13-15 settembre 1993), Bolzano, Athesia, 1996, pp. 101-128
- VARESCHI S., *La diocesi di Trento nelle 'Relationes status' dei suoi principi vescovi dal 1590 al 1782. Il contributo di una fonte*, in CURZEL E. (a cura di), *'In factis mysterium legere'. Miscellanea di studi in onore di Iginio Rogger in occasione del suo ottantesimo compleanno*, Bologna, EDB, 1999, pp. 107-147
- VARESCHI S., *La legazione del cardinale Ludovico Madruzzo alla Dieta Imperiale di Augusta nel 1582. Chiesa, Papato e Impero nella seconda metà del secolo XVI*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1990
- VARESCHI S., *Profili biografici dei principali personaggi della Casa Madruzzo*, in L. DAL PRÀ (a cura di), *I Madruzzo e l'Europa (1539-1658). I principi vescovi di Trento tra papato e impero*, catalogo della mostra (Trento, 10 luglio-31 ottobre 1993), Milano-Firenze, Charta, 1993, pp. 49-77
- VARESCHI S., *Tra status imperiale e quadro territoriale: i rapporti tra principato vescovile di Trento e contea del Tirolo nella prima età moderna*, in DE FINIS L. (a cura di), *Storia del Trentino*, Trento, Associazione culturale A. Rosmini, 1996, pp. 211-216
- VARESCO P., *I frati minori al Concilio di Trento*, in «Archivum Franciscanum Historicum», XLI, Firenze, 1949
- VARISCHI C., *Sermoni del beato Bernardino tomitano da Feltre*, 3 voll., Milano, Renon editore, 1964
- VETTORI F., *Scritti storici e politici*, a cura di E. NICCOLINI, Bari-Roma, Laterza, 1972
- VETTORI R., *Musiche per i principi vescovi. La corte dei Clesio e dei Madruzzo*, in DALMONTE R. (a cura di), *Musica e società nella storia trentina*, Trento, UCT, 1994, pp. 241-279
- VETTORI R., *Note storiche sul patronato musicale di Cristoforo Madruzzo cardinale di Trento (1512-1578)*, in «Rivista italiana di musicologia», XX, 1985, 1, pp. 3-43
- VILLORESI M. (a cura di), *La fabbrica dei cavalieri. Cantari, poemi, romanzi in prosa fra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Salerno, 2005
- WEBER S., *I maestri di Grammatica a Trento fino alla venuta dei PP. Gesuiti*, in «Studi trentini di scienze storiche», I, 1920, pp. 193-206, 289-318

- WEBER S., *I vescovi suffraganei della Chiesa di Trento*, Trento, Ardesi, 1932
- WEBER S., *Nicolò Bevilacqua da Termenago stampatore a Venezia e a Torino*, in «Studi trentini di scienze storiche», IX, 1928, pp. 185-192
- WINKELBAUER T., *Ständefreiheit und Fürstenmacht, Länder und Untertanen des Hauses Habsburg im konfessionellen Zeitalter*; I. Teil, in WOLFRAM H. (a cura di), *Österreichische Geschichte 1522–1699*, 2 voll., Wien, Carl Ueberreuter, 2003
- WITTMANN R., *Geschichte des deutschen Buchhandels*, München, Beck, 1999
- WOLF H., *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli, 2006 (ed. orig., C. H. Beck, München, 2006)
- ZAGGIA M., *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, in 3 tomi: I. *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga, 1535-1536*, pp. 1-397; II. *La Congregazione benedettina Cassinese nel Cinquecento*, pp. 399-701; III. *Tra Polirone e la Sicilia. Benedetto Fontanini, Giorgio Siculo, Teofilo Folengo*, pp. 703-1205, Firenze, Olschki, 2003.
- ZAMBELLI P., *Il mostro di Sassonia nelle inedite «Historie Senenses» di Sigismondo Tizio*, in «Interpres», VII, 1987, pp. 214-217
- ZAMBONI C., *La navigazione sull'Adige in rapporto al Commercio Veronese*, Venezia, Quiedit, 1925
- ZANOLINI V., *Appunti e documenti per una storia dell'eresia luterana nella diocesi di Trento. Spigolature d'archivio. Serie III*, Trento, Tipografia comitato diocesano, 1909
- ZANOLINI V., *Eredità e inventari di due borghesi trentini al principio del Quattrocento*, in «Atti della società italiana per il progresso delle scienze», XIX, 1930, II, Roma, estratto
- ZANOLINI V., *Eretici in Val Sugana durante il Concilio di Trento. Appunti e documenti*, Trento, Artigianelli, 1927
- ZANOLINI V., *I predicatori del Duomo fino al 1840*, in «S. Vigilio», II, 1913, estratto
- ZANOLINI V., *La biblioteca d'un sacerdote trentino nel Cinquecento*, in «Studi trentini di scienze storiche», III, 1922, pp. 201-228
- ZANOLINI V., *Spigolature d'archivio*, Trento, Tipografia comitato diocesano, 1902-1903
- ZANOLINI V., *Spigolature d'archivio. Serie II*, Trento, Programma del Ginnasio principesco-vescovile di Trento, a. scol. 1904-1905
- ZIEGER A., *La Magnifica Comunità di Fiemme*, Trento, Temi, 1973
- ZILLE E., *Gli eretici a Cittadella nel Cinquecento*, Padova, Rebellato editore, 1971
- ZINGERLE VON O., *Mittelalterliche Inventäre aus Tirol und Vorarlberg*, Innsbruck, Wagner, 1909